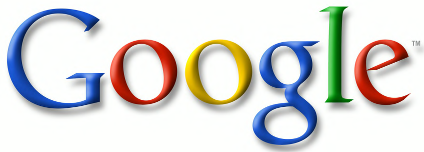
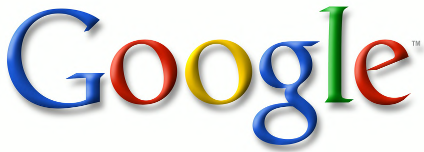
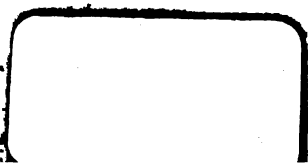








ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE, NOTIZIE E DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI

TRIESTE, DEL FRIULI E DELL'ISTRIA.

NUOVA SERIE — VOL. XIX.

TRIESTE

Stabilimento Artist. Tipogr. G. Caprin.

1894.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIX.

Fascicolo I.

Fascicolo II.

RELIQUIE LADINE

RACCOLTE IN MUGGIA D'ISTRIA

DA

JACOPO CAVALLI

con appendice dello stesso autore

SUL DIALETTO TERGESTINO

(Estratto dall'ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, con aggiunte.)

INTRODUZIONE.

Un po' di storia sulla raccolta dei testi muggesi che ora si danno alla stampa.

In questo stesso *Archivio*, X 447-448 n., il prof. Ascoli, parlando dell'antico dialetto di Muggia, scriveva: "Del rimanente, questo degli 'ultimi parlanti' altro non poteva essere se non un modo di dire per gli ultimi che ancora avessero più o men puro l'antico linguaggio. Ma spento non deve egli sicuramente essere ancora; e farebbe davvero opera benemerita chi si studiasse di raccoglierne e ordinarne le reliquie.„

Ora, nella copia delle *Noterelle* estratte da quel volume che il nostro Direttore si compiacque di mandarmi in dono, le parole "e farebbe davvero ecc.„ sono sottolineate, e c'è, in margine, un segno di richiamo, come per dirmi che a raccogliere le reliquie, che di quel vernacolo rimangono ancora, mi ci mettessi io. Risposi ringraziandolo del dono gentile e annunziandogli che ne assumeva l'incarico, con piacere sì, ma non senza trepidazione, e che me ne sarei occupato le prossime vacanze. Questo fu nella primavera del 1889.

La prima escursione dialettologica la feci il 10 settembre di quell'anno. Mi recavo a Muggia per trarre qualche indicazione sulle persone, con cui conferire, da Giacomo Zaccaria, podestà del luogo e autore della versione muggese che è nella collezione del Papanti, l'unico esperto in materia che rimanesse ancora dopo la morte dell'ingegnere Vallon, avvenuta nell'agosto. Quella mattina, la piazza aveva un aspetto insolito, dacchè fosse affollata più che non soglia in una cittadella tutta dedita alla pesca, all'industria e all'agricoltura. Domandato dell'abitazione del podestà, mi fu risposto ch'era morto il giorno prima e che di lì a un'ora gli facevano il funerale. Avevo scelto il vero momento! Ora bisognava ajutarsi da sè, bisognava rivolgersi a qualche vecchio, chè i giovani dell'antico dialetto non potevano di certo aver notizia. Ed ecco il santese, vecchio di 80 anni, attraversare la piazza. M'avvicino e gli espongo il caso mio. Egli del vernacolo antico si rammentava qualche parola, non più; ma conosceva i pochi che lo parlavano ancora. E guardato in giro, me ne indicò uno che era a sedere sur una panchina dinanzi alla chiesa, il quale fu pronto a seguirmi alla trattoria del "Monte Muliano", dove, fattomi dare una stanza appartata, mi posi a chiacchierare con lui. Doveva intanto esser corsa la voce che un forestierò faceva richiesta di vecchi, perchè poco dopo me ne arrivarono altri due. Mentre stavo discorrendo con questi e la conversazione andava via lenta e impacciata, un poco per l'inesperienza mia e un poco per la soggezione che essi provavano nell'esprimersi, dinanzi a uno sconosciuto, in una lingua che non è più abituale per loro, sentii de' passi nell'andito vicino e una voce che diceva *şon ça, şon ça* (son qua); e vidi súbito dopo entrare un vecchietto un po' sciancato, ma vispo e arzillo come un giovane, che infuse un po' di vita ne' suoi compagni e rialzò in un momento la conversazione. Avevo dinanzi a me: *Pietro Apostoli,* detto *maǥdña,* d'anni 71; *Vincenzo Monte,* detto *múşul,* d'anni 80; *Giovanni Olio,* detto *ój,* d'anni 84, e *Niccolò Bortoloni,* detto *karlín,* di 84 anni anche lui, il vecchietto arzillo, che s'era annunziato col *şon ça,* quasi a dire che egli bastava per tutti.

Siccome mi stava a cuore di verificare se le caratteristiche rilevate dal Maestro nel materiale somministratogli diciannove anni prima dal Vallon, perdurassero ancora, così, aperto il volume dei *Saggi ladini,* domandavo se dicessero ancora così e così; e leggevo le parole del loro dialetto come sono registrate nell'*Archivio.* Rispondevano che sì; e accertato ch'ebbi questo punto importante, li pregai che discorressero liberamente tra loro in *muǥližán,* come dicevano di fare quando si trovano insieme. Ma non c'è voluto molto ad accorgermi che m'ero andato a cacciare in un brutto ginepraio. Perchè, lasciamo stare la difficoltà di coglier bene i suoni uscenti tutt'altro che netti da quelle povere bocche storte o sdentate, quello scostarsi ogni momento dalle forme ladine e quel ricascare nel veneto, mi facevano dubitare di non poter condurre a buon termine un'impresa, forse con troppo leggerezza accettata.

Intanto che andavo via via notando le rare voci ladine che risuonavano ne' loro discorsi, studiavo quei quattro tipi per vedere da chi avrei potuto trarre frutto maggiore. E procedendo per eliminazione, scartai il *Monte*, rimbambito dall' età, che stava lì con la testa ciondoloni, senz' aprire mai bocca; scartai l'*Apostoli*, mezzo paralizzato da un insulto apoplettico, sebbene più tardi, ringalluzzito da un bicchier di vino, sciogliesse discretamente lo scilinguagnolo, e fissai l'attenzione sui due più vecchi, ch'erano i migliori. Sul *Bortoloni* specialmente, dotato d'una parlantina e d'una freschezza di mente maravigliosa davvero in quell' età, e che in quella conversazione faceva tutte le carte. A questo dunque mi sono attenuto da principio e mi attenni lungamente di poi, e frutto de' molti colloquj avuti con lui sia in Muggia sia in Trieste, dove me lo son fatto venire più volte, sono i testi che ne portano il nome.

Essendo intanto morto Giovanni *Olio*, da cui mi ripromettevo molto, mi adattai a conferire pure con l'*Apostoli*. Ma quel poveretto, avendo la mente intorpidita, poco si ricorda più, ed è peccato; perchè discendendo egli da uno dei casati più antichi di Muggia e nella cui famiglia si parlò il vernacolo fino a questi ultimi anni, accenna a voci e a forme più spiccatamente ladine del *Bortoloni*, quantunque di tanto più giovane di lui. Nè miglior partito ebbi da *Bonomo Apostoli*, suo fratello, di quattr' anni più vecchio e sano di mente, perchè questi, partito di casa che aveva nove o dieci anni, non ci ritornò che assai tardi, quando cioè il tempo e la lontananza avevano già cancellato dalla sua memoria ogni traccia dell' antico linguaggio.

Nelle ferie estive del 90 ripresi le ricerche dialettologiche, con tutto che il *Bortoloni* m'avesse più volte assicurato che altri vecchi conoscitori, come lui, della parlata antica non ne avrei trovati.[1]) Questa volta poi feci capo al podestà, dottore Pietro Vallon, il quale mi fu così largo d'ajuti d'ogni maniera che non avrei potuto desiderare i maggiori, di che gli rendo qui pubbliche grazie; come ringrazio il signor Marcantonio Impastari, segretario comunale, e il signor Paolo Frausin, maestro di posta. Saputo il motivo della mia venuta, il podestà mandò súbito in giro le guardie comunali con l'ordine di condurre in Palazzo i vecchi di cui aveva loro già indicato il nome. Non era trascorsa mezz' ora che nel gabinetto particolare di lui n'erano radunati sei: *Antonio Robba,* detto *roş*, d'anni 75; *Pietro Brandolin*, detto *garbín*, d'anni 76; *Floriana Monte*, detta *múşula,* e *Antonia Nigrisín*, vedova

[1]) È strana l'invidia che hanno a chi è chiamato a colloquio. Una mattina il podestà mi raccontò che, la sera innanzi, in piazza c'era stata una zuffa per cagion mia. Due vecchi erano venuti a male parole, poi avevano alzate le mazze, perchè uno era stato richiamato a colloquio e l'altro no. Fortuna che c'erano le guardie, mi diceva, ridendo, il podestà!

Božič, detta *bagatína*, tutt'e due di 84 anni; *Maria Frausin*, detta *bóčula*, d'anni 87, e *Stefano Nigrisín*, detto *kuréja*, d'anni 88, il nestore del paese.[1]) Si capiva che questi vecchi stavano a disagio dinanzi al podestà, al segretario e al dirigente delle scuole; pure, eccitati a parlare da questo e da quello, i più coraggiosi snodarono la lingua, e allora tutti a discorrere chi d'una cosa e chi d'un'altra.

Io che stavo con gli orecchi tesi, dopo qualche tempo fui al caso di fare lo scarto e la scelta. Scartato súbito il *kuréja*, che, poveretto, non connetteva più e che badava a ripetere· *bučál*, *bakalá*, *vin*, *ostaria*: e mi dissero che in chiesa faceva lo stesso.[2]) Scartata la *bóčula*, che avevo conosciuta l'anno prima al "Buon Cittadino„, dove avevo avuto un colloquio col Bortoloni. Allora era entrata in stanza, e a un mio cenno si era messa a sedere, mentre io scrivevo ciò che quel vecchio mi dettava; ma a un tratto si era alzata dicendomi, che dopo sentito il Bortoloni, si pentiva d'esserci venuta, non sapendo la centesima parte di quello che ne sapeva lui.[3])

Spiccava in quel crocchio singolare la voce dolce della *Nigrisín*, che con molta disinvoltura discorreva de' suoi figli con l'amica Floriana Monte; ma per quel giorno, licenziati gli altri, scelsi il *Brandolin* e il *Robba.* Veduto poi che questi un discorso filato in *mugližán* non lo sapeva tenere, e che se ne rammentava soltanto qualche parola, rimandai lui pure e mi intrattenni col *Brandolin;* al quale ho cavato poco, non tanto perchè mi paresse incerto nelle forme, quanto perchè mi disse che i suoi erano d'origine friulana. È vero che suo padre fu portato a Muggia bambino e che s'era sposato con una muggiana, ma, ciò non ostante, era in me sorto il dubbio che nella sua parlata ci potessero essere infiltrazioni friulane, sebbene dal confronto di quel poco che mi ha dato lui, con gli altri testi, risultasse non giustificato il timore, eccettuato forse un *nuṣ* 'ci', che gli altri non hanno.

La *Nigrisín* è una vecchietta asciutta, diritta come un fuso, dalla fisonomia dolce e simpatica come la sua voce. Cammina lenta, parla posato e piano, con un garbo e un colorito tutto suo. Non fa un passo che non sia accompagnata dalla sua coetanea e amica, e però ai colloquj

---

[1]) È morto, in séguito a caduta, nel giugno del '91.

[2]) Aveva sempre in bocca questo ritornello:

din, din, din,
dumán že ṣan martín,
déme un bučál de vin,
una pládena de bakalá
ke ve čantarái san martín,
déme un bučál de vin.

[3]) È morta nel luglio del '93.

avuti con lei ci fu sempre presente la Monte. La quale del linguaggio antico ne sa pochino assai; e se io fra i testi allego una sua novellina, il merito è tutto della *Nigrisín*,[1]) che voltò lì per lì in muggese la dizione veneta della novellatrice.

Albino Postogna, detto *piñáta*, d'anni 73, con cui conferii più tardi, mi era stato indicato come conoscitore de' canti popolari, de' quali avevo fatto inutile ricerca fino allora. E davvero sapeva a memoria lunghi brani della storia di Mastrilli, di Costantino e Buonafede, di Paris e Vienna, i soliti raffazzonamenti letterarj d'antiche leggende che si trovano su tutti i muricciolì. Mi raccontava che aveva letto due o tre volte il Tasso, le cui rime a Muggia si cantavano nelle osterie, nei campi, sulle barche pescherecce, e mi citava Francesco Ubaldini, Antonio Ubaldini, suo parente, e Domenico Marchio, gli ultimi cantori della *Gerusalemme liberata,* morti dieci o quindici anni fa. Egli del Tasso si rammentava poco più, nè dei canti popolari potè darmi altro che due ottave in lode di Muggia, e sono appuuto quelle poste in testa alla serie dei canti di questa raccolta, sebbene punto non si tratti di un saggio *mugliźán.*

La ricerca delle persone volgeva al termine, chè altri vecchi non si sperava poter trovare. Se non che un giorno, mentre desinavo alla "Città di Trieste,,, il signor Frausin, mio commensale, mi raccontava di una certa *ṣía kéka pánǵera*, morta cinque o sei anni prima, avendone 96 e più, la quale in tutta la sua vita non aveva fatto uso d'altro linguaggio che del pretto muggese, ma d'un muggese più arcaico di quello che usino gli ultimi parlanti. Avendogli io domandato se non ci fosse qualche vecchia impotente che non esce più di casa, egli, stato un po' sopra pensiero, ad un tratto esclamò: per bacco! E con uno "scusi,,, prese il cappello e uscì. Cinque minuti dopo fu di ritorno con a braccetto una vecchina di 80 anni, cieca, di nome *Maddalena Frausin* e soprannominata *pínpena,* la quale con una voce di vera tromba marina prese súbito a raccontarmi della vita faticosa marinaja e de' suoi molti guaj, come si legge nei testi segnati col nome di lei. Con la *pínpena* mi sarei intrattenuto di più, se al lavoro mentale avesse potuto reggere, ma si stancava presto e la stanchezza dimostrava con scatti nervosi di tutto il corpo, con uno sbadigliare sgangherato e più ancora col domandarmi spesso quando sarebbe finito il suo *turmiént;* sicchè dovetti smettere.[2])

Mi sapeva male però di abbandonare il campo senza canti popolari e senza proverbj, quando un giorno, ritornato a Muggia, il podestà mi disse che s'era presentato a lui un vecchio, che si lagnava d'essere stato dimenticato, mentre dell'antico dialetto dichiarava di saperne quanto e più degli

---

[1]) È morta nell'inverno del '92.

[2]) È morta nell'inverno del '92.

altri. Era questi *Cristoforo Tiepolo,* detto *baldìn*, d'anni 80; un vecchio vegeto e robusto, a cui, se non fosse l'incedere un po' lento, si darebbero vent'anni di meno. Dopo mezz'ora di colloquio, capii che quel vecchio rubizzo, dalla faccia franca e intelligente, era una miniera preziosa. Mi sbalordiva la sua memoria prodigiosa, perchè fioccavano i canti, fioccavano i proverbj, come se li avesse letti sur un libro; e se qualche volta inciampava, bastava piegasse il capo sulla spalla sinistra e, allungato il braccio lungo il fianco a simulare il violino, facesse con la mano destra l'atto di sonare, perchè rifacendosi dal primo verso e canticchiando andasse in fondo della strofa in un fiato. Una memoria di ferro: basti dire che quasi tutti i proverbj e tutti i canti di questa raccolta, senza contare i brani del Tasso, del Marini, di Paris e Vienna e molti altri (dei quali un piccol saggio mi sia lecito riportare in fine, quantunque non se ne avvantaggi punto il dialetto), tutti i canti, ripeto, sono dovuti a lui, come debbo a lui se ho potuto arricchire il vocabolarietto zoologico e botanico, correggere i nomi degli animali e delle piante e illustrarli con esempj.

In una pubblicazione puramente dialettologica com'é questa, mal si tollerano osservazioni estranee alla materia: pure non posso non dire qualche cosa de' canti, tanto che si sappia che non li spaccio per originali; riconosco anzi che i più son venuti dal di fuori e che trovano continuo riscontro nei canti veneziani, istriani e toscani, come noto a suo luogo. Nei veneziani sopra tutto, perchè se Muggia per il suo dialetto si rannoda al Friuli, per i canti si ricongiunge all'antica dominante. Sono stati bensì raffazzonati o imitati, hanno bensì assunto atteggiamenti e modificazioni locali, come ne hanno assunto la veste (povera veste!); ma con tutto ciò resta fermo, che i più originali non sono. E a capacitarsene, quando mancassero le prove dirette, basterebbe por mente ai versi, i quali, per rannicchiarsi nella forma dialettale, han perduto qualche sillaba ed è venuta meno qualche volta anche la rima [1]; mentre col riprendere la sillaba apocopata ritornan súbito di giusta misura. Pochi dunque i canti che hanno impronta manifestamente locale, che siano cioè l'espressione spontanea della musa popolare paesana; pochissimi quelli che non abbiano ricevuto un rimaneggiamento letterario.

I canti d'argomento amoroso erano naturalmente preferiti dai giovani, che li cantavano nelle serenate con accompagnamento di chitarra, di colascione e anche di violino, e tra' giovani correvano anche le sfide a stornellare (§ 15, B, 2); nel qual caso c'era sempre presente un paciere che si metteva di mezzo, nulla nulla che le parole cominciassero a trasmodare. A' vecchi all'incontro andavano più a genio le leggende antiche, che accompagnavano col suono del cembalo e con un buon

[1]) E qualche volta anche il senso, ma di questo il dialetto non ci ha colpa.

bicchier di vino. *I nuéştri antendát* — mi diceva il Tiepolo — *i ǥavívua un şinber e un bučalúş a vişín, e i čantévua li vilóti de flábia, de teodóra, de ǵermínia, de klorínda: táint čáint i ǥavéǥua lóur. E kuánt ke i jéra ştuf de čantár, i čoleva la koróna in man e i dižéva el rožári e li litaní per i puórer defóint. muórti i več, ş'á furní de čantár de páriş e viéna, de fioravánte, kuéi biéi čáint antik. e adéş no şe čánta nóme porkerí.*

Ora che la storia dei testi è finita, vediamo rapidamente il costrutto che se ne ricava.

I caratteri principali, che ha messo in rilievo, da pari suo, l'autore de' *Saggi ladini,* qui tutti risaltano con molta ampiezza. — Circa i dittonghi dell'*é* e dell'*ó,* in posizione e fuori, come per più altri fenomeni concernenti il vocalismo, non istarò qui a raccogliere nuovi esempj. Ci sarebbe da empirne delle pagine, specie con quelli delle due vocali in posizione, per giungere poi alle medesime resultanze a cui l'Ascoli è venuto.[1]) Ma un'eccezione bisogna farla pei molto importanti residui muggesi dell'*ué* da *ó* lat., il quale *ué* ha poi ceduto all'*uó.* Due esemplari già ne aveva colti l'Ascoli: *ǥuéş,* osso, e *ǥuéi,* oggi (cfr. *Arch.* X 462), nei quali l'*ué* gli pareva sopravvisuto appunto in grazia della prostesi del *ǥ,* per la quale le due voci muggesi si straniavano affatto dai riflessi delle stesse basi latine che son negli altri parlari istrioti. Ora le medesime condizioni ritornano in *ǥuérp ǥuérba,* orbo orba (cieco -a), § 1, c; in *ǥuerbižín,* orbettino, § 10; in *duéş,* § 13, che rima con *ǥuéş;* in *nuéştri* del Tiepolo, che avemmo pur dianzi, che è doppio esempio, e in *şvuedár,* vuotare, H, II. Cfr. frl. *vuéid, svuedá.* E un altro esempio, in cui si conserva, come appiattato, l'antico *ué,* è *konférbia* *konfuerbia, conforbia, § 11.

Dall'attrazione dell'*-i,* che viene a succedere alla tonica, specie dinanzi a nasale scempia o complicata, fenomeno che

---

[1]) Notevole l'*-éir* nel riflesso di -ario (-æro), cfr. *Arch.* I, 487; e insieme è l'*-ar.* Ecco esempj per questo e per qnello: *par, ǵalinár* pollajo, *kodár, armár, ştar* stajo, *ǥranár, mijár* migliajo, allato a *mijér, foǥulár, ǥuželár* agorajo, *aǥár* solco e rivolo, *čanár* canneto, *pomár, perár, perşijár* pesco, *amolár, aulenár* ontano, *kokulár* noce, *barakokulár* nocciuolo, *murár* gelso, *čaştinár, şariežar, venčár, ženiǥulár* e *şeleǥár* salcio fragile, *ñespolár,* ecc., *furnažár, fornár, čalijár, čialderár;* — *penşéir* e *pinşéir, ştaléir* stalliere, *contrabandéir, ǥarnatéir* granatiere, *barbéir, furaştéir,* ecc. Cfr. *muniştéir* (-erio), *kaşteléir -ir* nl.

qui è caratteristico addirittura, si tocca più opportunamente nel discorrere dei plurali in *s*.

Anche per la conservazione delle formole CL PL ecc., s' ha una bella messe: *kláu, kláma, şklarîş* schiarisce, *şklópa* scoppia, *şklupón* garofano schiattone, *şkláu, şérklo, furónklo, máşklo máşkla, máşklón* sorta d' olivo, *şklet, óĝlo oĝláda, uĝlái* denti molari (occhiali), *żenóĝlo, uziĝlón* ginocchioni, *şpiéĝlo, máĝla, pentiĝládi, véĝlo, čavéĝlo, ĝléżia, ĝláşa, ĝlon* gomitolo, *ĝlutîer ĝlutidóur, ónĝla, şĝlúvia, čaĝlo, plája, plaş* piace, *pláşa, plat, pládini, şpláña* pialla, *plen, plóua, plúma, plunbín, şplénża* milza, *şénpla* scempia, sciocca, *jenplár* empire, *blančaría, B l a ş, bláva, bleştéma, blek, bléda, bledón, şablón, şúbla, şublár, şublót; flank, flapîer* avvizzire, *flóur, flúbi* fibbie, *şófla,* ecc. Stuonano in questa ricca serie: *ǵánda, ǵára* e *şanĝóş*.

Del *-m* da *-n*, per cui va distinto il tergestino, non solo non ho nessun sicuro esempio (*avóm* e *ĝavóm* 'abbiamo', che si trovano in un saggio del 1846 [§ 14] allato a *şúnon* 'siamo', potrebbero essere esempj illusorj, cioè serbare il *m* etimologico), ma c' è anzi la tendenza opposta, *n* da *m*, come nel friulano: *lun* lume, *fan* fame, *an* amo, *ran* rame, *flun* fiume, *fun* fumo, *on* uomo, *ren* remo, *non* nome, *koñón, ĝrun, prin, últin, ĝlon*, ecc., oltre la prima plurale in *-n*. E s' ha perfino la riduzione di -mp- -mb- in *np nb*, come in *énpla, ǵánba* ecc. Così il muggese non segue, o almeno non segue più, il tergestino nel ridurre: alt ecc. ad *aut* ecc.; onde *alt, áltri, altár, čalt, čaldiéra, şolt, şoldás, vuólt, falş* falce, *şaltél, alşiél;* e anche è alb intatto nell' antico Montis Albani, nome di contrada (1400). Ma assai notevole l' odierno *Muşkát*, all. a *Muşčált*, per l'antico Muscalt (1400), altro nome di contrada.

Si arriva a uno dei caratteri più decisivi, ed è la continua riduzione di ca-, -ca, in *ča*, di ga- -ga in *ǵa*, e di -ca e -ga in *ja*. Pur qui la messe è strabocchevole, quantunque non manchi la formola intatta e si capisce il perchè. Notiamo: *čarbón, čarbunár,* sorta di olivo, *čareşár* accarezzare, *čarîja* (ven. carega), *čan, čant, čantár, čantadóur, čamín, čaminár, čavedóins* alari, *čavaşál, čavéştro; şčantinár, şčavéş* vinello, *şčaşár* squassare, *laşčár, léşča, falîşča, bárča, şončár* troncare, *şečár, ştručár, róča* conocchia; *ǵat játa* (ma *ǵáta*, scorzone), *ǵánba, ǵánber* e *ǵánbar*;

inbriája loglio, *fujá§a* focaccia, *§ijála* cicala, *pajár, ma§tijár, §ujár* asciugare, ecc. ecc. La riduzione qui anzi s'inoltra più che non faccia nel friulano vero e proprio; onde: *čáña* cagna, *čaramál, čá§a* cassapanca, *čal* (all. a *kal*) callo, *čáǧlo* caglio, *čapú§, čapu§ín* cappuccino, *čapá§* capace, atto, *di§čal§* scalzo, *béča* becca, *bečáda* beccata, *bučál; fračár, čarnevál, čaratiél, ǧarp* garbo; e anche *§čárpi* (cfr. *Arch.* I 522), e *čalá§* ciambella, lo slavo *kolac,* frl. *koláz.* L'ultimo esempio è davvero anorganico e non lo è meno *medičamiént* all. a *medikamiént.*[1])

E or passiamo all'altro decisivo carattere, che è il conservarsi del *s* di uscita latina, fenomeno per il quale si vengono a intrecciare tra di loro la dottrina dei suoni e quella delle forme.

Per l'antico *-s* nel nome al singolare, si notino intanto *lúndi§, márdi§,* § 15.[2]) Nella seconda singolare del verbo, questa uscita non risuona più. La seconda del plurale la conserva in un esemplare solo: *ve§,* all. a *avéi,* avete.

In codesta persona, il *-s* è veramente la resultanza di *-t's;* e nel nome gli è appunto per codesta congiuntura che si conserva, non dico sempre, ma con gran frequenza, il *-s* dell'antico obliquo del plurale, nel participio di tipo debole.[3]) Eccone esempj: *tajá§, pajá§, §entá§, turná§, §čanpá§, §montá§, di§barčá§, §ta§, rivá§, vultá§, kunpañá§, čatá§, §ierá§, ima§kerá§, §malmená§, fudrá§, §aldá§, armá§, inkalmá§, čapá§ e mená§, di§taká§, abra§á§, partí§, parturí§, influrí§, žu§, viñú§, mitú§, §kuondú§,* ecc. Similmente gli aggettivi degli stessi tipi: *maldá§, inǧrá§, minú§,* e anche i sostantivi: *§oldá§, pra§, pečá§, kurond§;* cui s'uniscono; per *d's: ni§,* anche *ni* nidi, e *palu§* paludi, *nu§* nudi; per *c's: amí§,* all. a *amík,* e per *p's: kop§,* all. a *kop* tegole.

---

[1]) Molto notevole pur la caratteristica evoluzione: *ǧve ǵe že* ecc. (*Arch.* I, 525), in *pen§* pingue (denso), *§ánžen* sanguine, § 11.

[2]) Antichissimo codesto *-s.* In una iscrizione aquilejese del quarto secolo: "diae lunis„. V. 'Le antiche lapidi di Aquileja' per Carlo Dr. Gregorutti, Trieste 1877, n. 659.

[3]) Il *-t* del sing. è malfermo nel tipo debole: *§tat* all. a *§ta, re§tát* e *re§tá, rivát* e *rivá, vuoltát* e *vuoltá, puortá, levá, mená; vidú* e *vidút, malpa§út* in una poesia, *parú, na§ú, onžú.* Ben fermo naturalmente nel tipo forte: *dit, fat, di§fát. čolt, vi§t, huviért.*

Si puó chiedere, se *fiş* fico e fichi, e *viş* vite e viti, § 11, sieno, in quanto singolari, due plurali fossilizzati (cfr. terg. *omis, Arch.* I 518; e altre analogie qui appresso), o non piuttosto i continuatori del retto singolare che si confondano coi continuatori delle forme plurali (cfr. *Arch.* II 423 n, IV 349 n.[1]) Un quesito consimile si potrebbe accampare, ma con minori probabilità per l'ipotesi del retto singolare, in ordine a *fóinş*, fungo e funghi, § 11, che rientrerebbe nelle serie dei plurali dalla formola *-n's,* alla quale tantosto s'arriva.

Ma giova imprima ricordare, che, allato a *-t's, -n's,* e vuol dire allato all'obliquo del plurale antico in *-s* (-tos, -nos), s'ebbe anche il retto di plurale, storico o analogico, in *-i* (v. *Arch.* I, 517, II, 420), onde -ti -ni ecc.; e -ti dà friulanamente *-č*, come -ni dà *-ñ* (*Arch.* I, 510-13), per la qual frase i nostri testi danno: *duģ* tutti, § 1 A, *táinģ* tanti e *lóinģ* lunghi, § 11 (s. mel).

Sorge ora il quesito, se l'*i* di *táinģ*, *lóinģ* sia di mero sviluppo fonetico (*aint* = ant, *oinģ* = ong, ecc.), o piuttosto non dipenda da tipi di plurale con l'*-i* internato, come è internato nei plurali dignanesi in *-óin* (*Arch.* I, 444). La seconda ipotesi è di gran lunga più probabile,[2]) e ne verrebbe che *táinģ* (= táintj), per esempio, contenesse due volte l'*i* di plurale, come hanno doppia nota di plurale, cioè *i* e *s,* gli esemplari friulani del tipo *boñs* (= boni-s), *Arch.* I, 517. Col qual tipo coinciderebbero sostanzialmente i plurali muggesi in *-n's*, che

---

[1]) 'Sui generis' è *dįş* giorni, allato a *dí* giorno e giorni.

[2]) Siamo anzi pressochè alla piena certezza, come in ispecie si mostra per *blank* sng., § 13, *bláink* pl., § 11 (s. *arşiž.*), *manş* bue, *máinş* buoi, § 10, *kulónp kulóinp* ib. Di certo, l'*i* internato può vedersi, in codeste formole, anche al singolare, ma d'altro non si tratterà se non di un fenomeno proprio del plurale, che tanto più facilmente si estendeva al singolare, in quanto al plurale risuona e risuonava insieme pur la sibilante. Cosí abbiamo ripetutamente *ģráint* anche pei singolare (grande), § 1, A. Ma in *fóint* fondo, ib., l'*i* ha sua ragion particolare. (*Arch.* IV, 351 n), e cosí l'ha in *indáint* innanzi. C'è anche *táint* avverbio. ib. In accezione plurale ci occorrono: *áin* (sng. *an*), *móint* § 1, A *fúint* ib. e § 1, c, *fáint* e *şáint*, § 13, *brúit* § 1. A. Per 'tutti', oltre il prezioso *duģ* qui sopra citato, ci occorreranno *dóuti, dúti, dúit, tóuti, tóuit;* e *túit* (allato a *dut*) in funzion di singolare. — Un sicuro esempio di *-s* (— c's) di plurale, fattosi comune al singolare, è *madráş*, sing. e pl., biscia, § 10 (frl. *madrák*).

hanno pressochè sempre, se non sempre addirittura, pur l' *i* interno.

Eccone esempj: *muĝližáinş* "muggesani", *furláinş, iştriáinş, karantáinş, kalkáinş,* (dove l' *áin* ha ragione sua propria.[1]) *pláinş* piani delle case, *muntáinş, viláinş, urtuláinş, auĝuştanş* sorte di fagiuoli, *paduváinş, plažáinş* e *ruváinş* sorte di fichi, *limóinş, méi kudóinş* mele cotogne (dove l' *óin* ha ragione sua propria), *tóinş, ştişoinş, vanežóinş, kumudóinş* gomita, *balkóinş, palmóinş, şkufóinş* calzeroni, *piróinş* forchette, *kanóinş, čaldereróinş, čapóinş, butóinş, şardóinş* ecc. Mandiamo insieme: *viandáinş* (-nts), *şentimiénş* e *şfrijamiénş* (-nts), *peláinş* (-ms). Una sol volta ebbi *trieştínş* e una sol volta per uno: *čanpş* (di solito *čáinp*), *perfúmş* profumi e *maĝažéinş*. E son tutti quanti mascolini.

All' incontro i nomi feminili (fatta riserva per il solo *viş*, vite e viti,[2]) di cui s' è parlato qui sopra, e che a ogni moto è nome di terza declinazione e non di prima) non vogliono saperne più del *-s*, come non ne vuole più sapere l' articolo che li accompagna: *li čáži, li fémini, li puórti, li mánduli,* ecc., cfr. *Arch.* I 518, X 461. Rimangono però i quattro antichi nomi locali: *val de li monigis, saliulis* (oggi *şalíuli), licostis* (oggi *likuóşti),* e *somaglis,* oltre *liş báffiş*, secondo il P. Deodato[3]), che è doppio esempio, *liş báfi*, secondo il Tiepolo, che mi diede il *liş* anche in *liş prenİş*, le pernici. Del *liş* pronominale ebbi due esempj: uno, in funzion nominativa, dal Tiepolo: *liş luş de not* "esse risplendono di notte", seguíto però, nello stesso periodo e per due volte, dalla forma spoglia; e l' altro, in funzion accusativa, dall' Apostoli, il quale, parlando di non so più che pianta, mi diceva che quella, *şe li beştii la máña, liş intuşíja.* Devo però avvertire, che per quanto mi studiassi di ricondurre l' uno e l' altro a ripetere le medesime parole, quella sibilante non me la dettero più. Ne avevano, si direbbe, come una riminiscenza vaga e lontana.

Passando al verbo, è ben esemplato il tipo caratteristico del condizionale (tipo: 'chiamar-avesse', anzichè 'chiamar-ebbe'):

---

[1]) Cfr. *konpáin; ráin,* § 10.

[2]) Nel Mainati: *lis ui,* 7.

[3]) V. § 2.

şaréş, varéş e *averéş; pajaréş, sufijaréş* soffocherei; *maşaréş, čaparéş, vivaréş, udaréş* vorrei, *viñaréş, žaréş* e *laréş* andreiebbe.

Priva della vocal finale è pur qui la prima persona dell'indicativo presente di tutte le conjugazioni (*Arch.* X, 463): *şčapól* scanso, passo, (scapolo), *alş* alzo, *me vuólt, liév, şpiét, penş, şalt, retróuf, şcuñ* son costretto, *rekománd, perdóun, rekuórt, rişpuónt, priéǥ* prego, *mand, dumánd, rebált* (ma anche: *čápi, şkumiénşi, şálti, inpíri, şčánpi, ǥávi, péti* cado, ecc. come nel friulano); *met, kóur* corro, *pláş, rişpuónt, koñóş, şiént, ven, diǥ* e *diş, vaǥ, ştaǥ.*

Qui è ben fermo l'*-on* della prima persona plurale (cfr. *Arch.* I, 396, 445; IX, 163): *von,* allato a *ǥavón* abbiamo, *şúnon* siamo, *žon* andiamo, *dižón* diciamo, *faşón* facciamo, *mañón, şčanpón, laurón* lavoriamo, *udón* vogliamo, *vedón,* ecc.; imperfetto: *ǥaviòn* avevamo, *ǥerión* eravamo, *žión* andavamo, *dižión, faşión, mañión, şčanpión, laurión, udión* volevamo, *vedión;* futuro: *ǥavarón* avremo, *şarón* saremo, *žarón* e *larón* andremo, *dižarón* diremo, *farón, mañerón, laurerón,* ecc.; imperfetto del congiuntivo: *maşişión* ammazzassimo, *čapeşión* acchiappassimo, pigliassimo.

In quanto all'imperfetto di prima conjugazione livellato, anche nella maggior parte de' miei testi, a quello di seconda, devo notare che se ne scosta il Tiepolo (non sempre però, chè, nella foga del discorso, è trascinato anche lui dalla corrente) il quale ha: *faveláva, kuntáva, pajáva,* ecc. Di che fattolo io avvertito fin dalla prima volta, mi rispose queste precise parole, di cui presi súbito nota: *no şiñóur, adéş şe diş "favelévua". ma in antík nóuş dižión "faveláǥua"; me rikuórt benón ke şe dižévua kuşi.* C'è difatti un *crepagua* nei saggi del 1846, che qui si ristampano (§ 14); ma ivi sono anche *chiantegua, passegua* e *chiantegui,* che mostran la livellazione. Basta però quel solo esempio a dimostrare che gl'influssi istrioti non avevano ancora soffocato del tutto la forma regolare; e poichè il Tiepolo, che risale con la sua memoria ad un tempo anteriore a quei saggi, ha quasi sempre l'*-ava,* si può conchiudere con certezza, che la livellazione non è fenomeno antico.

Per l'infinito del tipo *piérdi* o *piérde* (*Arch.* X, 463), ebbi una sol volta, alla friulana, *čóli* tollere (del rimanente, sempre alla veneta: *čor* torre). All'infuori del quale esempio, sempre conservato il *r*: *náşer, kréşer, şpiénder, jéşer, léžer, şkriĝuer, diştiénder, şiştier* assistere. Notevoli, per mutata conjugazione: *teşár* tessere, *ardíre* ardere, ma è in rima, e *ştrenžirşe* restringersi.

Il perfetto non vige più. Pure, un esempio, uno ma bene eloquente poichè ci riconduce in Friuli, ne colsi dal Bortoloni: *al parón ĝe mančá el lavóur* (§ 1, A).

Nella versione muggese della 'Novella' (Pap. 614) i dialettologi avevan potuto notare le forme di accezione gerundiale: *pluranti, prinsipianti,* allato a *imparandi* e a un *affiséndo-se,* che 'letterateggia'. Ora i miei testi offrono per questo fenomeno: *a paşdinti, plurdinti* e *plurdnti, klamdinti, a baldinti, čantànti, şuñánti, reşteldnti, trepiddnti, trimdnti, a penşdinti, tunbuldnti, inkrožánti, paşdinti, şerčánti, prijánti* (*şvuatardint e čaminádint*), *a vidiénti, a kuriénti, a baténti, dižiénti, viñiénti* (*viñint in ça*), ecc.[1])

Nella formazione delle parole, il suffisso *-ut -uta* ha impronta nitidamente friulana e s'alterna con l'*-uç -uça* che è l'*-uccio -uccia* dell'italiano. Ho raccolto: *alşielút* uccellino, *purşielút* porcellino; *murbinút* (in una poesia), *ştraduta* all. a *ştradúşa, čažúta* all. a *čažúşa.* Friulaneggia anche l'*-at* peggiorativo: *putelát, večát, makakát, muşát, porşelát; čazáta, robáta.* Cfr. l' Appendice.

La prima volta che mi recai a Muggia in cerca di quel dialetto, i più degli abitanti ignoravano affatto l'esistenza d'un linguaggio differente dall'attuale, di maniera che alla trattoria del "Monte Muliano„, dov'ebbi il primo colloquio, le figlie della padrona, giovani tra i sedici e i ventidue anni, stando a origliare nell'andito vicino, non potevano frenar le risa al sentire la parlata dei quattro vecchi; tanto nuova riusciva loro la cosa! E non queste soltanto, che trovano una scusa nella

[1]) Non lasceremo il verbo senza avvertire ancora la forma *čakuléja* chiacchierano (§ 4, B), *şe buratéja* si abburatta, *ş'imadaşéja* s'aggroviglia, *trinžuléja* tentenna (§ 12), che è del tipo di cui si è toccato in *Arch.* IX, 162.

loro età, ma lo stesso Mandolín, oste del "Buon Cittadino„, uomo fra i trentacinque e i quaranta, stava a sentire il Bortoloni a bocca aperta; e interrogato da me, confessò che non aveva mai saputo che i vecchi muggiani avessero avuto altro linguaggio da quello che è usato adesso. Che se nella stessa Muggia s' ignorava l' esistenza del vecchio dialetto, non recherà gran maraviglia il sapere che in Trieste c' è stato chi nell' esemplare del primo volume dell'*Archivio glottologico*, appartenente alla biblioteca comunale, sottolineò, a pag. 474, le parole "nè ancora è spento il parlar friulano nella vicina Muggia„, e in margine ci mise tanto di segno esclamativo. Fare un salto fino a Muggia sarebbe stato meglio certamente; ma il metodo sperimentale non ha trionfato ancora!

Adesso le cose si son mutate, almeno per quello che riguarda Muggia, dove, dopo tante escursioni e ricerche, non c' è più chi non sappia che vi si parlava il friulano e che c'è chi lo parla ancora.

Tra pochi anni però anche gli 'ultimi parlanti' saranno spariti; i giovani, distratti da altre cure, non si ricorderanno più che i loro nonni parlavano un altro linguaggio, e il muggese sarà spento davvero. — *Dopo de nóuę, nięún faveleró plúi kuęí*, — mi dicevano accorati. È vero, nessuno parlerà più così; tuttavia scendete in pace nella tomba, miei poveri vecchi; la favella che succhiaste col latte e che fu tanta parte dell' anima vostra, quel caro vostro *mu$\acute{g}$ližán*, che m' avete comunicato con tanta pazienza e con tanto amore, pur pure rimarrà vivo anche quando nessuno si ricorderà più nè di voi nè di me.

J. C.

Trieste, luglio 1891.

PRONUNCIA

č rende quel suono palatino che i Veneti fanno sentire in *mácia*, *ciór*, *miciél* ecc. — Il *c* gutturale e il *q* lo trascriviamo per *k*.

ǵ ha suono palatino; le grafie italiane lo rendono per *gia*, *gio*, *giu*, *ge*, *gi*.

ĝ dà quel suono gutturale che l'italiano rende per *ga*, *go*, *gu*, *ghe*, *ghi*.

ñ uguale all'italiano *gn* di se*gn*o, a*gn*ello ecc.

ş ha suono intermedio tra lo sibilante ital. di *sono* e *scemo*.
Avremmo dovuto trascrivere per *ş* anche *ça* (qua), *çe* (che), *parçé* (perchè), sonando così davvero, ma ragioni etimologiche ci hanno consigliato a preferire *ç*.

ź ha quel suono che la solita grafia veneta trascrive per *x*.

TESTI E SAGGI LESSICALI

§ 1. BIOGRAFIE.

A. *Niccolò Bortoloni.*

mió páre źe viñú de ankóna a múĝla, ke 'l jéra źóven, e a ş'a maridá kun méja defónta máre, ke la jéra de múĝla. lui a l'a laurà kul so parón, ça, a múĝla, dói, tréi áin; e po al páron ĝe mančá el lavóur, e al źe źu *(è andato)* vía a triéşt.

mi şon naşú del şink. ĝai vu un frádi, ke şe noméa jákun, ke 'l jéra plúi píčul de mi; ĝái vu una şóur, dopo un'áltra, e tóuti muórti. e ĝái vu un áltro fráde ke 'l ştá a triéşt, el ĝa un kuátro áin de mank de mi. şon ştá a şkuóla un méiş o dói, e mi ĝavéva bon čaf; ma mió páre m'a metú a far el fávero a triéşt, al mulín a viént. kuşí no şái né léźer né şkríver. no şavévi źíer a čáźa, ma ái vişt a paşár li fémini muĝliźáni, e şon şčanpá vía kun lóur.

kóme tóuit i mámui,[1]) me piaźéva a źujár. şe źíva *(andava)* dréi şan źuán, e şe kurión drío. kuánt ke jéro píčul no başiléva táint pel źóuk, ma ko şon veñú de kuíndiş, şédiş áin, ái şkumenşá a čapár şu el źóuk ku la źoventú.

me rikuórt dei franşéis, ke i jéra ça. jéra una freĝáda, ça, a şant'andréa, ke şbaréva kóntra múĝla e kóntra

---

[1]) *Mámul* bambino, fanciullo, giovine, e *mámula* bambina ecc., son voci arcaiche comuni al friulano, al tergestino e al muggese (note, del resto, anche al fiorentino antico, v. Tommaseo, 'Dizion. della ling. ital.' s. *mammola*), e ancora vive a Capodistria, Pirano e Grado.

triéşt, e li báli viñíva fin in tiéra; e la źént de múĝla şčanpéva int-éi čanp. a vidiénti şti báli, ven fóura del puórt mió bárba[1]) tóful, e m'à čapá şu li şpáli, e m'a puortá in taĝláda a vardár.

ánka el trieştín al sčanpéva a múĝla. mi rekuórt ke un muĝliźan, ke şe klaméva bárba pólo ródi, o şo mujéi *(moglie)*, kuánt ke i a vişt ke i trieştín ven a múĝla, i şon mitú in téma e i ĝa dit: — şčanpón vía — e i a mitú el şakúş şul bank, e i l'a diźmentijá. un čalijár *(calzolaio)* ke ştéva dirinpiét de lóur, ke a vişt ke i s'a diźmentijá el şakúş, ĝe diş: — bárba pólo! — çe udéi *(che volete)?* — çe ş'avéi diźmentijá şul bank? — e lui a ĝe diş a la fémina: — ĝuára, kéka, ke şe von *(ci abbiamo)* diźmentijá la nóştra şuştánşa. —

i źe źuş *(sono andati)* fóura, e i źe ştaş dói, tréi dí in kanpáña. dopo kuálk dí i franşéiş şon źuş vía, e a ş'a kuietá li kóşi.

pudéa ver şet, ot áin ke mio páre m'á mená a triéşt a far el kurdaróul. mi ĝavéva vint karantáinş al dí, e mió páre ĝavéva un dói flurín al dí, ke 'l lauréva a kont şo.

me rikuórt ke, jeşínt *(essendo)* a triéşt, jéra il diźişét, l'an de la ĝran fan. źíĝua *(andavo)*[2]) a čor tréi fóunt de pulénta şu la pláşa de ĝadóla, e la valéva trentatréi karantáinş al fóunt. kuşí, şebén ke şe čapéva táint beş, baştéva a malapéna per víĝuer *(vivere)*, e per pajár l'afít. de lá a şink méiş, źe viñú el furmentón ke 'l valéva plúi el şak ke no el furmentón, ke 'l valéva şink, şíe źvánşiĝi al ştar.

dopo tréi áin a manča il lavóur, e dopo şúnon viñúş *(siamo venuti)* a múĝla kun tóuta la faméja, e po şto púover mió páre ven klamá da un parón, ke ĝe ĝa dit: — karlín, ven kun mi. e mió páre źe źu kun lui, ke şe klaméva piéri frauşín, e 'l faşéva el peşčadóur.

---

[1]) Tergestino: *barban.* In un processo del 1384: "mo no vestu mio chugna e mie barbani e altri mie parenti„ ecc. B. Malef. IX, 25.a

[2]) Nei 'Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino' del Mainati: *xe zu, ziva* ecc. (Notiamo una volta per sempre, che con 'tergestino' indichiamo il dialetto antico, e con 'triestino' il moderno.)

mió páre, ke źíva a peşčar kul şo parón, una vólta el źé tuorná in puórt ku la próva blánča de şardóins. mi jéro şul pláj, e un mió konpáin m'a klamá da čaf del pláj; e mi şon kurú źou, e şon źu lá ke jéra mió páre, e ĝe diĝ: — çe udéi? — mió páre me reşpuónt: — va a čor un kuárt de ój, e méź karantán de péver e un de aźéi, e ti čolerá un panét. — ko źe ştá kot şti şardóins, al diş: — va a čor un áltro panét, ça de şía mariéta. — e mi şon źu a kuriénti źóu per li şčáli, kóme 'l viént. vaĝ a čóli *(prendere, torre)*, şto panét, e ven a kuriénti per pláşa in ça.[1]) a jéra un biél klar de lúna, k'a şe vedéva kóme de dí. kuánt ke şon şul čantón del paláźi,[2]) şčapól *(io scapolo, passo)*, el čantón; ko ái fat dói o tréi paş[3],) me şe preźiénta una perşóna ariént de mi, e mi la ĝuárd int-él muştáş *(viso)*. la ĝuárd kuşí źóu fin-t-ái péi, e şta fémina la me móu *(muove)* la bóča e niént áltro; e mi no şái dóla *(dove)* kórer. ái čapá la fúja, e ái kurú in uştería. lá me ş'a inĝropá el kóur, e m'ái metú a plorár *(piangere)*, e m'ái butá ku la pánşa par tiéra. e şto mió páre m'a dumandá: — çe ti ĝa? — mi no pudéva dárĝe el flá fóura. ĝa tučá menárme a čáźa, táint me şe jéra inĝropá el kóur.

me rokuórt, ke pudévua ver kuíndiş áin, ke şon źu in oştería a véder de mió páre; e a şiént a far şto dişkórş. parléva un şiert bárba čalín, e a ĝe diźéva a şti peşčadóur, ke jéra pléna l'oştaría: — kuánta maravéja ke ve déi vuş áltri de mi, e vuş áltri, a diş, no şúnen[4]) *(siete)* bon de far kuél ke faĝ mi. — e çe ti şon bon de far ti? — mi şon bon de far un ǵal şul mur, e ánka de fárlo čantár. — ke vedón li to bravúri? — lui el fa el ǵal sul mur kul karbón, e al diş: —

---

[1]) Main.: *ka* e *kiló*. Per la prima forma, che vive nel frl. ed è la più arcaica, ho un esempio del 1332: "soz chan f... vein cha„. B. Malef. V, 71.a

[2]) Tergestino: idem. In un processo del 1338: "becho f... va mena toa mugler e toa fia in palasi„. B. Malef. II, 8.a

[3]) Apocopato anche nel tergestino. In un processo del 1332 entra un "Pascolus pizolpas„. B. Malef. V, 55.a

[4]) In un processo del 1381: "voy sonc una man de brute„ ecc. B. Malef. VIII, 165.a

lu vedéi el ǵál? e mi şon bon de fárlo ćantár adéş. — a şe vólta inviérş el ǵál, e a ĝe diş: — mi te ái fat par ke ti ćánti. — e şto ǵál pront al ćánta kikiríki! şti áltri, a şientiénti ćantár, a şe vardéva l'un l'áltro, e a diş: — çe a el diául in kuórp şt' on? — e i ĝavéva téma de lui, e i ştéĝua lontán de bárba ć a l í n.

ánka mi şon źu a far el peşćadóur. ĝái trouvá un ke m'a dit: — vóuştu viñír ku mi? — e mi ĝái dit: — şi ke ven. — kun şto peşćadóur, ke 'l ĝavéva un frádi, şon ştá noúf áin, parké avévi póuk judíşi. a vidiénti şti dói frádi, ke no źígua d'akórdo, e ke i şe urtéva şénpre, e i ćatéva sénpre kuntráşt, ke a no mánćéva nóme *(solo)* ke i şe dái páki, ái dit mi de kronpárme şóul un batél, e de źíer a peşćár. dónća ái kronpá un batél de şíe flurín, e źíva a peşćár iştéş *(solo, 'stesso')*. kuşí no me rabiéva kun neşún, e ćapévo de víĝuer. źe véi *(vero)* ke, kálke vólta, şe ştéĝua dói, tréi not şénşa ćapár un peş,[1]) ma veñíva kuálke not ke şe ćapéva ánka kuátro flurín.

una vólta mi e t ó n i t ú ş o ǵerión *(eravamo)* a la marína e ĝavón vişt un maźurín su l'óur de l'áĝa. skomenşón a butárĝe piéri, e no lu pudón kopár. t ó n i me diş — o ǵáva ti li braĝéşi, o mi. — e mi ĝe diĝ: — vaĝ mi. — me ǵávo dónća li braĝéşi, el kamiźolin e la ćaméźa, e, in mutándi, me met in áĝa, e kóur dréi de şto maźurín. şto maźurín ko 'l m'a vişt, el va fóura, e mi dréi de lui, finké şkuáźi lo tućéva. ko jéro per ćapárlo, lui el şbaşéva el ćaf, e ku li şáti el voĝéva; e mi şénpre dréi de lui, fin a méźa val de ş a n b o r t o l o m í o: e lá a m' a şćanpá vía. me vuólt per tournár a ríva, e li mutándi li me fa trónba, e mi in póukul tiénp şon ştrak muórt ĝuardévo de muolár li kordéli de li mutándi, e no pudéĝua; févua el muórt şóra l'aĝa, e l'aĝa me źíva in bóća, e me şufijévua *(soffocava)*; e li óndi me paşéva şul ćaf. me la vedévo própi brúta. vaĝ in fóint, e tuórno de şóra a diźiénti tra de mi: — m a r í a v é r ǵ i n e, a me néĝo. — ĝuárd şe póu jutárme de ćapár un póukul de reşpíro, no póu; vaĝ in fóint. la tiérşa vólta ke jéro şóta, me şientívo źa la pánşa şĝlónfa;

[1]) Apocopato anche nel tergestino. In un processo del 1327: "carneval brut el portapes març„. B. Malef. I, 6ᵉ.

fag̃ un g̃ráint şfuórş, e ronp li kurdéli de li mutándi. me li ǵávo, tuórno şu e riv in tiéra ke no pudéa plúi: g̃avévuo i braş e li ǵánbi perş.

varái vu un vínti ot o vínti nóuf áin, ke me şon metú a far l' amóur kun-t-una mámula del paiéş. şta mámula me udéa *(voleva)* aşái ben, e mi jéra şénpre un on mat, ma ku la kunpañía jéro bon kon tóuti. adéş şta mámula me fa la dumánda a mi, per meź d' un áltro. dónča şta mámula la me stég̃ua drío, e ko la vedéva ke jéro bon kon tóuit, e ke karlín jéra laudá da tóuiti: — çe penşéi? — la me diźèva. — láşime ştar, — g̃e rişpuondéva mi, — no te ved, ke on mat ke şon? — e şta fija la me diźèva şénpre: — féi la dumánda a mió páre. — şo páre una vólta me diş: — ve farái el liét ánča. —

una vólta me rekuórt ke şúnon źuş al mónte şánto in vínti, trénta de nóuş áltri mug̃liźáinş, e dopo ke g̃avón fáti li noştri devoşión, e ke şúnon viñúş vía, e şúnon ştaş źóu de la muntáña, şe voltón inviérş la madóna, e g̃avón dit la şálve reǵína. po mi ái čapá şta mámula in preźiénşa de tóuti şti fémini e şti ómi, e g̃ái dit: — čo, maría, sénpre te me diźévi ke fáşa la dumánda, e adéş, in preźiénşa de şto pópul, te dag̃ un bàźo, e kuşí ştaşéra, ko źarón *(andremo)* a múg̃la, viñarái a čáźa tóva, g̃e diźarái a to páre e a to máre şe i źe kuntiéinti de karlín. — şon źu dónča a čáźa şóva, e a jéra tóuti kuntiéinti. adéş şon diventá de čáźa de la mámula.

dopo póukui dí, mi jéra kun bárba náne karbún, e ǵérión fóura in kolf *(golfo)* a peşčár. jéra una not táint brúta, e şto bárba náne a diş: — mámui, tirón şu şti şardeláir ke a źe in fóint: źe una brúta not, fig̃uói. — von tirá şu i şardeláir, e von čapà i ren in man, e vóga plúi ke şe póul, per čapár la tiéra de la puónta şutíla. el şéil jéra tòut kuviért de nuvolóinş brúit, néri; ma el mar kuiét. von čapá tiéra, e 'l parón de la bárča al diş: — ke kàrlín ǵávi li şardéli, e e nóuş altri vog̃ón. — e kuşí şúnon viñúş a múg̃la.

nel puórt jéra ferm ánča il batél de la méja moróźa; jéra drénto lei, şo páre e un şo źermán de dódiş, trédiş áin. la maitína, a kuatr' óri, şúno *(più comunemente: şúnon siamo)* túiti dói batéi táka l' áltro. şiént ke la mámula g̃e diş a şo páre: — klamélo. — e mi g̃e dig̃ a la mámula: — andé ináint

a triéşt, e şlarĝéve kui kriéi in peşčaría, a dárme un puók de lóuk ánka a mi. — po şon partí ánka mi, e şon rivá in peşčaría, e ái metú i kriéi táka de lei. ven el kronpavéndi e me diş: — karlín, kuánti şardéli te ĝa? — e mi ĝe rişpuónt: — ĝái dói mijér e dužénta. — şto kronpavéndi me dá i sóult, e mi ĝe diĝ a la méja moróuža: — e kóşa penşéi vuş áltri, maría? — ĝavón vendú kuátro mijár[1]) al kronpavéndi, e mež mijár li vendón nuş áltri. —

mi ái vendú li şardéli, e po dopo şon žu al rožári a čor dói panét per far li şópi del brudét. tuórno in peşčaría, e la truóvo lá. ĝe faĝ: — ankóra ça vóus? maría, várda ben ke l'avón şčapuláda şta not, e adéş şto fréit, he ĝai ça, su la man, şeiñífika tiénp čatíf. —

şe mulón kul batél de la peşčaría mi e mió kuñá, e kuánt ke şúnon de faşáda a la lantérna, me diş mió kuñá: ĝuára lá, konpáre, un şéĝlo[2]) *(secchio)* t-el'áĝa. — alş i óĝli, e veĝ dei núi *(nuvoli)* ke şčanpa vía. malapéna ĝái vişt şti núvui, ke ven žóu del şéil un kolp de viént, a ne čápa il batél e i ren, e ne fráča te la şkoliéra, e n'a tučá de veñir a la puónta de kamárşo, kui bávui *(bave)* a la bóča, per no piérder la víta.

di lá a un'óra kápita el batél, ke jéra drénto la mía moróuža, şo páre, şo žermán, parón ánžólo, bárba náne čanpaníl e tunín futíş. i ne páşa şóta, e mi ĝe diĝ; — fé kóme nóuş áltri, viñi ça. — e lóur reşpuónt: — nóuş žon a tiéra vía şu. — kuánt ke a i že ştaş lá de şiór fránşele mačóro, a şánta şába, i ĝuárd il tiénp, e i véit k'a že tóut un şólfer. şiór fránşele, vediénti şta bárča píčula kun táinti ánimi drénto, ĝe diş: — parón ánžolo, ştié ça, no andé vía. — parón ánžolo el rişpuónt: — ĝo aşái de laurár. — e 'l va vía l'iştéş. po el piért el timón, e i ĝa čapá tiéra. po i rituórna in bárča, e i ş'a muolá, e i že viñuş fin a fóura

---

[1]) Tergest.: idem. "quatro miar de teri de veretoni„. 'Cam.' XII 52.a

[2]) Nelle carte triestine 'latineggianti': *situla;* ma in un processo del 1354, *seclum:* "que (l'accusata) projecit unum seglum in canale ubi volentes temporare sapas sapones„ ecc. B. Malef. VI, 49.

del puórt de mu§la. e dut el pópul de mú§la jéra a la purtíşa a véder şto şpetákul. tóut in un mumiént że veñú tréi konpaní de mar, şu la şekónda że veñú un' ónda e li §a şková fóura del batél. şe §a vişt dei braş per ária, e po niént áltro. il mar li §avéva in§lotíş.

dopo il tiérş dí, ven de şóra de l'ága la méja morória. i l'a ġaváda de l'á§a, e i §e §a trová una ġarúża int-éli ştreşi dei ćavéi. dopo ot dí, że veñú de şóra l'á§a un áltro kadávero. şálta un batél fóura del puórt, i lo péşća: a jéra parón ánżolo. el mámul po i l'a ćatá şul puntál del ronk,[1]) in şek, kun -t-un braş mañá dai ćan.

dopo muórta la príma, no §avéva il penşéir a niént; ma po, kul tiénp, m'ái şpożá kun kuéşta ke §ái adés. §avón vu diéş fi§uói, şíe de muórt, e kuátro de víu. in şto fratiénp me że muórta la máre, ke l'ái ploráda aşái, parkè la jéra una buóña fémena, e m'inşeñéva ben. §e §a kapitá una malatía, e la że reştáda ku la bóća ştuórta, e la piért un braş; po, del braş, §e że żu int-éla ġánba, e şénpre peż, a l'é muórta diżiént: — ah puóveri şti míe kreatúri! — po, de lá a kuíndiş áin, że muórt ánka mió puóver páre; a §avéva otánta nóuf áin, e §e udéa aşái ben.

şará şinkuánta şet áin, ke una şéra §ái şená, e po şon viñú abáş, e ćamíni per la ştráda. e un şiért jákun ne§rón véva oştería: a diéş karantáin al bućál a jéra un viu kóme refóşk. e mi a paşáinti lá de l'oştería, va§ drénto, e truóvo un mió konpáre. — bárba jákun, puortéime una bóşa. — ça te §a el vín, — a me diş lui. — ćápi la bóşa, e skumienşi a béver un póukul a la vólta. şe şiént ke şuóña in ćanpaníl. — çe że? kuéşta no że óra de ćanpáni, — şe metón a dir. — báşta, şe pája priéşt şti dói karantáinş e meż, e mió konpáre e mi żon a la vía del puórt, e daréi el ćanpaníl şe ved

[1]) *puntál* (Main.: *pontar;* nelle Addiz. agli 'Statuti' del 1150: *puntarolum)* e *rónko,* n. locali anche a Trieste. Il qual *rónko* mi rammenta *ronçeglam* ronca (onde il frl. *roncée* *roncelja) d' un testamento triestino del 1349 (Viced. XVIII 70.a). Che il 'tergestino' lo apocopasse come il muggese, è attestato da un documento del 1387, in cui troviamo un Stefano "Ronch,, che stava in Giarizulis. B. Malet. XIII, 51.a

un lúştro. la kurioźitá n' a fat źíer *(andare)* a véder. ko şúnon ştaş şóta la čáźa, un, k' a jéra şul balkón, ke jéra un şiért dréja kuk, şervitóur de şekadanári, al ne diş: — karlín, jákun, viñí şu a dárme una man a butár źou pei balkóinş i ştramáş. — e nóuş şúnon źuş şu, e şkumenşón a butàr źóu i ştramáş. búta kuéşt, búta şt' áltro; a ven un kolp de fun, e ǵerión duǵ i dói şui şčalín de la şčala, e şčanpón vía. dréja kuk, k' a jéra in un' áltra čámara, a ne kláma de nóu. kurón şu, e kuánt ke şúnon a méźa şčála, un kolp de fun me búta de daréi; ái petá un bot par tiéra, e kuél áltro, per şčanpár, me mónta kui péi şu li ǵánbi e şu la pánşa, e 'l va fóura in şalf. mi ĝavévo piérduş i méi şentimiénş, ma dopo i m' a kontá ke konpáre jákun, ko 'l źe ştá in kuntráda, ĝa inkontrá baştián demárki, e al ĝe diş: — karlín, a no 'l ven plúi źóu, a l' a petá par tiéra e el źe reştá şu li şčáli. e şto baştián al kour şu, e me čápa per i péi, e me raştiéla źóu fin in ştráda. ko şon ştá in ştráda, i me met táka el čanpaníl. el ven a véder el fóuk il miédi del paiéş, ke şe klaméva ǵeremía ríşi; el me ved e dumánda: — ki źe kuél? — baştián demárki ĝe rişpuónt: — a źe karlín; şe no lo puórto źóu mi, el şe bruźéva. — e 'l miédi: — karlín źe kuél? puórtélo şúbit in şpeşiaría. — şánto delúka, ke jéra lá, el m' a puortá in şpeşiaría; e lá i m' a alşá şu el čaf, i m' a mitú una bóşa şóta el naş, e ĝai da şen de víta. po i m' a puortá de méja şóur, e şon ştá in jét tréi méiş.

mi kontinuéva dónča a far el meştéir del peşčadour: e şe m' a tučá de li buráşči! una vólta me liév a dói óri ináint dì, a ven in bóča del puórt, čoĝ şu il mió burčél, ke ĝa la léşča drénto, e po şiént ke rúj *(rugge)* la buóra (*o:* il rujmiént de la buóra) ke la puórta vía ánča i móint. adéş no şái şe źiér o no źiér; e şpiét per véder şe 'l tiénp şmaríş. kóşa me penş, ke źe şénpre una maniéra! źa ke me ritruóv ça, a diş tra de mi, źon vía. vaĝ vía tant de ça al muól,[1]) e me veĝ drío tut un kalíĝo, jéra kóme un fóuk. díu çe ondi! el burčél źíva in

[1]) Il tergestino oscilla: *muol* e *moul.* 'Cam.' *passim.*

alt, e po źóu t-al fóint del mar. kóşa faş mi? vağ, şálti a próva, káli la véla, ǵávo l'árbul de la şčáşa e me met şóta la próva, ke 'l mar no me puórti vía tóut. şált a púpa príma ke 'l mar me şe inğroşíşi de plúi, e vağ fóura şin ke me par a mi.

kuánt k'ái vişt ke jéro fóura, ái mitú el timón t-éi fiér per jéşer plúi şikúr, e dopo ái dit: — jéźu maría ğuardéme, şe no piért la víta. mi no vağ per béver e per mañár, vağ per čapár la polénta a li mi kreatúri. — kuánt ke şon ştá a un şiérto puónt, ái dit mi: — şiñor idío, ve rinğráşi ke m'avéi puórtá a şalvamiént.

un'áltra vólta jéra un fortunál teríbil. mi m'ái muolá ke jéra una bonáşa kóme l'ój. kuánt ke şon ştá un şinkuánta, şeşánta paş vía del muól, me źe veñú túit un dilúbi dréi de mi, un fuméu, e no şái kóşa far. jéra un ardóur kóme li falíşči del fóuk. ko ái vişt tóut kuéşt dilúbi drío de mi, priéşt şálti a meź batél, káli la véla, ǵávi l'árbul e met sóta próva. ái vuoğá fòura fin ke m'a parú a mi, e po ái mitú el timón a púpa, e aváint. şon źu in bóua, de sóta ronk, dóla ke ái čatá una bárča, ke a ğavéva tréi čavéğli[1]) *(tini)* de refóşk drénto. jákun ğanbarél, parón de la bárča, me dumánda de dóla ke şon viñú. mi ge rişpuónt: — de múğla. — ke şáint te ğa vardá, fijo? — parón jákomo, ko ái vidút ke şto batel a riźíşt a li óndi, şon veñú ça, a rikóvero.

ğavón ştá lí fin a dí, e po lóur, ko i a vedú ke 'l mar ğe va şu per la próva, ğa tučá şalpár el fiér, e źier in val. e lá a me diş: — kárlín, t'a mañá? — ái mañá un tok de pan. — va in čavéğlo, e béu fin ke te vóu. — ğái téma ke me fái mal, parçé źe róba nóuva, ke me fái muolár el kuórp. — béu şénşa téma, ke, da jér in ça, ğavón bevú un'órna noş áltri. — şon źu lá, ái čolt la şéźola *(votazza)* e ái bevú; ái bevú póukul, a dir el véir, e no mi a fat niént de mal.

---

[1]) Tergest.: idem. Il cameraro del 1440, XII 22, nota spese per "vaxeli e cavegli„ bruciati in piazza per pubblica allegrezza. E i 'vaxeli', voce ignota al muggese, son detti 'vasei', come nel frl., dal cameraro del 1449: "in li qualli vasei fo el vin del comun„. XIII, 8.a

una vólta, şará trént' áin, il dí de viéner şáint benedét, jéro ku la me barkéta píčula a şan nikoló, e lá ĝavévo de far la not. kuánt ke źe ştá tréi kuárt d' óra ináint ke fái not, ĝuárd la muntáña e ved dei nuvolét píčui, ke şe féva e şe dişféva. po no ved plúi niént. dóla źe źuş kuéi núvui? diş tra de mi. jéra dut il şéil klar, e ştaĝ kuiét fin ke źe óra de laşčár la tóña per źíer a peşčár branşín.

me čap şu, e ĝavévo un burčél, ke źe kóme una káşa per méter drénto el peş, e ĝavévo un şink, şie fúint de branşín drénto. móul el burčél, e ĝuárd la muntáña. dio çe tiénp! čap al burčél, e şčánpi vía. źe veñú fóura un viént táint gráint ke şon rivá nel puórt de koradín kui bávui a la bóča. e kul viént a źe viñú táint fréit ke ş' a ĝlaşá la tiéra, e mi, a fuórşa de báter i diént, me dulíva dúta la bóča fin t-al dumán.

adéş ĝe kontarái ánča kuéşta, ke la źe biéla. una vólta mi ĝái l' áĝo a la réĝula *(orecchio)*. ĝe daĝ un' oĝláda *(occhiata)* a l' áĝa, e veĝ ke la kreş kun viĝuría. čap l' áĝo e l' inpíri int-él şardelár. vaĝ in kaźóto, ĝav la tóña e vaĝ vía. in kuél ke vaĝ vía mi, l' enźeñéi péĝer a ĝe diş al kapitáni del vapóur: — piéro, andéme a čor el şčópo in şkritório. — el kapitáni ĝe puórt el şčópo. lóur ĝe va a tirár al şfríźul *(v. § X)* ke jéra lá; e şto şfríźul, ke ĝa vişt el batél, l' a fat el kavaríu,[1]) e a va şóta. ki şa dóla diául k' a źe źu? i ved ke şto şfríźul no şe ved plúi, e i źe viñúş ça de mi, ke źíva a branşín. no ái fat prin ke véñi lóur nóme una tiráda, e ái čapá óto branşín. tórni a viñír źóu, e čap áltri şie, ke źe kuatórdiş. adéş mi ái fat dói tirádi, źe véi? me kápita şto enźeñéi kul kapitáni e bernárdo delúka.

dónča i kápita şóta la púpa, e i me diş: — karlín, ĝavé čapá branşín? — mi ĝe reşpuónt: — la méja péşča va ben, ma la şóva káşia la va malamiéntre. — şti tréi me ĝuárda mi, e mi lóur. — şiór péĝer — ĝe diş — la şe fáşa deşpárte. — no i me báda. ripéto, niént. vái şink, şie paş plúi

---

[1]) *kavaríu vóu dir ke va şot' áĝa, e no şe ved plúi; e po el va de ça a lú, e 'l tuórna şu.* Bort.

in lá, ke veĝ tant peş, e lóur dréi.[1]) ĝe tuórno a dir, e niént. me şálta ún riéfol t-éla teşta, e prem kul ren, e vaĝ vía, e ĝe diĝ: — andé in infèrno túti tréi. — i me láşa źíer fin a un şiérto puónt. ko şon lá, el mió ĉaf, el mió şaruél me diş: — ĝuárda şe i ven vía, ke tuornarái a peşĉár. — şon voltá inviérşi de lóur, in flank, kui ren in man. l'enźeñéi me diş: karlín, mi şon bon de dárte una şĉopetáda, e rebaltárte. — e mi ĝe reşpuónt: — e par kóşa? — in kuél el ĉápa el şĉópo, veĝ un lanp, e me şiént şpuónt de balín.

ah, mi ĝe n'ái paşadi táinti, ke no şái kóme ke şon víu! báşta, adéş şon véĉo, e ĝráşie a dío, me mánĉa póukul a la fin.

B. *Cristoforo Tiepolo.*

mi şon naşú del diéş. dei prin áin me rekuórt kuéşt: ke a jéra viñúş ça i angléiş ku li frejádi, e ke a ş'a diştaká dei lanşóinş, e i źe viñúş in puónta ĝruóşa, e i ş'a dişbarĉáş. po i źígua per i kurtíf *(qui: 'masserie')*; e ĝe puortéva vía dut çe ke i ĉatáva: máins, váci, ĝalíni. e po i ş'a inbarĉá, e i źe źuş vía. ma i ĝa fat un dáin teríbil. i ĝa tirá ánĉa kuátro, şink báli de kanón kóntra múĝla; e dúit ī muĝliźáinş i źe şĉanpáş t-éli kanpáñi.

mió páre jéra kapurál de la naşionál, şóta i franşéiş. me rekuórt ankóra ke una dí a źe viñú l'órden ke dúit i naşionái şe ĉáti şu la pláşa de ĉaudíştra, per źíer kóntra i anĝléiş, ke i jéra şmontáş şui brióinş de roviño. dónĉa dúti li fémini pluréva de téma ke no i li véit mái plúi; e li źíva dréi de lóur şin in rábujéiş. e me rikuórt ke şon źu ánĉa mi, kun méja máre, pluráinti. ko i źe ştaş a ĉaudíştra, el kapetáni ĝravíźe ĝe ĝa diştribuí la pája. e po i źe partíş per źíer a piźín. i şkóntra dói jandármi a ĉaĝuál, ke i ĝe

---

[1]) Tergest.: *dre.* In un processo del 1446 si dice che un tale fu ferito "dre la copa„. B. Malef. XI, 142ª. Unico esempio.

diş: — tornate indietro, ke non okore altro. — alóra i ĝa şkumenşá a ştar aléĝri, e i że rituornáş oñún t-el şo paiéş, čantánti e şuñánti el tanbúr. kuánt ke i muĝliżáinş i że ştaş a vişín múĝla, şe şiént el tanbúr ke şúña "repetè, repeté!" e li fémini kor priéşt inkóntra diżiénti: — i że ča! i że ça! şéi rinĝraşiá idio! —

in quél tiénp no şe faveláva nóme dei franşéiş e de napulión. e me rekuórt ke mió páre me kuntáva ke čaudíştra no udéa rénderşe ai franşéiş, ke i ĝavégua fáta una batería provizória a şemedéla. un véčo de ĝażón a diş ai franşéiş: — udéi ke şe réndi? ça że el depóżit de l'áĝa ke va in pláşa, de sóra el kruşifíş, t-el funtanón ĝrant. — alóra i franşéiş i ĝa rot li ĝórni, e čaudiştra a şkuñú (*dovuto*) rénderşe.

i véči i diżéĝua ke kárló máño że żu fin a viéna, e ke 'l że ştá parón del mont tréi óri; e po dópo dúit i pópui ş'a rivoluşioná kóntra. e kuşí, i diżéĝua, ánča napulión; a że żu a viéna, e a paşéva şui kuórp muórt, e po dopo dúit kóntra de lui. e me rekuórt ke i čantéĝua:

kuánt l'é żu a móşka,
kul plúi fret ke jéra,
l'a pierdú la bandiéra
e la şo şovranitá.
şu l'íżola de l'érbe,
a şant'élena;
a rivedérşe, o fémina,
kuánt ke 'l şéil urá.

de píčul şon ştá a şkuóla, ma mió páre ĝe preméĝua in kanpáña, e a pajáva el maéştro, ke no me klámi a şkuóla. per kuéşt i' no şái né léżer né şkríĝuer. ma in kanpáña no jéra arikultóur ke pudéş ştar a paraĝón de mi. faşión dei inpláint kóme ke jéra int-éi ort dei kapuşín.[1]) parçé mió nóno

[1]) Un'altra volta m'aveva detto: *a múĝla ĝavión un kunviént de čapuşín. di koñoşú mi dói fráti: pádre fażúl e pádre méştro żakaría; ma i że muórt k'a że un piéş.*

ĝavéĝua el provinşiál del kunviént de m ú ĝ l a ke jéra şo żermán, e ánşi pajión de la čáża un píčul tribút ke jéra de antík. e lu ĝe diżéĝua: -- żermán, me béča un púliş. — e kuéşt baştégua per şavér çe ke 'l udégua. e mió nóno ĝe rişpuondéĝua: — şiór bárba, per li fiéşti de n a d á l maşerón un añél, e ĝe purtarái meż a lui, e kuşi ĝuarirón kuéla bečáda de púlis. —

lóur i kultivávua de dut: andívia, şaláta kapuşína, kuéla ke fa il čaf, ke şe líja kun-t-ún żónklo *(giunco)* e a fa el bar. inplantión dei čapúş, ke, per la m a d ó n a d' aĝóşt, ĝavéĝua un čaf ke, kun dói, tréi, un on a jéra čárik. po dopo şúči *(zucche)* ĝrándi, ke un on a ĝavéĝua kóşa purtár. e perşijár, şareżár e fijári, ke no jéra mai furní d' inĝrumárli. e şujión *(asciugavamo)* dói brénti de fiş, e ştrukión dói, tréi rap de malvażia de şóra şti fiş, ke diventáva dut un şúker. kuánt ke jéra la karéżima, no şe mañèva nóme fiş e aulía *(oliva)* tajáda, de kuéla blánča.

me rikuórt benón ánča del diżişét, ke jéra una fan ĝránda, ke no ģerión mái şáşi. me rekuórt ke méja nóna la faşéva una fujáşa *(focaccia)* in fóuk de şémula blánča, ke şe brużáva şúbit al fóuk, e mi no vedeĝua l' óra ke şe şčáldi per mañárme un tok. e ĝái şientú a díer ke 'l şork blank a jéra a diéş flurín al ştar, e i lo klamávua ş k a r a n b ó r k ; e a paréĝua de mañár farína de m o n b i é l. la pulénta viñíva dúra kóme li piéri, ma iştéş no jéra biżóin né de konpanádik né de ñiént. una pañóka de militár valéva un flurín, in kuél an. la fan ĝa durá şíe méiş. po dopo a że viñú táint furmentòn żalón del p u l é ż e n, ke koştáva plúi el şak, ke no 'l furmentón.

a jéra dei m u ĝ l i ż á i n ş ke i a rikurú a t r i é ş t, un şink o şíe faméji, da un niĝuşiánt, ke şe klamévua m é k a. lui a ĝe diş: -- beş mi no ve póu dar; ve daĝ róba; vendéi kóme ke pudéi; intánt i d í o provedará. — e ĝe dávua páno, kamelót, kanbrík, e áltra róba. ma nóme a kuéi ke i ĝavéĝua kalkóşa de şúo. dopo furnída la fan, şto niĝuşiánt że viñú a m u ĝ l a per pajárşe: e ki ĝe dávua vin, ki oj, ke beş no jéra. a że żu ánča in r u n ş i á n, in val d' ó l t r a, da un şiért t í t a p r ù ş i a , şo debitóur. e lui al diş: — ĝuára,

a n'a dá un puók de kamelót, tant ke von viştú li mámuli, e adéş, a vóu béş! ĝe darái el diánş *(diascolo)*, ĝe darái, e no beş. ma el niĝuşiáint a s'a pajá in tánta tiéra iştéş.

kuánt ke ĝavéĝua şet, ot áin, źíĝua şkuáźi óñi dí kun mió nóno in kanpáña, in kuntráda r ó n k, şu d' un múlo. mi montáĝua de daréi, e lui in şéla, şul başt. e a jéra táint a buoñ' óra ke mi me indurmenşéĝua, e lui a me diźéĝua: — no durmiér, ke priéşt şúnon in ĉánp, e a meźdí te laşarái durmiér dói óri. — riváş in ĉanp, a diźéĝua: — ĉol şu i ordéin, şápa o ştrapáşa, çe ke okór, per laurár. — dónĉa nóuş áltri laurión fin ke şientión a şuñár li ĉanpáni a t r i e ş t. in kuéla vólta metión vìa dut i ordéin, e şe metión in uźiĝlón *(ginocchioni)*, e prijón i d í o; e intánt a viñíva la pruvidénşa de m ú ĝ l a.

mió nóno a źe muórt, trent' áin fa, de nonánta nóuf áin e vintişínk dí. e in táint áin, a ĝe n'aveĝua vedú de biéli lui. me rekuórt ke me kontéĝua, ke, una vólta, i m u ĝ l i ź á i n ş i a fat şĉanpár a v i ñ é ź i a el pudeştá b á l b i ku la pudeştaréşa.[1]) — a źe ştá kuşí — a me diş. el pudeştá, ke 'l faşéva mañerí, una vólta ĝa metú vint şolt de táşa per fóuk. a şta nóuva ş'a komót el pópul; li fémini li źe źúdi a plurár danáint i kuátro źúdiş. e şti źúdiş ş'a mitú şu li şpáli el kudiĝúin *(mantello)* roş, e i źe źuş priéşt in paláźi. el źúdiş n á n e ĝ r a n t, rivát danáint el pudeştá, ĝe diş: — kun çe órden ĝavéi metú şta táşa a şta puóvera źent? şúbit, al mumiént, ke a şéi riturnáş şti şolt, şe no ĝái ça el maşánk (*pennato*), ke şon şink diş ke lu ĝúşi (*aguzzo*) e ve táj el ĉaf. — e lui ĝe ĝa tourná i şolt al mumiént, e no ş' a fidá plúi de ştar in paláźi, e l'a şĉanpá a v i ñ é ź i a.

de nóuf áin şon źu la príma vólta a t r i é ş t, mi e un véĉo, ke şe klamévua a n t ó n i o k r e v a t í n, e şe von mitú táka el funtanón de pláşa gránda, kun-t-un şeşt de fiş prin, bláink. şu la pláşa de ş a n p i é r i jéra i ĝarnatéir ke i faşéva la várdia, e a jéra tréi kanóinş vultáş viérş el mar. e adéş

---

[1]) Se il fatto è vero, deve riferirsi a Niccolò Balbi, che fu podestà di Muggia nel 1733.

ṣan piéri ku li ṣo man i l'a mandá in ĝléźia dei luterán.[1]) viérṣ el mar, me rekuórt kóme ǵéir, jéra la madóna de li ĝráṣi. dónče ṣe von mitú lá kui fiṣ, e i źé viñúṣ dói kapetáni túrki, e i ne diṣ: — kuánto val kuéṣto fíko? — nóuṣ áltri li ĝavión kuntáṣ, e ĝe diźón el preṣ, e ṣe von juṣtá. in última dei kóint, i n'a dà vint karantáinṣ de plúi par on. e dopo a me diṣ ṣto véčo: — dóla źon a far mariénda? — dóla ke udéi — ĝe diĝ mi. e de dréi li bečarí a jéra una lukánda a l'antíĝa. dónča ṣúnon źuṣ lá, von čolt tréi karantáinṣ de miñéṣtra e dói karantáinṣ de pulénta, e von fat mariénda. po dopo ṣúnon źuṣ bièl plan (*pian piano*) per tiéra a čáźa. e ko ṣúnon ṣtaṣ a źáuli, ṣe fermón a čor meź bučál de vin, ke 'l jéra a ṣíe karantáinṣ al bučál.

ke 'l ṣpiéti: a penṣáinti, adéṣ a me ven in a miént kuéṣt fat, ke ái vedú mi. il kanónik bióndi, un an, el prin de l'an, a diźiénti mèṣa, dopo el vánźéli, a ṣ'a vultá viérṣ el pópul per pridijár. vultát ke 'l źe, a ṣkumiénṣa: — an véčo, an nóuf. — e, a diźiénti ṣti paróli, a źe čajú (*caduto*) ṣui ṣčalín de l'altár, e a źe reṣtá muórt ṣul kolp. a jéra un ĝran bon on kuél kanónik, e túit i ĝe udévua ben. la ṣóva muórt a źe ṣtá un ĝran dulóur per dúit, e i l'a plúra kóme un páre.

me rekuórt ke, del kuaránta ot, a źe viñúṣ a múĝla dei piatéi de triéṣt (piatéi vóu diér kuei de li piáti;[2]) ĝarĝuréti, viṣénṣ romañóul, lorénṣ ǵurĝúti, kun áltri kunpáin; in ṣíe de lóur, kóme per far una rivulaṣión. i źe riváṣ ça de ṣiór bernárt baldíni, e i ṣ'a mitúṣ a béver e a mañár. po dopo i a dumandá il kont; e l'oṣt ĝa mitú dói bučái de plúi; e per kuéṣt ça, i a ṣkumienṣa a dárĝe páki a l'oṣt, e a dúit kuéi ke jéra lá. va el kapurál román buźíč per kuetárli, e l'a čapá un púin t-un flank ke l'a butá in tiéra per muórt. mi ke jéro kapurál tiépolo, ṣon

[1]) Allude al trasporto di questo santo dalla demolita chiesa di Piazza grande, alla chiesa del Rosario, tenuta fino al 1871 dai Protestanti.

[2]) *Li piáti*, le peate.

źu in lá e li ái ćapáş kóme bon amík. ĝái dit: — çe udéi far ça? mi no vój barúfi. — e kuéişt, ke mi li koñuşéva, li ái ćapáş e menáş a ćáźa méja, kóme frádi. e par ke no náşi ñent, ĝái pajá mi i dói bućái de vín, ke ĝa metú l'oşt de plúi.

a ćáźa méja i źe ştáş kóme táint şáint. ĝe diş a mió páre: — páre, ça i źe i miéi amík de triéşt, tratónli ben. — e mió páre a fat purtár şu el vin ku la brantiéla, e ĝe ćantáva li vilóti; e lóur a jéra táint kuntiéint, e i bevéva aleĝramiént. e un a diş: — von de mañár? — e şúnon źuş in peşćaría, e von ćolt una kriéla *(crivello)* de şkónbri. e méja mujéir ĝe li a fati int-una mañiéra ke lóur a no ĝa mañá mái; e ko i źe źuş vía, i udéa pajár ánća la kuźína, ma nóuş áltri no udón jéşer pajáş de niént. kuşí, ku la biéla maniéra, mi li ái kunpañáş al puórt; e po dopo mićél delúka li ĝa menáş a triéşt ku la şo bárća.

vaĝ, de lá a tréi dí, a trièşt, ke ĝavága una ćáźa ke ĝe purtáva el fen, tréi şómi per şetemàna. a la pulveriéra, li şkóntri ke i źíĝua a şérvula. i diş: — ĝuára el nóştro kapurál tiépolo. — e mi ĝe reşpuónt: — bía *(bisogna)* ke vái a purtár şto fen a triéşt, ma ştaĝ puókul. — e lóur i m'a şpietá lá. kuánt ke şon turná indréi, li ái ćatáş lá, ke i me şpietáĝua. e ĝerĝoréti a ĝa muntà şul mió anemál, e a źíĝua ináint kóme un ĝenerál. e túiti nóuş áltri źión ćantánti dréi. kuánt ke von rivá a şervulá, şúnon źuş t-éla lukánda de şáina, táka la ĝléźia, e lá von ştá fin a un'óra ináint not. ĝái mandá a diér a ćáźa ke şon kun kuéi kuátro amík de triéşt, e ke no i ştái in pinşéir de ñent. ĝavon mañá e bevú, e no i a udú ke mi páj nánća un şolt. şe von baźá kóme táint frádi, e mi m'ái metú a ćantár:

oñún de nóuş áltri źon a ćáźa nóştra:
ki in fránşa, ki in parílĝi, e ki in borĝóña;
e şe kalkún dumanderá ki a vint la jóştra,
a no şapiánt ke diér, şará vergóña.

ke 'l şpiéti: adéş ĝe kuntarái de mi. el ĝa de şavéir ben, ke mi şon ştá deźfortuná, kólpa una ćatíva lénĝa. mi no m'ái şpoźá fin ke no véĝua kuarant'áin. ĝavéva un frádi ke a jéra

şpožá vía de čáža, e kólpa şo mujéir ke mi m'a tučá a žíer a reméng̃, e a čor una puóvera maşára *(serva)*.[1]) dúnča méja máre la me diş: -- taş, ke dío prevederá. la met tant mal de ti, ke mag̃ári una maşára, ma vój ke ti te kunpáñi. — e de fat lei m'a čatá una maşára; ma un' ánema kuşí buóña, ke no şe pudéa de plúi.

intánt a že viñú el koléra, e a méja kuñáda g̃e že muórt tréi fig̃uói. po dopo la g̃a čapá el mal ánča lei. la m'a mandá a klamár: e mió páre a me diş: — çe te vóu far? perdóna. — báşta, şon žu lá, e lei la me diş: — kuñá mió, ve dumánd perdón şe şúnon kólpa nóuş áltri ke v' a tučá a žíer a reméng̃. — e mi g̃e rişpuónt: — ke idío ve perdóni, ke mi ve ái perdonát. — şu l' inbruníer de la şéra, int-él şóul a mont, la že muórta; e péna mež'óra dopo i pişiǵamuórt i l' a purtáda in şimitéri.

ça, a múg̃la, kóme ke g̃e dig̃, a jéra čapitá el kuléra, ke la žent murίva kóme li móşči. ne murίva fin diéş, óndíş al dí, e in póuči óri. adéş şan e şalf, e ştaşéra in kapéla in şimitiéri. şi şa ke i li maşéva i dotóur, ke g̃e dávua la kánfra, e póuči óri dopo i murίva. dónča una maitína mi şon žu in kanpáña kom' al şólit, e me met a laurár; e, a lauráinti, me şiént a bronbulár la pánşa, e i brónbui i kreş, i kreş, fin ke ái şkuñú žíer deşpárt, e tant şpeş ke no vedévua ñánča dei óg̃li plúi. po me ven ánča vómit. — el že ça — dig̃ tra de mi. báşta, m' ái butá lá in čažúta, e şon ştá fin a not. ko že ştá not, i m' a mitú şu-d-un burík, e i m'a mená a čáža. ái mandá a klamár el konfeşóur, m' ái konfeşá e komunijá, e ştég̃ua lá in man de dío. a ven el dotóur, e me puórta la kánfra. — a mi la kánfra, ke 'l že un venén de kuél čatíf? butéila fóura del balkón — g̃e dig̃ a méja kumáre tiéupula ke me şiştiéva — déime ág̃a fréşča, e ží a čórme dódiş şang̃uéti e metéimeli t-el ştómik. — çe kret lei ke şéi el kuléra? že şank čatíf ing̃ropá t-el ştómik. dopo m'a čapá i g̃ránfi, prima t-éi péi, po t-éi bráş e po t-el ştómik. fin ke 'l že t-éi péi e t-éi braş, mank mal; ma ko 'l ven t-el ştómik a že do-

[1]) Main.: idem.

lóur de murier. de fat ái pierdúş i şentimiénş, e şon riveñú dopo ke li şanĝuéti m' a ǵavá el şánk čatíf. intánt i me şfrijéva kul ĝriź e ój čalt, e i m' a şfrijá tant ke i m' a puortá vía la piél fin al şank víu. e şe koñóş ankóra, a l' óra d' adéş, i şen del şfrijár. dopo me ş' a şĝlonfá i péi, la víta e dut; e mi şénpre áĝa, ĝran buşóinş d' áĝa fréşča, de kuéla del p l á j. la me kréit a mi, ke kuéla źe l' única mediźína. a diş ánča el provérbi: áĝa e şervişiál a ǵuaríş de óñi mal. e fin ke dúra i ĝranf, şfrijamiénş. ka şe la čóli lóur la kánfra. a źe turnát el kuléra kálke an dopo, e l' ái čapá un' áltra vólta. e ku l' áĝa, kui şfrijamiénş e ku l' ajút de d í o şon ĝuarí ánča kuéla vólta.

mi ĝái vu dói fiĝuói: una mámula, ke la źe muórta de diźeşét áin, e un mámul, ke a źé ankóra víu. in puókul tiénp a me źe muórta la mujéir, e a m' a laşá şti dói fiĝuói píčui. e mió şiór páre, una dí, a me diş: ki tiñerá kont dei fiĝuói, e kuźinará el mañár? -- dúnče ĝái dit: — varéi, mió şiór páre, mi čolerái un' áltra, şe udéi[1]) vóuş. — e lui me diş: — ĝuára kuéla puóvera maşára del dotóur m i k, kuéla, te ved, la źe una buóña fémina. — la me plaźéva, e la ĝái čólta: la m' a puortá duźénta flurín. kun lei no ĝái vu fiĝuói; ma la tiñíva kont dei miéi dói, miéj ke şe i foş ştaş şuói. puóvera fémina! la źe ştáda deźfortunáda.

una maitína, viñiénti de t r i é ş t, tra li óndiş e meźdí, kuánt ke şúnon a vişín a la f o n d a r í a v é č a, a ven un kolp de viént, a şe met a involtişár la pólver, el ĝa čapá şta meja fémina, e l' a butáda par tiéra, e la ş' a ščavaşáda una ǵánba t-el kuşón *(v. § 9)*. la von purtáda a čáźa, von klamá el miédik, ĝe ĝa mitú li ştéki, lijá la ǵánba, onźú kun-t-ún bálşem, e a źe ştà kuaránta díş şénşa viñír a viźitárla. şpiéta vuéi *(oggi)*, şpiéta dumán; l' ái viźitáda mi, e ĝái vedú ke ĝe faşéva şáka. ái kurú dal pudeştá b a č ó k, ke l' a mandá şúbit a klamár el dotóur, e a ĝe diş: — perçé no viźitéi kuéla

---

[1]) Della flessione in *-ei*, di seconda plurale, è qualche traccia nel tergest. Nel B. Malef. del 1387: "voy me avey fata...„ e "no voley„ IX, 70.a

puóvera maláda? şe no andéi şúbit, ve ćularái la pája. — dúnće a źe viñú, e a ĝa dişfát dut, po l' a lijáda de nóu. ma a jéra şenpre inbriáĝ, la maitína de áĝa di víta, la şéra de vín; e ke i maláş i vái kóme ke i vóu. kul tiénp la źe ĝuarída un puókul, tant ke, ku li króşuli *(grucce)*, la źíĝua a méşa.

un' áltra vólta la źe ćajúda şul şćálín de la ćáźa, e la s' a şćavaşá un braş. kálke an dopo, jeşínti in ĝléźia, un mámul la ĝa urtáda. e la źe ćajúda; la ĝa petá kul ćaf şul şćalín de l' altár de şant' antóni. la von purtáda a ćáźa şu d' una ćaríja *(sedia)*, la von mitúda in liét, e la ĝa durá vínti ot dí. von klamà el miédik, el ĝe ĝa mitú una medeźína şul ćaf, e 'l şank ĝe ĝa dá źóu t-éi óĝli. von klamá el konfeşóur, ş' a konfeşá e komunijá; ĝe ĝa dá l' ój şáint, e a li diéş óri de duménia la źe şpiráda. ko şará şáint źuşt, şará juşt un an ke la źe muórta. kuşí lei ĝa furnída la víta, e mi şon ça in meź a li tribulaşión. ĝái otánt' áin e iştéş me par ke i şéi paşáş t-un lanp. eh, şiñóur, ben o mal, i diş i páşa priéşt; e beát ki ke a fat ben.

ánća kuéşta, e ĝái forní. kuéşt' an, l' últen de lúj, mi avévua deştiná de źíer a şan durlík.[1]) de fat me alş a buóñ' óra, e vaĝ a far fen. ko şon ştá t-el prat, me ven un źir de ćaf, e me şe şkuríş dut. kuánt ke źe meźdí, mió fíjo me puórta de diźnár; e mi, invéşe de mañár, şon źu in aĝàr *(rivolo)*[2]) a bañárme el ćaf e a rinfreşćárme; e ái fat un paşt

[1]) Tergest.: "Sant'Odorigo de la valle„ o "san Dorligo„, "Durligo„, e se nominava gli abitanti di quel villaggio, vi aggiungeva: "de la val„. Luogo notissimo ai Triestini, che nel 1300 e 1400 vi andavano in autunno a fare la "monstra„; e per la festa, che ricorreva il 28 di giugno (e la fiera durava perfino quattro giorni), vi andavano i procuratori del Comune, un giudice, un notaio a render giustizia, mentre i soldati del vicino castello di Moccò mantenevano l'ordine. Il cameraro del 1350 registra le spese sostenute dal Comune in quella ricorrenza: vino, sale, farina, polli, stoviglie, una caldaia, un cuoco, un cavallo per il cuoco, uno sguattero, e anche una donna che lavò "tovaglios et fazolos et posuit in lisiam„ che avevano servito in quella festa. II, 142ª 143ª.

[2]) "Purgatum agarium ripe comunis„ ne' Camerari triestini del 1386 (VII 7.a). Qui "agarium„ il fossato.

de şt' áĝa, ke jére muórt de şéi *(sete)*. po me čápi şu e vaĝ a čáźa biél plan, e me şe şkuríş i oĝli de nóu, e no veĝ dóla ke met i péi, né ñent; e vaĝ tunbulánti per źíer a čáźa. şórta ke 'l şiñóur a mandá una fémina, ke me diş: — alégri, bárba tóful, ke ve darái una man, e ve menarái a čáźa. — vaĝ per múĝla kui péi inkroźánti; e dúit i kurévua de dréi, e i fiĝuói i diźévua: — şt' on źe muórt. — tant ke i m'a mená a čáźa, ái čapá li şčáli, e, tiñánti a li şčáli e al puźóul, şon rivát al liét. ái butá vía la kamiźuóla, e me şon butát şul jét; e şon reştát lí ot diş, şénşa nánča deşpojárme ñent.

mi me şentiĝua muórt, no vedévua nánča ki ke jéra ariént de mi, no ĝavéua ke 'l flá. ĝran şéi e áĝa kontínua. dúnča ái mandá a klamár el koufeşóur. viştú ke jéra, mia ñóra a butá un ninşóul *(lenzuolo)* şul liét, e m'ái konfeşá e komunijá. me ş'a şĝlonfá i péi, e dai źenóĝli in źóu şon ştá un méiş muórt. viñíva a čatárme el konfeşóur, metéva un déi şui péi o şul pişét *(v. § 9)*, e a jéra kóme a méterlo t-éla pulénta; no şe şierévua nánča el buş. m'ái mandá a čor diéş şóult de ĝuéş, un tok de čaf de máinş, tant ke faşéva un puók de bróu lonk. e kó jéra meźanót, mi perdéĝua el reşpíro.

una vólta şon reştá muórt de li óndiş fin a li dói; ma no i şavéĝua ñent kuéi de čáźa, parçé lóur i źe şieráş déntro in čámera kui fiĝuói; e l'ánima méja la ĝéra źúda vía. e dóla jéra? jéra a şan rok, e lá ĝéra el paradíş. dúit i áñui del şéil, e dúit i şáint ái vedút. e pré piéri, ke adéş źe źu a čaudíştra, a şelebráva la şánta méşa. a jéra viştú de şolenitá, kóme 'l dí di páşka; e a jéra un áñul ku li áli, ke ĝe rişpuondéĝua la méşa. ko źe şta furnída la mésa, m'ái fáta la króuş, e 'l mió şpírit źe turná dóla ke jéra prin. ven fóura mió fíjo de la čámera, e me diş: — olá ĝeriéi *(dove eravate)*, páre? — e mi ĝe rişpuónt: — taş, ke jéra in paradíş. — e lui: — fin adéş ke ve şčantinéĝua *(scuoteva)* e no m'avéi dat mot de víta. — dáme, per l'amóur de dío, un póuk de bróu. —

e lui a va in kuźína, a met un púin de farína in fraşaróul kun kuátro şklíşi *('schizzi' gocce)* de ój, e a me puórta, ke me şčáldi el ştómik. me álşi şu in şentón kun meźa vita, ke meźa

l'avégua muórta, kóme ke ái dit; e lui a me met dói kuşín de dréi, tant ke béu şto bróu. bevút ke ái şto puók de bróu bruştulá, a me ǵávua i kuşín, e mi me rebált źóu kóme muórt; e lui a şkumiénşa a plurár. e mi ĝe diĝ: — no plurár, diĝ, ke şto mont no źe plúi per mi. —

dúnča, per furnírla, ĝe diĝ: — va a klamár el préve, ke me dái el ój şáint. — el préve me dávua konfuórt: — ñent paúra, bárba kriştóful, kurájo! rekomandéve a dío. — başta, t-el dumán staĝ miéj. mándi a čor dói şolt de bíĝuli fin, e kun dói şolt al dí, me la paşáĝua; e la not i me féĝua un póuk de bróu bruştulá. dónča ĝái dit a mió fíjo ke a vái a čor kuéla jérba ke ĝe ĝái inşeñá; ke a jéra té peturál. e lui al źe źu a čórmela, e la mitúda int-ún piñát a bulíer. péna ke ĝa dá kuátro bói, no vedéĝua l'óra ke şe şfrédi un póukul. kuánt ke ş'a şfredá un puókul, ái čapá el piñát, e ái bevú dut int-ún flá; e kuéla jérba ke ĝa vanşá, l'ái čolta kuşí tiéveda, e m'ái şfrijá pai źenóĝli *(v. § 9)* in źóu, e veĝ ke şúbit a móu i péi, e me şiént şénpre miéj. m'ái invotá a la beáta vérǵine de múĝla véča, ke me dái la ĝráşia de źíer ánča una vólta a şkoltár la şánta méşa. e dìo m'a dá la ĝráşia de reşañár; e de lóra in poi ştáĝ şénpre plúi miéj; e no ái bóča de rinĝraşiárlo not e dí.[1])

---

c. *Maddalena Frausin.*

mi la víta l'ái paşáda şul mar. şon naşúda del diéş. ǵerión şíe fiĝuói: dói frádi[2]) e kuátro şóur, e şúnon tut víu. nuş áltri ĝavón li víşeri şáni, şúnon naşúş de buóña şemiénşa.

---

[1]) Un secondo insulto apoplettico lo spense nel maggio del '93. Nelle vacanze del '92, quando l'*Archivio Glottologico* aveva quasi condotto a termine questo lavoro, ebbi dal buon vecchio le molte aggiunte che ora pubblica l'*Archeografo*. Le più notabili sono al § 1. B; 2. A, IV; 3. B, C, V e VI, E II, P; 4. F, H, I, Q, R; S, M II; 12, 13.

[2]) Un esempio di 'fradi' ce lo dà Giusto de Paduino, cameraro del II regg. del 1452; nel cui quaderno è ripetuto 'foura', come il mugg., nove volte.

de trédiş áin ái şkumiénşá a żiér in bárča, e mió páre m'a inşeñá el meştéir ke a féva lui, ke 'l féva el peşčadóur. a me rekuórt ke 'l me lijéva el ren kul faşulét par ke no me péti żóu de la fórkula. kuşí ái inpará a vuĝár; e táinti vólti, de not, ke ĝavévo şon, a me menéva in bárča per la mán, par ke no vái in áĝa. e 'l me déva la tóña in man, par ke péşči ben, e mi duormívo; e mió páre a čapéva una ĝránpa[1]) de áĝa şaláda, e me la butéva t-el muştáş, par ke me şvéĝi.

ĝe n'ái paşádi mi de li buráşči! e şta piéşa *(grembiale)* la jéra plúi de una vólta inĝlaşáda de l'áĝa del mar, e ĝavévo el dialín şóta li ónĝli, e per şčaldárme me batévo la víta. a me diżéva mió puóver páre: — péştite li man, ke te şe li şčalderá. —

una maitína a jéra tant fret, ke a jéra inĝlaşá ánča el mar. e mió páre ĝa dit: — va, puóvera, şu la próva, čo un tok de len, e şpáka la ĝláşa per paşár ku la bárča. — kuéla vólta ĝavión kuátro şiéĝli de óştriĝi, e li ĝavión kuviért kui kapót par ke ke no li krépi de fret. e a jéra tànta buóra, ke tant ke von rivá in tiéra a rikóvero de la víta.[2]) von rivá şóta şérvula, dóla ke jéra un puónt de len: e ku l'ajút de dío şúnon riváş şan e şalf. po dopo a że viñú bon tiénp, e şúnon żuş a triéşt a vénder şti óştriĝi.

una vólta ĝerión fóura a şan bartolomío, lá ke ádéş że miramár, mió páre e mi, e ĝavión el ĝużáro[3]) ke tirévimo drénto li óştriĝi. ĝavón peşčá ot şiéĝli de óştriĝi. i że viñúş i şkláu de kontovel per juştárşe, ma mió páre no l'udévua a juştárşe, perkè a i ĝe déva máşa puókul. şúnon

---

[1]) Il mugg., in quest'ultima sua fase, ignora la voce 'giumella', corrispettivo di *ĝránpa;* lo conosceva il tergest. In un processo, per contrabbando di farina, del 1345 (B. Malef. IV, II regg.) "unam quartam.... unam çumellam„.

[2]) *per naviĝár nóuş ĝavón el bóşul* (bussola), *ke ĝa şet viént: óştro, tramontána, şirók, buóra, garbín, ĝréĝo e polénte* (manca il levante). *e kuánt ke że kalìu fiş, ke no şe véit in bárča, metón el bóşul şu la próva de la bárča, e şe véit ke viént ke że.* M. Fr.

[3]) *el ĝużár że un réi taká a un fiér e de dréi fórma kóme un şakúş, e kun kuél şe va raşpáinti per el mar.* Tiep. È il *gripo.*

dónča źuş a triéşt ku la bárča, e mió pare a ş' a juştá kui kronpavéndi, e i n' a dá trénta un flurín.

un dí ģerión a peşčár, méja máre e mi, in val. čapón *(prendiamo)* li tuóñi e li butón in mar, e po dopo ne ven el peş téli tuóñi. li butón in bárča, e şul plui biél, n' a mančá la léşča. alóra von tajá un tok de viştúra[1] *(gonnella)* blánča, e l' avón mitú şu li tuóñi, e von čapá in kuél dí şinkuánta fúint de peş. şunon źúdi a vénderli a triéşt, e von tirá vínti un flurín.

una şéra şúnon źuş kun mió páre a butár kuátro şiór, ku la nóştra bàrča, al şkuéro de şan márko. e po, viñint in ça, a jéra el mar kuiét kóme 'l ój. e ş' a vişt una rija lónģa t-a l' áĝa, ke nuş áltri kredión *(credevamo)* ke şéi un korş[2]) de áĝa. a diş mió páre: — jéźu! çe vol díer şto korş de áĝa? e mi alş kuşí i ren, e a ş' a levá şu un čap de óki, e li şĝuóla in ária. in ária ke li źe, li ruģíva. dónča nuş áltri şúnon turnáş a múĝla. al puórt a jéra şiór nikoléto frauşín, e mió páre ĝe ĝa kuntá de şti óki. e lui al reşpuónt: — perçé no te m' a klamá mi, ke čulión *(prendevamo)* el şčápo, ke li maşişión *(ammazzassimo)*, e čapeşión *(pigliassimo)* meş beş par on? —

una dí jéro in bárča ça, a múĝla, e me ven şié furláinş ke i vóu źíer a triéşt. e ko i źe in bárča, i me diş: — ne permetéi de čantár? — e mi ĝe diĝ ke i čánti pur. e štéva atiénta ai dişkórş de şti furláinş, e şientívo ke i faveléva kóme nuş áltri. e un a diş: — ái fan. — e a ĝáva fóura un bokón de pulénta e un čaf de áj, e i mañéva; e po i čantéva. kumódo *(come)* i čantéva?... ah, ádéş me rikuórt:

ái mañá la şalatína
ku la pónta del pirón.
oplaléle, oplalá!

---

[1]) Ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno' dei dottori Benussi e Ive. Trieste 1888.

[2]) Ho un esempio di forma apocopata, ma in senso metaforico, nel tergest. In un processo del 1384: "vate a lamenta che la raxon fara so cors„. 13. Malef. IX, 30.a

ĝavévo vínti tréi áin. a jéra podeştá de múĝla şiór nikoléto frauşín, e że viñú l'órden de ćatár vínti kuátro fémini, tra mámuli e fémini, per żíer a triéşt a far la reĝáda. a triéşt a ǵéra viñú l' inperatóur[1]); no me rekuórt l'an; e 'l ştéĝua lá del ĝovernatóur. el podeştá l'a şiernú *(scelto)* kuéli plúi brávi, e ánća mi. m'a mandá a klamár; ǵerión ánşi a peşćár, e ĝe diş a mió páre: — frauşín, şái ke ti ĝa una mámula bráva de vuĝar. — dónća şúnon żúdi túiti vínti kuátro a triéşt ku la bárća, e kuánt ke şúnon riwádi a la şanitá i n'a mitú in ştíva, e i żíva klamáinti non e koñón, una par una. ǵerión viştúdi de blánk, e ĝavión şul ćaf un ćapiél de pája, e intór al kuól un faşulét de şéda.

a li tréi óri dopo diżnár, şúnon montádi in kaíćo, kuátro per kaíćo; e kuánt ke şúnon żú di fóura kui kaíći, şun koştá *(siamo accostate)* al kaíćo del kapitáni del puórt, k'al jéra noştro diretóur. e ánća lui n'a ćolt non e koñón. el ne diş: — rikuordéve ben ke kuánt ke darái la príma piştoláda, no ĝavé de badár; ma ştéi atiénti a la şeĝónda. — e mi ǵe févo a una mía ámia, ke jéra kun mi: — ştéi atiénta dóla ke że la bandiéra. — ke a jéra in puórt del vin, şu una táula. dónća, a la şeĝónda piştoláda, el kapitáni a ne diş: — żi *(andate)* kul non de dío! — e nuş áltri, ke jerión in ríja kui kaíći, şe muolón, e vóuĝa ke te vóuĝa kun tóuta la fuórşa. e mi ke jéro la timoniéra, ke tiĝívo dret la bárća, atiendévo a şti áltri kuátro, e ĝe dieżévo: — alá, mámuli, aváint, priéşt ku l'ajút di dío, no perdéi el ren, ke no ćapón la verĝoñáda. — a jéra şul balkón el şovrán benedét ku la şóva konpañía. e nóuş kurión kul kaíćo ke paréva ke lu purtión de péiş; e şúnon riwádi li prími. mi ĝái ĝuantáda la bandiéra ku li míe man e l'ái alşáda in alt, e ĝavón klamá "urá!„. un méiş dopo a me doulíva i óĝli de tant ĝuardár fiş dóla ke jéra la bandiéra.

tant ĝrant pópul ke a jéra a véder! dut triéşt: şui árbui, şui manái *("lumindi„ abbaini)*, şui balkóinş, şui baştimiént: dut plen. jéżu, çe tant pópul! e şti şiñóur, ke i jéra şu la ríva, i ne butéva i ćapiéi in bárća de la leĝría, e ne

---

[1]) Ferdinando I, che fu a Trieste nel 1844.

dižéva: — ke brávi muĝližáni! ke biéli marinári! — e i batéva li man.

dopo i şoldáş i n'a suñá una biéla marčáda şota el paládi del ĝovernatóur. e l'inperatóur e şóva mujèi, ke a jéra şul balkón, i ridéva. e po dopo i n'a fat žíer şu in şalón tóuti vínti kuátro, e i ne dižéva: — bráve marinnáre! bráve marináre! —

la bandiéra la ĝavón puortáda a múĝla véča, e la ĝavón dáda a la madóna, e von fat díer ánča una méşa.

de vínti şink áin m'ái şpužá, dopo kuatr' áin ke févo l'amóur. e rinĝráşi dío ke m'a tučá un bon on. ĝavón vu diéş fiĝuói, e dío no me n'a laşá nóme dói. el prin ş'a şpužá, el ĝa şinkuánta tréi áin, e mi víu kun kuél; l'áltro že lúbele *(nubile)* e a ĝa trénta şíe áin.

nuş áltri, fémini, şúnon purtádi aşái ai fiĝuói, şúnon amoróuži, ĝe vulón aşái ben, li von parturíş, e şkuñón *(dobbiamo)* volérĝe ben. şe ĝe dóul un déi, ĝái plúi mal mi, ke lóur. me rekuórt del prin ke me že muórt, ke 'l ĝavéva nóuf áin. ǵerión in bárča, e 'l ĝa batú şul fiér de la bárča, e ĝe že viñú kóme un púin şĝlonf de dréi de la şkéina. nóuş áltri remedión de fóura, e 'l mal invéşe ĝe lauréva drénto. a l'a durá dói méiş: a no me ştéĝua mái in liét, a ştéva şénpre şu la čarija. el že muórt la vižília de şant' ižépo, a li diéş de la maitína. ĝái prová un ĝran dolóur, ma in táint áin, ş'a konşumá ánča la paşiòn.

una vólta ǵerión kul puór mió on a şardéli, e lui a me diş: — şta atiénta, madaléna, ke no véñi el čap dei dulfín ke no máñi li şardéli t-ái réit *(reti)*. — e mi m'ái nakuórt ke a ven el čap dei dulfín, l'ái klamá k'al jéra şóta la próva ke a durmíva. l'a saltà fòura, e po dopo l'a tirá su i réi *(reti)*: ĝavión plùi mijár de şardéli. şe no, i dulfín ne li manéva tóuti. i ĝa ben fat dei buş int-éi réit, ma no že ştá ĝran dan.

adéş ĝe kuntarái kóme ke ái pierdú i óĝli. dónča una duménia a ven şu a čáža mió marí, e a diş: — adéş larón *(andremo; più comune:* žarón) a méşa, ke dío provederá dopo. — e mi ĝái kurú žóu per žíer a méşa, e kuánt ke şon ştáda ça del puórt, mi, kridéinti ke şéi áĝa şóta l'oştería, m'ái tirá táka el puórt, e m'a şbrişá un péi, e žóu t-a l'áĝa.

priéşt ĝa şaltá dói źóven, e i m'a tirá şu, ma ĝavévo iştéş bevú dói bučái de áĝa şaláda. şu ke i m'a tirá, no pudéva ştar in péi, perké ĝavévo róta una ǵánba, e po me bruźéva i óĝli. kuşí ái dovú źíer in oşpedál a triéşt şóta i dotóur, e şon ştáda lá tréi méiş. il dotóur dei óĝli á me diźéva ke źe róba de ĝuarìr; invéşe mi no pudévo źíer şóta la kúra şóva de lui, parçè ĝavévi la ǵanba lijáda int-éi şérkli[1] *(cerchi)*, e lui no viñéva ne la méja diviźiòn. kuánt ke ǵai petá t-a l' áĝa me źe viñú el şpáźin t-éi óĝli, me ş'a şkurí şúbit la vísta; e kuşí ĝái pierdú i òĝli.

puóver ki ke źe ĝuérp *(orbo, cieco)!* ver i óĝli şan, e po dopo no véder ñient. ah, çe diźĝráşia! şe i me dà un póukul de mañár, una şkudiéla de miñéştra, o una bučáda de pan, bí *(bisogna)* ke şpiéti ke i me la dái in man: no póu źíer atór. la víta la şiént şána kóme un peş, ái un apetít ke mañaréş ánča un čaştrá; malatíi d'inportánşa no ái mái vúdi; kálke dolóur di čaf; ma, ku l' ajút di dío, malatíi, mái. paşiénşa, va ben; ma de li vólti me páşa pel čaf dei brut penşéir. mi jéro şvélta kóme un şbór (*v. § 10*)*;* par mar, kóme un on; mi jéro kóme un ĝardél.

ki ĝa pierdú i óĝli, ĝa pierdú méźa víta, ĝa pierdú dut. adés mi no veĝ ke un póukul de lúştro, e ñent áltro; li perşóni li veĝ kóme un' ónbra, no li koñóş; i me şalúda, e mi no şái ki ke a źe. jéźu çe diźĝráşia! a fárme la karitá a mi, źe kóme fárla in ĝleźia. operaşión mi no ĝe ne vój, ĝái téma ke me fái piéź. la ǵánba źe ĝuarìda, ma iştéş a şiént i tiénp čatíf.

il plúi ĝrant dolóur źe ştá kuánt ke ái pierdú el puóver on. a źe ştá kuşí. kóme peşčadóur, lui al tiréva una penşión dal maǵiştráto de triéşt *(dal Governo marittimo)*, al tiréva kuátro flurín e vint şóult al méiş. una dí a me diş: — mi vaĝ a triéşt a tirár kuéi kuátro şóult ke čulárón meź ştar de furmentón, ke no ne mánči la pulénta. — e mi ĝe reşpuónt: — no źíer vué *(oggi)*, ti źirá dumán, ke şará plúi biél tiénp. —

---

[1] Per questa voce non hoj esempj nel tergest., però ne' 'Viced.' del 1334 (IX, 126.*) è un "Michael çerclar„.

a jéra un ĝran fret in kuéla dí. e lui iștéș a że żu a ș a n r o k, e a ș'a inbarčá șul vapóur. po dopo a że viñú a čaża mió fíjo, e mi ĝe diĝ: — t'a vișt to páre? — no, me reșpuónt. e mi ĝe faĝ: — ke no vái per tièra, ke 'l fret no lu čápi al kóur. —

e lui, puóver véčo, a że viñú própi per tiéra, e a że rivá a čáża a tréi óri dopo meżdí. e mi ĝe diĝ: — ti șon un benedét on; a jéra to fíjo ku la bárča ĝránda a lo șkuéro de t o n é l o, parçé no te że viñú kun lui? — mi șon viñú per șpaș par tiéra, — a me reșpuónt — że véi ke a że fret, k' a że dut inĝlașá, ma iștèș mi ĝai vu tant čalt, ke m'ái ġavá la jakéta. —

ĝe von dá el diżnár ke a máñi. mañá ke 'l ĝa șto diżnár, a diș: — vaĝ a béver un méż de vín blank. dopo a że żu a vièșpul *(vespro)*, e dopo biéșpul a że viñú a čaża. ș'a mitú șentár al fóuk, e dopo a diș: — mi vaĝ in liét. — póukul dopo ke a że ștá in liét, ĝe čápa dolóur de pánșa e ĝómit. ái klamá mió fíjo ke ĝe fái un kafé néĝro par ke șe fèrmi el ĝómit, e no ĝa żová. a ș'a levá del liét, a far li șo kurénși, e po dopo a l'a čapá un faștídi, e a ĝa petá par tiéra. ĝái klamá șúbit mió fíjo, la ñóra e un nevóu e i l'a mitú in liét. ko że ștá meżanót, șe rekomandéva l'ánema șóul. mi ke ĝavévo téma ke me móuri șénșa șakramiént, ĝe diĝ kun biéla maniéra: — çe te par, te șta un póukul miéj? — e lui, rabióuș del mal, me diżéĝua: — taș.

a fat dí, e mió fíjo a że żu a klamár el miédi e il préve. el miédi ĝe ĝa dá kuátro polveríni, e lui a ĝe diș: — șiór dotóur, ái otánt'áin, e no ái čolt mái neșún medikamiént. — el ĝa čolt iștéș li polveríni, ma no ĝe ĝa fat ñent. el ș'a mitú żóu ai șíe de ġenáro, e ai diéș a że żu in paradíș. nei últin mumiént ĝe ái dá un póuk de áĝa, e lui a m'a čareșá el muștáș e m'a dit: — puóvera ti dopo la méja muórt, ke te láși kuși inperfiéta! — e al że reștá kòme un alșiél *(uccello)*: l'a fáta una biéla muórt.

ġéra miéj ke me čój mi el ș i ñ ó u r i d í o, no lașárme ça a tribolár la víta. mi șumíi *(sogno)* óñi not de lui. una not ĝái fat kuéșt inșón: me paréva ke 'l foș torná kóme víu, de vint áin, kuși biél; el m'a čapá per li man, e m'a ștrént li man, e a ĝa dit: — taș, m a d a l é n a, ke mi priéĝ i d í o per ti, ke

te ĝuárdi, e ke ti véñi priéşt kun mi. -- von vivú şinkuánta áin de matrimóni, e, dopo la şóva muórt, me par de jéşer pierdúda in şto mont, e no veĝ l'óra de muríer. çe ái de far ça, puóvera fémina, véča de otánt' áin, védua, ĝuérba, şuóte e kúrta de réĝuli *(orecchi)*?

D. *Pietro Apostoli.*

mi şon naşú del diżdót, ai şink de febráro. mió páre şe klaméva dréja, méja máre élena frauşína. i miéi véči że aşái antík de múĝla, i jéra dei primi şitadín de mùĝla véča.[1]) méja máre ĝa vu diżişét fiĝuói, tra víu e muórt; mi jéro l'últen de víu.

şon ştá a şkuóla, e me plażéva a inparár; ma mió páre m'a čolt fóura de şkuóla, per laurár kun lui in kanpáña. mi żíĝua dréi l'anemál, o a şiernír li şkáĝi (*cernere le scaglie*) ke li że pei čáinp. méja máre żíĝua a triéşt kul čaniéştro, la

[1]) Se fossero dei primi cittadini di Muggia vecchia, che fu distrutta nel 1354, non saprei dire, nè ho modo di verificare la cosa. Questo so che fra gli ottantacinque "Nobiles de Consilio majori terre Mugle„, al tempo della compilazione degli Statuti del 1420, ce ne sono tre di questa famiglia; nè fra i ventiquattro casati di quella cittadella, iscritti, nel 1717, nel libro d'oro (e se ne dà piú sotto l'elenco), vi mancano gli Apostoli, il cui stemma è semplice, senza simboli, diviso in due campi, bianco il superiore, rosso l'inferiore. Dall'altro canto, medici e oratori di codesto casato furono al servizio del Comune di Trieste nel 1500 e nel 1600; e dovevano pur essere agiati, se il 4 di febbraio 1461 Bartolomea, figlia di Albino, de Apostolis, prendendo il velo nel convento di S. Benedetto della Cella di Trieste, portò in dote: la terza parte d'una casa in Muggia "juxta portam magnam„, la terza parte d'un'altra casa in contrada "portus„, una vigna in contrada di S. Maria del Castello, saline in "Gordiza„, un orto in "Muscalt„, e una casuccia in contrada "Paurchio„. (Viced. XXX VI, 76.a) Le famiglie contenute nel libro d'oro sono: "Ubaldini, Budigna, Bastia, Berzula, Roba, Sfetez, Zacharia, Secadanari, Farra, Luca, Marcuzzi, Vallona, Apostoli, Dardi, Gratiadio, Bonomo, Bachiocho, Landi, Senese, Baron, Cavazza, Fermapase, Vristana, Vittora, Secundis.„ (L'ultima è cancellata.)

kronpéva i flóur t-éli kanpáñi, e li vendéva t-éli faméji. mê rikuórt ke mi pluréva dréi de lei per mañár un kruştín de pan blank, perçé a čáža mañión şénpre pan žal. kuánt ke jéro un póukul plúi grant, tra i dódiş e i kuatórdiş áin, kálke vólta la me menéva kun lei a triéşt, e me laşéva a vişín la şpeşiaría de şan piéri, in pláşa gránda, kui frut, e mi vendéva piérşik, méi, úa, fiş.

ko jéro gránt, févo el şapadóur, ma žígua ánča per li kávi de piéri, e gavévo de inparár tut çe ke že bižóin int-úna káva.

ko ái vu vinti şink áin, me şon şpužá kun-t-úna mámula del paiéş, ke şe klaméva prína, kóme mi. dopo şpožáda la že ştáda şénpre maladìşa, ai şpiendú una brénta de žvánşigi per rikuperárla, e no me ga žová niént. la me že muórta in braş.

la jéra in liét, e la me diş; — tiréme şu un puókul, ke ştag máşa báşa kul čaf. — e mi la gái čapáda per li şpáli e la gai tiráda şu, e la me že reştáda in braş. no gai vu neşúna próla.

de véžo me ga tučá kuéşta. mi jéro ke lijévo faşét, e dut int-ún mumiént a m' a čapá un žvanimiént int-él čaf; e jéro şentá (parçé kuél miştéir vóul ştar şentáş). fag per levárme şu, e no póu; e dopo, a şun de fračár, me liév şu, e péti in tiéra. a jéra tréi o kuátro figuói lá de la ştráda de şan žuán; gái klamá ajúto, e şti figuói a şentú e i a kurú de mi. i m'a levá şu, e i m'a čapá un par braş, e i m'a menát a múgla. i m'a mená int-úna butéga per konşeñárme la kláu (*chiave*) de čáža; e la paróna de la butéga, ke m' á vişt, m'a metú a şentár şu una čaríja, e po a m'a dá un got de vin, e po i m'a ména a čáža. e ai tréi de marş de l'otantaşíe i m'a mená a l'oşpidál a triéşt, dóla ke şon ştá tréi méiş e diş diş. e dopo la guárdia de múgla la že veñúda a čórme, e m'a konşeñá a l'oşpedál de múgla, dóla ke şon ankóra, perçé no gái plúi nişún ke me lávi, kúži e dági un puónt.

E. *Antonia Nigrisin.*

mi ĝái vu ot fiĝuói: tréi mámui e dói mámuli víu, e tréi muórt. nóuș patión așái kui fiĝuói, i ne kóșta láĝrimi de șank; ma iștéș ĝe uolón așái ben, un ben de l' ánema. a l'óra priźiént, ke șon véča, a penșáinti, me șe móu el kóur.

kuánt ke i źe píčui, șe tríma per lóur. șe i źe malάș, șe ștá kun mil penșéir, șe ĝe dá le mediźíni ke okór, e șe ștá șénpre kul kóur in péini ke no móur, e șe préja el șiñóur idío ke li ĝuaríși, șe 'l ĝa deștiná ke i ĝuaríși, e ke li fái bon; e șe no, ke li čój in paradíș kun lui. e șe ĝa șénpre téma ke i inpári malamiéntri.[1]) mi ĝái inșeñá șénpre ben, almánk per kuéșt no ĝái rimuórș de koșiénșa. ĝe diźévo: — fiĝuói, operé ben, no ști far barúfi, ști kuiét, ști fer, no diźé brúti paróli, né bleștémi, ke, șe ve șiént mi, ve dái páki; no źier kui konpáiñ čatíf, no șe intrijéi kun nișún, vardé kuél ke féi. mi șkuñ źíer *(devo andare)* a triéșt a laurár per mantеñírve vóuș áltri.

mi li ĝái mantiñúș a frúșui *(briciolі)* de pan i miéi fiĝuói. a triéșt șe kronpéva ój e aźéi, e po șe źíĝua a vénder per li čáźi. șe diźéva ánča kálke bauźía, ke la róba źe de múĝla; invéșe l'ój e l'aźéi ǵéra čolt a triéșt. źe véir ke kálke vólta șe čoléva l'ój ánča a múĝla; a jéra plúi bon, própri de aulía; ma șe pajéva plúi čar, e no șe ĝuadañéva tant.

i fiĝuói mí li rekománt a dío e a maría vérǵine ke i șiéi bon; șe i ópera mal, me dișpiáș tant! la méja źent źe ștáda dóuta de judíși e de timóur di dío, e kușí deźíderi ánča i miéi fiĝuói.

kálke vólta i me fa inrabiár, e mi ĝe diĝ: — barón futúș, ĝaliót, șașín de ștráda. me féi tanta rábia, ke ve mașaréș, ve čaparéș pel kuól e ve șufijeréș *(soffocherei)*. — ma nóuș áltri no pudón konșervár rankóur kui nóștri fiĝuói: șúbit dit, șúbit perdouná. ke i me fái çe ke șéi, mi ĝe per-

[1]) Comunissimi nel tergest. gli avverbj in *-entre.*

dóun dut. i figuói i čáta de dir per la róba, ké a kalkedún şe ĝe dá de plúi e a kalkedún de mank. kuél ke ĝa de mank şe limiénta, e me čápa in ódio, ma iştéş mi ĝe perdóun; ma lóur i me dá şénpre kálke ferída, i şe ingráş, a mi me deşpiáş ke i me turmiénti, e ke i me ĝuárdi de brut. ma iştéş mi daréş per lóur ánča él şank de li véini.

F. *Albino Postogna.*

uná vólta mi şon źu čárik, ku la méja bárča de piéri per l' arşenál del l o y d, e a méźa val me ĝa čapá un riéful de viént, e şon źu in fóint kun la bárča čárija de piéri. e şórte ke jéra un braĝóş de č o ź ó t, ke i ĝéra viñúş a vénder peş a m ú ĝ l a, ke şe no şe inejón (*annegavamo*) túti tréi ómi. e 'l braĝóş n' a čapá e mená in tiéra şan e şalf. e per kuèşt i ĝa čapá şetánta şink flurín de prémi dal ĝ o v é r n o m a r í t i m o. dopo víntitréi dí, ke la bárča źe reştáda in fóint, la von peşčáda şu ku l' ajút del ĝ o v é r n o m a r í t i m o, ma a míe şpéźe. e kuéşt m' a tuźá a mi il vinti nuf de otóbre del mil otoşént e şinkuánta şink.

---

§ 2. TRADIZIONI STORICHE.

A. *Guerra tra Muggia e Trieste.*[1]

I. una vólta i ş' a intimá la ĝuéra tra m u ĝ l i ź á i n ş e t r i e ş t í n ş. i m u ĝ l i ź á i n ş i ĝa plantá in t a ĝ l á d a táinti čáni. ko i t r i e ş t í n i źe ştáş şul mont de ş t r a m á r e i a vişt şti čáni, i ĝa dit: — kóme źarón kóntra tánta armáda? — e i źe tuornáş a čáźa şóua, e po i źe viñúş ça a m ú ĝ l a, a tratár la paş.

---

[1] Queste tradizioni si riferiscono manifestamente alla guerra scoppiata dopo la lega di Cambrai.

i muĝližáinş i ĝa puórtá un' órna de vin, e i a mitú un déi par réĝula *(orecchia)*, e i bevéva ku l'órna. i trieştín a diş tra de lóur: — şe şe metón kun lóur, nánča şe şúnon in kuaránta mil, no ĝuadañerón la ĝuéra. — e kuşí i a fáta la paş.

a kuél tiénp el konfín jéra al puónt de žáuli. de una part jéra l'ákuila, e kumandéva l'inperatóur; e inviérş múĝla jéra şan mark, e kumandéva la replúbika.

Pietro Apostoli.

II. kontéva i nóştri véči ke, nei tiénp antíki, i trieştín i udéva báter múĝla. i že viñúş dónka un čap de lóur şu la puónta de ştramár, lá ke jéra un ĝran čanár. a vidiénti i trieştín şti čáni ke şe móu, a ĝe paréva ke foş táint şčópi. e i diş: — ĝavón de žíer ináint? no, rekulón indaréi. —

i že şčanpáş a čáža. dopo i že viñúş a múĝla a tratár la paş. i muĝližáinş i a puortá un'órna de refóşk per ştar aleĝramiéntre, e i a metú un déi par réĝula, e i féva príndiş ai trieştín. a vidiénti i trieştín şti muĝližáinş ke i ĝavéva tánta fuórşa, i reştéva maravejáş, e i dižéva: — nóuş no pudón far plúi la ĝuéra, şúnon trópo débui kóntra de lóur. — e i ĝa tratá la paş.

alóra el konfín tra i dói paiéş a jéra a mež del puónt de žáuli. de una part a jera l'ákuila, e lá kumandéva l'inperatóur, e de ça, viérş múĝla, a jéra şan mark, e kumandéva el prínşip de viñéžia.

Niccolò Bortoloni.

III.[1]) mió nóno me kuntéva ke, una vólta, i trieştín i že viñúş ku li bárči a múĝla per far la ĝuéra. i že viñúş

---

[1]) Di questa tradizione io ebbi cenno un giorno, che non posso precisare, del 1878, dal P. Deodato Tiepolo di Muggia, frate secolarizzato, morto il 2 settembre del 1885. Essendoci di mezzo anche un particolare dialettologico di qualche momento, pregai per lettera il mio condiscepolo e amico, D. Sebastiano Marchio, ora canonico a Pirano, se la facesse raccontare da quel Padre e me la mandasse. Ed ecco quello che egli mi rispondeva (27 giugno 1878): "Questa mane stessa ho parlato col

a far kóme una rivulaşión ça de nuş áltri. i muḡliźáinş a źe źuş al puórt túit armáş, e i diş: — çe şiéi viñúş a far ça vóuş áltri? — şúnon viñúş — i reşpuónt — a vénder liş báfi. — ah, liş báfi şéi vinúş a vénder! —

e in kuél, dúit d'akuórdo, i şálta t-éli bàrči, e źóu páki a şti trieştín, e i li a túit maşakráş, ke i źe ščanpáş vía inşanḡuanáş, feríş e muórt.

Cristoforo Tiepolo.

B. *Distruzione di Muggia vecchia.*[1])

in antík, a múḡla véča, ḡe jéra dei ládri, ke i şe klamáva i pierakóti. dúnče şti ládri i źíḡua a rubár par dut, fin a ǵénua i źíḡua; e il lóur puórt a jéra a şan rok dúnče una vólta i źe źuş a ǵénua, a ǵénua ke i źe ştáş, i ḡa robá ánča el venerábil. kuánt ke i ǵenoéiş a şavú ke i źe de múḡla, i źe viñúş per tiéra a şánta króuş de

Padre Tiepolo, circa le parole *lis baffis.* Come consta dalla storia, gli antichi Muggiani erano in rotta coi Triestini, e a vicenda si danneggiavano le campagne, col tagliarsi le viti, gli olivi ed altre piante. Avvenne che un giorno (l'epoca non la sa), mal soffrendo i Triestini questi guasti, vennero sopra alcune barche al nostro porto, col proposito di vendicarsi; e saputasi la trama in Muggia, i terrazzani si recarono a bordo chiedendo cosa portassero; e i Triestini risposero che avevano *lis baffis,* cioè lardo da vendere. I Muggiani allora ne fecero strage, lasciando vivo un solo uomo per barca e dicendo: — Andate a vendere *lis baffis* a Trieste. — Così raccontommela il Padre Tiepolo, e così io la racconto a te."

[1]) Muggia vecchia fu distrutta, com'è noto, da Paganino Doria, nel 1354. La tradizione unisce due fatti che la critica deve separare: lo scontro a Santa Croce e la distruzione di Muggia. Il primo, non solo non ha fondamento storico, ma è inverosimile. Uno scontro a Santa Croce, o in quelle vicinanze, c'è stato e celebre, ed è quello avvenuto tra Romani e Istriani nel 179 av. C. Che la tradizione alluda a questo? Può essere. Del resto, la tradizione muggese scaturisce dalla medesima fonte, a cui attinse l'autore anonimo della 'Cronaca di Monte Muliano'. scrittura del sec. XV. (V. 'Istria' An. V, n. 49.)

triéşt.[1]) i muĝližáinş i że żuş a inkontrárli, e li a maşakráş túit ku li báldi. (li báldi jéra una ştánĝa de un braş kun-t-úna bála inčadenáda in şíma.) alóra i ĝenoéiş no i s' a fidá de viñír plúi per tiéra; e i że viñúş per mar kun kuátro brużéri a şan rok, e i że żuş a múĝla véča per i čanp. i muĝližáinş, ke i véva li şpíi, i że riváş in tiénp de şčanpár túit: part a lubiána, e part a şčanpá żóu per l'íştria. kuşí i ĝénoéiş no i a čatá nóme una fémina ke a jéra reştáda per şiştíer *(assistere, custodire)* la ĝlėžia, e lóur i l' a imuráda víva, e po i a dá fóuk a dut.

Cristoforo Tiepolo.

---

c. *Distruzione di Castelliere.*

i kuntáva i nuéştri véči ke, una vólta, a jéra átila flaĝélum déi, e ke 'l diştružéva dut el mont. la żent ke şientíva ke a ven, la şčanpávua t-éi čaştiéi e i şe şierávua déntro per jéşer şikúr. e lui, ke a jéra fat kóme un čan, a żíva şóta i čaştiéi, a dávua tréi bái (vou diér tréi baiádi), e po el diştružéva i pópui. lui a diştrút ánča čaşteléir. a şa dóla ke że čaşteléir, véi? ça, şóra múĝla. ben, a ĝa diştrút lui kuél čaştiél. múĝla no, parçé la jéra diştrúta dai ĝenoéiş, kóme ke ĝái kuntá. dúnča dopo a że żu pel mont. e kuréva la vóuş ke ça şu foş un depóžit de beş. de fat i a čatá de li monédi kul čan şóra, ke li jéra li monédi de átila. li ĝa puortádi vía i abréi de triéşt.

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Così anche il tergest., quando non 'letterateggiava': "Zustol de santa Crous." 'Cam.', 1455, XIII, 86.a

§ 3. SUPERSTIZIONI E LEGGENDE.

A. *Streghe.*

I. una vólta náne ój al że żu, tra li úndiş e meżanót, a peşčár. al ğavéva dói şak de ğánber in şpála per żiér in bárča. kuánt ke l'é ştá a la purtíşa, dóla ke adéş że fabriká al paláş de li şkóli, a że viñúdi fóura kuátro fémini, veştúdi de blank, e i l'a fat butár żóu el şak, e po i l'a fat balár per fuórşa plúi d'un'óra. po dopo i l'a laşá ke vái in bárča. e la maitína, ko 'l że turná de la péşča, e k'al że żu a čáża, l'a inkuontrá una di kuéli fémini, e i ş'a şaludá kòme şe 'l fat no foş şóvo. lui li a koñoşúdi şti fémini, e a me diżéğua ke dói no li paléżi, ke li że víu, e dói m'a dit ki ke própi li jéra.

Albino Postogna.

II. żuán milók, ke że muórt kuátro, şink áin fa, m'a kuntá ke, una vólta, al żíva in kanpáña, e ke 'l ga trová una bíşa şu la ştráda a pażáinti. e lui ğe ğa tirá de li piéri, e şta bíşa a şkanpá vía. e dopo el şekónt dí, a że paşá per la ştéşa ştráda, e l'a trová tréi, kuátro fémini, veştúdi de blank. a jéra de not, e i ğe ğa dá un brudét de páki *(un buon carpiccio)*, ke de bot l'a laşát muórt şu la ştráda. e bíe şavér ke lui jéra viandáint, ke vóu diér ştriğón; parçé, kuánt ke a jéra tiénp čatíf, lui al reştéva vítima şul liét, e intánt el şóvo şpírit żíva a kónbáter ku li ştríği.

a me kontéva ke, una vólta, ke a jéra tiénp čatíf, ke lanpéva e tuñéva, a że viñú şul balkón a véder çe tiénp k'a że, e ğe że ştá dá un patafón int-él muştáş. e a me diżéva: — kuánt ke čatéi kálke bíşa, laşéla ke la vái pel şóvo deştín, no féğe de tuórt.

Lo stesso.

III. un mió konpáin, ke se klaméva albín apóştoli, a viñiénti de čaudíştra, ko 'l że ştá a şañta brída, dóla ke że la krożáda, a że ştá čapá de péiş e puortá plúi de vint paş lontán, e po i l'a muolá żóu; e dopo de in-kuéla vólta a że reştá şuót.

Lo stesso.

IV. una vólta un puóver şapadóur a l'a şintú ke jéra brut tiénp, ke ş'a mitú a far lánp e tóinş, per paúra de la plóa, a ş'a mitú a ripár de una króta *(grotta, rupe).* e a źe viñú kóme un riéful de viént, kóme un şión, e i l'a purtá plúi de mil paş lontán, e per ştráda l'a vişt tánti bíşi e ştríği ke mái. e po dopo i l'a mitú źóu şora una méda de fen, şénşa ke şe fái neşún dáin, nóme ke l'a pierdú el čapiél de pája.

Lo stesso.

V. źa trent'áin, şiór tóni mičéli al źe źu al pláj. a jéra de dí, tra li úndiş e li dódiş, ke źe un'óra čatíva.[1]) ko 'l źe ştá a la funtána, ğa bevú de l'áğa; e po dopo, kuánt ke 'l udéa viñír źóu, a źe ştá čapá da tréi o kuátro ştríği, ke i l'a butá par tiéra, e i l'a şufijá, e a źe reştá muórt.

Pietro Apostoli.

VI. un frádi de méja mujéi, ko 'l jéra píčul (vará bu diéş, dódiş áin), a źe ştá čapá de li ştríği şóta el čiştiél. a jéra de la źent ke ş'a inbatú şu la ştráda. i l'a vişt ke 'l jéra par tiéra, i l'a puortát a čáźa, e t-el dumán a źe muórt.

Lo stesso.

VII. un mió kuñá una vólta, ko 'l jéra píčul, al źe źu fóura de li puórti. t-un mumiént a źe şta čapá e butá in tiéra per muórt. i l'a puortá a čáźa e i ğe ğa fat i perfumş ku l'aulíu benedét, e po i ğa dít, ke i lo puórti lá de un préve, ke lu benedíşi. i l'a puortá da un préve véğlo *(vecchio),* ke l'a benedét e a ş'a ğuarí

Pietro Brandolin.

VIII. una vólta, kuánt ke naşéva una mámula kui péi denáint, la kumáre viñíva şul balkón, e la diźéva: — a źe naşú una ştrijúşa. — la źent tiñíva a miént, e ko la jéra ğránda, i diźéva: kuéla źe ştríja. —

---

[1]) Avevano anche i giorni cattivi: *ğe źe dói diş par şetemána ke foş miéj, pluitóşt ke laurár, pauşár* (riposare). *kuéi diş no naş nóme diźğráşi: el miérkur e 'l viéner. Tiep.*

i ǵéra ánča i viandáinş, ke vóu dir ştriĝóinş. ma mí no li ĝo mái vişt.

Pietro Apostoli.

IX. i floúr benedéş del kórpúş dómine że l'únik rimiédi kóntra li ştríĝi. nóuş fión una faşína de flóur, çe ke şéi, ánča flóur şalvádik, e la metón şul balkón de la ĝléżia píčula, dóla ke páşa la pruşişión. e kun kuél ĝavón tánta fé in dío, ke kuéşt że l'únik rimiédi kóntra li ştríĝi.

Antonia Nigrísin.

B. *Apparizione di morti.*

I. a jéra una vólta tréi piráint (kuéi ke va a piéri ku la bárča): il parón e dói ómi. şu la meżanót un dei dói ómi, ke a jéra in bárča, a że żu a klamár el parón. prin de rivár a čáża, paşáinti per la kuntráda, e ĝa čatá un on diştirá par tiéra, a un paş da la puórta del parón. kuéşt alóra a że tuorná in bárča a kuriénti, parçé a ĝavéva kálke şuşpiét.

dónča i że żuş dóuti dói a klamárlo. e kuánt ke i że ştáş in kuél puónt, kuél ke 'l ĝavéva vişt prin, a vedeva ankóra el muórt diştirá t-al meż de la ştráda, e l'áltro no vedéva ñent. kuél ke 'l vedéva a diş: — el że ça, fa un şalt óltra. e tóuti dói i ĝa şaltá, e no i ĝa vişt plúi ñent. el muórt a jéra şparí vía.

Pietro Brandolin.

II. una vólta, una şábida de şéra, ke mi jéra liéĝro de vin, me şon butá şu-d'un bank de piéra fóura de la purtíşa, táka l'uştaría de perşàti. ĝai mitú la kamiżuóla şóta el čaf, e me şon diştirá per durmiér. e tra la véja e 'l şon, a şiént un ke ven fóura de la purtíşa trepidánti. çe że ça? — diĝ tra de mi. ĝuárd, e ved un on ĝrant, veştú de blank, ke żíva trepidánti viérş şan rok. şon şčanpát a čáża, ke me batéva el kóur. de prinşípi no ĝái vu paúra, ma dopo, a penşáinti, no pudéva čapár plúi şon.

mi şon źu plúi vólti in kanpáña de not, a duti li óri, e no ĝai mái vişt niént. ĝái durmí ánĉa in kanpáña t-éli ĉaźúti *(capanni)* (ĉaźúşi *Post.*) kuánt ke ştéĝua a ĝuardár la róba ke no véñi a puortárla vía, e mái niént ĝái vişt.

Pietro Apostoli.

III. una vólta viñíva de mulín mi e un mió kunpáin, ke şe klamáva źuán ríşi. kuánt ke şúnon denáint de la ĝléźia de şan matío, veĝ un fóuk ĝráint in fáşa de la puórta de la ĝléźia. e mi ĝe diĝ al mió kunpáin: — te veĝ ti? — şi — a diş — veĝ ánĉa mi.

e şe vedéva, de fat, táinti ánimi, intór al fóuk, viştúdi de blánk. e lui a me diş: — ti ke te şa prijár, príja, ke kuéli źe ánimi del purĝatóri. — e kontinuón la ştráda.

ko şúnon per viñír a múĝla, al palaşót, in rabujéiş, ái şentú una vóuş ke me kláma per el non: — tófuuul! — tréi vólti. — no te vultár, — a me diş źuán. — no şon tant mat — a ĝe reşpuónt; e me şon metú a prijár idío. e kuşí şúnon źuş ináint. ma i ĉavéi me ştávua inpiráş kóme şe foş táint şpín. vaĝ a ĉáźa, ke i jéra ankóra a durmiér. — kuşí a buoñ' óra şéi viñúş? — a me diş mió páre. — ah, mió şiór páre mió, çe ke ma tuĉá ştanót! — lui al me ĝuárd int-él muştáş, e me diş: — no te ĝa nánĉa şiéra de kriştián. —

e mi, trimánti trimánti, ĝe ĝái kuntá dúit. — t' ái dit mi, ke ne te vái atór a ştraźóri de not.

Cristoforo Tiepolo.

IV. mi faşévo l' uźeládóur ku la ĉúka *(v. § 10)*, e la not del vínti kuátro d' aĝóşt, ke jéra óndiş paşádi, vaĝ per źiér a uźelár. e mió páre me diş: — olá te vái, ke źe ştraźóra? — e diĝ: — i' vaĝ ku la kuróna in man prijánti idío, e no ái paúra dé nişún. — kuánt ke şon a la ĝléźia piĉula, i' veĝ táinti fiĝúri ku li lun şmuórti in man; a jéra pléna la ĝléźia e ánĉa fóura fin a la puórta de şiór bépi kónketa. dónĉa kóşa diĝ mi? ái paşá táka el mur per no intrijárşe de ñent. kuánt ke ái paşá tréi paş, şti muórt i a fat un mumuléo *(mormorio)*, e mi ái intuná una oraşión ke şái mi, e şon źu ináint. kuánt ke şon ináint a şan baştián píĉul, a ĉáti un

čan ĝrant kóme un vidiél, ke 'l févua: báu, báu, búuu! dónča kuánt ke mi źíĝua ariént de lui, a rekulája in dréi. po dopo ş' a metú a kórer źóu per el f u ñ á n , e a źíĝua baténti fóuk kui péi; e a źe źu per el f u ñ á n vía, ke paréĝua vint lauránt del ştrépit ke 'l faşévua.

ko şon al m u r n ó u , kóme ke klamón nóuş áltri, a čáj *(cade)* una ştiála źóu dal şéil; paréĝua ke foş butá źóu dal şéil una brénta de bróinş *(braci)* e li falíşči viñíva fin a vişín i péi.

i' vaĝ şu şui móint dé ş a n t a b r i d a benedéta, e lá m' ái metú al puóşt, a şpietár ke fái dí. dónče i' şint un ştrépit a vişín ş a n k u l u n b á n , ke źe la krużáda de ş a n t a b r í d a. dut t-un mumiént şe şkuríş la lúna, e a jéra şkur plúi ke kuánt ke źe 'l kalíĝo. mi jéra trimánti, e ái şkumienşá il vanźéli de ş a n ź u á n , e kuánt ke źe ştá furní il vanźéli, ş' a şklarí dut, ke şe pudéva véder un şolt per tiéra.

ko źe dí, ke şuóña l' á v e m a r í a , ài mitú şédiş verĝóinş *(panioni)* per el mont vía. şkumiénşa a viñír un čap de alşiei,[1]) ke m' a jenplú *(empito)* dúit i verĝóinş, per fin ke me li a rebaltáş. mi şon kurú a čor şu şti alşiéi; nank tiénp de metérli in bálik *(carniere)*, nóme čápa e máşa, e láşa lá. şénşa muóverşe, né źíer in áltri puóşt, şeteşént alşéi ĝái čapá fin a li ot. el pan in bálik nánča tiénp de méterlo in bóča, per źíer ça e lá dréi i alşéi. po şon źu in čánp a čatár mió páre, dóla ke 'l lauréĝua; e lui şe ştupíĝua a kuntár táint alşéi, ke ĝái čapá fin a li nóuf óri.

Cristoforo Tiepolo.

V. me kuntávua puór mió nóno ke, antiĝamiént, a jéra un fantáźma ça, a m ú ĝ l a. a jéra kóme una fémina, viştúda de blank; e tant ĝránda ke la rivávua aí kop de li čáźi. e i la vedéĝua nóme de not, tra li óndiş e li dódiş: adéş in pláşa, debót a ş a n f r a n ş é ş k , o in čaştiél: ça e lá, inşúma. de dí po la şe diźfantéĝua, e d í o şa dóla ke la źíva. ko şuñáva l' á v e m a r í a , duit i şčanpávua a čáźa de téma, parçé la spaźimávua la źent. ki ke véva biźóin de źíer fóura de čáźa,

---

[1]) Main.: *auziei.*

i puortévua duǵ el şo ferál. ma no la faşéva mal a nişún, nóme ke i vévua téma de lei.

dúnče una not, ke a jéra un tienpáş brut brut, un de kuéişt bağabóinş, ke i va bağabondáint de not, a źe źu in pláşa, e la véit ke la źe diştiráda táka el paláşi. e lui, i' no şái, o ke 'l foş čok *(ubbriaco)*, o ke 'l foş un' ánema dişkuźída, a no 'l źe źu a muntár şóra de lei? no 'l veş mái fat kuéşt, ke lei, int-ún mumiént, int-ún báter d'óğlo, la ş' a alşá in péi, e şu, şu, şu, fin t-al kolm del paláş; e şe kuél búlo no 'l źe próint a butárşe şui kopş, te lo búta źóu, e 'l şe kópa. alóra şto puóver diául a şe met a klamár ajút, ke i véñi a daviérźerğe 'l manál, ke 'l jéra plúi muórt ke víu de téma. de dopo in ça, a diźéva mió nóno, no şe vedévua una móşča plúi par el paiéş de not; şe pudéğua źier nuş, ke a no jéra un'ànema per li ştrádi.

Cristoforo Tiepolo.

VI. kuéşta po me ğa tučá a mi. ke 'l şiénti. una not, viérź meźanót, i' jéro in liét in tra la véğla e 'l şon; ma şientíğua şe čamináva una játa per la čámera. in kuél, çe źe, çe no źe, a şiént un ke a ven klitáinti *(scricchiolando)* şu per li şčáli, e me kláma şóta vóuş: tófuul! tófuul! daviérź i óğli e te ved un mió konpáre de şan źuán, ke a jéra muórt póuk tiénp príma, e a jéra víştú de roş, ku la kápa del şantíşen, kóme ke i lo vévua mitú t-éla kaşéla. el me diş: — kunpáre mió, a diş, féime una ğráşia par ke puódi *(possa)* źier in lóuk de şalvamiént, e no patíşi táint: diźéi a mió kuñá ke 'l ğuviérni kuél afár ke şa lui, e ke 'l me fáşi díer dói méşi, ke larái dóla ke dío m'a deştiná. e mi, kunpáre, ve farái una ğráşia a vóuş, ke no patiréi plúi la fan: ve darái trèi lúmer del lot. źujéili, kunpáre, ke şará la vuóştra furtúna. — me diş i númeri, e po a źmaríş vía kóme 'l viént. e mi jéra şkuáźi muórt de téma. al mumiént a no par, ma dopo a ven un pipíu *(tremarella)* ke no ğe diğ. a tríma dúta la víta, a no páşa nánča una ğuźiéla[1] *(ago)* no. a kapíş dóla ke vóu díer.

[1] Ne' miei spogli de' 'Cancell.': "unam scatolam cum guselis" e "gosele di ferro", spesso ne' 'Camerari'.

int-él dumán me čápi şu per źíer a triéşt a źujár i tréi lúmar, ma no vévua beş. dónče şon źu a źáuli, lá de şiór tóni de źáuli, ke 'l ĝavéĝua maĝaźéinş, par ke 'l me priéşti kálke şólt. rivát ke şon, ĝe kuónti de mió konpáre, dei númeri e dóut. e lui a tant dit e fat, ke ĝe ái daş i númeri. oh, çe ştupidát ke şon ştá! e lui priéşt a źe źu a źujárli, e a ĝa ĝuadañá dío şa kuáint mil. dopo ke ái şavú par meź de la źent, şon kurú a plurar lá de lui, ma no m' a źová ñent. nóme ke a m' a fat dar del şo faméj [2]) una bóşa de áĝa di víta, e i' şon turnát a čáźá pluránti, ke ái pierdú la méja furtúna. ma no li a ĝodúş nánča lui, parçe a źe muórt póuk dopo. intánt mi şon ça a kuntárla, şénşa béş şi, ma şon ça, e lui a źe de lá kun dúit i şo mil. e şe 'l me kunparíş par ke ĝe fáşi diér una méşa, ĝe darái una bóşa di áĝa di víta, kóme ke 'l m' a fat dar lui del şo faméj. birbánt, kóme víu, ke pudióñ jéşer şiñóur dóuti dói! báşta, dei puóver muórt no bíe favelár mal, e dío pruvedará ánča par me.

Cristoforo Tiepolo.

---

c. *Incubo.*

I. la peźántola la źe una źóvena ke, kuánt ke ĝe vóul ben a un, la ven a čatárlo, e ĝe vóul čor el şank; e la ven a fóźa de játa *(a foggia di gatta)*. la ven şul ştómik, e la čol el flá, ke no şe póu plúi nánča reşpirár. la ven dénter de la puórta şénşa far ştrépit, ma klíta i şčalín. par ke no véñi plúi, şe met un ştil ku la króuş, o una kálşéta riviérşa şóta el liét.

Cristoforo Tiepolo.

II. la peźándula, kálke vólta ke şe duór dret, la ven şul ştómik, la péźa e la ten el flá, e no şe póu favelár: şe fa una ĝran fadíja, a źe un afáno ĝrant. po t-un bot la şvaníş.

Antonia Nigrisin.

---

[1]) In un processo del 1445: "fameglo„ e "famejo„ (B. Malef. XI, 37.a); ma in uno dell'anno dopo: "famej„ (l. c. XII, 76[a]), forma che si ripete nel Cameraro del I regg. del 1505.

III. una şéra jéro in bárča, jéro ştráka, e m' ái mitú a durmiér; e, a durmiénti, ái şiéntú un péiş ça şul ştómik. a jéra la pežándula. ái mitú la man per čapárla, e n' ái čapá ñent. klamévo el mió puóver marí, e lui no 'l şentíĝua. e po dopo ke m' ái vultá in flank, a petá in tiéra kóme una játa. ĝe diĝ a l' on: — fin adéş ke te klamévo, e ti no te şiént ñent. — e ĝe kónto de la pežándola. — şénpla, a me diş, te vará inşumiá. şará ştá un ĝrop de şank, ti şon ştráka, e 'l şank t' a dá şu. —

Maddalena Frausin.

D. *Orco.*

I. una şéra, ke jéro şentáda şu la puórta de čáža, una fémina a me diş, ke a že l' órklo şu li múri, ke čánta. e mi ái rişpuondú: — dúla že, ke no şe véit? — e lei a me diş: — al veñará žóu adéş de la ştráda ştraşinánti la čadéna. — e von şčanpá túiti drénto in čáža.

Maddalena Frausin.

II. l' órklo formèva un mur de una kuntráda a l' áltra. kuşí i ómí, per turnár a čáža de not, i şkuñíva far un lunk žir. ma že un piéş de şta róba.

Antonia Nigrisin.

E. El Maşaróul.[1])

I. mi jéro in jét kun méja nóna, e póukul lontán de la čàža jéra i čaĝuái de baldíni ĝraş e biéi t-éla ştála. il maşaróu, veştú de roş, žíĝua a čatár şti čaĝuái, e ĝe féva li ştréşi t-éla kóda e şul kuól. el montáva şu, e li čoléva fóura e al viñíva in kuntráda a kuriénti e čantáint. e méja nóna

---

[1]) Tergest.: *maçarol.* In un processo del 1500: "tu sos un maçarol.„ B. Malef. XV, 164[a]; istr.: *masariól.*

me dižéva: — čo, t u n í n a, şiént, şiént el maşaróu k' al ven a kuriénti; te şiént çe ke 'l kor? — e mi me levéĝua dal jét e žíĝua al balkón a véder. şientívo ke a kor, ma no vedévi niént; e ĝavévo téma de lui.

Antonia Nigrisin.

II. a jéra una vólta ça, a m ú ĝ l a, tréi frádi p o ş t ó ñ a: ž u á n, t ó n i e ž é p o, famóuş čantadóur. dúnča lóur tréi, kun d r é j a de la č á ž a ĝ r á n d a ke şunáva la kitára, de čarnevál i žíva atór de not, şuñánti e čantáinti li vilóti şóta i balkóinş de li mámuli. una not, ko i že riváş şul f u ó ş, ž u á n al vet una róba róşa şul tor[1]) del čaştiél. — şpiéta, şpiéta, — a diş, e ĝe búta una piéra ke ĝa čapá şui kop del tor. in kuél i şiént: hihihi! a jéra el maşaróul.

kuánt ke i že žuş şóta la l ó ž a, no i pudévua paşár, parçé a jéra şierá de mur dut intór. e şto ž u á n a čolt el ştil ke 'l ĝavéva in flank, e a dá una ştiláda al mur, e a ş' a daviért şúbit. a jéra l' órklo ke 'l ĝavéva şieráda la ştráda.

Cristoforo Tiepolo.

III. parón n i k ó l a ş p a d á r véva una čaĝuala ĝráşa e ben nudrída, e kun şta čaĝuála el maşaróu žíĝua a şpaş de not, tra li óndiş e un' óra. a la maitína, ko 'l ştaléir žíĝua in ştála, la čatávua şéča şta puóvera béştia, ke la véva şfadijá dúta la not. e i mámui ĝe dižéva al ştaléir, ke lóur, ştánti á vardár li melunári *(poponiere)* i a vişt la čaĝuála kul maşaróu ke žíĝua a şpaş.

ko 'l maşaróu a jéra şu li krožádi, a dávua una čantáda kun-t-úna vóuş şutíla kuşí.[2]) e ĝe faşéva li ştréşi, e ĝuài a ki ke li tučáva! alóra krepávua la čaĝuála e ánča ki ke li diž-fávua.

li ştréşi ĝe şervíva de ştáfi, parçé el maşaróu jéra aşái píčul, ku la beréta róşa şul čaf, lónĝa un braş, ke ĝe şĝuo-lávua de dréi.

---

[1]) Mascolino anche nel tergest.: "a pe del tor de la fradaja„, "a pe del tor de riborgo„. 'Cam.' 1453, regg. II.

[2]) Qui imitava il nitrito del cavallo.

la şákra inkuişiżión l' a reklamá dúit şti şpírit malín, e li ĝa şieráş te la tóre de babél. kuşí adéş no i şe ved plúi.

Cristoforo Tiepolo.

F. *Tesori nascosti.*

I. una vólta jéra tréi ómi ke i şavéĝua dóla ke że mitúş i beş. un al diş: — żon a véder; ćularón la şápa e la ştrapáşa e żarón a dar un' oĝláda in kuél lóuk ke şavéi. — e i że żuş in kanpáña e i ĝa trouvá el lóuk, e i ĝa fat un şérklo dóla ke jéra i beş, e i ş' a mitú a laurár. i ĝa laurá úéi, dumán e paşán: tréi dí i ĝa laurá. şul tiérş dí, un al diş: — że tréi dí ke lavurón, e no védon neşúna şperánşa. — reşpuónt şti áltri dói: — li nóştri fadíĝi ke şéi a onóur de dío. çe te vóu far? ża ke şúnon ça, lavurón. — e i kontínua a şĝavár. a un şiért mumiént un al diş: — ái şíentú un bot ça şóta, ke ĝa rebonbá kóme şe foş ĝuéit *(vuoto)* şóta. — reşpuónt kuéi áltri: — şará ça, şáştu, ke że ĝuiét. — e i lavóra kun plúi koràjo. alóra ĝe ven una vóuş, ke diş: — çe udéi ça vóuş áltri? — e tréma la tiéra; e i a şćanpá vía a ĝánbi. e dopo i diżéva: — mi no vaĝ plúi a ĝuardár de beş, nánka şe kredaréş de diventár rik kóme el şovrán. — e de lá a tréi méiş, un de kuéi tréi ş' a malá de táinta téma, e al że żu kun dío.

Niccolò Bortoloni.

II. a jéra una vólta dói şiñuór ke şavéva dóla ke jéra il depożit dei beş. e i ĝa dit a kuátro de lóur: — avéi vóuş áltri kóur de żier in kuél tal lóuk? — e lóur i a rişpuondú: — nóuş áltri żarón. — ma rikuordéve ben, a diş şti dói, ke şaréi moleştáş, e vouş a veş de laurár şénşa favelár, şénşa dir mai ñent. —

dónća i że żuş, e kuánt ke i że ştaş şui beş, a ven fóura de li fiĝúri kui forćáş, e ĝe féva şpaviént a şti lavoráint; e lóur ñent. dopo i ĝa vişt una ĝránda piéra de mulín per ária ke li kuvierżéva dúit, e la jéra pićáda kun-t-ùn şpaĝ, e un a

ştégua a vişín ku li fuórfi per tajárlo. a vidiénti şta róba, lóur per la téma i udéa şčanpár vía, e int-ún mumiént i ş'a şientú traşportáş un lontán de l'áltro.

Pietro Brandolin.

III. i abrèi a viñíva una vólta a vardár şe i truvéva kálke depóźit de beş. i čoléva dei ómi kun lóur, e i féva far dei buş ça e lá, t-éli maźéri e t-éli čáźi butádi źóu. ĝai vişt mi un buş a şan nikoló, şóta múĝla veča, ke i ĝavéva fat şǵavár i abréi per čatár i beş.

ánča di kuá dei éleri, a kaştelèir, lá ke una vólta jéra kóme un čaştiél, ĝai vişt mi li búşi fáti per trouvár i beş.

a la puónta de ştramár şe diźéva ke a jéra i beş şóta tiéra. a źe źuş kuátro ómi, i ĝa dişkuviért fin a una şiérta miźúra. alóra a ş'a levá şu un on, e lóur i kredéva ke foş el diául. i źe şčanpáş vía tóuti kuátro.

bía şavér ke una vólta, in antík, kuánt ke i şepelíva il depóźit dei beş, i maşéva un on, e il kadávero i lo butéva şóra i beş, par ke no ş'inpoşéşi 'l diául.

Pietro Apostoli.

IV. i nuéştri več i ne kuntéva ke a şan klimiént a jéra una vólta un depóźit de beş, e ke de not şe vedévua źirár un'ónbra. non şóul de not, ma ánča di biél dí i la vedévua, tra li óndiş e li dódiş. tant źe véi ke i vişináint no i udévua źíer plúi in čanp. dónče un préve de múĝla źe źu a şkonźurár şt'ánema; ma lui a no jéra déiñ de levár kuél depóźit. l'ónbra a şparí vía, e lui a źe viñú a čáźa trimánti kóme şe 'l veş vu el mal de şan valentín, ke dío ne ĝuárdi.

de not tiénp źe viñúş i abréi de triéşt, ku la bála. i l'a butáda şta bála per tiéra, e lá ke la źe fermáda jéra el depóźit. e lóur i l'a levá, e i ĝa mená vía kul čar tréi, kuátro čalderóinş de beş in óro e arźént.

Cristoforo Tiepolo.

G. *Fuoco di sant' Elmo.*

una not ǵerión in mar mi e mió puóver páre. jéra meźanót e féva un tiénp ćatíf: láinp e tóinş. e nóuş áltri ĝavón şćanpá in p u ó r t. mi ĝuárd el ćanpaníl, e ĝe diĝ a mió páre: — vuardé şu la króuş del ćanpaníl ke a źe ş a n ź u á n, il nóştro protetour benedét, ke ĝa dói ćandelúşi una de ça e una de lá. — e şúbit l' a şmarí el tiénp.

Maddalena Frausin.

H. *Il nodo di Salomone.*

una vólta ǵerión in mar ke peşćión ku la tuóña. e mi ĝái dit a mió páre: — varé, páre, ke kóda ke ĝa kuél nul? — e mió páre m'a dit: — fa şu şti tuóñi, e dámi el kurtiél, ke şfantarái mi şto şión. —

bí şavér ke lui el ǵéra prin de páre e de máre, e ki a źe prin de páre e de máre póu far el şeñ de ş a l a m ó n, e lu deşfánta. e lui a me diş: — şe ti foş un mámul te lo dişféşi ti, ma parçé te źe una mámula, no te apartién a ti a far şto şeñ. — şe nişún lo tája, a źe ćapáş de puortárne in alt ku la bárća e dut.

el şión el ćamína kóme un kriştián, e a ćol şu óştriĝi, ǵarúźi, kanóći, şkarpéñi, e a puórta dut in ária, e dopo ke i lo tája, al va a dişvuodárşe in muntáña.

Maddalena Frausin.

I. *Guarigione delle distorsioni.*

şe şe şiñéştra una man o un péi, şe va de kálke fémina ke şa şeñár. şe ĝe diş: — ve priéĝ, féme un şeñét ça, ke m'ái fat mal. —

e şta fémina reşpuónt: — vulontiéra ve lo faş. — ĝe met şul mal un ştekúş de aulíu benedét, fat in króuş, e lo lija kul fil, a diş li paróli ke ĝe va, e şe ĝuaríş.

Pietro Brandulin.

K. *Creazione degli Slavi e dei Friulani.*

una vólta a źiĝua per el mont el şiñóur idío, şan piéri e şan źuán. a diş el şiñóur: — ne mánča de kreár i şkláu; mi penş de méterĝe i óĝli şui źenóĝli. — a diş şan piéri: — no, ke źe brut véder; pluitóşt li farón ke şéi şénşa kreánşa. e li a fat kóme ke a dit şan piéri.[1])

dúnče dúti li naşión a véva kréa el şiñuór. adéş mančéva i furláinş. şan piéri ĝe diş: — no, ke apéna k' a naş, a maledíş el vóştro non. — i páşa per un prá, e i čáta un ĝrun de ştróinş de muş, e il nóştro şiñuóur ĝe dá un péi, e a şaltá fòura el furlán, e a diş: — şon pur ça, şánĝue de jóş. — ĝái dit mi, a dis şan piéri, ke apéna ke a naş, a malediş el vóştro non.[2])

kuéşt źe şkrit ne la şákra şkritúra ke leźéva i nóştri prévi kuánt ke dişfujión li maşóči *(sfogliavamo le spighe del granturco).*

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Nelle 'Pagine friulane' (vol. III, pag. 90) è riportata una leggenda in dialetto goriziano di C. S., intitolata *Il parsut del Signor*, la quale ha con la muggese qualche analogia. Dice che Cristo e s. Pietro, peregrinando per il Carso, si trovarono derubati d'un prosciutto; che Cristo, per punir il ladro e fargli sentire il sale del prosciutto, vi inaridì tutte le fonti, e per giunta voleva fare che i Carsolini nascessero con gli occhi sulle ginocchia: se non che s. Pietro, avvertendolo che in quel paese pieno di rovi, di sterpi e di ortiche in pochi giorni sarebbero rimasti tutti ciechi, gli fece rinunziare all'accessorio e appagarsi del principale.

[2]) Questa leggenda vive in Istria e anche tra il popolino di Trieste, salvo che, a differenza della muggese, al friulano mette in bocca la sua bestemmia tipica: *şank de l'evanźéli.*

L. *Il molino, opera del diavolo.*

il mulín l' a fat el diául. kuánt ke 'l nóştró şiñóur a źígua şerčánti pel mont, kui şói dişépui şan piéri e şan źuán, a źe kapitá una vólta şu la puórta del mulín, e a diş al diaul, ke jéra déntro: — çe ti maźáni, gráşia di dío, o graşia del diaúl? — e dişiénti şti paróli, l' a čolt poşéş del mulín a mitiénti una króus şul moleştáş *(cassa del mulino)*, una şu la muólá, una ça e una lá. il diául, a vidiénti 'l şiñuór, źe şčanpát fóura per la puórta de li purtiéli, e kuánt ke a źe ştá lá, a ge diş: — il mulín şará to, ma il mulinár şará mió. — e 'l şiñuór ge diş: — trentatréi paş vía de mi, e no te ştár plúi a vişinár. — e 'l diaúl l' a şčanpá vía, baténti fóuk kui péi.

Cristoforo Tiepolo.

M. Òra čatíva, o muóşa de viér?

una vólta ǵerión fóura e ingrumión i faźóui; e dopo şe metón a şentár şu-d'una plánta. a jéra kun nóuş un mió nevóu de diéş áin. dut int-ún mumiént al źe reştá inčantá, no şe muovéva plúi. a vidiénti ke 'l ştéva kuşí inčantá, ái klamá ajút, e i źe viñúş dói ómi, e mi ge dig: — puortélo a múgla ke 'l źe muórt. — şo máre, méja ñóra, l' a čapá şu e l' a puortá a čáźa pluráinti. dópo el źe riveñú şóul, ş' a şvejá iştéş, şénşa ke nişún lu şvéǵi, kóme şe no foş ştá niént.

alóra nóuş gavón penşá ke şéi ştáda un' óra čatíva, e dío ne guárdi de li óri čatívi. ştríja no, parçé di lá no źe páşa nişún, né on né fémina. fórşe jéra una muóşa de viér, pol jéşer.

ge gavón dá el şantónik e de li polveríni, e kun kuél ga şvaní tóut.

Antonia Nigrisin.

N. *La ricca e la povera.*

una vólta jéra dói mámuli: una ríča e una puóvera. la puóvera jéra aşái amáda de dúit, parçé la jéra buóña e biéla; e la ríča ñent.

a şta puóvera ĝe ven un madóur[1]) per şpożárla. la ríča la ĝavéva invídia, e per kuéşt la że żúda a şpietárlo e a méter mal. la ĝe diş: — no şta čor la puóvera, ke no la że buóña de ñént: čóme mi. —

la puóvera, ke no la véit plúi el şo madóur, a diş: — puóvera mi, ke şon şbandonáda! — e la ş' a malá de paşión e la że muórta de dolóur. dónča la ríča ş' a şpożá kun kuél şiór, e la że reştáda inşínta. vién el tiénp de parturiér, e no la póu. l' a klamá el konfeşóur e la ĝa kontá i şo pečáş, tażiénti ke la ĝa mitú mal. — várda fíja — ĝe diş el kunfeşóur — ke te ĝaverá tiñú in dréi kálke peká. — pádre, no me rekuórt, nóme ke ĝái metú mal de una mámula, e ke la że muórta de paşión. — a diş el konfeşóur: — dumán maitína va şu la puórta de la ĝlέżia, te vedará paşár táinti ánimi príma, e po l' última şará kuéla ke że muórta per vía de ti. kuánt ke te la ved, te ĝa de inżenoĝlárte denáint de lei e te ĝa de dumandárĝe perdón. —

dónča t-el dumán la va, e la véit paşár li ánemi, e po ánča kuéla tal. la şe búta in żenoĝlón, e ĝe diş: — şóur méja benedéta, te dumánd perdón de kuél ke t' ái fat. — e kuéla no la ĝe reşpuónt ñent.

el kunfeşóur a ĝe diş: — va ánča ştaşéra a dumandárĝe perdón. —

la że żúda a prejárla ke ĝe perdóuni. e şt' ánema a ĝe diş: — mi te perdóun, ma fáşi d í o kuél ke vóu. — in kuél ke la diş kuşí, ş' a viért la tiéra e la ş' a şprofundá şóta, e l' áltra la że żúda in şéil.

Floriana Monte.

---

[1]) *madóur* amatore, amante; femm. *madréşa* amatrice; voci friulane.

o. *La Salvia.*

a jéra un şkláu, ke a że źu a konşúlt de un dotóur. a ĝavéva mal de piét. şto dotóur a ĝe diş: — va kun dío, ke idío te şálvi. — dónča şto şkláu, tuornát a čáża, a że źu şúbit in ort a čor de la şálvia; l'a fáta buliér, e ko 'l ĝavéva şéi, a bevéva şénpre áĝa de şálvia, e ĝe ne mañéva ánča kul pan; e kuşí a że ĝuarí. a mi me l'a kontáda un şo frádi, ke żíva a triéşt ku la méja bárča.

dónča ĝuarí ke 'l że, al čol un par de ġalíni, e li ĝa puortádi a şto dotóur a diżiénti: — ĝráşie, şiñóur dotóur, ke a m'a ĝuarí. — kumódo, a diş il dotóur, te ĝái ĝuarí mi? — a m'a dit ke máñi şálvia, e mi la ĝái mañáda é bevúda şénpre; e adéş ştáĝ ben. —

e il miédi ĝe ĝa dá una piştoláda, e lo ĝa kopá per invídia.

Maddalena Frausiu.

---

p. *Chiromanzia, jettatura, filtri ecc.*

per şavéir şe un vará víta lónĝa, şe şará fortunát o diżfortunát, bíe ĝuardárĝe li man, e şe véit li króuş e i şeñái ke i że şkrit şu li pálmi; po bía ĝuardárlo fiş t-éi óĝli, e kuşí şe konóş la şóva şort. ánča mi şái léżer şu li man.

kálke perşóna ĝa čatíf óĝlo. a naş kuşí, no ĝa nişúna kólpa, a że un deştín. dónča, kóme ke ĝe diĝ, şe kalkedún, ke ĝa čatíf óĝlo, a şe met a ĝuardár fiş un mámul o una mámula, a że čapáş de fárlo malár şúbit e ánča de fárlo periér. par ke no fái mal, bía fárĝe i kuórni de dréi la şkéina, o şpudárĝe tréi vólti in króuş.

una vólta, ko una madréşa la şe nakuorżéva ke 'l madóur no ĝe udéĝua plúi ben, o ke la véĝua şbandonáda, la żíva de kálke véča, e lei la čoléva şiérti jérbi e la faşéva un beverón ke ĝe dáí de béver al madóur; e kuéşt, péna bevú el şuĝ de şta jérba, tuornávua şúbit a udérĝe ben plúi de prin, e no la

şbandonáva mái plúi. ánča mi koñóş kuéla jérba.... a źe.... ma no 'l ğa de şkríğuer kuéşt, ke źe un ğrant şekrét. a źe el trifuǵín kun kuátro fuóji. şa çe fuórşa ke ğa el trifuǵín? no 'l kredaréş, ma ánča a şfreulárlo in pólver e métérlo in şakéta al madóur a şerf per fárşe vuóder ben. il difíşil źe a čatárlo, e po a źe un ğrant pečá a far şti róbi. dío no vóu.

ğe źe ánča li fémini ke şa induvinár la şort de la źént kul butár li čárti. li mámuli ğe plaş de źíer a konşultárli per şavéir el lóur deştín, çe madóur ke ğe tučará, o şe 'l źe fidél. ma kuéşt a źe dut un'inparştúra. no li fa ke méterğe un púliş t-el čaf e ǵavárğe beş a şti puóveri mámuli ke ğe kred.

la şábeda şáinta, ko şúña el ğlória, bía priéşt priéşt laǧuárşe li man e 'l čaf e şfrijárşe ben; e alóra şe źe in gráşia de dío, şe dişkanşéla i pečáş, kul non de dío, parçé kuéla źe l'óra ke şe ğa lağuá li man piláto.

şe şe čáta una ğuźiéla o una furkiéta, no bíe čórla şu, parçé a kláma diźğráşi. par ke no náşi ñent, bíe şpudárğe in şíma tréi vólti in króuş.

şe un kriştián a şe diźmentíja de fárşe el şen de la şáinta króuş kuánt ke 'l şe lévua, a źe şikúr ke in kuéla dí ştéşa a čáj *(cade)* o ğe túča kálke áltra diźğráşia.

a şpánder el şal źe čatíf şen. par ke no véñi ñent, bía inğrumárlo şúbit e butárlo in fóuk. ánča a şpánder ój a naş diźğráşi. invéşe, ko şe şpant vin, źe liğría.

dìo ğuárdi a méter el kurtiél e 'l pirón in króuş şul plat, e inpirár el kurtiél e 'l pirón t-éla pulénta. a źe şen de diźpréş. ğuái! a póu viñír fóura ánča şank. a rid? no okór ríder, a źe própi kuşí. nánča no şe ğa de méter el pan riviérş şu la táula, párçe a kláma čareştía e áltri flaǵéi.

kuánt ke şe ğa un rişóul *(orzajuolo)* int-ún óğlo, el rimiédi źe fáşil. şe fa fínta de ğavárlo fóura kun dói déi tréi vólti, e şe şpúda vía de şé, in króuş, e şe ğuaríş. ma bía jéşer prin de páre e de máre. şe no, no riéş. kuşí ne inşeñáva i nuéştri véč.

Cristoforo Tiepolo.

---

§ 4. COSTUMI.

A. *Descrizione d'una casa.*

I. una vólta ṣe ĝavéva el faĝulár baṣ, alt meź péi. dut intór jéra li čarij e i ṣkáiñ e ṣe ṣentéva duǵ a ṣčaldárṣe a la vánpa, e ṣe paṣéva l'óra. mi rikuórt d'avér ṣintú plúi vólti mió páre ke ṣóta el čamín kontéva la ṣtória de p á r i ṣ e v i é n a.

de part jéra la táula, ke ṣe tiréva in meź kuánt ke ṣe ndéa mañár. fin ke no ṣe jéra de komunión, no ṣe źíva a táula kul páre e ku la máre; i déva de mañár kuél ke mañéva lóur, ma ṣe ṣtéva deṣpárt, ṣu-d'un ṣkañél *(sgabello)*. una vólta ṣe ĝavéva plúi riṣpiét pei ǵenitóur. no ṣe diźéva papá e máma, kóme adéṣ; ṣe diźéva 'mi ṣiór páre' e 'dóna máre'[1]) e kuánt ke ṣe rinĝraṣiéva, ṣe diźéva 'ĝran merṣéi', no ĝráṣie kóme adéṣ.

ṣul mur jéra pičáda la ṣkanṣía ku la maṣería *(le stoviglie)*: plaṣ, ṣkudiéli e pládini *(catinelle)*. ṣu la ṣkáfa *(acquajo)* ṣe teñíva i ṣéĝli de l'áĝa, e 'l ĝaríṣ[2]) *(ramajuolo)*. ṣu la nápa *(cappa)* el lavéź, i piñát, la ṣtañáda e la čaldiéra. la puórta ṣe ṣieréva kul ṣaltél, ku la kláu e kul čadenáṣ.

de ṣóra jéra li čámeri kui jét ṣui kavalét: pajeríṣ, ṣtramáṣ, linṣóui, inbutída, kuviérta. el ṣĝabél in flank, kul bučál drénto. e deṣpárt l'armár, e de ṣóra l'armár, el ṣpiéĝlo *(specchio)*. da čaf del jét i ṣáint, e de una part li pidéli de l'áĝa ṣánta, kun-t-ún ram de aulíu benedét. de ṣóra li čámeri, jéra la ṣofíta, e dopo il kolm, kuviért de kopṣ.

una vólta no ṣe koñoṣéva i véri, i balkóinṣ no i ĝavéva ke i ṣkur, ke ṣe ṣieréva de not, e de dí ṣe li laṣéva aviért. me

---

[1]) Il Tiepolo s'attiene, difatti, a questa formola rispettosa, che una volta s'usava anche a Trieste. *Nel* Main.: "mi sior pare."

[2]) Diminutivo di *giara*, sorta di vaso per uso di bere. Voce del triest. e del tergest. In un testamento del 1349: "unum cariçum de aqua de ferro foratum". 'Viced.' XVIII, 70.a

rikuórt ke méja puóvera máre la viñíva kálke vólta d'eştá t-éla nóştra čámera, e ne diżéva: — mağári nuş, ma i şkur şiéráş de not, ke póu viñúr fóura un'ária čatíva e laşárve dur.

Pietro Apostoli.

II. la puórta de la čáża ğa un şčalín;[1]) lá li fémini li lavóura e li čakuléja. şu la puórta jéra el batadóur, e şóta, vişín el şčalín, int-ún čantón, że el buş del ğat. da la puórta şe va in kużína. el fuğolár una vólta a jéra baş; atór del fuğolár ştéğua li bánči, li čaríj e i şkáiñ; e d'invér şe ştéğua a şčaldárşe atór el fóuk.

kuánt ke jéro píčul mi, la şéra, dopo mañáda la pulénta, şe diżéva el rożári in dúti li čáżi. adéş no şe diş plúi niént; adéş şe bleştéma ğráint e píčui.

şul fuğolár ştéğua el čavedón *(alari)*[2]) ke ten şu i ştişóinş, şóta i len że li bróinş e la şiníża. şul čavedón şta pičádi li muléti e la pála. şul fuğolár şta ánča l'albóul del pan *(madia)*, ma no dret, riviérş, e şe şentéva şóra dói de lóur. şu la nápa şta li şkudiéli, el lavéş, li téči, li piñati e 'l čalderón de la pulénta. t-el buş del čamín şta el len ke ten şu la čadéna per pičár el čalderón, la ştañáda o el lavéş, ke że de tiéra. kuánt ke 'l buş del čamín że şpuórk, a ven el şpaşakamín e ku la ráşpa e la şkovéta al pára żóu el čalín.

şul mur de la kużína şta pičádi li čáşi, li freşóri, la ğradéla, i trepéi, i čaşuói e la ğratadóura *(grattugia)*. t-al meż de la kużína, że la tóla, lá ke şe máña. t-al kaşetín de la tóla ştá i şkużiér,[3]) i piróinş e i kurtiéi. de bánda ştá la şkáfa per

---

[1]) *el prin şčalìn de la puórta şe kláma* şujár, *po że li* érti (stipiti) *e la puórta şi şiéra ku li* lánti (battenti); *e* lánti *że ánča kuęli dei balkónş. Tiepolo.*

[2]) Tergest. idem. In un testamento del 1470: "quatour plumacios, unum chavedonum ab igne, unam chalderam, unum seglum, fresoras duas„. Busta I.a

[3]) Tergest. idem. Nel corredo di donna Chiara dell'Argento, sposata nel 1435 con Daniele de Basejo: "cuslier XXVIII d'arzento a soldi 40 l'uno.„ 'Cancell.' XVII, 122.a

laĝuár i piáti. al şo poşt ştá i şéĝli ku l'áĝa drénto, e vişín ştá el ǵariş. da la kuźína şe páşa t-el tinél e ne la čánua.

per li şčáli şe va in čámera: la źe el jét ke 'l ĝa i kavalét, li tóli, el pajaríş, i linşuói, la kuviérta, el kuşín e 'l čavaşál e l'inbutída. l'armár ştá de part ku la blančaría néta e plejáda drénto e un maş de lavánda par ke čápi bon udóur. deşóra l'armár ştá el şpiéĝlo. una vólta no şe koñoşéva i armár, invéşe jéra la čáşa o kaşéla. a čaf del jét źe pičát kuálke şáint, e 'l ştañadiél de l'áĝa şánta, un ram de aulíu benedét, e la čandéla de la m a d ó n a.

el pavimiént de la kuźína źe de tiéra, de tóli o de láştri. el pavimiént de li čámari, de tóli şplanádi. el şufít a jéra şklet, kui tráu, in kálke čáźa a jéra kul ştuk. dopo de li čámari ven la şufíta, po el kolm kuviért de kop.

li čáźi de m ú ĝ l a li ĝavéva dói pláinş, adéş li fa ánča de tréi. una vólta ĝavión el baladóur e la línda in fóura ke şe ştéĝua şóta kuánt ke plouvéua.

Niccolò Bortoloni.

B. *Vesti.*

li véči li purtéva şul čaf li furkiéti d'arźént kui flóur d'arźént, almànk tréi: una in meź e una per part. un faşulét de lin, kui şo flóur lauráş a rekam, intór el kuól, e un kadíş[1]) négro de páno fin laurá, kun kuátro déi de mérlo in fóint, e de şóra vía una ştríka róşa. una şintúra róşa intór ia víta, ke şe inbutonéva ku li áźoli danáint. la piéşa de lin a rekám. e li puortéva ánča la karpéta[2]) de páno laurá, ku la şo ştrika

---

[1]) *kadiş* gonnella, ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno' del dott. Benussi e del dott. Ive. Trieste, 1888. 'Calisse' sorta di panno che veniva da Cadice; spagn.: *cadiz.*

[2]) Giacchetta. *Tiep*; cfr. ib. In un corredo nuziale triestino del 1444, si legge: "unam carpetam„ (Viced. XXXV 140.a), e in un testamento di Muggia del 1796: "la mia carpeta a striche rose de borgo.„ Atti notarili, in quell'Arch. com.)

rósa dut intór, e li áli de dréi. in péi, li şkárpi ku li flúbi d'arźént, e kalşéti[1]) turkíni. a li réĝuli, ričín d'arźént fat in batifóuk, e i déi dúit plen de añéi: rúĝi, véri, e kalkedúna ánča diamáint. intór al kuól, un funt ánča krişéint de kurdón, ku li şo medáĝi o madóni indorádi o inarźentádi, e kurái; e kalkedúna ánča pérli.

i ómi i ĝavéĝua şul čaf un čapiél el dí de lavóur, e la fiéşta, li baréti róşi, ke li viñíva de viñéźia, ke li véva tant de flok *(nappa)* de şéda turkína, e i li purtéva in bánda, a la şbirálja. intór el kuól, una ĝularína de şéda ke koştáva kuátro, şink źvánşiĝi. il kamiźulín kui butóinş d'arźént. li braĝéşi kúrti, lijádi kul şinturín şóta el źenóĝlo. şčárpi ku li flúbi ai péi e kalşáti turkíni. ko şe źíĝua in kanpáña şe uźéĝua i şkufóinş (ştofóinş *Nigr.*, *calzeroni)* par ke no vái la tiéra int-éli şčárpi. şu li şpáli una ĝabána lónĝa de kulóur roş. un kurtiél par şakéta kul şo flok par ke no čáj źóu. ştil al şinturín kul mánik inarźentát.

i nuéştri véči i ĝavéĝua el şank čalt, baştéĝua peştolárĝe şu li şčárpi per čapár una kurteláda, e, şe no baştéĝua, ánča dói. ma paşà el puónt de źáuli, i jéra şalf. şe l'uşiźóur a jéra mámul, e 'l muórt maridá, ĝe tučéva de şpuźár la védua. şe no 'l jéra mámul, a paşéĝua el puónt de źáuli; e po, kul tiénp, i faşéva la paş, o ĝe déva duźénta dukát al komún, e a jéra şikúr.

la plúi ĝránda bleştéma jéra: kórpo de la máre dei máinş. una vólta bleştémi puóči, kóme ke diĝ; ma şénpre el kurtiél in man. una oĝláda ştuórta e una paróla malamiént, baştéĝua per źíerlo a dişfidar ánča źóu de čáźa. e li fémini i li tiñíva ştrént, ke no vái źóu.

e i ǵéra şénpre armáş kóme i monteneĝrín, i nóştri véči.

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Main.: *calzétis.*

c. *Cibi.*

a la maitína, per mariénda, nuş áltri mañón un tok[1]) de pulénta. metón un póuk de şardólnş şaláş int-úna fuóǵa de maşóča *(foglia di pannocchia di grano turco)* al fóuk şu li bróñşi, ke şe şčáldi, e şe túča la pulénta.

per diźnár şe met in piñáta kuátro faźóui, e int-ún' áltra şe met i čapúş; e şe fa buliér, ke şéi ben kot. şe riźónź, şe okor; e kuánt ke źe ben kot, no şe şkóla, şe fa a la buóña: şe čo i čapúş e şe şğuóda int-éi faźóui. kuşí şe fa la meźalána. po şe čol un púin de farína źála e şe buta drénto, par ke no şéi tant bróu. kuşí şe inturbía, divénta un póukul plúi penş *(denso)*, e şáşia de plúi. per kundírla şe fa un şfrijadíş[2]): şe čo un póuk de ój, şe met t-un frişurín kun-t-ún póukul de şevóla, de puór o de áj e un frégul de pan, şe dişfríş e se búta t-éla miñéştra. şe şála, e po şe şérča, şe źe baştánşa şalá.

kálke vólta şe féva ánča la şbroáda. şe čo li fuóǵi de li vérźi, li metón ín čaldiéra t-el' áğa buliénta, e li laşón ke dái un bol, po li ǵavón fóura e li metón int-ún maştiél kunt-ún póukul de levuán *(lievito)*, e kul tiénp li divénta ğarbulíni kóme i čapúş. şe kundíş kul péşto, şe şe vóu. şe čo un póukul de lart, de áj e de preşémul e şe táşa; po şe met drénto ke dái kuátro bói, par ke čápi un póuk de ğuşt el mañár. şe źe fat kul bróu de kárne, şe met el şo furmáj, e şe láşa buliér un póukul.

a şéna şe máña la pulénta kul peş frit, e kul koşpetón par konpanádi. e mái vin nóuş áltri, nóme áğa ku l' aźéi. şe şe fa kálke póuk de vin, biźóuña vénderlo per far laurár li kanpáñi, e per pajár la ştéura *(imposta; ted. 'steuer')*. nóuş patión

---

[1]) Anche *bučáda.* — *ko ǵerión píčui* (mi raccontava la stessa vecchierella) *e ğavión fan, diźión: dóna máre, dême una bučáda de pulénta, ke 'l kóur me va in áğa.*„

[2]) *per far el şfrijadíş, şe čol el fraşaróul, şe met dénter kuátro şklíşi de ój e un púin de farína źála, şe dişfríş e po şe kundíş la miñéştra. Tiep.*

per pudér pajár la ştéura e i débit, e şe şkóña ştrenźírşe per bráma de konparír.

kálke vólta şe fa ánča el źuf. şe met prin l' áĝa t-un lavéź, ke la bóli ben, e po şe búta la farína drénto ku la čáşa, e şe meşída ben ben ku la méşkula, ke no fái ñók. e kuéşt şe kláma şfrijadíş e ánča źuf.

şe mañéva ánča li şúči. şe čo źóu de la máre una şúča fréşča, şe la puórta a čáźa, e şe la néta. şe ǵáva la madríş e li flépi *(semi delle zucche)* e po şe met a buliér t-el laveź, ke bóli un kuárt d' óra, no plúi. şe kundíş kun póukul de ój: mañón e ştión ben.

po ĝavón li rávi. li rávi ĝratádi, e ánča intiéri, şe met int-úna urniéla, o, şe ĝe ne źe aşái, t' un čavéĝlo. şe met drénto un póukul de lavuán, e şe kuviérş kui péiş: şe met prin li tóli, e parşóra şti tóli, de li piéri ke téñi frača. li rávi şe máña ánča léşi, o şóta el buíştro *(Ap.:* bulíştro); kuşí şe kláma ça de nóuş la şiníźa čálda e buliénta kun brónşi píčuli.

Antonia Nigrisin.

D. *Battesimo.*

kuánt ke jéra naşú un banbín o uña banbína, dopo ot dí, şe klamáva el kunpáre e la kumáre. şe metéva el banbín şóra un kuşín de şéda, ku la şo biéla fáşa, e i biéi panúş, e şe źíĝua in ĝléźiá a bateźárlo. şe invidáva i prin pariéint, şóur o frádi, e şe faşéva kóme un par de nuóşi. a čáźa ǵéra prepará fírtuli o króştui, e fijá per el plúi, e vin finké şe udévua. el kunpáre ĝe dáva per reĝál, şe jéra una mámula, un par de réčin; şe un mámul, una navéta ĝruóşa. adéş şe úźa un lorlói e una čadenéla intór al kuól, kui şuñáj. furní ke şe ǵa de mañár e de béver, şe dá un baş a la máre e al banbín, e po el páre va a kunpañár el kunpáre e la kumáre. e la levatríşe ĝe puórta de dréi un faşulét plen de króştui, o un čaláş fat a puóşta. e il kunpáre met la man in şkarşéla, e ĝe dá un flurín.

Cristoforo Tiepolo.

E. *Matrimonio.*

I. el páre del mámul a źiĝua in čáźa de la mámula, e 'l diźéva: — şúnen kuntiént vóuş áltri? — el páre de la mámula rişpondéĝua: — ko şúnen kuntiéint vóuş áltri, şúnon kuntiéinti ánka nóuş áltri. — el páre del mámul diźéva: — şúnon kuntiéint túti dói faméji, e ke díu fái ke i şe vuódi ben un ku l'áltro şti dói kreatúri, e ke idío ĝa dái víta lónĝa.

şe jéra rik, i déva kalkóşa de dóta a la fíja, e şe i jéra puóver, no ĝe déva niént: ko no şe póú, no şe póu. el dí del şpoźalíşi, şe invidéva i pariéint: bárba, şía, nevóu, néşi, kuźín, kuźíni.

kuánt k'a jéra duĝ próint per źíer in ĝléźia, i şe metéva in muvimiént. ináint i źíva el şpóźo, la nuvíşa, e 'l konpáre; e drío i pariént in purşişión. ma şe i źe puóver, i va nóme lóur dói.

in ĝléźia i şpóźi i şe inźenóĝla şul bank prepará per lóur, denáint l'altár. ven el préve *(prete)*,[1]) e ĝe dumánda: — şúnen kuntiéint vóuş de rişiéver per vóştra leĝítima şpóźa la tal? — e 'l şpóźo rişpuónt: — şiór şi, şon kuntiéint. — e kuşí ánča la şpóźa a źe kuntiéinta. alóra el préve a ĝe diş la méşa, e, ko l'a díta la méşa, a ĝe dá de baźár la paş,[2]) e po i va a čáźa; e i pariéint i şe da un báźo intrá de lóur. dopo ven el diźnár, şe máña, şe béu e şe ştà aleĝramiéntre, perké źe li nuóşi. şe jéra rik, i klaméva i şuoñadóur.

Niccolò Bortoloni.

---

[1]) Tergest: idem.; ha però anche *prevedi.* In un processo del 1359: "tu sons poutron de un preve et nisuno poltron de preve no faci mai bem ni tu no faras„ B. Malef. VII, 44.a

[2]) La forma apocopata anche nel tergest. Nel 1360 un tale è detto "fermapas„. B. Malef. VIII, 167°; nel 1384: "voi doverese meter pax„ *bis,* l. c. IX, 63.a; e il cameraro del 1449, tra le spese fatte per la peste, nota: "duc. 5 d'oro a m.° Matio chaligar el qual fo mandado per la comunità a Madona Santa Maria de Loreto a suplichar che mandi pas de ciel in tera.„ XIII, 10.°

II. ko una źóvena la plaźéva, şe źíĝua kun léi a la funtána a čor l'áĝa, e şe ĝe diźéva: — kuéla źóvena, udéş favelár una paróla kun vóuş. — şái çe ke udéi díer. — i' şái ke mi no póu rivár a li vuóştri kalşéti, ma iştéş ĝaverón kálke şolt. — ben, viñí a čáźa méja, favelarón kui ǵenitóur.[1])

alóra léi va şu prin, e ĝe diş a şo páre e a şóva máre: — l'é ça un źóven, ke vóu favelár kun vuş áltri, şe şiéi kuntiénti ke favelón inşiéme. — ke lu vedón — rişpuónt el páre. lei alóra la kláma şu el madóur, e şo páre a ĝe diş: — va a klamár to páre e tóva máre, e vedóu şe i źe kuntiéinti ánča lóur. —

viñúş ánča kuéşt, i şe metéva d'akuórdo, po el źóven e la źóvena i şe dá la man, e 'l páre ĝe diş: — adéş mi no vuój ke faveléi per li ştrádi, né in nişún lóuk; ça źe la čaríja parečáda per vóuş. e źi kul non de d í o , e viñí kuánt ke udéi. —

adéş i fa l'amóur. e 'l madóur viñíva per čáźa la şábeda di şéra per el plúi; ma, a not, oñún a čáźa şóva. i ştabilíva la źurnádá per şpuźárşe. — von de far priéşt, parçé el bróu lonk no val ñent — diźéva el madóur a la madréşa. lei la prepára intánt l'armár, li viştúri, i ninşóui, e dut çe ke okór. po şe źíĝua dal plaván a inparár la dutrína; e şe metéva şu i rekuórt, ke şe faşéva tréi duméni dréi man, dal púlpit.

la şábeda prin de li rekuordaşión, şe faşéva una şéna, e şe klamáva el kunpáre de l'añél; e prin de şkumiénşár a mañár, el kunpáre ĝe metéva l'añél t-el déi plúi ĝráint a la madréşa.

po i şpóźi i źíĝua a braş a invidár dúit i pariéint. e una şóur, o un pariéint, źíĝua de dréi kul čaniéştro, e ĝe

---

[1]) C'era, secondo lo stesso Tiepolo, un'altra maniera di fare la domanda: "*kuánt ke şe faveláva kun-t-úna mámula, şe la plaźéva, şe faşéva trí bái inşiéme, e vedút ke la źe kuntiénta, şe źíĝua a čáźa şóva, e şe ĝe diźéva: — kuéla źóvena, şiéi kuntiénta ke şe inbrúčon inşiéme, ke faşón l'inbročatúra? — e léi ĝe diźéva: — favelardi kui ǵenitóur. — e şe i jéra kuntiént lóur, şe źíĝua per čáźa*."

donáva un ćaláş[1]) ai pariéint. kuéşt, ko i viñíva a nuóşi, i purtéĝua kálke reĝál, o un añél, o diéş mantíl, o diş par de faşulét, un dişferént de l'áltro.

la vižília del şpožalíži, i nuvíş, kul konpáre, i va a purtár un reĝál al plaván. i ĝe puórta una tuórta kun táint flóur; e lui ĝe diş: — ke d í o ve dái la şo benedişión, ke ve fái buón véći. -- dópo puortát el regál al plaván, i pariéint i puórta vía la róba de la nuvíşa lá del nuvíş.

la žurnáda ştabilída per li nuóşi, a li óndiş, de biél dí, i žíĝua in ĝléžia. danáint va la nuvíşa, el kunpáre e 'l nuvíş, e de dréi dúta la kunpañía, a dói a dói, e i butáva kunfét intór. riváş in ĝležia, i şe inženúĝla şul bank,[2]) danáint al préve. il préve benedíş la véra e i áltri tok, ke i že t-éla şćátula. el şpóžo ĝe met la véra in déi a la şpóža, e il kunpáre ĝe met i áltri tok. kuánt ke i a dit di şi, la múžika, ke že de fóura, şe met a şuñár. i ştá a méşa, e po dópo i va in şankriştía kul préve, ke li inşkrív t-el líbro dei matrimóni.

kuánt ke i že fóura de la ĝléžia, i búta i kunfét, e i şuñadóur i va danáint şuñánti, e dut el pópul ĝe kor dréi per ćapár i kunfét e per kuriožitá. a ćáža, ĝe va inkóntra el páre e la máre pluránti, e i diş: — ke d í o ve benedíşi, e ve dái víta lónga. — po şe va a dižnár.

Cristoforo Tiepolo.

III. kuánt ke şe şpožéva un védu, i ĝe dižéva: -- çe ti pénşi, ti páj de béver? şe no, te báton el badíl, o te imurón la puórta de piéri. — kualkedún rişpuondéĝua: — şté kuiét, ke ve pajerái de béver. — ma a jéra de kuéi ke no i udéa pajár.

---

[1]) Cfr. frl. *koláz,* ciambella (v. 'Introd.' pag. 13). E dicono così anche il cercine (§ 6, C); voce nota al tergestino. Se ne servivano, difatto, i Camerari a denotare certe formelle di trementina, di pece o di sego che si bruciavano nelle pubbliche allegrezze; formelle che i Camerari sincroni di Udine e di Cividale chiamavano appunto *colaz de sef* (v. 'Testi friulani' del Joppi, *Arch.* IV, 194). Più tardi i nostri dicevano *carcaci,* poi *bozoladi,* addirittura, alla veneziana.

[2]) *i nuvíş bía ke şe inženúĝli şu la piéşa de la nuvíşa, şe no la va malamiént. Tiep.*

me rekuórt mi de un şert bárba dréja roş, védu, ke 'l ĝavéva de şpoźárşe. kuátro de lóur a ĝe diş: — dréja, ti pajerá de béver? — e lui al reşpuónt: — no ve páj niént. — e nóuş te imurerón la puórta. — ben, şe şúnen bon de imurárla, me koñoşeréi ki ke şon mi. —

alóra mi varái vu ot áin. dréja dónča şe va a şpoźár. tuórna a čáşa, e 'l truóva la puórta imuráda de piéri. lui kun-t-úna şprénta al rebálta el mur poştíş, éntra, e va şu. po el ĝuárda źóu dal balkón, e 'l ved kuéi kuátro, ke i źe in kuntráda, ke i şkólta. lui ĝe diş a la mujéi: — i źe kuá şóta 'l balkón, ke i şkólta çe ke diźón nóuş áltri. maría, te daĝ un báźo, parké şe ĝe ne béko un, mi no ven plúi a čáźa. — el čápa un ştil, a kóur źóu de li şčáli, şálta fóura de la puórta, ĝe kóur daréi a un, e ĝe dá una ştiláda. e kuél al péta per tiéra, e ĝe diş: — dréja, láşeme per kuéli şink pláj ke ĝái. — dréja ĝe reşpuónt: — ti ĝa şink pláj, e mi te dáĝ áltri kuátro ştiládi, e kuşí şarán şink, e dopo şon kuntiéint. — e te lo ĝa finí. dréja róş ĝa čapá per kuéşt dói áin de ĝaléra.

per báter el badíl,[1]) şe fa kuşí: i şe uníş inşiéme kuátro, şink de lóur, e i va şóta el balkón, e i ĝa un badíl e un martiél par on, e i şe met a batér plúi ke i póu. la źent de kuntráda ke şiént, i rit, e i diş: — şiént, şiént, ke ĝe bat el badíl a şto védu. — i ven şui balkóinş, e i mámui i kóur in ştráda a far bakán.

Niccolò Bortoloni.

F. *Morte.*

apéna ke un a jéra muórt, şe inpijáva li lun. po dópo şe faşéva şuñár li čánpáni; şeĝónt ke pudévua la faméja, i şuñáva dóplo o úñul. şe źíva a klamár el pişiĝamuórt ke lo veştíş ku la kápa de la şkóla *(fraternita)*. la not dúit i pariéint

---

[1]) Cioè "*şuñár la maitináda*„. *Tiep.* Voce e costume in uso, una volta, anche a Trieste.

i faşéva la vég̃la, prijánti pel puóver defóint. po el parón de ćáźa paşáva intór e a dávua un g̃ot de vin, un tok de pan e de furmáj par on. il marang̃ón viñíva a ćor la miźúra de la kaşéla, po i pişiǵamuórt i lo metéva déntro, e i lo metéva şu la bára. şe metéva intór tórşi, ćandéli, lun, şeg̃ónt la faméja. un k r í ş t da ćaf, e 'l ştañadiél de l' ág̃a şáinta da péi, kun-t-ún şin *(cima, ramoscello)* d' uşmarín déntro, par ke la źent del paiéş g̃e butáş l' ág̃a şáinta. viñúda l' óra de puortárlo vía, viñíva el plován, akunpañát da áltri prévi, i benedíva el kadáver. i pişiǵamuórt i şieráva la kaşéla, i la metéva şu la şiviéra, i la ćapáva pei kuátro mag̃óinş *(i capi delle stanghe)*, e li metéva şu li şpáli, e şe źíva in g̃léźia, ćantánti el miźerére. in g̃léźia şe ćantávua li rékui, i notúrni, li láudi, e po şe źíva in şimitiéri prijánti e pluráinti, e i lo kaláva t-éla búźa. el plaván g̃e butáva un púin de tiéra de şóra, e po dúit i áltri dréi de lui. i butáva la tiéra dúit, parçé nóuş şúnon pólver e in pólver von de turnár. ah! şe şi penşáş a kuéşt, no foş táinti baronádi nel mont.[1]) şe diźéva: — d í o dái paş a l'ánima tóva, puór on; g̃uéi a ti, dumán a mi. — po şe turnáva a ćáźa pluránti dúit, máşime i fig̃uói, el prin şank. e, riváş a ćáźa, şe faşéva kóme un par de nuóşi. şe mañáva l' orź ku la purşína e kul ćaştrá. po şe prijáva una part de roźári pel puóver defóint.[2])

Cristoforo Tiepolo.

G. *Il giovedì grasso.*

la źuóiba g̃ráşa maşión el tienpurál. in kuél dí şe faşéva nuóşi. şe invidéa dúit i pariéint e amíş, ke i véñi a mañár la pulénta kul fijá e kul kóur. kul şank şe faşéva li

---

[1]) *penşáş... foş...* come il triest., che usa l'imperfetto del congiuntivo tanto nella protasi che nell' apodosi.

[2]) Lo Statuto di Muggia del 1420 (lib. II, cap. 51) proibiva alle donne di prender parte ai funerali e di accompagnare i morti al cimitero sotto pena di 100 soldi di p i c; permetteva tutto al più che andassero sino alla chiesa di S. Giovanni e Paolo e a quella di S. Maria del Castello.

múli *(sanguinacci)*[1]) e ĝe metión déntro piñuói, şúker, úa páşa, rízi, kanéla, péver, naráinş tajáş minúş, e fiş şut. meşidión dúta şta róba, e la metión t-éi budiéi ĝráint, prin ben laváş e şfrijáş ku l' áj e uşmarin. la múla plúi ĝránda, ke że fáta kóme una mánija, la klamión el préve, e la mañión l' últen dí de ĉarnevál, kui pariéint. il vin jéra per debánt; a jéra a dói flurín a l'órna, ánĉa a şink żvánşiĝi; vin ke ĉapáva fóuk kóme 'l şpírit.

ku li şpáli, kui lónbui, e un póukul de ĉárne de beĉár, şe faşéva li lujániĝi. ĝe metión dénter péver, şal e áj; e li taşión ben ben kul maşánk, e l' inşakión ku la píria t-éi budiéi píĉui.

i tok de li lujániĝi li klamión muriéi *(rocchi)*. el ĝráş, tajá in tok píĉui, şe met int-úna frişóra ĝránda a diş-trúżer al fóuk, e 'l diştrút lu metión int-éla vişíja: i fríşui *(ciccioli)* li mañión ku la pulénta. i perşút şe laşéva per la şe-temána şáinta, şe li leşáva la şábida şáinta, e şe li faşéva be-nediér in kanónika.

la báfa[2]) la şalión, e la metión şóta péiş ot dí, e po şe la metéva in fun.

Cristoforo Tiepolo.

H. *Il porco di Sant' Antonio.*

el dí de şan nikoló el ĉanpanár a konpráva un pur-şielút, a ĝe piĉávua una ĉanpaniéla intór del kuól, par ke dúit i lo koñoşéş, e lo laşáva żíer pel paiéş. e lui a żíva de kuntráda in kuntráda, e la żent ĝe dávua de mañár; e a jéra rişpetá de dúit, parçé a jéra el purşiél de şant' antóni.

---

[1]) Nella "Lista di patrizi e plebei coi loro soprannomi„, sottoscritta "Lucia matta„ (scrittura del 1550): "Bastian del garbo mulizzar„.

[2]) Tergest.: idem. Ne' 'Camer.' del 1366: "duas baffas porcinas„. V, 164.

la źuóiba ĝráşa i lo kopáva e i lo metévua a l'inčánt; e kui beş ke i čapávua i ĝe faşéva un don a şant' antóni benedét. i ĝe konpráva pálmi, relikuiári, čandeléir, čandelót, şekónt.[1])

Cristoforo Tiepolo.

I. *La caccia del toro.*

la źuóiba ĝráşa, tra li diéş e li úndiş de maitína, şe faşéva la čáşa del tóro. şe menáva in pláşa un manş, şe lo lijéva kun-t-úna kuórda lónĝa pei kuórni, e dói źóven fuórt i lo tiñívua un per part. in pláşa şe şierávua li butéĝi, e la źent ştéĝua a ĝuardár, ki şu li finiéştri, ki in pláşa táka el mur de li čáźi.

ĝe pičáva şu la kóda dei şčáşa čaĝuái e una baríla ke ĝe péti şu li ĝánbi. po i lo mulávua kun dói čan a la réĝula. e 'l tóro a kurévua per la pláşa. óñi tant a şientíĝua şbarár i şčáşa čaĝuái, e alóra a petáva şalt de ça e de lá, e trajévua kui péi de dréi, el şufláva e dáĝua kuornádi ai čan, el čapáva la bríva, ke dúit i şčanpávua ĝridánti e ridénti. ma i ómi i lo tiñíva ştrent, ke no fái mal a nişún. kuánt ke 'l jéra ştrak, i lo menávua in maşél e i lo kopáva şúbit. e i diźéva ke kuéla čárne matanáda (ştrapaşáda) la jéra aşái buóña.

---

[1]) Lo Statuto di Trieste del 1350 (lib. IV, addiz. 109) fa menzione del porco di Sant'Antonio, anzi prescrive che non ve ne siano più di quattro, e si riconoscevano dall'orecchio fesso, come si rileva dall'Add. 83. La quale contempla il caso in cui un cittadino tagli l'orecchio ad un suo porco e lo mandi in giro a vivere della pubblica carità: "quicunque inciderit auriculam alicui suo porco vel porce et dixesit dictum porcum vel porcam esse suum vel suam et non sancti Antonij componat nomine poene comuni Tergesti. lib. decem parv.„ Un porco piccolo valeva 40 soldi (addiz. 109), un grande lire 6 e soldi 9; tanti appunto il cameraro del 1426 ne diede a "ser justo de rebecho pro uno porco sancti Antonij„ XI, 70. Lo Statuto del 1550 ne permetteva due soli, e dovevano avere un orecchio tagliato e l'altro bipartito. Lib. III, rubr. 31.

Furní el diviertimiént, i dói ómi źíĝua in paláş de la kumún, e 'l pudeştá şul piérĝul a dávua una piştoláda per şeñ ke 'l ĝavévua petá una biéla ridáda; e po al rişevéva i dói ómi e ĝe diźéva: — braf mámui — e ĝe dávua de mañár e de bevér fin ke i udéĝua.

adéş şe ĝa diźmetúdi dóuti li uźánşi antíĝi. [1])

Cristoforo Tiepolo.

---

x. *Gli ultimi di carnevale e il primo di quaresima.*

1. i últen de čarnevál, kuánt ke jéra źóven mi, şe li paşéva kuşí. şe unión inşiéme vintikuátro źóven, [2]) şe kronpéva dódiş órni de vin, e şe ştéĝua aleĝramiéntre. kuéi tréi dí şe baléva in şála; şe klaméva i şuñadóur del paiéş, e ánka de triéşt, pajáş da la kunpañía. şe baléva la şéra. şe źíĝua al bal dópo li şet, e şe baléva fin a un' óra, dói. la şála jéra pléna de źent.

l' últen dí a jéra dei mat ke źíĝua in máşkéra kul bórĝo de li fémini, [3]) e kul viźál *(maschera)* şul muştáş; e i źíĝua

---

[1]) La caccia del toro fu introdotta a Trieste nel 1600, secondo che mi fa cortesemente avvertito l' egregio Attilio Hortis, a cui devo questa notizia. Nel memoriale, mandato dal Comune all' imperatore Giuseppe I nel 1679, è detto: "Viene disposto dal Statuto, che li Giudici procurino, che il Capitanio abbia la Caccia, che però costumavasi far una Caccia de Lepri, et anco la Caccia del Toro, l' ultimo Giovedì del Carnevale.... *Arch. triest.*, V, S. II, pag. 308.

[2]) Antichissimo, a Muggia, il costume di costituirsi in società per i divertimenti carnevaleschi. Le favoriva lo Statuto del 1420, dando un ducato a quella che ne spendesse più di tre per i sonatori. "Pro solatio juventutis tempore carnisprivij donetur unus ducatus quilibet societati que tibicines conduxeit majori precio trium ducatorum„.

[3]) "*el bórĝo* (mi spiegava lo stesso Bortoloni) *a źe ştrét e inkrişpá ça, ai flank, e lark in fóint.*„ Gonnella, dunque. E la dicono *bórĝo* da *bordo, bordato*, tela con cui fanno le gonnelle. Il Tiepolo affermava che "*una vólta şe diźéva viştúra*„ e "*adéş şe diş bórĝo*„. V. sopra, in n. a pag. 42.

atór pel paiéş, kuşí imaşkeráş, kui mámui daréi. la şéra şe mañéva e şe bevéva a čáża, e po dopo şe źíĝua in şála, e, a baláinti i şbólşer *(walzer)*, şe ştéĝua lá fin al şon de la čanpána.

t-él dumán, miérkul, kalkedún de la konpañía a źíĝua a t r i é ş t a kronpár i bizáti per il brudét. şe źíĝua in ĝlézia a čor la şiénera e şientír la prédija. po dopo la konpañía źíĝua a mañár el burdét, po şe féva i kóint e şe pajéva. kalkedún źíĝua in kafetería e in oştaría fin a not, e ánka fin a li ot, nóuf, inbriák de vin.

Niccolò Bortoloni.

II. l'últen dí de čarnevál şe féva kuşí. la maitína şe féva la maşkeráda in pláşa, e po şe źíĝua in şála a balár, fin a li óndiş e méźa. po şe źíĝua a diźnár a čáża, e dopo şe tuornéva in şála, e şe féva dói, tréi şbólşer, fín-t-ala funşión. finída la funşión, şe tuornéva a balár indréi. ki ke udéa balár in púokui pajéva, óñi tréi şbólşer, una źvánşiĝa; e i áltri ştéva deşpárt.

ĝéra i bučái şénpre plen de vin, e şe bevéva duĝ, ómi e fémini, véči e źóven.

ko jéra l'óra de şéna, şe źíĝua a čáża a mañár li múli; e dopo şéna şe tuornéva indréi al bal in şála, e şe ştéva lí fín-t-a meźanót; e dopo el şun de la čanpána, şe ştraşéva el bal, e duĝ i źíĝua a durmiér.

t-el dumán, miérku, prin de karéźima, şe źíva a buoñ'óra a t r i é ş t, in dói, tréi de la kunpañía, a čor i bizát per far el rizót kul brudét. po şe źíĝua in ĝlézia a méşa, a prédija, e a čor la şiénera. dopo şe féva i kóint: şe meteva oñún la şo part, kuél ke ĝe tučéva. ki ĝavéva beş, pajéva şúbit, e ki no li ĝavéva, źíva a čatárli d'inpriéşt, per far buóña fiĝúra, e per no jéşer şmalmenáş.

dopo diźnár şe źíĝua a la p u r t í ş a, ku l'órna pléna de vin, e kui şuñadóur, e şe bevéva, e po şe źíva a čáża.

Pietro Apostoli.

L. *Mezza quaresima.*

kuánt ke jéra píčul mi, el dí de méža karéžima faşión fiéşta dúit. a jéra şiór a n t ó n i t o p, ke žíĝua per m ú ĝ l a a şuñár ku la čanpaniéla; e in kuéla dí jéra una ĝran fiéşta in čáža del b i ó n d i. dúiti li fémini la maitína viñíva kui mámui in braş lá del b i ó n d i, e a jéra una maşára kun-t-ún čaniéştro plen de pan, e un faméj ke ĝe dávua un ĝot de vin par on.

ko jéra kuatr' óri, žión in ĝléžia a čantár biéşpul *(vespro; Negr. e Ap.:* biéşpu) e péna ke şe tučáva la čanpána, la ĝléžia jéra pléna kóme un óu. dúnča el plaván a jéra kuşí kuntiéint, ke, furnída la funşión, mandáĝua el čanpanár şu la puórta, e a dúti şti fémini, ke jéra in ĝléžia, ĝe dáva dói şóult par on; e i ómi i turnávua indréi dal b i ó n d i a far konverşaşión.

Cristoforo Tiepolo.

M. *Il primo di maggio.*

una vólta, el prin de máj, şe inplantéva el máj denáint la puórta del podeştá.[1]) a jéra un arbul ĝrant, ke a rivéva fin al balkón del paláži. şui ran a jéra pičáş naráinş, limóñş, karóbi, méi in konfetúra, e čaláş ke a féva kóme una frónda

[1]) È noto che a Trieste, anticamente, si piantavano i maggi dinanzi alle case de' cittadini cospicui (v. "Di Santo dei Pellegrini„ ecc., lettera di Attilio Hortis a Carlo dei Combi, *Arch. triest.* N. 5, VIII, 404). Ma poichè al Farneto, dove si tagliavano gli alberi, ne veniva grave danno, un' addiz. allo Statuto del 1421 f. 96 ne limitava il taglio, come mi avverte gentilmente l' Hortis. "Nullus audeat a prima die mensis Maj qua itur pro mais incidere aliquas arbores in farneto Comunis nisi tantum quantum euntes pro mais in equo cum dominis Capitaneo judicibus vel aliis portare possunt in manu equitando sub pena XXV libr. parv.„ Cotesta cavalcata era preceduta dai pifferi e dal trombetta, come si rileva dal cameraro del 1394, che nota 30 soldi di pic. spesi "pro naulo quattuor equorum„ su cui essi sonatori cavalcarono "prima die mensis Maij pro mais in farneto Comunis„. VII, 107.a

atór. l' árbul ştéĝua lá fin t-al dumán, parçé jéra li ĝuárdi ke ĝe féva la várdia.

t-el dumán i ćoléva źóu la róba pićáda, e i la puortéva al pudeştá; e l' árbul reştéva lá dói, tréi dí. ma źe un piéş de şta róba, mi şkuáźi no me rekuórt niént. şái ke i me puortéva in braş; varái vu dói áin, dói e meź; ma ái şientú menşionár da la źent.

Antonia Nigrisin.

N. *La vigilia di san Giovanni e Paolo.*

la viźília[1]) de şan źuán e pólo i şe uníş inşiéme trénta, kuaránta mamulúş de şet, ot, nóuf áin, e i va de puórta in puórta, e a diş: — diéne una faşína per far i źardín de şan źuán e pólo, protetóur de múĝla. — e i ĝe dá dói, tréi faşíni de şermiénti, şekónd. e lóur i li puórta dóla ke şe ĝa de far i fóuk, o źardín. una vólta i féĝua i źardín in pláşa, ma perké jéra períkul de fóuk, źe ştá proibí. e i a fat ben, perké a jéra un fóuk, ánşi tréi fóuk, táint ĝráint ke la źent, ke ştéĝua şui balkóinş a véder, şe inkandíva. po i li féva fóura del paiéş, al muól, o şu li króti, lá ke źe el ćaştiél. i féva tréi ĝrun, e i ĝe déva fóuk. e şti mámui i şiĝéva: — víva şan źuán e pólo! — e la źent ştéva a véder şti fóuk, e şe raleĝréva.

ma adéş no şe plúi i źardín, la komún li ĝa proibí.[2])

Niccolò Bortoloni.

---

[1]) Lazzaro dell'Argento, cameraro del II regg. del 1546, ha due volte "la vjlja del corpus domine„; come ha "despoi„ (*de postea*) per 'dopo' (cfr. frl. *dospo*), e "li tauli„.

[2]) A Trieste i fuochi si facevano due volte all'anno, per s. Pietro e per s. Giusto. Brucciavano in piazza sermenti, barche vecchie, botti, tini e quelle formelle di cui s'è parlato al § 4, E in n.

o. *Il ballo di s. Giovanni e Paolo, e altri balli.*

una vólta, el dí de ṣan źuán e páuli, protetóur de múĝla, a viñíva in paiéṣ tant ṣkláu e ṣklávi; e dopo biéṣpu i źíĝua in ṣála a balár. il pudeṣtá véva in ṣkarṣéla una ṣendalína, ke jéra un flok de ṣéa lark kóme una man, e ben laurá. e lui a źíĝua a čor una balarína íntra li ṣklávi, kuéla ke ĝe kumudéva a lui, la plúi biéla ṣ'intiént; e a baléva kuátro ṣbólṣeri kun lei. dopo l'última ṣbólṣera, a ǵavéva fóura la ṣendalína, e la lijéva atór la víta a la balarína. lei po, t-él dumán, la ĝe purtéva un par di ǵalíni per reĝál. e kuéla mámula la ṣe teñíva aṣái in bon.[1])

ĝavión la monfrína. alóra no ṣe baléva ṣénpre abraṣáṣ kul balarín, ma ánča diṣtakáṣ. la balarína čapéva la piéṣa kun túiti dói li man, e la féva dei paṣét ça e lá, e po la źiréva atór; e po la braṣéva el balarín, e la féva un źir kun lui; e po diṣtakáṣ de nóu. kuéṣt a jéra un biél bal.

po ĝavión ánča el bal del báu. ṣe klaméva kuṣí kuánt ṣe baléva in póukui.

Antonia Nigrisin.

---

p. *Corpus Domini.*

el kórpuṣ dómine źe una ĝran biéla fieṣta, lumináda per dut el mont. la ṣéra ṣe fa el čanpanó [1]) fin a tart. t-el dumán, a li diéṣ óri, va ṣu la méṣa čantáda. la ĝléźia la źe liéĝra, kui ṣói čantadóur in órĝano; dut inpiá, dut víu;

---

[1]) I vecchi muggiani non si ricordono più che i fuochi e il ballo, ma il loro Statuto del 1420 (lib. V, cap. 29), ad accrescere solennità alla festa dei santi Giovanni e Paolo, "extra alias magnificentias„, vuole introdotto il pallio, il bersaglio con la balestra e il ballo, e fissa la spesa di 4 ducati d'oro all'anno. "unum bravium in quo expendantur ducatos 4 auri inter pannum unum balistrum et tabolatium„.

[1]) Tergest.: '*campanoto*'; ritorna spesso ne' 'Camerari'.

kui şói damáşki, li şo bandiéri; pulít. furnìda la méşa, a va fóura la pruşişión. prin va fóura la króuş, e po li konfratérni: ki ku li kápi róşi, ki ku li blánči. po ven i čantadóur ku la múźika. adéş ven dódiş mámui, ke i ĝa şul polş un şeştelét plen de źuniéştri, viştúş de bláink, ke i par áñui própi, e i búta şti flóur denáint el venerábile. el venerábile a ven şúbit dopo, lu puórta el pleván şóta el baldakín, e intór, de ça e de lá, źe kuéi de la şkóla, ku li tórşi inpiádi. de dréi a ven li fémini in ríja, a dói a dói. e źe un biel véder e un biel şentiér.

şta pruşişión źe lónĝa. i ven fóura de la ĝléźia, i páşa şóta la lóźa, e i va źóu per la kuntráda ĝránda, i va şu per la ĝléźia píčula, per şan franşéşko. dóuti i balkóinş źe fudráş de kuviérti, de linşóui e de blančária. la şe férma kuátro vólti, per čantár i kuátro vanźéli, i vién ça per el puórt, i pàşa lá de adámo, i ríva in pláşa, e i tuórna in ĝléźia.

dopo díźnár źe el viéşpul liéĝro, vóu dir ke i čanta kun plúi viĝuría del şólit. una vólta, ça de nóuş áltri, a jéra ot, nóuf prévi, ke i ĝavévua una biéla bóuş, a jéra una biéla armonía a şentírli şti prévi. me rikuórt mi ke a jéra pré jakun peráka, el bióndi, pré batíşta źakaría, pré mičél, el kanónik baldíni. eh, táinti ke a jéra, e dóuti brávi e del paiéş, e i fáva táinti biéli funşión, k'a jéra un piaşér a źíer in ĝléźia.

Niccolò Bortoloni.

---

q. *Il pane dei morti.*

per la fiéşta dei şáint, şe uníş in tréi, kuátro mámui, e i va a čantár per li čáźi:

víva i şáint e víva ĝeźú,
víva la vérĝine marìa,
avokáta ke la ne şía
de nóuş áltri tóuti kuáint;
víva el şéil e dúit i şáint.

per el plúi i ĝe dá un panét, ke şe kláma el pan dei muórt; ma in kálke čáźa i ĝe dá ánča vin blank o négro, e ánča mánduli e méi, şekónt li faméji.

Cristoforo Tiepolo.

R. *Giuochi in genere.*

I. kuánt ke jéro píčul, şe źujéva al trótul, ke 'l źe fat de len kóme meź limón. şe ĝa una bačéta, lónga un péi, kon un tók de şpaĝ in şíma. şe búta el trótul par tiéra, e şe ĝe dá ku şta şkúria, e 'l trótul al trótula.

ánča el pándul a źe de len. el źe lonk kóme un déi de la man, ku li şími şutíli, e ĝruóş t-el meź. şe ĝa in man una maşéta, e şe ĝe dá şul čaf, e 'l pándul şálta.

po ĝavión el źóuk de li buréli, ke 'l źe koñoşú par dut el mont. po źujión a li báli marmuríni, o şklínki kóme adéş. şe źujéva ánča a beş, ke şe butéva par ária; e a la şkróva.

po şe źujéva a kórerşe dréi. ģerión, par eźénpli, in kuátro, şink mámµ... un de nóuş zíva a şerčar şti áltri, ke i ģéra źuş a şkuónderşe per li čánui *(cantine)*, dréi i čantónş, o dréi li puórti. el prin ke şe truvéva, ĝe tučéva de ştar şóta, e şti áltri i zíva a şkuónderşe.

Albino Postogna.

II. al şítul şótul şe źúja kuşí: şe píča una kuórda ai tráu, e po dopo şe şe şiénta şu l'ark de la kuórda, un de dréi a dá la şprénta, e şe va in ça e in lá.

Niccolò Bortoloni.

III. ĝavión táint źóuk nóuş áltri. şe źujáva a li búźi, a şpána, ai buşolót, a kórer a péi şuót, a puortárşe a kavalót, in čaríja, a čárija baríli; po źujión li kókuli: şe faşéva dei karakét *(castelli)* per tiéra, e po şe tiréva dénter kui şaşét per butárli źóu.

un biél źóuk a jéra a játa ĝuérba, şe ridévua kóme mat. ma ko şe źe píčui dut a divertíş.

i źujéva ánča ai dádi, ai şkak, a ĝuş, a mark e madóna kui beş, a tíra muóla, a la tónbula, a la móra; e per páşka, źujión ai óu.

Cristoforo Tiepolo.

S. *Giuochi delle fanciulle.*

kuánt ke ĝerión píčuli, źujión li buáti (adeş şe diş li púpi; *bambole*). li fión nóuş áltri mámuli, de blek, lijá kul fil. şe źujéva ánča a kórerşe dréi. kuánt ke jéia un'óra ináint not, źión a źujár ku li konpáñi e şe źujéva şin a l'áve maría.

i nóştri źóuk jéra de kórerşe dréi per li kuntrádi: şu de una, źóu de l'áltra. e po şe čapión in táinti, şe abraşión, e źión a balár.

kálke vólta şe źujéva a "uş". şe źíĝua a şkuónderşe, e una viñíva a čapárne. kuánt ke şe şientíva ke la ven, şe dizéva: uş! uş! la ne şientíva, la viñíva a čapárne, e şe ridéva kóme máti. kuéşt źóuk şe féva nóme tra mámuli i mámui źujéva intra de lóur, deşpárt. parçé mámui e mámuli inşiéme, dío no vóu, la madóna plóra, e il diául rit.

Antonia Nigrisin.

T. *Giuoco al pallone.*

li duméni d'eştá şe źujéva al balón. el balón a jéra fat de piél de añél, plen de un şpírit, ke no me rekuórt plúi kóme ke şe klamáva. kuéşt źóuk şe faşéva şu la pláşa, dopo biéşpul. a jéra dói źujadóur un per bánda, e dói in meź. i ĝavéua il braşál şul bráş e kun kuél i butáva per ária el balón, e kuéi dói de meź i lo rimandáva. dut intór a jéra plen de pópul ke ştéĝua a véder, e i şkometéĝua de li órni de vin, e ánča vint dukát.

prin de żujár i źíĝua d'akórdo de pajár i dáin, parçé şe 'l balón batéva t-éi véri, li ronpéva, şe a źíva şui kop, ĝe ne butáva źóu şet, ot in-t-úna vólta; e puóver ki jéra şóta. e po no naşéva nóme ke deźórden, barúfi, maşamiént, e per kuéşt a źe ştá inibí.[1])

Cristoforo Tiepolo.

---

u. *Serenate.*

la şábeda e la duménia de şéra, şu l'inbruniér de la not, şe ćoléva la şo bráva kitára, şe unión in tréi, kuatro de nuş áltri źóven e şe źíĝua pel paiéş a far li şerenádi şóta i balkóinş de li mámuli, e şe ćantéĝua:

bútati a la fiñéştra kóur inĝrát,[2])

kóme ke 'l şa. la madréşa, ke la jéra ştáda a şientír şul balkón, la viñíva źóu, la ne klaméva dénter e ne puortéua la minéla, ke jéra un plat de fiş, de méi e de mánduli. e vin tant ke şe ne udéĝua. e lí şe faşéva la ćakuláda e şe ştéĝua aleĝramiént mañánti e bivénti, e po şe źíĝua vía.

e ko źión vía, ćantión:

li rinĝraşión kul kóur kuntiént,
şálvi in şéil e in şánta paş.

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Il gioco del pallone era in uso anche a Trieste, non solo sulla piazza e per le vie, ma nella sala stessa del maggior Consiglio. Questa notizia, interessantissima rispetto all'arte per i particolari che contiene, l'ebbi dalla molta gentilezza dell'Hortis, il quale la pubblicherá nell'opera cui egli attende da molti anni, e che è aspettata con viva impazienza da' suoi ammiratori.

[2]) V. § 15 A, 41.

§ 5. MESTIERI.

A. *Barbiere.*

el barbéir że un miştéir fáşil; báşta ver buóña man, bon óḡlo e biéli maniéri. el dópra el rażóur, li fuórfi, la kuraméla, la piéra per uşár i fiér; po şavón, ćadín, şuḡamán o tovajóul per méter intór del kuól, e una ćaríja.

Niccolò Bortoloni.

B. *Calzolaio.*

el ćaliár, kui şo kurtiéi, tája el kurán; ku la şúbla el fa i buş, l'inpíra la tráda, e a kuş. el ḡa el bank, il martél, la kóla, li tanáǵi, li fórmi, li ştéki, li bróći, el ćavéştro. li şkárpi (şčárpi, *Post. e Tiep.*) ḡa el tak, el şoraták, la rebóta (el rebót, *Tiep.*), el şḡuárdul, la şuóla e la tuméra (tumára, *Tiep.*), ke że de şóra. per far i ştivái ku li trómbi, el dópra el ǵanbál.

una vólta şe użéḡua li flúbi şu li şkárpi.[1]) adéş no şe úża plúi. şe úża i krovatín, ke i şe líja şul kuól del péi ku li ştríki t-éi buş.

adéş li mámuli şe fa far li ḡéti kui taket alt e şutíl. li puórta dói şetemáni, e 'l tak ḡe va ştuórt. kuánt ke şe ḡa el tak lark, şe ćamína plúi frank.

Lo stesso.

C. *Fabbro.*

el fávero lavóura t-éla fużína, ke ḡa el fólo kul ćarbón inpiá. el dópra martél ḡruóş e píćul, líma, tanáǵi, mórşa, l'ankúżen per báter el fiér ko 'l że ćalt. lui el fa li şeradúri,

---

[1]) *şe użéḡua li şkárpi ku li flúbi d'arżént kóme i prévi, ma şe li dopréva nóme li fiéşti. el dí de lavóur şe metéva li şkárpi ḡruóşi.* Ap.

li klán, el ṣaltarél (ṣaltél, *Nigr. e Ap.*) de la puórta, i kánker, li bartuéli (batandéli, *Tiep.*[1]), i badíi ke ĝa el mánik lonk, el furčáṣ pel ludán, li ṣápi, li ṣtrapáṣi ke że lóngi e ṣtuórti, li falṣ per pudár li viṣ, e 'l kurteláṣ, o maṣánk, per far la puónta ai pái. e l'infiéra ánka i čar.[2])

Lo stesso.

D. *Falegname.*

el maranĝón ĝa i ṣói ordéin: bank, mórṣa, ṣkarpél, martél, ráṣpa, trivéli, ṣiéĝi, ṣpláña de ordenári e de fin, fiér de batér, puntaróul, dentál, trápen, tanáĝi, ṣkuára, ṣtáża, rikuádro, paṣét, líma, ṣĝlúvia e triánĝul.

el fa i pavimiént, li tóli, li puórti, i telár dei balkóinṣ, i balkóinṣ, i bank, i armár, li kučéti, li ṣkúni, li čáṣi de muórt (kaṣéli de muórt, *Tiep.*) e táint áltri lavóur.

Lo stesso.

E. *Fornajo.*

intánt ke ṣe ṣčálda l'áĝa, el fornár el čo la farína e la met in albóul; e ko l'áĝa że čalda, la búta ṣu la farína. po el met el ṣo levuán e ṣe meṣída e ṣe deṣtárda *(distende)*, e ṣe fa la páṣta. dópo ṣe fa i tok, e ṣe kuviérṣ ṣti tok, e ku la pála ṣe met t-el for ben čalt. ṣe ṣiéra la bóča del for, e pel balkunṣiél el ved ṣe 'l że kot.

---

[1]) Il Tiepolo s'avvicina più al tergest.: "bertandeli„, "brotandeli„, de' 'Camerari'.

[2]) Le parti del carro, secondo il Tiepolo: *ruódi,* ruote; *ṣok,* mozzo; *puntái,* razze; *ṣérklo,* cerchio; *fuṣ,* asse; *paṣél,* acciarino; *la part de denáint,* la partita dinanzi; *la part de daréi,* la partita di dietro; *préma,* freccia; *ṣtadéi,* sbarre; *żája,* cestone; *ṣkalón,* letto; *medíl,* pertica che comprime il carico; *timón,* timone; *żóuk,* giogo: *ṣérṣa,* ritorta.

ko 'l pan że kot, şe diviérş el for, şe lo ǵáva fóura ku la pála; al furnár şe ĝe dá un şolt el panét, e şe puórta a čáża.[1])

Lo stesso.

F. *Panicuocola.*

a la şéra mía *(bisogna)* preparár el levuán per far el pan la maitína. adéş şe ĝa la féşa (fiéşa, *Post.)*, ke una vólta no şe koñoşéva. dónča la maitína şe čo l'arbóul, şe met la farína in tamíş, e şe tamíża par ke no şéi kálke şporkéş, ke şéi néta. po şe met el levuán in şta farína; e şe met a şčaldár l'áĝa, ke la şéi buliénta; kuşí el pan divénta plúi dolş; e şe meşída la páşta ben ben. dópo şe fa táint pan ke şe vóu, ĝrant o píčui; e şe li met şu d' una tóla in ríja, un ça e un ça, e şe kuviérş. şe że fret, mía méter una kuviérta de plúi, e şe że čalt, de mank; şe no el va de mal, el ven ĝarp. kuánt ke 'l pan al şklópa, a że levá baştáñşa; e mía méterlo şúbit in for. şe koñóş ke 'l że levá ben ánča kuşí: şe čápa dói pan, e şe bat inşiéme, şe 'l şúña de liżiér, kóme de ĝuéit *(vuoto)* a że levá, e şe póu méterlo in for.

kuéşt ke von dit, że el pan żal. il blank po mía fárlo int-un' áltra maniéra. il pan blank biżóuña far la páşta un póukul duréta, e ben mişidárla: a menáinti ben, la ven muniżéla kóme la şéa *(mollicina come la seta)*. şe fa i panét de kuéla fórma ke vóu; şe met a levár, e ko 'l że levá, şe met in for. şekónt la kualitá de la farína, el pan ven plúi o mank biél.

Antonia Nigrisin.

---

[1]) A Muggia, tre i forni riconosciuti dal Comune (v. Stat. del 1420, lib. IV, cap. 178), e dovevano avere: "portam furnelli feream; pallas ydoneas ad panem imponendum in illis, duas corbes; quatuor aybolia sive conchas longas; banchas super quibus possint ponj panes; scamna ad componendum pastam, locum in quo ponantur conculi non autem in terra„; e la casa "sufficientissime tegulis cuoperta et bene reparata„.

G. *Lavandaia.*

I. la líşia şe fa ku la şiníża. şe met el čalderón şul fóuk, e ko l'áĝa bol, şe met la şiníża drénto. intánt że pront el maştiél kui drap şpuórk drénto. şe búta de şóra la líşia, e şe láşa lá fin a la maitína. la maitína şe li ǵáva fóura dal maştiél, şe li ştrúka dal lişiáş *(cenerone)*, e po li fémini li va a reżentár şul lavadóur, e po li met a şujár.

Niccolò Bertoloni.

II. şe čo la róba şpórča, e şe met in ĝrun: e po şe čol meż funt de şavón e şe va a laĝuár şta blančaría e şe la inşavóna ben ben, par ke vái żóu li máĝli. adéş şe čápa şti drap, e şe met in maştiél; şe maştiéla ben ben, no dut int-ún ĝrun, kóme ke şéi; şe met biél. po şe píča la čaldiéra şul fóuk, e ko bol şe met la şiníża drénto, e şe şófla par ke bóli priéşt e aşái; parçé plúi ke bol, e plúi néta a ven la róba. kuánt ke że ben bulída, kun-t-ún bučal şe búta la líşia şu la róba; ma mía kuviérżerla ben prin kun-t-ún bon koledóur *(ceneracciolo)*, par ke no páşi el lişiáş e la şiníża. adéş şe láşa t-el maştiél şin t-el dumán de maitína. dopo şe va a reżentár int-un'áĝa biéla, klára; parçé, şe la że tórbula, i drap ven şpork e żái. dopo reżentáş, şe met a şujár int-ún lóuk bon, ke no şéi şpin, ke no şe şbréj *(laceri)* kuánt ke şe va a čor şu.

Antonia Nigrisin.

H. *Lavori delle donne.*

nóuş, fémini, kużón la blančaría, kumedón la róba róta, ĝe metón dei blek *(toppe)* plúi ke pudón, ştrapuónżón kul fil blank, şe la róba że blánča; kul néĝro, şe la że néĝra; kul turkín, şe la że turkína. nóuş diżón:

il fil e la ĝużéla
mantén la poveréla.

una vólta, dopo şéna, şe filéva. şe čoléva şu la róča, şe ĝe metéva in şíma un brótul (pennecchio) de kánevo, şe ĝe metéva perşóra la rokéta (pergamena), par ke téñi ştrent el kánevo; şe no, ven źóu tóut, no şe póu filár. la róča şe inpiréva ça, in flank, t-éla kurdéla de la piéşa; e kul fuş in man şe filéva, a bañáinti il fil ku la şalíva. dopo şe čoléva la dáşpa (aspo) e şe féva li madáşi, e po dopo şti madáşi şe metéva şu la deşvultóra (arcolaio), e şe féva şu in ĝlon (gomitolo).

Antonia Nigrisin.

I. *Mugnaio.*

şe čo un şak de furmentón, şe čaríja l'áźen, e şe va a mulín. el mulinár a met el ĝran t-el króto,[1]) e 'l ĝran a páşa şóta la muóla,[2]) ke va atór, e a ven fóura la farína. la muóla la fa kórer la muóla ĝránda,[3]) ke źe de fóura del mulín. al mulinár şe ĝe dá la şo míta, e şe puórta a čáźa la farína; e, ko okór, şe fa la pulénta o 'l pan.

Niccolò Bortoloni.

K. *Muratore.*

el muradóur źe un miştéir pirikulóuş e şfadióuş aşái: d'invér şe ĝláşa al fret, e d'eştá şe brúźa a la batúda del şóu; e şénpre in períkul de víta. per far li čáźi el dópra la

---

[1]) tramoggia: *şóta el króto, źe pičáda la şókula* (cassetta), *ke şe álşa e şbáşa kun-d-ún şpaĝ. Tiep.*

[2]) *el ĝran a páşa tra la muóla e la kontromuóla; e kul ştanĝulín* (temperatojo) *şe álşa e şe şbáşa ánča la muóla, kóme ke şe vóu. la kontromuóla la źe fermáda şul moleştáş* (cassa). *Tiep.*

[3]) *róşta, no muóla ĝránda. Tiep.* E lo stesso mi diceva: *kuánt ke la rója* (gora) *źe pléna, el mulinár a va şul puónt dei kandi, e a diviérş li purtiéli* (cateratte), *e l'áĝa va źóu te li ĝórni* (doccie), *la bat t-éli páli, e la fa kórer la róşta.*

kaşuóla, il martél, il plunbín, la málta e li piéri. la málta la fa el manuál. el čo čalźína diştudáda, el met şablón e áĝa e po el meşída inşiéme. el met la málta t-éla maştéla e la puórta ai muradóur: a ĝe puórta ánka li tavéli,[1]) li piéri kóti, i kop: çe ke okór. po i ĝa el paránko, ke ĝa la kuórda e 'l rájo *(carrucola)* ke źe in meź, ke va atór; e kul paránko i tíra şu i tráu e li tóli. ko i źe in alt, bía ke i fái la şátera; e intór la frábika i ĝa el ştekáto. arriváş al kolm, şe ĝe dá el likóf[2]) *(spuntino)* ai muradóur e ai manovái.

Níccolò Bortoloni.

L. *Sarto.*

el şartóur el ĝa li fuórfi, el braşulár, el ĝuźelár, ku li ĝuźiéli drénto, el fiér de şupreşár, la şéra per far şkórer el fil, e 'l źiźiál (dedál, *Tiep.)*. şe şe vóu, al ven a laurár a źurnáda a čáźa; e alóra bía preparárĝe la róba, la fódra, i butóinş, li áźoli, il fil, e çe ke okór. şe no şe vóu, el puórta vía la róba, e a lavóura a čáźa şóva. lui el fa i veştíti nóu; ma şe şe vóu, el ĝuvérna (koméda, *Nigr.*) ánka la róba frujáda e róta, e a vuólta i veştíti ke ĝa şmarí el kulóur. ma, ça de nóuş, la róba róta i la ĝuvérna li fémini de čáźa. a ĝe túča a lóur a inbaştiér, a kuźiér, a ĝučár, a méter i blek,[3]) a ştrapuónźer e şčarpinár li kalşéti. ko la róba no ten plúi el puónt, şe la dá al ştraşaróul.

una vólta şe puortéva li braĝéşi kúrti, ke şe lijéva, un póukul şóta el źenóĝlo, kul şinturín, ke a ĝavéĝua li flúbi.

---

[1]) Lat.: *tabella,* e sta bene; ma l'antico muggese doveva conoscere anche la voce *plane* (frl. *planellis*) che è, all. a *piane*, ne' 'Cam.' del 1426, XI, 46.[6]

[2]) *Licofo* ordinariamente nelle antiche carte triestine; Simon Chicchio però, cameraro del II regg. del 1539, ha due volte "licoph„.

[3]) Tergest.: idem., almeno come soprannome. In un testamento del 1487 è menzionato "Dorligo del blech„ e "Johanes blech„ in un processo dello stesso anno. B. Malef. XIII, 17.a

el kamiżulín el ĝavéĝua i butóinş d'arźént, e, invéşe de jakéta, şe puórtéva la ĝabána, k'a jéra lónǵa e lárǵa, fáta de ĝriş.

Niccolò Bortoloni.

M. *Uccellatore.*

I. l'ożeladóur źe un miştéir puók bon. de fat, el provérbi a diş:

né peşčadóur de čána,
né ożeladóur de vişč,
no a fat mai nişún akuíşt.

e po, óñi şórta de patimiént; a čápa bañádi, fret, şénşa durmiér. el dópra şublót *(fischietto)*, vişčádi *(panie)* e verĝóinş *(panioni)*.

nóuş no użelión mái né kui laş *(lacci)* né kui réi (*reti*). prin şe va şui móint ku la čúka (§ 10); plúi tart, paşá la madóna de şeténbre, şe va t-éli şpinádi (*siepi*), e po t-éli téźi (*uccellande*). şe diştiént la téźa, vój díer, şe met li vişčádi şu li ştanĝéti, e şe píča i reklám şóra i árbúi kuviért ku li fuóĝi, e şe ştá şkuondúş in kaźót a şpietár i alşéi. a şe li kláma par ke véñi. adéş okór kuéşt şublót, adéş okór şt'áltro; kuél ĝrant, kuél píčul, kuél lonk de vuéş, per li perúşuli; kul čok şe čóka per klamár i tort e i miérli: şekónt i alşéi ke şe şiént ke ven a vişín. i plúi biéi alşéi şe met t-éi kebátui (*Bort.:* şčavuátui). una vólta i reklám a jéra dúit ĝuérp, adéş no i promét plúi.

Cristoforo Tiepolo.

II. adéş ĝe kuntarái kóme ke şe čápa li kuáj. şe inşeména un čanp, fat a puóşta, de méi, de furmentón e de şórk. el čanp bía ke şéi ben ĝualí, nóme şe fa tréi aĝár, ke i ĝa de źíer int-ún aĝár iştéş (*solo*) prin de rivár a čaf del čanp. ko źe el méiş d'aĝóşt, şe inplánta la kuajéra. la şéra şe puórta i kuajót e şe li píča şu-d-úna ştánǵa álta in meźaría del čanp. da čaf del čanp, dóla ke va a finíer un aĝár iştéş, şe met i

réi, ke čápi dut intór, ke şe kláma el kovóul. i kuajót i čánta dúta la not, e i kláma li kuáj ke li páşa. kuánt ke léva el şóul, tréi ómi, kun dói bakéti par on, i va t-éla kuajéra e i va şčaşánti el şork e 'l furmentón, diźiénti: — biéla va lá, biéla va lá; şkúrta la bakéta (va plúi adáźi), şlónĝa la bakéta (va plúi priéşt); biéla va lá, biéla va lá. — e kuşí i pára ináint li kuáj, ke li kóur źóu per i aĝár e li va a finíer t-él kovóul.

Lo stesso.

---

§ 6. LAVORI AGRICOLI.

A. *Innesto.*

şe póul inkalmár in dói maniéri: a óĝlo [1]) e a kuóiñ. kálke frutár vóul a kuóiñ, e kálke áltro a óĝlo. i ñeşpolár, per eźénpli, şe inkálma a kuóiñ, maĝári şu d'un şpin blánk. şe póul inkalmár ánča el perár a kuóiñ, ma a no riźíşt. la viş invéşe la ven aşái ben. şe şónča el talş *(tronco)* şkáźi táka tiéra, e po şe şierniş (*sceglie*) una buóña kualitá de viş, şe tája l'inkalméli (*magliuoli*), şe plánta li inkalméli int-él talş şunčá; şe líja kun-d-ún venk, ştrent, e ku la şápa şe kuviérş de tiéra tant ke nóme l'inkalméli ştái fóura.

a óĝlo şe inkálma la şetemána de şan piéri. şe şónča li verméni e şe met de şóra kóme un şublót, e po şe líja kun del čánevo, e şe láşa ke kreş.

l'aulíu źe aşái difíşil a inkalmárlo parçé a ĝa len fiş e şkuórşa şutíla, e a no póu dárĝe nudrimiént a li inkalméli. i ĝa prová a óĝlo e a kuóiñ, e no źóva.

per ver bon aulíu, şe ĝáva kuéli bakéti ke naş int-él şok (*ceppo*), şe li şónča e şe li inplánta şti bakéti, e a ven biéi aulíu. adéş şe ĝa li aulivéri in t-éi ort, e ko okór şe met una fíla o dói dóla ke şe vóu, t-éli plánti. şe fa un buş e po in fóint şe met o tiéra nóuva o ludán, ma il plúi ke áma

---

[1]) Main.: *a oglo.*

l' aulíu że li şaváti o ritáj de čalijár. dopo şe met déntro el plantón *(pollone)* e şe jénpla de tiéra.

ko że el méiş de máj, şe čol una şčála e una falş tajénta, e şe va a netárlo l' aulíu. no şe báda şe że kálke flóur, ke kuéla ke réşta a ven plúi biéla. şe tája i şekún e şe şklaríş, ke a diş kuşí l' aulíu: — fáme puóver, ke te farái rik. ko şe véit ke 'l patíş, şe şónča, şe ǵáva la tiéra, şe véit ke no şéi viér, e şe ĝe met şu la ridríş un puók de ludán, o tiéra nóuva de baréi *(sodaglia)*, e şe kuviérş de nóuf. bía ştar atiéint ke ĝe że de li béştii ke ĝe fa dáin: li rúǵi, li furmíǵi, i pedóĝli e ánča áltri inşét. bía netárli de şti béştii.

Cristoforo Tiepolo.

B. *Potatura delle viti.*

in marş, şe va a pudár li viş. şe puórta el maşánk o kurteláş e una manéla de venk, ke şe met in flank liját kul şenturín. şe véit el čaf ke póu far úa, e kuél şe láşa e şe tája i áltri.[1]) po dopo şe fa la ştréşa e şe vultíşa i čaf un ku l'áltro, e şe líja kul venk, par ke no şe muóli. kui čaf tajáş şe fa li şermiénti, ke şe puórta a čáża per brużár.

kuéla że una ĝran biéla ştajón. el şóul şkumiénşa a ščaldár; i čáinp że influríş; dut búta fóura. i frutár że plen de flóur; li farfáli şĝuóla atór; i alşiéi a čánta par dut. a że un biél vedér e şe ralégra el kóur.

Pietro Apostoli.

C. *Sarmenti.*

kuánt ke i ómi i ĝa pudá li viş, li fémini van de dréi de lóur, a čor şu i čaf tajáş, ke i że per tiéra. kon şti čaf,

---

[1]) *bíe mundár li viş, şe no şe mónda, no li fa čaf; li čáşa indínt. Tiep.*

ke şe kláma şarmiénti, şe fa li faşíni, e şe lija ku li tuórti de vidiźóinş o de póvul; şe l'in̂grúma e şe fa i faş; şe líja ku la kuórdá, e şe puórta a čáźa kul čaláş *(cercine)* şul čaf.

Antonia Nigrisin.

D. *Frumentone.*

I. el furmentón şe şeména kuşí. bía príma şpaljár el ludán par dut: pei ag̑ar, per li vanéźi e per i vaneźóinş.[1]) po şe búta ça e lá el g̑ran kul púin. şe 'l čanp l'é píčul, şe şápa, şe a źe g̑ráint, bía čor el verşóu *(aratro).*

el verşóur g̑a dói ruódi, el fiér g̑ráint, e la táula de bánda ke búta la tiéra inşiéme.[2]) il verşóu lo tíra kuátro máinş, ke i g̑a el źóuǵ şul kuól.

dopo, i ómi bía ke i vái a şapár dréi, e a şvaliźár la tiéra. kuánt ke 'l furmentón g̑a şink, şíe fuóǵi, bía şapárlo, e dopo diş, dódiş dí, konfórme la tiéra, bía intierárlo. kuánt ke 'l źe g̑rant, el búta prin la bandiéra, e dopo el búta in flank li maşóči kui čavéi.

il méiş de şeténbre, e ánča in ag̑óşt, el źe madúr. şe g̑e tája li şími, de şóra la maşóča, pei anemái; şe fa li manéli, e şe met a şujár dói, tréi dí, finké şe şúja ben. ko li źe şúti, şe puórta a čáźa.

ko el furmentón a źe madúr ben, şe tíra źóu li maşóči, e şe puórta a čáźa ku l'anemál, o şe źe aşái, kul čar e ku la źája. a čáźa şe şpója, şe fa i maş, e şe píča ai tráu ke şe şúǵi.

ko źe biźóin de farína, şe şg̑rána; el ruştig̑ón şe búta in fóuk, e 'l g̑ran şe met t-un şak e şe puórta a mulín. dopo

---

[1]) Il Tiepolo mi dà: *vaneźúşi*, ajuole; *ag̑ár*, solco; e *meźóul*, porca.

[2]) *li dói ruódi şe kláma čarudiéi, e il fiér g̑ráint verşóur: po g̑e źe el kurtiél, e 'l ştang̑ulín per netár el verşóur da la tiéra; el ver şóur g̑a ánča dói mag̑óinş* (stegole) *per teñír ko şe ára. Tiep.*

mažiná, la farína bía tamižárla kul başíl, e şe konşérva t-el kófel (*baule; ted.* koffer) ke že una káşa de nujára, e al bižóin şe fa la pulénta.

Pietro Apostoli.

II. kuánt ke a že madúr el furmentón, bía žíerlo a ingrumár. şe tíra žóu li maşóci de la ćána e şe puórta a ćáža; e dopo a şe deşpója, e şe fa i maş e şe píća per ária, par ke şe şúği.

li fuóği şe met t-éi pajaríş. a şo tiénp şe va a tajár la pája, li şími ven laşádi per l'anemál; e ku la ćána şe fa el ludán, parçé ke marşíş şieş,[1]) şéte méiş; e po i lo puórta t-éi ćanpş[2]) per ingraşár la tiéra.

dal ludán ven el pan, e ko şto ludán ćápa korágo li viş, li fijári, i ćápa viğuría tóuti li plánti.

Niccolò Bortoloni.

III. li maşóći de furmentón şe met in grun, in kužína, o in ćámera. şe invída i pariéint e amíş, e la şéra li dişfojón in gran kunpañía. şe ćánta, şe kónta fiábi, şe fa kálke şkerş, şe rit e şe béu fin ke şe vóu.

Cristoforo Tiepolo.

E. *Mietitura del frumento.*

ko 'l furmiént a že madúr, bía tajárlo (*Tiep.: şeželárlo*)[3]) ku la şéžola *(falcetto)* şe fa li şo manéli *(Bort.:* şbalş), e şe líja kuşí: şe ćol tréi, kuátro şpik, şe ştuórş, e şe fa la manúşa. li manéli şe met şu la vanéža, po şe va a ingrumárli, e şe fa

---

[1]) Unico esempio; gli altri: *şie.*

[2]) Unico esempio; gli altri: *ćáinp.*

[3]) Onde *şeželár*, mietere, che mi ricorda il "frumentum sexelare„ d'un documento triestino del 1326 (Viced. XI, 170.a), e le "tres sexelas ad faciendam herbam„ d'un testamento del 1349 (Viced. XVIII, 70.a). Cfr. frl. *sesule, seselà.*

la méda. şe puórta şu l'ára, e şe bat kul batál. dopo şe fa el grun, e şe şventóla. il gran péta par tiéra, e la púla la puórta vía el viént.

Pietro Apostoli.

F. *Falciatura del fieno.*

I. la maitína şe va a buoñ' óra t-éi praş, şe puórta la şéja, e 'l kudár dréi, ke ga drénto la piéra e l' ága per uşár, e i fier per báterla, par ke la ştági tajénta. riváş t-éi praş, şe şkumiénşa a şejár la jérba. kuánt ke la źe méźa şúta, şe va a vultárla par ke la şe şúği ben. po, kul raştiél, şe raştiéla, e kul furčáş şe puórta in grun, e dopo şi fa li médi.[1]) şe plánta el penín in tiéra, e şe met intór el fen, e şe met ánča i vidi-źóinş ku li piéri, una per part, ke 'l viént no lo puórti vía. kualkedún lo ména a čáźa kul čar, e lo met t-éli ştáli par ke no čápi la plóva.

Pietro Apostoli.

II. la maitína şe va t-éi praş, plúi a buoñ' óra ke şe póul. şe puórta kun şe la şéja, el kudár, i fiér, el furčáş e 'l raştiél; e şe şkumiénşa a şejár. ku la ruźáda şe tája miéj la jérba. ko şe vet ke la şéja no vóu tajár plúi, el şejadóur şe met şóta un árbul, e ku la plánta e 'l martél a bat la şéja, e po la guşa ku la piéra, e tuórna a laurár şin a li diéş óri. po dopo el čápa el furčáş e 'l raştél, e a va a şpaljár şto fen, par ke şe şúği. ko źe meźdí a ven li fémini a puórtár de mañár. dopo diźná, şe bat la şéja de nóuf, e şe páuşa *(riposa)* dói óri. intánt şe şúja el fen. kuánt ke 'l źe şut, şe čápa el furčáş e şe fa in grun, e de dréi ven li fémini kul reştiél e

---

[1]) Anche 'li medi' son contemplate nello Statuto del 1420. Il cap 47 del lib. II proibisce di porre "metas vel texas feni vel pallearum in terreno comunis a barbachane intus versus muglam" sotto pena di 40 soldi di p i c. Se poi uno vuol porle su terreno comunale, ma fuori dei detti confini del Barbacane, "ubique circum muglam et ad moschaldum" paghi 4 soldi di p i c. "pro qualibet dictarum metarum vel texarum" ecc.

li va reştelánti. po dopo şe fa un ĝrun, par ke no čápi la ružáda.

per far la méda, şe inplánta in tiéra un len, ke şe kláma el medíl, po şe ştíĝua el fen intór, e un on al va de şóra, e kul raştiél lu met in órden, e kui péi a va atór e lu ĝualíş. kuşí, şe ánča ven la plóua, no trapána niént. par ke el viént no puórti vía el fen, şe líja in şíma del medíl kul vénk kuátro len kun kuátro piéri ke píči ça e lá, e kuşí a şta şikúr kóme in şkadáin *(fenile)*.

ma la jérba no şe póu şejár ko şe vóu, bía şpietár ke şéi buóña lúna, dopo il tont, şe no ĝe fa mal a li béştii, li fa žíer de kuórp. la že kóme ke ĝe diĝ mi. e kuşí ánča i len. şe i že tajáş in krişéint de lúna, ĝe ven şúbit li čarúli *(caroli)*.

Cristoforo Tiepolo.

·G. *Vendemmia.*

I. kuánt ke l'úa že madúra, şe vendéma. şe va in čanp, e şe tája i rap, e şe búta in brénta. po şe puórta in kavedáña, e lá şe čaríja li brénti; şe fa la şóma ǵúşta per l'ážen, e şe ména a múĝla t-éi čavéĝli in čánua. po şe fóla *(pigia)* t-el čavéĝlo kui péi. kuánt ke la že fruşáda e maştruşáda ben, şe ǵáva el moşt, e şi lu met int-éla urñéla. e po t-el karatél o t-éla bóta, lá ke şe vóu. şe met el şo kokón şóra, e şe şiéra; şe láşa buliér fin a şan martín, e po il vin že fat.

Niccolò Bortoloni.

II. per vendemár, şe va t-el čanp kui anemái; şe puórta kun şé şéĝli o brentiéli, e la falş. şe tája el mánik del rap, e şe búta in şéĝlo, o int-éla brentiéla. ko že pléna la brentiéla, şe puórta a dişĝuidár in brénta de la şóma. e kuánt ke par, şe fráča ku li man; e kuánt ke la şóma že fáta, bía čarijár l'anemál e žíer a čáža. dopo, şe že tiénp, şe no fa not, şe tuórna a far un áltro viáş. l'úa şe búta t-el čavéĝlo, la néĝra int-ún, e la blánča t-un áltro, e il refóşk int-ún áltro.

per far bon vin, bía şiernírla: i ĝran źerf, şek o marş şe búta vía. l'úa şe láşa una dí o dói, par ke no şe şčáldi, e po şe fóla. po şe met li ráşpi del refóşk per čapiél şóra el vin, e şe láşa buliér. şe şe ĝa de laşárlo per l'iştá, şe lo láşa dói dí de plúi; e şe źe per l'invér, şe láşa nóme vintikuátro, kuarantót óri; e po şe travááa, e, ku la píria, şe emplíş i ordéin, e şe láşa buliér şin a şan martin. ma bía źónźer óñi şéra un póukul de vin, e po el źe fat.

li trápi, ki ke ĝa el kurín, kun rişpiét, in ştála, ĝe li búta, şe vóu mañár; o şe búta in ĝrun, ke li marşíşi per ludán.

el şčaveş şe fa ku la źónta, ma bía laşár un póukul de vin t-éli trapi, e po şe búta la bevánda prima t-éli trápi, e şe láşa una dí o dói, e po şe béu.

Pietro Apostoli.

H. *Raccolta dell'uliva.*

I. l'aulíu fa l'aulía, e de l'aulía ven el ój. la va príma maźinàda l'aulía, e po şe met t-éli şpuórti. adéş źe l'áĝa in čaldiéra ke bol, e şta páşta şe met int-éli şpuórti. ko źe pléni şti şpuórti, li met tóuti şóra l'áltri; e po źe el čárik ça in alt, i kála źóu şto čarik şu li şpuórti, e i ştrúča. ça de şóta źe un čavéĝlo, ke şkóla l'ój drénto.

dopo, per čor şu şt'ój, i ĝa un başín, e i lo búta int-éla čaldiéra, e i lo kuźína. dopo k'a l'a bóli şt'ój, i lo ĝuárda, i tóča kul déi kuşí, e a diş: — adéş al źe kot. — alóra şe met deşpárt la čaldiéra e, ko el ven el parón de l'ój, i miźúra şt'ój, e kuánt ke źe şent líri, ĝe va diéş líri al tórklo.

Niccolò Bortoloni.

II. ça de nóuş, kreş bon l'aulíu int-éi čanp. şe i źe şpórk de şekun, bía netárli; şe no şe láşa kréşer.

şe un aulíu şe ved ke şkumiénşa a şečárşe, şe ǵáva un póukul de tiéra, e şe met del ludán şu la ridríş e şu la tálpa,

po şe kuviérş ku la tiéra indréi, e şe láşa kuviért; o pur şe tája i ran şek, e lá ke że vert, şe láşa kréşer.

in deşénbre l'aulía że madúra. ĝavón kuátro kualitá de aulía: la blánča, la čarbunéra, la búa,..... la kuárta no me rekuórt, me l'ái dişmentijáda. şi va şui árbui e şe ĝa el bálik lijá ça denáint, o veramiéntri şe va ku li şčáli atór l'árbul; e şe tíra żóu l'aulía e şe met t-el balík, e kuánt ke şto balík że plén, şe va a şvuedár in şak. kuánt ke el şak że ĝrant e plen, şe čaríja l'anemál e şe puórta a čáża, e şi met int-éi čavéĝli, ke i że néti de li vináşi. kuánt ke ven el turklár ku li brénti del tórklo, ke ten una brénta e méża, şe ĝe dá l'aulía e i la puórta a dişfár.

l'aulía bía mażinárla: príma l'aulía, po la páşta. şta páśta şe met int-éli şpuórti, e i li met şóta el čarík. i ómi bía ke i vádi atór atór per ştručár la páşta, e 'l čárik ke że fat a viş, şe kála żóu e maştrúşa dut. po şe tuórna a meşedár la páşta, ke że t-éli şpuórti, e şe báña kun tréi pódeni *(tinozze)*[1]) de áĝa čálda per şpuórta, e l'áĝa kor ínt-él fatóur. dopo şe láşa şink, şíe ori ke şkóli, e i léva l'ój, e i lo met t-éla čaldiéra a kużinár. i ĝa una čáşa, e i čol şu, e i ved şe 'l że klár; ko 'l że klar, i lo tíra żóu, e i lo láşa ripożàr, ke vádi la mórča in fóint de la čaldiéra. ven el parón de l'aulía, e 'l turklár čol la práuda,[2]) konfórme ke la búta; per el plúi a čol el diéş par şent, ke ĝe réşta a la frábiča.

Pietro Apostoli.

III. i últen de novénbre el maşklón e 'l čarbunár a że madúr; l'aulía blánča, ke şe kláma komúna, şe láşa indréi ot, diéş di. dónče ko l'aulía że madúra, şe čol una şčála e un balík, lijá a la şintúra, e şe va a inĝrumárla şu l'árbul; e şe met una furčáda in meż ke čápi de un şim a l'áltro, e una buóña kuórda. ko że plen el balík, şe lo kála żóu ku la kuórda, e abáş że o li fémini o i mámui ke i dişĝuóda il balík t-el şak. ko şe plén el şak, bía mandárlo a čaża, e şe

---

[1]) Cfr. frl. *podine.*

[2]) Voce sl.: ciò che è di diritto, competenza.

búta in čavéĝlo; e la şéra, dópo şéna, şe čol la lun e şe va a şiernír li fuóĝi; e de kuéla vía şe béu ánča kálke bučál.

l'aulía adéş la purtón in tórklo, e lá şe mážána ku la muóla ĝránda, ke że tiráda atór dal čaĝuál. ĝe vóul ke şta páşta la páşi tréi vólti şóta la muóla, e po şe fa in báli, e şe búta t-éli şpuórti. ĝe że dói ómi ke puórta şti şpuórti al kápo, e lui li vualíş e li met şóra el başíl. ça de şóura że una viş ke ĝe vóul kuátr' ómi a muóverla ku li manuvéli, i kála żóu el pežánt e i ştrénż la páşta, e a ven fóura l'ój, ke kor t-éli ĝórni, e de li ĝórni al va in fatóur.

i ĝa un furniél kul čalderón de l'áĝa, ke ten kuatórdiş órni, e i búta l'áĝa de bol şóra li şpuórti, e i láşa kuşí ştrént un dói óri. intánt i ómi i páuşa, parçé kuéişt a że un meştéir de fadíja: i puórta áĝa nóuva e ĝe da de mañár ai čaĝuái. e po dopo i va a levár kun-d-ún péltro o başíl l'ój dal fatóur, e i búta ne la čaldiéra a kužinárlo.

una vólta i faşéva fóuk kui len, adéş i lo kužína kul nóĝlo[1]) o polpán. bía ĝuardárlo kul kaşóul, ke a şéi purĝá, net, klár; e ko a że klar, i lo met deşpárt kun dúta la čaldiéra, ke şe şfredíşi. el parón de l'aulía ven a čor l'ój, ĝe dá la práuda al tórklo, el diéş per şent.

Cristoforo Tiepolo.

---

§ 7. NOMI LOCALI.

A. *Avuti dal Bortoloni e dal Tiepolo.*

aĝár, aĝár dei orş, ankarán, báita, bañadóur, barbačán, baréi, barižóinş, béria, boşk, bráida, bréşa, brúti, búa e bóua, burížinuş, čáinp, kándia, čánpuri, čarižána, čárbi, čarñéi, kaşteléir-ir e čaşteléir, čaştiél e čiştiél, katái, krépa, kružáda, krovatín, kulumbára, kul de

---

[1]) Main.: *noglo*. Come 'ocul'us' ha dato *óĝlo*, così 'nucl'us' *nóĝlo*.

naf, kuntráda ĝránda, kuróşeş, dáudri, darşéla, deĝáinş, d'óltra, dréi pirán, éler, farnéi, flun de şan klimiént, fortéşa, fóura puórta ĝránda, funtaniéla, funtána del patriárča,[1]) fuñán, fuóş, ǵái, ǵátul, ǵiráldi, ĝórdia, ĝríźa, ĝriźóinş, la palút, laurán, li kuóşti, liĝón, mandráč, manźín, mariĝót, marźúla, maźaréi, meneróul, milók, molón, mórbedi, mont d'óltra, mont del véşku, mont d'óro, mont móro, mont şukerín, múĝla véča, muntalbán, mur nóu, muşkát, nujára, nuźíĝla, olm, palaşót, parpíla, permanşán, piér majóur, pilón,[2]) pişulón, pláj, planéşi, planúri, plaşó, pláula, prat in val, preşeníşa, puónta ĝruóşa, puónta şutíla, puntolína, puórt, purtíşa, rabujéiş, ranşán, rişót, riştuórt, rivaróta, riźán, ronk, rovén, runşián, şaliúli, şalmáşa, şalvádik, şant'andréa, şan baştián, şan bartolomío, şan klimiént,[3]) şan kulunbán,[4]) şan flurán, şan ǵirólen, şan mičéil, şan nikoló, şan piéri, şan rok, şan źórźi, şan źuán, şánta brída *(Brigida)*, şánta fóşča, şaréi, şkariáinş, şkoladíşi, şíndiş, şoravéula, ştramár, ştrant, şuñán, şuk, taĝláda, trémon, tréşi, val, valóinş, vaniźéla, véula, viár, vik, viñán, vitóur, źáuli.

---

[1]) *şe kláma kuşí, parçé una vólta, in antík, a źe viñú ça de nóuş il patriárča d'aĝuléja a konşakrár la ĝléźia nóuva. a jéra un muól lá una vólta, e lui a ĝa diźmuntá, e lí ariént a jéra la funtána e la ĝa konşakráda ánča kuéla; e de l'óra in poi la von klamáda la funtána del patriárča. Tiep.*

[2]) Nel tergest. e nel mugg., tabernacolo. Se non che il terg. distingueva giustamente i tabernacoli di campagna dai tabernacoli di città: quelli *pilom*, questi *incone*, come nel frl.; voce ignota al muggese.

[3]) *a şan klimiént una vólta a jéra un kunviént di fráti. Tiep.*

[4]) *a şan kulunbán a jéra i piliĝrín e i lo klamáva el móint şdint. Tiep.*

B. *Dall' "Urbarium capituli collegiatae Muglae"*.

Ms. del 1400 circa, conservato nell' Arch. dipl. di Trieste.

Arzusti *e* Arjusti, Castilirus de portae, Cataldi (*juxtam ecclesiam sancti Cataldi*), Cercenadicij, Contrata magna, Fugnani, Glarae, Lauranum, Molinelli, Montis Albani, Pavegli, Paugnani (*ibid. unam braidam cum tribus* plazallis), Plaij, Peraroli, Planeciş *vel* planeciarum, Pissuloni, *in quarterio* Portae, Porticae, Precenicæ, Puortul, Sanctae Mariae, Sanctae Margaritae, Sancti Andreae, Sancti Antonij, Sancti Clementis, Sancti Floriani, Sancti Martini, Saliulis, Stramar, Salmatiae, Rivae, Valixellae, Vencarei *e* Venchareti, Veule, Viarol, Vichi *e* Vici.

C. *Dagli antichi "Cancellieri e Vicedomini di Trieste"*.

Mio spoglio fino al 1500.

Aquareplái, Arzusti, Calvarolac, Camayor, Castilire sive Molongi, Craboli, Cereti, Delabouva, Delapalude, Farneti, Fognani sive Pixuloni, Fontanela, Gasij, Gordiza, Gorgis, Liburli, Licoştis, Marçulle, Montis Marcij, Muscalt, Plaulae, Plazol pizol, Portus, Portae magnae, Paurchio, Petralba, Purticae, Premarçani, Rigoni, Saliulis, Sanctae Mariae de castello, Sancti Clementis, Sancti Elleri, Sancti Illarij, Sancti Viti, Somaglis, Stramarij, Ulmus, Val de li Monigis, Viaro.[1])

---

[1]) Dalla comunanza dialettale derivò, in parte, la comunanza toponomastica antica tra Muggia e Trieste. Tralasciando le località che han nome dai santi, anche qui: *Arzusti* (nella valle di Zaule, confinante col Comune di Muggia); *Barbachani* (vive ancora); *Cereti, Cerei* (n'erano due: uno presso Moncollano, l'altro in Zaule, confinante con Muggia); *Crepa* e *Crepa magna* (le rocce presso Contovello); *Disele* (tra la Bastia — dove s' uniscono le strade del Mulino a vento e di san Giacomo — e il "Riuprimairo" o "Rivoprimario", il primo rivo di qua da Sant'Anna, tra la strada dell' Istria e il mare); *Farneti, Farnei* (vive ancora) e *Farnadeli*,

§ 8. FENOMENI ATMOSFERICI E ASTRONOMICI.

á ĝ a ş *e* a ĝ a ş ó n, *pl.* aĝaşóinş, *guazza.*

a r k b a l é n *e* a r k u n b é l, *arcobaleno.*

b i ş a b ó u v a, *turbine.*

b r i ź á t a, *nevischio.*

b r ú m a, *brina.*

b u r l á ş, *burrasca passeggiera.*

k a l í u, k a l í ĝ o (*Bort.:* f u m é u), *nebbia:* per peşčár, el peź de dut a źe el kalíu, ke no 'l láşa véder ñent; şe źe kóme ĝuérp. el kalíu al şa de fanĝ; el veñ de li maríni de ĝ r á u. *Fr.*

č a r, *orsa maggiore:* el čar a ĝa şet ştiéli, ke şi kláma li ş e t m a r í i o ş ó u r. *Fr.*

d í, *pl.* dí *e* diş, *giorno; al sing. di gen. com., m. al pl.*: t-el puntár del dí, *allo spuntare del giorno.*

f ú l m e n, *sng. e pl., fulmine*: d í o ne ĝuárdi dei fúlmen. *Bort.*

ĝ l á ş a, *ghiaccio:* şta in jét, ke ĝuéi źe una źurnáda čatíva; źe néu e ĝláşa. *Bort.*

l a n p, *pl.* láinp, *lampo;* l a n p á r, *lampeggiare.*

l u ş *e* l ú ş t r o, *luce.*

l ú n a, *luna:* klar de lúna, *chiaro di luna;* şkur di lúna, *scuro, ecc.*, lúna nóuva, *luna nuova;* lúna pléna *e* tont di lúna, *plenilunio;* prin kuárt; últen kuárt *(Brand.:* últin.)

Farnadiel (sopra Chiadino); *Fontanela, Fontanielis* (fuor di porta Cavana, a sinistra); *Fontana del patriarcha* (tra Moncollano e Prosecco: anzichè da' patriarchi d'Aquileja, ebbe verosimilmente nome da un casato di Prosecco, "Martinus de cognomine Patriarcha„ ne' 'Cancell.', X, 88.a, 1399); *Gasj* (sotto Moccò); *Gorgis* (rivo che scende da Monbeu, passa di là da Sant'Anna, attraversa la "Valmauri„ — dov'è il macello — e sbocca in mare tra Servola e San Sabba); *Grisa* (tra Opicina e Contovello); *Masereti* (nella valle di Zaule, in Quarto); *Monlongi, Molongi* (in Zaule, confinante col Cerreto); *Peraroli* (n'erano due: uno sopra Barcola, confinante con Boveto, l'altro subito fuori di porta Donota); *Petralbe, Petre blanche* (in città, sotto il Castello); *Pilom* (n'erano due: uno nella valle di San Giovanni, l'altro presso Grignano); *Planecis* (in Zaule, sotto Ritmagne); *Plaij, Plaidis* (il versante che prospetta Chiadino, dal bosco Pontini al Molin a vento); *Portice, Purtize* (vive ancora); *Rivistorti, Restuart* (scende da Cattinara e affluisce nella Rosanda); *Ronco* (vive ancora); *Viar, Viaro, Vial* (?); *Zaulis* (oggi Zaule); *Zucho, Zuch* (lo scoglio della Lanterna).

m a i t í n a, *mattina.*

m a ş, *plejadi*: el maş a ĝa şink ştiéli, ke li ven fóura de la muntáña; li ven plan plan, ku la fláčá. kuánt ke li źe a meź şéil, şe kála li art in mar e şe péşča li şardéli. *Fr.* el maş (adéş şe diş čokéta) a li óndiş óri de not el źe a meź şéil, e ko źe un' óra ináint dí a źe a mont. el maş şe véit fin a nadál; şon şink ştiéli in rija kóme un čar. *Tiep.*

m e ź a n ó t, *mezzanotte:* a meźanót no şe va atór, şe va a durmiér. *Bort.*

m e ź d í, *mezzogiorno:* adéş ke şúña meźdí, źon a čáźa a diźnár. *Bort.*

n é u, *neve;* n é v í j á r, *nevigare:* ĝuéi névija dut el dí. *Brand.*

n o t *sng. e pl.*, *notte:* dóla te vóul źier? a źe una brúta not, ke no şe véit lá ke şe met i péi. *Bort.*

n u l, *nuvola;* nuvolét, *nuvolaglia;* nuvolón, *pl.* nuvolóinş, *nuvolone.*

p l ó u v a, p l ó v a, p l ó a, *pioggia;* p l ó u e r, *piovere:* plóuer a a brénti, *piovere a catinelle;* plóuer biél plan, plóuer adáźi adáźi, plóua línta e menúda, *piovigginare*; plóuver de ştraviént, *pioggia con vento.*

r u ź á d a, *rugiada.*

ş a j é t a, *saetta.*

ş e k ú r a *e* ş e k, *siccità:* şt' an a źe una şekúra ke brúźa dut. *Apost.*

ş é i l, *cielo:* şéil şarén *e* şerén, *ciel sereno;* şéil nuvolá, inulá, inulát, *cielo annuvolato.*

ş é r a, *sera.*

ş i ó n, *scione.*

ş ó u l *e* ş ó u, *sole:* veñíer fóura del mont, *spuntare del sole;* źier a mont, *tramontare.*

ş t i é l a, *stella:* tramuntána, *polare;* kuéla ke şta şénpre t-un lóuk, *Tiep.;* ş t i é l a k o m é t a: kuánt ke şe véit una ştiéla kométa vóu dir ke dío mánda kálke čaştík, *Bort.;* ş t i é l i k e p é t a ź ó u, *Bort.;* ş t i é l i k e ş m ó k u a ź ó u, *Brand.;* ş t i é l i k e č á j, *Tiep.*, *stelle cadenti;* şe móu un' ánema del paradíş, *Ap.*

ş t r á d a k e m é n a *o* v a a r ó m a, *via lattea:* ĝerión a peşčár

a meżanót, e mi, ĝuardáinti el şéil, ĝe diĝ a mió páre: — varé çe ştráda ke że laşú! — e lui a diş: — kuéla że la ştráda ke va a róma. *Fr.*

tanpiéşta, *grandine:* ah, çe tanpiéşta! nuş a puortá vía dut. *Brand.* kuánt ke ş' avişína la tanpiéşta, bía ke un préve, ma ke şéi déiñ, a ćój şu el breviári e l' áĝa şáinta e la şkonżúri priéşt, prin ke véi *(abbia)* paşát el kunfín, parçé şe la ĝa paşá el kunfín, no şerf plúi nánća a prijár. *Tiep.*

tanpieştár, *grandinare.*

ton, *pl.* tóinş, *tuono;* tuñár, *tuonare.*

tréi re, *orione.*

---

§ 9. CORPO UMANO.

bárba, *barba e mento:* ti ĝa la bárba lónĝa kóme i multóinş, *Ap.;* i peláinş de la bárba, *i peli della barba;* bárba pléna, kúrta; muştáş; baf; barbúş.

bişíja *e* vişíja, *vescica.*

bóća, *bocca.*

braş *sng. e pl.*, *braccio;*[1] braş dret, *destro;* braş şank, *sinistro.*

budiél, *budello.*

bulíĝul *e* kokonbríkul, *umbillico.*

ćaf, *capo.*

kalkáin, *pl.* kalkáinş, *calcagno.*

ćarn *Brand.*, ćárne *Tiep. (gli altri:* kárne), *carne.*

ćavél, *capello. Colore de' capelli:* ćavéi néri *e* néĝri, bióndi *(Brand.:* blóndi), roş, kaştañói, bláink.[2])

kópa, *collottola.*

kuduróul, *coccige.*

kumadón, *pl.* kumadóinş, *allato a* kumedón -óinş, *gomito.*

kuşón, *pl.* kuşóinş, *coscia.*

---

[1]) Tergest.: idem. Ne' 'Viced.', III, 58.a: "Matheus rotobras„. Nella lista di patrizi ecc.: "Zuane Morona viso de Massara et braz e mez„.

[2]) Tergest.: idem. "Zuan dei biei chiavei„. 'Cam.', 1444, XII, 92.

k u ó l, *collo.*
k u ó ş t a, *costola.*
d é i *sng. e pl., dito (ignoti i nomi delle dita).*
d i é n t *sng. e pl., dente;*[1]) diént de denáint, *incisivi;* diént kañói, *canini;* diént uĝlái, *molari:* i diént de dréi nóuş li dižón uĝlái. diént čavalčáş, rar, fiş, de čaĝuál, *Tiep.*
f i é l, *fiele.*
f i j á, *fegato.*[2])
f i l d e la ş k é i n a, *spina dorsale.*
f l a n k, *fianco.*
f r o n t *m., fronte.*
ĝ a n á ş a, *guancia:* çe vóu dir, ke ti ĝa le ĝanáşi şĝlónfi? *Ap.*
ǵ á n b a, *gamba.*
ĝ a r ĝ á t e m e l d' a d á m o. *trachea.*
ĝ l u t i d ó u r, *esofago.*
ĝ u é ş *sng. e pl. (raro* v u é ş), *osso;* ĝ u é ş r a b i ó u ş, *malleolo.*
l á v e r o, *labbro.*
l é n ĝ a, *lingua.*[3])
l u ş d e i ó ĝ l i, *pupilla.*
m a n *sng. e pl., mano.*
m a ş é l a, *mascella.*
m e d ó l a, *midolla.*
m u ş t á ş, *viso.*[4])
n a r í d i, *narici.*
n a ş, *náso.*
ñ e r f *sng. e pl., nervo.*
n ó n b u l, *lombo.*
ó ĝ l o, *occhio:* óĝli kóme ştiéli, blánk kóme 'l ǵat, néĝri kóme li móri, şeléşt kóme 'l şéil, *Tiep.*[5])
ó n ĝ l a, *unghia.*

---

[1]) Main.: idem.

[2]) Main.: *fia.*

[3]) Main.: idem.

[4]) Tergest.: idem. Nella "Lista di patrizi„ ecc. questa voce ritorna sei volte: "mustaz de pavam„ ecc.

[5]) Tergest.: idem. 1445 un tale è detto "pizolde„ (B. Malef. XI, 80.a), quello stesso ne' 'Cam.': "pizoldei„; 1550 (nella 'Lista' ecc.) "il Maleficio passato s. Antoni s egl tignes chei doi dej in su„; 1828 (Main.) *dei.*

palmón, *pl.* palmóinş, *polmone.*
palpédra, *palpebra.*
pánşa, *pancia.*
péi *sng. e pl.*, *piede.*
piél, *pelle.*
piét, petto.
pişét *sng. e pl.*, *polpaccio.*
plánta dei péi, *pianta de' piedi.*
polş *sng. e pl.*, *polso.*
púin, *pl.* púinş *(raro* póinş), *pugno.*
régula, *orecchio.*[1])
şank, *sangue.*
şarguél, *Tiep.*, şaruél *Bort.*, şarviél *Ap.*, *cervello.*
şégi *Ap. e Tiep.*, şégli *Bort.*, *ciglia e sopraciglia:* ti ga li şégi kóme l'ázen, *Ap.*
şkéina, *schiena.*
şklink de la gánba, *stinco.*
şmílşa *e* şplénza, *milza, Tiep.*
ştómik, *stomaco.*[2])
talón *pl.* talóinş, *tallone.*
tiénpula, *tempia:* ko dóul li tiénpuli, a dóul ánča el čaf, ke a riferíş ai şarguéi, *Tiep.*
véina, *vena.*
zenóglo, *ginocchio.*
zenzíli *Bort.*, zinzíli *Tiep.*, zengíli *Ap.*, *gengive.*

---

§ 10. NOMI DI ANIMALI.

aguóşta, *aragosta, Tiep.*
algerón, *pl.* algeróinş, *airone:* una vólta mi ge n' ái čapá un ke a jéra viñú dal mar: mi kredégua ke şéi un falkét. a ga el kuól lonk, el bek e i ógli zái, e la kóda lónga, ku li plúmi blánči. *Tiep.*

---

[1]) Main.: *auregla.*
[2]) Main.: *stomegh.*

añél, *agnello.*
ánera, *anitra:* li áneri şta t-el'áĝa, *Bort.*
anĝudiél, *latterino, Tiep.*
auráda, *orada.*
áva, *ape:* li ávi fa el miél t-el ni, *Ap.;* li fa el miél t-el şo tronp *(alveare),*[1]) *Tiep.*
áźén, muş, anemál *e* burík, *asino.*
aźiár *sng. e pl., anguillotto:* l'aźiár l'a una şpína, ke, şe şpuónş, şe plóra aşái, *Bort.;* şe piért ánča el braş, *Tiep.*
bakalá, *baccalà.*
bákul, *melolonta.*
baíkul, *pesce lupo, Tiep.*
barákola. *ragia ricciuta.*
barbaştél,[2]) *pipistrello:* i źe şuríş şalvádik, *Tiep.*
bek, *becco;* el máşklo de la ćávera şe kláma bek,[3]) *Ap.*
bekafíş *sng. e pl., beccafico:* i şe kláma kuşí parçé ke i va bekuláint i fiş. el máşklo şe kláma fiĝarétula, *Tiep.*
bekanót *sng. e pl., beccaccina;* i bekanót şta int-éi fuşái, *Tiep.*
bekatálş, (talş *tronco) sng. e pl., picchio:* a źe néro, şe ranpína şu per i şok e ronp li şkuórşi e a va bekulánti e a ǵáva fóura li furmíj e i viér, *Tiep.*
bekştuórt *sng. e pl., crociere, Tiep.*
biéşpa, *vespa.*
biźát *sng. e pl., anguilla.*
bolp *sng. e pl., volpe.*[4])
brak *sng. e pl., can levriere.*
branşín *sng. e pl., pesce lupo.*
burbón, *pl.* burbóinş, *rossello.*

---

[1]) Qui il tergest. si scosta dal muggese: "unam curiam cum boçis apium intus„. 'Viced.' 1331, VIII, 258.a Cfr. frl. *boz.*

[2]) Istr.: idem.

[3]) Tergest. idem. È conservato in un soprannome: "Dionisius sonzadebech„ l. c., 1336, XIII, 144.a

[4]) Il cameraro del 1547, regg. III, registra due volte un Giacomo "Bolpe„; ma poi, quasi pentito d'essersi lasciato scappare la forma dialettale, subito dopo scrive italianamente 'Volpe'.

čafĝruóş e şčáşaáli, *piro piro boschereccio:* şe kláma kuşí parçé ke tríma ku li áli, e máña li mariétuli, *Tiep.*

čafnéĝro, *capinera:* a że un bon alşiél per čantár, ma fúrbo per żiér şui verĝóinş, *Tiep.*

čaĝuál, *cavallo;* čaĝuála, *cavalla.*

kalandrón, *pl.* kalandróinş, *calandra:* el kalandrón va şu in alt, e a čánta tant biél. per čapárlo şe met un şpiéĝlo per tiéra kun kuátro vişčádi intór; lui a şe ĝuárda dénter, a kréit de jéşer lui şteş. kuşí a plónba żóu e şe čápa t-éli vişčádi, *Tiep.*

čan *sng. e pl., cane;* čáña, *cagna:* vára ke 'l čan no me şálti aduóş, ke no me murşíĝi. parçé no te ĝe met el mużaróul? *Bort.*

čan de mar, *cagnolo glaucio.*

kañíża, *pescecane.*

kanóča, *canocchia.*

kápa, *cappa.*

kaparóşul, *venere gallina.*

čapón, *pl.* čapóinş, *cappone.*

čaramál, *calamaro.*

karúl, *carolo:* i karúi i şbúża i árbui, *Ap.;* čárola, *Tiep.*

čaştrá *sng. e pl., castrato.*

kavaléir *sng. e pl., e* viér del beát jop, *filugello:* że kuéi ke fa la ĝaléta, *Tiep.*

kavaléta, şaltamartín *e* mariétula, *cavalletta, Tiep.*

čavedój *sng. e pl., capodoglio:* mió páre, ke l' a vişt, me diżéva ke 'l że táint ĝrant şto peş, ke a ĝa i óĝli kóme şiéĝli, *Fr.*

čavedón, *pl.* čavedóinş, *rigogolo comune:* że un alşiél ĝrant, ku la kóda bláněa. şe a póul żier şu una fijàra, al diştrúş i fiş, *Tiep.*

čávera, *capra.*

čavrét, *capretto.*[1])

kéka, *gazza.*

čóka *(Brand.* klóča), *chioccia.*

---

[1]) Tergest.: idem. "chiaureti doi che foreno manzadi con queli zintilhomeni de Guriça„. 'Cam.' XII, 26.a

kodoróş *sng. e pl., codirosso:* şe li čápa şui verĝóinş ku la čúka, *Tiep.*

kóĝa, *chiocciola;* **kóĝa dei abréi**, *chiocciola delle viti, Tiep.*

koşpetón, *pl.* koşpetóinş, *arringa.*

kotórno, *starna maggiore:* a że bon de mañár, kóme la kuája; a ĝa un şĝuól şmuórt, *Tiep.*

kovaşét *sng. e pl., leprotto.*

kuk *sng. e pl., cucculo.*

čúka, *civetta, Tiep.*

kukál, *gabbiano:* i kukái no i że bon de mañár, i şa de peş. *Bort.*

kulét *sng. e pl., culbianco:* şe kláma ánča **kodablánča**, *Tiep.*

kulónp, *pl.* kulóinp, *colombo:* l'áltro dí ái vedú un čap de kulóinp, *Ap.;* ĝe że ánča i kulóinp şalvadík, *Tiep.*

kunín, *coniglio, Tiep.*

knolştuórt *e* **furmijár** *sng. e pl., collostorto:* i fa i niş t-éi venčár. diżéva i nuéştri več, ke, ko čánta el furmijár, że óra de şkumenşár a laurár la tiéra, *Tiep.*

knórf *sng. e pl., corvo.*

kurnáča, *cornacchia.*

dentál, *dentice:* bía ĝavárĝe i budiéi per mañárlo; şe no, şe čápa dolóur, *Tiep.*

díndi *sng. e pl., tacchino.*

dóndúla, *donnola, tutti d'accordo, ad eccezione del Tiepolo, che disse:* no że véir; una vólta la klamión **vidídula**. mi la koñós, la że ĝránda kóme un ĝatolín.

dor *sng. e pl., cetonia dorata, Tiep.*

dor de l'imundíşi, *scarabeo stercorario:* a że kuél ke vuólta i ştróinş ku li manovéli, *Tiep.*

dulfín *sng. e pl., delfino.*

faĝanél, *fanello*[1]*:* adéş no şe véit plúi faĝanéi baştárş; i ĝa una rożéta şul čaf kóme i ĝardéi, e 'l piét roş, *Tiep.*

farfála, *farfalla.*

farfána, *tafano.*

falkét, falkón, falkonét, falkunét *e* **şivetón**, *pl.*

---

[1]) Tergest.: idem. In un processo del 1446: "Antoni deto faganel". Malef. XI, 157.⁶

șivetóinș, *falco:* a ĝa kóur de mañár i alșéi fóura de la kéba, *Bort.;* șikúr: alșiéi, pulaștrúș, ǵalíni, çe ke 'l póu, *Tiep.*

faverúș. . . .: ke fa șénpre riverénșia; a źe ĝrant kóme un kodoróș, ma néĝro, *Tiep.*

fiĝarétula, *vedi* bekafíș.

fólija, *folaga.*

folp, *polpo.*

fórkula, *forfecchia:* dío ĝuárdi ke vái t-éli réĝuli, a no ven fóura plúi, *Tiep.*

franĝuél, *fringuello:* el franĝuél, ke șe kláma ánča pakañóș, a ĝa la ĝularína néĝra e li áli źáli e blánči, *Tiep.*

furmíja, *formica:* ái čatá un ní de furmíj plen de óu. la furmíja ĝe diźéva a la șijála: no źíer șui árbui a čantár, prepára l'iștá per l'invér, *Ap.*

furmijár, *vedi* kuolștuórt.

ǵal, *gallo.*

ǵalína, *gallina:* met el líndiș *(endice)* t-al ni, ke la ǵalína vái a far l'óu. kun kuéșt čalt, la ǵalína ĝa la pivída, *Nigr.*

ǵánbar *e* ǵánber *sng. e pl., gambero.*

ǵandára, *ghiandaja.*

ĝardél *e* ĝardelín, *cardellino,*

ǵarúźa, *garusolo.*

ǵat *sng. e pl., fem.* játa, *gatto.*[1])

ǵát șalvàdik, *scojattolo.*

ǵáta de mar, *scorzone:* la źe pentiĝláda[2]) *(variegata), Bort.*

ǵirál, *latterino sardaro.*

ĝléndina, *lendina.*

ĝranp *sng. e pl., cervo volante:* i ĝranp i șta șui źeniĝulár, e i ĝa kóme dói kuórni șul čaf. i nóștri véči i diźéva ke, par ke no véñi el ĝranp t-éli ǵánbi kuánt ke șe va

---

[1]) Main.: *jata.*

[2]) Il Mainati, parlando d'un insetto, dice che ha "lis alis pentigladis."

a nudár, bía lijár kul fil un ĝranp par péi, vişín al ĝuéş rabióuş, *Tiep.*

ĝril *sng. e pl., grillo:* şiént çe amóur, çe armonía ke fa pei praş şti ĝril! *Tiep.*

ĝruvón, *pl.* ĝruvóinş, *calabrone (Brand.:* veşpón -óinş): ĝuái şe 'l ĝruvón a béča! i ĝruvóinş i fa i niş t-éi kuronáş, t-éli vélmi,[1]) e ánča t-éli čáżi, *Tiep.*

ĝuát *sng, e pl., gobio.*

ĝuerbiżín *sng. e pl., orbettino:* şe te béka el ĝuerbiżín, bí ke ti vái per man de miédi, *Bort.*

ĝururítul, *totano*: a fa el ni int-éli şalíni; a że blank, a ĝa li ģánbi lónģi e la kóda ĝránda, *Tiep.*

ĝużél, *angusigolo, Tiep.; gli altri:* anĝużíĝul,

láştik, *sng. e pl., astaco.*[2])

leżérda, *lucertola:* li leżérdi li va a şčaldárşe al şóu, *Ap.*

lièver *sng. e pl., lepre.*[3])

lódula, *allodola:* la lódula čantarína że kuéla ke şe ten in kéba. el máşklo şe koñóş t-éli òngli, ke li że plúi lónģi de kuéli de la máşkla, *Tiep.*

lóuf *sng. e pl., lupo;* lóva, *lupa.*

lúĝer *sng. e pl., lucarino (Ap.:* lúro).

lumáĝa, *lumacone.*

luşérna, *lucciola:* li luşérni ştan t-éle ĝráje *(siepi),*[4]) *Ap.;* de not, li luşérni li fa kóme la lnn, *Bort.;* li luş de not, li va lanpáinti atór; li ĝa de dréi kóme una lun, e de dí li że viér, *Tiep.*

madraş[5]) *sng. e pl., biscia.*

---

[1]) *kuronáş* (istr. e triest. *koronái*), ciglioni; *vélmi: i óur vişín li riş. Tiepolo.*

[2]) Tergest.: *lastis.* Nella 'Lista di patrizi e plebei' ecc., un tale è soprannominato "nas de lastis„.

[3]) Tergest.: *lievor*: "soldi 22 de piz. per uno lievor che fo dado al capitanio de la tusta„. 'Cam.', 1542, regg. II; e nella 'Lista' menzionata: "mustaz de lievor„.

[4]) Voce com. all' istr. e al triest.

[5]) Istr. e triest.: *madráso; terg.: madras,* almeno come nome loc. "San Piero de Madras„ (oggi Klanez), dove nel 1400 i giudici del Comune andavano "a tignir raxon„ il giorno di quel santo.

m á n ş, *pl.* máinş, *bue.*[1])
m a r i é t u l a, *vedi* kavaléta.
m a ź i n é t a, *granchio.*
m e l e ĝ r í n *sng. e pl.*, *verzellino:* el źe un alşiél ke čakuléja şénpre e a źe píčul; el máşklo a źe źal şkuáźi kóme 'l lúĝer, *Tiep.*
m é n o l a, *menola.*
m i é r l o, *merlo:* i miérli ĝa el bek źal, *Ap.;* a źe miérli marşuói e invernádik, *Tiep.*
m ó ş č a, *mosca.*
m u l t ó n, *pl.* multóinş, *montone.*[2])
m u n t á n, *pl.* muntàinş, *fringuello montanino:* el muntán a ĝa néĝro şul čaf, el kuórp plúi şkur del franĝuél, e 'l piét roş, *Tiep.*
m u r é t a, *bigiurella.*
m u ş ó n, *pl.* muşóinş, *zanzara:* i muşóinş i béka la not, kuéi fiói de čan, e no şe póu durmiér, *Bort.*
n a n a r é l a, *rana arborea.*
n a r í ĝ u l a, *neride.*
ó k a, *oca:* li óki ştan volóntiéra t-al' áĝa; li va şvataráint e čamináint, *Ap.*
o r ş *sng. e pl.*, *orso.*
p a k a ñ ó ş, *vedi* franĝuél.
p a l a m í d a, *palamida.*
p a n t e ĝ á n a, *topo:* li panteĝáni ne ruźíja li kótuli, *Bort.*
p á ş e r a, *passera.*
p a ş t o r é l a *e* ş k u d a r é t u l a, *cutrettola:* la va dréi i máinş, ánča dóla ke i paşkóla, dóla ke i ára, e la tríma şénpre ku la kóda,' *Tiep.*
p a v é ǵ a, *farfallino*[3]): farfáli źe kuéli ĝrándi, e pavéǵi nóuş áltri klamión kuéli píčuli ke dişĝuóida el furmiént, *Tiep.*

---

[1]) Nel 'Libro dei Consegli' 28 maggio 1428: "carne de bo„, due volte; voce ignota al mugg., almeno in quest'ultima fase.

[2]) La forma dissimilata è nello Statuto di Muggia del 1341, come è dissimilata nel tergest. In un processo per contrabbando del 1332: "unum multonem„. B. Malef., V, 52.a

[3]) Ne' 'Viced.' del 1330: "Maddalena paveja„ III, 10."

p a v i ó n, *pl.* pavióinş, *parone:* a ĝa una biéla kóda kui biéi óĝli şu li plúmi, *Bort.;* a fa la ruóda kuánt ke vóu moştrárşe búlo, *Tiep.*

p a v ó u r *e* p a v ó r *sng. e pl., granciporro:* el pavóur a şta şóta li piéri a vişín tiéra, şóta i búrli *(scogli),*[1] *Tiep.*

p e d ó ĝ l o, *pidocchio.*[2]

p e r n í ş *sng. e pl., pernice* (*Tiep.:* preníş[3]).

p e r ú ş u l a, *cingallegra:* li perúşuli şe li čápa kul vişč şui verĝóinş; li viščádi no báşta, li puórta vía. el máşklo şe kláma p e r u ş o l ó t, *Tiep.*

p e r u ş u l í n, *cingallegra piccola.*

p e ş r á i n, *pesce ragno.*

p e ş e ş p á d a, *pesce spada:* a że fat kóme un başt de áżen. mió páre, ke, una vólta, ĝe n' a vişt un táka al şo batél, ĝe ĝa dá şul čaf kul ren, e lo ĝa imatoní; e a diş ke 'l ştéva şor' áĝa, *Fr.*

p e ş ş a n p i é r i, *pesce sanpietro.*

p e t i r ó ş *sng. e pl., pettirosso:* i petiróş şe li čápa şu l' arkét, *Bort.;* e ánča şóta li láveri. *Ap.*

p i é ĝ u r a, *pecora.*

p o l i ş ó n, *pl.* polişóinş, *pollino.*

p o r k o ş p í n, *riccio.*

p o r ş é l, *pl.* porşiéi, *e* t i e n p u r á l, *porco, Tiep. Gli altri:* pórko *e* kurín.

p u l a ş t r ú ş, *pollastro;* i pulaştrúş i fa el tabár, *Tiep.*

p ú l i ş *sng. e pl., pulce.*

p u l e ż í n *sng. e pl., pulcino.*

k u á j a, *quaglia:* el máşklo şe kláma k u a j ó t, *Tiep.*

r á i n (*Tiep.* r a n) *sng. e pl., ragno.*

r á n a, *rana.*

---

[1]) Il muggese *pavóur* spiega i *pavori* dei 'Camer. triest.': "per XX pavori mandadi a lubiana s. 30" (1536, regg. I). *Burli,* antica voce muggese, ricorre, come n. loc., nel testamento di Maria de Mauro di Muggia, fatto il 1° agosto del 1348. Lascia una vigna "in loco ubi dicitur li burli". (Viced. XVIII, 76.[a])

[2]) In un testamento triestino del 1465 appare un Giovanni detto "pedoglo".

[3]) Qui disse *liş preníş,* v. p. 265.

ranpiĝín *sng. e pl., rampichino:* a va per i źok şerčánti tármi, *Tiep.*
re dei alşiéi, *fiorrancino:* şe kláma kuşí il plúi píčul alşiél ke a şéi; un alşielút ke 'l ĝa una roźéta şul čaf, e va per i buş kóme i şĝriş a mañár tármi, *Tiep.*
re dei urtuláinş, *zigolo capinero:* lu klamón ánča şink ménuli, parçé a va şóra un árbul alt e a čánta: şink ménoli dut el dí!, *Tiep.*
re di kuája, *gallinella terrestre.*
ribón, *pl.* ribóinş, *pagello fragolino.*
rónbo, *rombo.*
róndula, *rondine.*
roşp e ruóşp *sng. e pl., rospo:* diźión ánča króta: li króti ştá t-éli funtáni, t-éi fuşái, t-éi palúş, t-éi lóuk úmid, *Tiep.*
rúĝa, *bruco.*
ruźiñóul, *rusignuolo.*
şalamándria, *salamandra, Tiep.*
şaltamartín, *vedi* kavaléta.
şardéla, *sardella.*
şardón, *pl.* şardóinş, *acciuga.*
şbor *e* şbuór *sng. e pl., ramarro.*
şkánpo, *scampo.*
şkarpéña, *scorpena.*
şkarpión *e* şkorpión, *pl.* -óinş, *scorpione.*
şčáşa áli, *vedi* čaf ĝruóş.
şkriş e şĝriş *sng. e pl.,* scricciolo*:* i şkriş i va per li şpinádi čantáinti d'invér, *Ap.*
şkudarétula, *vedi* paştoréla.
şentopéi *sng. e pl., centogambe.*
şforşéña, *cercedula maggiore.*
şfriźón, *pl.* şfriźóinş, *frosone:* şe a čápa un déi, lo şónča, *Tiep.*
şfriźót *sng. e pl.:* źe l'iştéş alşiél, ma plúi píčul, *Tiep.*
şfríźul, *tuffetto rosso:* el şfríźul a ştá şot'áĝa, şe 'l ven kalkedún, a fa el kavaríu, e a şčánpa şot'áĝa, *Tiep.*
şfuóĝa, *sogliola.*
şĝónbro, *scombro.*

şijála, *cicala:* la şijála va a čantár şui árbui, ko že čalt, *Ap.*
şiévul, *cefalo.*
şímiş *sng. e pl. m.*, *cimice.*
şink ménuli, *vedi* re dei urtuláinş.
şip, *sng. e pl.*, *zigolo muciato:* a že şip žái e şip néĝri, *Tiep.*
şíu *sng. e pl.*, *migliarino:* i čánta el méiş de marş t-éli şpinádi, *Tiep.*
şturión, *pl.* şturióinş, *storione.*
şturñiél e şdurñiél, *stornello.*
şublót *sng. e pl.*, *monachino, Tiep.*
şuríş *sng. e pl.*, *sorcio.*
şuş *sng. e pl.*, *gufo*[1]*:* a ĝá dói plúmi şul čaf, ke par ke foş dói kuórni, li şbáşa e li álşa kóme li réĝuli del liéver, *Tiep.*
tárma, *tarma.*
taş *sng. e pl.*, *tasso, Tiep.*
ton *sng. e pl.*, *tonno.*
tóro, *toro.*
tort *sng. e pl.*, *tordo:* e turdiéla kuéla ke čánta in máj, *Tiep.*
tortoréla, *tortorella.*
tríja, *triglia, Tiep.*
trímula, *torpedine, Tiep.*
turtión, *pl.* turtióinş (*Tiep.* turčón -óinş), *gorgoglione.*[2])
uíta, *pispola.*
urtulán, *pl.* urtuláinş, *ortolano:* l'urtulán a čánta: rízi rízi rízi, ģil ģil ģiii!, *Tiep.*
váča, *vacca.*
vidídula, *vedi* dóndula.
vidiél, *vitello:* la váča a fat el vidiél, *Bort.;* el vidiél bia puórtárlo lá del bečár, ke čaparón béş, *Ap.*
viér *sng. e pl.*, *verme:* şto mámul že plén de viér, *Bort.;* ai viér ĝe pláş la róba dólşa: miél, şúker, úa: dut el dolş, *Tiep.*

---

[1]) Ne' 'Viced.' del 1331 appare un "Mathaes çus„. VIII, 214."

[2]) Tergest.: idem. Nello Statuto del 1350: "de personis que ire debent per tortiglonos„, L. IV, 286.a

viér ke miżúra la tiéra, *falena geometra, Tiep.*
viér del beát jop; *vedi* kavaléir.
vípora, *vipera.*
żenevrón, *pl.* żenevróinş, *tordella.*
żérento, *verdone:* a że żal kóme 'l kanarín, *Tiep.*

---

§ 11. NOMI DI PIANTE.

áj, *aglio.*
álija, *aliga.*
altamíżia, *amarella:* a kreş şu li kavedáñi dei čanp e vişín i ort, parçé ĝe plaş el şúĝo ke şkuóla fóura ku li plóuvi, *Tiep.*
altéa, *altea:* a kreş t-éi ort, *Tiep.*
amolár *sng. e pl., mirabolano.*
ámul, *mirabella.*
amurín *sng. e pl., reseda:* i şe ten t-éi pitéri. po ĝe że ánča i amurín şalvádik, ke i kreş t-éi praş, *Tiep.*
andívia, *indivia.*
anĝúria *(Tiep.:* **anĝúrla**), *cocomero.*
ániş, *anice, Tiep.*
árbul, *acero:* l'árbul a ten şu li viş, *Bort.*
armelín *sng. e pl., albicocca,*
armelinár *sng. e pl., albicocco:* ĝuára çe biél armelinár ke że in kuéla čanpáña!, *Brand.*
arşíż *e* **narşíż** *Tiep.,* **arżíşo** *Bort., narciso:* i arşíżi że bláink e ĝráint kóme un da vínt d'adéş, *Bort.*
artičók *sng. e pl., carciofo:* l'artičók a że bon pel dolóur de čaf e pel mal de réĝuli. şe péşta e şe met lá ke dóul, *Tiep.*
aşínş, *assenzio, Tiep.*
auléna *Tiep., gli altri:* **nużéla**, *nocciola.*
aulenár, *ontano.*[1])

---

[1]) "pro baculis de aulenaro„ 'Cam.' II, 136[a], 1350. "per certe bachete de aulenar per far polvere„. 'Cam.' 1543, regg. I.

aulía, *oliva:* ğavón la bláuča, ke frúta oñ'an; la néğra, ke şe kláma búğa o čarbunéra, ke şe met ánča in konpuóşta. po dopo że el maşklón, ke a frúta de klar, un an şí e un an no; ma i ğran i że ğruóş kóme auláni: e l'aulíu komún, ke frúta oñ'an; l'aulía in karóba, ğruóşá kóme i şużén ke i że viñúş de púja *(Puglia), Tiep.*
auliu, *olivo.*
aulíu şalvádik, *vedi* čaneştréla.
bačíro, *popone vernino, Tiep.*
balón de néu, *pallone di maggio, Tiep.*
bálşen de la madaléna, *iperico:* la madaléna ğa fat kun şta jérba el bálşen pel nóştro şiñóur, e la ğe onżéva i péi. el bálşen şe fa kuşí: şe met i flóur int-úna fiáşča kun de l'ój déntro, e şe ten al şóul vintikuátro óri, e po, kuánt ke okór, şe onż kun-t-úna plúma de díndi, e ğuaríş kualúnkue plája, *Tiep.*
barakokulár *Tiep., gli altri:* nużelár, *nocciolo.*
bażílik *Brand.,* bażélik *Tiep.,* bażéliğo *Bort., basilico:* li mámuli li ten el bażéliğo şul balkón, e şe lu met t-el ştómik per far biéla fiğúra, *Bort.*
belón, *pl.* belóinş, *belomo. Tiep., Bort.*
betónika, *bettonica, Tiep.*
bíżi, *piselli.*
bláva, *avena:* şe ğe dá de mañár ai čağuái, *Bort.;* la bláva bía dárğela al čağuál par ke čápi fuórşa, *Ap.*
bléda, *bietola:* şe met t-éla miñéştra per far un paşt dişferént, *Ap.*
bledón, *pl.* bledóinş, *biedone.*
boş *sng. e pl., bosso.*[1])
brókul, *broccolo.*
bruşkándul, *luppolo, Tiep.*
buráła, *bulimacola:* a kreş vişín li ştrádi, *Tiep.*
buráżena, *borraggine, Tiep.*
kamomíla *e* madriğála, *camomilla:* la że buóña per la madríş de li fémini, *Tiep.*

---

[1]) "Zuan del boş„ 'Viced.' XVII, 166.a, 1348.

čána ĝarĝána, *cannu, Tiep.*
čanár, *canneto.*
kanéli, *cannucce:* ku li kanéli şe fa li şkovéti per netár i armár, e çe ke şe vóu, *Tiep.*
čaneştréla, *oleastro:* a kreş t-éli şpinádi, e la fa li pómuli néri, e per kuéşt şe kláma ánča **aulíu şalvádik**, *Tiep.*
kánevo *(Tiep.:* čánevo), *canapa:* şe met un brótul de kánevo şu la róča, şe fíla e ştruóş kul fuş, *Bort.*
čanpaniéla, *campanella:* la va čaminánti per i čáinp, e óñi taint la búta un flóur blánk, *Tiep.*
čapúş *sng. e pl. cappuccio.*
karóba, *carruba.*
karubolár, *carrubo:* że kuél árbul ke fa li karóbi, *Tiep.*
karóta, *carota.*
čárpen, *carpano, Bort., Tiep.*
čaştína, *castagna:* li čaştíni ştan int-éi riş, ma biżúña ke plóvi el méiş d'aĝóşt par ke li véñi ĝruóşi, *Ap.*
čaştenár, *castagno.*[1])
čául de flóur *Ap.*, **čaf de flóur** *Bort. e Tiep., cavolfiore.*
kína şalvádija, *biondella:* la że buóña per la friéva, *Tiep.*
kókula *Tiep., gli altri:* nóża, *noce.*
kokulár *Tiep., gli altri:* nujára, *noce.*
konférbia, *conforbia:* la że buóña per takár i ĝuéş de kualúnkue rotúra. şe şe met una fuóga t-el żkuaşét, a va dut in un púin; e kuşí a ştrenş i ĝuéş inşiéme: tánta fuórşa la ĝa, *Tiep.*
kukúmar *sng. e pl., cedruolo.*
kul de ĝalína, *rubbia selvatica, Tiep.*
kuórñula, *corniola.*

---

[1]) Che nel tergest., del pari che nel muggese, i nomi degli alberi da frutto uscissero in *-ar*, è attestato da molti esempj: "incisi fuerunt sex ceresarij„ (1332, Malef. V, 2.a), e nel 1338 un tale è accusato "collegisse pira in uno cisto de quodam perario„ (l. c. II, 31.a); senza dire degli Statuti che ingiungono di piantare ogni anno, in febbrajo, "castinarios (castaneareos), nugaras (nugarias), mandolarios, aulevarios, avelanarios„, nei quali nomi, non ostante la flessione latina appiccicata dallo scriba, s'intravvede facilmente la forma volgare.

k u o r ñ u l á r, *corniolo.*
d u k a m á r a, *dulcamara, Tiep.*
é l e r a, *ellera:* la kreş şui mur, *Ap.*
f a ź ó u l, *fagiuolo:* nóuş ĝavón faźóui de kuéi źái e de kuéi krañulín, ke i źe pintijái e mişklái ku li ştríki, e de kuéi roş, per far in şaláta, *Ap.;* nóuş ĝavón faźóui bláink e faźóui de l'éĝito, ke i źe plúi bon. po ĝavón faźóui invernádik, ke i źe pentiĝlái[1]) e mişklái, e i źe bon in şaláta. ĝe n'avón ánka de roş. i faźóui i źe bon in miñéştra tant de máĝro ke de ĝraş; ma i źe plúi bon de ĝraş, e şe li kundíş kul taşá. ma par ke şéi plúi buóña la miñéştra, bía méterĝe diş, dódiş şóult de kródija drénto, *Bort.;* faźóui bláink, źái, verdáş, e de l'eĝít, *Brand.;* mánča i auĝuştánş, ke şe diş ánča píčui, ke i ĝa el ĝrañél blank, mişklá de néĝro, *Tiep.;* t i é ĝ i, *i baccelli dei fagiuoli, Tiep.*
f á v a, *fava.*
f i j á r a *ficaja:* kuánti fiş ke ĝa la fijára, kumáre méja!, *Bort.*
f i ş *sng. e pl., fico:* ĝe n'avón de blánk, de néĝri, de kuéi de la m a d ó n a, e de kuéi ruváinş. una vólta no ĝe ne jéra, ma adéş i źe per tóut. i ĝa la jóşa in şíma, no i źe ĝráint; źe una buóña kualitá, ko i źe madúr. una şórta şe klaméva paduváinş, e de kuéi plaźáinş, ke i źe píčui, *Ap.;* ĝavón ánča i paonáş e i verdóinş, *Brand.;* i plaźáin i ĝa el kupól[2]) lonk. e i ĝa dişmentijá kuéi del diául, ke i ven tart. *Tiep.*
f l ó u r d e f i j á r a *Ap.*, i p r i n f i ş *Tiep.*, *ficofiore.*
f l ó u r d e l a m a d ó n a, *timo, Tiep.*
f l ó u r d e p r i m a v é r a, *primola, Tiep.*
f l ó u r d e ş a n t' a n t ó n i, *vedi* ĝíljo.
f ó i n ş *sng. e pl., fungo:* una vólta li koñoşéva mi i fóinş, i kreş t-éi boşk. ĝe n'avón de ĝráint, de píčui e de riş, túiti źái, *Bort.;* mi koñóş i fóinş ke i źe de funźára: i kreş in ríja, kuánt ke 'l fóint a şe bañát. i ĝa el čapiél,

---

[1]) Cfr. *ĝáta de mar*, n.
[2]) *kupól,* picciolo. Va forse col terg. *picol* (Main.) e il frl. *pecol.*

e 'l şiĝót ke li ten şu. po dopo źe i riş ke i fa i bar; ĝe ne ven ánča una téča inşiéme: i kreş int-éli kuştéri; mi koñóş de kuéi ke şe máña, e de kuéi ke no i źe bon de ñent, *Brand.*; i bláink i kreş t-éi praş, e i źe aşái bon; po ĝe ne źe de kuéi roş, źái, turkín: de tánti şórti, *Tiep.*

frá ĝula, *fragola.*

fráşen, *frassino.*

furmiént, *frumento:* şt'an el furmiént a ĝa biéi şpik, *Bort.*; el čarbón a ven t-el furmiént, e lu dişípa dut, *Nigr.*

furmentón, *frumentone:* ĝavón furmentón auĝuştán, ke a fa la maşóča táka tiéra, e a ven un méiş ináint l'áltro; el şinkuantín, ke şe inşeména dopo el furmiént e l'orź; l'invernádik, ke a ven aşái ĝrant; furmentón blank, e furmentón del puléźen, ke a źe źal kóme 'l şekín, *Tiep.*

ǵalşumín *sng. e pl.*, *gelsomino.*

ǵardón, *pl.* ǵardóinş, *scardiccione, Tiep.*

ǵaróful, *garofano:* ĝe n'avón de roş, de źái e kulóur de şópa de vin, *Nigr.*; e i şklupón, *Ap.*

ǵaşínt *sng. e pl.*, *giacinto, Tiep.*

ǵíljo *e* flóur de şant'antóni, *giglio:* a naş t-éi ort, la plúi part, *Ap.*; el flóur de şant'antóni a źe un biél flóur, blank e alt, *Bort.*

ǵiránio, *geranio.*

ĝraméña, *gramigna.*

jérba róźa, *geranio rosato.*

jérba şpáña, *erba medica:* la ĝái ça şul píş de la lénĝa e no póu dírla, ma adéş ke la me ven in a miént, şe kláma şorĝéta, *Bort.*; şe kláma jérba şpáña, no şorĝéta, *Tiep.*

inbriája, *loglio:* la kreş t-el furmiént e la źe trínta; nuş la ǵavón e la butón vía, *Nigr.*

láriş, *larice.*[1])

lavánda *e* laĝuánda, *lavanda.*

---

[1]) *tole de laris,* 'Cam.' 1539, regg. I.

l á v a r n o, *alloro.*[1])
l é n ĝ a d e v á č a, *aro:* la kreş t-éi fuşái, *Tiep.*
l i m ó n, *pl.* limóinş, *limone.*
l i n, *lino.*
m a d r e ĝ á l a, *vedi* kamomíla.
m á j, *maio*: a ĝa i flóur źái, *Tiep.*
m a l í ş a, *melissa:* ánča kuéşta la źe buóña per la madríş de li fémini, *Tiep.*
m á n d u l a, *mandorla.*
m a n d u l á r, *mandorlo.*
m a r á n t, *amaranto, Tiep.*
m a r ĝ e r í t a, *margarita;* li marĝeríti źe buóñi per i púliş e per i şímiş. e li şerf ánča a li mámuli per indovinár la lóur şort. li čo una marĝerita e ĝe ǵáva fuója per fuója e li diş: mi ámiştu, mi brámiştu, mi minčóniştu, o ti me vóul ben? *Tiep.*
m á u k o, *moco.*
m é j, *miglio:* el méj şe ĝe dá al ĝardél e al l ú r o[2]), *Ap.*
m e l, *mela:* i melár i źe táint čárik de méi,[3]) ke i ram i şe rebálta. a ĝávón un pumár ke ĝa táinĝ méi ke źe una beléşa. nóuş ĝavón de kuéi méi dolş, e ĝavón kuéi inbuźéta, ke i źe un puókul lóinǵ, e po i ven kuéi ĝarp, ke i źe i últen, *Bort.;* ĝavón méi roş, ke şe máña d'invér; kuéi inbuźéta bíe mañárli l'iştá, no i dúra, i marşíş; e kuéi inşevóla ĝráint, *Ap.*; e kuéi de ş a n j á k u n, píčui, *Brand.*
m e l k u d ó i n, *pl.* méi kudóinş, *mela cotogna.*
m e l i n ĝ r a n á, *pl.* méi inĝranáş, *melagrana:* ke i ĝa li pómuli déntro, *Tiep.*

---

[1]) *lávarno* anche nel triestino e nell'istriano; nella qual voce ritorna sicuramente l'antico *laur* (cfr. friul. *laurár*), ma per via indiretta; cfr. per esempio lo sloveno *lávrono drévo*, alloro (lorbeerbaum).

[2]) Tergest.: idem. In una causa del 27 maggio 1474 si parla di una certa quantità "de formenti sigale et mei". 'Cancell.', XVIII, 45.a-50.a

[3]) Main.: idem.

melár *e* pumár, *sng. e pl., melo.*[1])
melón, *pl.* melóinş, *popone.*
mişiánşi, *agnellino:* la príma jérba ke kreş t-éi čáinp, i últen d'inver, şe kláma mişiánşi. şe máña in şaláta, *Tiep.*
murár, *gelso:* el fa li móri bláněi e néri, *Ap.*
múşklo, *musco, Tiep.*
nálva, *malva.*
nalvón, *pl.* nalvóinş, *malvone.*
naráinş *sng. e pl., arancio.*
ñéşpula, *nespola.*
ñeşpolár, *nespolo.*
olm *sng. e pl., olmo.*
orź, *orzo.*
paníş, *panico, Tiep.*
papáver *sng. e pl., papavero.*
péi de ǵalína, *erba leprina, Tiep.*
perár *sng. e pl., pero.*
perşémul *e* preşémul, *prezzemolo.*
perşijár, *pesco.*
piérşik, *pesca*[2]): per avérli ĝruóş bíe inkalmárli, ko i źe inkalmáş i piérşik i ven ĝruóş. de una part i źe roş, de l'áltra źái. i fa la róźa t-éla piél; e 'l ĝuéş a źe ĝruóş ánča kuél, *Ap.;* mi koñóş i piérşik ke şe muóla, e kuéi ke şe ten, *Nigr.*
perúşul, *pera:* el perár fa i perúşui. ĝe n'avón ke i ven t-el furmiént, şon i prin*;* po dopo źe kuéi de líra, ke i źe ĝráint; po kuéi d'invér, *Bort.;* ĝe n'avón perúşui píčui e de líra, e kuéi d'invér, ke i ven plúi tart, dopo li vendémi, *Ap.;* e kuéi auĝuştáinş, ke ven per şan víu.

---

[1]) A Trieste, *melar* e *melars*, nome di contrada, presso Cattinara· In quanto a *pomár*, per albero da frutto in generale, è nello Statuto del 1365 (libr. IV, cap. 55): "de pomaris planctandis„ (l'ha, com'è naturale, anche lo Statuto di Mnggia del 1341: "arborem vel pomarium„). Così di *pome,* collettivo di frutte come nel frl., c' è un esempio ne' 'Cam., nel 1440: "per far portar pome per la corte„, XII, 86.[e]; e un altro nel 1444.

[2]) Main.: *piarsich.*

i perúşui moşketóinş, i ňok, i butíri, inbriáĝ, rúżen, formentín, *Tiep.*

peverón, *pl.* peveróinş, *peperone.*

pişóul, *cece:* i pişóu i şe şeména kóme i fażóui. i że bon in miňéştra, i fa un bróu fiş kóme un čáĝlo, *Nigr.*

plantáżen, *piantaggine, Tiep.*

póul, póvul, *Bort. e Nigr.*, talpón, *pl.* talpóinş, *Tiep.*, *pioppo.*

pumár: pumár ke fa i méi kudóinş, *codogno;* pumár ke fa i méi inĝranáş, *melograno.*

puór, *porro.*

radíč, *radicchio, Tiep., gli altri:* redíčo.

ráva, *rapa:* rávi nóuş klamión li tóndi, krúştiżi li lónĝi e karavádi li ĝruóşi, *Tiep.;* ravíşe ĝe diżón li rávi lónĝi, *Nigr.;* şe ĝráta li rávi per far la meżalána, *Ap.*

ravanél, *ramolaccino, Tiep.*

ráven *Tiep.*, rávano *Nigr.*, *ramolaccio.*

ravişón, *pl.* ravişóinş, *navone:* ça de nóuş áltri şe l'inşeména t-éi ort, *Tiep.*

réĝula de orş, *orecchia d'orso:* şe kláma kuşí parçé la ĝa li fuóĝi pelóużi, *Tiep.*

románş[1]), *millefoglie:* la jérba, ke şe kláma románş, dişfríta kun-t-ún óu int-él frişurín, ke no şe brúżi, że la miéj mediżína ke póul jéşer per li fémini ke patíş del mál de la madríş. per i ómi, ke i ĝa el mal del madrón, şe met a kużinár flóur, baştóň e dut, e i béu kuél bróu. şta jérba la kreş şui óur de la ştráda. i mámui i met una fuóĝa t-el naş, e po dopo i bat ku li man, e i čánta:

tája tája naş,
ke veňi 'l şank víu, *Tiep.*

róňa şalvádia, *euforbia, Tiep.*

---

[1]) Pare senz'altro, e in fondo sarà, voce latina; ma qui di certo viene dagli Slavi e torna a romaneggiare; cfr. gli sloveni *roman rman* 'achillea millefolium', *armen* 'persicaria' (nel Carso *armanc* e *romanc* millefoglie), i boemi *rmen rumenek*, ecc.

róvul (*Ap.:* róğul), *quercia (vedi* şervát): i róvui fan la ǵánda,[1]), *Bort.*

róża, *rosa:* ğavón różi d'óñi méiş, różi dópli e damáşkín. li różi ğa un bon odóur, máşime kuéli damaşkín, ke li şa aşái de bon, *Bort.;* kuánt ke čáj li fuóǵi, el kupól ke réşta şe kláma şčavaşakúl, *Tiep.*

rúkula, *ruchetta.*

rużár, *rosajo.*

şaláta, *lattuga.*

şalata de muş, *caccatreppola:* a że pléna de şpíni, *Tiep.*

şálvia, *salvia:* a kreş t-éi ort e şu l'óur de li ştrádi, *Ap.;* la şálvia a rinfréşča el şank, *Nigr.*

şanbúk, *sambuco:* ke kreş t-éli mażéri, *Ap.;* i flóur de şanbúk i że bón per rinfreşčár, *Nigr.*

şantónik, *santonico:* el şantónik i lo ordéna i dotóur par ke la friéva no şe búti vermenóuża; şe la şe búta vermenóuża, no że plúi mediżíni, *Tiep.*

şánżen, *sanguine, Tiep.*

şarażín, *gran saraceno:* dopo el furmiént, şe şeména el şarażín, ke ğa el flóur blank, *Ap.*

şariéża, *ciliegia*[2]): şt'an şariéżi kuánti ke şe vóu. li blánči ven príma, po dopo kuéli róşi; li şariéżi de şan żuán e pólo że li últen, *Bort.;* nóuş ğavón táinti şórti de şariéżi: prin ven kuéli blánči, dopo kuéli néğri, ke że inkalmádi; po dopo kuéli de şan żuán e polo, ke że li últimi. li że dúri ke şe met in konpuóşta. i li met t-un vaş, e kuánt ke i ğa vója, li máña, *Ap.;* a że ánča kuéli kul kupól lonk, e kul kupól kurt, e kuéli de şan żuán e pául, *Brand.*

şarieżár, *ciliegio.*

şbor *e* şbuór *sng. e pl., cardo:* una vólta şe metéva li vişčádi şóra i şbuór şénşa reklám, e şe čapéva i ğardéi, *Tiep.*

şélen *Tiep.,* şélin *Bort.* e *Brand., sedano.*

---

[1]) Tergest.: *rovol,* 'Cam.' XII, 60.

[2]) Il cameraro del 1440: "un çesto de ciriex"; ma altrove "çiriese".

şervát, *quercia:* ĝavón ánča el şervát, una şórta de róvul ke naş t-éi şubraní *(terreni a bacio).* no 'l że aşái bon de brużár kóme l' àltro, a że ĝropulóuş. i róvui ke i kreş t-éi şulán *(terreni a solatio)*, kuéi że bon de brużár, *Tiep.*

şeżérkli *Tiep.*, şedérči *Nigr.*, *veccia;* i máuki e i şedérči kreş t-el furmiént: i że kóme bíżi şalvádik, *Nigr.*

şféliş, *felce*[1], *Tiep.*

şijála, *segala:* şe meşída ku la farína de furmentón per far el pan, *Ap.*

şikúta, *cicuta.*

şilidónia *o* şfríża, *celidonia:* la kreş t-éi mur véči, *Tiep.*

şórbúl, *sorbola:* i şórbui ştrenş el kuorp, *Bort.*

şorbulár, *sorbolo.*

şork, *saggina:* ĝe n'avón de dói şórti: blank e roş. şe fa şkóvui per la kużína, e skóvi per skobár la čáża, *Ap.*; el şork şe ĝe dá ai purşiéi; ma şe mażána ánča, e i kontadín i lo met t-el pan, ma el divénta brut, *Tiep.*

şpar *sng. e pl.*, *asparago:* şe li máña in fritája kui óu e ánča in şaláta, *Tiep.*

şpin, *spino;* ne le ĝráje kreş şpin néri e şpin blank, *Tiep.*

şpináşi, *spinaci.*

şúča, *zucca:* ĝe n'avón de kuéli de bar, ke i şiñóur li máña kui ríżi. po ĝavón li şúči ke şe jénpla de áĝa o de vin, de çe ke şe vóu; de kuéli píčuli ke şe fa i bevedóur per i alşéi. po ĝavón li şúči şánti, ke şe máña l'invér, şe met in for; li tabakíni, ke że kóme şčátuli; e kuéli ĝrándi e lónĝi ke şe kláma invernádiĝi, *Tiep.*

şużén *sng. e pl.*, *prugna.*

şużenár, *prugno.*

talpón[2]), *vedi* póul.

---

[1]) Frl.: *felett,* voce nota al tergest., che da quella pianta chiamò "*Feletej*" una contrada in origine tutta a felci, posta sul versante meridionale del Monbeu, tra Corgnolej, Ristuart, Castions e Zaulis.

[2]) Tergest. e triest.: *tolpon.* Nell' inventario de' beni lasciati da ser Giovanni de Paysana [illegible] 23 apr[illegible] 1349: "unum banchum de tolpono cum tribus cauticijs" [illegible] 'salti' cassetti), item: "duas caselas de tolpono". 'Viced.' XVIII, 131 [illegible].

t a r t ú f u l a, *patata*, *Bort. e gli altri:* p a t á t a; *ma il Tiepolo protestò dicendo:* no, şiñóur, nóuş li klamión t a r t ú f u l i.

t r i f u ǵ í n, *trifoglio:* ki čáta una fuója de trifuǵín kun kuátro fuóǵi, čáta la furtúna, *Tiep.*

t r i m a f u ó ǵ a, *albera, Tiep.*

ù a, *uva:* nóuş ĝavón táinti şórti de úa: úa blánča, néra, martína, de dói kódi (dói rap inşiéme), la koĝólia, ke źe lónǵa e kreş t-éi ort in pérĝula, e 'l refóşk,[1]) *Bort.;* nóuş ĝavón úa néĝra píčula, ĝuarnáşi, martína, pičamúşa, ke ĝa i ĝrañiéi ĝruóş kóme noźéli; refóşk ku la ráşča róşa, e refóşk tont. po dopo ǵavón barźamín,[2]) blánča matalóna, ke źe tiénera e fa aşái bróu oşía moşt; néri de dói kódi e muşkát, *Ap.;* la şípa, ke źe un' úa tiénera, un póukul blačíşa, dólşa kóme 'l miél, *Post.;* e úa paĝadébita, ke kun t-un rap şe fa un bučál de vin; po la rebuóla ke fa un vin źal; e anĝrişpín blank e néĝro, ke ĝa i ĝrañéi píčui, ke şe láşa flapíer, e şe met t-éli frítuli, kóme l'úa páşa, *Tiep.*

u r t í j a, *ortica.*

u r t i ş ó n, *pl.* urtişóinş, *germogli del luppolo, Tiep.*

u ź m a r í n, *rosmarino:* t-el źkuaşét şe met un póukul de uźmarín par ke čápi şavóur, *Nigr.*

v e n k, v i é n k e v e n č á r, *salcio:* kul venk şe líja li viş e şe ştuórş kóme 'l şpaĝ. ái şentú a favelár ke un ládro i l'a mitú in priźón, e i l'a lijá, ku li man in króuş, ku li čadéni, e lui li ronpéva. alóra i l'a lijá kun-t-ún venk ĝruóş kom'un déi e no l'a míka rot el venk, *Bort.*

v e r ú d u l a, *vilucchio:* źe una jérba ke şe dá ai purşiéi, *Tiep.*

v i d i ź ó n, *pl.* vidiźóinş, *vitalba.*

v i é r ź a *e* v é r ź a, *cavolo verzotto:* va a čor un bar de viérza ke farón la şéna, *Ap.*; el torş de li viérźi şe ĝe dá al tienpurál, *Tiep.*

v i ó l a, *viola:* ĝe n'avón de blánči, şuóti, şeneríni, úñoli e dópli, *Tiep.*

---

[1]) **Main.**: idem.

[2]) Main.: *marzamím.*

violár, *viole e ciocche, Tiep.*
viş *sng. e pl., vite:* ku l'ága de li viş şe onş i ógli, *Tiep.*
víşula *Tiep.*, vírula *Bort., visciola:* adéş şe kláma víruli, ma in antík şe diżéva víşuli, *Tiep.*
żenéver, *ginepro:* li pómuli że buóñi per el perfún, kul tríbul *(turribolo)* ánča, *Tiep.*
żenigulár e şelegár, *salcio fragile:* la żenígula şe ščaváşa kóme 'l véro, *Bort.*
żirașóul *sng. e pl., girasole.*
żónklo, *giunco, Tiep.*
żuniéştra, *ginestra:* li żuniéştri şon żáli kóme 'l şekín, *Bort.*

---

§ 12. BRICIOLE.

A. *Voci che non ricorrono nei testi.*

ábit nuvişál, *abito nuziale.*
áli, *le tese del cappello.*
an, *amo:* čo şu l'an e la léşča, e żon a peşčár, *Bort.*
antián, *tegame:* féime priéşt un óu in antián, ke gái fan,[1] *Tiep.*
antiméla, *federa.*[2])
arnáş, *vaso vinario.*
arżíla, *argilla.*
aşál, *acciajo.*
atíf, *attivo, laborioso.*
balunéir, *barbogio.*
bandiéta, *cernecchio.*
barbót, barbotár, *balbo, balbettare.*
başíl, *tafferia.*

---

[1]) Main.: idem.

[2]) Tergest.: *lentima.* In un processo del 1384: "unam plumelam cum lentima di lino.„ B. Malef., IX, 43.a

báter la trúşa, *accattare.*
batibúj: vóu diér 'tumúlt', *Tiep.*
batóč, *battaglio.*
bažuál, *grullo.*
bibión, *lento.*
blank kóme la lat.[1])
blek (far il —), *fare il greppo.*
boréş, *galloria.*
bóşul, *crocchio.*
bragéir, *cinto:* ki ke že dirót, bía ke puórti el bragéir, *Tiep.*
braş (far i —), *fare alle braccia.*
braşulár, *portare in collo i bambini:* li mámi li braşuléja i figuói, *Tiep.*
brónbui, *i brontolamenti del corpo e le bocce della pioggia.*
bruşk, *fignolo.*
bubána, *abbondanza.*
burát, *staccio e vaglio*[2]): že kuél ke şe buratéja el furmiént, *Tiep.*
burída, *il mangiare che si porta alle opere.*
buridón, *parabolano.*
buşt, *busto.*
butáş, *bottaccio:* čo el butáş e va per ága, *Nigr.*
búžara, *bubbola.*
bužarón, *scaltro.*[3])
bužéta, *occhiello.*
kal *(Post.:* čal), *callo.*

---

[1]) Femminile nel triest. e nel tergest. "baratuj per misurar la late„. 'Cam.' del 1539, regg. II.

[2]) Il tergest. diceva *tamis* lo staccio, e *criblo* (lat. *cribrum*) il vaglio, voci dovute a Simone de Chicchio, cameraro del III regg. del 1541; il quale è notevole perchè ha costantemente *-m* da *-n*, e perchè si lascia più volte vincere la mano dal vernacolo, onde registra: "san Marc„, "san Roc„, "una cena ca de„ (quam dedit), "Colau„ (Niccolò) "in lo„ *in lo* [co] là, (che è nel Mainati, insieme con *kilò,* qui); "cimiteri di s. frances„ "doi ragli„ (pali frl. *racli,* ignoto al mugg.) "fi„ (figlio), "mostra„ (mostrare) "per li veriz ('vere', anelli) de li balconi„, ecc.

[3]) In un processo del 1384: "tu es brut buçeron„. Malef., VI, 54.a

č a l d e r á r, *calderajo.*
č á l i ş, *calice.*
č a l ş i n á r, *calcinaccio, malattia degli uccelli.*
č a l ş ó i n ş, *calzoni.*
č a n t á r k ó m e u n k a l a n d r ó n, *cantar come una calandra.*
k a p i t á r i n p r o v í ş k ó m e u n f ú l m e n.
č a r a t i é l, *caratello.*
k a r n é i r, *carniere.*
č a ş, *veste femminile:* a jéra kóme un faşulét rikamát ke kuvierźéva el kuól e 'l piét de li fémini,[1]) *Tiep.*
č a v e l á d a, *capigliatura.*
č a v é ş, *estremitá della tela e de' campi.*
k a ź á č a: una jakéta lónĝa kóme una ĝabána,[2]) *Tiep.*
k l á n p a *(Main.:* clampa, *ted.*: klampe), *zoccolo dei cavalli.*
č o k é r a, *beone.*
k ó m u t, *comodo:* fáti in lá, ke mi vój ştar kómut, *Nigr.*
k o n f a l ó n, *pl.* konfalóinş, *gonfalone.*[3])
k o n p l ó t, *conbriccola.*
k o n ş i l é i r, *consigliere.*
k o n t r a b a n d é i r, *contrabbandiere.*
k o ş, *sorta di canestro per riporvi la semente quando vanno ad arare.*[4])
k ó t u l a d e ş ó t a, *sottana.*
k r á ñ a, *loja.*
k r e p, *coccio e piatto, onde:* laĝuár i krépi, *rigovernar le stoviglie.*
k r e ş t ó u ş, *superbo.*
k r i k á r, *scricchiolare:* el čalijár ĝe met del şur t-éli şčárpi, par ke li şkríki, *Tiep., e albeggiare:* apéna ke kríka el dí, *Tiep.*

---

[1]) Cfr. frl. *cass,* corpetto.

[2]) Nei 'Cam.' del 1541, regg. II: "A mestro Jeronimo che a cusi la casachia„.

[3]) Nei 'Cam.': *confalon* sino al 1539, poi *stendardo* e *confalon,* promiscuamente.

[4]) Voce slava; frl.: idem. Nei 'Cam.' del 1536, regg. II: "Zuan del Choz„, e ibidem (1548, regg. II), è menzione d'una sorta di carretta chiamata *choz.*

kroştár, *schricchiolare:* a kroştéja la şaláta, şe no la źe laĝuáda ben, *Tiep.*
kúba, *il cocuzzolo del cappello.*
kuk (źíer in —), *lo sposo che va ad abitare nella casa della sposa.*
kukuláş, *cucco, beniamino.*
kulónba, *ciambella a foggia di colomba, con un uovo sodo in mezzo, che si fa per pasqua.*[1])
kumát *(ted.:* kumet), *il collare del cavallo.*
kuónş, *conzo:* a ĝavévua şeşánta bučái, *Tiep.*
kuórni de li viş, *viticci.*
kurníş, *cornice.*
deşpedár, *capitozzare:* i árbui bía deşpedárli in buóña ştajón, prin ke i vái in amóur, şe şe vóu ke i fái buóña rişúda *(riuscita)*, *Tiep.*[2])
difiét, *difetto.*
dişčálş *(Bort.:* **dişkólş**), *scalzo:* čamína deşčálş, ke te čamíni plúi ben, *Nigr.*
diştropár, *stappare.*[3])
dój (li —), *le doglie.*
dopléir, *doppiere.*
durón, *pl.* duróinş, *ventriglio.*
far d'óĝlo, *ammiccare.*
far la bóča ĝránda (*il Bort. aggiunge:* pel şuníč), *sbadigliare.*
far l'inténta, *tingere.*
favelár kóme un préve, *parlar bene.*
fiévra batákula, *febbre immaginaria (dicesi, per ischerzo, ai bambini che accusano qualche disturbo).*

---

[1]) Tergest. e triest.: *titola.* Nella 'Lista di patrizi e plebei' ecc.: "Zanandreja de l arzento. El sta in toi bragoni chel par un ou in Titola„.

[2]) Mi rammenta un triestino, accusato nel 1331 d'aver danneggiato un bosco "despedendo arbores„. 'Viced.', VIII, 276.[a]

[3]) Tergest.: idem. "a uno che destropo el corniglo (cunicolo) in piaza„. 'Cam.', 1537, II regg.

[4]) Tergest.: idem. In un processo del 1359: "quel zudis... che me accusa che jo ferij el fiol de ser bevignu petaç che se me figlioç„. B. Malef., VIII, 55.a

fijáştro, *figliastro.*
fijól d'un čin, *figlio d'un cane.*
fijóş, *figlioccio.*[1])
fláida: el kapót ke puórta i şiñóur, *Tiep.*
flik *(ted.:* flicken, *rappezzare), pezzo di stoffa, onde* flíka, *moneta cartacea da dieci soldi, nome rimasto al da dieci di argento.*
flóča, *fandonia.*
fločón, *pl.* fločóinş, *sballone.*
fof, *floscio.*
fóiba, *caverna.*
fondáč, *sedimento.*
fóuk de şant'antóni, *persona vivace, impaziente.*
frávio, *fratello, titolo che si dava a tutti:* olá źi, frávio? — vağ in kanpáña. viñí ánča vóuş?, *Tiep.*
frégul,[1]) *punto:* i' no ái frégul de fret, *Tiep.*
freulárşe li man, *stropicciarsi le mani.*
frikár, *frignare:* çe ğa kuél mámul, ke a fríka dut el dí? *Tiep.*
fríşa: i tok do lart dişfrít, *Tiep.*
frujár, *logorare.*
fruşár (*più com.:* şfruşár), *spezzare, gualcire.*
furaştéir, *forestiero.*
furnáźa, *fornace.*
furnaźár, *fornaciajo.*
furónklo, *foruncolo.*
futişár, *lavoracchiare.*
fútişón, *guastamestieri.*
ģalinár, *pollajo.*[2])
ğalióta, *carretta.*
ğalúp, *mariuolo.*
ğarp, *garbo e moscio:* li jérbi kuóti, kul čalt, li čápa priéşt de ģarp, *Tiep.*
ģátul, *scolatojo.*[3])

---

[1]) Main.: *fregol.*
[2]) In un testamento triestino del 1470: "Blas del gilinar".
[3]) Berton de Francol, cameraro del 1444: "gatolari„.

ĝlaşát kóme 'l naş del ǵat.

ĝlóuva, *forcella:* un árbul, kun-t-ún furčáş in şin, şe kláma ĝlóuva, *Tiep.*

ñóñuli, *moine.*

ĝoş, *gozzo.*

ĝradíş, *canniccio.*

ĝranár, *granajo.*

ĝrátula, *rogna.*

ĝrínta, *irascibile, e* inĝrintárşe, *adirarsi:* a no şe póu tratár kun kuél on, a ş' inĝrínta şúbit kóme una béştia, *Tiep.*

ĝríźul, *brivido.*

ĝriźulón, *pl.* ĝriźulóinş, *stranguglione:* i ĝriźulóinş a ven t-éi braş e ánča t-el kuól, e no şe póu diviérźer la bóča; şe şkúña rónperli, *Tiep.*

ĝroźiéli, *glandole sotto le ascelle.*

ĝrúźa, *escara.*

ĝubána: pan fat ku l' úa, *Tiep.*

ĝulána, *collana.*

ĝulár, *bavero e collare.*

ĝuźiéla de pómula e de butón, *spilla.*

imadaşárşe, *aggrovigliarsi:* el fil ş' imadaşéja, e no şe póu far şu, *Tiep.*

inaĝár, *inaffiare.*

inbariér, *incestire:* şt' an la şaláta e i čapúş i inbaríş ben, *Tiep.*

inbramíerşe, *intirizzirsi.*

inbriźá (čaminár —), *in fretta.*

indróna,[1]) *vicolo cieco.*

inpén *(Main.:* inpegn), *invece.*

inplaĝá, *piagato.*

inşopedárşe, *inciampare.*

inźaĝírşe, *ragghicchiarsi:* çe ti ĝa, ke ti źe dut inźaĝí? *Tiep.*

inźeñóuş, *ingegnoso.*

---

[1]) Ne' 'Cam.' sempre *indrona,* come il muggese. Oggi: *androna.*

jop, *paziente:* un puóver jop o beát, *uno scemo.*
jóta [1]): dižión kuşí la miñéştra kui fažóui e čapúş, *Tiep.*
láit, *lato.*
légro kóme un matarán.
lénga de pik (aver una lénga de —), *lingua tabana.*
leturín, *leggio.*
líşpi, *mucido:* la čárne e 'l lart i čápa de líşpi kul čalt, *Tiep.*
loşk, *losco.*
lut, *lutto:* ko móur un de čáža, şe va de lut, *Tiep.*
mal del lóuf: ki ke no že mái şáşi, *Tiep.*
malviguént, *malvivente.*
mañár pan pentit, *mangiare pan pentito.*
manganél, *randello.*
mantíl, *tovaglia.*
marántula: şe ge diş kuşí a una véča ştríja, *Tiep.*
mark, *contrappeso della stadera.*[2])
mármul, *marmo.*
maržók, *sciocco.*
ma şi la féi, *in fede mia.*
maşkúl, *mortaletto.*
maştijár, *masticare:* bía maştijár ben prima de inglutíer, *Bort.*
meşéta, *sensale*[3]): şénşa el meşéta no şe vent ñent, *Tiep.*
mişiér, *suocero.*[4])
mónija, *monaca e trabiccolo.*
mortál, *mortajo.*
mulénа, *mollica.*
mulót, *pianelle.*

---

[1]) Cfr. frl. *jote.* Ne' 'Quaderni dei Battuti di Cividale', 1442: "uno buino iottho„. Vedi 'Testi friul.' del Joppi (Arch. glott., IV, 210).

[2]) Tergest.: *ponbin.* 'Cam.' 1461, regg. II.

[3]) Tergest.: idem. È negli Statuti sia triestini, sia muggesi; e nei 'Cam.': *meseta* e *mesetaria.*

[4]) Tergest.: idem. In un processo del 1462: "vien a vendemá se no jo ciameró me misier.„ B. Malef., XII, 3.°

mumujár, *borbottare.*
munaştéir, *monastero.*
muolár kuréj, *spetezzare.*
muórş, *morso del cavallo.*
mut, *muto.*
mużión, *pl.* mużióinş, *modiglione.*
mużiñár, *grufolare.*
náina, *nenia:* finiónla şta náina, *Tiep.*
ninín, *pochino e carino.*
nişár, *cullare:* li mámi níşa i fiĝuói de not, par ke no i plóri, *Tiep.*
nóna e madóna, *suocera.*
nuliżín, *vetturino.*
óĝlo de ġalína, *occhio pollino.*
oréiş, *orefice.*
otón, *ottone.*[1])
pakañóuş: iştéş ke futişón, *Tiep.*
pajóla, *forfora.*
pánder, *palesare:* te kuntarái, ma no şta pánderme, *Tiep.*
pánpul, *pampano.*
paşadóur, *callaja.*[2])
páşten, *campo vitato.*
paştenár, *piantar viti.*
patók: un ke że żal, şe diş ke 'l że marş patók, *Tiep.*
patúş, *tritume:* şóta el fen şe čáta el patúş, *Tiep.*
pavér, *lucignolo.*
péča, *pecca:* a ĝa dói péči: ĝolóuş e ládro, *Tiep.*
pejóur *(più comune:* peż), *peggiore.*
peláta, *farabutto.*
peştón, *pestello.*
píča (aver in —), *in uggia.*
pičulón (a —), *penzoloni.*

---

[1]) Tergest.: *latton,* con l'articolo agglutinato come nel frl.: "una bozza noua de latton.„ 'Cam.' 1595, III regg.

[2]) A Trieste, idem. Nei 'Cam.' 1542, regg. II: "per uno travo che fo fato el pasadour de Donota.„

p i n d u l á r, *penzolare.*
p i n é l, *banderuola.*
p i n p i ó t, *ghiacciuolo.*
p i ş a č á n t, *pipita:* i pişačánt i kreş vişín li óngli, şe şe li ǵáva a ven fóura şank, *Tiep.*
p i ş u l á r, *sgorgare.*
p i ş u l ó n (a —), *a catinelle:* no te véit ke te kor el şank a pişulón?, *Tiep.*
p i v é l a, *giovinetta.*
p l á k a, *piastra.*
p l á ñ i, *sedili delle botti:* i čavégli e li bóti şta şentáş şu li pláñi, *Tiep.*
p l é j a, *piega e balza delle gonnelle.*
p l é t a, *rimboccatura del lenzuolo.*
p o ş t a d í ş: şe kláma kuşí i alşiéi ke i şta ça de nóuş áltri, ke no i że de paşáş, *Tiep.*
p r é ş a, *fretta.*
p u r k i n t ó u ş, *spilungone:* un on ke par un ştandárt, e no val un şóult, *Tiep.*
p u r ş i é l d e ş a n t' a n t ó n i, *girandolone.*
p u ş t i é m a, *postema.*
p ú ş t o t, *terreno incolto.*
k u a r é ż i m a, *raganella (vive ancora).*
r a m á d a, *vetriata.*
r a n, *rame.*
r á n p i d, *puro:* áĝa ránpida, *Tiep.*
r á n ż e d r a n ż e d ú n, *rancido rancidume.*
r a ş á r, *raschiare.*
r a ş č é t a, *racimoletto.*
r á u k, *rauco.*
r a u č á r i a, *raucedine.*
r e j o n á r, *far comparita:* şt' an la farína rejóna póuk, parçé a że ştáda máşa plóua, *Tiep.*
r e ż e n t í n, *frizzante:* şto vin a şa de reżentín, *Tiep.*
r e ż e p í l a, *risipola.*
r í n k a r i n č é l a *(ted.:* ring), *campanella.*
r i ş ó u l, *orzajuolo.*
r o n č á r, *russare:* i rónča kuéi ke i duór ku la bóča viérta,

e no i láşa durmiér ki ke źe vişín; ma ko şe źe ştrak, şe duór iştéş, *Tiep.*

ruk é t a, *razzo.*

r u d e n á ş, *calcinacci.*

ş a l t é r i, *salterio*: par ke 'l şuóñi, i lu bat kun dói fiér şui kantín, *Tiep.*

ş a n k é t, *mancino.*

ş a n ĝ ó ş, *singhiozzo*: ĝái el şanĝóş, kalkedún me menşóna, *Bort.*

ş á n ĝ u l a, *seggetta.*[1]

ş a t ú r n o, *malinconico.*

ş b a r l u f i é r, *scarmigliare*: ti ĝa la bárba şbarlufída kóme un şbor, *Tiep.*

ş b é ş u l a, *bazza.*

ş b í č a, *vinello.*

ş b i ĝ é ş (in —), *di sbieco.*

ş b i ĝ o l í t, *paura.*

ş b l a d á k ş b l a d a č á r, *sarnacchio sarnacchiare.*

ş b l e k á r, *piagnucolare.*

ş b o r ş, *spazzola.*

ş b r í n d u l, *sbrendolo.*

ş b r i ş (de —), *alla sfuggita.*

ş b r o k á r ş e, *sfogarsi.*

ş b r u f (un — de ríder), *scoppio di risa.*

ş b u á ş a, *bovina.*

ş b u f a d ó u r: kuánt ke źe şek, bía inaĝár l'ort kul şbufadóur, la maitína, plúi a buóñ' óra ke şe póu, *Tiep.*

ş b u r f á r, *inafiare.*

ş č á l d í n, *scaldino.*

ş k a l é n b r i (in —), *a sgimbescio.*

ş k á n d u l, *scandalo.*

ş č i f: la miźúra del mulinár, *Tiep.*

ş k i n é l a: ko şe źe véč, li ven fóura dúti li şkinéli, *Tiep.*

ş k l a p ş k l a p á r, *spacco spaccare.*

---

[1]) Nell'inventario del 23 aprile 1349, citato dianzi: "unam çangulam„ 'Viced.' XVIII, 135.a-b.

şklopadíş, *barlacchio*: l' óu şklopadíş a no że bon de mañár, el şpúşa, *Tiep.*
şkreár, *incignare.*
şkunít, *rifinito.*
şdaváş, *sciatto.*
şdavaşár, *scompigliare.*
şékul, *secolo*: a że un şékul ke no te vedón, *Bort.*
şéngla, *cinghia.*
şepúlkri, *i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa.*
şfrakajár, *schiacciare.*
şfredolíş, *freddoloso.*
şfrénta, *stretta.*
şfriżár, *scalfire.*
şĝanaşár, *sganasciare.*
şĝañiér, *ridere di soppiatto.*
şĝarfár, *razzolare:* la ġalína şĝárfa vulontiéra t-el ludán, *Tiep.*
şĝrif, *artigli e mani*: şe te me kápiti t-éi şĝrif, te me la páj, *Tiep.*
şĝripiár, *muoversi lentamente, ajutandosi con le mani.*
şĝuáita (far la —), *stare in agguato.*
şlapár, *mangiare ingordamente, onde:* **şlapañón**.
şlikiñón *e* **şlikiñóuş**, *schizzinoso nel mangiare.*
şliş, *liscio.*
şmak, *smacco.*
şmamíer, *svanire:* no bíe laşár el vin şénşa ştrupón, ke a şmamíş, *Tiep..*
şmára, *strizza.*
şmokolárşe el naş, *soffiarsi il naso.*
şmókul, *moccio.*
şókul, *zoccolo*: kui şókui şe ştá čalt i péi e şut, *Ap.;* una vólta şe użéĝua i şókui kóme i furláinş, *Nigr.;* una şčárpa e un şókul, *di cose dispajate.*
şolşár, *sarchiare:* dopo ará, şe şólşa el čanp per ĝualiér la tiéra, *Tiep.*
şomejár, *somigliare*: i şe şoméja kóme un méi şpakát in dói; że lui dut şpudát, *è lui, nato e spudato*, *Tiep.*

ş o n f, *moncherino.*
ş o r t, *sordo*: ti şon şort kóme una ćanpána, *Tiep.*
ş p a r n i ş á r, *sparpagliare.*
ş p e l ú k, *peluria.*
ş p i r ó n, *pl.* şpiróinş, *penzolo d' uva.*
ş p i ş (*ted.*: spitz), *legno appuntito e stecco.*
ş p l u m á r, *spiumare.*
ş t a d i é r a, *stadera.*
ş t a ñ á k, *secchio.*
ş t a n t í ş (şavéir de —), kóme de múfa, *Tiep.*
ş t r u p á r, *tappare.*[1])
ş t r u p ó n, *pl.* ştropóinş, *tappo.*
ş t r ú ş u l i, *truccioli.*
ş u b l á r, *fischiare*: no şta şublár, lavóura pluitóşt; ko şúbla la régula şánka, şpietón kálke diźgráşia, ko şúbla la dréta von buóña şort, *Bort.*
ş u f, ş a f e ş a r v i é l: vóu díer bon intendimiént, *Tiep.*
ş u l á j a, *legaccio*: la şulája şerf per lijár li kalşéti, *Bort.*
ş u p á r, *assorbire.*
ş u ş t á r, *gemere.*
ş v e g r á r, *dissodare.*
ş v e n d í k ş v e n d i k á r ş e, *vendetta vendicarsi.*
t a f a n á r i, *ano.*
t a j é i r, *tagliere.*
t a r t a j á r t a r t a j ó n, *tartagliare tartaglione.*
t a ş a d ó u r a, *pestarola.*[2])
t a ş á r, *tagliuzzare.*
t a ş t á r t, *testardo.*
t e r e m ó t (*Tiep.*: taramót), *terremoto.*
t e r l í ş, *traliccio.*
t e ş á r, *tessere.*
t i b i á r, *pestare*[3]); no ştá tibiár lá, ke a źe inşemená, *Tiep.*
t i é n p l o (*Main.*: *idem.*), *tempio.*

---

[1]) Negli Statuti del 1350, libr. IV, addiz. 92: "de via et strata posita super castro Mucho stropandi„.

[2]) Nel citato inventario: "unam taçarolam„.

[3]) Vive a Capodistria.

timóur, *tumore:* a że de dói kualitá de timóur: timóur frígile, e 'l čarbón, ke że el peź, *Tiep.*

tintína, *scacciapensieri*: a że kóme un fiér píčul de čaguál, kun-t-úna lengéta in meź; şe met infra i láveri. şe túča kun-t-ún déi la lengéta, e a şuóña; ma no şe şiént de ça e lá, *Tiep.*

tiráki, *bretelle.*

tirár li bruşčéti, *indovinar la sorte mediante fuscellini chiusi nel pugno.*

toronżár *e* turniżár, *arrotondare.*

tóşik, *tossico.*

trakañót, *tarchiato.*

tramáj *e* trápula, *tagliuola.*

trimáş, *tremito.*

trinżulár, *tentennare*: la táula la trinżuléja, bíe şaldárla, *Tiep.*

tuntunár, *brontolare*: a że dut el dí in-t-ún tuntunár, *Tiep.*

úrča, *esclamazione spregiativa.*

użma użmár, *fiuto fiutare*: el ĝat úżma el peş, *Tiep.*

válka vulčár, *gualchiera gualcare.*

vergóña[1]), *vergogna.*

vímina, *vimine.*

vişínia, *adunanza de' capi di famiglia.*

vişinal[2]), *vicinato.*

żaváj, *subbuglio.*

víĝuer a ştik, *vivere a stecchetto:* i puóver bí ke i vívi a ştik, parçé l'an że lonk, *Tiep.*

żal kóme un étik, *giallo come un tisico.*

żenşo, *omonimo (di persone che hanno lo stesso nome).*

żiér kóme la buóra, *andar come il vento.*

żumiél, *gemello.*

---

[1]) Tergest.: per metatesi, *vergonça*, come nel frl. In un processo del 1359: "somara, plenia de vergonça„. B. Malef., VII, 66.a

[2]) Tergest.: idem. In un processo del 1500: " vuj non meretati de star in sto visinal„. Ibidem, XV, 50.a

B. *Numerali.*

un, dói, tréi, kuátro, şink, şíe (*una volta sola* şíeş), şet, ot, nof, nuf *e* nóuf, diéş, óndiş *e* úndiş, dódiş, trédiş, kuatórdiş, kuíndiş, şédiş, diżeşét *e* diżişét, diżdót, diżnóuf, vint, trénta, kuaránta, şinkuánta, şeşánta, şetánta, otánta, nonánta, şent, dużénta, trizénta, kuatroşént, *ecc.*; mil; — úndişşént, dódişşént, trédişşént, kuíndişşént, *come il Mainati.*

prin, şeğónd *e* şekónt, tiérş, kuárt, kuínt, şiéşt *e* şeşt, şétem, otáf, nóno, diéşem.

C. *Frasi.*

in şto mont şúnon naşúş puóver, e puóver von de muriér.

çe te krédi, ke şe dión premúra a laurár i čáinp? kláma táinti óperi ke że biżúin.

'élu (*vedilo; cfr. frl.* vélu) ça ke 'l że, *Tiep.*

şe mi şteş ben, żaréş vía.

çe ti pénşi? per to miéj puórta rişpiét ai véči.

la čáża l'é żúda in baréi[1]); a plóu par tóut del kolm, no şe póul ştar plúi drénto.

i żurnadáint şe pája la şéra, şe no że plúi lavóur.

nóuş şúnon iñoráint, şiérti kóżi no li kapón.

şont ei duǵ a čáża? alóra farón la pulénta, diżarón el rożári e żarón in liét.

şe no te ştá fer, te péti un patáf, *Ap.*

ştá atiént, no ver il penşéir ça e lá.

taş, ke ti me la pajerái.

kuéla fémina lá la że un şarpiént.

---

[1]) *baréi:* sodaglia; qui: in rovina. Cfr. 'Append.' § IV in n.

met il fil in şta ĝuźéla, ke mi şon ĝuérba e no veĝ plúi.
kuéi puóver ģandáint i a čapá la plóva per ştráda, e i źe riváş a čáźa tóuti bañáş kóme i čan, tóuti nijáş.
i merkáint *(Tiep.:* marčadáint) i a fat bon afár a la fiéra.
una vólta no şe koñoşéva i fulmináint, ş'inpiéva el fóuk ku l'aşarín, kul şólfer e ku la leşča.
şe mi foş rik, udaréş şolevár plúi d'un'ánema.
şe avaréş apetít, mi mañaréş vulentiéra kuél ke me déi, ma no ĝái própi fan.
şe ti udaréş viñír ku mi, mi te pajaréş de béver e de mañár.
şe ti viñaréş ku mi, źaréş a şpaş.
şe te me udaréş ben a mi, dopo la méja muórt te laşaréş ke ti vivaréş felíş ku la to faméja.
źaréş vulentiéra pel mont, a şerčár fortúna.

---

§ 13. PROVERBJ E MODI DI DIRE.[1])

1. an biźeşt, an şénşa şeşt. (in kuél an li fémini li źe máti.)
2. páşka pifánia, dúti ti fiéşti la puórta in mánija. (parçé no ven áltri fiéşti şin a páşka.)
3. şan baştián, ku la vióla in man.
4. la madóna čandelóura, de l'inviér şúnon fóura; şe la ven kun şóul e viént, de l'inviér şúnon drent.
5. şan vişénş ĝran fredúra, şan lorénş ĝran čaldúra; l'una e l'áltra póukul dúra.
6. febrár, piéź de dut. (a puórta nóme diźórden, ştratiénp, plóua, ĝláşa, néu; dúit i diáui şe şčadéna in kuél méiş.)
7. şánta matía, şe 'l tróuva ĝláşa, la puórta vía.
8. şan ĝerĝóur va a kunprár la pelíşa a şo máre.

---

[1]) Tutti i proverbj e i commenti son dovuti al Tiepolo, dai pochi infuori, che portano altro nome.

9. marş, mat.

10. marş şut e avríl bañát, beát el kontadín ke a inşeminát.

11. şan gregóri pápa, li rónduli páşa l'ákua.[1])

12. avríl, del dolş durmiér. (kuşí a diş i poltrón per şkuźarşe.)

13. vója o no vója, páşka ĝa la fuója.

14. şe plóu şu l'aulíu, no plóu şui óu.

15. in źúin, búta źóu el kudiĝúin. (e kálke an ánča la čaméźa şe butaréş vía.)

16. per şan víu, la şariéźa ĝa el maríu (vóu díer el viér).

17. a şan durlík pálpa el fiş. (şan durlík a ven ai kuátro de lúj, e alóra i şkumiénşa a maduriér i prin fiş.)

18. şan şimón ştráşa véli, şánta bárbara fa kurdéli. (in kuéli źurnádi ven ĝran deźórden de viént, e puóver ki ke şe čáta in mar. el viént a źe čapáş de şnanbrár *(lacerare)* li véli. per kuéşt şe diş: de li véli, fa kurdéli. i braĝoşáint, kuéi díş, i prokúra de şikurárşe t-éi puórt, per no piérder la bárča, la vit e dut.)

19. a şan martín, şe şpína el vin.

20. şan martín dei şapadóur, şant'andréa dei peşčadóur. (şan martín a príja dío pei şapadóur, parçé a jéra şapadóur ánča lui; e şant'andréa, ke a jéra peşčadóur de ánimi e de peş, a príja pei peşčadóur; ma i peşčadóur i maledíş el lóur şáint, e kuşí no i péşča ñent.)

21. şanta katarína, ĝláşa per marína.

22. şánta lúşia, el fret al krúşia.

23. de şánta lúşia a nadál, l'a kreşú un şvuárk (*varco, passo*) de ĝal; de şánta lúşia a paşkuéta, l'a kreşú 'na méźa òréta.

---

[1]) Strano che il mugg. ignori il corrispettivo frl. di *rónduli*, che risuona sulle sponde del Quarnero, in Albona. "S. Gregorio papa, le zisile passa l'acqua." (v. 'Tradizioni popolari albanesi' del Luciani, pag. 2.

24. n a d á l al źóuk, p á ş k a al fóuk.

25. kuánt ke la źuóiba el şóul va in şak, o viént o áĝa.

26. roş la şéra, bon tiénp şe şpéra; roş la maitína, prepára la şklavína (una kuviérta).

27. ko plóu a meźdí, a plóu dut el dí.

28. kuánt i núi źe fat a źífiri *(pecorelle)* a ven priéşt la plóva.

29. ĝarbín, kuél ke 'l truóva, láşa.

30. tramontána, buóra kláma.

31. tréi kalíu fa una brentána, tréi plóvi una muntána, tréi bái una... (no me şpíeĝ).

32. lúna şentáda, marinár in péi. (la lúna şentáda a şiént viént; e 'l marinár bía ke 'l ştái atiént par no laşárşe čapár de li buráşči.)

33. lúna şetenbrína şéte lúne la şe rifína.

34. la néu inĝráşa la tiéra.

35. an de néu, an d'intráda.

36. čaf kurt, lónĝa vendéma.

37. ko 'l şork móştra la maşóča, la fémina fíla la róča.

38. źuóiba viñúda, şetemána źúda.

39. kuánt ke plóu, bíña laşár plouér. (parçé no źóva ñiént a limientárşe.)

40. el bon dí şi koñóş t-éla maitína.

41. şóul e plóua, li ştríĝi ş'inamóra.

42. no źe şábida şénşa şóul, no źe mámula şénşa amóur.

43. şe plóu el dí de la ş é n ş a, óñi farína źe buóña in polénta. (a plóu kuaránta diş, e per l'inşeminaşión va mala-miéntre.)

44. la plóva kontínua jénpla la urniéla.

45. fáme puóver, ke te farái rik. (kuşí a diş l'aulíu, parçé plúi şe şklaríş, plúi el frúta.)

46. **pirán** plen de pan, **ížola** vergu̇ñóuşa, **čaudíştra** pedogl̇óuža, e **múgla** fréşča kóme una róža.

47. ki béu ága del **pláj**,[1] a no móur mái.

48. né peşčadóur de čána, né uželadóur de vişč, no a fat mái nişún akuíşt.

49. il čan ke báía, no murşíja. (l'on ke şíga şe şfuóga t-el şigár, e dopo a že kuiét.)

50. guárdate del čan, ke ven şíto.

51. el lóuf no máña né 'l čalt né 'l fret. (priéşt o tart gavón oñ'an čalt e fret.)

52. ko şe va kui lóuf, bía baiár kóme lóur.

53. l'óglo del parón že la víta del čaguál. (val plúi la priziénşa del parón ke no şent lauráint, ke i tíra el kul indréi per no şfadijár.)

54. el frut no čáj luntán de l'árbul. (şe diş kuşí parçé i figuói i va dréi i ģenitóur; şe i že trişt i ģenitóur, per el plúi i divénta trişt ánča i figuói; a diş ánča el vanžéli: bónoş árboroş bónoş frútoş fáşere.)

55. çe a de far la játa, ko lá paróna že máta? (mañár çe ke že in čáža.)

56. el ģat ke no že ládro, no čápa şuríş.

57. ki naş de játa, şuriş a píja. (táliş páter táliş filioş, a diş ánča el vanžéli; şe la máre že... mi kapíş? ánča la fíja şará iştéş.)

58. la lénga bat dóla ke 'l diént a dóul. (oñún favéla de çe ke ga t-el kóur.)

59. a dúit ge plaş el bon. (e dižión ánča: dúti li bóči şon şóur; e dúit gavón la bóča per mañár.)

60. el bon vin no ga bežóin de fraşk.

---

[1] Contrada sulla costiera tra il Castello e Muggia vecchia, dove c'è una sorgente.

61. el pan de čáža ştúfa priéşt. (vóu díer ke 'l marí no źe fidél.)

62. óñi biéla róża divénta un şčavaşakúl.[1]) (şe ge diş a li mámuli, ke ko li źe maridádi li divénta brúti kóme l'órklo. kalkedúna po la réşta biéla iştéş.)

63. kuánt ke un a źe şkotá de l'ága čálda, a ga paúra de la fréda.

64. plúi tiénp á de viñiér, ke lujánigi de ruştiér.

65. miéj un óu vuéi, ke una gálína dumán. (ma i şiñóur i ga l'óu e la galína, e i puóver no i ga né kuéşt né kuél.)

66. óñi şímel áma el şo şímel. (il barufáint va kul barufáint, el bleştemadóur kul bleştemadóur, il bon kul bon, il paşiént şe čáta vulontiéra kul paşiént. ánča li béştii li fa kuşí: şe un muş véit un áltro muş, a ge kóur şúbit ariént.)

67. no źe rózi şénşa şpíni.

68. prin de koñóşer el tienperamiént de un, bía mañár un for de pan, e no báşta.

69. ki duór no píja peş.

70. né fémina né tiéla, a lun de čandéla. (parçé şe şe ingána; de not par una róba e de dí fái un' áltra figúra.)

71. ki rit in źoventú, in večéşa plóra. (vóu diér ke ki čánta e şe divertíş de źóven, a ven una dí ke şe pentíş, ma no źe plúi tiénp; el plóura el tiénp pierdút, ke no şe kuíşta plúi.)

72. źóven vişióuş, véčo pedoglóuş.

73. źe miéj pan şut a čáža şóva, ke no roşt in čáža dei áltri.

74. il pan dei áltri a kuaránta króşti.

75. kuánt ke li ráni čánta, li şiént plóua.

---

[1]) V. § 11 (s. *róża*).

76. la róba dei prévi la ven čantánti, e la va vía şuñánti.

77. şérklo luntán, plóua vişína; şérklo vişín, plóua lontána.

78. báko, tabáko e viéner, fa źíer l'on in şiéner.

79. braş al piét, ǵánba in liét.

80. ki va in liét şénşa şéna, dúta la not a şe reména.

81. il mal ven a brénti, e a va vía a mank de ónşi.

82. ko móur un rik, a divénta puóver; ko móur un puóver, a divénta beát. (ko móur un rik, i lo konplóra, i ĝe diş: puóver lui! e ko móur un puóver, i diş: béat lui, ke a furnì de patiér.)

83. miéj iştéş *(soli)* ke mal kunpañáş.

84. kuánt ke şe źe plúi de tréi in kunpañía, divénta un júda. (vóu diér ke, priéşt o tart, un a tradíş.)

85. la kunpañía fa el on ládro.

86. dur kun dur, no fa bon mur.

87. ki ke ştá şit in kunpañía, o ke źe ládro, o ke źe şpía. (el provérbi a diş kuşí, ma no źe véir ñent.)

88. un čapiél no şe fa per una plóuva ştéşa *(sola)*.

89. i kuórf no i şe ǵáva i óĝli l'un ku l'áltro. (i ĝráint, i rik no i şe fa de tuórt l'un ku l'áltro, i şe protéź.)

90. el préve şu l'áltár fála,

91. a far el mat źe şénpre tiénp.

92. nişún naş maéştro. (no źe furní de inparár nánča ko şe ĝa şent áin, źe şénpre kóşi nóuvi de inparár; il čatíf şe búta vía, e 'l bon şe met in şak.)

93. plúi şe víu, plúi ş'inpára.

94. a l'amík, şpiéliĝe 'l fíş. (parçé la piél del fiş a brúźa la bóča, e i amík bía tratárli plúi ben ke şe póu.)

95. véit plúi kuátro óĝli, ke no dói.

96. ki ben şkumiénşa, źe a la mitá de l'ópera.

97. far e diźfár źe dut un laurár. (ma şe búta in rovína el proprietári.)

98. ki a fat el plúi, fái ánča el mank.

99. ki ke lavóura ĝa una čamíźa, e ki no lavóura ĝe n'a dói. (ma el máña el şank dei puóver.)

100. el şparáin źe el prin ĝuadáin.

101. óñi péi tel kul pára ináint. (óñi píčul ajút a źe bon.)

102. ki ríva prin in mulín, prin maźána.

103. ki plúi şpiént, mank şpiént. (parçé a kónpra róba buóña.)

104. ki ten per la şpína, şpant pel kokón. (kálke fémina la şparáña şul şal, şul ój, şu dut, ma péi ábit no la báda a şpiénder; e kuşí la mánda in rovína la faméja.)

105. ki a de źíer, vádi; ki no a de źíer, mándi.

106. miéi źíer iştéş *(soli)* ke mandár.

107. li tuói puórti kun dói kláu şiéra. (şe şe vóu jéşer şikúr.)

108. şkóva nóuva, şkóva ben. (da prinşípi eh eh! ma dopo ven fóura li maĝáñi.)

109. kuél ke no va in buşt, va in mánija.

110. čárta čánta e viláin duór.

111. kóint şpeş e mişíşia lónĝa. (şe şe vóu źíer d'akuórdo, bía far kuşí.)

112. ki dá róba in kredénşa şpáşa róba aşái, piért l'amík e beş no ĝa mái.)

113. péźa, pája e va kun dío. (no intrijárte nei fat dei áltri, no piérder tiénp, va pei fat to.)

114. tiénp e pája şe maduríş li ñéşpuli.

115. ki fála de čaf, pája de bórşa. (ki no şa kuél ke 'l fa, ke 'l díźi: méa kúlpa.)

116. ki dişpréşa, vóul kunprár.

117. ki ĝa débit, ĝa krédit. (ma ĝa ánča la priźón.)

118. ki pája ináint trat, o ke 'l że minčón, o ke 'l że mat.

119. ki fa il kóint şénşa l' oşt, lo fa dói vólti.

120. ki inpréşta, piért la riéşta. (parçé no şe rikúpera plúi. ki ke la ğa şe dişméntija, e kálke vólta a divénta ánča nemík.)

121. una man láva l' áltra, e dúti dói láva el muştáş. (vóu díer ke bía jutárşe l' un l' áltro.)

122. ki lávua el čaf a l' áżen, piért la líşia e 'l şavón.

123. ki ğa la róña, şe la ğráti.

124. oñún per şè, e dío per dúit.

125. dúit i tíra l' áğa al şo mulín.

126. ki vóul dut, no ğa ñent.

127. ki şparáña, el diául ğe máña. (şe ğa vişt dei ğenitóur ke i şe ştrenżívua, i şe ğaváva il bokón de bóča per fárğe far buóña fiğúra ai fiğuói, per fárğe un ştat; e i fiğuói, ke i čáta la táula parečáda, e no i şa li ştrúşi de şank dei puóver ğenitóur, i diştrúş dóut t-un mumiént.)

128. bižúña víğuer e laşár víğuer. (no dut per şé, ke la róba de şto mont la ğá de şerviér a dúit.)

129. ki no że kuntiéint de l' onéşt, a piért el mánik e ánča el şeşt.

130. o de pája o de fen, báşta ke 'l kuórp şéi plen. (kuşí a diş i puóver, ma i rik a vóu mañár ben e béver miéj.)

131. no şe póu čantár e purtár la króuş.

132. no şe póu şerviér dói paróinş, e ánča: no şe póu ştar şentáş şu dói şkañéi.

133. bía ştar a kuél ke fa el kunviént. (a kuél ke fa la faméja. ki ke że rik a póu tratár ben, e ki ke że puóver a fa miéj ke póu).

134. ki że baužár, że ánča ládro.

135. il diául że el páre de li bauží. (kuéşt że un provérbi biél e véir. a żeprópi kuşí.)

136. a li mámuli viṣióuźi, el diául ĝe bála in piéṣa. (parçé li ṣtá ṣénpre ṣentádi, e li pénṣa nóme ai morożéṣ.)

137. per la ĝóla ṣe čápa el peṣ, e ánča: per la bóča ṣe ṣčálda el for.

138. la farína del diaúl la va in ṣémula. (maĝári ke laréṣ in ṣémula, ṣe podaréṣ mantiñíer un tienpurál; ma ven un riéful e ṣe piért dut.)

139. ki no ṣa çe far, ke ṣčantíni la puórta.

140. ki máña iṣtéṣ *(solo)*, krépa iṣtéṣ *(solo)*.

141. una mámula biéla ĝa táint madóur, túit l'áma e neṣún la vóu.

142. on ke plóra, čaĝuál ke ṣúda e fémina ke źúra, no bíe krédergе ñent. (krédergе mái ñent a li fémini, li źe fálṣi e bauźiári. maĝári kuṣí no ke la źe kuṣí.)

143. ki no vóul čor la máma, čój la fíja.

144. plúi ṣe onṣ, plúi la ṣĝor. (plúi ṣe dá a un, e plúi a vóu ben.)

145. la lénĝa onṣ, e 'l diént ṣpuónṣ.

146. ṣáint in ĝléźia e diául in čáźa.

147. bía ĝuardárṣe dai baźaṣáint, ke i źe bróinṣ kuviért.

148. kuánt ke dal kóur no ven, nánča čantár no ṣe póul ben.

149. róba fáta per fuórṣa, no val una ṣkuórṣa.

150. ko no źe ṣúker in bóča, no ṣe póul ṣpudár dolṣ.

151. óñi ṣiérp ĝa el ṣo velén. (ánča la perṣóna plúi buóña e paṣiént kálke vólta ṣe rebéla.)

152. ku l'art e ku l'ingán, ṣe víu meź'an; infrá l'ingán e l'art, ṣe víu l'áltra part. (ma, ṣe a vién ṣkuviét, li pája dóuti in-t-úna vólta.)

153. ki fa la fuóṣa ai áltri, la ṣóva źe parečáda. (a čáj po déntro kuánt ke mánk ṣe ṣpiéta.)

154. un'ónṣa de kojón la val aṣái. (jéṣer fint źe brut, ma kálke vólta!)

155. ki że minćón, ke réşti a ćáża. (kuéi ke no że şvejáş, że miéj ke no foş naşúş.)

156. ki taş konférma. (ki taş vóu díer ke a że kuntiéint.)

157. no że dut óro kuél ke luş. (nánća plonp no, şe véit dei búli ke a par ke i şéi aşái rik, e in última dei kóint i że táint pitók, peź de ş á i n t l á ż a r.)

158. val plúi un ĝran de péver ke un fiş de muş (kálke vólta ĝa plúi fuórşa un on píćul ke dói ştantárt.)

159. l'ábit no fa el mónik. (nánća la mónija no, ma iştéş bía puortárĝe rişpiét.)

160. no şe diş tak, fin ke no że in şak.

161. dal dit al fat, ĝe że un biél trat.

162. áltro że favelár de muórt, áltro że 'l muriér.

163. el perár no fa ćaştíni. (ki naş şkreanşát, a fa şéupre maliĝráşi.)

164. dal róvul no ven ke ĝánda.

165. kul bon viént dúit şa navijár.

166. el fun że ĝrant, ma el roşt że píćul.

167. kun dói şak şe va a mulín.[1]) (vóu díer ke şe póu piérder, e şe póu ánća ĝuadañár.)

168. una vóltà kóur el ćan, e una vólta el liéver.

169. no biżúña şpudár in plat né in funtána.

170. ki píşa kóntra el viént şe báña li braĝéşi. (mái el diébul kóntra el fuórt.)

171. ki şófla şui bróinş şe jénpla i óĝli de şiníża.

172. ki fída in d o n no períş in etérno, ki no móur l'iştá, móur l'invérno.

---

[1]) Mi rammenta un processo triestino del 1384, in cui un accusato dice: "tu vas con la tascha plena e tornaras con quella voida." B. Malef., IX, 56.a

173. dío șiéra un balkón, — e daviérș un portón (și șa, la pruvidénșa źe ğránda; șe no, çe foș dei puóver?)

174. el jușt čápa pel pekatóur.

175. dut șe júșta, fóura del vuéș del kuól.

176. fin ke źe flá, źe șperánșa.

177. ki víu șperánti, móur k.... ti. (ma ğuái șe no foș la șperánșa ke ne tién șu!)

178. no far mal per șperár ben.

179. dúit i ğrop ven al piéten. (șikúr, o priéșt o tart, șe pája el mal fat.)

180. la ğalína ke čánta a fat el óu.

181. la ğalína ke čánta de ğal a șiént diźğráși.

182. amóur fa amóur, — e krudeltá konșúma amóur.

183. amóur prin, amóur fin. (no șe dișmentíja mái, a jénpla el kóur, e, póuk o așái, el dúra fin a la muórt. șe póu amár ánča dopo, ma mái plúi kóme la príma vólta.)

184. amóur e toș no șe póul șkuónder.

185. bróu lonk no val ñent.

186. źe miéj un amík de luntán, ke un fráde de vișín. (un frádi a tradíș. el frádi per vía de la róba, a čáta kuștión e a șérča de purtárğe vía dut. un amík, invéșe, a źe fidél, a șérča de jutár e a fa vulóntiéra un șervíși, un piașéir.)

187. l' on ten șu un čantón de la čáźa, la fémina tréi.

188. i fiğuói e i kulóinp șpórča la čáźa. (i puórta fóura dúit i șekrét.)

189. in bóča șieráda no jéntra móșči. (ki no dumánda, ke taș, no ğa ñiént.)

190. șa plúi un mat in čáźa șóva, ke un șávi in čáźa d'áltri.

191. no bíe méter la pája táka el fóuk. (źe un avertimiént per i ğenitóur ko i mámui i vién in čáźa a far l' amóur.)

192. bandiéra véča, onóur de kapitáni.

193. ǵalína véča fa bon bróu. (li véči ṣe tién in bon a diérĝe kuṣí.)

194. al maṣélo va plúi vidiéi, ke no máinṣ. (i źóven i kret de no muriér mái, invéṣe i čáj źóu kóme li móṣči.)

195. ṣe frúja prin el ṣkóvul, ke no la ṣkáfa.

196. miéj frujár li ṣkárpi, ke no i ninṣóui. (ṣe diṣ kuṣí dei fiĝuói ke no i póu ṣtar mái fer, ke i kor ṣénpre atór. ma, ṣe i źe maláṣ, ṣe ṣpiént plúi.)

197. val plúi l'onóur, ke ṣent bárči.

198. ĝuéi in fiĝúra, dumán in ṣepoltúra, beát kuél kuórp ke per l'ánima prokúra.

199. ṣkérṣa kui fáint, e láṣa ṣtar i ṣáint.

200. né in tóla né in liét, no ṣe puórta riṣpiét.

201. furmáj, pan blank e vin pur, fái el kuórp dur. (per jéṣer fuórt e ṣan, okór kuéli tréi pietánṣi.)

202. źe miéj díer: brúta, źon a ṣéna; ke no: biéla, çe mañeron. (la beléṣa la źe biéla e buóña, ma no jénpla la pánṣa.)

203. ki naṣ de čarnevál, no ṣon breṣána, póuk ĝe vóu ke me ṣálti la rána.

204. la bolp piért el pel, ma el víṣi mái.

205. óĝli fudráṣ de perṣút.

206. il tiénp źe ĝalantón.

207. el ṣank no źe áĝa. (per kuánt mal ke ṣe vóul tra frádi, ṣe ṣe ṣiént kálke diźĝráźia de lóur, el ṣank ṣe móu, no vóul ṣtar kuiét, a deṣpláṣ e ṣe prokúra de jutárli.)

208. báṣta b a ṣ t i á n, źe krepáda la čaĝuála.

209. la róba no źe de ki ke la fái, ma de ki ke la ĝod.

210. li buóñi pápi fa li buóñi ṣčáti (*schiatte*). (plúi ṣe ĝe dá de mañár al muṣ, kun bon riṣpiét, e plúi fuórt e ĝraṣ el divénta.)

211. no źe biél kuél ke źe biél, źe biél kuél ke pláş.

212. a čaġuál duná no şe ġuárda in bóča. (biél o no biél, il reġál à źe şénpre reġal, e bía vérlo čar.)

213. a źíer in źóu, dúit i şáint i júta.

214. kuánt ke źe 'l tiénp de la vendéma,
un ku l'áltro i şe va konşultáinti,
ki kul čaramál, ki ku la péna;
e kuánt ke i puóver i li ved, plúi i blaştéma.
(vóu díer ke kuéi ke i dá róba o beş ai puóver arikultóur şóra l'intráda, in kridiénşa, ko źe la vendéma i li va a şkuóder, e i puóver ke i li ved i blaştéma, parçé i ven a puortárġe vía dut il rikólt.)

215. áġa paşáda no maźána plúi. (kuşí a diş i inġráş, ke no i şe rikuórda plúi i benefíşi. ġraş bía jéşer; źe véir?)

216. el peş źe nu e nu źe ánča 'l peşčadóur. *Bort.*

217. ki va al mulín ş'infarína, e ki şéġuita a şek, va in un poş; la lénġa no ġa ġuéş e la rónp el duéş, la naf no ġa gánbi, e la fa ġran paş.

218. şe te konvérşi kun kálke amík, no ġe rakontár tóut el to fóuk, no te far né rik né mendík, ke lodát te şará in kualúnkue lóuk. *Nigr.*

219. óġli, véit e taş e favéla póukul. *Nigr.*

220. źe miéj ver un'ónşa de kojón, ke un'ónşa de şveltéşa. *Nigr.*

221. fiġuói kui fiġuói şe konfái. *Nigr.*

222. el fil e la ġuźéla mantén la povaréla. *Nigr.*

223. mámui kun mámuli, dío no vóu, la madóna plóra e 'l diául rit. *Nigr.*

224. láuda el mar, e tiénti a la tiéra. *Fr.*

225. il mar źe lóuf, a máña li ánemi. *Fr.*

226. no laudár el mar, ke 'l źe traditóur. *Fr.*

§ 14. SAGGI PUBBLICATI NEL GIORNALE "L'ISTRIA„

(1846, num. 28-29; pag. 115).

I.

Doi omin zigua per la so strada, un de lour gá vedú una manara, e dis guara, ce che mi gai chiattá. Quell' altro ghe dis, no ti doves favellar gai chiattá, ma gavom chiattá. Pouch tiemp dopo arriva quel, che gavegua perdú la manara, e avendola veduda in man de lui el ga principiá a dierghe ladro.

Nous sunon muort el dis subit: ma el so cumpagn ghe rispuont: No ti doveres dier sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoc, che ti gavegui chiattada la manara, ti disegui la gai chiattada, e no l'avom chiattada.

II.

Giera invier, e glas fuort. La furmia, che gavegua ingrumá nell' istá una buogna provision, ella giera cuntienta nella sua chiasa. La zialla giera zuda sottatiera; e la crepagua de fam, e de fret.

La ga priegiá innallora la furmia; che la ghe dares un puoc de magnar; tant, che no la crepa de fam. La furmia ghe dis, e dola ti se zuda nel cour dell'istá? perchè no ti ga fat in kuel tiemp provision?

In istá dis la zialla mi chiantegua; e fegua goder quei che passegua.

E la furmia va disienti: se d'istá ti chiantegui, ades, che se invier, e ti bala.

§ 15. CANTI POPOLARI.

A. "*Vilóti*"[1])

1. amóur, amóur, e li źe dúiti móri,
kuéli del mió murár li źe plúi fáti;
li ze plúi fáti ke li ga plúi fuója,
ki no ga amáint a ştá de mála vója.

---

[1]) S'abbia il primo posto, ma in nota, la "vilóta" seguente, che m'era dettata dal Postogna (v. p. 9), e non vale per le ragioni del dialetto, ma vale per la ragion delle cose (cfr. Benussi ed Ive, 'Storia e dialetto di Rovigno', pag. 17-18):

o múja béla, múja redíe,
de nóve kóşe la şe pol lodáre:
el bel kaştélo ke fa la várdia al máre,
e le şalíne ke faşéva şále;
al pórto bélo ğe źe un bel şpedále,
ke in túta múja no ğe źe l'uğuále;
e po' viśino ğe źe la purtíşa,
ke şe porá čamár múja nuvíşa.
a la puórta ğránda źe una béla inşéña,
ke źe şan márko, e dío ne lo mantéña;
a şan franşéşko ğe źe una funtána,
ke şe porá čamár múja şovrána.
in piáşa ğránda ğe źe un bel ştendárdo,
ke de beléşa el pórta el pómo d'óro;
e poi la čéźa de şan źuán e pólo,
ke de beléşa la val un teźóro.

Con le quali ottave gioverà che s'accompagni la strofa ch'era mandata al direttore dell'*Archivio glottologico* (v. X, 447) dall'ing. Vallon, ed è ottimo saggio dialettale:

o múğla biéla di kuatro čantónş,
kuatro biği di pan no manča mai;
e l'áğa del plai kon kuéla del riźán
la şe konfái.

(Data a me, con una variante necessaria, e completata dal Tiepolo:

l'áğa del pláj kun kuéla del riźan
no şe konfái;
e kuéla de la puórta ğránda
la ğa onóur aşái.)

Nel primo verso si allude ai quattro angoli delle mura; nel terzo è il nome di una sorgente presso Muggia (v. pp. 109, 153) e quello di un piccol fiume nel territorio di Capodistria.

no ştar de mála vója, ánima mía,
no ştárte konşumár ke te vuój ben;
dámela a mi la tóva malinkunía.
şon náşú al mont per no ver mái ben;
şon naşú al mont ke źe plen de ĝuái,
ke şe no móur, ben no varái mái;
şon naşú al mont ke źe plen de péne,
ke şe no móur, mái no varái béne.[1])

2. kóşa ĝái fat, čára, ai óĝli vuóştri,
ke me ĝuardáte kun ĝran diźdéñ?
o ke la ven de li amáinti vuóştri,
o ke la ven de mi, ke no me indéñ;
o ke la ven de li amáinti tuói,
o ke la ven de mi, ke no te vuój.
kóşa ĝái fat a la tiéra infortunáda,
ke i árbui per mi no i vóul frutár?
per vóuş şe şečerá funtáni e flúmi,
per vóuş şe şečará l'áĝa del mar.
mi no ái fat ñent, né şóul né lúna,
per vóuş şe vedará i móint andár.[2])

3. vátene in paş ku li moróuźi péni,
ke péna l'averái şikúra un ǵórno;
e péna l'averái, plaźénti a dìo,
şkritúra ve farái kul şánĝue mío.
el şánĝue mió şe şpant per vuóştro,
el şánĝue mió şe şpant per vin;
el şánk ke źe mió, źe ánča vóştro,
e féi çe ke udéi, čáro banbín.

4. oh dío del şéil, ke péna źe la méja,
aver la lénĝa e no pudér parláre!

---

[1]) Cfr. Ive, *Canti popol. istr.*, p. 203-4; Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 109.

[2]) Per il primo tetrastico, cfr. Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 131.

paşár ariént a la moróuźa méja,
vedérla e no pudérla şalutáre!
e la şalúdo ku la miént e 'l kóre,
perké la lénĝa méja parlár no póle;
e la şalúdo kul kóur e ku la miént
parçé la lénĝa méja no póul díer ñent.[1])

5. ǵ e ź ú del şéil, ke a źe dut inulát!
a par ke vódi plóuer e po páşa.
kuşí fa el on ko 'l źe inamurát,
áma la biéla dóna e po la láşa.
áma la biéla dóna e po 'l ĝe díźe:
fíla pur, fíla, ke a şlunǵá la not.
áma la biéla dóna, e po 'l ĝe díźe:
źon in liét, ke źe la meźanót.[2])

6. puóvéra dóna, ĝa konprá una róča,
e dut el lúndiş la la va şerčáinti;
el márdiş la la tróuva dúta róta,
el miérkur la la va ĝuvernáinti,
la źuóiba la va a konprár la ştópa,
el viéner la la va inbrotuláinti;
la şábeda la şe kónşa la téşta,
duménia no şe fíla, ke źe fiéşta.[3])

7. ĝe véñi una şaşáda, amóur mío biélo,
per jéşer ştáto lúndiş de maitína;
el márdiş te źe şpuónt kul kurtiélo,
el miérkur te fu dá la mediźína;
la źuóiba te fu dá la konfeşión,
el viéner ti fu dá la komunión,
la şabéda ti fu dá el ój şáint;
duménia şepólt, e vaĝ al pláint.

---

[1]) Cfr. Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 139; Ive, op. c., p. 144; Dal Medico, p. 50.

[2]) Per il primo tetrastico, cfr. Ive, op. c., p 233; e Dal Medico, op. c., p. 127; per il secondo, Ive, p. 227-8, Dal Medico, p. 158.

[3]) Cfr. Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 326; Ive, op. c., p. 245.

8. biéla, ko jéra şóta i tói balkóinş,
mi no şientígua l'ária de la not,
mi no şientígua né láinp né tóinş;
biéla, te vój amár fin a la muórt.
la plóva me parégua ága.rozáda,
i tóinş me parégua şeñ d'amóur;
e la tampiéşta me parégua dái,
biéla, ko jéra şóta i tói manái *(abbaini)*.[1])

9. dopo ke że furnídi i dólşi čáint,
čor me ne vuój un áno de parténşa.
in fra li biéli ti te puórti el váint,
čára, beníña e pléna de prudénşa;
čára, beníña e pléna pe prudénşa,
ke del mió kóur ti şon la kontentéşa.
ti şon la kontentéşa del mió kóur,
ǵáva l'ánima mía fóura de tiéra;
fóura de tiéra e fóura del terén,
ǵáva l'ánima mía, ti şon el míó ben;
fóura de tiéra e fóura de teráşo,
ǵáva l'ánima mía, a durmiér te láşo.

10. una dí, čamináinti per mió şpaş,
me şon şkontrá kun-t-úna fantulína.
ğe páşi ariént, e ğe dağ el bon ǵórno.
la me reşpuónt: şi, bun dí e bon an.
şon inamurát del tuo víżo ǵokóndo;
e mi ğe dumáud şe la şta luntán.
kun ğran amóur e kun ğran ǵentiléşa
la me reşpuónt ke la şta ça ariént.
şon inamurát de la tua beléşa,
de kuél dólşe bukín tant ridiént.
ve priéğ, fíja mía, diżéme el véir,
şái ke diréi ke şon trop kurióuş;
deliberéme de şto kóur şanşéir;
vóuş şavaréi şe ğavéi kálke moróuş.

[1]) Cfr. Dal Medico, pag. 49, 116; Ive, pag. 207-8.

vóuş me diréi ke no ĝavéi nişún,
per fárşe véder ke no şe' inpedía;
vóuş diréi ke no ĝavéi nişún,
perçé şiéi trópo biéla, fíja mía.
vóuş ke şe' biéla, koştánte, ǵentíle,
ve dóno li şardéli e ánča 'l báríle;
vóuş ke şe' biéla, koştánte e ĝraşióşa,
ve dóun li şardéli e ánča la móra.[1])

11. viñón de la şitá dei nóştri kunfín,
ke ne par de čaminár meź an.
viñíva inkóntra táint fantulín;
ko i ne ĝa vişt, i diş: kuéişt źe muĝliźáin.
şe va a l' uştaría şénşa ripóźo;
şúbit de mañár ĝe dumandái.
i ĝe puórta la kárne şènşa vuéş,
e dei muźéti e de bóni şalái;
puláştri, kulunbín e del vin ĝruóş,
e del bon peĝurín purtéi formáj.
dopo mañát, el oşt a fat el kóint,
ke oñún veş de pajár şúbit próint.
un şe léva in péi a kuntár li şo rejón:
púti, no źe ñent, źe un' áltra indritaşión.

12. ai vint de marş şe partíş de l' aźía
la biéla naf déña d' aşalóni;
kóme ke foş ştá l' akuórdo fat.
kóme de l' áltr' armáda şeĝuitát.
tomáş merożín a pierdú una ĝuéra,
ke de konbáter lui avéa bon kóur;
e de la víta şóva lui no ştimáva,
ke şénpre prin a la batálja andáva.
diźéva el morożín, ĝran kapitáno:
benké şon naşú in meź a un mar de ĝuáj,
túrki e rabéli viñía in kuéşto lat,
per viñír a reñár in kuéşto ştat.

---

[1]) I quattr' ultimi versi sono della 'vilota' venez.: *A Chioza, a Chioza me ne vogio andare.* Cfr. Dal Medico, p. 49.

13. čára m á r í a, bútiti al balkón,
ke şúnon ça ku la kitára,
ke 'l to madóur te ven a şuñár
una vilóta del famóuş şčavón
kun şióra i ž ó t a.
e kunpañárla ku la mía kitára,
čulón partény̧a de ça, e žon a čáža.

14. o m a r í a biéla, de kuél voştr' ort
purtéi el vánto kun ĝran leǵadría,
el faşóul ke ĝavéi in téşta
fat a penél kun dúta pulişía.
čára m a r í a, bútete al balkón
ke t ó f u l biél a te dará la man,
a te dará la man e anča 'l şklupón;
čára m a r í a, bútete al balkón.

15. i páşi per de ça, páşi čantáinti,
klámi n i n é t a, e no la póu viñír;
la me reşpuónt kuşí laĝrimáinti:
čar el mió ben, no te póu şervír.
čar el mió ben, şénpre kun te şarái,
şarái fidél e te şarái koştánt,
e şénpre de bon kóur te amerái;
farái el débit mió de véir amánt.

16. şápi, ben mió, ke bandóna el liét,
e şkóntri el mió madóur ke a ǵera al plan.
şaludarái to máre, e nel partíre
a la to máma ĝe bažarái la man.
le tue şoréle le porá ben díre:
duór, mió ben, e téñite luntán.

17. čára maría, la préj d'un şervíşi,
ke la véñi şn la puórta de l'ort;
kuátro paróli me prem de dírĝe
kóme şe 'l fat a no foş noştr.

kuéşta że la príma ke ĝe vój díer,
e la şeĝónda del ben ke mi ĝe vój;
e la tiérşa ke ái vedú el şo biél viż:
kuánt ke la veĝ, me par el paradíş.

18. kuél ke ǵelóuş że ştat una vólta,
a no ĝuaríş kuşí faşilmiént;
e la rábia ĝe şálta in a miént
e la paşión ke una dí l'a prová.
ma kuéi ke że mat a no ĝuaríş mái;
a no şa çe ke şéi ǵeloźía,
el piéź mal ke in čáźa ge şía,
ke no şe ĝa paş né not e né dí

19. oh dío, çe biél şarén, kun táinti ştiéli,
çe biéla nóte de rubár li dóni!
rubár li dóni a no ĝe vóul putéi;
ĝe vóul żovenóti čári e biéi,
a rubár li dóní a no ĝe vóul şaşín,
ĝe vuól dei żovenóti birikín.[1]

20. o dío çe biéla bárča de şoldáş,
çe biéla żoventú ke va a la ĝuéra!
i va a la ĝuéra e i şpéra de turnár:
čára mía béla, no mi abandonár.
no ti bandonerái, moróuża, mái,
nánča şe ti me dóni la turkía,
nánča şe 'l pápa me donáş parílǵi,
kuél nóbile čaştiel de muntalbáno;
nánča şe 'l pápa me donáş róma,
no ti bandonarái, čára kolóna.[2]

21. traditoréla, el infiér tu kuíşti
e meź paradíş tu pierderái;

[1]) Tanto la 'vilota' istr. (Ive, p. 19) quanto la venez. (Dal Medico, p. 42) si fermano al quarto verso, ed hanno qualche variante.

[2]) Cfr. Dal Medico, p. 23; Ive, p. 186.

ti va al konfeşóur e no te ĝe diş
li péni e li paşión ke ti me dái;
ma viñará una dí ke me la pajérái.
ti me la pajerái flóur par flóur,
ti me la pajérái pulít, amour;
ti me la pajerái ráma per ráma.
ti me la pajerái pulít, o dáma.[1]

22. i' ĉoĝ la parténşa e váĝo vía,
la riveríş kun dut el mió kóur;
la riveríş lei e dúit in kunpañía,
la şe rekuórt de ki ĝe puórt amóur.
i' ĉoĝ la parténşa şe şuñéi,
şe no şuñéi, ĝe la daĝ a la máma.
viñarái dumaitína, ke şaréi
şóra i kuşín, e ĉantarái la nána.

23. şe ĝa partí la naf del puórt,
şe ĝa partí el mió konşolamiént;
şe l'a partí, ke d í o ĝe dái konfuórt,
bonáşa in mar e in púpa lo bon viént.
şe l'a partí, e no m'a şaludát,
ke de la żent lui ş'a verĝuñát.[2]

24. şe 'l tiénp ke ái pierdúto per amárte
lu véşi piérşo in táinti oraşióni,
del paradíżo ĝavaréş una párte
e de la żénte ĝran konşolaşióni.

25. şunéi şto kaniĉón, şuñéilo fuórt,
şuñéilo plan ke la padróna duór;
e şe la duór, laşónla durmiér:
şuñéi şto kaniĉón, féilo şentiér.[3]

---

[1]) Cfr. Ive, op. c., p. 203.

[2]) Cfr. Tigri, p. 162-3; Ive, p. 185.

[3]) Cfr. Dal Medico, p. 46 e 127. Diceva il Tiepolo: *el kaniĉón że un ştrumiént ke ĝa kuátro kuórdi e şe şucña ku l'arkét.* Veramente ne ha due, ed è il *colascione.*

26. el kaničón źe fáto de kukúča *(zucca)*.
el mánik źe fáto de leñán;
kuél ke čánta mérita una púta,
e kuél ke şuóña un frak de liñádi.

27. puóver kaničón d'un aretút
ne li man di ki no lo şa şuñár;
róti li kuórdi, e şčavaşáti dut;
puóver kaničón d'un aretút.

28. avéi de kunpatíer, o vişinánşa,
şe 'l mió čant ve veş diştarbát;
şúnon viñúş ça kóme viláinş,
şénşa lişiénşa avérve dumandát.[1]

29. ştárla a ĝuardár kuánt ke va a méşa,
la va vardánti kun kuéi óĝli baş;
la va plúi dréta ke no va una şpáda;
la fa inamurár ki la ĝuardáş.

30. kredéĝua ke la plóua foş e 'l viént;
padróna čára, a tučárve la man.
no şe póu avér majór kuntiént *(sic, turmiént?)*
udérşe ben e ştar kul kóur lontán.[2]

31. neşún póul ver ĝuşt e şoláş
ki no ĝa una nína al şo kumánt;
nína ke kunvertíş i prévi e i frat,
bukón kurát, ke dúit i va şerčánt.

---

[1]) Cfr. Ive, p. 11.

[2]) Dal Medico, p. 97:

Oh Dio, podesse far come fa 'l vento.
Andare a spasso e toccarghe una mano!
No credo che ghe sia magior tormento:
Volerse ben e starse da lontano.

32. l'amóur a że fat a fóża de nużéla,
ki no la ronp, no la póul mañár.
kuşí şará de vóuş, moróuża biéla,
ko no i ve şpóża, no i ve póul amár.[1]

33. l'amóur no şe kuíşta kul parláre,
e nánča per żíer ben viştúş;
e lo şe kuíşta kol perşeğuitáre
oneştamiénte e a şavérğe faveláre.

34. duór, mía biéla, el to dilét mi şon,
te ven a diştarbár kui şon e čáint;
víşeri del mió kóur, şeléştre don,
żólia de rinfreşčár amóur e amáint.

35. kuánt ke 'l marinár a że in fortúna,
şénpre in ajút al kláma kálke şáint;
dopo ke l'a paşáda la fortúna,
paşát el puónt e ğabáto lo şáint.[2]

36. çe faş to páre ke no te marída,
el te fa ştar kuşí doluráda,
a te fa ştar şu la moróuża víta;
ti me par una vióla şvanpoláda.

37. kuánt mái şará kuéla żurnáda şánta,
ke 'l préve me dirá: şiéte kuntiénta?
kuánt mái şará kuél dí, čára kolóna,
ke la tua máma klamarái madóna![3]

38. şavéi çe ke mi a dit el ortulán?
ke la şaláta la rinfréşča el kóur,
e li viérżi a l'é un paşt de vilán,
e li jerbéti de prínşip e şiñóur.[4]

---

[1]) Cfr. Tigri, op. c., p. 322; e Ive, op. c., p. 232, con altre varianti ivi riportate.

[2]) Cfr. Dal Medico, p. 175; Ive, p. 250.

[3]) Cfr. Tigri, p. 126; Dal Medico, p. 61.

[4]) Cfr. Dal Medico, p. 54; Ive, p. 84.

39. — o peşčadóur, ke péşči a la marína,
tu véşi vedú la mía inamuráda? —
— şi ke l'ái vedúda in fóint de la marína,
dúta dai peş e dai ĝránşi mañáda.[1])

40. čára teréža, préja la tua máma,
şe me vuréş mi per şervitóur;
mi per şervitóur e ti per dáma,
čára teréža, préja la tua máma.

41. bútite a la fanéştra kóur inĝrát,
kóur de şaş, ánima krudél,
no me far plúi diventár mat.
no la me diş de no, la že 'l mió ben.[2])

42. no bíe kréder né ai árbui ke şe pléja,
nánča a li mámuli ke fáno l'amóur;
príma li diş de şi, po le denéja;
kuşí li fa şti čáñi traditóur.[3])

43. o çe bonáşa ke že ştá ştanót,
tant peş l'é ştá per li tartáni!
no ai čapá né folp né kanóč;
çe farón nuş áltri, puóveri ĝrámi?

44. li tartáni ke viñía de ĝráo,
čarík de şablón e de čalşína,
kuánt ke i kažóinş i ş'a bružáo,
paréĝua táint kokái şu la marína.

45. ĝuéi že şábeda, dumán že fiéşta,
l'últen dí de la şetimána;
dúti li mámuli şe kónşa la téşta
e po li va per áĝa a la funtána.[4])

---

[1]) Cfr. Ive, p. 218-219; Dal Medico, p. 106.
[2]) Cfr. Ive, op. c.. p. 208.
[3]) Cfr. Dal Medico, p. 114.
[4]) Cfr. Ive, p. 95.

46. biéla, no far kóme a fat el tórdo,
ke şĝuóla in álto kuánt a póu şĝuolár;
e ko 'l że in álto a şe vuólta intórno,
el żúra la féi per mái plúi turnár.

47. i' şon ştáda veştúda a la móda,
e petináda a l' użánşa franşéże,
bióndi i ríşi, ĝe şkúrta la kóda,
żovinéta ĝarbáta, kortéże.

48. a la méja bárča ş' a muolá li ştópi,
şábit mi la vuój tirár in şkuéro;
la faş inpeĝulár a púpa e a pópi,
lúştra la faş kóme fáno un véro.

49. jéżu! çe şon ke ĝa i óĝli miéi,
e la méja víta dúta indurmenşáda;
e şe paşáşi li moróużi miéi,
şaréş la méja víta rişvejáda.

50. la mażurána, ke że 'l flóur de l' ort,
nażárla un póuk la ĝa odóur aşái;
la ĝe ne dóna un tok al şo madóur
per raleĝrárĝe el şo biél kóur.

51. no luminárе kuéli del ouréngo,
né kuéli del konşéir no luminárе;
ai vedú de li şkúfi kui ĝaláinş
a far la pulénta peż dei furláinş.[1]

52. kuánt ke ǵerión żóven e bravás,
şóta şčái nuş purtión la méla;[2]
adéş ke şúnon več, i purtón el faş,
e żon a čáża a far la panadéla.

---

[1]) *luminárе*, nominare; *kuéli del ouréngo*, donne di mal affare; *konşéir*, ornamenti al collo. — Tiepolo: *kuánt ke ĝavión fáta la dumánda, e la mámula no la jéra kuntiénta, čantión per dişpiét şóta i şói balkóinş kuéşta vilóta.*

[2]) *şčái*, ascelle (istr. e triest. *şkájo*, ascella); *méla*, in gergo, coltello.

53. şe čarnevál a foş un ĝalantón,
a vinaréş dói, tréi vólti l'an;
ma parçé a źe un pork, un bon de ñent,
a ven una vólta a l'an e malamiént.

54. — čarnevál, čarnevál,
murbinút e mal paşút. —
— şe ti veş li pietánşi ke ne vánşi,
no ti ĝavéş li pánşi kuşí şlánĝi.[1] —

55. kuşí favéla i líbri de l'autór:
ki nel mont mal víu, mal móur;
ki in źoventú prend kálke víşi,
ánča in večéşa i ten kuél ufíşi.[2])

(il čant de l'urtulán.)

56. vaĝ int-él ort kuéşta maitína
la şalatína — vaĝ a inĝrumár;
freşk i kávuli, freşk ánča i brókuli,
róźi e ĝarófuli — vaĝ a pijár.

57. máj, o biél máj, del majóur dilét
inkuronát de róźi e d'arşíş,
páre de l'amóur, amík del dilét,
méiş ke d'óñi part puórta avíş.

58. kuánt ke źívi şu per čárña,
jó no źívi mái debánt.

---

[1]) I primi due versi li dice la Quaresima, i secondi il Carnovale. — *şlánĝi*, smilzo; cfr. frl. *şkláñiş*.

[2]) Tiepolo: *kuánt ke jéro pičul, źiĝua a inĝrumár l'aulia per tiéra, e şientiva čantár i ómi véči ke i jéra şui árbui. loúr i diźéĝua ke źe róba del táşo, mi po no şái şe źe véir.*

kuátro nóli par şakéta,
li fantáti al mió kumánt.[1])

Frammenti:

i' párto per kuél vížo delikát.
la diş: o' vái infelíş inamurát?

o kóur faláş, o kóur plen de şuşpiét,
o kóur tréi mil vólti maledét.

B. *Stornelli.*

1. de li şdurñiéi a ğe ne şái una şóma,
kuéşt źe l'amánte mió ke me l'inşéña;
ku la kitára şe li ćánta e şuóña.

2. de li şdurñiéi mi ğe ne şái táint
ke de la to piél vój far un ğuánt.

3. la kitára a źe un ğran ştrumiént,
kuél ke lu ğa in man la ğe influríş;
ma biéla şéi náta per dárme la muórt.[2])

4. dáme la muórt, ma no me dar el velén;
kuntiéint murirái ne le tue bráşia,
kuntiéint murirái şóra el to şen.[3])

---

[1]) Sa il Tiepolo che questa strofa è importata dal Friuli, ma assicura d'averla sentita cantare dai vecchi muggesi fin dal tempo della sua puerizia.

[2]) Cfr. Ive, p. 318.

[3]) Cfr. Tigri, p. 360.

5. tu páşi per de ça, tu páşi inváno,
konşumarái li şkárpi, e ánča li şuóli;
de la mía bóča no varái paróli.[1])

6. vára çe żoventú ke va a la ĝuéra;
i va a la ĝuéra túiti dişperáş,
per ver laşáda la madréşa biéla.[2])

7. flóur de čána.
ĝái vedú tóva şóur in un'armáda;
per nóme şe klaméva dóna rufiána.

---

c. *Canti satirici.*

1. la mażurána ke şta ne li pitéri,
la fa l'amóur kun dúiti i čalijár;
i čalijár ke że una tríşta żent,
ke tíra el kurán kui diént;
el kurán a şe láşa tirár:
i čalijár i fa per ĝuadañár.
ankóra kuéşt, ke 'l ze 'l plúi bon,
invéş de kurán i ĝe met del kartón.[3])

i peşčadóur ke vent şiévui e aurádi
dúiti inşanĝuanádi — ke víu li pár;
kuánt ke 'l peş że vía del marčát,
a una şpúşa tréi míja de luntán.

---

[1]) Cfr. Dal Medico, p. 123; Ive, p. 171.

[2]) Cfr. Dal Medico, pag. 98.

[3]) Una 'vilota' veneziana (Dal Medico, pag. 72) finisce cosi:

La mazorana nasse nei piteri
Pute no fe l'amor co caleghèri.
I caleghèri ga una trista fama:
Che tal ch'i li chiapa, i se li magna.

kuşí kuél ke vent l'ój
şénpre el şo inbrój — lu şa čatár.
lu vent una líra, ke źe bon preş;
lu tuórna a peźár, a l'a kalá tréi beş.

kuşí el bečár minčóna
l'amík, el pariént e 'l kunpár;
kun şti parábuli ke lui ĝe kónta,
meź fúint de kárne, ko tórna a peźár.

el kontadín, ke şta in kanpáña,
per far kukáña — vóul čor un ĝarźón.
ĝe róba el furmentón e i faźuói
per mantiñíer i fiĝuói — a şpáli del patrón.
ankóra kuéşt źe el mank mal,
ĝe vent l'úa per kunprár el şal.

el barbéir, ke fa la bárba,
ko ştrúşka, lu ĝuárda ke fái pietá.
lu čápa pel naş, ĝe pléja i źenóĝli,
li láĝrimi a li óĝli — viñír a ĝe fa.

el şpeşiár, ke fa mediźíni,
l'a roviná de mólti malát,
faş mediźíni per dárĝe konfuórt,
ĝe réşta nel kuórp — e no póul plúi k...r.
kuşí el paşiént
a ştará miéj şénşa medičamiént.

táint de kuéi ke ştan şu l'óşi,
şénşa neĝóşi — e şénşa miştéir,
e kun d'un şčópo e un čan de káşia.
i şe la şpáşia — de ĝran kavaléir.

2. kuánt ke la vedovéla va al marčát,
per i kuórni la ména el şo marí.
şe per ştráda ĝe ven dumandát:
kuánti dukáti val şto vóştro bek?
díźi: kuéşto mió bek el źe vendút,
şent dukát a val şto bek f...t.

3. ko naş un piranéiş a naş un ládro;
ko naş un iżolán, naş un şakúş;
ko naş un ćavreźán, a naş un kóint,
e múĝla biéla ke źe a péi del móint.[1])

D. *Ninne-Nanne.*

1. benedéta l'óra ke naşéştu.
el puónt e 'l kuárt ke i t'a bateźát;
benedéta la láte ke bevéştu,
la máma ka t'a nudriĝát;
e benedét el préve e 'l plaván
ke t'a dá el batéźen kriştián;
e benedét el préve e 'l źaĝét *(chierichetto)*,
ke t'a dá el batéźen benedét.[2])

2. fáme la nána e fáme e fáme el şon ĝrant,
nána el mió ben, ke te va indurmenşáint,
te va indurmenşáint a póuk a póuk,
kóme li léñi vérdi şóra el fóuk;

---

[1]) Foggiata sulla 'vilota' veneziana, che è in Dal Medico, pag. 191. Cfr. pag. 253.

Questo amore municipale esclusivo, unito al disprezzo dei vicini (v. § 13, 45), che richiama alla mente i tempi infelici in cui le madri insegnavano ai loro bambini

A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un di,

mi porse occasione di domandare al Tiepolo se i Muggesi non si sentissero Istriani.

— *iştridinş no, parçé no favelón la lóur lénĝa.*
— Dunque, friulani;
— *nánča, şebén ke favelón la lóur lénĝa.*
— Allora?
— *muĝliźdinş.*

[2]) Cfr. Dal Medico, pag. 170.

li léñi vérdi ke no fa mái fláma;
nána, mió ben, ke ti źe de ṣant' ána,
e de ṣant' ána e de ṣánta maría;
nána, mió ben, ke ti źe la kulónba mía.[1])

Frammento:

fáme la nána, o banbinél de dío,
ke to páre a źe źu a la kanpáña....

E. *Canti fanciulleschi.*

"de píčui, ko ṣe alṣión, prijón kuṣí" *Tiep*:

1. páter noṣtér píčul
de véra peniténṣa.
ṣan márko fuáo
e ṣan piéri benedét,
ke puórta li kláu
del paradíṣ aviért.
— kolonbála, kolonbála,
çe ti fa a kuél kriṣt?
— i' čoĝ de l'ój
per bateźár ṣto kriṣt.
batéźa ti, batéźa mi,
no bateźár kuéi káni de ĝúdéi,

---

[1]) È noto anche alla Nigrisin, la quale, dopo il primo tetrastico, si scosta dalla versione del Tiepolo, e dice:

li léñi vérdi no li pol ardíre,
nána, mió ben, e no te far ṣentíre;
no te far ṣientíre ke mi te kánto;
nána, mió ben, ke mi te rekomándo,
te rekomándo a dío e a la madóna;
dórmi, mió ben, ke ti ṣon la mía kolóna,
la kolóna de dío e dei ṣánti,
*te rekomándo a dío e a túti kuánti.**)

*) Cfr. Dal Medico, p. 169; Ive, p. 273.

ke i va kriánti in dómino.
m a r í a źe buóña fémena;
fémena femenándu,
ş a n p i é r i predijándu,
per la lúna e per el şóul
ǵ e ź ú k r í ş t el nóştro şalvatóur.[1])

2. páter nóşter ar,
ĉolé le príje[2])
e va a prijár.
príja, príja, p ó l o.
— ti ĝa vedú el mió filiólo?
— şi ke l'ái vedú,
ku la króuş in şpála.
— e olá a źe źú?
— a źe źu in kuél liét
de ǵ e ź ú benedét.
— ki durmíva déntro?
— ş á n t a m a r í a.
dúit i áñui va vía
ĉantánti, şuñánti;
b a t í ş t a, l o r é n ş
ke puórta l'inşénş
e l'áĝa del mar:
e benedéta kuel'ánima
ke la póu inparár.

Dal Tasso:

ERMINIA.

i' ĉant ǵ e r m í n i a in fra l'inbróźi pláinti
l'antíka şélva e del ĉaĝuál şkuórta;
páşa li amánti şuói tra man trimánti,
vedérla la voléa şe víva o muórta....

---

[1]) Cfr. Ive, pag. 277, il quale, in luogo di *şan márko fudo*, ha *márco fideli*.

[2]) *'le príje' vóu diér li k u r ó n i.* Tiep.

a şaludárte şúnon viñúş ça, biéla,
kul bel şarén e l' ária de la not,
la ven a riverír, ke lei źe kuéla
ke konşumár a me fa el dí e la not;
lei źe l' ídol de nóuş áltri,
lei źe la biéla; şperón un dí
de ver dilét e şpaş....

Dal Paris e Vienna:

a şaludárla, viéna, şon viñút,
príma ke lei me şkumiénşi a favelár,
kun dut el kóur ĝe mand un şalút,
tant ke lei m' a fat inamurár.
şápia dúnkue, źólia méja dilétа,
ke pel şo amóur mi şon viñú in fréta;
şápia dúnkue, źólia méja penşár *(sic)*
fin ke a parílĝi il mió ridót amóur,
e fin a ke in parílĝi me ritróf;
apéna nat e şí ĝran péni i' prof....

Dall' Imperatrice Flavia:

díźi, flábia ĝentíl, príma deríźo *(sic)*,
ke dúit kuáint i ren a lei laşát
ĝuvérni kuşí ben kul şo kuñát,
ke oñún del şo şapéir réşti kuetát.
ma jéra un nemík de l' umána źent,
el kuál diştúrb el şo infelíşe ştat;
jéra tant nemík e fiér e ardiént,
a şérča ke flábia a şéi in pečát....[1])

---

[1]) Arrivato alla fine de' 'Testi muggesi', mi tocca registrare due altri morti: Pietro Baandolin e Pietro Apostoli. Così dei vecchi consultati da me, sono vivi soltanto il Postogna e il Bortoloni.

APPENDICE

concernente il dialetto "Tergestino"

Il muggese e il tergestino, rampolli del medesimo ceppo, costituiscono, tolte le poche divergenze notate, una sola cosa, e però

Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca.

È nota la controversia sorta in questi ultimi anni sulla friulanità della vecchia parlata di Trieste, negata dallo Zenatti prima *(Arch. Triest.,* N. S. VIII, 61-191) e da qualche altro poi, ma raffermata solidamente e splendidamente dall'illustre Ascoli nell'*Archivio glottologico* (X 450 sgg.). Io che ho tenuto e tengo la ladinità del tergestino come un assioma, non potevo restar indifferente dinanzi alle recise e ripetute negazioni degli oppositori, i quali vogliono le forme ladine evanescenti a Trieste sino dalla prima metà del 1400, e dopo veneto puro e schietto.[1]) La risposta trionfale del Maestro, che turò la bocca all'iniziatore della controversia, veniva, per buona sorte, a rendere più facile il compito mio, che si restringeva a questo: dopo aver contribuito alla dimostrazione della friulanità dell'antica Trieste coi *Cimelj (Arch.* IV 356 sgg.), indagare ancora se tra' contemporanei ci fosse qualcuno che

[1]) Noto con piacere, che l'egregio prof. Paolo Tedeschi, dopo aver contrastato con pertinacia la friulanità del tergestino nella *Provincia* di Capodistria, ultimamente, indotto dall'autorità del Muzio (v. pag. 185), con lodevole sollecitudine, si ricredette, e ne fece immediata ed esplicita ritrattazione; la qual cosa era d'aspettarsi dalla onestà e lealtà del suo carattere (v. *Provincia* n. XIV, 16 luglio 1893).

serbasse memoria di una parlata, di cui essi cimelj erano scarsi ma legittimi rappresentanti.

Mentre attendevo a queste ricerche e ne comunicavo il risultato all' egregio amico Attilio Hortis, egli, dal canto suo, comunicava a me alcune reliquie ladine scoperte nelle carte triestine dopo il 1550, e con la solita cortesia mi dava facoltá di servirmene; di che gli amanti di cose patrie gli devono gratitudine, come gliene deve molta lo scrivente, che coglie volentieri l' occasione di ringraziarlo qui pubblicamente e di cuore. Non è, difatti, poco merito quello d' aver trovato gli anelli di continuità dialettale tra il 1550, l' età a cui giungevano i vecchi cimelj, e il 'Sonet d' un ver triestin', scritto nel 1796. Addurremo súbito i nuovi documenti; intanto ci sia concesso di rilevare altra prova della friulanità dell' antico vernacolo di Trieste, conservato in una tradizione muggese che risale ai primi anni del 1500, la quale, ai Triestini, andati per mare ad assalire quella cittadetta, fa dire che c' erano venuti a vendere *lis báffis*. Nè è da tralasciare l' autorità di Girolamo Muzio, capodistriano, e di Giacomo F. Tommasini, vescovo di Cittanuova; il primo dei quali, il 19 di febbrajo 1542, scriveva da Nizza al suo amico Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria: "Questa città ha sua propria favella, la quale non è nè italiana, nè francese, nè provenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste, ne' nostri paesi"; [1]) il secondo, quasi un secolo dopo, scrivendo i "Commentarii dell' Istria", là, dove parla di Trieste, dice: "La lingua di questi abitanti è forlana corotta". [2])

I. *Nuovi Cimelj tergestini.*

1. Il patrizio *Zuan Chichio,* procuratore generale nel terzo reggimento del 1600, cioè nei mesi di *setember, otober, novenber* e *decenber,* scrive in testa al suo quaderno, v. XLVI, 87.a:

---

[1]) V. il bello studio sul 'Muzio' dell' egregio prof. A. Morpurgo, *Arch. Triest.* N. S. XVIII, 469 n.

[2]) *Arch. Triest.* V. S. IV, 447.

Nota de tutis li spesis minudis che si farà in questo R.to de setenber et p.a dati p ll. 4 candelis per la guardia l. — ss. *12;* e tre altre volte registra spese di *candelis.*

Adì. 16. otober dati a mo franco per piombo brocadelis ecc. *e tolis.* Più sotto ripete: *brocadelis.*

P. 87[6]: *dati a Stefano uficial per carta cera per far li boletini dis linis per la guardia* ecc. E poi: *per piombo per meter li lumeris.*

2. In un poemetto satirico inedito, che secondo il Kandler sarebbe del 1689, e secondo l'Hortis, che lo pubblicherà nella sua *Storia della vita intellettuale di Trieste,* certamente non posteriore al 1709, ci sono questi versi:

> Giacomo Giovannin la maggior pigna
> Della città, scusossi allor col dire:
> *Frari,*[1]) *mi hai da zi c'ai hom in vigna*
> *E coi hon da tornà, ne pues vegnire.*
> Al detto popolar ognun sogghigna.

E il Kandler, nelle sue *Note inedite manoscritte alla Storia del Consiglio dei Patrizj,* osserva a questo punto: 'Il porre in 'canzone un patrizio[2]) perchè parlava il gergo plebeo, ci av-'verte ciò che per altre vie ci era noto, cioè che due dialetti 'si parlavano a Trieste, il plebeo *che dev' essere comune a Muggia* 'secondo che abbiamo udito, e il nobile alzato a dignità di 'lingua parlata, non di lingua scritta;[3]) solo in sulla fine del 'secolo passato si usò il veneto in alcune poesie di circo-'stanza'.

---

[1]) In un processo triestino del 1358: "to fraro fo apicha per la gola„. B. Malef. VII, 66[a]. *Frário* anche nel muggese, diretto alla persona con cui si parlava (v. pag. 140).

[2]) Per *Giacomo Giovannin* ecc., è da intendere, secondo l'Hortis, un Giuliani, che vuol dire uno *de liş trédiş ĉaźádiş,* patrizio puro sangue.

[3]) Prezioso anche questo cenno del nostro egregio storico intorno alla comunanza di dialetto tra Muggia e Trieste. Ma sebbene al nostro tema non ne importi, sia permesso qui osservare, che la sua asserzione relativa al parlar 'nobile' (cioè al parlar veneto), mal si regge dinanzi ai documenti dell'Archivio diplomatico, i quali sono scritti appunto in veneto, con maggiore o minor rimaneggiamento letterario, s'intende,

3. Prè Antonio Scussa, a f. 21^{b} 22^{a} della sua *Opera giornale*, sotto la data del 1733, il 28 d'agosto, nota: *Tempo fosco e nuuloso con gran pioggia e maggior il vento che va sempre incalzando. Cadendo hoggi il compliaus dell'Augustissimo Imperatore Carlo Sesto....*

Pertanto i nuovi cimelj raffermano i vecchi, dacchè vi si riscontrano i medesimi fenomeni, cioè: il pl. femminile in *-s: lis baffis, tutis, spesis minudis, candelis, brocadelis* bandelle, *tolis* tavole, *lumieris;* il pl. maschile nella combinazione *n's: compliaus;* gl'infiniti apocopati *zi* andare e *torná (vegnire* è per amore della rima e non ha peso); e il dittongo dall'*ó* in posizione: *pués* possum, che fa bel riscontro con *uess, uuestra, puent* ecc. dei *Dialoghi.* Così la serie dei fenomeni ladini, cominciata nel 1300 e venuta giù giù sino al Mainati, attesta con piena certezza l'esistenza del vecchio dialetto; esistenza sporadica sì nelle scritture, ma salda e costante nell'uso comune, tanto da poter resistere per cinque secoli al veneto insidiatore.

II. *Testimonianze di persone viventi.*

Ci si potrà dire: È vero, avete documentata la presenza istorica del "tergestino„ dal 1300 in sino ai saggi che ne dà il Mainati (1828). Ma è egli poi vero, che ai tempi del Mainati vivessero ancora dei Triestini, parlanti il vecchio dialetto? Per rispondere a questa domanda, ho io sostenuto un lungo lavoro, condotto con scrupolosità notarile. E la risposta è riuscita splendidamente affermativa, a esemplare condanna di chi ha calunniato il povero sagrestano. Ecco gli atti, a dir così, della mia inchiesta:

---

ma sempre veneto; insomma 'venezianeggiano e letterateggiano'. Meglio l'Ascoli, quantunque poche carte triestine abbia avute sott'occhio: "Chi non iscriveva in latino, scriveva in un tal qual veneziano, adoperava cioè il linguaggio che rappresentava la cultura politica e il filone più cittadinesco della contrada, senza dir dell'italiano, che qui, come altrove, bizzarramente vi si commesceva.„ *Arch.* X, 449.

1. Trieste, via Media, n. 4, primo piano, 15 ottobre 1889.

Colloquio con la signora de Jenner.

La signora Carolina Camuzzini, vedova di Luigi de Jenner (cultore appassionato delle cose patrie, di cui l'Archivio diplomatico conserva gli scritti), nata da madre triestina (Gianetti) e da padre monfalconese, d'anni 85, dichiara, che nei primi vent'anni del secolo presente le famiglie di vecchio ceppo triestino parlavano più o meno, oltre al veneto, un dialetto rassomigliante molto al friulano. Si ricorda benissimo che quando con la madre andava a trovare la colonnella de Francol, sua zia (era una Gianetti), le due sorelle parlavano tra loro il friulano, come parlavano friulano i Civrani, i Conti, i Burlo (la famiglia del cav. Leopoldo, di cui per parte del marito era cugina), i de Jurco, i Montanelli, i de Prandi, le sorelle dell'Argento; tutte famiglie con le quali ella ebbe a trattare sia per ragioni di parentela, sia per ragione d'amicizia. Ha conosciuto personalmente e molto da vicino don Giuseppe Mainati, del quale è stata per molti anni casigliana, avendo abitato insieme al primo piano di quella casa che oggi porta il n. 11 in via S. Michele. Sa del libro pubblicato da lui nel 1828; dichiara che il dialetto dei *Dialoghi* era quello udito parlare nelle famiglie con cui ella aveva relazione. Il Mainati non ebbe bisogno che altri gl'insegnasse il volgare triestino, perchè nato in Trieste (1760) l'aveva udito, se non in casa, intorno a sè da bambino, e l'udiva ancora, quando uscirono i *Dialoghi*, da qualche vecchio. Uno dei più tenaci conservatori del vecchio dialetto fu il nobile Giacomo de Prandi (1740-1822), il quale, mentre quasi tutti ormai in casa e fuori usavano il veneto, egli continuava a parlare il volgare, e diceva: *bóña dí, ṣkóñi fá;* onde Luigi de Jenner, marito dell'interlocutrice, parlando di lui, lo chiamava il conte *Skóña-Bóña.* E di cotesto vecchio dialetto ella si rammenta ancora singole voci e frasi, come: *ze fáṣtu, ze díṣtu, ze áṣtu fat, ze áṣtu dit, parzé no vénṣtu, zívi* e *lívi* andavo; *i nuéṣtri frutz, i nóṣtri mámui* i nostri bambini; *dolá l'é zùda la frúta; ze biéla fantáta* e *ze biéla mámula, liṣ mámuliṣ, va a klamarlo, no*

ştí plorar,[1]) *çe váiş* che piangi; *dnča, dónča, Triéşt, la fémina* moglie; *el to om* marito; *lìş féminiş, la čáža, liş trédiş čazádiş; la čáşa* mestola; *la čaudiéra, la zíta* pentola,[2]) *viéklo -a* vecchio -a; *va a şiará la puárta, dolá l'é la klaf, l'áşto čatáda, áştu čalát el fuk* hai guardato il fuoco; *áştu veĝlát; i şklaf* gli slavi; *klâma me şur; i miéi frádi; el čaf; čála şe 'l pam ze kuét.* — Questa dichiarazione, d'importanza capitale, fu letta e confermata, nella forma che qui si stampa, dalla predetta signora de Jenner il 4 di febbrajo 1890, in presenza dei signori dott. Attilio Hortis, direttore della civica biblioteca, e prof. Alberto Puschi, direttore del civico museo d'antichità, venuti per far la conoscenza dell'egregia signora.[3])

2. La signora de Jenner dichiara, che i de Burlo, suoi cugini, parlavano il vecchio dialetto. Fra le mie reminescenze giovanili c'è questa. Un mio carissimo amico, Germanico Foramiti di Cividale, morto a cinquantadue anni nel 1879, mi parlava spesso d'una sua zia, una Burlo di Trieste, moglie ad Antonio Foramiti dimorante a Viscon del Torre, la quale aveva portato nella nuova casa, com'è naturale, le tradizioni di famiglia: era altera di appartenere a una de *liş trédis čažádiş;* si compiaceva d'un vaso di Sèvres che suo padre aveva ricevuto in dono da Luigi XVIII per aver ospitato nella tomba della sua famiglia in S. Giusto le principesse Vittoria e Adelaide di Francia. Ma quello che importa al caso nostro, e per cui qui se ne fa menzione, si è, che aveva conservato il caratteristico *-m* da *-n,* e diceva: *un tóko de pam, e dío ve dáĝi del bem;* della qual cosa il nipote rideva spesso e volentieri. E la testimonianza d'un parente morto è rincalzata dalla testimonianza di un parente vivo, che è il signor Giovanni

[1]) Il prof. Racheli trovò ancora vivo questo vocabolo in Rena vecchia nel 1857, come mi assicura un suo scolaro.

[2]) Parrebbe estranea al tergestino questa voce; ma nel citato inventario di Giovanni de' Paysana leggo: "unum ciptum de stagno in quo fit aqua rose„. (Viced. XVIII, 131a-b.)

[3]) È morta nella primavera del 1892.

Wilde, pronipote della Burlo-Foramiti, intorno alla quale egli mi mandò scritto il 16 d'ottobre 1889.

"Gioseffa Maria (da noi figli di F. Gentille e Lodovica de' Burlo chiamata Giuseppina) morì a Viscon ed io ebbi occasione di passare le vacanze da essa a Viscon. Come la mia prozia Funck, essa parlava sempre alcune parole alla veneziana, come "sastu, cossa distu„[1]) ecc., e mi diceva che "el furlan che parlano da quelle parti„ non sa apprenderlo, abbenchè ne conoscesse "un furlan„ da piccola — ma tutt'altro parlato„.[2])

3. Piazza Cavana, n. 1, primo piano, 28 ottobre 1889.

Colloquio col consigliere aulico comm. Carlo de Porenta.

Il signor commendatore Carlo de Porenta, che fu per molti anni podestà di Trieste, sa d'un vecchio dialetto, diverso dall'attuale, di cui rammenta *ze fástu, ze dístu, ze biéla fantáta, dónča, ánča, parzé;* non altro, perchè egli, partito giovinetto per gli studj, non ritornava a casa che le vacanze.

Dice che sua mamma (una de Fecondo) leggeva con piacere i *Dialoghi*, ai quali il padre era associato, chè le ricordavano il dialetto udito da bambina nelle famiglie patrizie frequentate.

---

[1]) Sono forme ladine rimaste nel veneziano. Il "B. Malef.„ mi dà: *vostu, astu, vestu, regnarastu, estu, fastu, vastu* ecc.

[2]) Se la Burlo-Foramiti, nata il 1796, sapeva da piccola "un furlan„ tanto più dovevano saperlo (e la de Jenner assicura che lo sapevano) gli altri figli del primo letto del cav. Leopoldo, tutti maggiori di lei. E quindi: Catterina Chiara, n. il 1784, sposata in Funck; Maria Lodovica, nata il 1785, sposata in Gentille; e Leonardo Giuseppe, nato il 1788, e morto celibe il 1813. In quanto al vivente Francesco, unico figlio del secondo letto, nato il 1808, la cosa è un po' diversa, come si vede dalla lettera scrittami il 5 dicembre del 1889 da Gradisca, dov'è domiciliato, nella quale dice, che non gli consta d'aver udito parlare il vecchio dialetto triestino, "bensì intesi che si parlava ed era una specie di friulano„.

4. Via della Muda, nella cereria Machlig, 19 novembre 1889.

Colloquio col cav. Felice Machlig.

Il signor cav. Felice Machlig dichiara, che da giovinetto suo padre (il cui nome appare tra gli associati ai *Dialoghi*) lo conduceva spesso dalle signore dell'Argento,[1]) dicendogli che udrebbe da quelle la parlata dei vecchi Triestini. Racconta che le due sorelle parlavano tra loro il vernacolo dei *Dialoghi*, e che, pur conversando in veneto, si lasciavano sfuggire delle parole così lontane dall'uso comune, ch'egli, tornato a casa, le ripeteva per ridere. Ha conosciuto di persona il Mainati, e l'ha udito dire che il vernacolo dei *Dialoghi* si parlava ancora in qualche famiglia. Difatti, egli, il cav. Machlig, l'ha udito in casa dell'Argento, dove, tornato dagli studj, andava tutte le domeniche.[2])

5. Corso, n. 20, quarto piano, 20 novembre 1889.

Colloquio col signor Pietro de Francol.[3])

Il signor Pietro de Francol, d'anni 80, dichiara, che nato da madre oriunda tedesca, in casa sua si parlò sempre l'italiano. Sa però molto bene d'un dialetto friulaneggiante, usato dai vecchi Triestini, che è proprio quello dei *Dialoghi*, dell'autenticità dei quali non ha mai dubitato nè lui, nè suo padre Geremia, che a quell'opera era associato. Non ha dubitato mai, nè poteva dubitare, avendo egli stesso udito parlare quel dialetto più e più volte dalle signore dell'Argento, di cui era molto familiare, tanto che alla loro morte n'ebbe una piccola eredità.

---

[1]) Non *Leo*, come scrive lo Schatzmayer. (V. *Avanzi dell'antico dialetto triestino*, Trieste, 1891, p. 5, n.)

[2]) Le signore dell'Argento abitavano in casa propria (oggi Carcassone), in androna Aldraga, con l'ingresso al n. 22 in via dei Capitelli.

[3]) Questi Francol sono collaterali, non discendenti dai Francol parenti della de Jenner che avevano il predicato di Francolsberg. Geremia e il colonnello erano cugini. Pietro de Francol è morto il 7 d'ottobre 1893.

6. Lettera del signor *Eugenio Pavani*, economo del Comune.

4 maggio 1890.

"Ecco quel poco che so io dell'antico dialetto di Trieste. Mi ricordo che quando ero ragazzino veniva in casa nostra una certa Marcantonia (il cognome l'ho scordato), moglie ad un capomastro muratore, cieco per essere caduto in una fossa di calce, che abitava nella casa rossa in piazzetta Santa Lucia, di fianco all'attuale episcopio. Ora questa donna, parlando con mia madre, usava un dialetto affine al friulano. Siccome in casa e fuori sentivo parlar sempre il veneto, domandavo spiegazione alla mamma, ed essa mi diceva che quello era appunto il dialetto che parlavano i vecchi triestini, e che anche sua mamma parlava così. Della povera nonna mi ricordo vagamente, essendo morta di oltre 79 anni, che io ne avevo due o tre. La Marcantonia poi, quando morì nel 56 o 57, doveva averne da 80 a 85.

Come vede, si tratta di reminiscenze giovanili, ma che sono così fresche nella mia memoria, che mi pare ancora di sentire la Marcantonia parlare il linguaggio dei *Dialoghi* del Mainati."

7. Via Rossetti, n. 6, primo piano, 21 luglio 1890.

Colloquio col signor Leopoldo de Jurco.

Il signor Leopoldo ha notizia d'un antico dialetto triestino, rassomigliante al friulano, per averne sentito discorrere tante volte da Giuseppe suo padre, morto a 82 anni, sul principiare del 1889. Si ricorda come suo padre, quando era intavolato questo discorso, fosse pronto ad appagare la naturale curiosità dei figli, nominando in vecchio triestino questo o quell'oggetto, e come spesso raccontasse, che in casa sua si usava di preferenza quel dialetto sino alla morte di Pietro suo padre, avvenuta il 1833.

Si rammenta ancora, che ritornato egli da Udine, dopo fattavi lunga dimora, quando per vezzo o per abitudine gli accadeva di esprimersi in friulano, suo padre soleva dire: anche noi, vecchi Triestini, dicevamo così.

8. Lettera della signorina *Anna Minas.*[1])

29 settembre 1890.

"Ricordo che quand' ero ragazzina chiedevo spesso a mia mamma di voler fermarsi a parlare con una sua vecchia zia, la quale usava delle espressioni che mi facevano molto ridere, m' erano nuove e strane, da nessun' altra persona le udiva. Questa signora da noi fanciulli era conosciuta per la zia Scogna-Bogna, e realmente si chiamava Maddalena Fister Dorligo."

E la stessa mi scriveva il 10 d' ottobre:

"Forse le interessa sapere ciò che mio zio[2]) mi rispose alla domanda che gli feci sul dialetto che usavasi qui nel tempo andato. Trascrivo le sue parole: "In quanto ai termini "friulani che si usavano ancora a tempo della mia infanzia, "non ne ricordo che *scogna, bogna, candrega* per sedia, *plevan,* "*furnate* per tempo coperto senza pioggia; del resto quel gergo "ibrido misto di friulano e veneto, si usava dal volgo, ma "non si scriveva."

9. Dichiarazione autografa del signor *Giuseppe Sindici,*

"em. Registr. Direttore degli Uffici d' ord.e magistr.li"

19 novembre 1890.

"Dichiaro io sottoscritto, nato nell' anno 1810, ricordarmi benissimo, che quando la mia nonna signora Elena Sustersich, nata nell' anno 1746, morta nel 1821, veniva a far visita alla propria figlia, nata nell' anno 1774, morta ai 15 settembre 1816, maritata al signor Giacinto Sindici, parlavano tra loro sempre l' antico triestino, un miscuglio di veneto e friulano."

---

[1]) Casa propria, via Massimiliana, n. 26.

[2]) Il dott. Luigi Dorligo, d'anni 83, dimorante in Brazzano. È morto nel gennaio del 91.

10. Lettera della signora *Giustina Cumano-Perusini.*

27 agosto 1891.[1])

"Come ho detto al nostro ottimo e comune amico dott. Antonio Vidacovich, ripeto a Lei, egregio Signore, d'aver udito Stefano de Conti parlare un dialetto friulano in casa nostra a Cormons, molti anni addietro; motivo per cui mi sarebbe difficile attestare chi, oltre al mio povero babbo, fosse stato presente. Ricordo benissimo lo stupore di noi tutti (intendo le persone di mia famiglia) all'udire il signor de Conti rispondere in un dialetto friulano al nostro gastaldo Valentino Drius.

Alle interrogazioni del come avesse imparato il friulano, il Conti rispose: "Quand'io era fanciullo, a Trieste si parlava "questo dialetto, il quale si conserva tutt'ora nelle famiglie "*de lis tredis chiasadis.* Con mio fratello Giusto parlo sempre "il friulano ed anche coi vecchi delle altre famiglie patrizie "veramente triestine„.[2]) Il Conti le nominò, ma io non ricordo che i baroni Burlo.

Non posso nemmeno precisarle l'epoca nella quale avvenne questo discorso, so soltanto che allora il Conti e babbo mio erano vicepresidenti nel Consiglio municipale di Trieste. No, sbaglio. Vicepresidenti erano Cumano e Giuseppe Morpurgo, della Ditta Morpurgo e Parente, e il Conti era podestà.[3])

---

[1]) Da Tricesimo, dov'era a villeggiare.

[2]) Preziosa confessione da cui si ricava che il vecchio dialetto non solo era vivo al tempo del Mainati, quando cioè, secondo gli oppositori. nessun triestino, assolutamente nessuno, lo parlava più; ma ricorreva ancora, familiarmente, sul labbro di patrizj veramente triestini trentacinque anni dopo la pubblicazione de' *Dialoghi.* E dire che lo facevano bello e spacciato sino dalla prima metà del 1400!

[3]) Stefano de Conti fu podestà di Trieste dall'aprile del 1861 al febbrajo del 1863.

Il dialetto parlato da Stefano Conti (detto Scefi[1]) non somigliava punto al dialetto attuale, nè a quello della mia giovinezza, bensì moltissimo al friulano che si parla a Gorizia, friulano un po' guasto nelle terminazioni e largo di pronuncia, al dire dei puristi.[2]) Non ho sentito questo dialetto da altre persone di Trieste.„

11. Ospitale civico, sesta divisione (donne).

Colloquio con Maria Lorenzi, di 92 anni.

Verso la metà d'agosto del 1892 ero stato avvisato dal signor Benedetto Saraval, farmacista, che una vecchiona, dotata di buona memoria, veniva a prendere delle medicine da lui, e che si fermava volentieri a parlare dei tempi passati, di cui serbava una quantità di particolari. Messomi sulle tracce di lei, non la potei così facilmente rinvenire, perchè in farmacia non tornava più, e perchè il 24 del mese aveva sgombrato, nè si sapeva dove fosse andata a posarsi. Finalmente, il 26 di settembre mi venne riferito ch'era all'ospitale. Ci andai súbito, e la trovai in piedi, accanto al letto, che faceva la calza senza occhiali, e bell'e guarita dell'asma, sicchè faceva conto di uscire tra un paio di giorni. Dopo un po' di preambolo, domandatole che lingua parlassero i Triestini al tempo della sua fanciullezza, si voltò intorno come a invitare le ammalate vicine e l'infermiera ch'era a pie' del

---

[1]) Veramente *Ščéfin*, come mi assicura il signor Pavani, che fu suo amico. È pur notevole che un podestà di Trieste, e podestà in questo ultimo trentennio, venisse chiamato dagli amici con nome prettamente friulano; nome che presenta uno dei caratteri più cospicui della friulanità il *č* da *ti*.

[2]) Il giudizio che la signora Cumano-Perusini fa sulla pronunzia del Conti concorda con quello che mi sono formato io stesso udendo parlare la signora de Jenner, la quale alla *z* di *ze*, *parzé*, ecc. dava un suono aspro come di *tz*, e alle vocali toniche quel suono secco e brusco che si sente a Gorizia. Il muggese, all'incontro, ha suoni assai dolci, e allunga le vocali toniche, specialmente nei polisillabi, quasi come il friulano di Udine.

letto a star attente, poi con manifesta compiacenza rispose forte:

— El furlán, şiór.

Però, dopo tanti anni, non si rammentava più quel dialetto; soltanto di questo diceva ricordarsi benissimo che, essendo ragazzina, nel Ghetto vecchio (via e piazzetta Trauner), dov' era nata, sentiva le vecchie discorrere tra loro, da un uscio di casa all' altro, in friulano, di che ella e le sue piccole amiche solevano canzonarle, gridando: *ze a fat la Zezília, un mámul o una mámula?*

12. Civico Liceo femminile, 20 gennaio 1893.

Colloquio col signor Giuseppe Paolina.

Il signor Giuseppe Paolina, aggiunto all' Economato civico, dichiara che, circa quarant' anni fa, il patrizio Giuseppe de Calò, maestro comunale nella scuola di Città vecchia, raccontava a lui, giovinetto di poco più di quindici anni, che la parlata dei vecchi Triestini era una specie di friulano, e gli accennava ad una grammatica di quel dialetto, che diceva di avere.

13. Via del Tintore, n. 6, terzo piano, 21 gennaio 1893.

Colloquio con le signore Matilde de Calò e Maria da Camin.

Di cotesto prezioso documento nulla sanno le signore Matilde de Calò e Maria da Camin, figlie del maestro suddetto, morto a 85 anni nel 1879; sanno però benissimo dell' antico vernacolo triestino, avendone sentito, da bambine, parlare in casa più volte; ricordano un saggio avuto dalla madre: *láit a čáža, ke 'l mámul plóra.* E del padre rammertano che soleva raccontare spesso d' una sua vecchia zia, che abitava vicino alla chiesa di S.ta Maria Maggiore, parlante il vecchio dialetto, della quale diceva loro: "se la sentivi parlar, pareva proprio una furlanáta" e citava le parole dette a lui, ragazzetto, un giorno ch' era andato a trovarla: *čála, pépiz, že ke a fat la ǰáta!*

14. Via S. Nicolò, n. 17, quarto piano, 25 settembre 1893.

Colloquio col signor Giuseppe Lin.

Gli consta di un dialetto friulano usato dai vecchi Triestini, perchè lo sentì parlare sempre dai conjugi Sames, suoi nonni materni, che abitavano in via del Crocefisso, al n. tav. 409, morti circa sessant'anni fa, avendone egli dieci o poco più. E si ricorda che la nonna si vantava discendente da una *de liş trédiş čaźádiş*, però da che famiglia fosse uscita, non sa più dire. Cotesto dialetto in casa di lui non fu parlato mai, perchè suo padre era veneziano.

15. *Nicolò Bortoloni* (v. s., p. 111), che dimorò in Trieste dal 1814 al 1817, dichiara:

El triestín el ĝavéua un 'patoá'[1]) *şkuáźi kóme nóuş áltri m u ĝ l i ź á i n ş, źa şetánta, otánt' áin. mi póu dir kóme ke i favelévа ştránbo ánča lóur áltri. mi jéro a t r i é ş t de píčul e şon ştá tréi áin a far el kurdaróul, e ái favelá kun lóur, e i ĝavéĝua de li paróli ke tiréua aşái a nóuş áltri m u ĝ l i ź á i n ş. ĝái fat el kurdaróul t-éla fábrika de ş i n i b á l d i a l' a k u e d ó t o, e po şon ştá t-éla baráka de şiór a n d r é a b u ş í n i.*[2])

16. *Bonomo Apostoli* (v. s., p. 7), che fu in Trieste nel 25, dichiara che gli abitanti di Rena vecchia, quelli specialmente che stavano intorno al Crocefisso, usavano ancora delle parole somiglianti al muggese.

---

[1]) Questa voce il Bortoloni l'ha dai signori de Strudthoff, che spesso lo invitavano a parlare nel suo *patois* muggese negli otto anni che fu al loro servizio come pescatore.

[2]) Un'altra volta, ricondotto su questo argomento, mi diceva: *lóur i me kojonéva mi ke diźévo k u m ó d o in pen de 'parçé', 'kóme', e lóur i favelévua plúi lijá de mi; me rikuórt ke i diźéva: k a k a b ú ş, p l a n é r, ź i p ó n, v a i n l ó, v e n k i l ó.* — Restai a sentire in bocca sua queste parole del Mainati, e gli domandai se ne sapesse il significato. Lo sapeva: *k a k a b ú ş źe una şórta de tiéra takadíşa. a t r i é ş t ĝái źujá tánti vólti kul kakabúş; p l a n é r vóu dir č a n i é ş t r o; ź i p ó n i klamévua la jakéta de li fémini; v a i n l ó, 'va in lá', 'kulá'; v e n k i l ó, 'ven ça'.* — La voce *kakabúş* vive, del resto, ancora.

E suo fratello *Pietro* (v. s., p. 47), venuto qui nel 30, dice che i Triestini parlavano quasi come adesso, ma soggiunge: *mió páre me kuntéva ke una vólta, in antík, i faveléua lijá kóme nóuṣ áltri mug̑ližáinṣ, e ánča plúi, máṣime kuéli de li trédiṣ čažádi, ke i ṣtéuua in ṣitá véča.*

Muggesi dunque e Triestini, come appartenenti allo stesso filone d'indigeni (chè identità linguistica dice identità etnografica), parlavano su per giù il medesimo dialetto. Di cotesta comunanza s'ebbe già qualche saggio nelle noterelle apposte ai 'Testi'. Se non che, volendo venire a più ampia e sicura prova, si allega qui il primo dialogo del Mainati, con a fianco la versione muggese fatta dal Bortoloni.[1])

TERGESTINO	MUGGESE
Versione di don *G. Mainati*	Versione di *N. Bortoloni*
1828.	1890.
El sior Carlim e Zuam, che s' incontrem per strada, e fare-land, vam ognidum intela soua campagna.	*el ṣiór karlin e žuán, ke ṣ' inkuóntren*[2]) *per ṣtráda, e faveláinti, va oñún int-éla ṣóva kanpáña.*
Zuam. Lustrissimo bon dí.	*žuán.* luṣtriṣen,[3]) bon di.[4])
Sior Carlim. Oh! adio Zuam. dola uasto?	*ṣiór karlín.* oh! adío žuán. dóla váṣtu?[5])

[1]) Per ottenere la versione muggese tenni questo modo. Senza dire di che si trattasse, prima voltavo io in veneto il testo tergestino del Mainati, poi pregavo il Bortoloni di ridirmelo nel suo vecchio dialetto. Più tardi lessi all'Apostoli, al Brandolin e al Tiepolo la versione avuta dal loro compatriotta, raccomandando mi dicessero se quel che leggevo era vero *mug̑ližán*. Di qui le varianti.

[2]) Brand.: *inkuóntrin;* ma per analogia *inkuóntren*. Cfr. *últen, órden, dižórden, batéžen* ecc.

[3]) Brand.: *luṣtriṣín;* meglio *luṣtriṣen*. Tra le reminescenze infantili dell'Ascoli: '*lustrissen de kiló*', per significare 'un aristocratico puro sangue, ma più o meno spennacchiato'.

[4]) Tiep.: *bun dí.*

[5]) Tiep.: *olá te vái?*

Zu. Uach[1]) in braida.
S. Car. A ze fa?
Zu. Uach a plantà dei auliu. E lui lustrissimo dola el va?
S. Car. Mi uach in mandria, a travasà el vim, e dopo uach a plantà dei auliu, perzè el fred del inuiar de l'altro am l'hau fat sechià squasi duti.
Zu. Anchia intòla meja braida xe sechià un biel auliu grant.
S. Car. Perzè po no ghe n'hasto plantà um altro nou?
Zu. Perzè mieu sior pare el diseua che bisogna spietà la uita de un omis per vede el frut del auliu nou.
S. Car. El jera bem un tandàm tou pare, come viu, che Dio ghe brazis l'anema soua. Se i soui vechi avèssin pensà cusì, no gauressem mai vì, ne nanchia aulíu, nè oi.

žu. vaĝ in brália.[2])
ş. kar. a çe far?
žu. vaĝ a inplantár dei aulíu. e lui, luştríşen, dóla el va?
ş. car. mi vaĝ in kanpáña a traĝuażár el vin,[3]) e po vaĝ a inplantár dei aulíu, perçé el fret de l'invér de l'altr' an li ha fat şečár şkuáżi dóuti.
žu. ánča t-éla méja brália s'á şečá un biél aulíu ĝrant.
ş. kar. e parçé no ĝe n'áştú[4]) inplantá un áltro nóu?
žu. perçé mió şiór páre diżéĝua ke bizóuña[5]) şpietár la víta de un on per véder el frut del aulíu nóu.
ş. kar. el jéra ben un dandàn to páre, kóme viu, ke dío ĝe dái paş a l'ánema şóva. şe i şuói véči avéşen[6]) penşá kuşí no ĝavareşión[7]) né viş, né aulíu, né ój.

---

[1]) Il sig. Schatzmayer vuole che *uach*, si pronunzi *vač* (v. '*Avanzi dell' antico dial. triest.*' ecc. p 21 in n.). Il vero è che il *c* di *vach* è gutturale, come il *ĝ* di *vaĝ* del testo muggese. Qui si tratta del dileguo dell'*o* che non altera punto il suono del *c*.

[2]) Apost. e Tiep.: *bráida*. Secondo l'uso muggese ed anche frl., *bráida* è terreno arativo in piano; se in collina dice *čanp*, il frl. *ronc*.

[3]) Il Bortoloni protestava, che *in kanpáña şe rendéma, ma no şe traĝuáża; şe traĝuáża in čánua.*

[4]) Brand. e Tiep. preferiscono: *no te ĝe n'á*; l'Apost.: *şe póu dier kóme ke şe vóu.*

[5]) Tiep.: *bie.*

[6]) Tiep.: *i veş.*

[7]) Tiep: *vareşión.*

Zu. Lustrissimo el dis bem lui, ma mi no sai com che se fa.
S. Car. Mi te insegnarai dola che asto de zì per fate insegnà. Cognosisto messer Blas, chel de la nata, che hau chela mandria granda a Montbièl?
Zu. Lustrissimo si che lo cognòs, perzè anchia mi hai una mandria in Guardis, poc lontam de la soua.
S. Car. Bem, va da lui, dighe cussì, che t'hai mandá mi, el xe un bon omis e bravo, e lui t'insegnaràu chel che asto de fà intèla toua mandria, per fala frutá bem.
Zu. Zarái, lustrissimo si.... Chesta xe la meia braida, se el uolarèss incumodasse de vignì dentro, la me faress una grazia.
S. Car. Ziem dai.... La podarèss jesse miei bem tignúda. No hasto semenà el sorgh, e i fasoi aimò?
Zu. lustrissimo, nò aimò.

źu. luştrîşen, el diş ben lui, ma mi no şái kóme ke şe fa.
ş. kar. mi te inşeñarái dóla ke te ĝa de źier per fárte inşeñár. te koñóşi ti bláş, kuél de la náta, ke 'l ĝa kuéla kanpáña ĝránda a montbiél?
źu. luştríşen şi ke lo[1]) koñóş, parçé ĝái ánča mi una kanpáña in ĝuárdi, póukul luntán de la şóva.
ş. kar. ben, va da lui, díĝe kuşí ke te ĝái mandá mi, el źe un on bon e brávo,[2]) lui t'inşeñará kuél ke te ĝa de far in t-éla tóva kanpáña per fárla frutár ben.
źu. źarái, luştríşen, şi.... kuéşta źe la méja brália, şe 'l udaréş inkomodárşe[3]) de veñír drénto,[4]) la[5]) me faréş una ĝráşia.
ş. kar. źon, dái.... la pudaréş jéşer tiñúda plúi ben.[6]) no te ĝa şemená[7]) imó el şork e i faźóui?
źu. no imó,[8]) luştríşen.

---

[1]) Apost.: *lu.*
[2]) Tiep.: *braf.*
[3]) Tiep.: *inkomodárşe.*
[4]) Tiep.: *déntro* o *dénter.*
[5]) Tiep.: *el.*
[6]) Tiep.: *plúi ben* o *miéj.*
[7]) Tiep.: *inşemená.*
[8]) Qui confesso d'aver usato il metodo suggestivo. Visto che il Bort. si ricordava alcune voci proprie del tergest, e parendomi strano che ignorasse il correlativo di *ancora*, gli domandai se avesse mai sentito la voce *aimó* del Mainati. Mi rispose subito, senza esitare: *şiór şi; el trieştin diźéra aimó: nóuş áltri, invéşe, diźión imó.*

S. Car. Ze spiètisto? xe squasi fora el mes de auril. fa prest a plantà lis vì, perzè xe tàrdi. dòla jera plantà l'auliu?

Zu. Chilò, lustrissimo; el vègnis com mi.

S. Car. No xe miga muàrta la ludris de stò auliu, no vèdisto quant che l'hau butà fora el plantom?

Zu. Lustrissimo si, ma l' arbol xe muart.

S. Car. Sosto ben un zùss. Quand che la ladris xe aimò niva, l'arbol el vem bem prest a fasse grand. Bisògna sauei. e auè pratica. oh, adio zuam.

Zu. Fach milissima reuerenza a lui lustrissimo.

s. car. çe te ṣpiéti? źe ṣkuáźi fóura el méiṣ d' avríl. fa priéṣt a inplantár li viṣ, parçé a źe tart. dóla jéra inplantá l' aulíu?

źu. ça, luṣtríṣen, ke 'l véñi kun mi.

s. car. no źe míĝa muórta la radríṣ de ṣto aulíu, no te ved ke l' á butá fóura el plantón?[1])

źu. luṣtríṣen ṣi, ma l'árbul el źe muórt.

s. kar. te źe ben un ṣuṣ, ve'. kuánt ke la radríṣ źe imó víĝua, l'árbul a ven ben priéṣt ĝrant. bíe ṣavér e ver prátika. oh, adío, źuán.

źu. lo[2]) riveríṣ, luṣtríṣen.

III. *Quando, secondo i documenti addotti, sono spariti gli ultimi parlanti il tergèstino.*

1. Leonardo Giuseppe de Burlo m. nel 1813;
2. Teresa Sustersich-Sindici, m. nel 1816;
3. Annibale de Conti, m. nel 1818;
4. Elena Sustersich, m. nel 1821;
5. Giacome de Prandi, m. nel 1822;
6. La nonna del signor Pavani, m. nel 1827 o 28;

(Nel 1828 cade la pubblicazione dei *Dialoghi piacevoli in vernacolo triestino* di don Giuseppe Mainati);

---

[1]) Apost.: *pálma.*

[2]) Apost.: *lu.*

7. La colonnella Giannetti de Francol, m. nel 1829;
8. Pietro de Jurco, m. nel 1833;
9. I conjugi Sames, m. tra il 1830 e il 1840;
10. Leopoldo de Burlo, m. nel 1841;
11. *Don Giuseppe Mainati,* m. nel 1842;
12. Gioseffa dell' Argento, m. nel 1842;
13. Elisabetta dell'Argento-Poli, m. nel 1844;
14. Giannetti Camuzzini, m. nel 1844;
15. Marcantonia (manca il cognome), m. nel 1856 o 57;
16. Maria Lodovica de Burlo Gentile, m. nel 1859;
17. Gioseffe de Burlo-Foramiti, m. nel 1867;
18. Stefano de Conti, m. nel 1872;
19. Giusto de Conti, m. nel 1876;
20. Catterina de Burlo-Funek, m. nel 1878;
21. Giuseppe de Jurco, m. nel 1889.

Da questo elenco risulta, primo: ha ragione l'Ascoli di dire "che le condizioni dialettologiche di Trieste eran nel 1828 non diverse da quelle in cui si trovava Muggia nel 1870„ *(Arch.* X, 451), perchè allora "lo schietto muggese, cioè il friulano di Muggia, più non si parlava se non in due o tre famiglie, e dai soli vecchi, quando discorrevano tra loro„[1] *(Arch.* I, 479 in n.); secondo: il lavoro del Mainati tendeva davvero "a conservare in parte la memoria d'un dialetto che va ad estinguersi„ (Pref. ai *Dialoghi); terzo*: lo stesso Mainati, a chi gli domandava conto del dialetto usato nei *Dialoghi*, poteva dire con tutta coscienza che "lo si parlava ancora in qualche famiglia„ (*Colloq.* col cav. Machlig); e finalmente è vera l'asserzione della signora de Jenner, che, quando uscirono i *Dialoghi*, il vernacolo si udiva ancora da qualche vecchio.

[1]) Nel 1828, per quanto si sappia, quattro famiglie triestine parlavano ancora il vecchio dialetto: dell'Argento, de Conti, de Jurco e i conjugi Sames.

IV. *Reliquie friulane nell'odierno dialetto di Trieste.*[1]

Le formole fondamentali BL CL PL hanno ormai, e non farà maraviglia, scarsissimi rappresentanti: *blaş* Biaggio, *bléda* bietola, *klóča* chioccia e lumiera, *klóče* bolle di sapone e le bocce della pioggia; *kločáda*, *kločár; pláka* piastra; *pláko* (arcaico *plat*, nell'antico n. loc.: *riviplat)* agg. piatto; *plánka* asse, *plankáda* assito e chiudenda, voci vive, secondo il Pavani (v. pag. 192), nel rione di S. Giacomo in Monte; *far il blek* far greppo; e ancora a pag. 204.

Abbondanti, rispetto al tempo, gli alterati in *-at*, *-az*, *-uz*, ecc.:

kažáta, bonát, kalzáta, kriştianát, bon diavolát, makakát, muşát, ominát e *omát, pičulát, porzelát, putelát, robáta, ştupidát, večát.* (Per questo suffisso ho un solo esempio antico: *Michelat* 'Cam.' 1547, regg. III);[2])

kaldáz allato a *kaldázo, kalzáza, kaňáz, kažáza, kartonáz, korteláz* all. a *kortelázo, kotonáz* olio cattivo di cotone; *furbáz* all. a *furbázo, muşáz, omáz, pretáz* all. a *pretázo, putáz* all. a *putázo, robáza, şofeğáz* all. a *şofeğázo, tempáz, večáz-a, vilanáz* all. a *vilanázo*, ecc ;[3])

barbúz, bekúz all. a *bekéto, beştiúza, boteğerúz* bottegajuccio, *budelúz, kaňúz, kaldúz, kampanúza, kapelúz, kažúza, fiulúz, difetúz* all. a *difetúzo, ladrúz, madonúza, maştelúz, Montúza* nome loc., *panúza* pannilino, *ştradúza.* (Per questo suffisso, la 'Lista dei patrizi e plebei' ecc., del 1550, ci dà: *Vidaluz, Machoruz, Coraduz, femenuzza, doi quartuz)*;[4])

---

[1]) Si consulti: Kosovitz, *Dizionario del dialetto triestino*, ecc. Trieste, 1890.

[2]) Per l'*-at* nel muggese v. pag. 17 f.

[3]) Mugg.: *ağáş, čaldáş, kaňáş, kontadináş, omáş* e *omenáş, pedáş, putáş, şofeğáş, ştupidáş, vilanáş.*

[4]) Mugg.: *barbúş, bekúş, boteğuş, bučalúş, buğelúş, čandelúşi, čapielúş, fiolúş, mamolúş, manúşa, panúş, maştelúş, pulaştrúş, ştekúş, ştrijúşa, vanežúşi;* cfr. p. 17 f.

fufiñéz all. a *fufiñézo; ĝoložez* all. a *ĝoložézo, imbriaĝéz* e *imbriaĝézo, ṣporkéz, rabiožéz* e *rabiožézo, ṣbrodeĝéz* e *ṣbrodeĝézo, ṣtriĝéz* e *ṣtriĝézo, ṣempiéz, ṣtupidéz* e *ṣtupidézo*;[1])

akuidíz e *akuidízo, biankíz, kañíza* pesce-cane, *ĝarbíz, ĝaríz, puníz, pelíz, Purtíza* n. loc., *ṣtufadíz,* all. a *ṣtufadízo, takadíz* e *takadízo.*[2])

Come si vede, in alcuni alterati la forma apocopata vive allato alla forma integrale in *-o;* nell' uso comune però delle persone civili, la prima tende a sparire, come tendono a sparire (del pari che a Muggia) gli alterati stessi.

Si conservano: *áire,* acero; *andróna,* vicolo cieco; *báfa.* scotennato; *barédo* = mugg. *baréi* (p. 149 n.);[3]) *bažuál* balordo; *bubána,* abbondanza; *burída, buridón; buṣ,* buco; (*čančút* e *čalčút,* incubo); *čin* (invece di *čan,* per eufemismo) nella frase: *fiól d' un čin; koz* (far de soto—), di soppiatto (frl.: *čalá, ridi di sot koz); čuṣ,* stordito; *kókula,* noce; *kováṣo,* leprotto; *kráfa,* loja; *krázolà,* raganella; *krépi* (spreg. frl. *kreps),* piatti, nella frase: *lavár i krépi; króta,* ranocchio; *krožáda* n. loc. (comune al vecchio muggese); *kudurúl,* ano; *kunín,* coniglio; *durón,* ventriglio; *filáina* = mugg. *žóuk,* filo per far giocare la civetta (e *filáina* fa bel riscontro con *goláina,* collana, che è nei 'Viced.'); *fláida, flóča,* fandonia; *fločón,* sballone; *fondáč, fríza; fruzár; ĝoṣ,* gozzo; *ĝradízo: ĝuíta,* pispola; *ĝrúzulis* n. loc.; *jop,* paziente; *lámio,* insipido; *jóta; likófo; marátula,* (frl. *moratule),* bigiarella; *méda; múlza,* sanguinaccio; *muṣ; mužíč* all. a *mužíčo; náina; ninín,* pochino e carino; *paṣandomán; patáf, patufár,*

---

[1]) Mugg.: *fufiñéṣ, ĝoloṣéṣ, matéṣ, rabioṣéṣ, ṣporkéṣ, ṣtriĝéṣ, ṣbrodeĝéṣ, ṣtupidéṣ.*

[2]) Mugg.: *aĝadíṣ, blančíṣa, kañíṣa, ĝarbíṣ, maladíṣ-a, nucíṣ-a, pajeríṣ, Purtíṣa* n. loc., *ṣaladíṣ, ṣtufadíṣ, tonbadíṣ* (*un ke ĝa ṣiéra čativa,* Bort.).

[3]) A questo proposito l'Ascoli mi scrive: "Il correlativo triestino del *baréi* di p. 149, nol trovo in nessun luogo. Ma ho sicurissimo nella memoria, dalla mia infanzia, i modi triestini *andar in baredo, mandar in baredo,* per 'andar in rovina' ecc. Anche mi pare si dicesse, con lo stesso valore: *andar in puṣtót* ecc." Ha ragione; i vecchi Camerari dicon sempre *in puṣtota;* cfr. frl. *in pustott.*

schiaffo, schiaffeggiare; *petár la cantáda, la ridáda; pezotér*, cencioso; *píčul; piriár*, scommettere; *piṣ, porzél, porzitér*, salumajo; *rasčéta*, raspolo; *rempipín* (frl. *repipín)*, fiorrancino; *ráza*, anitra; *rezentín*, frizzante; *rinčéla; rudinázi* (ne' 'Cam.' *rudena*), ghiaja, calcinacci; *ṣbarlumár*, abbagliare; *ṣbíča; ṣbiǧéz* (in —), sbieco; *ṣbiǧolít* e *pipíu*, paura; *ṣbriṣ* (nelle frasi *čapár* e *vedér de* —) alla sfuggita; *[ṣburtóli*, fagiuoli, per ischer. come nel frl.]; *ṣdrondonár*, strepitare; *ṣdrondenón* (a —), a zonzo; *ṣkriz; ṣkofóni*, calzerotti; *ṣǧuáita* (far la —), star in agguato [1]); *ṣiniṣtrárṣe*, lussarsi; *ṣfrizóto; ṣgrif; ṣlambrár; ṣpakazuk; ṣparnizár; ṣpízo; ṣtañáko* (Main.: *stagnach*); *tambaṣkár; tazár; tibiáda, tibiár; toč* all. a *tóčo* intingolo; *tok; tonbadízo*, pallido; *tráda*, spago de' calzolaj; *tráina; zaránt*, verdone; *zaváio*, subbuglio; *zája; zánka* (man —), sinistra; *[zif, zaf e zerrél]; zimáda* (portar —), affettar alterigia; *zivièra; zonár l' anǧonía* [2]); *zonkáda, zonkár; zukár; zuf*, ciuffo; *źuf* farinata.

Rammentano il friulano: *lúme* e *mónte* femminili; l'esclamazione spregiativa *úrče* (all. ai sinonimi *órka órko)*; l'affermazione o negazione enfatica *ma si la fé; ṣepúlkri* i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa (ma *viźitár i ṣepólkri*); la prep. *par* per; la prep. artic. *int-ál* nel; *arbéte*, in cui si scorge, come appiattato, l'antico *ja;* la prostesi del -s in *sorbár* orbare acciecare (frl. *suarbá);* la flessione in *-i* nel congiuntivo e imperativo di seconda e terza conjugazione, livellata alla prima: *ke'l véñi, ke'l fázi, ke'l díǧi, ke'l vádi* ecc., *el véñi, el ṣkrívi, el lézi, el me krédi* ecc.; la seconda del presente indicativo del verbo essere *ti son* tu sei (arcaico frl. e tergest. *sons*, qui apocopato in *son*, là contratto in *sos* = *ses;* ma un *sos* tergest. l'avemmo a p. 61 in n.); l'*u*, sia protonico sia postonico, di *bruṣtulár, butéǧa, kukál, kuñá, durmír, fiurín, nurulón, purzín-a, ṣpekulár*,

---

1) "Qui erunt in waita„ e "stare in waita„ negli Statuti. Ne' 'Cam.' *waite*, le torri.

2) 'Post tertium çochum' dicono le ordinanze antiche, intendendo che dopo il terzo rintocco della campana di notte, si dovesse o non si dovesse fare una data cosa.

ruñón, uzél; *gándula, púpulo, ríkula, şémula, şñéžula, úrşula*, ecc. (cfr. *Arch.* I, 505). Finalmente, sono di tempra friulana: *faméa, maravéa, şvéar şveáda*; *şvearin* sveglia e mattiniero; *véa (tra la véa e 'l sóno)*, *veár* veglia vegliare; *şomeár* somigliare; *zèa* ciglio (cfr. *Arch.* I, 508-9).

Non si rimetteranno più in scena, speriamo, i 'braccianti friulani', i quali, stando allo Zenatti, insegnarono gran parte del loro vernacolo al Mainati; vi si oppongono le ragioni dottrinali addotte dall' illustre Ascoli, e le ragioni storiche riportate or ora. Si potranno reputare d' importazione più o meno recente: *čančút, şbúurtoli, zuf, žuf* e *zervél,* ma poichè tutto, o poco meno, ritorna nel muggese, è da dire che son voci e forme dell' antico dialetto, sviluppate spontaneamente per natural evoluzione, e trasmesse di padre in figlio chi sa da quante generazioni.

Concludiamo.

Dante, mettendo in bocca ai Friulani e agl' Istriani le parole *çes fastú*,[1]) viene ad attestare che a' tempi suoi essi parlavano a un dipresso il medesimo linguaggio. "Post hos *(Milanesi e Bergamaschi)* Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *çes fastú* crudeliter accentuando eructant". De vulg. eloq. l. I, c. XI.

Per quello che riguarda la ladinità delle altre città istriane, il valente dialettologo che ne occupa spero in breve ce la farà conoscere nella sua intiera struttura: in quanto poi a Trieste e a Muggia, s' è veduto con le prove alla mano che avevano una parlata affine alla friulana, e che tale l' hanno conservata quasi fin ai nostri giorni.

Trieste, ottobre 1893.

---

[1]) Il D'Ovidio sospetta con ragione che l' *s* di *çes* non sia legittimo. Lo sbaglio è o di Dante o del copista (v. *Arch. glott.* II, 97-98 in n.).

ERRATA - CORRIGE

Pag. 22	Nota 4	Lin. 1	"*voy sonc*"	*voy sone*
" 23	" 1	" 2	"*el portapes*"	*et portapes*
" 25		" 12	"*he ĝái*"	*ke ĝái*
" 25		" 25	"*viñi*"	*viñí*
" 25		" 32	"*viñuṣ*"	*viñúṣ*
" 25	" 2	" 3	"*temporare*"	*temperare*
" 26		" 1	"*m u ĝ l a.*"	*m ú ĝ l a*
" 26	" 1	" 6	"*Malet.*"	*Malef.*
" 30		" 14	"*a n g l é i ṣ*"	*a n ĝ l é i ṣ*
" 32		" 4	"*baṣtégua*"	*baṣtéĝua*
" 34		" 16	"*vánžéli*"	*ranžéli*
" 37		" 9	"*ka*"	*k' a*
" 39		" 1	"*jére*"	*jéro*
" 40		" 1	"*l' arégua*"	*l' aréĝua*
" 41	" 1	" 2	"*lo conosceva*"	*la conosceva*
" 49		" 6	"*le medižíni*"	*li medižíni*
" 54		" 14	"*pažáinti*"	*paṣáinti*
" 59		" 6	"*ubbriaco*"	*ubriaco*
" 67		" 4	"*d i a u l*"	*d i á u l*
" 69		" 11	"*é bevúda*"	*e bevúda*
" 69		" 15	"*lónĝa*"	*lónga*
" 71		" 1	"*faĝulár*"	*foĝulár*
" 72	" 2	" 1	"*quatour*"	*quatuor*
" 73		" 23	"*ia vita*"	*la vita*
" 74		" 13	"*kalṣáti*"	*kalṣéti*
" 75		" 2	"*ṣardólnṣ*"	*ṣardóinṣ*
" 76		" 18	"*uña*"	*una*
" 83	" 1	" 6	"*dixesit*"	*dixerit*
" 84	" 2	" 5	"*conduxcit*"	*conduxerit*

Pag. 87	Nota 1	Lin. 2	"*de postea*"	*de post*
" 87	" 2	" 2	"*Brucciacano*"	*Bruciavano*
" 88	" 1	" 4	"*pullio*"	*palio*
" 95		" 14	"*baṣtáñṣa*"	*baṣtánṣa*
" 95	" 1	" 6	"*cuoperta*"	*cooperta*
" 100		" 5	"*ṣlónǵa*"	*ṣlónǵa*
" 102		" 3	"*kuórdá*"	*kuórda*
" 106		" 26	"*bon*"	*ben*
" 108	§ 7 N. 1.	" 3-4	"*buríżinuṣ, čáinp*,"	*buríżi, čáinp nuṣ,*
" 108	Nota 1		"*ocul' us*"	*oc' lus*
" 112		Lin. 13	"*nérijár*" "*nérlja*"	*nerijár nerlja*

" 114 la nota 5 è apposta a *dei* e viene la prima, la prima porti il n. 5.

" 139 la nota 4 va apposta a *fijáṣtro* di pag. 140, e porti il n. 1.

" 140	Lin. 14	"*frávio*"	*frário*
" 140	" 32	"*ǵarp*"	*ǵarp*
" 142	" 21	"*maṣkúl*"	*máṣkul*
" 144	" 36	"*rinǵ*"	*ring*
" 148	" 3	"*tintína*"	*tíntina*
" 154	" 10	"*ǵalína*"	*ǵalína*
" 174	" 22	"*čarík*"	*čárik*

" 180 Nine-Nane. 2. "*fáme la nána e fáme e fáme el ṣon ǵrant,*"
fáme la nána e fáme el ṣon ǵrant,

" 183	Nota 1	Lin. 2	"*Baandolin*"	*Brandolin.*
" 205		" 15	"*zondr*"	*zokár*

DELLE SALINE DI TRIESTE

Considerazioni sulla loro storia e legislazione

del

Dott. Domenico Rossetti nobile de Scander

Patrizio, Avvocato e civico Procuratore triestino.

(Cont. v. vol. XVIII, fasc. II.)

DOCUMENTI

XLVIII.

Riv.mi Ill.mi etc. Gli N. N. li Giudici et Rettori della Città di Trieste nella quì annesso supplica si lamentano grandemente che le V.e S.e a nome di cotesta Provincia tutto in contrario della Gratiosa Resolutione di Sua Maestà Cesarea emanata nel mese di 9bre dell' anno passato si fanno lecito d' esigere non solo la nuova imposta delli sali, ma ancho quella delli vini et altre sorte di Mercanzia, la qual cosa risulta ad ultima loro ruina et desterminio. Et perchè si sa che questo è tutto in contrario alla sudetta Gratiosa Cesarea Resolutione et conclusione. Pertanto hanno humilmente supplicato che mediante il nostro operato et lettere volessimo effettuare appresso le VV.e SS.e acciocchè dalli loro sottoposti Officianti (eccettuato appresso il sudetto Dacio del sale, il quale volontariamente è acconsentito di pagare) non s' abbia d' esigere alcuna nuova imposta sopra il vino oglio ed altre sorte di mercanzie; Laonde essendo questa domanda delli supplicanti, stante le cose che sono state narrate molto raggionevoli, il che appresso questo ancho ognuno è obbligato di obbedire pronta

et pienamente alli Gratiosi mandati et Resolutioni di Sua Maestà Cesarea. Pertanto a nome della sudetta Maestà Sua habbiamo voluto ricercare et esortare le VV.e SS.e acciocchè di nuovo debbano senza ulterior ritardo tralasciare quest'esationi, le quali tendono contro la Gratiosa intentione della prelibata Maestà Sua Cesarea. Poichè questa è la Gratiosa sua mente et volontà etc. Graz li 19 Aprile 1636. -- Il Presidente et Consiglieri della Camera dell' A. I. Alli Deputati della Carniola. *(Cod. Colettiano, pag. 155 e 314.)*

XLIX.

Rev.mi Illm. etc. Con l' annessa humilmente s' aggravano N. N. li Giudici et Rettori della Città di Trieste per la rescossione di un nuovo datio del sale, et altre merci de' Mercanti, supplicandoci anco humilmente a voler levare tal esatione. Vogliamo però in nome di Sua Maestà Real nostro Clementissimo Signore et Principe del paese ricercar con queste Vostre SS.e et trasmetterci quanto prima sopra tal particolare la loro informatione, fra tanto però vogliamo, che li supplicanti restino da tal aggravio di datio et impositione esenti. Gratz li 19 7bre 1657. — Alli sig.ri Deputati del Cragno. *(Cod. Colettiano, pag. 154.)*

L.

Nobb. et Magnifici etc. Poichè noi conosciamo per assai più conveniente, che così per l' interessi di Sua Maestà Cesarea, come anco della Comunità di Trieste il sestiero non habbi da esser più tirato in conto, siccome sinora è stato ossservato per sinistre informationi seguite sopra di ciò, ma che sarà meglio, che quello d' anno in anno conforme l' uso ordinario habbi da esser incantato a quel più che si potrà, però a persone sicure che possedino del suo. Pertanto abbiamo voluto di ciò avisare il sig. Capitanio, et anco voi insieme con quest'annessa commissione acciò dobbiate operare, che questi incanti seguino nella migliore et più sicura maniera, che troverete esser espediente, et di queste entrate consignare, et far buone

a mani delli Deputati a quest' affare Commissarj l'annui Mille fiorini di promessa contribuzione deputati per la fabrica del Forte, poichè questa spesa mediante la quietanza vi doverà essere menata buona, et passata alli conti. Essendo anco questa la Gratiosa mente et volontà della prelibata Maestà sua Cesarea. Graz li 28 Luglio 1635. N. Li Deputati Presidente, et Consiglieri di Sua Maestà Cesarea dell' Eccelsa Camera dell' A. I. — Alli Giudici Rettori et Comunità di Trieste. *(Cod. Colettiano, pag. 249.)*

LI.

Molto Ill.tri Ss ri Oss.mi — Ho ricevuto le lettere di VV.e SS.e delli 6 corrente, et intese le rilevanti novità occorse nella passata settimana; e sebbene il sig.e Luogotenente me n'ha data contezza, ho fatto però quel capitale, che devo dell' affetto continuato, che dimostrano verso di me. In esecutione degl' ordini benignissimi di Sua M.tà Cesarea nostro Clem.mo Sig.e che tengo sopra di ciò, ho fatta in collegio l'espositione dell annesso tenore, qual pure ho inviata al sud.to sig. Luogotenente. Quello che di vantaggio posso dire alle SS.e VV.e, è, che io stimo partito migliore il commettersi a casi fortuiti, che ad oppressione volontaria, e che il condurre li sali per Barca con mano armata, non sarà far novità, ma continuare nel loro antico possesso. Non mi posso persuadere che questi SS.i siano per permettere nell' avvenire tali insulti, provocando le SS.e VV.e alla diffesa naturale. Della risposta che me ne sarà data ne verranno da me a suo tempo ragguagliate. Intanto pare che l'origine di questo motivo provenga dalla nuova gabella imposta sopra il sal Veneto; Che è quanto m'occorre dire alle SS.e VV.e, supplicandole a tenerlo in sè, con baciarle per fine affettuosamente le mani. Di Venezia li 10 Giugno 1637. Lorenzo Brigido. Alli SS.i Giudici di Trieste. = Espositione fatta in Collegio dal Residente Cesareo il di X di Giugno 1637. = La Città di Trieste con distinta relatione mi ha dato notizia come la passata settimana una Barca armata di VSS.e che assiste di guardia in Histria habbia avuto ardire di dare in terra nella valle di Servola territorio di quella Città, et ivi

contro tutti i termini del dovere e ben vicinare habbia fatto saltare in acqua circa X huomini, li quali con spade nude in mano tagliando le corde di tre barche cariche di sale di ragione particolare di Trieste legate a molti doppi negl'argini delle saline, et ne spinse a viva forza le sud.e in mare, con haver libato da una la più grande circa 25 stara di sale l'habbino trasportate a Capo d'Histria, violando così la jurisditione di S. C. M.a mio S.e Clem.o in mare et in terra tutte cose che possono senza il dovuto rimedio generar semi di alteratione notabile nella buona vicinanza et amicitia, che desidera mantenere la M.tà Sua con VS.e in nome della quale, et in vigore degl'ordini benignis.i et seriosi che tengo sopra di ciò comparisco river.te avanti le VS.e ad esclamare questo insulto et a fare strettis.a instanza che siano gastigati i delinquenti non meno turbatori della quiete pubb.a che transgressori della pia mente di VS.a, restituite le barche e sale nel med.o luogo dove sono state violentemente rapite e condotte via, et che siano prohibiti in avvenire simili atti di Hostilità affatto contrarij alla buona vicinanza, alle conventioni che passano, et alla ottima corrispondenza che VSer.mi riceve da tutti gli stati dell'Augustissima Casa acciò non meno fra principi che fra sudditi resti ferma e buona intelligenza, et divertita l'occasione d'inturbidarla. Supplico VSer.mi ad haver s.a ciò quella consideratione che richiede il giusto, e la qualità del misfatto, et a farmi intendere cortes.m e quanto p.a la risposta perchè possa humilmente riferirla alla M. S. che per il ricorso fatto da quei sudditi starà particolarm.te attendendola. *(Ved. N. 26 della Cassella VII dell' Archivio antico della Vicedomineria.)*

LII.

Edl und Veste, Ihr habt bey Uns Instendig angehalten, euch dem eingepfendt und zu dem Oberambt gezogenen Saltzsestier widerumben zu relaxiren, und einzuantworten, Bevor wir uns diessfahls entschliessen, Befelchen wir euch Uns Veralsslichen zuberichten, was, und mit was conditionen und warumben euch solcher Saltz-sestier von dem Herrn und Landesfürsten Verwilliget worden, und mit was Fug, ihr dises

Gefähl euch zueignen Könet und wollet, dan es beschicht auch Hieran ihr Kay. May. allergnädigstes will und mainung. Gräz den 30 Aug. 1686. V. Röm Kay auch zu Hungarn und Boheimb König May. Verordnete I. O. Hoffkammer Präsident und Rathe. *(Ved. N. 20 della Cass. X dell' Arch. antico.)*

LIII.

Ferdinand etc. Ehrwürdiger Fürst etc. Was bey Uns Iacomo dell' Argento alss abgeörneter der Stadt Triest Umb gnd.ste Verordnung, das Unser getrewe Landtschafft in Crayn dass new eingeraumbte Saltz Geföll Under dem wehrendem Guidottischen Saltz-appalt nicht zu Triest, sonder in einer Ihro Landtschafft incorporirten Stadt alss zu Senosechia oder einem andern Ordt einnehmen solle, wie zumahlen Umb gnd.ste hilf und Vürsehung, dass das Triesterische Salz an dem ordt zu Zaule zu rechter Zeit mit Ihr der Stadt Nutzen verkauft werden möchte, Und wass dann auch absönderlich Francisc. Sfoitinich, alss der Stadt S. Veit am Pflaumb Abgeordneter etc. *(Ommissis.)*

Darüber wollet Ir Uns in einem und anderm Eurn findlichen wohlerwogenen bericht Und räthlich Gutbeduenken gehorsamist eröffnen, iedoch in allweg dahin gedacht seyn, Und Euch angelegen seyn lassen, dass den mit dem Guidotti geschlossenen, valificirten, Und confirmirten Salz-appalt in wenigist auf ainich weiss und gestalt nicht praeiudicirt, oder die geringste suspension oder Verhinderung in exercirung des selben in weg gelegt, sondern ob effectuirung und gan Unwaigerlicher gehorsamer Volziehung alles dessen Inhalts Vestigklich und mit allem Ernst gehalten und gehandthabt werde. An deme beschicht etc. Verbleiben Euch etc. Regensburg den 8 Augusti 1636. *(Ved. N. 13 della Cass. XII dell' Archirio antico.)*

LIV.

Majestati vestrae humillime exponimus nomine suae fidelissimae civitatis tergestinae, quod cum Majestas vestra erectura esset chameram salariam in dicta civitate D.ni Nicolaus a Turri

Hieronymus de...... et alii comissarii Majestatis vestrae exhibuerunt litteras dictae civitati, quibus Majestas vestra nobis significabatur quod quidquid ageremus sive contraheremus cum dictis comissariis mutuando eis pecunias vendendo eis salem sive aliud quidpiam faciendo, quod esset comodum pro erectione dictae chamerae salariae id Majestas vestra ratum et firmum habere, ultra quod dictus D.s Hieronymus de Zara ostendit nobis procuratorium mandatum Majestatis vestrae quo similiter Majestas vestra promitebat se ratum habiturum quemcumque pretium quod per eis fieret, cujus procuratorii etiam copiam producimus: quibus litteris et procuratorio mandato inducti cives tergestini vendiderunt ipsis comissariis id requirentibus nomine Majestatis vestrae omnem quantitatem salis, quae ad illum diem erat Tergesti, et quae per totum annum presentem 1536 in territorio dictae civitatis fuerit pretio 30 solidorum idest 20 cruciferorum in singulo stario. Et convenerunt etiam quod ipsi offitiales salis acciperent a nobis omnem quantitatem salis quae futuris annis in Territorio tergestino fieret pretio 25 solidorum in singula staria: Item promiserunt dicti comissarii nomine Majestatis vestrae quod primo quoque tempore acciperent presentem salem et pretium nobis exsolverent ut de his omnibus apparet autentica scriptura quam producimus. Et postea dixerunt nobis domini Comissarii se per litteras sisignificasse Majestati vestrae huiusmodi emptionem salis et omnia quae nobiscum egerunt, et quod Majestas vestra eis rescripsit aprobando omnia per eos gesta et conventa: Offitiales autem chamerae salariae hucusque acceperunt a nobis unam partem salis, et certe dicta chamera nullum alium salem vendidit quam nostrum, et quo nostro sale Majestas vestra lucrata est ad hunc diem circiter 1700 florenos: his autem diebus preteritis Majestas vestra destinavit suos oratores ad conventum provincialium Carniolae, qui oratores exhibuerunt instructionem quam a Majestate vestra habebant ibi publice legendam. In qua instructione inter caetera continebatur quod Majestas vestra offerebat se volle deponere chameram salariam, et quod unusquisque posset ubi vellet salem emere cum hac inter caeteras condictione quod carniolini prius acciperent et exolverent omnem illum salem, qui nomine Majestatis vestrae emptus est.

Et cum comissarii Maiestatis vestrae significarent dictis provincialibus salis quantitatem quam M. V. a Tergestinis emit, esse adhuc circiter 24 millium stariorum et illam esse omnem Carniolinis accipiendam et pretio predicto exsolvendam, illi responderunt se non teneri eam accipere et quod volebant Majestatis vestrae eo in re intelligere dictam declarationem et ut audivimus ob hoc ipsum et allias res*) ...... dicti provinciales hic oratores: Nos Majestatem vestram supplicamus quod dignetur efficere ut contractus, quem cum M. V. intervenientibus vestris comissariis cellebravimus inducti litteris et procuratorio mandato, de quibus superius dictum est, observetur et adimpleatur, quod quia est aequissimum et omnium gentium juri atquae regiae vestrae dignitati consonum speramus Majestatem vestram (ut est justissimum) facturam, a qua benignum postullamus responsum. Nuntii Civitatis Tergestinae. *(Vedi N. 14 della Cassella VII dell'Archivio antico.)*

LV.

Verzaichnuss. Wass auf der Hochlöb: I. O. Hofcamer etc. unter 1° Iuny An. 1674 ergangenen gnedigen Verordnung an Gemeiner Statt Triest Salz Sestier in doss Khay. Oberambt alda gegen dessen Quittung erlegt worden; Erstlichen von Herrn Fran.co Martelli, wegen seines de An. 1674 ingehab-Salz Sestier Daz, nach und nach, alss bis 11 7ber 1675 erlegt worden,

so Teutscher wehrung ausstrag. p.	f.	701.15.—
Von Rudolpho Giuliani etc. de 1675	„	590.37.2
Von d.o etc. de 1676	„	675.—.—
Von Tom. Vittali etc. de 1677	„	717.11.1
Von Ang. Angelini etc. de 1678	„	687.39.1
Von Fran.co Baiardo etc. de 1679	„	506.15.—
Von d.o etc. de 1680	„	653.54.1
Von G. Ang. Angelini etc. de 1681	„	737.37.2
Summa . .	f.	5269.29.3

Oberambt Triest den 24 April An. 1682 Ioh. Piechl m. p. Obereinnember alda. *(Vedi N. 21 della Class. X dell'Arch. ant.)*.

---

*) Questo ultimo periodo così fedelmente trascritto dall' antica copia che ho sotto gli occhi, dee essere mancante, e però non s'intende; ma ciò nulla toglie alla chiarezza del resto.

LVI.

Ferdinand etc. Erbar weiss getrewen lieben, Wier haben Ewr vnnderthenig anlangen, so Ir Durch Euren Gesannten Andreas Stetner..... von wegen des newen Salzdaz, des Ir Ewch aus ettlichen ursachen zuraichen beschwert, und desselben gefreyt zu sein vermaint, genediglichen vernomben — Und wiewol wir nun Euch in Eurem anrueffen mit genaden zu erscheinen genaigt weren. So habt Ir doch selbs zu erwegen, Dieweil die aufrichtung solches Salzdaz mit ainer Ersamen Landschafft in Crain, die gleicherweis vorhin khainen geben, und auch annder Freyheit haben mochten, sonnder bewilligung auf gewiess, und furnemblich dieselben einkhumen, zu erhalltung der Ortfleckhen gewenndt, Auch Ewch selbst und menigklichen zu guetem komen, das Eur begern nit stat mag haben. — Demnach ist unnser Bevelh, das Ir Unns solchen newen Salzdaz. Inmassen wie annder, Innhalt der Ordnung daruber aufgericht, bezallet, Euch des auch verre (forse = ferner) nicht waigeret, noch ungehorsam erscheinet. Wollten wir Euch auf dasselb Ewr Schreiben nit verhallten. Ir thuet auch daran unnser ernstliche Mainung. Geben in Unnser Stat Wienn den dritten tag des Monts Martij. Anno in ainsunduierzigisten (cioè = 1541). Unnserer Reiche des Römischen im aindlifften (cioè = im eilften) unnd der anndern im fünffzehenden. Ferdinand. m. p. *(Vedi N. 22 della Cass. XV dell'Arch. ant.)*

LVII.

Ferdinand etc. Ihr vernembet auss dem Einschluss mit mehrerem warumben vnndt auss wass Ursachen N. Richter vndt Rath der Stadt Triest, aintwed vmb reassumierung dess vorigen Neuen Saltzauffsclags, so ad instantiam der Venedigischen Repub. negsthin limitiert worden, vnndt dass die Bezahlung hinfüro nit dem Star sonderen dem Saumb nach beschehen solle oder aber vmb die neue staigerung mit 3 Lire von dem Inlendischen vnndt 4 von ausslendischem Saltz, darumb dan der ordinari alte Tatz begrieffen, oder aber vmb auffhebung der 6 xr. für ain Saumb, welche bevor auff 12 Iahrlang

angelegt, nunmehr aber schon 30 Iahr gewehrt vnndt derstaldt sehr schwär fallette vnderthännigist Gebedten. Darüber vnss ihr nun Euren bericht vnndt rathlichs Guedtachten ferderlich eröffnen wollet, damit wür die Suppl. so dan desto aingentlicher in sachen verbeschaiden lassen mögen. Dan etc. vnndt etc. Praag den 14 Martij 1648. — An die I. Ö. Herren Geh. vnndt Hoff Camer Räthe. *(Vedi N. 11 della Cass. XVI dell'Archivio Antico.)*

LVIII.

Wir Ferdinand etc. Belehenen für vns vnnd vnsere Erben das für vns an vnsern Khaiserlichen hoff.... vnser Secretary vnnd getreuer lieber Iustus de Argento, vnnd vnns vndterthäniglich gebetten,*) Ime vnd seinen ehlichen Leybs erben Ir lebenlang, vmb seiner langwierigen vnd treuen Dienste willen, den Saltzzehendt vnd Sexterium von den Saltzgärtlein, so weulicher Zeyt ainer mit Namen Iullius Calò aus Apulia bey vnserer Statt Triest erbaut, dessgleichen von denen Saltzgärtlein so bemeldtes Argento Bluetsfreundt ainer, auch Iustus de Argento genandt derselben Eunder, gleichfalls angericht, vnd vmpfangen hat, jährlichen auf ir lebenlang, allergenedigist zu bewilligen, vnd erfolgen zu lassen, Hierauf, vnd auf den genuegsamen bericht, vnd gehaltne erkhundigung so vns hierüber fürhhumben, auch in Ansehung sein Argento vns erzaigten langwierigen vleisügen, treuen Dienste, vnd aus gnaden, haben wir bemelten Iusto de Argento, vnd desselben Ehelichen leibeserben Ir lebenlang, sollichen Iärlichen Saltzzehendt vnd Sexterium von berüerten Saltzgärtlein, weliche obgehörtermassen aus den Triesterischer Boden durch den Iullium Calò erbauet sein, desgleichen von den jhenigen, so sein Argent Vetter daselbst noch erbauen solle, sovil Vns alls regierenden Landtsfüersten von rechtswegen davon zugehörig, vnd wir zu vergeben befuegt sein, allergenedigist bewilligt vnd gegeben. Thuen das auch hiemit wissentlich vnd in Krafft

*) Fin qui il senso è monco perchè copia piuttosto recente e fatta da persona poco esperta; nè può supplirsi per mancanza dell'originale o di altra copia antica.

dieses brieffs, als das nun hinfüro offtbemelter Iustus de Argento vnd seine Ehlichen leibserben den gewendlichen Saltzzehendt vnd sexterium sovil sich gebürt vnd vns zugehörig, von den Innhabern berürter Saltzgärtlein zu Triest, Iärlichen vnd Ir lebenlang, Einnemen vnd geniessen vnd gebrauchen mügen, doch andern vnd Ihrer habenden rechten vnd gerechtigkheit onschaden. Vnd gebietten darauf allen vnd Ieden, Vnsern nachgesetzten Obrigkheitten geistlichen vnd weltlichen, das sy offtgemelten Iustum de Argento, vnd desselben ehelichen leibs Erben Ir lebenlang bey solicher Inen gethane gnad, vnd bewilligung, berneblichen beleiben, auch schützen vnd hanndhaben vnd sy darüber nicht beschwären lassen, noch das andern zu thuen gestatten in khein weis noch weeg, das meinen wir ernstlich Mit Vrkhundt dieses brieffs Ime durch Vnser Nider Österreichische Camer Rate auf Vnsern sondern deshalben, an Sy aufgangen Beuelh, mit vnsern anhanngundten Innsigl verfertigter zuegesstelt. Geben in vnser Statt Wien den fünfften tag Iuly nach Christi vnsers lieben herrn, vnd Seligmachers geburde in ain Tausent fünffhundert vier vnd sechtzigisten, Vnserer Reiche des Römischen in Vier und dreisigisten, vnd der andern in Acht unddreisigisten etc. *(Vedi N. 2 della Cass. XVI dell'Arch. Antico.)*

LIX.

Sacra Cesarea Maestà. — La M. V. quatro mesi sono gratiosamente ordinò che fussero intimate a questa Comunità et in conseguenza a noi Giudici rappresentanti alcune surrettitie scritture d'Anibal Calò al presente luogotenente di questa Città di Trieste concernenti il da lui preteso datio del sestiero di settanta e più Cavidini di saline fabricate dal qm. Iullio suo padre in fondo o secha di questa Comunità, acciò quella dovesse alla M. V. dare la sua informatione deducendo le sue raggioni che tiene sopra esse saline per rihaver il datio contentioso, che fu levato et gratiosamente concesso dalla felice memoria di Ferdinando I al qm Iusto dell'Argento come benemerito di quella Maestà et della Sacra Casa d'Austria. Hebe la M. V. in vigor di tal ordine gratioso un informatione del

fatto insieme con alcune scritture nelle quali chiaramente si vedeva le giuste raggioni della Comunità; Et hora con l' occasione d'Ant o Morello et Antonio Burlo nostri concivi da questa comunità eletti Oratori alla M. V. C. per mostrare et render in parte quella devotione humille, et obediente servitù con che li nostri Antenati et Popolo tutto di Trieste si sono resi pronti a' gratiosi comandi della M. V. ci è parso bene in un breve epilogo humilmente di novo informare la M. V. sopra questo Sestiero di non puoca considerazione ed utile a questa comunità. Supplicò del 1651 (cioè = 1551) un certo Iullio Callò di Puglia mercante, in Consiglio di questa Comunità che gli fosse concesso una certa secha di mare di ragione della Comunità posta nella contrada di Zaule per potervi fabbricare alcuni capitini di saline; che proposta supplica in conseglio ottenne il luogo adimandato, come l.ra A. copia, la qual*) vi potesse fabricare le saline, et che la comunità dovesse mantener et difender esso Iullio da qualsivoglia molestia, come l.ra B., con questo però ch' egli dovesse pagare il solito datio del Sestiero alla città come l ra C., in vigor de nostri Statuti la rubrica del quali se manda alla M. V. colla l.ra D. Frabbricate che furono le saline d' esso Iullio, il qm Iusto dell'Argento impetrò de 1564 p gratia speciale della M. C. di Ferdinando primo tal sestiero che si pagava alla Comunità sopra esse saline fabbricate per se e suoi eredi corporei in vita loro, come l.ra E. tal gratiosa concessione il d o Iusto produsse in Conseglio di questa Città, acciò essa desistesse di esigere il Sestiero, nè in quello se ingerisse, ma permettesse ch' egli ne fusse libero padrone, ma perchè essa concessione fu data con le clausole — sine prejuditio alicuius et sine prejuditio justitiae — fu pigliato parte da' Conseglieri che si dovesse informare l' Altezza di Carlo in quel tempo Archiduca per la dichiarazione di quelle parole portarle anche avanti il gravissimo pregiudizio che veniva fatto a questa Comunità levando ad essa quello di raggione l' aspettava, et che di già annualmente esigeva, et che in questo mentre tal sestiero sopra esse saline si dovesse riscuotere dal d.o Iullio dal Generale Procuratore della Comunità come il

---

*) Così per errore dell' antico copista.

tutto si vede a capite usque ad finem sotto l.ra F. Il che non ostante fu confermata la gratia a d.o Iusto, il quale et esso in vita et li figliuoli suoi corporei Vitale et Giuliana sino l'anno prossimo passato 1636 riscossero questo sestiero. Morti li sopra nominati sopravivendo a quelli Gio. Domenico, Elisabetta et Virginia figliola del d.o Vitale pretendevano essi continuar in tal esatione, come nepoti ex linea masculina del d.o Iusto, mà all'incontro il d.o Annibal Calò figliuolo del sopranominato Iullio primo costruttore delle d.e saline l'anno prossimo passato avanti il sig. Giorgio Barbo Cap.o Dep.o di Trieste ricorse producendo una Commissione del A. S. di Ferdinando secondo gloriosa memoria ottenuta li 6 ottobre 1616 come l.ra G. et prendendo in vigor di quella esser immesso in possesso d'esso sestiero et in conseguenza esser essente et imune dal pagamento di quello che si doveva sopra tal saline fabbricate dal d.o suo padre atteso che la concessione d'esso Iusto p la morte di d.o Vitale et Giuliana figluoli suoi corporei fusse spirata sopra tal diferenza d.o sig. Barbo decretò che li d.i Gio. Domenico, Elisabetta e Virginia nepoti di d.o Iusto dovessero star in possesso di riscuoter tal sestiero dal d.o Calò sino ad altra dichiarazione di S. M. ovvero dell'Ec. sua Camera di Gratz dando però essi segurtà etc. *(Ommissis.)*

Supplichiamo dunque humilissimamente la M. V. etc. *(Ommissis.)* gratiosamente comettere al sig. Cap.o che voglia metter in possesso d'esiger il sopradetto sestiero la d.a Comunità et che a quella sii consegnato il sale l'anno passato fatto appartenente al sestiero, et quello dell'anno presente ritenuto da esso Anibale Calò con annullare qual si voglia ordine o privilegio ottenuto da quello; Et quando la M. V. intenda sopra di ciò prendere informatione con ogni humiltà la supplicano che non voglia addimandarla al presente Capitano ovvero luogotenente. perchè l'uno come mal affetto a questa comunità, l'altro come interessato, e trattandosi d'un interesse di doi corpi congiunti insieme, surrettitiamente narrarà alla M. V. cosa tutta aliena dal vero, ma che d'altre persone disinteressate si degni pigliar informatione. Addimandando humilissimamente alla M. V. quello che di raggione si aspetta ad un Patrone, che in ciò confidati speriamo ottenere tal giusta dimanda, mentre, le preghiamo

ogni compita felicità. Della S. C. M. V. humil.mi etc. etc. li Giudici et Provesori della Città di Trieste. *(Vedi N 2. della Cass. XVI.)*

LX.

Wir Leopold etc. *(Ommissis.)* Demnach wier eine seithero von selbsten gnädigist wargenomben, dessen auch Negshtin durch Vnsere getreue Comunitet der Statt Triest mit mehreren Allerunterthenigst benachrichtet worden, dass bei gegenwertigen inuriosen Zeiten Ihro der Comunitet aldaigen Salz traffico, vnd ybrigen handl vnd Wandl, mithin auch vnser interuenirendes eigene Cameral Interesse, vnd geföhlen in Merkliches aufligen gerathe, vnd zu besorgen seye, dass soliches mitler weil sich zu vnsern vnd der vnsrigen Mehrere Nachteilligkheit ergrösern derffte; vnsere Vätterliche obsorg dagegen jederzeit gnadigist dahin abzillet, wie dergleichen defecten, vnd von zeit zu Zeit dem Publico höchst Nachthaillig vnterlauffende, abusus zeitlichen abgestöllt, vnd vnser selbst aigenes Camerale sowohl, als die dahin angehörige Stätt Märkht, vnd Flokhen in guetem Standt erhalten werden mögen. Dahero dan. vns damit sich also vnsere Comunitet alda zu Triest in etwas wider erhollen, Ihr aigen erzeügendes salz (aus welichen dieselbe disen ohne Ihr meist- vnd bestes Erzeugnus mitl haben solte) zu einen mehrern Verschleiss bringen, vnd nit weniger hiedurch auch vnser aigen dabey versierndes Camerall Interesse zu besserer einträchtigkheit gebracht werden möge. Als haben wir unter andern gnädigist vorgenombenen remedierungen auch dieses mithin gnädigist resolviret, dass zu einführung eines mehreren Verschleisses des Triesterischen Salzes die von uns seith A.o 1663 Ihro der Triesterischen Comunitet Eingestellte zway Wochen märkht, als Mitwoch vnd Sambstag dermahlen wider relaxirt sein, vnd vorhin observirter Massen Künfftig hin weiters gehalten werden sollen, Also zwar vnd der gestalten, dass neben denen in Ihro Comunitet Wohnhafften Vnterthonen (alss weliche noch ferners bey dero bishero mit gewissen conditionen genossene befrayung gelassen werde) auch allen andern von weiten alhin komenden Vndterthonen

gnädigist hiemit Erlaubt, vnd zugelassen wirdet, das sye an bedeüten zway Wochen märkhten dass Salz alda zu Triest gegen von iedem ganzen vnd ain halb Stär Salz habenden drey oder respective $1^1/_2$ quartarolli Salz Menigliches vnuerwöhrt Erkauffen, vnd selbes auf den Puggl (darunter aber die..... vnd wagenfuhrleith Keines wegs begriffen sein) vertragen mögen, wie sie wollen, doch die ybrige Ladung bey Vnsern Oberambt daselbst Treü vnd Erbar alss gewiss ansagen, vermauthen, vnd dafür die gebreichige Bolleten, vm selbe bey dem Thor fürzuweisen, Nemen, widrigens die ybertreter dises nit allein dass erhhaufften Salz völlig, sondern auch noch dazue solicher freyheit auf sein Lebetag verfahlen haben, ja auch nach beschaffenheit des Verbrechens durch vnsere aldaige oberbeambte noch absonderlichen exemplariter abgestrafft werden solle. Mit welicher gelegenheit wir auch weiters vnser noch vnter dato 4 Märty 1688sten Iahres gnädigist resoluirte, vnd Publicirte General Mandat wegen der Salz Spallanten, doch mit disser Moderation gnädigist hiemit wollen erfrischt haben, dass denen Spallanten dermahlen zwar auch dass Salz auf den Puggl zu vertragen wider Zugelassen sein solle, doch dass selbige dagegen dass Salz gegen denen obgemelten drey vnd respective $1^1/_2$ freyhabende quartarolli entweder alda zu Triest an gehörten zwen Wochenmärkht erkhauffen, oder aber wenigstens mit den Venedischen durch Triest Passieren, vnd gegen abrichtung unserer Mauth gebühr von unsern dasselbstigen Oberbeamten die gebreichige Bolleten zu gehörigen fürweissung Nemben, widrigens da Ein oder anderer Spallant ohne fürweissen der Bolleten erhaischt wurde, wider denselben Neben abnembung des ver- Contrabandirten Salzes noch absonderlich mit der in vnsern obbedeiten General von 4 Märty 688 vorenthaltenen Zuchtigung der 3 tratte di corda, vnd andern bestraffungen verfahren werden solle. Hierauf allen vnd ieden eingangs gemelten Iurisdicenten Landgerichts Burgfriedts vnd allen andern obrigkheiten alles gemessen Ernst, vnd zwar mit dopplirung des in Mehrbesagt Vnsern Generals Von 4 Märty 688 angesezten Pöhnfahls des Taussent goltduggaten gnädigist befelchendt, dass selbe all dero Vnterthonen, weliche dass Salz auf den Puggl zu uertragen pflegen, also gewiss

zu nachlebung diser Vnserer gnädigisten Vätterlichen Declaration vorhalten, vnd mitls Tragender genauen obsicht Khein transgredirung hierin verstatten, als in widrigen, da wir erfahren wurden, dass in dass künfftige ein oder ander Iurisdicent, Landgerichts, Purgfriedts, oder andere obrigkheit ditsorts khein Mehrere obsicht, vnd Ernst alss seithero verspürt worden, gebrauchen möchten, von denselben der statuirte Pöhnfähl durch Vnsern I. Oe. Camer Procuratorr ganz vnuerschondt eingebracht, vnd abgefordert werden solte. Wornach sich Ieder vor Vnsere Schwären Straff vnd Vngnadt zu hietten wissen wirdet. Geben in vnsere Statt Grätz den 19 May 690.

LXI.

Contratto novamente strabilito tra l' Ecc.ma Camera dell'Austria Inferiore, e li sig.ri Proprietarij, e Possessori delle saline di Trieste, con li patti e conditioni infrascritte.

1) Che il nuovo partito di detti sali durar debba per altri anni cinque continui da principiarsi quest' anno 1701, e susseguentemente fino alla fine di quelli, che sarà l' anno 1705.

2) Che li sali dovran esser consegnati fuori della Barcha con la misura maggiore solita, e sopra ogni cento stara daranno li proprietarij, e possessori altri cinque stara in natura per il calo.

3) Che li Patroni Fondalli, e Possessori per uso proprio possino servirsi delli loro sali, e li altri Cittadini, e Territoriali possino prevalersi per loro uso col comprarlo dall'Agenti della nostra Camera fuori di Barcha al prezo però solo, che si paga alli Possessori; Comprandolo poi dalli Magazeni lo debbano pagare à misura, e prezo corrente.

4) Che li Patroni Fondalli e Possessori volendo far levare i loro sali debba ciò seguire con la presaputa delli soprastanti del negotio nostro de Sali, alli quali all' incontro si daranno gl' ordini neccessarij acciochè con ogni celerità possibile sijno successivamente ricevuti detti Sali, secondo che vi capiterano le Barche.

5) Li Patroni fondalli e possessori saranno tenuti d'obligare li loro salinari ad usare ogni dilligenza, acciò il sale sij fabricato puro, netto, senza fango, ò terra.

6. Li sali consegnati saranno pagatti dalli nostri Agenti, e contista à raggione di Lire tre, e soldi quindeci il staro monetta corrente, oltre il pagamento alle donne per portarli nelli Magazzini, qual prezzo de Sali hora stabilito, venendosi à nuovi tratatti non potrà esser alterato ne d'una ne dall'altra parte.

7) Che saranno pagatti al tempo della consegna de Sali li Salinari di quant' à loro s'aspetta di volt'in volta, e similmente alli Patroni Fondalli e Possessori con questa sola distinzione, che in caso di mancanza di sufficienti mezzi per quello gli restasse, dovrà esser pagat'in termine di due, ò alla più lunga di tre Mesi.

8) Che per sovenimento delli lavori, che occoreranno al mantenimento delle Saline, l'Ecc.sa Camera per mostrare la buona propensione verso li Possessori delle Saline, non sarà contraria di farli somministrare per mezzo de suoi Agenti Lire tre per capitino antecipatamente nelli mesi di Febraro e Marzo, qualli poi saranno bonificat' alla racolta de Sali.

9) S'avertano i nostri Agenti di non dare fuori, ne far alcun pagamento in particolare de Sali senza presaputa, e l'intervento di tutti gl'interessatti nel fondamento delle Saline per evitare le confusioni.

10) Avanti il spirare del quint'anno nel mese di Luglio quand'una, ò l'altra parte non s'insinuerà per il sciolgimento di questo contratto, s'intenda continuare per altri anni cinque, e così successivamente.

11 et ultimo) Che seguita la stipulatione del presente contratto, ambe le parti promettono mantenere pontualmente tutti li sopradetti punti durante gl'anni cinque, ne a quello contravenire in nessun modo ad forman Iuris, delli quali se ne farann due consimili sottoscritti dall'Ecc.sa Camera, e dalli Patroni Fondalli. e Possesseri delle saline, uno de qualli restar debba in mano dell'istessa Ecc.sa Camera, et l'altro sij posto nella Vicidominaria nella Città di Trieste, acciò ogni uno de Patroni Fondalli e Possessori possa estraherne copia à suo

Piacimento. Graz li 6 Giugno 1701. Franco Adamo Co. di Dietristein. Gio. Gugl. Co. Harnnerinsperg. Antonio Canduzzi di Heldenfeltt. Cristoforo And.a Kreüzer. *(Vedi N. 3 della Cassella VIII dell'Archivio Antico.)*

LXII.

Contratto stabilito tra l'Ecc.sa Aulica Camera dell'Austria Inferiore di Sua Ces.a, et Catha Mstà., e li Proprietarij, e Possessori delle Saline di Trieste, con li patti, et condittioni infrascritte.

1) Che questo nuovo contratto de Sali durar debba per altri anni cinque continui da principiarsi quest' anno 1723 il primo Maggio, e successivamente sin al fine di quelli che sarà l'anno 1727.

2) Che li Sali doverano essere consegnati fuori di Barcha con la solita misura Maggiore; sopra ogni cento stara dovrano il Proprietarij, e Possessori dare altri stara cinque per il calo.

3) Che li Patroni Fondalli, e Possessori saranno tenuti di obligare li lorro Salinari ad usare ogni dilligenza, acciò il sale fabricato sij puro, netto, senza terra, ò aqua, a qual effetto il principio della staggione li dovrà esser datto il giuramento di adoperare tutta la lorro arte per farlo tale, e ben staggionato e dovranno li detti Fondalli far trasmettere li casotti nelle saline, acciò possino esser separate le levate, e mentre si dasse il caso, che li sali fossero bagnati, con fango, ò terra dovranno à loro spese Asciugatti e nettati.

4) Che li Patroni Fondalli e Possessori volendo far levare li lorro Sali, debba ciò seguire con la presaputa delli Soprastanti del Ces.a Negotio de Sali, alli quali all'incontro si daranno gl' ordini neccessarij, acciò con ogni celerità possibile successivamente sijno ricevuti detti Sali secondo vi capiteranno e Barche, che haverano levato prima della Puechhalteria il solito Biglietto per andar a caricare, altrimente conducendo il Sale senza tal Biglietto saranno postposte à tutto il discarico dell' altre barche in quelle giornate, et acciò non venga ritardatto detto discarico per mancanza de Magazeni, s' obligano

li Fondalli, e Possesori somministrare quelli Magazeni, che si trovassero havere verso il solito affitto.

5) Che per levare ogni ombra di fraude nella misura del Sale, et ad ogn' ulterior cautella dovrà esser datto il giuramento alli Marinari, et in mancanza di questi ad altre persone disinteressate, e giuratte, deputate a quest' effetto di comun consenso, che misureranno il sale, avanti che venga principiato il discarico.

6) Che per oviare alli contrabandi, che seguono nelle saline verano concessi dall' Ecc.ª Aulica Camera all' Offitio de Sali quattro soldatti ad ellectionem, scielti fuori di tutta la Comgnia, che tiene l' Offitio della Muda, parimente la Città oltre il Guardiano solito, che stà in Zaule durante la staggione delli sali darà due Sbiri conforme, e statto praticato l' anno passato, à quali soldatti dovrà esser proveduto il solito ricovero nell' osterie delle Ville, acciò invigilino sopra queste dannose pratiche, et estrationi, de Sali con denuntiare li trasgressori Salinari, quali in virtù della Ces.ª Patente publicata da per tutto dovrano essere castigatti la prima volta con la perdita del Sale, che si trovasse in essere di sua propria portione, e questa cadendo parte al denunciante, e parte alli Soldatti, e guardiani, ed altri, che invigilassero nelle Saline, trovandosi poi alcuno, la seconda volta contrafaciente, non solamente dovrà perdere il Sale, ma ancora bandito da tutti li Cesarei Statti Ereditarij, e perciò neccessariamente essi Fondalli dovrano fare consapevoli, et ammonire li loro Salinari di non commettere alcuna frode, moltomeno diffenderli, se fossero attrapati in malversatione, ne darli additto, o usare qualche conivenza sottomano, à vendita, baratto, donativo, ò qualsisia altra estratione de Sali fuori delle Saline.

7) Che sarranno pagatti al tempo della raccolta li Salinari di quanto lorro s' aspetta di volta, in volta, mai però con il sale in natura, ma con dannaro contante, e similmente alli Patroni Fondalli, e Possessori, con questa sola distintione, che in caso di mancanza di sufficienti mezzi per quello, che restasse, dovrà essere pagato in termine di due, ò alla più lunga di tre mesi.

8) Che li Patroni Fondalli e Possessori sijno tenuti di

provedere à tempo debito nelle lorro Saline boni Salinari acciò vengano bene lavorate, e riparate per poter ricavare buon Sale, in adempimento dell' obligo assunto nel terzo punto del p.nte contratto.

9) Che per levare ogni particolar vendita de Sali, e dannoso preiuditio dovrano li Fondalli, Possessori, Cittadini, e Territoriali servirsi delli lorro sali dalle Barche qui in porto per loro proprio uso, che specialmente li si permette al tempo della raccolta à prezzo come prima, che si paga alli Fondalli, dovranno però ogni uno de Fondalli, ò altri produre specificatamente in scritto la quantità del sale per loro bisogno, quali dovranno riceverlo fuori delle medesime barche senza aggravio maggiore del prezzo, quella quantità dimostratta in scritto alli Officianti Cesarei del sale; comprandolo poi dalli magazeni lo dovranno pagare a misura, e prezzo corrente, all' incontro se si trovasse alcuno per le strade, o nella Città con sale, senza accettare alcuna scussa ipso facto sij incorso il portatore nella pena statutaria del Statutto di Lire dieci, et trovandosi ulteriormente ancora di più.

10) Li Patroni Fondalli, e Possessori delle Saline replicano la loro obligatione nel terzo punto di far coudure li loro sali puri, netti, senza fango, terra, o aqua, e ben Staggionati all' incontro l' Ecc.ma Aulica Camera promette farli pagare a raggione di lire tre, e soldi quindeci il staro monetta corrente oltre il pagamento alle donne, per portarli nelli magazeni in virtù della Cesarea Resolutione, et in corformità del sesto punto del contratto seguito li 6 Giugno Anno 1701.

11. Avertiti li Cesarei Agenti de Sali di non fare alcuno pagamento in particolare de Sali senza pressaputa, et intervento di tutti gl' interessati nel fondamento delle Saline per evitare le confusioni.

12. Avanti di spirare il quinto Anno, con il fine del mese d'Aprile 1727, quando l' una ò l' altra parte due quartali prima, ò uno non s' insinuasse per il Scioglimento di questo contratto s'intenda continuare per altri anni cinque, e così successivamente.

13. Che per sovenimento delli lavori, che occorreranno al mantenimento delle Saline li Patroni Fondalli vengono obbligati al neccessario provedimento annuo, l' Ecc.a Camerá per

mostrare la buona propensione verso li Possessori delle Saline non sarà contraria di farli somministrare per mezzo de suoi Agenti lire[1]) per capitino anticipatamente nelli mesi di Febraro e Marzo, quali saranno bonificati con la prima consegna de Sali.

14. Seguita la stipulatione, e clementissima approvatione di Sua Cesarea et Cath.a M.tà del presente contratto, ambe le parti promettono mantenere pontualmente tutti li suddetti punti, durante li anni cinque, ne a quelli contravenire in alcun modo, aut forma Juris, delli quali se ne faranno due consimili sottoscritti dall'Ecc.a Aulica Camera, e dalli Patroni Fondalli, e Possessori delle Saline, uno de' quali dovrà restar in mani dell'istessa Eccelsa Camera Aulica, e l'altro posto nella Vicidominaria della Città di Trieste acciò ogni uno delli Patroni Fondalli, e Possessori possa estraherne la copia a suo piacimento. Graz li 17 Luglio 1723. — I. C. C.o Lesle. Commissio Sac.ae Caes.ae M.stis in Consilio Aullicae Cam.ae Interioris Austriae. — Frañco Carlo C.o d'Inzaghi. — Francesco C.o di Lengheimb. *(Vedi N. 3 della Casella VIII dell'archivio Antico.)*

LXIII.[2])

Sua Maestà Ces.a è Catholica ha più diffusamente e Gratiosamente inteso dalle Cameralli informationi transmesse fuori sotto li 10 et 25 Maggio prossimo spiratto, cioche sopra l'emmanata Resolutione è statto Gratiosamente Commandatto di ben Rummunare le questioni prelliminari in ponto del trattato depprecatto dalli Patroni fondalli del Salle per causa della stipulatione di un nuovo contratto, Se? et come Sua Maesta Cesarea etc. fosse tenutta de Iure, et obligatta d'osservare il contratto conchiuso con essi Triestini l'anno 1701: allegatto delli medemi per fondamento, in virtù del quale viene provisto, che questo stipulato prezzo di L. 3 & 15: venendo a nuovi

---

[1]) (tre.)

[2]) Questo ed alcuni altri documenti della presente appendice sono cattive traduzioni dell'originale testo tedesco, in mancanza del quale vengono qui fedelmente inserite.

trattatti nè dall' una, nè dall' altra parte dovesse essere alteratto, et in qual forma, et per quali motivi doppo sentitti competentemente li sig.ri Dirretori del Salle, et l'Aulico Procuratore Cameralle, è statto conchiuso, che la prelibatta Maestà Sua Cesarea è Catholica in alcuna maniera sij tenutta à tal contratto, mà che in ogni forma pottesse trammutare anco l'allegatto 6.to punto, et regolare il prezzo del Salle secondo la constitutione del presente corsso del tempo, et circostanze, anco limittarlo per utille del Publico è dell'Erario Ces.o, et delli poveri suditti, adducendo che à essi Triestini fondalli del Salle in l'avenire pottesse esser passatto per ogni staro di Salle Lire tre et non più, è astringerli seriamente di lasciare li quindeci soldi sopra il prezzo che sinhora ha corsso, con comminatione che Sua Maestà Ces.a è Catholica etc. altrimenti farà provedere li suoi schalli con sali di Barletta solamente, exclusive quello di Trieste; Poi allincontro à quelli particolari, che accettassero la distributione del Salle per smaltimento di quel considerabille fondo di Salle immagazenato li potrebbe esser callatto d' prezzo alcuni soldi, ò grossi per staro dal prezzo che corre, et alli altri che non volessero contentarsi d' ricevere la distributione li potesse esser datto il Salle al prezzo ordinario, et non altrimenti. Così Sua Maestà Ces.a è Catholica etc. sopra diciò sotto li 7 del corrente ha Gratiosamente Rescritto, che Noi questa cosa havessimo molto ben ponderatta, è che la prelibatta Maestà non si vuol ligare con essi Triestini ad alcun perpetuo contratto per potter secondo le circostanze transmutare particolarm.te quo ad pretium del Salle, Gratiosamente Commandando, che secondo li detti proffittevoli Ricordi dovesse esser intavolatto con essi un nuovo Contratto però fin à Gratiosiss.ma Rattificatione, et in tutti li modi vedere di riddurre li detti Triestini Fondalli à callare quindeci soldi dell vecchio prezzo. Pertanto volgiate voi subito à tal fine convocare insieme essi fondalli, et Rammemorarli nel nuovo tratatto li presenti motivi. Che essi havessero mallamente osservatto la loro obligatione Respectù del quinto punto qualle pure dimostra un espressa obligatione essendo statti più volte ammoniti à maggior osservanza in questo particolare absg. fructù, Che in Capodistria et Muggia secondo

la depositione delli Contrabandieri un staro di Salle venisse compratto per due grossi, dove allincontro s'esibisce di pagare Lire trè per ogni staro, Che per causa d' alcuni pochi fondalli tanti fedelli suditti in tutto il Cragno, Friulli, è quarto d' Cilla come anco l' Erario Ces.o per il gran fondo de' Salli che giace non puo patire, perchè il rispeto publico è la neccessità deve esser prefferita à tutti li privati riguardi, è Perciò Sua Maestà Ces.a è Catholica d' Sovrana Potestà è pottenzza in beneffitio Publico potrebbe regolare tutti li pretij delle cose, et id quod durum et iniqum videtur, secondo che dimostran le leggi pottrebbe riddurre ad modum Aequalitatis, è non sarebbe insollito, quod ex Nova Causa superveniente reccedatur à qualibet dispositione, et in tutti li Contratti ad tempus Successium vien compresa quest' Arcana conditione Rebus etiam pro futturo tempore sic stantibus, che pure dal tempo della Reocupatione d' ambi Regni Napoli, e Sicillie fossero occorsse gran mutationi in questo particolare, dove pure s' inchietta il più buono è bellissimo Salle à un prezzo sopportabille, mà li tempi non si sono sminuiti nelle Cesarae spese, sapendo bene la dottrina delli Authori, Quod Princeps ex neccessitate vel uttillitate Publica Ius quesitum, si quod adesset auffere possit, stando a Sua Maestà Ces.a e Catholica etc. di permettere alla Repblica Venetta la libera introdutione del Salle, et Accrescere le mude talmente, che à punto à essi fondalli non resterebbe Dieci soldi d' utille per ogni staro, che allincontro essi hora potrebbero sicuramente sperare di ricevere sicuramente Lire tre per Staro, Che il §.o sopra il quale essi si fondano. dispone per quel tempo, hora cessa, et succedendo maggior concorso per Trieste, accrescerebbe à essi habitanti et fondalli in altro conto maggior guadagno, è utille, aggiungendo la gratioss.ma assicuratione, che à essi fondalli succedendo il Rillascio delli 15 soldi per staro non solo successivamente sarano pagatti delli restanti che havessero d' havere, mà ancora gli si mantenirebbe il pagamento di tempo in tempo per li Salli che fabricassero. Onde con la vostra maggior dilligenzza, è destrezza sapprete proponere, e commovere detti fondalli, et queltanto che essi sopradiciò di proprio si dichiarerano per stabillimento del nuovo contratto dobbiate noi celleremente

informar fuori; Nel resto Sua Maestà Ces.a è Catholica etc. concernente per introdurre la distributione del Salle repplica Gratiosam.te tutto quello che sù questo merito già più volte, et in spetie sotto li 7 Giugno prossimo spiratto ha Gratiosamente Rescritto, è Commandato, alche la Praelibata Maestà Sua Gratiosam.te ciò rippette, è si rifferisce, non dubitando che voi impiegarette tutto il Zello, faticha, è Sollecitudine, di riddure è disponere l' altre Signorie, e Iurisdicenti ad exemplum dell Padre Priore del Convento d' S. Agostino in Fiume, a riccevere la detta distributione verso il rillascio da Sua Maestà Ces.a è Catholica Gratiosam.te Risolto, et a voi vitimatto, delche Sua Maestà Ces.a etc. Gratiosam.te in tutto si ripporta, et Noi senza dilletione attendiamo nell' uno, è nell' altro la vostra humille Rellatione Poichè così etc. Gratz li 12 Luglio 1721. (*Vedi fra gli atti dell' Arch. dell' Ufficio de' sali in Trieste.)*

LXIV.

Present.to 30 9.bris 1776. Es seij zu standhafter einführung in dem Oesterr. Litorali einer — weder dem Erario noch denen einlieferenden Seefahrern noch denen Kaufenden Partheyen im mindesten nachtheiligen allgemein gleichen Salz-Maassereij von allerhöchster Gehörde dem k. k. Rath und Navigations — Director Priester Gabriel Gruber der diessfällige Versuch aufgetragen, hierauf, von demselben in Beyseyn aller k. k. Salz-Beamten eine Salz-Meege von hundert Cabeln, *a pala batuta* gemessen, in den Wienner Mezen *a pala currente* übermessen, und dabeij Befunden worden, dass diese ganze Menge gerad hundert wienner Mezen ausgemessen habe, mithin ein Cabel *a pala batuta* eben das seij, was ein Wienner Mezen *a pala currente,* und dass einfolglich im Preiss keine Anderung vorgehen könne, wenn das Salz in wienner Mezen *a pala currente* einge kauft würde.

Über den von dem k. k. Rath Gruber sogestalten nach Hofe erstatteten Bericht ist mir untern 2.ten laufenden Monath die Allergnädigste Anleitung zugekommen, einige Seefahrer zu vernehmen, ob sie glauben, dass der dermalige Einliferungs-Cabel *alla pala batuta* in den *alla pala currente* einzuschaufleuden

und nicht all zu-scharf abzustreifenden Oesterr. oder Stokerauer Mezen mit Beybehaltung des izigen Einlösungs-Preises mit Billigheit abgeändert werden dürfte.

Die H.r Stadtrichter werden demnach sämmentliche Triester Fondalen über das Verhältniss der 100 Cabeln *a pala batuta*, gegen 100 Oesterr. Mezen *a pala currente*, nicht all zu scharf abgestrichen, zu vernehmen haben, ob sie nach allenfalls vorzunehmender eigenen Probe gegen diese neue Einlieferungs-Art etwas einzuwenden finden?

Wo sonnach ihre Erklärungen von ihnen unterschriebener mit den allfälligen gutächtlichen Erinnerungen, so bald möglich mir vorzulegen seyn werden. Triest den 26.ten 9.ber 1776. Carl. Graf. v. Zinzendorf. (*Vedi Arch. civico lett. S. N. 3, 4, 5.*)

LXV.

Für die Erste Maass ist angenohmen worden der Triester Schiffskabl oder Einkaufs-Maasse alla palla patuta.

100 Triester Schifs Cabl alla pala Patuta geben 122 Abgabs-Maassen und 32 ℔. 9½ loth.

100 obige Kabl Einnahms Maasse geben a pala corrente 100 Wienner Metzen und 8 ℔.

NB.e ein Wienner Metzen wagt 111 ℔. 8 loth.

100 obige Kabl Salz geben fiumaner Maass a pala corrente 113 Kabl 23 ℔

NB.e die Fiumaner Mass a pala corrente wägt 96 ℔ 2 loth.

100 obige Kabl geben in Zenger Ausmass a Palla Rassa 128 Kabl 27¼ ℔.

NB.e die Zenger Ausmass beträgt 87 ℔. 2 loth.

100 obige Kabl geben in Triester Einkaufs Maass für das Inl. Salz à Palla mezza rasa, mezza corrente 120 und 48¼ ℔.

NB.e die ganze Maass wägt 94 ℔. 3 loth.

NB.e Fiume, Buccari und Zengg hat gleiche Einkaufs-Maass und Palla corrente.

Der Triester Abgabs-Kabl wurde mit dem Frachter gemessen und wägt das 1.ten mahl „ 80 ℔. —
„ 2 „ „ 82 ℔. —

das 3.ten	mahl	„	81	℔.	8	loth.	Medium 81 ℔. 13 1/3 loth.
„ 4	„	„	78	„	24	„	
„ 5	„	„	87	„	—	„	
„ 6	„	„	79	„	16	„	

Eben diese gemessen mit der Palla corrente wägt

das 1.ten	mahl	„	85	℔.	16	lots.	Medium 83 ℔. 2 2/3 lots.
„ 2	„	„	82	„	24	„	
„ 3	„	„	81	„	16	„	
„ 4	„	„	82	„	24	„	
„ 5	„	„	83	„	16	„	
„ 6	„	„	82	„	16	„	

Mit dem Frachter wurde eben von dieser Maas gemessen 92 Kabl in einer Stund durch 6. Mann die darzu unentperlich sind. Und a Palla Cerrente durch 4 Mann 176 Maassen.

(Seguono le firme) Ioh. Franz. Stephan Kuschman, Iohan. Ignatz Millost von Mildenhanss Salz-Agent, Peter Suppe Oberff- und Salz-Agent, Kampfmüller Salzoberamts-Verwerser. *(Vedi Arch. civico fascicolo Lett. S. N. 3, 4, 5.)*

LXVI

Inclito Ces.o Reg.o Publico Magistrato. Essendo con graciose.mo ordine di Sua Eccellenza Governatore de datto 26 e presentato li 30 9.bre scorso, insinuato a questo Inclito Ces.o Reg.o Publico Magistrato, e da questo a noi umls.mi sottoscritti come Provisori, che unitamente alli Sig.ri Fondalli di Salline si vengha at una misurazione, onde ricavare quanto possono corrispondere 100 Cabla di Salle di Barletta misurato a Palla batuta, a 100 Mezen misura di Vienna a Palla corrente, et cosi come meglio.

Prima delli 27 spirato Gennaro non si è potuto eseguire l'accenata misurazione, per le dificoltà insorte con li sig.ri officianti de Salli, come il tutto è notto a Sua Eccelenza Governatore, ottenutto appena, che s' ebbe l' accesso nelli Regij Magazzini, non si è da noi mancato col intervento d' alcuni Sig.ri Fondalli di fare li qui notati sperimenti come sup *A:* E siccome per eseguire ciò si dovete necesariamente incorere

in spese, così pure nella presente includiamo la specificha di quante sup *B*: che il tutto si diamo l'onnore d'umilmente rasegnare etc. Trieste il 29 Genn.o 1777. Gioan Pietro de Kupfersein P.re. Andrea Civrani P.re. (Segue l'allegato *A*.) Un Cablo Salle Barletta a Palla batuta e bene rasato pesa netto di tarra funti N. 113. Lot. 19. Un Mezen misura di Vienna Salle Barletta a Palla corrente e bene rasato pesa netto di tarra funti N. 112 Lot. 8. Un mezenno solita misura Triestina Salle paesano a Palla corrente, e bene rasato pesa netto di tarra funti N. 80 Lot. 25. Un mezen misura di Vienna Salle paesano a Palla corrente, e bene rasato pesa netto di tarra funti N. 97 Lot. 10¹/₂. Cento Cabla Salle di Barletta a Palla batuta, e bene rasati formano 99 mezen misura di Vienna a Palla corrente, e ben rasati. Cento mezeni solita misura Triestina Salle paesano a Palla corrente, e bene rasati formano 84 mezen misura di Vienna bene rasati funti 72 Lotti 16. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S. N. 3, 4, 5.)*

LXVII.

Protocollo Publico Politico. di 17 Februarij 1777. Presenti etc. Furono nell'odierna Sessione citati li sig.ri Fondalli delle Saline, e comparvero li seguenti etc. Li fu prelette il grazioso Decreto di Sua Ecc.za Reverendissima il sig. Conte Governatore de dato 26 9.bre 1776, e furono interpellati.

1.°) Se un Cablo di Sale à Pala battuta possa essere con equità equivalente ad un Metzen di Vienna, o Stockerau empito a Pala corrente e non troppo fortemente rasato? perciò

2.°) Che possa per un Metzen con questa modificazione cimentata reggere l'identico prezzo, per cui in oggi si valuta il Cablo di Sale. Sopra l'intimati Articoli esposero li presenti Sig.ri Fondalli:

ad 1.°) Che dall'esperimento stato praticato nel Magazzeno de' Sali e calcolato con la rassegnata tabella si rilevi a chiare note la differenza dell'uno per cento, cosichè 100 Cabla di Sale misurati a Pala battuta corrispondono a Metzen 99 di Vienna misurati a Pala corrente.

Accennano per altro di non avere fondata pratica sopra il Cablo, mentre il sale Paesano si vende in ragione di Staro

a Palla corrente Misura già ab immemorabili praticata in Trieste totalmente differente e dal Cablo e dal Metzen Viennese. In ogni caso poi si volesse ridurre la vendita de' Sali ad una eguale misura in tutto il Littorale Austriaco, sembra à lievo di pericolosi equivoci à comune vantaggio del Venditore, e del Compratore che si debba pure semplificare il metodo della misura, perciò sarebbe più conferente di misurare il Sale à Pala batuta sì nel Cablo che nel Metzen di Vienna, salva sempre in raguaglio calcolata riduzione del Prezzo.

Che se si volesse un più ragionato sentimento in questo merito, li Naviganti che importano il Sale di Barletta, e che formano l'Esito a Cabla potranno più in dettaglio, e con più raggionato sentimento versare sopra questi Articoli, come di piena loro Cognizione.

ad 2.m) Non rilevandosi dal prodotto Esperimento la eguaglianza della misura dal Cablo al Metzen di Vienna, con la modificazione proposta, non può perciò pure reggere la predetta uniformità di prezzo. Suardi. *(Vedi Arc. civico fascic. lett. S. N. 3, 4, 5.)*

LXVIII

Die von einer Hochlöb. k. k. Ministerial-Banco-Hof-Deputation in Angelegenheit des bey den k. k. Salz-Amtern zu Triest, und S.n Iohann bey Tybein Statt der bisherigen verschiedenen Salz-Massen, und Einschauflungen einzuführend a palla corrente anzufüllend, und nicht allzuscharf abzustreichenden W.er Metzen veranlast-und angnordente Com.on ist in besagter Angelegenheit, nachdeme unter 30 7.bris 1777 in Sachen der Einnahm des ausländischen Salzes wegen nöthiger Abreise der von Seite der Salz-Schiff-Eigenthümer Deput. Fran.co Tomasich, und Gius. Vinc. de Marochino ein separirter Schriflicher Aufsatz gemacht, auch ein Duplicat errichtet, und allerseits unterfertiget word, weiters mit deme zu Werck geschritten.

Das an nemlichen 30 7.ber die biesherige Kupferne Grund Maass zur Ausgab des ausländischen Salzes mit dem durch den hölzernen Trichter geloffenen Hirsch abgemessen, und die Abmessung zu allseitiger Überzeigung der gänzlichen Richtigkeit

nochmalls wiederhollet wurde. Hierauf ist mit der nähmlichen quantitat Hiersch, und ebenfalls mit den hölzernen Trichter die neü Verfertigte hölzerne Manipulations Maass solang Cimentirt worden, bis dieselbe von allen Deputirten und anwesend. Partheyen mit der Kupfernen Grund Maass genau übereinstimig befund. und anerkennet word.

Sonach hat man am 1.ten 8.ber mit· besagter Cimentirter hölzerner Maass auf bisherige Weise durch zwey Ober Amt Salz Mässer a pala battuta mit Vollen Gupf angefüllte, sodann aber abgestrichene 100 halbe Staar abmessen lassen, welche sodann mit den W.er Metzen ebenfalls durch zwey Salz Mässern a pala corrente mit Vollen Gupfangefült sochin aber abgestrichener übermessen word., und woraus sich $79^{20}/_{32}$ W.er Metzen ergeben haben.

Am Zweyten 8.ber wurd. mit mentionirter hölzerner Abgabs Maass auf besagte Weise abermal 100 halbe Staar Salz abgemessen, aus welchen man bey der auf gedachte Art beschehenen übermessung mit den W.er Metzen $80^{11}/_{32}$ derley Metzen erhalten hat.

Eodem die wurd. auf bemeldte Weise noch andern 100 halbe Staar Salz abgemessen, und da sich daraus bey der eröffertermassen bwirhten übermessung mit den W.er Metzen $79^{9}/_{32}$ derley Metzen ergeben haben, so folget, das in hundert bisherigen Abgabs Maassen oder halben Staaren Barletter Salzes im durchschnitt $79^{3}/_{4}$ W.er Metzen begrissen seyn nach welchen Verhaltnus dann der Preiss des Metzens respectu des Triesten Saiz Ober Amts a proportione des bisherigen auf den halben bestandenen Preyses a 106 soldi auf $132^{293}/_{319}$ soldi, und in ansehung des Saltz Amts St. Iohann bey Tybein nach den bisherigen Preis des halben Staars a 116 soldi auf $145^{145}/_{319}$ sich belauffe.

Am 3 8.bris hat man in betref des Innlandischen Salzes die bisherige Kupferne Einnams Grund Maass mit den durch den hölzernen Trichter gelofenen Hirsch abgemessen und diese Abmessung zu Vollständiger Verläslichkeit nochmalls wiederhollet, welche von allerseits für richtig agnosciret worden. Mit sothanen Hirsch wurde sonach die neu Verfertigte hölzerne Manipulations Maass solang Cimentirt bis die ganze Com.on

mit den anwesenden Partheyen dieselbe mit der Kupfernen Gründ Maass genau übereinstimmend annerkennet hat.

Mit dieser hölzernen Maass hat man alsdann durch zwey von denen fundallen Vorgefundene Mariners mezzo a pala rasa, und mezzo a pala currente auf die biesherige Art mit gänzlichen zufriedenheit der fundallen 100 halbe Staar Innländisches Salz abmessen lassen, welche sonach in der W.er Metzen durch zwey Oberämt Salz Mässer a pala currente mit Vollen Gupf angefült, und sonach abgestrichener übermessen word.: woraus $77^{22}/_{32}$ W.er Metzen sich ergeben haben. Auf besagte Art wurden von Innländischen Salz auch die zweyte hundert halbe Staar abgemessen, aus welchen bey der Vorgedachter Weise beschehenen Übermessung in den W.er Metzen $77^{26}/_{32}$ derley Metzen entstanden sind.

Die Mentionirtermassen abgemessene dritte hundert halbe staar Innländisch. Salz haben bey der Übermessung mit dem W.er Metzen $78^{28}/_{32}$ derley Metzen abgeworfen, und hieraus ergebet sich dass in 100 bisherigen halben Einnams Staaren $78^{1}/_{8}$ auf gedachte Artgemessene W.er Metzen enthalten seyen, nach welchen Verhaltnus der Preiss des Metzens a proportione des seitherigen Preises deshalben Staars a $37^{1}/_{2}$ sold auf 48 sold sich erstrecht.

Da die Ausgabs Maass recpectu des Innländischen Salzes die nemliche ist, in welchen dass Ausländische Salz aus den Magazinen denen Partheyen abgegeben wird, so wurde an 4 8.bris mit dem angefangen, dass mit der in Angelegenheit des Ausländischen Salzes, neu verfertigt, und genau cimentirten hölzernen Abgabs Maas hundert halbe Staar Innländisches Salz auf die bisherige Art von zwey Salz Mässern a pala Batuta abgemessen worden, welche man mit den Metzen ebenfalls von zwey Salz Mässern a pala Corrente mit vollen Gupf angefült, solang aber abgestrichener übermessen Ties, woraus sich $82^{16}/_{32}$ W.er Metzen ergeben kaben.

Die zweyte gedachtermassen abgemessene hundert halbe staar Innländisch Salz haben bey der auf besagte Art beschehenen Ubermessung mit dem W.er Metzen $83^{6}/_{32}$ derley Metzen abgeworffen, und da aus den dritten hundert halben Staaren Innländischen Salzes, welche ebenfalls auf mentionirte Weise

abgemessen word., bey der auf eröffterte art bewirckten Übermessung mit dem W.er Metzen $81^{17}/_{32}$ derley Metzen entstand sind, so erhellet, dass in 100 halben Ausgabs Staaren Innländischen Salzes in durch schnitt $82^{13}/_{32}$ besagtermassen abgemessene W.er Metzen enthalten seyen, nach welchen Verhaltnus der Preiss des Metzens respectu des Triester Salz Oberamts a proportione des bisherigen auf den halben staar bestandenen Preisses a 61 Sold auf $74^{62}/_{2637}$ Sold und in Ansehung des Salz Amts S.t Iohann bey Tybein nach den sintherigen Preiss des halben Staars a 71 Sold auf $86^{418}/_{2637}$ soldi sich belautt.

Das all obbesagtes in unsern gegenwart geschehen, und durchgehend richtig befunden und annerkennet worden wird durch unsere Vertigung bestättiget. So geschehen in Commissione Triest d. 7 8.ber 1777. Deputirte von Einer Hochlöb. k. k. Minis. B.co Hof Deput. (Seguono le firme:) Mathias Lechner k. k. B.co Hof. Buchalterey Rait Off. Joseph Maffei v. Glatfor k. k. Lehrer der Mathematique. Von Seite des k. k. Guberny zu Trieste. (Seguono le firme:) Joseph Sigmund Kappus v. Bichelstein als von S. Excell. dem H.en Gouverneur zu Triest abgeordneten Com.rius Anton Habl. v. Bottoni als deputirter ex parte Publici Tergestini. Andrea Civrani ut supra Comissionato. Peter Suppè Obereinn. und Salz-Agent zu Zengg. Joh. Leopold geithner Obereinnemer allda W. E. Kampfmüller als Salz-Ober-Amts-Verwesen. Anton Daniel Garzarolli Edler von Thurnlach zoll einn. und Salz Agent zu S.n Johann bey Tybein. Bernardino Camnich Can.co Scolastico e Deleg. di Sua Eccell.a Rev.da Monsig.r Conte Inzaghy. Per parte delli fondalli. (Seguono le firme:) And.a B.ne de Marenzi. Antonio qm. Germanico de Giuliani ed per parte di mio Zio Giov. Batta de Giuliani. D.n Gius. Simnovich a nome delle R. R. M. M. Monache del Monastero di S.n Cipriano. D.n Valent.o Ciach Interveniente dell' Ill.mi S.r B.ni de Brigido. Francesco de Kupfersein. Gius. de Calò fondalle per parte anche de' Sig.ri Gius.e Ant.o et Gio. Nep. de Garzarolli. Oswald Ant. Fanzoy als Salz Hauptpachter in Crain. *(Vedi Arch. civ. fasc. let. S, N. 3, 4, 5.)*

LXIX.

Ihre Kais. Konig. Apostol. Maj. haben die von mir in Betref der im vorigen Herbst von dem Banco Hof Buchaltery Rait Officier Lechner allhier so wol zu Einführung einer durchgangig gleicher Salz Masserey als zur Verbesserung der Salz Erzeügung in Zaule vorgenommen Untersuchung getroffene vorläufige Einleitungen unterm 11 laufenden Monats allergdgst zu beangenehmen geruhet.

In dessen folge werde denn die dermalige Salz-Masserey aufgehoben, und jene des I. Ö. Mezens so wol bey dem Verkauf als Einkauf, und die Ablösung im Gelde nach Innhalt des in ihren Händen schonbefindlichen Commissions-Protocolls eingeführt.

Weiters seyn die vom ersagten Bancal Commissario Lechner nach Triest gebrachten kupferne N. Ö. Prob-Mezen dem allhiesigen Stadt Publico zu übergeben und sie H. Stadtrichter werden bedacht seyn, zwey vertraute und bewährte subjecta aus dem Stadtischen Consilio zu benennen welche erwehnte kupferne Prob Metzen von dem Gubernial Secretario v. Kappus zu übernehmen, und sodann unter zwey unterschiedenen Schlüsseln in einem öffentlichen Orte aufbewahren, dergleichen neüe Massereyen einem jeden, wer es immer verlangen würde, zu zimentiren, und die zimentirten mit den städtischen insiegl sehr kennbar zu bezeichnen haben werden; und damit diese Bancal Maassereyn immerfort zur Probe allein gebraucht werden mögen, so könnte in das heürige Stadt. praeliminar Cassa System pro Anno 1779 die Geld Erforderniss für dergleichen I. Ö. Metzen zum täglichen Stadt. Gebrauch einverleibet werden.

In Ansehung der von dem Bancal Commissario zu allgemeiner Verbesserung hiesiger Salz - Gärten vorgeschlagenen Senkbrünnen in dem Thall Zaule hat man bereits unterm 27 Maij abhin der Städt Wirthschafts - Commission mitgegeben, und darüber den in der Hidraulick erfahrnen Unterbau Inspector Humpel zu vernehmen, mir den Riss und Kosten Überschlag vorzulegen, damit man hernach in Überlegung nehmen könne, ob solchen in das Städt. praeliminar Bausystem pro anno 1779 einzuverleiben seyn oder nicht.

Die von dem Bancal Commissario für die privat Salzgärten anhandgelassene Verbesserungs-Art ist ohnehin ihnen H. Stadtrichtern unterm 27.tem Maij abhin mitgetheilt worden um die fondali anzueifern, sich solche zu ihrem eigenen, und des Städt. Sestiere Vortheil zu Nutz zu machen.

Den Beytrag der fondalen von fünf Sechsteln[1]) zu denen durch die allerhöchste Resolution dd.o 20 July 1772 und 9 Juny 1773 angeordneten Bauwercken in Zaule belangend da bewilligen Ihre k. k. Majestät, dass solcher aufgehoben, und die fondalen davon befreyet werden.

Übrigens erlauben ebenfalls allerhöchstged. Ihre Majesttä allergnädigst, das Augenmerck dahin zu nehmen, womit die Vertiefung des angefüllten, und derowegen unschifbaren grossen Canals bis zu den Aerarial Salzgärten, um denénselben die Bau Erfordernisse zuzuführen, vorgenommen werde worüber ein Plan und Kösten-Überschlag von der Bau Commission erwartet wird.

Welch ein so anderes ihnen H. Stadtrichter zur nachrichtlicheu Wisenschaft und Belehrung der fondali bedeütet wird, mit dem Beysatz, dass der Konig. K. Richter, oder in seiner Abwesenheit der erstere H. Stadtrichter, welcher auch zu der Städtischen Wirthschaffs Commission zu interveniren hat, dieses Decret bey sothaner Commission vorzuweisen habe, um allda jene Gegenstände ad notam zu nehmen, welche dahin einen Bezug haben. Triest den 24.tm July 1778. Carl Graf v Zinzendorf. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXX.

Con Sovrano Rescritto segnato li 20 ppto mese di Giugno si è compiaciuta S. I. R. A. Maestà di ordinare, che il così detto Stockeraver Metzen debba essere introdotto, e servir debba per universale misura di tutti li grani che vengono comprati, e venduti sù questa Piazza, al qual' oggetto debbano essere esattamente cimentate, e regolate tutte le misure secondo li Campioni di Rame stati nell' anno 1777 portati in Paese dal

[1]) anzi $^{5}/_{16}$.

Commissario Bancale Lechner, e consegnati per Custodia ad esso C. R. Magistrato Civico;

Siccome però avanti, che pubblicare il correlativo Editto, onde tutti li Bottegaj, e Negozianti possano provedersi di tale misura, rendesi necessario il rilevare la precisa, ed esatta differenza, che passerà fra questa nuova e la vecchia Misura, onde poterne ragguagliare li prezzi: così viene incaricato Esso C. R. Magistrato Civico di far rilevare con tutta accuratezza tale differenza, in seguito di che si pubblicarà il summentovato Editto per procedere indi alla regolazione di tali misure di concerto del Ces.o R.o Direttore di Pulizia Sig.r B.ne de Pittoni, e coll'intervento del sig.r Direttore di Borsa, al quale andarà a suo tempo il correlativo Decreto. Trieste 15 7bre 1779. Carlo Co: de Zinzendorf. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXXI.

An deu k. k. Magistrat in Publicis et Oeconomicis allhier. Durch ein aller höchstes Hof-Decret dd.o 30 praet.: ist diesem Gubernio bedeutet worden.

Es dürste eine Erhöhung von 20, ja vielleicht auch 30 oder 40 PC.to des Einlössungs-Preises, für das nach der Methode des David Gallo durch Verbesserung der Salzgärten erzeugte weisse Triester Salz, kaum genug seyn, um die Verbesserer der Salzgärten für di Auslagen schadlos zu halten, und andern dazu aufzunumtern; in welchem Anbetracht wohl zu berechnen, zu überlegen, und einzuberichten sey was für ein minderer oder köherer Preiss die Verbesserung der Salzgärten befördern könnte.

Ihm k. k. Magistrat in Publicis et Oeconomicis wird daher aufgetragen, dass derselbe einverständlich mit dem k. k. Salz-Ober-Amte, welches unter einstens hierzu angewiesen wird, die eigentliche kösten der gewohnlichen schwarzen Salz-Erzeugung, und jene der Erzeugung eines weisen Salzes durch Verbesserung der Salzgärten erheben, mit Rüchsichtnehmung auf die beeden Kulturs-Arten von zeit zu zeit anzuwendenden Konservations Auslagen genau berechnen, und mit einander

vergleichen, sofort mit Beilegung sothaner doppelten Berechnung ausweisen solle, in welchem Verhältnisse der Einlösungs Preiss des weissen Salzes erhöhet werden müsste. um nicht nur die Unternehmer einer solchen Salz Kultur, wegen hierzu erfoderlichen grössern Konstruktions und Conservations-Erfoderniss, zu entschädigen, sondern auch dieselben durch einigen mehrere Vort-Vortheil zu Verbesserung ihrer Salzgärten auzueifern. Triest den 13.ten July 1782. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXXII.

An die H. Stadtrichter zu Triest. Es bestehet allerhöchsten Orts der Antrag, nach dem Versuche eines gewissen, vor einiger Zeit allhier erschienenen Hofkanzlisten. Namens Held, die Waschung des Triester Salzes mit Meerwasser fortzusetzen.

Da ich nun den Auftrag erhalten habe, diesen Antrag in reife Überlegung zu nehmen, und hierüber mein Gutachten umständlich zu eröffnen; so gewärtige von den H. Stadtrichtern die vördersame gründliche Auskunft.

1.°) Wie sich das gewaschene Triester Meersalz gegen dem Barletter weisen und unreinen Triester Salze, sowohl in der innerlichen Qualität, als.

2.°) in der Schwere verhalte, und warum

3.°) Die von dem David Gallo und andern Salzgärten-Innhabern unternommene Erzeügung eines weissen Salzes durch Verbesserung der Salz Betten den erwünschten Fortgang nicht gehabt habe, wie diese Unternehmung etwa befördert, auch ob, und in wie weit sich davon sowohl für das Publikum, als für das höchste Aerarium der nämliche, oder ein noch grösserer Vortheil, als durch die Salzwassung versprochen werden könne? Triest den 11.ten April 1783. P. Graf Brigido. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXXIII.

An die H. Stadt-Richter zu Triest. Da die von den H. Stadt-Richtern unter dem 11.ten dieses anverlangte die im Antrag stehende Waschung des hiesigen unreinen Salzes mit

Meer-Wasser, und dessen Vermischung mit dem Barleter weisen salze betreffende Auskunft mir noch nicht zugekommen ist, und ich derselben, zu Erstattung des von allerhöchstem Orte abgeforderten Gutachtens baldt benöthiget bin; so kann ich nicht umhin denen H. Stadtrichtern deren Beschleinigung mit dem Beysatz zu empfelen, dass Selbe jedoch, vor Erstattung des rückständigen Berichts, sich annoch mit dem hiesigen Saltz-Ober-Amt besprechen, und mit selben einvorständlich die von lezt gedachtem] Salz-Ober-Amt eben unter heütigen dato neüerlich anverlangte auf das Gewicht, und Maas bey der Vermüschung des Barleter mit hiesigen Salz sich beziehende Versuche fürnehmen sofort über allseithigen Befund sich forpersamst gutächtlich aüssern sollen. Triest 21.ten April 1783. Pomp. Graf Brigido. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXXIV.

Inclito Magistrato. In adempimento delli Decreti dell' Eccelso Governo di data 11 e 21 corrente, con cui fu incaricato questo Magistrato di rilevare di concerto coll' Offizio de' Sali, ed a norma degli ordini dati al medesimo sotto l' istesse date.

1.°) La differenza che vi hà frà il Sale di Barletta, il paesano nero, il paesano lavato colla machina Held, ed il paesano bianco di David Gallo rapporto all' intrinseca loro qualità e rispettivo peso, non meno che la differenza della misura nel caso che quello di Barletta venga mescolato col paesano bianco e col paesano lavato.

2.°) D' indicare il motivo per cui l' impresa di David Gallo di produrne del Sale bianco mediante la migliorazione de' Capetini, non abbia avuto il bramato successo, in qual modo potrebbe venire promossa una tal impresa; e se da questa non potrebbe attendersi un vantaggio eguale o maggiore di quello di lavorare il sale sì riguardo al bene pubblico, che al Sovrano Erario; non manco di rassegnare i seguenti riflessi.

Ad 1.m) Non può adequatamente detterminarsi la differenza, che vi hà nell' intriseca qualità nelli summentovati Sali senza la separazione chimica delle parti che li costituiscono. Al palato però si scorge nel sale di Barletta una forza molto maggiore, che nel paesano bianco, lavato, o nero. Lo stesso è

molto più grosso e consistente del nostrano. Ciò non ostante il nostrano nero è più ricercato in diverse parti che quello di Barletta, e particolarmente per uso degli animali. Dall' esperimento fattosi col mio intervento li 23 corrente, e dal relativo Protocollo risultò la seguente differenza di peso

Metzen	1 Sale di Barletta	pesa funti	115
„	1 Sale bianco paesano pesa	„	97
„	1 Sale nero paesano pesa	„	96
„	1 Sale lavato paesano pesa	„	92

Il Sale di Barletta supera dunque nel peso li sali nostrani. Frà questi il nero comune ed il bianco di David Gallo hanno ad un dipresso lo stesso peso ed il lavato è il più leggero di tutti.

Mescolato poi il sale di Barletta in differenti maniere col sale paesano bianco, e col paesano lavato, se ne ebbero li seguenti risultati sì rapporto alla misura che al peso

$^3/_4$ di metzen sale di Barletta con
$^1/_4$ Sale paesano bianco dano di misura Metzen $\frac{15^1/_4}{16}$ di peso funti 110.
$^3/_4$ di metzen sale di Barletta con
$^1/_4$ Sale paesano lavato, misura metzen $\frac{15^1/_4}{16}$ pesa funti 108.
$^1/_4$ di metzen Sale di Barletta con
$^3/_4$ Sale paesane bianco misura metzen $\frac{15^1/_2}{16}$ peso funti 104.
$^1/_4$ di metzen Sale di Barletta con
$^3/_4$ Sale paesano lavato misura metzen $\frac{^1/_2}{16}$ peso funti 97.

Dal che ne siegue, che il sale di Barletta mescolato colle tre qualità di Sale paesano perde sì nella misura, che nel peso. La perdita della misura è la stessa rispetto a tutte e tre le specie di sale paesano. Questa perdita deriva dalla qualità minuta del sale paesano, che riempie li vuoti di quello di Barletta che è più grosso, ed è calcolata a $6^1/_4$ per Cento, se il sale di Barletta ed il paesano sono in porzioni eguali; conforme esposi nel mio separato rapporto rassegnato all' Eccelso Governo li 20 corrente, e nell' annessovi Protocollo.

La perdita poi del peso essendo in proporzione della specifica gravità delle tre specie di sale paesano, ella risultar dee maggiore mescolando il sale di Barletta col paesano lavato di quello che colle altre due specie di sale paesano.

Ad 2.m) Li Capettini lastricati con mattoni del fondamento di David Gallo producono il sale più puro, ed in maggiore quantità che le altre Saline. Dal rapporto del sig.r Procuratore generale di Kupfersein presentato alla Commissione economica li 12 Maggio 1781 si rileva, che ragguagliato il prodotto dell'anno precedente del fondamento di David Gallo con quello di quatro altri fondamenti vicini, non già in ragione del numero de' Capettini, essendo quelli di David Gallo di un terzo maggiori, ma in ragione della loro estensione, il prodotto di David Gallo superò di un quarto quello delli quatro fondamenti vicini presi comulativamente.

Ad onta però di questo doppio vantaggio l'impresa di David Gallo non è utile in linea economica; poichè la vendita non è proporzionata al capitale investito, nè alla spesa delle annuali necessarie riparazioni.

Secondo il calcolo fatto da questo Offizio di Sali all'Amministrazione bancale di Lubiana, la rendita media di nove anni non equivale neppure all'interesse del 3 per Cento.

Li quaranta Capettini di David Gallo calcolati a soli f. 67.30 di primitivo valore importano f. 2700. Imprestanza avuta dal Sovrano erario per il miglioramento e riduzione di detti Capettini f. 8300, somma del capitale investito f. 11,000.

La vendita integrale di nove anni desunta dalli Registri dell'Offizio fù di f. 2969, che divisa in nove anni forma una rendita media di f. 223, la quale rendita non equivale neppure all'interessc del 3 per cento sopra il capitale di f. 11,000. Vi si diffalchino poi le annue riparazioni (che nel fondamento di David Gallo sono molto maggiori che negl'altri fondamenti, attesa la spesa che ci vuole per livellare li Capettini lastricati, e per rimettere li mattoni danneggiati: la mercede de' Salinari, la spesa del trasporto del sale, ed il diritto del sestiere e Moggio, la di cui franchigia non dee durare più di dieci anni, ed apparirà da se il motivo per cui l'impresa di David Gallo non abbia avuto il successo che si sperava, ne sia più stata da altri imitata.

La dificoltà di ben assodare il fondamento delle Saline di Zaule, e di ben conservare livellati li Capettini lastricati con mattoni, non che la costosa annua riparazione delli

medesimi, che non puono reggere per lungo tempo all' intemperio dell' aria, ed alla forza corrosiva dell' acqua marina, sono gli ostacoli, che si oppongono, e che si opporranno sempre all' utilità di tale impresa.

Io non credo possibile la diminuzione della spesa, nè conosco altro mezzo per accrescere la rendita, fuorche quello di aumentare il prezzo del sale bianco di David Gallo, il quale finora viene pagato dall' Offizio come il sale nero a K.ni $27^1/_4$ il Metzen, e si vende mescolato col sale di Barletta af $1_{„}15^3/_8$ quando all' opposto il sale nero si vende a K.ni 42 vale a dire K.ni $33^3/_8$ meno del bianco.

Il proposto aumento di prezzo diminuirebbe il profitto dell' Erario, mà darebbe un giusto proporzionato compenso alle spese di migliorazione incontrate dal proprietario delle Saline, e lo porrebbe in istato di continuare l' impresa almeno senza perdita.

Generalmente poi la coltivazione delle Saline di Trieste, ramo d' industria altre volte cotanto utile al proprietario, ed al lavoratore, è in uno stato tale di decadenza che hà bisogno del maggiore incoraggimento.

In Trieste li prezzi delle derrate si puono dire aumentati del doppio, ed in proporzione è pure cresciuta la manopra. Il solo prodotto del Sale paesano continua ad essere comprato dall' Erario allo stesso prezzo di K.ni $27^1/_4$ il Metzen, quantunque al Proprietario delle saline costi il doppio l' annua loro riparazione si rapporto al prezzo de' materiali, che alla spesa del lavoro, e così pure al salinaro, il quale percepisce comunemente la quarta parte del prodotto, costi il doppio il di lui mantenimento. Quindi nasce la generale degradazione del valore delle saline; lo scoraggimento de' proprietarij, e la mancanza de' Salinari.

Senza un giusto aumento di prezzo per parte dell' Erario nella compra privativa del Sale paesano nero, il qual prezzo sia in proporzione delle altre derrate, le saline di Trieste non si riavranno mai dall' attuale loro decadenza, e lo Stato avrà sempre più bisogno de' sali esteri.

Rimesso poi in giusta proporzione il prezzo della vendita privativa del Sale paesano, con quello delle altre derrate l' arte

de' salinari la meno coltivata, perchè presentemente la meno lucrosa di tutte le altre, potrebbe ricevere dell'incoraggimento mediante alcuni premj da distribuire ogni anno a chi avesse prodotto il primo Sale, o ne avesse fatta la maggiore quantità relativamente al numero ed estensione de' Capettini; e potrebbe altresì essere esercitata da qualche allievo della Casa de' poveri. Trieste 26 Aprile 1783. B.ne dell'Argento. *(Vedi Arch. civ. fasc. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXXV.

Inclito Magistrato. In seguito all'ordine avuto da questo Inclito Magistrato dipendentemente dalli Decreti dell' Eccelso Governo delli 13 passato Luglio, e primo corrente, inesivi a Sovrano Aulico Rescritto di data 30 passato Giugno, per l'esata rilevazione da farsi di concerto con questo Ces.o Reg.o Offizio de' Sali, delle spese di coltivazione e conservazione delle saline secondo l' antico metodo, in confronto delle spese di migliorazione, coltivazione, e conservazione delle saline ridotte al metodo di David Gallo, onde potere stabilire quel proporzionato aumento di prezzo del sale bianco paesano, da cui gl' intraprendenti di un tale metodo ritrar possan un giusto compenso dell'incontrate maggiori spese di costruzione e conservazione, ed un eccitamento a migliorare le loro saline; mi unj in Commissione il dì 20 e 27 corrente con questo Ces.o Reg.o Off.o de' Sali coll'intervento di diversi proprietarj di Saline; cioè li Sig.ri Gian Stanislao de Kupfersein, Ant.e de Giuliani q.m Germanico, Barone Andalò de Marenzi, e Pietro de Leo, e per procedere col miglior ordine, e colla più possibile certezza ed evidenza nell'ordinata rilevazione, confronto e calcolo.

1.°) Fù dalli pubblici Periti Giusto Paradiso, e Gius.e Robech valutato il prezzo medio d' un Capetino a fango o sia secondo il metodo vecchio af 90 sub. *A.*

2.°) Ricercato il sig. David Gallo di dare un esatto calcolo della spesa, che ci vuole per lastricare con mattoni un Capettino, disse: che quantunque la migliorazione del suo fondamento gli abbia costato molto di più, attesi gli esperimenti da lui fatti, e l'imperizia degl' operaj, ciò non ostante potersi questa

ridurre a L. 297.10, ed al più af 60 per Capitino comprese alcune spese minute non esposte nel di lui calcolo sub *B*.

3.°) Communicato questo calcolo al sig.r Giorgio Urbas, il quale ebbe l'ispezione della costruzione delli due fondamenti camerali, egli lo ritrovò troppo ristretto rapporto all'attuale prezzo de' materiali, e ne formò un altro ascendente af 79.11 p. Capetino sub *C*.

4.°) Fatti in seguito vedere ed esaminare li premessi due calcoli dalli Capimaestri muratori Vitto Cosmaz, Francesco Zucca, e Francesco Studena ritrovorono concordemente esatto e genuino il Calcolo Urbas, come dalla loro dichiarazione sub *D*.

5.°) Interpellati li diversi proprietarj di Saline ch'erano presenti, nonmenoche li sunnominati Periti Paradiso e Robech sopra l'annua spesa di conservazione, e delle ordinarie riparazioni delle saline secondo li due metodi vecchio e nuovo, il sig.r David Gallo fu di sentimento, che costruendosi un fondamento di saline secondo il suo metodo con ottimi materiali e colla dovuta esattezza di lavoro, e venendo questo durante durante l'inverno tenuto sotto acqua, affine d'impedire che il ghiaccio non pregiudichi alli mattoni, ed al livello de' Capetini, un tal fondamento per il corso d'un Secolo non dovrebbe avere bisogno di alcuna riparazione per l'interna conservazione de' Capettini, eccettuate le spese straordinarie comuni a tutte le saline per riparare alli danni, che di tempo in tempo vensono causati dall'allagamento delli torrenti dalla parte di terra, e dalle colme con rotture degl' argini dalla parte di mare. Li Periti suddetti unitamente agli altri Proprietarj presenti giudicarono non corrispondere all'esperienza, ne all'atto pratico la troppo metafisica supposizione del sig.r Gallo, e furono di unanimo parere, che le annue ordinarie riparazioni delle saline secondo il metodo nuovo non possan calcolarsi a meno dif 2 per Capetino, e quelle del metodo vecchio af 1„8 come dalla suallegata dichiarazione sub *A*.

6.°) Fù concordemente riconosciuto, che le saline di ambi li metodi sieno egualmente soggette alle eventuali straordinarie riparazioni, e quindi essere per tale oggetto eguale il calcolo della spesa, e per conseguenza non valutabile nel calcolo dell'aumento di prezzo in questione. Così pure

7.º) Eguale e per conseguenza non valutabile la spesa della coltivazione e produzione del Sale di ambi li metodi, dandosi comunemente dalli Proprietarj alli Salinari per loro mercede la quarta parte dell' annuo prodotto.

8.º) Dalli premessi dati fù rilevato che il Capitale d'un Capetino a fango composto dal valore medio dif. 90 e di f. 22„40 fondo, onde supplire alle annue ordinarie riparazioni calcolate a f. 1„8 sia di f. 112„40.

9.º) Che il Capitale d'un Capetino a lastrico composto dal ud.io valore di f. 90, più f. 79„11 spesa del lastricato, e più f. 40 fondo per supplire alle riparazioni ordinarie calcolate a f. 2 all'anno, sia di f. 209„11. Calcolando poi

10.º) Con questi due Capitali di f. 112„40 e di f. 209„11 l'attuale prezzo di un Metzen del sale paesano che è di K.n $27^1/_4$ ne risultò il quarto numero proporzionale di K.ni $50^7/_8$ indicante il prezzo che dovrebbe darsi ad un Metzen di sale paesano prodotto da un Capetino lastricato valutato f. 209„11. Ma poichè

11.º) Il Capetino lastricato a motivo della maggiore pronsezza con cui viene rimesso al lavoro dopo le pioggie che interompono la produzione del sale ne produce un quarto di più di quello che produce il Capetino a fango; conforme fù dimostrato dal si.r Procuratore generale de Kupfersein nel suo rapporto presentato alla Commissione economica li 12 Maggio 1871, da cui apparisce, che ragguagliato il prodotto dell'anno precedente del fondamento di David Gallo con quello di quatro altri fondamenti vicini, non già in ragione del numero de' Capetini, essendo quelli di David Gallo di un terzo maggiori, mà in ragione della loro estensione; il prodotto di David Gallo superò di un quarto quello delli quatro fondamenti vicini presi comulativamente, poichè, dissi il Capetino lastricato produce un quarto di più di Sale che il Capetino a fango, diffalcato perciò dal prezzo proporzionale di K.ni $50^7/_8$

il quarto; cioè „ $12^6/_8$

la rimanenza di k.ni $38^1/_8$ sarà il giusto prezzo proporzionale di un metzen di sale paesano bianco prodotto dal Capetino a lastrico calcolato in ragione inversa della maggiore spesa di

costruzione e conservazione, e della maggiore quantità del prodotto. Finalmente

12.⁰) Confrontato l'attuale prezzo di un Metzen, di Sale paesano che è di k.ni $27^{1}/_{4}$ col suddetto prezzo proporzionale di k.ni $38^{1}/_{8}$ ne risulta un aumento di k.ni $10^{7}/_{8}$ per metzen, che equivale ad un aumento di $39^{2}/_{8}$ per Cento. Li suesposti calcoli furono eseguiti dal sig.r Rizzardini, come dalla di lui operazione sub E.[1]) la quale fù riveduta dal sig.r Pietro de Leo. Nel determinare però un aumento prezzo di $39^{2}/_{8}$ che può prendersi per un 40 per cento sopra il sale paesano bianco prodotto dalle saline a lastrico secondo il metodo di David Gallo mi conviene riflettere, che nepure questo aumento di 40 per cento sia sufficiente al conseguimento del doppio fine mirato dalla Sovrana Risoluzione d'indennizzazione e d'incoraggimento per gl'intraprendenti di un tale nuovo metodo.

Nel mio ultimo rapporto rassegnato a questo Magistrato li 26 Aprile 1783 feci osservare: che la coltivazione delle saline

---

[1]) Giovi qui porre la calcolazione stessa

Capetino a fango		*Capetino a lastrico*	
Valore medio	f. 90.—	Valore fisso	f. 90.—
		Spesa p. lastricarlo . . .	„ 79.11
Per mantenimento . . .	„ 22.40	Detta p. mantenimento . .	„ 40.—
	f. 112.40	di capitale	f. 209.11

Dunque

Se f. 112.40 danno k.ni $27^{2}/_{8}$ — f. 209.11 daranno	K.ni $50^{7}/_{8}$
battuto il quarto d'utile nella quantita del prodotto sono . .	„ $12^{6}/_{8}$
Soprapiù di rendita del capetino a lastrico	K: $38^{1}/_{8}$
Si dibate la rendita del capetino a fango che sono	„ $27^{2}/_{8}$
Preciso aumento del cavedino a lastrico	K.ni: $10^{7}/_{8}$

Per prova di ciò

A chiara evidenza si dimostra che k.ni $27^{2}/_{8}$ danno un aumento di k.ni $10^{7}/_{8}$ cosa darà d'aumento k.ni 100.—

risulta

Che dal Cavedino a fango al Cavedino a lastrico. risulta un aumento di k.ni $39^{2}/_{8}$ p. ogni 100 k.ni etc. Tanto mi do l'onore di dimostrare. Trieste i 31 Agosto 1783.

Gio: Rizzardini
assunto Computista.

di Trieste ramo d'industria altre volte cotanto utile al proprietario ed al lavoratore, sia in uno stato tale di decadenza, che abbia bisogno del maggiore incoraggimento: che in Trieste li prezzi delle derrate si posson dire aumentati del doppio, e che in proporzione sia pure cresciuta la manopra: che il solo prodotto del sale paesano continui ad essere comprato dall'Erario allo stesso prezzo di k.ni $27^1/_4$ il metzen quantunque al proprietario delle saline costi il doppio l'annua loro riparazione sì rapporto al prezzo de' materiali che alla spesa del lavoro; e così pure al Salinaro, il quale percepisce comunemente la quarta parte del prodotto costi il doppio il di lui mantenimento: essere quindi nata la generale degradazione del valore delle saline, lo scoraggimento de' proprietarj, e la mancanza de' Salinari: e che finalmenre senza un giusto aumento di prezzo per parte dell' Erario nella compra privativa del sale paesano nero, il quale prezzo sia in proporzione delle altre derrate, non essere sperabile, che le saline di Trieste si possino giammai riavere dall' attuale stato di decadenza. Dal che ne siegue che se l'attuale prezzo privativo del sale nero di K.ni $27^1/_4$ non è sufficiente, perchè non proporzionato all' accresciuto prezzo delle altre derrate, non sarà nè tampoco sufficiente il prezzo del sale bianco di k.ni $38^1/_8$, perchè ragguagliato sopra il prezzo attuale del sale nero; e conseguentemente, che il risultato aumento di prezzo del 40 per cento per il sale bianco paesano non dovrebbe già calcolarsi sopra l'attuale non adeguato prezzo di k.ni $27^1/_4$ il Metzen, mà sopra quel prezzo, che nella compra privativa del sale paesano nero dovrebbe essere aumentato in proporzione di tutte le altre derrate. Trieste 28 Agosto 1783. B.ne dell'Argento. *(Vedi Arch. cir. fasc. let. S., N. 3, 4, 5).*

LXXVI.

An den Triester k. k. Magistrat in Publicis et Oeconomicis. Durch ein höchstes Hofdekret dd.o 24.ten elapsi wird allergnädigst verwilliget, dass, nach dem allerunterthänigsten Antrag dieses

Gubernii, in Anbetracht des durch die Erzeigung des weisen Salzes dem Aerario zuflüssenden Nutzens, und zugleich zu mehrerer Aufnahme der Innländischen eigenen Salz-Procreation, folglich um die Absicht dass das baare Geld im Land verbleibe, zu erreichnen, denen Salz-Gärten-Innhabern von nun an für den Metzen des einlieferenden innländischen weisen Salzes fünf und dreissig kreutzer bezahlet, und ihnen, gleichwie dem David Gallo geschehen, der städtische Sestiere und diesfällige Abgaabe auf folgende zehn Jahre nachgelassen werden möge; Dahingegen aber könne dem weiteren Antrag auch denen nur das schwarze Salz erzeugenden Gärten-Besitzern in Ansehung, dass sie dermal nur einen 3 percentigen Nutzen beziehen eine Preis-Erhöhung zu bewilligen, deswegen nicht beigestimmet werden, weil andurch die über den jahrlichen Consumo ansteigende Erzeigniss und die übermässige Vorräthe dieser schwarzen Gattung nur mehr befördert als beschränket würden. Welches ihm k. k. Magistrat zur Wissenschafft und Nachricht bedeudet wird. Triest 7.ten Novembr. 1783. P. Graf Brigido. *(Vedi Arch civ. fasc. let. S., N. 3, 4, 5)*.

LXXVII.

Avviso.[2]) Con Sovrana graziosissima Risoluzione fu risolto per animare tutti quelli, che possedono saline a ridurre le stesse in coltura a somiglianza di quelle del sig.r David Gallo. Che alli proprietarj delle medesime verrà pagato il fior di sale al prezzo di karantani 35 il metzen, e li medesimi ad uguaglianza del sudetto David Gallo saranno esenti dalla Contribuzione del Sestiere, e Moggio per un Decennio. Trieste li 19 9.bre 1783. *(Vedi Arch. civ. fascic. let. S, N. 3, 4, 5)*.

---

[2]) Fu pubblicato a stampa.

LXXVIII.

Conscrizione fatta li 17 Giugno 1788 dalli qui appiedi sottoscritti Commissarj delli fondamenti di Saline nel Territorio di Trieste.

Quantità de' fondamenti		In Servola e Zaule	Nome de' Proprietarj
In passato Capetini	*In oggi Capetini*	*In passato*	*In oggi*
21	22	Monsignor Vescovo	La Comunità di Servola Arrendatrice
26	30	Leopoldo de Burlo	S. E. Conte Cassis
21	31	Franco de Piccardi	Medemo
48	60	B. V. del Mare	Giov. Felletti
38	42	Bernard.° Decano Camnig tiene in Arrenda detti Capetini 42, quali sono di ragione publica, e termina li 15 8bre 1788	Medemo
42	42	Canonico de Conti	Antonio de Conti
36	36	Antonio de Giuliani	Medemo
50 24	51 21	Margarita de Callò	Gio. Bonav.ª de Callò
20	26	Nicoleti	Bern.° Dec.° Camnich
22	22	Bernard.° Dec.° Camnich	Medemo
25	25	Canonico Garzarolli	Bern.° Dec.° Camnich
24	22	Bernardino Decano Camnich tiene in arrenda detti 22 Capetini di ragione publica e termina li 15 8bre 1788.	Medemo
22	25	Ant.° de Garzarolli	Con.te de Garzarolli Amminist.
45	45	Canonico de Garzarolli	Medemo
21	30	Gio. St.llao de Kupferschein	Cioè di Capitini sei gode la franchigia del Sestiere
32	32	Rev.di M. Monache	Medeme
28 14	28 14	Canonico de Conti	Antonio de Conti
48 40 e 30 26	48 40 e 30 26	Casa de Brigido. NB. gode la franchrigia del sestiere, e moggio sopra li capetini 40 e 30 per un Decennio.	Medemo
28	28	B.ne dell'Argento	Medemo
36 40	36 40	B.ne And.ª de Marenzi	Antonio Machlig

Quantità de' fondamenti		In Servola e Zaule	Nome de' Proprietarj
In passato Capetini	*In oggi Capetini*	*In passato*	*In oggi*
24	24	Eredi di G. B. de Giuliani	Medemi
27	27	Rev.de M. Monache	Medeme
40	40	Margarita de Callò	Gio. Bonav.a de Callò
26	26	Domenico Dolcetti	Amministrato da questo Publico
46	45	Medemo	Abbandonato
50	47	Minori de Leo	Medemi
24	20	Antonio de Giuliani	Medemo
24	24	Pietro de Giuliani	Medemo
30	30	Vedova di Franco Burlo	Medema
44	26		
22	22	Gio Ba de Costanzi	Medemo
30	33	Davide Gallo; NB. gode la franchiggia del sestiere e Moggio, atteso che sono saligiate.	Medemo

(seguono le firme) Giovanni Millost de Mildenhaus Sup.mo Intendente de' Sali. Ignazio de Scagnetti General Pro.ore e Cassiere della Città. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett. S., N. 3, 4, 5).*

LXXIX.

Circolare. Dalla qui annessa copia di decreto Governiale dd.o 3, e pres.o 20 Genn. corr.te rileveranno essi sig.ri Proprietarj delle Saline che l'Ecc.o Governo abbia accordata la riparazione di 60 Klafter all'anno degl' argini delle Saline in Zaule con questo però, che non si oltrepassi l' annua prestabilita somma di f. 300, da essere somministrati dalla Cassa Civica, e che da essi sig.ri Proprietarj senza ritardo si facciano quelle riparazioni che a loro spettano; Ciò che s' insinua per loro notizia e direzione. Argento. Trieste li 10 Gennaro 1789. E. Ricci exped. den 19 Jänner 1789. *(Vedi Arch. civ. fascic. lett S., N. 3, 4, 5).*

LXXX.

Protocollo della Sessione 15 7.bre 1790. Astanti l' Ill.mo sig.r Ferdinando B.ne dell' Argento Giud.e e Rett.e, e Consigl. Giust.e.

Adamo de Burlo Giud.°, Rett.° e Consigl. Giustz.°— Commissarj Deputati. Giov. de Milost Sup.mo Amministratore de Sali—Invitato; Eme GionBattista de Costanzo att.o ass.o ad actum. In esecuzione del decreto dell'Inclito Reg.o Magist.o Pub.-Polit.-Economico di questa Reg.a Marittima Città e porto franco di Trieste, rilasciato sopra la supplica pres.a 20 e Decret. 21 Agosto ultimo deccorso, dalli Fondalli, e Compossessori delle saline di Zaule e Servola, poste e situate in questo Territorio Triestino, instanti di essere sentiti in die deputanda sopra parecchie providenze in merito delle saline per essere prese in opportuna disanima nel nuovo contratto de' Sali da stabilirsi coll'Ecc.a Reg.a Banco-amministrazione per essere spirante il termine dell'ultimo contratto segnato 27 febbrajo 1766. Col quale Decreto riscaduto Agosto furono li prefatti Ill.mi sig.ri Ferdinando B.ne dell'Argento, e Adamo de Burlo deputati in Commissarj, perchè in die ejsdem commoda, coll'intervento del sig.r Gioanni Milost Sup.mo Amministratore dell'Off.o de' Sali da essere a tale effetto invitato, del sig.r Pro.re Gen.le e Cassiere Ignazio de Scagnetti, e delli sig.ri Proprietarj delle Saline, devenghino alla opportuna disanima delle modificazioni sopra le quali stivularsi dovrà il motivato nuovo contratto, e indi presentarla al prelodato Magistrato, ad effetto di rassegnarla all'Ecc.o Goperno, onde ottenerne l'opportuna approvazione; Fecero invitare per la giornata d'oggi li sig ri Fondalli, e Compossessori per il sudivisato effetto, e comparvero li sig.ri etc. etc. Presenti li quali fù preletto il Memoriale presentato ut supra li 20 scaduto Agosto dalli sig.ri Compossessori e Fondalli uti sub N. 1 per le implorate modificazioni, provvedimenti, e accrescimento del prezzo sopra il sale nero, per essere presentemente il caso di dover devenire ad un nuovo contratto, stante l'imminente espiro del quinquennio. Indi si passò alla lettura dell'ultimo contratto segnato 27 febbrajo 1766 uti sub N. 2, e dopo una ben matura disanima di tutti li punti in quello contenuti, e prese in riflesso le circostanze de' tempi presenti, si trovarono d'indispensabile necessità, le seguenti aggiunte e modificazioni da essere inserite nel nuovo contratto; et quidem

ad 1.m) Che per poter godere li sig.ri Fondalli, e Compossessori delle saline di Zaule, e Servola del benefizio di una

celere condotta, abbia da essere tenuto il fondale, o di dividere con un baretto li Magazzini, che tengono nelle saline, perchè resti separato il primo dall'ultimo sale, e in simil guisa il sale possa essere asciutto, e staggionato a dovere al caso della consegna ne' Regj Magazzini, oppure abbia da essere tenuto il fondale ad aprirvi due porte in detti Magazzini, delle saline per poter estraere il sale asciutto, senza che possa essere mischiato con il bagnato. Estrazione assolutamente impossibile a verificarsi; senza che venghino posti in esecuzione l'uno o l'altro di questi indispensabili provedimenti, li quali adempiti che siano per parte de' Fondalli nell'uno o nell'altro divisatto modo, essere debba tenuto il Reg.o Off.o de' sali di ricevere li sali staggionati, e asciutti che siano a dovere, anche nelli mesi di Luglio e Agosto, a riparo di quelli danni, alli quali ne' tempi andatti andarono più volte soggetti li sali riposti nelli magazini delle saline per le innondazioni, che facilmente succedono in occasione di copiose pioggie, e di straordinaria crescenza di mare, solita ad accadere ne' tempi sirocali, e negli equinozj, attesa la bassa situazione delle saline come accaduto sarebbe all' occasione dell'ultima pioggia caduta li p.mo corrente 7.bre, se dalli salinari non si avesse prontamente proveduto con opportuni ripari che fortunatamente poterono impedire il maggior danno, per essere accaduta la innondazione di giorno.

ad 2.m) Confermato.

ad 3.m) Incomincierà il nuovo contratto col p.mo Maggio 1795 e terminerà col p.mo Maggio 1796.

ad 4.m) Confermato.

ad 5.m) Gli obblighi del salinaro, restano nel vigore della patria legge apparente al Lib. 4.to rubr. 13 de Colono Partiario §. *at qui operam dant salinis alienis etc.* Il giuramento poi si crede affatto superfluo, molto più perchè privato.

Rapporto al prezzo presentem.te ridotto a k.ni 27 1/4 al Metzen preso in ben giusto riflesso il costo maggiore delli giornalieri per li lavori, atteso il prezzo eccessivo al quale sono cresciuti li commestibili, non che il costo maggiore delli materiali, etsignanter delle tavole, spese, che indispensabilmente si devono incontrare ogn' anno nella coltura delle saline, li sig.ri Proprietarj propongono l'accrescimento per il venturo

quinquennio sino a k.ni 30 il Metzen, quando non si possa ottenere a k.ni 34; anche per animare li sig.ri Proprietarj, a non seguitare l'esempio di parecchi sig.ri Fondalli che abbandonarono le saline in questi ultimi tempi, per non esporsi con spese si eccessive, il quale abbandono infallantemente ridon'da in danno dello stato, attesa la diminuzione del prodotto interno, che del Publico erario, e delli possessori, e fu il motivo, che il prezzo delle saline in quest'oggi sia decaduto nella rilevante somma del 75 per cento e anche di più, come appunto si verificò nella vendita delli fondamenti saline della B. V. Maria del Mare, Marenzi, Dolcetti, ed altri.

Accresimento, che non si dubita di ottenerlo, dall'Ecc.a Reg.a Bancale Amministrazione, anche perchè il quì presente supremo amministratore de' Salj sig.r Giov. de Millost, promette di accompagnare con favorevole informazione la presente proposizione per essere al fatto della verità, delli rimarcati accrescimenti delle spese per gl' annuali lavori, e dell'abbandono seguito negl'anni passati delle saline.

ad 6.m) Li sig.ri Fondalli restano dispensati dall'obbligo di provedere all' occorrenza Magazzini quì in Città, restando ciò a carico dell'Off.o, il quale altresì dovrà dalli suoi soldati far invigilare per la sicurezza del sale, allora quando le barche saranno al carico si qui in Trieste, che a Duino.

ad 7.m) Essendo li Misuratori persone giurate, non occore verun' altro ulteriore provedimento.

ad 8.m) Fermo l'obbligo per parte di questo Reg.o Sup.mo Off.o de' sali di tenere durante la stagione, nella quale si fabrica il sale, quatro soldati per impedire li contrabbandi, nelle saline di Zaule, e di Servola; Per parte poi della Città non essendo stato per anco rimpiazzato il posto di Guardiano, dopo la morte di Francesco Chiarniel, così li Sig.ri Fondali instano che venghi rimpiazzato detto posto con due nuovi Guardiani l'uno per le saline di Zaule, e l'altro per le saline di Servola, molto più perchè li due Birri da mantenersi a spese della Città, non è più possibile di porli per mancanza di quelli. Li stessi Fondali trovano necessario che dall'Incl.o Reg.o Magistrato di questa Città venghino fatti citare ogn' anno li salinari, alli quali venghino prelette le pene stabilite dalla Sovrana Patente

23 Genn.o 1778 contro li Contrabbandi, e così quelle prescritte dallo Patrio statuto, loco sopra citato.

ad 9.m) Confermato.

ad 10.m) Confermato; ben inteso però, che il sale, che al tempo della raccolta si estrae dalli fondali, dalle proprie barche deve essere per solo uso di Casa del Proprietario, suoi Coloni famiglie, e loro animali nonche delli Cittadini, e territoriali, escluse le fabbriche di salumi, e simili manifatture, semprechè non fossero muniti da un speciale permesso del Reg.o Sup.mo Off.o de' Sali. Per il caso poi si ritrovasse qualcheduno in Città, o per le strade Territoriali con sale, senza permesso, e che non fosse della Cattegoria delli Privileggiati, come fù qui sopra espresso, incorrerà un tale nella pena stabilita della Sovrana Patente contemplata nel precedente § ottavo.

ad 11.m) Confermato.

ad 12.m) Confermato.

ad 13.m) Confermato.

ad 14.m) Confermato.

(Vedi Archivio civico, fascicolo lettera S., N. 3, 4, 5.)

LXXXI.

Protocollo della Sessione 17 Gennajo 1791. Adstante l'Ill.mo sig.r Ferdinando B.ne dell'Argento, Giud.e Rett.e e Conf.e Giust.e Commissario Deputato, e me Gio Batta de Costanzo att.e ass.o ad actum. In esecuzione del Ratsclag Magistratuale dd.o 27 9.bre 1790 N. 874 attergato al Decreto Governiale dd.o 20 Pres.o 25 detto Mese, e Anno N. 6826 con cui fù rimesso il Progetto del Ces.o Reg.o Off.o de' Sali con l'ordine di proporlo alli Proprietarj delle saline per essere indi rimesso con un formale Protocollo, sottoscritto dalli Proprietarj medesimi al prelodatto Eccelso Governo, ed accompagnato con il consultivo buon parere dell'Inclito Magistrato; Fatto precorrere l'invitto alli Proprietarj delle saline, comparvero li sig.ri etc. etc. In presenza de' quali fù letto il 'proggetto sudetto, il quale essendo stato attentamente esaminato e discusso, fù conchiuso di premettere alli sei punti in quello contenuti, cioè

ad 1.m) riguardando solamente il Sovrano Erario, deve venire conciliato coll'interesse de' Proprietarj.

ad 2.m) Potrebbe forse anche sussistere quando tutte le saline fossero lastricate, non è però questo l'unico, e valido mezzo d'impedire li contrabbandi, perchè

ad 3.m) quand'anche nelle saline di Zaule, e di Servola si fabbricasse solamente sale bianco, anzi perciò ritrovarebbesi dalli Contrabandieri il modo di nascondere il sale nero Venetto, il quale in loco non li costa più di 7 o al più 8 k.ni al Metzen, allettati da un si rimarcabile utile che passa frà il sale Veneto comprato al qui divisato prezzo, con quello anche attuale del Sale bianco, che è di k.ni 35 il Metzen.

ad 4.m) Dal calcolo, che il sig.r B.ne Venceslao de Brigido qui presenta si scopre l'errore preso dalli Sig.ri Progettanti, tostochè li buoni fondamenti Saline lasciano addietro di molto nel prodotto le lastricate, come da questo calcolo appare, che nelli ultimi decorsi 4 anni, le saline di terra abbiano resi Metzen N. 1473½ di più delle lastricate.

ad 5.m) il calcolo delli Periti, rilevato ancor nell'anno 1783, che qui si riproduce, dimostra, che per lastricare le saline vi vogliono almeno f. 60 per Capetino, e per quelle sopra il mare per essere li fondi più fangosi, e molli, ne tampoco possono essere sufficienti li f. 60 come dal calcolo Brigido sopra prodotto appare, che per il fondamento N. 30 posto per l'appunto sopra il mare, la spesa abbia oltrepassato l'importo di f. 60.

ad 6.m) Dacche si potesse combinare l'utile del Sovrano Erario con quello delli Proprietarj, l'importo della somministrazione del danaro cader dovrebbe a carico dell'Ecc.a C. R. Bancalità, e non della Cassa Civica, la quale senz'altro in tal caso perderebbe per un decenio il suo dazio del Sestiere. Col premesso incontro, dimostrato l'errore sù cui appoggiano li sei punti del proggetto proposto dalli sig.ri Officianti del Ces.° Reg.° Off.° de' Sali, trovano li sig.ri Proprietarj di dovere instare, conforme instano per l'accrescimento del prezzo del sale nero, se non a k.ni 34 almeno a k.ni 30 riportandosi in tutto e per tutto alle raggioni dette, e addotte ad 5.m nel protocollo 15 7.bre 1790, stanti le quali supplicano l'Incl.° Magistrato, a

voler con favorevole informazione appoggiarle all'Ecc.° Governo, affine di poter ottenere l'intento con un ben dovuto accrescimento, proporzionato alle attuali maggiori spese, che incontrare devonsi nell'acquisto de' materiali, e nelle giornate de' lavoranti accresciute di molto per l'accrescimento de' commestibili.

Che se ad onta delle premesse ragioni, si vorebbero obligati li Proprietarj a lastricare le loro saline, essi si presteranno sempreche

a) il prezzo del sale bianco venga accresciuto a k.ni 40 al Metzen.

b) Che la somministrazione debba essere gratuita, senza interesse veruno, e in ragione almeno di f. 60 al Capetino; somministrazione

c) da essere scontata col quarto netto dell'annuo prodotto giacchè più della mettà dell'annuo prodotto sporco viene per lo più errogata in spese di riparazioni, e coltura delle saline, compresa la 4.ta parte dovuta al salinaro, che le coltiva, ferma sempre

d) la già sistemata franchiggia del Sestiere per un decennio; siccome però

e) Le sole saline di Zaule, vano soggette al Sestiere, e perciò la franchiggia suffragerebbe queste sole, e non quelle di Servola, le quali invece del Sestiere pagano alla mensa Vescovile la decima sopra l'annuo prodotto, così per queste seconde dovrebbesi dalla Sovrana Corte impetrare la indennizzazione di tal decima, per egual corso di tempo, che quelle di Zaule goderebbero la franchiggia del Sestiere. Supplicano li Fondalli e Proprietarj finalmente perchè colla celerità possibile, venga spedito il presente Protocollo, per essere imminente il tempo per la rinnovazione del contratto. (Seguono le firme) Ig.e de Scagnetti Gen.le Proc.e e Cassiere. Per Maddalena Ved.va de Leo, M. de Leo. Fran.co de Piccardi. Antonio de Conti. D.r Gius. Buschaj Agente di S. E. il sig.r Conte de Brigido. Antonio q.m Germanico de Giuliani. D.n Antonio Igavez Procuratore delle Madri Monache. Giovanni Felletti. David Gallo. Antonio Machlig. *(Vedi Archivio civ. fasc. lett. S., N. 3, 4, 5.)*

(Continua.)

APPENDICE
AI
DOCUMENTI GORIZIANI
RACCOLTI DA
VINCENZO JOPPI
(1242-1367)

La pubblicazione dei *Documenti Goriziani* da me incominciata nell' "Archeografo Triestino„ fino dall' anno 1885, ha termine con questa *Appendice*, che comprende alcuni atti da me raccolti durante la stampa. I documenti dati alla luce sommano in tutto a 232 e vanno dall' anno 1138 al 1414, dei quali 8 del secolo XII, 55 del XIII, 325 del XIV e 25 del XV.

I 22 dell' Appendice corrono dall' anno 1242 al 1367.

Sono ben lungi dal credere di aver fatto opera completa; ma dall' importanza di quanto fu edito, si potrà comprendere quanti e quali sieno state le relazioni politiche, ecclesiastiche ed economiche dei Conti di Gorizia coi Patriarchi d' Aquileia, colle Comunità, colla nobiltà e coi Friulani di qualsiasi condizione. Guerre, paci, alleanze, investiture, beneficî e monasteri; usi e costumi, tutto si trova nei Documenti del passato e solo su questi, quando mancano le memorie contemporanee, devi fondare la Storia di un paese.

I rapporti tra i Conti di Gorizia ed il Friuli giunti al colmo nella prima metà del secolo XIV, andarono di mano in mano scemando da questo momento, per cessare nel 1420, epoca nella quale ebbe fine la dominazione dei patriarchi aquileiesi nel Friuli, che venuto nelle mani della repubblica di Venezia, questa colla sua potenza pose perpetuo termine alle ingerenze dei Conti di Gorizia nella conquistata provincia.

Questo mio *Saggio*, edito mercè la buona volontà della benemerita Direzione dell' "Archeografo„, alla quale sarò sempre riconoscente, spero che valga ad invogliare qualche studioso ad occuparsi con serietà di propositi ed accuratezza di ricerche della storia dei Conti di Gorizia dai suoi primordi sino alla estinzione della Famiglia, avvenuta nel 1500.

UDINE, Novembre 1893.

Dott. Vincenzo Joppi.

I.

1242. 10 Febbraio. Lienz.

Mainardo conte di Gorizia e l'arcivescovo di Salisburgo convengono che i loro servi possano incontrare matrimonio ed ereditare a patto che i figli siano divisi tra i loro padroni.

Nos M[aynhardus] dei gracia advocatus Aquilegensis ecclesie et comes Goricie presenti cartula tam presentes scire volumus quam futuros, quod de consensu uxoris nostre et filiorum nostrorum cum venerabile domino nostro archiepiscopo Salzpurgensis ecclesie nec non et nostris fidelibus quando voluerint, liceat matrimonialiter copulari, pueris tamen equaliter condivisis, ita etiam ut matrimonialiter copulati paterna hereditate et materna tam in bonis Salzpurgensis ecclesie quam etiam in bonis nostris gaudere debeant pleno iure, equam videlicet percionem in feudis et etiam in prediis capientes et hoc ratum habere volumus tam in matrimoniis iam peractis quam etiam ulterius copulandis. Et ne tempore procedente in predictis possit aliqua dubietas exoriri, providenti testimonio et cautela hanc paginam sigillo nostro iussimus consignari. Datum Luonz. IIII idus Februarii, indictione XV.

Perg. orig. dell' i. r. Arch. di stato, Vienna, con sigillo pendente da striscia membranacea.

II.

1259. 30 Aprile. Anagni.

Papa Alessandro IV raccomanda al patriarca d'Aquileja di restituire il castello di Cormons al Conte di Gorizia.

Alexander episcopus servus servorum dei Venerabili fratri patriarche Aquilegensi salutem et apostolicam benedictionem. Ex parte dilecti filii nobilis viri....... Goritie ac Tyrolensis comitis advocati Aquilegensi ecclesie nostri et ecclesie Romane devoti, nobis est oblata querela, quod tu castrum Cremonense ac quedam alia bona ipsius occupasti pro tue libito voluntatis, illaque taliter detines occupata in eius preiudicium et gravamen alias ei gravis et iniuriosus existens plurimum et molestus. Quocirca fraternitatem tuam rogamus monemus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes quat nus ob reverentiam apostolice sedis et nostram castrum et bona huiusmodi eidem comiti restituens ut teneris, ab eius iniuriis et molestiis de cetero conquiescas ita quod iustum de te non habeat amplius materiam conquerendi et ad nos ob hoc recurrere non cogatur. Datum Anagnie II kalendas Maii, pontificatus nostri anno quinto.

Perg. orig. dell'i. r. Arch. di stato, Vienna, con bollo.

III.

1268. 9 Ottobre. Gorizia. [1]

Lettera di Alberto conte di Gorizia ai Cividalesi sulle deliberazioni prese nel Parlamento tenuto presso la chiesa di S. Quirino.

Tergo: Discretis viris Potestati seu Gastaldioni, Consilio et Comuni Austrie Civitatis.

Albertus Comes Goritie et Tyrolis ecclesiarum Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis Advocatus et Comes Henricus natus eius, viris discretis et amicis eorum dilectis Potestati seu Gastaldioni, Consilio et Comuni Austrie Civitatis salutem et dilectionis affectum. Amicitie et prudentie vestre

[1]) Credo che convenga a questo documento la data suesposta, anzichè l'anno 1283 ed il 1298.

volumus presentibus esse notum, quod videntes et cognoscentes una cum quibusdam Nobilibus viris de Forojulio errorem...... per quantum poterat oriri scandalum hinc et inde, convenimus ergo ecclesiam sancti Querini Colloquio celebrato pro salute, bono statu et honore domini nostri Patriarche, Ecclesie Aquilegensis et fidelium suorum ad resistendum lesoribus ne vobis et aliis annuentibus seu aliis patientibus dampna debeant aliqua irrogari, unde nulla suspicio et nulla vobis adsit ambiguitas quin quod certissimum est redundat vobis et aliis ad salutem.

Datum Goricie die IX intrante mense Octubris, indictione XI.

Dall' orig. cartaceo nell' Arch. notar. Udine.

IV.

1281. 26 Marzo. Cividale.

Il nob. Ugo di Duino elegge un procuratore presso il Patriarca d'Aquileja per definire alcune questioni sulla pace conchiusa per sentenza del duca di Carinzia nelle differenze tra il conte di Gorizia ed esso signore di Duino.

Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, die sexto exeunte Marcio, apud Civitatem Austriam in domo fratrum minorum, presentibus d. Detalmo de Vilalta, Ottolino notario d. Alberti comitis Goricie, Henrico de Oleis et aliis..

D. Hugo de Duino fecit constituit ordinavit d. Dietricum de Milano absentem suum certum nuncium et procuratorem ad denunciandum pro parte ipsi[us] d. (H) ugonis dominis Gliçesio, Nasinguerre et Sergio fratribus de Pola, quod placet sibi et vult ut senténciam olim latam per d. Ulricum ducem Carinthie depositam per reverendum patrem d. Raymundum patriarcham Aquilegensem in concordia cum viro magnifico d. Alberto comite Goricie penes ipsum d. (H) ugonem et quondam d. Monfloridum de Pola dare et assignare debeant nuncio et procuratori quem ipse d. patriarcha ad ipsos pro huiusmodi

sentencia duxerit traesmittendum, promittens firmum et ratum habere quincquid dictus d. Dietricus super hoc duxerit faciendum.

S. N. Ego Henricus Civitatensis imperiali auctoritate notorius predictis interfui et rogatus scripsi.

Perg. orig. i. r. Arch. di stato, Vienna.

V.

1281. 21 Giugno Cividale.

Patto di dividere la prole nel matrimonio di una donna servile del Patriarca d'Aquileja con un ministeriale nobile del Conte di Gorizia.

Nos Raymundus dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha tenore presencium notum fore volumus tam presentibus quam futuris quod nos dilectorum ministerialium nostrorum Thomasii, Simonis et Adalpretti de Cucanea precibus inclinati Almotte filie quondam Warnerii de Cucanea dilecte dyenesweyp nostre contrahendi matrimonium cum Andrea de Peuma ministeriali viri nobilis Alberti Comitis Goricie dilecti fidelis nostri licentiam concedimus de gratia speciali ita quod proles quam eos habere contingerit, sive mares sive femine fuerint inter nos seu successores nostros et dominum Comitem seu heredes ipsius equaliter dividantur. In cuius rei testimonium presens scriptum fieri iussimus et nostri sigilli pendentis munimine roborari. Datum Civitate decimo exeunte Julio anno domini MCCLXXXI. X indictionis.

Perg. orig. con sigillo pendente dell' Arch. di Duino.

VI.

1286. 31 Marzo. Nella villa di Bicinicco.

Pubblicazione di una lettera di Alberto Conte di Gorizia al suo Gastaldo di Flambro (Gorizia, 20 Marzo), colla quale dichiara di non aver alcun diritto sull'avvocazia di Rivolto e Bicinicco.

In nomine domini amen. Anno eiusdem domini millesimo ducentesimo octuagesimo sesto, indictione quintadecima die ultimo exeunte Martio in Villa de Bizinico in platea eiusdem

Ville presentibus dominis Wilelmo de Scarleto, Virgilio filio olim Worlici Zanule, Filota de Castello, Alexio de Bizinico et aliis testibus.

D. Martinus Castro canonicus Civitatensis, presentavit Pazoni Gastaldioni de Flambro magnifici viri D. Albreti Comitis Goricie et Tyrolis ex parte ipsius D. Comitis unum par litterarum non viciatum nec cancellatum in aliqua parte sui et sigillatum sigillo ipsius D. Comitis integro et illeso tenor quarum talis est: Albretus Goricie et Tyrolis Comes Aquilegensis Tridentine Brixinensis Ecclesiarum advocatus Pazoni Gastaldioni in Flambro gratiam suam. Cum amicus noster dilectus Bernardus venerabilis Ecclesie Civitatensis Decanus legitime probaverit coram nobis quod nos nec officiales nec precones nostri in advocatia Rivolti et Bizinico quam in *(sic)* quam in advocatiam pater noster bone memorie obligavit nichil habeamus penitus facere vel ordinare quousque predicte advocatie per nos aut heredes nostros reddimantur: mandamus tibi firmiter et districte nostre gratie sub obtentu quatenus deinceps cum predicta advocatia nichil ordines vel dispones, volentes enim nobis de cetero a predictis huiusmodi precavere, regens te et precones nostros in hac parte sic solicite ne querimonia predicti D. Bernardi ammodo ineat aures nostras. Datum Goricie XII exeunte Martio. Indictione decima.

Arch. Capit. di Cividale. Vol. VIII, Perg. 22.

VII.

1286. 6 Giugno. Duino.

I procuratori di Alberto conte di Gorizia e di Andrea duca di Slavonia approvano i patti nuziali di Chiara figlia del conte Alberto col duca Andrea.

In nomine Christi amen. Anno nativitatis millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, indicione quarta decima, in ecclesia sancti Johannis de Duyno, die sexto intrante Junio, presentibus dominis Wolrico de Riffenbergh, Andrea de Peuma,

Gebardo de Eberstayn, Johanne Zeno, Andrea Grusoni ac Bertholameo Gritti, Petro Maugoro de Forlivio et aliis testibus convocatis atque rogatis.

Cum humane fragilitatis condicio sit mobilis ad instabilitatem necesse est gesta hominum utilis scripture testimonio confirmari. Noverint igitur universi, quod cum inter virum illustrem dominum Albertum comitem Goricie ex una parte et virum egregium dominum Albertinum Mauroceno de Veneciis nuncium actorem et procuratorem pro illustri domino Andrea dei gracia duce Sclavonie nepote olim serenissimi domini Andree regis Hungarie, sicut patet publico procuracionis instrumento scripto manu Placiti condam Bartholamei imperiali auctoritate notarii anno domini nostri Jesu Christi a nativitate eiusdem millesimo duecentesimo octuagesimo sexto, indicione quartadecima, die ultimo mensis Maii ex altera, matrimonium contrahi sit promissum, videlicet, quod idem dominus comes Albertus sua spontanea voluntate promisit fide manuali in manibus dicti domini Albertini dare filiam suam dominam Claram in uxorem prenominato illustri domino Andree dei gracia duci totius Sclavonie secundum quod decebit utrumque et idem dominus Albertinus avunculus eiusdem domini ducis nomine ipsius dictam dominam Claram filiam prefati domini comitis nominato domino Andree nepoti suo acceptavit accipere in uxorem, et cum predicti domini dux et comes simul convenerint predictum matrimonium per corporale sacramentum tactis sacrosanctis evangeliis debent et tenentur perducere ad effectum. Ad hec quidem stabilienda et effectui demandanda de voluntate parcium predictarum nobiles viri domini Hugo de Duyno et Jacobus de Ragonia pro parte domini comitis predicti in animam ipsus comitis et egregii viri dominus Albertinus Maurocenus supradictus et Marinus Pasqualiquo pro parte predicti domini ducis in animam ipsius domini ducis super altare predicti sancti Johannis, tactis cruce et libro ad sancta dei evangelia iuraverunt omnia que dicta sunt effectui mancipare et etiam in animabus eorum iuraverunt dare opera et operam pro posse, quod predictum matrimonium legitime consumetur. Et ad quorum evidenciam et maiorem stabilitacionem predictus dominus Albertus comes et dictus dominus

Albertinus Maurocenus vice nomine et loco predicti domini ducis fecerunt presens instrumentum sigillorum suorum pendencium munimine roborari et huius tenoris instrumenta duo sunt, quorum parcium predictarum quelibet habeat unum, confecta per me subscriptum notarium et subscriptum per Ottolinum de Justinopoli notarium et confecta per dictum Ottolinum de Justinopoli notarium et subscriptum per me Marcum Siboto infrascriptum notarium. S. N. Ego Marcus Siboto imperiali auctoritate notarius et ducalis aule Veneciarum scriba predictis omnibus interfui et rogatus scripsi ac meo signo solito roborari.

S. N. Ego Ottolinus Justinopolitanus imperiali auctoritate notarius hiis interfui et rogatus scribere me subscripsi.

Perg. orig. con due sigilli, uno de' quali pendente da cordoni di seta gialla, rossa e verde. i. r. Arch. di Stato in Vienna.

Andrea II, Re d'Ungheria

Bela 1235
Re d'Ungheria

Stefano (visse a Venezia)
in Tomasina Morosini

Andrea III.
Duca di Slavonia e poi Re
d'Ungheria
in Chiara figlia di Alberto II
Conte di Gorizia nel 1286

VIII.

1287. 28 Maggio. Gorizia.

Alberto conte di Gorizia concede al signor Andrea di Peuma la residenza nel castello di Gorizia con alcuni beni.

In nomine Christi amen. Anno nativitatis eiusdem MCCLXXXVII, indictione XIIII, die tercio exeunte Mayo, actum Goricie in pomerio sub castro, in presencia testium quorum nomina inferius scripta reperiuntur.

Si quid oblivio humane fragilitatis postponit necessario dost tempus scripture testimonio luci proferatur; Sciant ergo

presentes et posteris innotescat, quod nos Albertus comes Goritie domino Andree de Peuma fideli et castellano nostro futuro residenciam in dicto Castro nostro Goricie, que fui olim d. Ottonis et Routlebi castellanorum nostrorum ex illa parte Darnice cum omnibus et singulis iuribus iurisdicionibus attinenciis et pertinenciis suis ut dicti olim d. Otto ct Routliebus castellani nostri per ipsorum vite spacium possiderunt cum duobus mansibus in villa Goricie que fuerunt olim Routliebi supradicti cum redditibus quatuor marcharun denariorum aquilegensis monete ad usum curie videlicet ratione denariorum duodecim pro staria tritici, denaris XII pro urna vini, denarios quatuor pro staria anone et milii et cum omni piscatione hami et wuate[1]) et cum uno prato ex ipsa parte Leati *(sic)* ut d. Andreas castellanus noster venturus ammodo in antea per se et heredes suos habeat et utatur ad usus suos dictam residenciam et supradicta bona iure feudali salvo sibi recipienti pro se et suis heredibus ad rectum feudum habitancie contulimus et legale, ita quod dicta residencia non auferatur sibi seu suis heredibus per nos vel heredes nostros, nisi quod absit demeritis set sicut, quod avertat Deus, spoliarentur de aliis bonis feudalibus mediante iustitia per laudum curie nostre iuxta consuetudinem antiquam et solitam actenus observatam, si qua nos et honorem nostrum excederent fraudulenter. Pro quo vero feudo habitancie dictus d. Andreas fecit veritatem prestito iuramento ut vasallus debet domino et fieri consuevit. Hiis quidem omnibus et singulis supradictis domini Wolricus de Treven, Otto Schelkerinus magister curie, Perchtoldus de Gerdosella milites, Wilhelmus de Schöneck, Otto Tulle et Sifridus fratres, Waltenus *(sic)* et Martinus Comar iudex, Bernardus de Rentzato, Ulricus et Fridericus filii d. Chuonradi de Angerspach, Ruodolfus officialis Goricie et alii quamplures convocati et rogati fuerunt testes. — In cuius rei evidenciam pleniorem et eciam maior robur instrumentum presens Ego Ottolinus Justinopolitanus imperiali auctoritate notarius scripsi etc.

Da copia, scorretta, nel Cod. 447 dell'i. r. Arch. di Stato. Vienna.

---

[1]) *Uate* voce friulana che significa *sciabica* o rete a sacco per la pesca.

IX.

1288. 26 Settembre. Cormons.

Il conte Alberto di Gorizia dà facoltà ad Odorico e fratelli di Schonunberch di vender due masi in Supans.

In nomine Christi amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, Indictione prima. Actum in villa Cormons die quinto exeunte mense Septembri presentibus dominis Jacobo de Ragonia. Wolrico de Treven, Ottone Scalcherlio militibus. Filippo de Velgrado. Pazone officiali de Flambro. Piligrino de Wirch et aliis quam pluribus convocatis atque rogatis.

Ibique Illustris D. Albertus Comes Goritie et Tirolis Ecclesiarum Aquilegensis Tridentine ac Brixinensis advocatus concessit licenciam dedit et liberam facultatem Odorlico et fratribus de Schonumberch vendendi duos mansos iacentes in Supano de proprio rectos per Petrum et per Brunum omni persone tam prelatis quam ministerialibus aquilegensis ecclesie et cuiuscumque condictionis sint. Promittens dictus D. Comes venditionem quam idem Odorlicus vel fratres fecerint firmam et ratam habere tenere et non contravenire per se vel heredes suos vel aliquem alium aliqua occasione vel exceptione. In cuius rei evidenciam pleniorem prefatus D. Comes Albertus instrumentum presens fecit sigilli sui pendentis munimine roborari.

Ego Ottolinus imperiali auctoritate notarius interfui et rogatus scribere scripsi et roboravi.

Arch. Capit. di Cividale. Vol. VIII, perg. 68.

X.

1290. 27 Maggio. Tirolo.

Alberto conte di Gorizia contesta che l'investitura di Venzone a lui data da suo fratello Mainardo, è simulata e senza valore. Detta investitura (1290, 25 maggio) è allegata all'atto.

Nos Albertus dei gracia Goricie et Tyrolis comes, Aquilegensis Tridentine et Brixinensis ecclesiarum advocatus et ego comes Hainricus ipsius comitis Alberti filius tenore

presencium profitemur et scire volumus universos presentium inspectores simulatam et nullius momenti esse ac nullam in se habere roboris firmitatem infeudationem cessionem et tradicionem nobis per illustrem d. Meinhardum ducem Karinthie fratrem nostri Alberti factam de Venzono cum omnibus iuribus dominio et pertinentiis suis universis sicut ipse d. dux abuit a Willehalmo *(sic)* de Shattenberch et infeudatus extitit a d. Raimundo patriarcha Aquilegensi traditamque nobis possessionem Venzoni simulatam existere et pro defensione ac conservacione ipsius terre factam esse nullamque nos pro ipsa infeudatione pecuniam persolvisse nullumque robur firmitatis habere et sub simulacione datum et confectum esse cum ipsius d. ducis pendenti sigillo instrumentum cuius tenor talis est:

"Nos Meinhardus dei gracia Karinthie dux, Tirolis comes, Tridentine et Brixinensis ecclesiarum nec non etiam Aquilegensis ecclesie advocatus tenore presentium recognoscimus profitentes, quod karissimum fratrem nostrum Albertum spectabilem comitem Goricie et Hainricum filium eius ad rectum et legale ac honorabile feudum investivimus et auctoritate presentium investimus de Venzono cum omnibus iuribus dominio et pertinentiis eius universis et singulis que a Willehalmo de Shattenberch emptionis et a reverendo in Christo patre d. Raymundo venerabili patriarcha Aquilegensi infeudationis titulis habuimus, constituentes Heinricum de Eberstain militem dicti fratris nostri nostrum certum nuncium et procuratorem qui eos nomine ac vice nostri in tenutam et corporalem mittere debeat possessionem elapso spacio unius anni ab hodierno die computandi. Pro qua siquidem infeudatione pro duobus milibus et quingentis marcis, marca pro decem libris veronentibus computanda, nobis solvendis thelonea sua nobis usque ad plenariam dicte pecunie solucionem, que thelonea in nostris habent districtibus obligarunt. In quorum testimonium et perpetui roboris firmitatem presentes eis dedimus nostri sigilli munimine roboratas. Actum et datum in castro Tyroli in presentia Heinrici de Eberstain, Friderici de Shonekke militum Gebehardi et Chunradi scuteriorum predicti fratris nostri, Hainrici de Rotemburch, Chunradi de Shrovenstain, Hainrici de Ovvenstain, Ruperti Mullesarii, Gebehardi de Wer et Beronis

militum et aliorum testium rogatorum, anno domini millesimo CCLXXXX, die VII exeunte Maio, indicione tercia."

Nos igitur comes Albertus et Hainricus ipsius filius predicti predictum instrumentum ubicumque in iudicio vel extra iudicium exhibitum fuerit, cassum et vanum et sub simulatione confectum esse ac nullum nobis ius aut accionem ex ipso aut ex infeudatione illa aquisitum esse aut competere recognoscentes, presentibus profitemur, quod sub obligatione omnium bonorum nostrorum promisimus et promittimus per presentes, quod dictam terram Venzoni cum omnibus suis iuribus dominio et pertinentiis dicto d. Meinhardo illustri duci Karinthie et comiti Tyrolis vel eius heredibus aut eorum certo nuncio sine difficultate qualibet restituemus quandocumque per eum vel eos super hoc fuerimus requisiti. In quorum omnium evidens testimonium et roboris firmitatem presens scriptum ipsi d. duci dedimus nostrorum sigilorum muninime roboratum. Actum et datum Tyroli in presentia Hainrici de Rotemburch, Chunradi de Shrovenstain, Ruperti Mullesarii, Hainrici de Ovvenstain, Beronis et Dyetrici militum et magistri Rudolfi de Myssina, Hainrici de Eberstain nostri militis et aliorum testium ad hoc rogatorum, anno domini millesimo CCLXXXX, die quinto exeunte Maio, indicione tercia.

Perg. orig. con due sigilli pendenti, dell'i. r. Arch. di Stato. Vienna.

XI.

1291. 28 Giugno. Cividale.

Il conte Alberto di Gorizia concede licenza al decano di Caporeto ed al massaro dei masi del decano di Cividale di pascolare sul monte Colm.

Cum oblivio memorie sit noverca, necesse est gesta hominum utilia scripture testimonio confirmari. Sciant ergo presentes et posteris innotescat quod Nos Albertus Comes Goricie ad petitionem amici nostri karissimi viri discreti D. Bernardi decani Civitatensis Marino decano in villa Caboret et Blanco ibidem massario qui resident in mansis dicti D. Bernardi ac heredibus eorumdem gratiam contulimus pascuandi cum animalibus eorum in monte qui dicitur Colm prope aquam Valtiam

nomine, in officio nostro de Uliza ammodo in antea perpetuo nemine resistente, dando nobis dicti Marinus et Blancus per se et heredes eorum nostrisque heredibus annis singulis in festo sancti Michaelis mensis septembris caseos duos bonos de casariis eorum et unum officiali nostro qui erit pro tempore officiali silicet nostro cum veniet in illis temporibus ad illas partes loco nostri vel nuncio speciali. Mandantes nostris quibuscumque officialibus fidelibus set subiectis ut nequaquam ipsos sive eorum animalia impediant in ipso Monte sed permittant impedimento quolibet procul moto. Ut autem gratia huiusmodi permaneat firmitate presens scriptum sigilli nostri pendentis munimine roboramus sibi duximus consignandum. presentibus Walcono, Rodulfo Gastaldione Goricie, Otolino notario et alius.

In Domo Veneri de Burgo pontis die tercio exeunte Junio MCC·LXXXXI. Indictione IIII.

(Manca il sigillo.) Arch. Capit. di Cividale, Vol. VIII. Perg. 23.

XII.

1292. 4 Maggio. Rovigno.

Bonifacio vescovo di Parenzo investe il procuratore di Alberto conte di Gorizia di tutti i feudi che questi teneva dalla chiesa Parentina. Giuramento del procuratore.

In nomine domini. Anno a nativitate eiusdem millesimo duecentesimo nonagesimo secundo, indictione quinta, die dominico quarto mensis Madii, in ecclessia sancte Eufemie de Ruvino Parentine diocesis, presentibus d. Johanne abbate monasteri sancti Felicis de Amianis Torcellane diocesis, presbitero Cursino canonico de Ruvinio, Gabriele, Benedicto, Paulo et Thomasino fratribus de domo Zane de Venetiis, Donzio et Artvico de Parentio et multis aliis testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ibique venerabilis pater dominus Bonifacius dei gracia episcopus Parentinus cum anulo quem in manu tenebat investivit Ottolinum de Justinopoli nomine et vice magnifici viri d. Alberti illustris comitis Goricie de feudo paterno quod idem comes et sui progenitores habuerunt ab episcopis Parentinis

excepto de molandino de Gradulis, quod molandinum de novo investitum fuit per d. Ottonem episcopum Parentinum contra iuramentum suum et ideo predictus d. Bonifacius episcopus salvo suo iuramento facto ecclesie Romane non poterat eum investire de dicto molandino, et hanc investituram fecit dictus d. episcopus salvis omnibus iuribus ecclesie Parentine competentibus tempore ipsius investiture, quia dictus d. Ottolinus ostendidit et legit coram vassalis dicte ecclesie de Parentio ibidem congregatis procuratorium unum cuius tenor talis est:

"Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo primo, indictione quarta, die tercio decimo exeunte Decembre, presentibus dominis Hermanno plebano de Gurwelt, Henrico capellano magnifice domine Eufemie comitisse Goricie, Pertoldo de Rotenstain, Collone de Flasperch, Admaro de Matrag, Meynardo de Bolzano et aliis. Vir magnificus d. Albertus illustris comes Goricie et Tirolis fecit costituit et ordinavit Ottolinum fidelem suum de Justinopoli habitatorem Pisini certum nuncium actorem sindicum et procuratorem ad petendum et recipiendum omnia feuda que habet et visus est hactenus ipse et predecessores sui habuisse ab ecclesia Parentina a venerabili patre d. Bonifacio dei gratia episcopo Parentino et ad faciendum eidem d. episcopo fidelitatem sive omaticum iuramento prestito vice et loco et nomine iam dicti d. Alberti comitis et ad omnia et singula faciendum que verus et legittimus procurator facere potest vel ipse facere posset si personaliter interesset, promittens se firmum et ratum habere quicquid per dictum procuratorem actum seu procuratum fuerit in premissis et quolibet eorundem, volens insuper dictum procuratorem a cuiuslibet satisdationis onere sollevare, promisit namque michi notario stipulanti sub obligatione bonorum suorum pro omnibus quorum interest vel interesse poterit iudicatum solvi et iudicio sisti. Actum in castro Pruch in salla superiori memorati d. Alberti comitis Goricie. Et ego Dietricus imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

Et ideo dictus d. episcopus recepit iuramentum fidelitatis a dicto Ottolino nomine et vice et super animam et in anima dicti d. comitis et ipsius Ottolini. Cuius iuramenti forma talis est: Ego Ottolinus predictus iuro nomine et vice et super animam

et in anima dicti d. Alberti comitis Goricie et mei Ottolini super sancta dei evangelia quod ab hac hora in antea usque ad ultimam diem vite mee ero fidelis tibi Bonifacio episcopo Parentino domino meo contra omnem hominem excepto imperatore seu rege Romanorum et quod numquam scienter ero in conscilio vel in facto quod tu amittas vitam vel membrum aliquod vel quod tu percipias aliquam lesionem in personam vel iniuriam vel contumeliam, nec ero in conscilio vel facto seu consensu quod tu amittas aliquem tuum honorem vel aliquod tuum ius vel rem aliquam quam modo possideas vel possidere debeas de iure vel de cetero possidebis in futurum, nec aliquod impedimentum faciam in rebus vel iuribus tuis, nec procurabo impedimentum vel dampnum fieri per alium in rebus vel iuribus tuis. Et si scivero vel audiero de aliquo qui faciat vel velit facere aliquod istorum contra te, pro posse meo prestabo impedimentum ut non fiat, et si impedire non potero, quamcitius potero tibi per me vel alium denuntiabo et manifestabo et contra eum prout potero bona fide auxilium tibi dabo. Et si contingeret rem aliquam quam habes vel habere debeas iniuste vel fortuito casu amittere, eam te recuperare iurabo et recuperatam omni tempore retinere. Et si scivero te contra aliquem iuste velle facere et inde specialiter vel generaliter fuero requisitus, meum tibi sicut potero prestabo et dabo auxilium et conscilium. Et si aliquid michi in secreto manifestaveris, sine tua licentia nemini manifestabo nec procurabo quod manifestetur. Et si conscilium a me super aliquo facto postulaveris, illud conscilium quod magis iustum et utile michi videbitur tibi dabo. Ad curiam tuam vocatus veniam nisi de licentia tua remaneam et in tua curia requisitus iustam secundum meam conscientiam dabo sentenciam et datam sentenciam per curiam servabo et servari faciam pro posse meo. Et cetera faciam que fidelis vassallus debet facere domino suo.

S. N. Ego Beltramus filius condam Petri Pape civitatis Mediolanensis publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui scripsi et publicavi meoque signo consueto signavi rogatus.

Perg. orig. dell'i. r. Arch. di Stato, Vienna.

XIII.

1297. 2 Maggio. Treviso.

Patti dotali fra Beatrice di Camino ed Enrico il giovane conte di Gorizia.

In nomine domini amen. Anno nativitatis eius millesimo CC nonagesimo septimo, indictione decima, die secundo intrante Madio, presentibus nobilibus viris dominis Vincivuerra comite sancti Bonifacii, Rizardo et Wezellone fratribus filiis nobilissimi viri d. G[erardi] de Camino, Johanne Paulo de Feraria, Lamberto de Coneglano, Manfredo de Ovedercio, Johanne potestate Cadubrii, Andrea de Peuma, Gerlocho de Eberstayn, Ottacharo purgravio de Luenz testibus et aliis pluribus. Vir magnificus dominus Gerardus de Camino post contractum matrimonium inter magnificum virum dominum Henricum comitem Goricie iuniorem et nobilissimam dominam Biatricem filiam d. Gerardi predicti cum obligacione bonorum suorum wadiavit stetit et promisit dare et solvere ipsi d. Henrico comiti recipienti pro se et domina Biatrice uxore sua predicta sexdecim mille librarum veronensium parvulorum iure dotis et nomine dotis domine Biatricis predicte a die quo eam duxerit domum usque ad unum annum tunc proximo subsequentem, pro quibus omnibus attendendis predicti d. Gerardi precibus et pro ipso supradicto d. Henrico comiti recipienti pro se et dicta domina Biatrice uxore sua predictum dominum Artvicus de Castello. Simon et Odolricus fratres de Cucanea et Leonardacius de Brazaco superiori fideiussores in solidum constituerunt *(sic)*. Nec huius dotis solucio finis pactum remissio vel inducie aut concordia seu aliquid nocens dicto d. comiti et eius uxori predicte probari possit, nisi hac carta cancellata vel alia inde facta per bonum et legalem notarium presentibus quinque idoneis testibus in loza consilii d. Gerardi predicti.

S. N. Et ego Conradus de Utino imperiali auctoritate notarius ex commissione et auctoritate venerabilium virorum vicedecani et capituli sancte Aquilegensis ecclesie eiusdem ecclesie sede vacante prout inveni in protochollis olim Dietrici notarii de Utino presens instrumentum fidelitatis conscripsi rogatus.

Perg. orig. dell' i. r. Arch. di Stato, Vienna.

XIV.

1311. 21 Decembre. Udine.

Enrico conte di Gorizia vende al nob. Mattiusso di Colloredo ogni suo diritto sulla villa di Pantianicco, eccetto il garitto, per 160 marche aquileiesi. — Segue patto di ricupera.

A. D. MCCCXI ind. XIII, die XI exeunte decembri, presentibus venerabilibus viris fratre Alberto Sumaquensis monasterii abbate rev.di patris d. Ottoboni Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche Vicario, Johanne Rosacensis monasterii abbate, nobilibus viris dd. Gozfint et Ulvino.... *(sic)* fratribus de Guotinich, Petro et Constantino fratribus de Utino militibus, Frederico de Pers, Henrico notario et Sigàrdo de Venzonc et aliis ad hoc vocatis.

D. Henricus Comes Goritie et Tyrolis pro se suisque heredibus libere dedit et vendidit Mathiussio filio q. d. Willelmi de Coloreto omne suum ius quod habet in villa de Pantianico, giritto tamen excepto et hoc precio et foro centum et sexaginta marcharum monete aquilegensis; renuncians etc. ad habendum etc. sine contradicione etc. sub pena dupli etc. Actum Utini in burgo inferiori in domo illorum de Villalta, in camera in qua morabatur d. Comes.

Item eisdem die, loro et testibus. Dictus Mathiussius dare, restituere promissit dicto d. Comiti ius predictum de Pantianico hinc ad proximum festum S. Georii venturum, si dederit marchas octuaginta et eum conservare indempnem de predictis, quas pro ipso d. Comite accepit ad usuras credendo solo eius largo verbo etc. Cum omni meliori modo etc.

Dal minutario come sotto.

XV.

1311, 21 Dicembre. Udine.

Il conte di Gorizia indennizza un frate che era stato derubato sotto Gemona.

Item eisdem die, loco et testibus, religiosus vir dominus frater Johannes ordinis hospitalis S. Johannis confessus et

contentus fuit habuisse et recepisse a dicto d. Comite marchas centum supra solucione rerum acceptarum in strata publica sub terra Glemone etc.

Dal minutario di ignoto notaio di Udine, originale nel vol. I, MSS. Ongaro nella Bibl. Laurenziana. Firenze, Cod. 1301.

XVI.

1311: 21 Decembre. Udine.

Il nob. Federico di Pramperch vende al conte Enrico di Gorizia il castello di Mimiliano e pertinenze che teneva in feudo dalla chiesa di Aquileia per 200 marche di denari. — Protesta del vicario patriarcale. — Patto di ricupera.

Anno domini millesimo trecentesimo undecimo, indictione XIII, die undecimo exeunte Decembri, presentibus venerabilibus viris fratre Alberto Sumaquensis monasterii abbate reverendi patris d. Ottoboni Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche Vicario, Johanne Rosacensis monasterii abbate, nobilibus viris dominis Gozfint et Ulvino.... *(sic)* fratribus de Guotinich, Petro et Constantino fratribus de Utino militibus, Frederico de Pers, Henrico notario et Sigardo de Venzono et aliis ad hoc vocatis.

Nobilis vir d. Fridericus de Pramberg filius q. d. Henrici de Glemona pro se suisque heredibus de sua manu et tenuta dedit, vendidit atque iure recti et legalis feudi d. Patriarche et Aquilegensis Ecclesie investivit magnifico et potenti d. Henrico Goricie et Tirolis Comiti pro se suisque heredibus et cui ius suum dare voluerit, ementi et recipienti castrum de Mimilgano cum omnibus et singulis ipsi castro de iure spectantibus et pertinentibus, et hoc precio et foro ducentarum marcharum denariorum aquilegensis monete, quod totum ab ipso d. Comite confessus habuisse ac integre habuisse *(sic)*.... renuncians non habiti et non recepti precii tempore huius contractus et omni legum et iuris auxilio, ad habendum, tenendum etc. sine contraditione dicti d. Frederici etc. possessionem cuius ei dedit incontinenti dando eidem licenciam intrandi et retinendi tenutam dicti castri sua propria auctoritate, dicens dictum castrum nemini fore datum ante hanc dacionem

et vendicionem factam. Et si valeret plus precio predicto, quod plus esset, eidem donavit et dedit donacionis nomine que dicitur inter vivos, promittens quoque vendicionem predictam et omnia et singula dictus d. Fridericus pro se suisque heredibus dicto d. Comiti pro se suisque heredibus stipulanti, firma habere et tenere et non contrafacere racione aliqua se.... sub pena dupli (precii) dicti castri ut pro tempore plus valeret minus quinque solidis; qua pena soluta vel non etc. Promisit insuper refutare dictum castrum et ius suum in manibus d. Patriarche quandocumque, sine fraude, per ipsum d. Comitem fuerit requisitus. Actum Utini in burgo inferiori in domo illorum de Villalta, in camera in qua morabatur d. Comes. Et cum omni meliori modo etc.

Item eisdem anno, die, loco et testibus. Dominus frater Albertus Vicarius protestatus fuit et dixit quod in quantum Vicarius domini Patriarche vendicioni non consenciebat predicte et quod pro ipsis penis aliquod deperire possit seu valeat domino Patriarche et Aquilegensi Ecclesie etc.

Item eisdem anno, die, loco et testibus. Dictus d. Comes promisit dare et restituere castrum predictum de Mimilgano domino Friderico predicto et de vendicione predicta ipsum dimittere absolutum hinc ad quindecim dies proxime venturos si dederit ipsi d. Comiti dictas ducentas marchas. Actum in dicta domo ante cameram. Cum omni meliori modo etc.

Dal minutario di ignoto notajo di Udine nel vol. I, MSS. Ongaro, nella Bibl. Laurenziana, Firenze, Cod. 1301.

XVII.

1312. 22 Marzo. Cormons.

Enrico conte di Gorizia affitta la muta della Chiusa (di Venzone).

Confirmatio Mute de Clausia.

Anno domini MCCCXII ind. XI die X exeunte Marcio, presentibus venerabili viro D. Manfredo capellano, Girardo de Filicianis cognato reverendi patris D. Ottoboni Dei gracia s. sedis Aquilegensis Patriarche, Peregrino de Salcano milite.

Fulchero de Savorgnano, Thomado de Civitate Austria, Odorlico, Frederico dicto Warbit et Dintilgino de Utino et aliis.

Venerabilis vir dominus frater Albertus Sumaquensis abbas domini Patriarche predicti Vicarius, ad instanciam magnifici viri d. Henrici Comitis Goricie Terre Forijulii Capitanei Generalis, locacionem factam de muta Clause Sigardo de Venzono et Raymundo de Utino, ut de ipsa locacione manu.... *(sic)* dicitur plenius contineri, de certa sciencia non per circumvencionem aliquam seu errorem liberaliter confirmavit et in eisdem suum prebuit assensum pariter et consensum.

Actum in Ecclesia s. Quirini iuxta Cormons. Et cum omni meliori modo etc.

Dal minutario di notaio ignoto di Udine, originale nel vol. I. MSS Ongaro, nella Bibl. Laurenziana, Firenze, Cod. 1301.

XVIII.

1312. 6 Ottobre. Udine.

Il nob. cav. Federico di Pramperch rassegna nelle mani di Ottobono patriarca il castello di Mimiliano e pertinenze, del quale sul momento è infeudato Enrico conte di Gorizia.

Anno domini millesimo tercentesimo duodecimo, indictione XI, die VI intrante Octubri, presentibus discretis viris dominis Manfredo canonico Vercellensi, Francisco de Turano capellano, d. Raynaldo milite de Placencia nepote infrascripti d. Patriarche, d..... de Louch, Nicholao filio d. Frederici de Pramberch et Ingiramo notario de Placencia et aliis.

D. Fredericus miles de Pramberch pro se suisque heredibus, sponte et non coactus resignavit ac libere refutavit in manibus reverendi patris d. Ottoboni Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarche, locum sive castrum de Mimilgano cum pertinentibus ad ipsum castrum, quod habet et habuerat ab ipso d. Patriarcha et Aquilegensi Ecclesia iure recti et legalis feudi. Qua resignacione recepta ipse d. Patriarcha pro se seisque successoribus suo et Aquilegensis Ecclesie nomine Henrico notario magnifici et potentis d. Henrici illustris Comitis

Goricie, prout asserebat ad hoc.... dicti d. Comitis procuratori pro ipso d. Comite.... recipienti dictum locum sive castrum cum suis pertinenciis iure recti et legalis feudi suo et Aquilegensis Ecclesie iure in omnibus semper.... Qui iuravit in animam dicti d. Comitis habens.... mandatum ab ipso d. Comite et domino Patriarche....

Actum in castrum Utini in patriarcali palacio.

Dal minutario di ignoto notaio di Udine nel vol. I. MSS Ongaro, nella Bibl. Laurenziana, Firenze, Cod. 1301.

XIX.

1313. 25 Aprile. Sotto Villalta.

Duringo di Mels promette custodire la casa ed il castello di Villalta appartenente al signor Giovanni di Villalta per due anni a nome di Enrico conte di Gorizia.

Anno domini MCCC tercio decimo, indictione XI die septimo exeunte Aprili, sub Vilalta in exercitu domini Comitis Goricie,[1] presentibus dominis decano aquilegensi, Napino preposito sancti Vodorlici, d. Fulchero milite de Vlaspergo, d. Henrico milite de Goricia, d. Vodorlico de Cucanea, d. Phebo de Mediolano, d. Francisco de Brazaco, d. Petro filio domini Marchi Ranfi de Tregesto, d. Federico de Murucio, d. Asquino de Coloreto, d. Federico q. d. Leonardi de Savorgnano testibus et aliis.

Cum per magnificum et potentem virum d. Henricum illustrem Comitem Goricie etc. domus sive castrum de Vilalta nobilis viri d. Johannis q. d. Henrici de eodem loco fuerint commissa ad custodiendum et servandum a die sancti Micaelis proximo venturo usque ad duos annos immediate subsequentes nobili viro d. Deringo de Mels cum certis pactis abitis inter ipsum d. Comitem Goricie et ipsum d. Johannem de Vilalta, ut scriptum est manu Henrici q. Concii de Orzono sub predictis anno indicione et die, idem d. Doringus per se et heredes et cum obligacione omnium suorum bonorum etc. et cum refectione omnium dampnorum et expensarum litis et extra promisit et stetit ipsi d. Johanni de Vilalta nominato pro se et heredibus suis aut cui commiserit dictam domum sive castrum de Vilalta

dare ac cedere si predicta pacta idem d. Johannes servabit. sub pena quinque centum marcharum denariorum aquilegensis monete, qua soluta vel non predicta promissio et omnia prescripta et infra scripta suam semper stabilem optineant firmitatem, pro quibus omnibus attendendis et firmiter observandis precibus dicti d. Doringi et pro ipso et supra bona sua dominis Vodorlicus de Cucanea, Federicus de Vilalta, Federicus de Murucio, Ector de Savorgnano, Federicus a d. Leonardi de Savorgnano Asquinus de Coloreto, per se et heredes suos et cum obligacione omnium suorum bonorum presencium et aquisitorum quilibet corum pro rata fideiussores extiterunt etc.

Not. Pantaleone di Moruzza. Arch. notar. Udine (1892).

XX.

1316 circa. 11 Gennaio. Cividale.

Manomissione di un servo per l'anima del fratello del Cav. Nicolò di Veldis morto all' assedio di Villalta e promessa del manomesso di non combattere contro il conte di Gorizia. [1])

A. D. 1317 die XI intrante Januario, in Ecclesia S. Dominici prope Austriam Civitatem, presentibus Boatizo de Mons, Valentium de Civitate, Bartulo de Civitate et aliis. Nobilis vir D. Nicolaus de Veldis Miles dedit Nicolaum quondam Fabri de Glemona per manum in altare S. Marie dicte Ecclesie in remissionem anime fratris sui qui interfectus fuit nuper cum machina sub Villalta, dicens quatenus insistere deberet orationibus, elemosinis et peregrinationibus pro anima dicti....[1]) Insuper dictus Nicolaus promisit corporaliter ad sancta dei evangelia prestito iuramento omnia predicta facere et adimplere et numquam esse contra personam D. Henrici Comitis Goricie aut eius familie aut contra D. Nicolaum de Veldis et si esset in aliquo loco obsesso per eos recederet statim dummodo ad eum de huiusmodi negotio cognitio perveniat.

Notaio ignoto di Cividale. Arch not. Udine

---

[1]) Ricordandosi in quest' atto l'assedio di Villalta, che ebbe luogo nel 1315, la data sua deve attribuirsi circa all'anno 1316.

Manca il nome dell' ucciso.

XXI.

1334. 29 Gennaio. Villalta.

I signori Odorico e Giovanni di Villalta, gastaldi di Tolmino, sollevano D. Giovanni di Cucagna di ogni sua fideiussione loro fatta per 300 marche di denari e da essi contratta per tale gastaldia.

A. D. MCCCXXXIV ind. IV die III exeunte Januario. In Villalta prope domum Comunis. Presentibus presbitero Albreto familiare d. Odorlici de Cucanea, dominis Olvino de Canussio, Francisco filio d. Johannis de Villalta, Simone et Nicolussio filiis d. Federici dicti loci, Hendrisico q. d. Fulcheri de Savorgnano, Gasparolo notario nunc in Tulmino commorante testibus et aliis pluribus.

Cum domini Odorlicus de Cucanea et Johannes de Villalta pro facto Gastaldie et loci Tulmini ad usuris accepissent, ut asserebant, centum quinquaginta marchas et centum quinquaginta marchas denariorum novorum sine usuris ad certum terminum, de qua pecunia d. Johannes q. d. Adalpretti et de expensis se et sua bona obligasset pro rata sibi contingenti, dictos dominos Odorlicum et Johannem conservare indempes ut continetur publico instrumento scripto manu mei subscripti notarii sub anno domini MCCCXXXIII ind. III, die VII intrantis Novembris, predicti domini Odorlicus et Johannes de Villalta de omni promissione et obligatione facta per ipsum d. Johannem de Cucanea ipsis vel aliqua ipsorum per supradictam causam fecerunt finem remissionem et pactum pro se et heredibus suis cum obligatione omnium suorum bonorum etc. cum dampnis et expensis eidem d. Johanni pro se et suis heredibus stipulanti promiserunt firma habere perpetuo et tenere et non contradicere, facere vel venire per se vel alium seu alios ratione aliqua sive causa sub pena dupli de quo questio moveretur, que tociens peti et exigi possit quociens committetur in ea. qua soluta vel non presens instrumentum optineat plenum robur etc.

Not. Pantaleone di Moruzzo. Arch. not., Udine.

XXII.

1367. Ind. V.... Settembre. Ruesberg.

Diploma dell'Imperatore Carlo IV al nobile Antonio di Rabatta abitante in Gorizia di abilitazione a conseguire e succedere nei feudi con esercizio di giurisdizione come ogni altro nobile dell' impero.

Karolus Quartus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper augustus et Boemie Rex Nobili Antonio de Rabbata habitatori Goricie suo et imperii fideli dilecto, Graciam Cesaream et omne bonum. Requirentibus probitatis et virtutum tuarum meritis quibus ad nostrum et imperii sacri honorem frequenter intendisti et sicut experiencia docente cognovimus hactenus debite sollicitudinis opera fideliter impendisti, te et ea que tuum comodum et honorem aspiciunt tanto sinceritate dignationis gracioso zelo prosequimus quanto te ad nostra et Imperii incrementa felicia ardentiore sentimus affectu frequentius anhelare. Tibi igitur et legitimis tuis heredibus sexus masculini imperpetuum et de certa nostra scientia presentibus indulgemus vosque et heredes vestros auctoritate Cesarea habilitamus ydoneos et capaces reddimus quibus possitis a quocumque Principe Comite Barone vel Nobili, aut alio feuda suscipere, et investiri de ipsis, necnon in bonis feudalibus et feudi nomine concernentibus ex testamento vel ab intestato succedere cum jurisdicione plenissima, quoscumque actus feudatori *(sic)*, in judicio sive extra in assessoriis judiciorum et ferendis sentenciis cum aliis juridicis et legitimis actibus more et ritu quorumcumque aliorum Nobilium qui a nobis et imperio sacro, vel quibuslibet Metropolitanis Cathedralibus seu aliis Ecclesiis feuda possidere noscuntur, sine difficultate qualibet libenter et efficaciter exercere, lege quavis loci patrie urbis aut jure statuto vel consuetudine in contrarium non obstante judicium *(sic)* sub imperialis majestatis nostre Sigillo testimonio literarum. Datum in Opido Ruesberg anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo septimo indicione quinta mensis Septembris Regnorum nostrorum anno vicesimo secundo imperii vero terciodecimo.

Cancell.

NB. Pendet adhuc Sigillum in cera alba, cuius in antica imperator sedens binas inter Aquilas, quarum dexteræ scutum rostro arreptum praefert, in quo Aquila, sinistra vero aliud cum Leonis erecti effigie: in postica vero orbi breviori prominenti superinducta est Aquila in cera rubra. Antica inscriptio qua adhuc superest *Karolus Quartus Divina..... Ente..... Et Boemie Rex.*

Postica autem *Juste judicate filii hominum.*

Da copia scorretta nei MSS. Asbhurnam, citati.

STORIA DI MONTONA

con appendice e documenti

(Continuazione v. vol. XVIII, fasc. secondo.)

CAPITOLO VIII.

La foresta di Montona.

---

1. Stato presente.

La foresta di Montona estendesi nel territorio di dodici comuni catastrali nelle valli del Quieto e del Bottonegla, che si uniscono sotto Sovischine. La selva tutta ha la forma d'un ipsilone (Y) con una lunghezza di circa 18.6 chil. ed una larghezza da 120-1200 metri. Essa comprende oggidì una superficie di 1347.3 Ea., 1210.5 dei quali, ossia l'89.6°/₀, è terreno boschivo, e 136.8 Ea., ossia il 10.4°/₀, è ridotto ad altra coltura. Il terreno è piano con una media elevazione di undici metri. Il clima è mite, essendo la valle protetta dai monti all'intorno, le cui cime sono esposte alla bora ed allo scirocco. La neve vi cade di raro e le brine compariscono nei freddi inverni. L'umidità dell'aria è considerevole per la vicinanza del mare, benchè le pioggie non siano frequenti che nell'autunno e nella primavera. Essendo stata la valle un canale di mare, simile a quelli di Leme e dell'Arsa, per comprendere la sua formazione alluvionale, dobbiamo pensare alla natura

dei monti all'intorno, formati di calcare iuratico con carattere carsoso ed in parte di pietra arenaria friabile. I 40 torrenti circa che precipitano dai monti vi trascinano una quantità di detrito, il quale diede origine ad un fondo fangoso con strati impenetrabili d'argilla calcare, i quali compongono il suolo eccellente per la coltivazione dei campi e dei prati, adatto specialmente per lo sviluppo delle quercie.

In questa selva prosperano rigogliose le quercie a stelo (Quercus pedunculata) e gli olmi (Ulmus suberosa e campestris) misti ai frassini. Più rare sono le altre piante: Acer campestre, Ostrya vulgaris, Alnus glutinosa, Corylus avellana, Ramnus ecc. La quercia s'eleva a dimensioni straordinarie, ed in cent'anni ha un diametro di 75 cm. ed un'altezza di 16 m; l'olmo raggiunge 75 cm. di diametro con un'altezza di 18 m. In tutta la superficie alberifera abbiamo 1072 Ea., ossia l'89%, di quercie, e 139 Ea., ossia l'11%, di olmi e di altre piante. La coltivazione delle piante da costruzione è regolata in modo che il taglio si fa dopo un giro di 100 anni. Negli ultimi anni fu osservato che in molte parti del bosco le quercie diventavano secche alla cima e perivano, causa i numerosi allagamenti e gli abbondanti detriti. Per constatare l'altezza di questi ultimi furono intraprese delle misurazioni e nel 1878 si potè provare che in alcune parti il terreno era cresciuto da 1.5 cm. a 2.5 cm., per cui nello spazio di 55 anni raggiunse un'altezza di oltre 80 cm. Di grande influenza è la formazione degli strati argillosi, essendochè il fango contiene il 60% di argilla calcare mista all'ocra rossa, la quale pel suo peso resta in fondo e per la pressione degli strati superiori diventa così compatta che impedisce lo sviluppo delle radici delle quercie, mentre non reca nessun danno agli olmi.

Per togliere i numerosi allagamenti, che fanno salire l'acqua oltre un metro sulla superficie, ancora il governo veneto aveva costruito una rete di canali (detti mlache) e di altri fossati minori (curioti). Questi potevano recar vantaggio, se conservati liberi dalla melma, ma non si ebbe cura di ciò, e le paludi aumentarono, recando gravi danni alle piante, di modo che nel 1818 furono trovati oltre 26,000 tronchi secchi. Oggidì si scavano i fossati annualmente con una profondità

media di 0.8 m ed una larghezza di 0.8 m nella parte superiore e di 0.3 m nell'inferiore. I canali principali hanno una lunghezza di circa 85.4 chil., quella dei fossati di 38 chil. Il bosco è messo in comunicazione colle strade distrettuali di Buie-Pinguente, Montona-Portole e Visinada-Buie, alle quali devonsi aggiungere quelle che da Grisignana-Castagna-Piemonte-Sovignacco discendono nella valle. Oltre a queste, vi sono 14 chil. di vie pubbliche, che attraversano il bosco in tutte le direzioni e servono al trasporto delle legna. Le vie forestali erariali hanno una lunghezza di 7 chil., ben conservate con fossi a lato, ma su terreno molle.

Per le suddette strade si trasportano in media ogni anno 2400 m^3, e 1400 m^3 per la via fluviale del Quieto a Val di Torre. Per avere un'idea della quantità di legname tagliato, basterà accennare a quello del periodo 1868-78, che fu in media di 2485 m^3 all'anno, di cui 1206 m^3, ossia il 48%, di legname da costruzione, e 1279 m^3, ossia il 51.7%, di legna da fuoco.

A capo dell' amministrazione sta un sopraintendente forestale col relativo personale ausiliario, il quale provvede alla coltura con seminagioni, piantagioni e con altre cure necessarie, impiegandovi in media fior. 1.03 di spesa annua per ogni ettaro produttivo.

Per liberare il suddetto bosco dai diritti di servitù, l'erario cedette negli ultimi 60 anni 574 jugeri di fondo (325 Ea.) ai comuni circostanti, d'un valore complessivo di fior. 268,743 e 87 soldi. Vi sono però ancora 24 comuni che conservano alcuni diritti di servitù, consistenti in venti pascoli, una conduttura d'acqua per mulino, sei posti d' abbeveraggio per gli animali [1])

---

[1]) Schindler. *Die Forste der in Verwaltung des k. k. Ackerbau-Ministeriums stehenden Staats-und Fondsgüter.* 2 B. Wien 1885-89. Staatsdruckerei.

2. Storia del bosco.

È certo che colle istituzioni baronali i comuni perdettero una quantità di territori, i quali furono divisi fra i vari nobili della provincia per concessione dei marchesi e de' conti che su quella dominavano. I comuni, memori sempre delle antiche libertà, aspiravano, oltre che a ristabilire la loro autonomia, a rivendicare i territorî perduti. Noi non abbiamo che scarse notizie di questa lotta sostenuta con pertinace costanza, nè possiamo dimostrare quando questo e quando quel territorio venisse riacquistato; ma dobbiamo ritenere che contemporanea alla raggiunta autonomia fu l' eliminazione delle giurisdizioni baronali nei distretti delle più forti comunità. Montona già nel principio del secolo XIII, seguendo l' esempio delle altre città istriane, aveva limitato il potere del patriarca marchese e con ciò anche quello dei baroni circonvicini, rivendicando l' antica giurisdizione su quasi tutto il territorio. Ed è certo che la valle posta a piedi del colle, in vasti tratti ancora paludosa, era proprietà del comune di Montona, e rimase tale anche quando questo si diede a Venezia (1278), poichè la dedizione ebbe luogo colle stesse condizioni con cui s' era data Parenzo, conservando, cioè, il proprio dominio, le proprie leggi ed il proprio patrimonio. Si deve escludere adunque che il comune avesse fatta cessione del bosco già nel 1278, come asseriscono alcuni erroneamente. La proprietà ulteriore del comune viene difatti chiaramente dimostrata da un documento di pochi anni posteriore alla dedizione, cioè da atto del 15 febbraio 1304, con cui si vietava agli abitanti di Pinguente di danneggiare il bosco della valle, delineandone i confini che racchiudevano la proprietà del comune di Montona, la cui giurisdizione è espressa chiaramente dalla solenne intimazione fatta ai Pinguentini, di non tagliare ed inferire danni nelle paludi e nel *bosco del comune di Montona*, minacciandoli di oppignoramento, di prigionia e condanna, giusta sentenza e volere de' Podestà e del Consiglio di Montona. In quest' occasione il sindaco e procuratore Giovanni pronuncia solennemente gli antichi confini del bosco e delle

paludi. Questi cominciavano ai prati del castello di Pietrapelosa e giravano fino al sasso di Sincino, oggi grotta del Cucco, sotto il monte di Sovignacco, e da qui all'isola montuosa di S. Quirino fino alle valli di Segnach ed alle valli di Carsicla, ville appartenenti alla contea. Da questo punto il confine si estendeva fino alle valli di Sdregna, passando sopra il bollasio maggiore sotto la grotta di S. Stefano, e da qui girava verso occidente, segnato dalla strada che andava dal castello di S. Stefano (detto Gradaz) lungo la costa dei monti di Sdregna e Portole fino alla chiesa di S. Giovanni, e quindi lungo la costa dei monti di Piemonte e delle ville di Castagna ed Isichi, estendendosi nella parte inferiore della valle fino ai distretti dei castelli di S. Giorgio e di Nigrignano (monte Formento), ora completamente rovinati.[1]) Essendo insorta diciasette anni più tardi un' altra questione col castello di Piemonte, retto dal capitano Hartuico, vengono ripetuti i confini suddetti, determinandoli meglio verso il territorio soggetto alla giurisdizione del capitano di Piemonte, ove cominciavano dal molino di Laime, di proprietà di Guicardo di Pietrapelosa, e da un piccolo fiumicello detto *Seracinicha*. Questa confinazione venne convalidata da testimonianze di parecchi vecchi e fra questi uno centenario. Il Podestà di Montona, Federico Corner, era intervenuto, quale preside, in nome del comune, anzi il podestà stesso aveva fatto eseguire alcuni tagli di piante, non a nome dello stato, ma per conto della comunità, i cui abitanti avevano sempre tagliato, lavorato e cacciati i cinghiali ed altre fiere in tutta la valle descritta per loro conto comunitativo [2]); ed era in parte bosco già tanto importante e sviluppato da fornire remi, madieri e travi, che i Montonesi conducevano al mare lungo il fiume e li vendevano ai veneziani. Vi sono altri documenti che comproverebbero la proprietà del comune sul bosco, quali quello del 13 febbraio 1334, da cui scorgesi che il Consiglio decideva a voti unanimi che nessun forestiero potesse tagliare o far tagliare legnami senza licenza del podestà; quelli del

[1]) Vedi Doc. rel. nelle *Notizie storiche di Montona.*

[2]) Doc. nelle *Notizie storiche di Montona.*

28 luglio e del 18 agosto 1367, da cui vedesi che il doge di Venezia ed il patriarca di Aquileia erano concordi a riconoscere il predetto bosco come dominio del comune e degli uomini di Montona; e quello infine del 25 maggio 1541, da cui scorgesi che il comune di Montona ricuperava dal capitano di Pisino una parte della valle, incominciando dal Brot fino alle ville di Verch e Segnach con una superficie di 4000 pertiche. Quantunque quest' ultimo cenno volesse dimostrare che la proprietà del bosco non era stata ancora violata dal governo della Repubblica, devesi però ritenere che, finita la guerra di Chioggia, Venezia abbia di fatto ristretto per lo meno il diritto libero del taglio, perchè incominciò ad avere gran bisogno di legnami da costruzione, essendosi di molto aumentata e la flottiglia di guerra e quella commerciale. Il governo veneto emanò difatti già nella seconda metà del secolo XV varî ordinamenti forestali per l' Istria (4 dicembre 1452, 20 gennaio 1468, 15 luglio 1470 e 4 gennaio 1475 ecc.), in seguito ai quali tutti i boschi comunali e la maggior parte dei privati furono dichiarati beni nazionali inalienabili ed intangibili; e sorvegliava rigorosamente ció ch' era riservato alla marina, istituendo un collegio per i boschi coll' incarico di provvedere alla loro amministrazione ed all' economia forestale in genere. E queste restrizioni continuarono fino al secolo XVI, in cui Venezia volle provvedere che le piante meglio cresciute servissero esclusivamente alla costruzione navale; e perchè fossero riservate allo stato introdusse un catastico dei boschi tutti, sieno privati o del comune. Il Consiglio dei X ne ebbe la sorveglianza, che esercitava mediante ispettori e guardiani, sotto pena di criminalità per chi violasse le leggi. Si proibì quindi anche ai Montonesi il taglio libero e perfino anche quello per le proprie fabbriche, violando così quei diritti ch' erano passati, si può dirlo, nel sangue della popolazione. Questa fece sentire i suoi lagni per mezzo del Consiglio, al quale riuscì di mitigare questa proibizione già con ducale del 14 dicembre 1520. La Repubblica diede in fine ascolto alle rimostranze del comune, cui lasciò fuori della pubblica riserva in pieno godimento le tre porzioni (vulgo *prese)*, denominate Tarmar, Lumè e Nomparezzi, che furonle riconfermate

con ducale 12 giugno 1540, colla quale rimproveravasi il provvisore veneto d'avere violato il diritto dei Montonesi. Questo fu di fatto rispettato dalla Repubblica, anche quando nel 1566 venne fatta sotto il podestà Pietro Lando, per ordine del governo, la confinazione della foresta con 356 termini di pietra con numero progressivo e colle due lettere C. X. In questa confinazione le suddette tre porzioni non furono comprese. In seguito però il governo volle catastare anche i tre boschi suddetti, malgrado l'opposizione della comunità, la quale dovette cedere nel 1593, poichè altrimenti i suoi capi correvano pericolo di venire condannati a tre anni di carcere quindici miglia oltre i confini. E ciò dietro proposta del procuratore Nicolò Correr, il quale fece, come vedremo in appresso, pubblicare ordini rigorosi pel conservamento della valle. Malgrado le rigorose misure, furono però sempre riconosciuti i diritti della popolazione anche rispetto alla foresta intiera, dove gli abitanti potevano provvedersi di legna da fuoco e di legnami pel ristauro dei molini e d'altri edifizî. E quì giova riportare in riassunto alcuni brani della replica presentata dal dott. Kandler, procuratore del comune di Montona nella causa sostenuta da questo contro il sovrano erario, per provare con maggiore evidenza storica i diritti del comune.[1]) I comuni nel darsi al principe veneto conservarono il dominio municipale di sè medesimi, locchè è attestato dagli statuti municipali, rimanendo come loro proprietà il patrimonio, mentre al principe non spettavano che le regalie. Lo stato, che aveva più di forza sulla marina, non per altre vie poteva provvederci, se non colle requisizioni forzose, e perciò il legname da costruzione divenne requisizione per lo stato e di questo legname dicevasi che era per uso della *Casa dell' Arsenal*. Questa requisizione, che aveva a base il bisogno dell'*Arsenal*, aveva nel bisogno il suo limite di diritto e di fatto; quindi gli alberi erano requisiti, non il fondo, non l'erba; e degli alberi ciò che era adatto alle costruzioni, quindi non i rami vecchi, non le piante secche, non i ritagli inservibili, legnami da costruzione e non da fuoco o d'altro

---

[1]) Replica presentata nel 19 novembre 1853. Arch. com.

uso. Questo diritto di requisizione si applicava ai privati co bollare singole piante, e questo era diritto di *martellatura*, al quale era congiunto un compenso, e si estendeva su tutti i boschi dell'Istria. Il governo austriaco dal 1797-1806, il governo italico dal 1806-1810 avevano conservato questo sistema e continuò sotto l'impero francese, finchè il governo austriaco soppresse la martellatura, lasciando ai suoi sudditi libera l'esportazione del legname, mentre tenne il bosco di Montona come proprietà privata dello stato. E conchiude che il bosco di Montona era destinato per le costruzioni navali da guerra e che il comune di Montona aveva tutto il legname che non serviva alla costruzione e che dicevasi scadente; traluce la verità che il legname grosso era del principe, il minuto del comune, se non in tutto il bosco certamente nelle prese di Nomparezzi, Lumè e Termar; quello per diritto di alto governo; questo per diritto civile; traluce che il bosco di requisizione si è in questi ultimi tempi convertito in bosco di privata civile ragione, escludendone il comune.

Oltre quanto abbiamo detto, aggiungiamo che il governo di Venezia deve essersi occupato già nel principio del secolo XIV della conservazione della valle e della requisizione delle piante, tentando di limitare il libero taglio degli abitanti, i quali lottarono per garantire i loro diritti, ma non poterono impedire che la valle passasse sotto la direzione dello stato, cui premeva una saggia manutenzione pel continuo bisogno che avea delle quercie, degli olmi e dei frassini, che forti e numerosi crescevano nella foresta. Di queste restrizioni troviamo cenni ripetuti nell'archivio del comune, il quale più volte ricorreva per ricordare al Senato i propri diritti. Nel 1690 àvvi ducale con cui si dava evasione favorevole ad una supplica dei cittadini, concedendo loro *iuxta l'antiqua consuetudine* di potere tagliare dal bosco per uso di fabbrica, togliendo la proibizione fatta loro due anni prima, eccetto i roveri riservati all'Arsenale. [1]) Nel 1784, non essendo bastanti i boschi di Lumè, Termar e Nomparezzi, assegnati alla comunità per

---

[1]) Da Atti Bosco dell' Arch. com. Registro scritture: Valle di Montona.

i proprî bisogni, si concede la somministrazione delle legna da fuoco dolci ed inutili anche nelle altre *prese* ed in quella quantità che si rendeva necessario. Un' altra concessione *ut supra* venne fatta nel 1795 dal deputato alla valle Antonio Boldù. È degno di nota l'atto del comitato di salute pubblica del 1797 in nome della municipalità provvisoria di Venezia, diretto ai cittadini, deputati ed al popolo di Montona, con cui si confermava il diritto di proprietà del comune sul bosco:

"Perciò lo stato del vostro bosco, i modi e le direzioni vostre in questo proposito, ci previene il comitato nostro in nome della municipalità, che esso resta assoggettato alle vostre cure paterne analoghe sempre a quei liberi, sublimi e patriotici sentimenti che ci fanno vivamente desiderare di unirvi a noi col dolce vincolo di una reciproca ed unica salda base della pubblica e privata felicità ecc.„

Nel 1798 abbiamo un' altra supplica del Consiglio diretta al governo provvisorio austriaco, con cui si domanda conservata la concessione di tagliare legna da fuoco nel bosco tutto, riservata sempre la proprietà nei boschi di Termar, Lumè e Nomparezzi.[1]) A queste prove irrefragabili comprovanti da una parte la costante attività dei Montonesi nel difendere i loro diritti, e dall'altra i tentativi di restrizione, aggiungiamo un manifesto pubblicato nel 1803 dalla deputazione criminale al regio bosco contro gli arbitrî che si commettevano nella valle col taglio delle legna dalle popolazioni contermini, il quale eccettua "gli abitanti soli di Montona, che sono in esercizio dell' uso di servirsi di legna da fuoco per Regio ex veneto Indulto, e potranno seguitare a servirsene, sempre però con quelle misure, discipline e forme, che la legislazione ex veneta ha stabilite.„[2]) Al governo austriaco stava bene di dire *indulto* la concessione veneta, il che però era una ricognizione degli antichi diritti di proprietà del comune che noi crediamo di avere sufficientemente dimostrati. La restrizione di questi diritti da parte di Venezia, mi ricorda quella sulle saline di Pirano, i cui fondi

---

[1]) Vedi i Doc. rel. negli Atti ecc. ut supra.

[2]) Vedi i Doc. rel. negli Atti ecc. ut supra.

erano patronia del comune, il quale con lotta energica e continua li difese contro i tentativi continui della Repubblica, che non fu mai al caso di toglierli, come non arrivò mai a far dimenticare ai Montonesi ch' essi erano veramente i padroni della valle.

La lunga lite tra il comune di Montona ed il Sovrano erario, incominciata nel 1845, ebbe fine nell' anno 1866 per opera del podestà Pietro Canciani, il quale, prima di firmare la transazione, tenne una vicinia per sentire il parere della popolazione, fra la quale eranvi alcuni che non volevano transare, difendendo il diritto del Comune su tutto il bosco; e perciò ne nacque un' esacerbazione tale che lo stesso podestà venne minacciato sulla pubblica piazza. Malgrado quest' opposizione la Rappresentanza accettò la transazione, con cui il Comune riceveva 297 jugeri a tacitazione di tutti i diritti, per la qual cosa il patrimouio comunale divenne più ricco e si potè abolire le addizionali. Dopo la morte del podestà Canciani, prevalse il partito che voleva la divisionc del bosco ceduto al Comune, ma lunghe furono le questioni per la compilazione della lista degli aventi diritto, e la nuova Rappresentanza comunale con a capo il podestà Basiaco finiva il triennio 1870, senza passare alla divisione tanto agognata. E l' esasperazione della classe agricola arrivò al colmo in modo da compromettere coi ripetuti eccessi la sicurezza interna, per cui si dovette invocare l' aiuto militare; e sedici soldati venuti nel 26 settembre 1869 bastarono a tenere in freno il popolo, che s' era dato con furore ad atterrare le piante della valle.

La nuova Rappresentanza con a capo il podestà Flego giunse finalmente a determinare questa lunga questione; ed il perito Pietro Franco divise il bosco in 242 particelle, ossia in tante quanti erano gli aventi diritto, ciascuno dei quali si obbligava di pagare al Comune un capitale di fior. 141.50 nel termine di 20 anni. Ciascuna particella aveva in media il valore di 800 fiorini.

In una mattina dei primi giorni di marzo del 1872 la banda musicale cittadina si radunò nella piazza maggiore, ove risiedeva la Commissione di sorveglianza per l'esatta estrazione della sorte, e tutto il giorno suonò scelti pezzi di musica

fra il giubilo continuo di tutto il popolo presente a questa solennità. Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza. Noi possiamo dire pur troppo che sarebbe stato meglio di non rinunciare ai diritti storici di Montona sulla foresta, conservando almeno tutti i diritti di servitù, che erano di continuo sostentamento per la classe agricola della città, che rovinò incosciamente sè stessa, perchè quasi tutti gli agricoltori vendettero in poco tempo le loro particelle, e si trovarono ben presto privi del denaro e del bosco, che passò in mano di pochi, i quali lo ridussero a prato, mentre il resto rimase sotto la sorveglianza rigorosa dell'erario come proprietà incontrastata.

3. Giurisdizione.

Quando il governo della Repubblica comprese l'importanza della valle, pensò a procurarsi su questa una diretta giurisdizione che fu affidata al Consiglio dei X, il quale eleggeva un *capitano della valle* per cinque anni, nominato fra cinque concorrenti che il reggimento dell' Arsenale, cui spettava la direzione tecnica del bosco, presentava al Consiglio dei X.[1]) Il capitano avea un salario di quaranta soldi al giorno dalla cassa dell'Arsenale; dovea abitare parte a Montona, parte a Visinada e parte a Grisignana; e non poteva allontanarsi che per quindici giorni con licenza dell'Arsenale e del Consiglio dei X. Manteneva un cavallo per cavalcare spesso lungo la valle e le *costiere* assieme coi saltarî quattro giorni per settimana, due volte al mese anco di notte ed una al mese intorno ai confini, provvedendo ai danni, ai tagli, agli scavi, alle semine e così via, segnando tutti i legni buoni per l'Arsenale, al quale dovea presentarsi a render conto ogni quattro mesi.[2]) Dal capitano dipendevano il sovrastante, che abitava alla Bastia, coll'incarico di ricevere e caricare sui trabaccoli le legna per la Dominante, e i quattro saltarî, cui spettava solo la custodia, ed altri tre che avevano la sorveglianza alla Bastia.

---

[1]) Da *Atti del Bosco* nell' Arch. com.

[2]) Doc. 2, L. P. Montona, da fascicolo avvolto in pergamena.

Il capitano dipendeva dall'Arsenale, o rispettivamente dal Consiglio dei X; ma era obbligato denunziare i danni inferti nella valle al podestà di Montona, cui solo spettava l'autorità di giudicare in materia: diritto che venne riconfermato nel 28 novembre 1565 per togliere ogni questione di controversia col capitano di Raspo.[1])

I condannati avevano diritto di appellarsi dalle sentenze de' podestà di Montona al Magistrato dell'Arsenale di Venezia e non altrove. I capitani di Raspo[2]) tentarono tuttavia di tirare a sè la maggior parte della giurisdizione sul bosco, ma il podestà di Montona Giovanni Bon la rivendicò nel 1690 facendo cessare tutte le questioni esistenti per lo passato. Il solo podestà di Montona ne sorvegliava i confini, e per antico diritto dava le licenze gratuite del legname necessario per i bisogni dei molini e dei ponti situati nella valle. Il podestà Bon volle difendere l'autorità del podestà di Montona sopra la valle, che, com'egli s'esprime, era l'unico pregio restato a questo reggimento pur troppo pregiudicato dalla primiera sua nobilissima autorità, mentre che tutto quello che al passato per le occorrenze di tagli et altro in questa valle veniva ordinato a questa reggenza, ora venivano incaricati di tempo in tempo i rappresentanti di Raspo.[3]) Difatti i capitani di Raspo mantennero una certa ingerenza nell'amministrazione e sorveglianza generale della valle: mettevano in concorso l'appalto per i lavori dei canali e dei fossati; e dovevano portarsi in visita della valle una sola volta nel tempo del loro reggimento.[4])

---

[1]) Doc. cit. Arch. com.

[2]) Anche dalla relazione di Agostino Barbarigo 13 aprile 1669 quando parla di Montona dice: Montona è assai buona terra, con gente civile e nel suo territorio ha quella nobilissima valle, nella quale è il grandissimo bosco che continuamente somministra ogni sorta di legname all'Arsenale di V. S. del quale havendo la *sopraintendenza i capitani di Raspo* io non discenderò ad altri particolari.

[3]) Doc. citati.

[4]) Vedi doc. 1725 e 1738. Il capitano del 1738 Marc'Ant. Mocenigo chiama il bosco "per l'ampiezza e qualità sua un dono ricchissimo di Dio e della natura depositato nell'autorevole mano della Repubblica per difesa del dominio e della fede.„ Doc. cit. del 13 giugno 1725. Capitano Vincenzo Pasta.

Quantunque i podestà di Montona avessero saputo difendere alcuni loro diritti, devesi però riconoscere che la sopraintendenza del bosco l'aveva prima nel secolo XVII il capitano di Raspo, da cui dipendevano tutti i boschi minori della provincia catastati la prima volta nel 1549. I suddetti capitani perdettero questa sopraintendenza, quando il Consiglio dei X creò una mag stratura provvisoria, composta di due nobili col titolo di *Deputati sopra la valle e bosco* di Montona, che fu dichiarata perpetua nel 1628.[1]) Malgrado queste disposizioni i capitani di Raspo, o per incarico o perchè creduta loro attribuzione, s'ingerirono negli affari della valle anche nel secolo XVIII; e sembra che fino a questo tempo durassero alcune incertezze nella giurisdizione, se crediamo ad una informazione nel 1786 presentata al Consiglio dei X dai deputati Francesco Correr e Paolo Baglioni, i quali riferirono sui danni inferti dai sudditi austriaci, che non furono mai risarciti causa la molteplicità delle giurisdizioni, quali il capitano, i saltarî, le cariche di Capodistria e Montona, ch'erano soliti ingerirsi in tale materia, il che dovea del tutto cessare dal momento che la direzione di tutto era affidata nello stesso anno 1786 solo ai deputati.[2])

Dopo la caduta di Venezia nel 1797, il bosco diventò proprietà dello Stato austriaco e rimase fino al 1805 sotto l'amministrazione della marina di guerra. Ceduta l'Istria alla Francia, continuò ad essere bene demaniale fino al 1813; e durante questo periodo fu posto dapprima sotto la giurisdizione d'un apposito magistrato residente in Venezia, dal quale dipendevano un capitano ed un giudice criminale, che per la sorveglianza e pel pronto castigo de'suoi danneggiatori, risiedevano a Montona coll'obbligo di partecipare al magistrato di Venezia tutte le occorrenti riparazioni e di farne eseguire le opere ordinate.[3]) Più tardi fu istituito il conservatore dei boschi in Capodistria, dal quale dipendeva l'ispettore boschivo,

[1]) Landi: *Storia civile*, v. 6, pag. 811; Adolfo di Berenger: *Saggio storico della legislazione veneta forestale*, Venezia, 1863, pag. 75.

[2]) Da *Atti del Bosco*, nell'Arch. com.

[3]) Bargnani, *Rapporto sull'Istria* del 17 ottobre 1806, "Porta orientale„ pag. 135.

residente in Montona, sotto la sorveglianza del *maire*; dal 1813 al 1830 tutti i boschi demaniali dipendevano dall' i. r. Amministrazione dei beni dello Stato; dal 1830-1850 dall' Amministrazione camerale del Litorale; dal 1850-1852 dall' i. r. Direzione di finanza di Trieste; dal 1854-1863 dall' i. r. Direzione di finanza stiriano-illirica in Graz; dal 1864-1873 dall' i. r. Direzione di finanza del Litorale in Trieste. Le suddette autorità provinciali avevano proprî dipartimenti demaniali con a lato uomini pratici degli affari forestali.

Per le ispezioni ed i controlli esistevano gli ufficî forestali di Montona e Clana, i quali furono sciolti nel 1854; ed i boschi furono messi sotto la direzione dell' Ufficio forestale di Montona, a capo del quale fu posto un maestro boschivo con a lato un controllore, un sopraintendente forestale (Oberförster), un cancellista ed un praticante. Alla fine del 1860 fu sciolto l' Ufficio forestale di Montona, ed a Montona, Clana e Leme furono istituite amministrazioni forestali indipendenti, subordinate alla Direzione di finanza in Trieste.[1])

4. Amministrazione.

Alcuni incolpano la Repubblica di avere risparmiato i boschi di terraferma e di avere distrutto quelli dell' Istria. Ma la cosa non è così; e sappiamo che le leggi non erano sufficienti a garantire i boschi, perchè essendo questi per la maggior parte litoranei offrivano un mezzo troppo facile di sostentamento agli abitanti perchè questi non avessero ad approfittarne. È certo che la Repubblica mandava annualmente in Istria dei provveditori, i quali con ripetuti decreti e proclami eccitavano gl' Istriani alla osservanza del divieto di scavar radici, ceppaie e dissipare il novellame ed i virgulti, nonchè alla osservanza di far il taglio non prima del termine stabilito di sei ed anche otto anni. Speciale attenzione si pose ai boschi di prima classe, fra i quali era quello di Montona, i quali restavano per sempre soggetti all' amministrazione pubblica ed alla servitù del dovere

[1]) Schindler, op. c., v. 2, pag. 48.

rinunziare alla marina il legname acconcio alle costruzioni navali. Pregevoli sotto ogni riguardo sono le regole di governo forestale: 1) le periodiche curazioni e schiarazioni; 2) la bollatura sulla ceppaia delle piante da recidere e sul ceppo per quelle da riservare; 3) lo spazieggiare più che sia possibile i roveri da stortame per favorire la formazione di curve naturali e potarli in maniera da farli ingrossare nella parte più curva; 4) l'infoltire i boschi destinati a dar roveri da filo (da farne madieri, cioè tavoloni) e così pure le ceppate di quercie novelle nel terreno umido e grasso; 5) il chiarire i boschi di fondo magro, perchè le piante non abbiano ad aver uopo di sottrarsi l'alimento l'un l'altra; 6) il seminare ghiande piuttosto che piantar querciuoli; 7) il rinceppare i boschi cedui mal governati in passato. [1])

Uno degli atti più antichi che ricorda l'attività del veneto Governo per la conservazione del bosco di Montona, è quello del 1477, nel qual anno Baldassare Trevisano, podestà e capitano di Capodistria, ed Antonio de Canale, podestà di Montona, convennero per incarico del dominio nella chiesa di S. Quirizio, distretto di Pietrapelosa, per compartire i lavori dell'escavo dei canali e dei fiumi, di estirpazione e di curazione; e determinarono che ciascun luogo dovesse concorrere, a richiesta del podestà di Montona, col seguente numero di operai compartiti secondo il numero dei fuochi: Capodistria 1301, Muggia 264, Isola 188, Pirano 422, Umago 178, Cittanova 179, Parenzo 427, Rovigno 288, Valle 150, Due Castelli 118, S. Lorenzo 200, Buie 190, Grisignana 112, Montona 350, Pinguente 151, Portole 112, Rozzo 100, Colmo 24, il territorio delle due ville di Raspo 112. Erano esclusi dalla contribuzione Pola, Albona, Fianona e Dignano, perchè queste erano obbligate ai lavori dell'Arsa. [2]) Ordini rigorosi furono emanati in seguito dai

---

[1]) Berenger. op. c. pag. 80

[2]) Da *Atti del Bosco* Arch. com., Doc. 10 agosto 1477. Fu rimessa nel Governo la tassassione per le comunità di Montona e di Capodistria fatta tanto pel numero dei fuochi che si trovavano nel corpo del Comune quanto pel numero dei coloni nei loro distretti, perchè contraria alle antiche consuetudini dei suddetti luoghi, i quali col mezzo de' loro ambasciatori s'erano opposti. "Auditis civibus ambarum comunitatum praedictarum dicentibus,

padroni all'*Arsenale* Leonardo Loredan nel 1544 e Giacomo Giustinian nel 1580. Più importanti di tutti sono quelli pubblicati dal provveditore Nicolò Correr nel 14 ottobre 1590, i quali doveano essere osservati dagli abitanti intorno alla valle, cioè da Montona, Pinguente, Verch, Sovignacco, Pietrapelosa, Portole, Piemonte, Grisignana e Visinada. Secondo quelli 1) era proibito di attraversare i fiumi ed i fossi con animali, nè vi si poteva lavare lini o canape; 2) non si poteva attraversare il bosco che per la strada delle *levade maestre;* 3) i padroni dei molini doveano riattare una porzione delle strade, conservare i prati e scavare i fossi e scolatoi delle loro vicinanze nei mesi di maggio e giugno; 4) i consorti dei luoghi, possessori di prati, dovevano provvedere all' escavazione dei fossi, degli scolatoi e del fiume di Terra almeno ogni due anni; 5) i comuni vicini dovevano aver cura della manutenzione delle strade e dei ponti per assicurare il transito alla Bastia, e la comunità in Montona era in obbligo di conservare liberi da ingombri i ponti maestri delle Levade e di S. Polo; 6) i possessori di prati entro i confini della valle non potevano fare crescere virgulti ed alberi; 7) era proibito di far fuoco in valle, ed i mulinari non potevano bruciare legna della valle; 8) si proibiva l'uso invalso di condurre doghe di cero, di rovere o d'altro legname da cerca al *cargador* della Bastia, col pretesto che veniva da altri luoghi e non dalla valle; 9) si vietava di tagliare anche nei boschi di Termar, Lumè e Nomparezzi di ragione della comunità perchè erano stati catastati; 10) senza licenza del Consiglio dei X, non poteva costruirsi nessuna fornace di calce che a due miglia lontano dalla valle; 11) nessuno poteva pascolare nei luoghi dove era stato fatto qualche taglio, se non dopo otto anni, ed era vietato sempre

---

et allegantibus non teneri, im quantum spectat ad corpora dicte comunitatis Justinopoly, ac prenominati nostri loci Montone ad contributionem huius modi Operariorum, quia ex antiqua, et approbata consuetudine ceterarum omnium civitatum, et locorum Italie, ac presentim prefacte Ill.mi Duc. Do. Nostri Comunitatis, ac locos habentes Villas, et habitatores suos colonos, qui pro eisdem satisfaciunt esse privillegiatas, et ab huiusmodi operariorum contributione minime teneri; (fra i testimoni troviamo Andrea Barbo e Nazario de Bovis).

il pascolo dei porci e delle capre; 12) i burchielli che venivano su pel Quieto, erano obbligati di entrare con tutta la zavorra dentro la *pallada della Bastia*, farla prima vedere al soprastante e scaricarla poi 20 passi lontano dal fiume. Quelli che possedevano boschi intorno alla pallada suddetta doveano ogni anno nel mese di maggio nettare le rive ed i *curiotoli*, affinchè la navigazione restasse più libera per tirare le *Alzane*.[1]) A questi provvedimenti di carattere forestale andavano congiunti altri per liberare il bosco dai danni degli allagamenti; e tutti i lavori relativi si facevano di quando in quando, come orizzi del fiume (ossia pulire le sponde da sterpi, spine e da altre piante che ingombravano), escavazioni dei dossi e de' tronconi depositati nell'alveo, la riduzione delle rive a scarpa col getto della terra sopra le stesse, l'escavazione delle *mlache* e dei *curiotoli* (fossati per lo scolo delle acque della valle), la curazione del bosco, la costruzione di strade, la *pallata* alla Bastia, progetti di molini colla regolazione delle *roste* per aumentare il corso delle acque e così via.

Tutte queste operazioni venivano spesso ordinate per la *redenzione del bosco* come si esprimono i decreti.[2]) E per tutti questi lavori il capitano di Raspo metteva in concorso l'appalto con apposito proclama.

Nel secolo XVIII il Governo cominciò a rivolgere le sue cure per imprendere serî lavori tecnici onde regolare il corso delle acque e rendere il fiume Quieto navigabile per più lungo tratto possibile. Ancora nel 1663 il Governo veneto fece studiare il piano dei provveditori Polo Nani e Girolamo Corner per rendere navigabile il fiume, onde poter trasportare con maggiore facilità l'immensa copia dei legni da costruzione; ed in quest'occasione i Montonesi, consci del vantaggio che avrebbe portato al loro commercio, offrirono per tale escavazione la somma di mille ducati.[3]) Il Fannio nella sua relazione intorno al progetto di bonificamento della valle inferiore del

---

[1]) Doc. 2, L. P. da fascicolo in pergamena, Arch. com.

[2]) Vedi Doc. 2, L. P. anno 1732, Arch. com.

[3]) *L'Istria*, v. 1, pag. 113.

Quieto passa in esame gli studî fatti dai tecnici veneti, incominciando dal Polleni nell' anno 1738, si ferma sulla relazione del Rossini del 10 giugno 1758, su quella del matematico Antonio Gioseffo Rossi del 7 settembre 1772, del colonello Lorgna del 10 dicembre 1777, dell' ingegnere Bighignato nel 1770, del Vidali nel 1775, le cui proposte perchè troppo dispendiose (circa 36,000 lire) furono combattute dall' ingegnero Francesco Scalferotto, e finalmente sugli studî fatti da Paolo Delanges e da Marco Gregori, valenti ingegneri, incaricati di prendere ad esame gli studî anteriori per l' adattamento definitivo del fiume Quieto per una continua navigazione. [1]) Dall' insieme di questi studî dice il Fannio risulta:

1) Per quanto concerne la conservazione e miglioramento della foresta di Montona, i tecnici veneti che se ne occuparono furono unanimi nel riconoscere la necessità d' un vasto sistema di fosse di scolo principali e secondarie, denominate rispettivamente *mlache* e *curiotoli*, onde togliere i danni gravissimi generati dalla stagnazione delle acque sul suolo della foresta stessa;

2) Tutti i tecnici suddetti furono pure unanimi nel riconoscere la necessità di una diligentissima manutenzione del sistema stesso, e di continue modificazioni delle sue parti a seconda dei varianti bisogni dello scolo delle acque;

3) Per ciò che riguarda il buon regime del Quieto, i tecnici veneti furono pure unanimi nel riconoscere l' indispensabilità

a) di allargare il suo alveo,

b) di togliere i numerosi dossi esistenti sul suo fondo,

c) di regolare le sue scarpe coll' assegnar loro un più dolce declivio dall' $1^1/_2$ al 2 di base per l' altezza,

d) di raddrizzare infine le più risentite svolte;

4) Tutti pure furono unanimi nel raccomandare l' orizzo del fiume, ovverossia il disgombramento delle sue sponde da sterpi, spinaglie ed altre piante arrecanti al libero deflusso delle acque un dannosissimo impedimento; tutti all' infuori del

[1]) Vedi Fannio, op. c. e doc. nel libro legato con cartone, nell' Arch. com.

Lorgna che nell'allignamento d'alberelli sulle sponde riconobbe un mezzo di proteggerle dalle corrosioni;

5) Per quanto concerne la navigabilità del Quieto, tutti i tecnici che ne trattarono, riconobbero utilissimo l'intento di estenderla a più grossi legni e a più lungo tratto di fiume; ma furono discordi sulla possibilità di raggiungere un tale scopo e sui mezzi all'uopo necessarî. Riconobbero poi tutti il principale ostacolo a ciò consistere nell'estrema magrezza del fiume, che domina per tutta la stagione estiva, e più precisamente pei tre mesi di luglio, agosto e settembre.[1])

I rilievi fatti ritardarono i lavori necessarî, perchè il Governo non sapeva mai decidersi causa la disparità di vedute da parte dei tecnici. Una sola notizia del 28 novembre 1794 c'informa che il Consiglio de'X aveva comandato la generale escavazione del fiume Quieto, cui si doveva dar principio nella primavera dell'anno seguente. Però prima che s'incominciassero i lavori fu mandato dal Governo in visita il deputato alla valle, Antonio Boldù, accompagnato nella sua ispezione da Giov. B.ª Luchese, fiscale al Magistrato alla valle, dal capitano Bortolo Carboni, ufficiale al servizio dei confini ed intendente del disegno, da Antonio Alvise Zorzi detto Povesi, perito di costruzione navale ed aiutante del primo architetto navale, e da Bartolomeo Tonini di Buie, perito e conoscitore della valle. Questi ispezionarono il bosco e la valle in tutte le loro parti, restandovi occupati dal 30 aprile fino al 23 maggio. La relazione del suddetto Boldù tratta da prima delle confinazioni, degli usurpi dei particolari e delle cause dei danni. Ricorda la confinazione del Lando del 1566 e quella dell'ingegnere Cristoforo Bighignato del 1779 e parla quindi dell'opera dei deputati alla valle, i quali per conoscere bene i mali e le cause del deperimento della valle s'erano rivolti *alla virtuosa Accademia di Capodistria fornita dai più illustri soggetti*, agli abitatori più vicini e conoscitori della valle, a Cesare Vettori, pubblico ispettore dei boschi dell'Istria e di Veglia per l'Arsenale, ed al perito Bortolo Tonini. Quest'ultimo con carte e disegni

---

[1]) Fannio, op. c., pag. 30-31.

dimostra il poco utile degli scoli (mlache), tenuti ad arte scavati nell'interno del bosco, perchè frequenti sono i ristagni; propone delle chiuse del fiume Quieto, la somministrazione d'acqua al canale dei molini, la costruzione d'un nuovo canale pel sollievo del fiume in caso di piene e l'impiego delle torbide in modo che le deposizioni tolgano le ineguaglianze del terreno. Lo stesso Tonini crede che causa del deperimento delle piante è la deposizione di molti strati di terreno che se le aggiungono. Il Vettori dimostra che il male deriva dall'innalzamento del terreno nel bosco, che toglie alle radici delle vecchie piante il sole e l'aria, onde propone la costruzione di fossi intorno alla valle per ricevere le piene e diradare tutte le parti del bosco difettose. L'Accademia economica letteraria di Capodistria, da ultimo, interrogata in proposito, presenta nel 20 luglio 1794 tre memorie trattate nell'Accademia sotto la presidenza del marchese Giov. Paolo Polesini:

a) l'accademico Nicolò De Belli non trova dannose le deposizioni delle torbide e propone di togliere i ristagni coll'appianare il bosco e metterlo in declivio naturale, vuole diretti tutti i torrenti al fiume ed imbonite la maggior parte delle mlache o de' curiotoli, persuadendosi che la spesa dell'escavo annuale delle mlache compenserebbe quella per appianare il terreno. Suggerisce ancora la semina delle ghiande e dei trapianti, presentando alla fine alcune notizie sullo stato e sulle pendenze delle singole parti del bosco;

b) Il dott. Francesco Alessio de' Bocchina loda la produttività del terreno, dà una distinta dell'abbondanza e della scarsezza delle piante nelle singole parti (27 prese), dimostra che le montane ristagnano per i grandi intoppi di virgulti, spini e legni dolci e che le deposizioni delle torbide sono il migliore alimento nutritivo delle piante. Suggerisce di formare *penelli* in più siti per fermare il corso delle acque; ed aggiunge di non impoverire le rive dei fiumi degli alberi, perchè le radici fortificano gli argini;

c) La più dotta relazione è presentata dal presidente della stessa Accademia, Giov. Paolo Polesini, profondo conoscitore della valle, perchè nato ed allevato con tutta la sua famiglia in Montona. Egli fa conoscere la preziosità del terreno e

delle torbide per l' aumento delle piante, e conviene che causa del deperimento sono i ristagni delle acque. Presenta il piano del bosco della superficie di 40 miglia, dividendolo nella parte inferiore verso il Quieto che va al mare, la più desolata, nella media, migliore della prima, e nella superiore, che più s' accosta al monte ed è più fertile. Propone di togliere le mlache ed i curiotoli e di sostituirvi alcuni fossi regolari che vadano a scaricarsi in due canali capaci, scavati lateralmente al bosco, e dimostra inoltre il bisogno dell' escavo generale del Quieto, accompagnando il suo studio con un disegno basato sulle cognizioni di professori idraulici e raccomanda di rarefare il bosco. Il Boldú raccomanda al Governo si accetti lo studio del Polesini e propone che il Consiglio dei X nomini il suddetto marchese a sopraintendente dei lavori, essendo egli persona rispettabile di ricca famiglia che fino dalla dedizione del castello conta il suo domicilio e possiede la più comoda abitazione, che viene messa sempre a disposizione della deputazione che si porta in visita.[1])

Alla manutenzione provvedeva il governo, i singoli luoghi della provincia ed i capitani di Raspo, i quali erano per tale oggetto tassati con una limitazione, che da tempi antichi doveano contribuire dapprima al consiglio de' X, e dal 1735 in poi, alla cassa del Magistrato dei deputati alla valle. La somma della sudetta limitazione era fissata a L. 5,490.04, che ogni capitano solidale col suo cancelliere doveva pagare per l' intiero periodo di 32 mesi di sua reggenza. Questo pagamento veniva effettuato regolarmente fino al 1760, in cui i capitani cominciarono a contribuirne solo una porzione col pretesto della diminuzione dei loro proventi risultanti dalle contribuzioni d' ogni comune soggetto alla loro giurisdizione. E malgrado i decreti del Senato, i capitani continuarono nello stesso difetto, di modo che la cassa del Magistrato dei deputati restava creditrice già nel 1785 di L. 9.341.18. Questa limitazione imposta ai capitani di Raspo non era già una gravezza particolare istituita con tal nome fin dalla sua prima origine, ma era il complesso dell' importare di tutte le antic[illegible] gravezze,

---

[1]) Doc. 2, L. P., da fascicolo avvolto in pergamena, Arch. com.

che prima dell' anno 1518 erano state imposte ad alcuni rettori e ad altri publici uffici sì interni che esterni della Republica, fra le quali le più importanti erano quella chiamata del 30% e 40%, e quella della tassa (Tansa) sopra i salarî e le utilità delle sudette cariche. Nell' anno 1518, insorta qualche confusione nella esazione di tali gravezze, il Consiglio dei X ordinò addì 9 giugno la riunione di queste due gravezze in una sola sotto il nome di *limitazione*, obbligando a tal debito tutti i salari e le utilità delle sudette cariche; ed oltre a questo prescrisse che obbligate pure vi fossero tutte quelle utilità che le sudette percepissero dalle comunità o da altre particolari persone. L' importo di tale gravezza dovea effettuarsi in porzioni quadrimestrali. [1])

Per avere un' idea delle spese fatte dal Governo di tempo in tempo gioverà ricordare quelle del 1788, in cui si spendeva L. 7,090 per l' escavazione del fiume Bottenegla dalle sue sorgenti fino alla confluenza nel Quieto (S. Polo); L. 8,683 pel fiume Quieto fino a S. Polo; e L. 6.032 per la parte del fiume da S. Polo fino alla Bastia. Altre spese [2]) aveva il Governo per i tagli delle legna e del legname da costruzione, i quali venivano appaltati. Alla conduttura da tutti i punti della valle fino alla Bastia doveva provvedere il capitano di Raspo, il quale imponeva la *carrattada* in tutti i luoghi di sua giurisdizione, dove i possessori di animali bovini doveano concorrervi dapprima cogli animali stessi e più tardi con una somma corrispondente in denaro. Montona nel 1647 pagava L. 626 sopra un numero eguale di animali bovini. [3])

---

[1]) Vedi Doc. Arch. com.

[2]) Arch. com.

[3]) Arch. com. Questa somma aumentò più tardi a L. 1,506 nell'anno 1687, essendo che Montona aveva in quest' anno 753 capi di famiglia, ciascuno de' quali pagava due lire. In tutta la provincia v' erano N. 10.468 capi di famiglia, i quali pagavano L. 20,936. — Da repertorio di citazioni di documenti manoscritti dal 1425 in poi troviamo copia tratta dal libro delle carratade esistente nel libro della ragioneria di Raspo dell' anno 1687, 17 dicembre.

La Provincia, 16 Luglio 1893:

L' impresario delle legna da fuoco era obbligato di provvedere anche alla distribuzione delle medesime, versando alla cassa del Magistrato dei deputati un tanto al passo per quelle che gli restavano. Da nota del 1787 vediamo che si faceva annualmente la seguente distribuzione:

1.	Per le camere di S. Serenità.	carra	N.	40
2.	detto per i capi dell' Ecc.° e Collegio	"	"	180
3.	Pel magnifico cancelliere grande	"	"	24
4.	Per i quattro segretarî del Consiglio dei X .	"	"	64
5.	Per i due di rispetto e di più se ve ne fossero	"	"	32
6.	Pel segretario del Magistrato alla Valle di Montona	"	"	12
7.	Pel fiscale del detto Magistrato.	"	"	8
8.	Per lo scontro alla Cassa del Ecc.° Camerlengo	"	"	25
9.	Pel contador della medesima.	"	"	10
10.	Per i quattro *bodari* de' camerini	"	"	48
11.	Pel deputato all' Arbitrio del Consiglio dei X	"	"	12
12.	Pel Coaditor del medesimo	"	"	12
13.	Pel Cavalier di S. Serenità	"	"	10
14.	Per lo Scalco di S. Serenità	"	"	8
15.	Per i 16 scudieri di S. Serenità.	"	"	96
16.	Per i quattro camerieri di S. Serenità . . .	"	"	24
17.	Per i sette fanti del tribunale	"	"	42
18.	Pel capitano grande	"	"	8
19.	Per i nove capi delle barche [1])	"	"	36

"Nel 1560 il capitano di Raspo Giovanni Corner ordinò *una carattada sopra caregi 25669 per condur roveri 1806, frassini da schermo 600, manoele 230, aste da langieri 215, piche 2500, aste da partesanoni 2400, frasseni intreghi 225*, tutto legname tagliato nell' anno 1560 dal capitano della valle di Montona Nicolò de Zuane. D'ordine della casa dell'Arsenale intervennero a Pinguente, invitati per assistere alla *compartition de caregi*, i deputati dei comuni di Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, Albona, Fianona, Montona, Portole, San Lorenzo, Buie, Barbana e Castelnuovo, Piemonte e Due Castelli.

Ogni paio di buoi venne tassato con *nove caregi e mezo.*

A Montona erano 294$^1/_2$ paia, e venne tassata con 2797$^3/_4$ carezi."

---

[1]) Doc. Arch. com.

Il capitano della valle doveva dar relazione ogni anno del numero delle piante che potessero servire come legname da costruzione per l'Arsenale.[1]) Ed è da questa valle che discendevano i trabaccoli carichi di legna che doveano mantenere i caminetti di Venezia, i pali per la costruzione de' suoi superbi palazzi, il legname per i fusti dei cannoni e per la costruzione di quelle potenti galere che tennero alto il vessillo di S. Marco. Era questa valle sempre la strada naturale di Montona verso il mare, che manteneva sempre vive le relazioni di Venezia e quei sinceri affetti che nel periodo di tanti secoli avvincolarono Montona alla Dominante. Checchè voglia dirsi del governo veneto, resta sempre un fatto, che torna ad onore della Repubblica, la sua continua attenzione diretta a salvare il materiale della valle, prezioso per la costruzione delle navi ed a mantenere navigabile almeno il corso inferiore del fiume, incaricandone dello studio uomini tecnici anche perfino negli ultimi anni di sua decrepitezza. Nel nostro secolo invece, con somma nostra vergogna, malgrado gli studî più progrediti nell'idraulica e nell'ingegneria, nulla s' intraprese di serio per redimere la valle salvandola dagli allagamenti continui, dallo impaludamento di estesissimi tratti nel corso inferiore che impestano l'aria, mentre l'interrimento compie lentamente l'opera di distruzione rovinando l'ampio porto di Torre, dove si spedivano le galere per riceverne l'armamento e si raccoglievano numerosi vascelli.

Il citato rapporto del Bargnani ci dà informazione degli ultimi sforzi fatti dalla Repubblica per la regolazione delle

---

[1]) Sebbene negli ultimi anni della Repubblica i boschi fossero in cattivo stato, diedero però nel periodo di anni 20 il rispettabile prodotto di 30,000 stortami spediti all'Arsenale di Venezia. Sotto il governo francese furono tagliati nella parte occidentale del bosco dal 1808-1813 32,000 tronchi per la marina, e sotto il governo austriaco dal 1820-1830 furono venduti 63,000 m³ di legna da fuoco e 70,000 tronchi di quercia. Nel 1835, per impedire i tagli troppo frequenti, fu istituita una commissione mista (forestale e marina), la quale decise che nei prossimi dieci anni la marina non potesse trarre più di 241 kft. all'anno. (Schnidler, op. cit. pag. 478.)

acque della valle e ci accenna un contratto stipulato tra la Repubblica e certa ditta Gatti e Busetti per l'escavazione e pel mantenimento delle sponde dall'imboccatura del Quieto, detta la Barile, fino alla chiesa della Bastia. Tale contratto fu prolungato anche dal Governo austriaco fino al 1808, ma per le condizioni politiche del tempo nulla si fece. Dopo la caduta della Repubblica la foresta ed il fiume, abbandonate le opere di manutenzione, si ridussero in istato di grave deperimento per la formazione degli interrimenti e delle paludi. Gli studî posteriori del conte d'Adda (1804), del Nobile (1818), del Blaserna (1829), del Cattinelli (1838), del Presani (1846-1850), del Rinaldi (1857) e quelli ben più importanti del Fannio (1876) restarono tutti lettera morta. Se i denari spesi per le commissioni fossero stati impiegati in qualche opera, è certo che quelle popolazioni ne avrebbero tratto qualche vantaggio; mentre non ci fece altro che imprigionare le foci del Quieto in un canale, nulla ottenendo con ciò pel bonificamente almeno della valle inferiore, che abbraccia un'estensione di ben 7400 ettari di paludi incolte.

CAPITOLO IX.

La Chiesa.

La sommità del colle, dove ne' varî tempi si rinvennero memorie dell'epoca romana, fu sempre sacra ai Montonesi, i quali vi edificarono il primo tempio cristiano, quando il cristianesimo non ebbe più a temere le persecuzioni e s' assise trionfante in mezzo al nostro popolo, conservando intatto l'avito retaggio della sua civiltà fra le odiate istituzioni feudali e le scorrerie di popolazioni violente. Questa religione, sempre pura nella sua liturgia latina, promosse la civiltà, ingentilì gli animi degli abitanti e ne educò il loro sentimento col mezzo di sacerdoti e di monaci, figli della stessa terra e lontani da quelle questioni politiche e nazionali che turbano oggidì la pace e la coscienza dei popoli. Entro la spianata del castello accorrevano i cittadini per osservare trepidanti le mosse del nemico, là si rifuggiavano in caso di pericolo e là più volte convenivano per trattare nella chiesa sotto la protezione del loro patrono gli affari pubblici e privati, considerando il loro duomo come luogo di riconciliazione ed istruzione e ritrovo per decidere qualche volta gl'interessi più vitali della città, ad esempio di una antica consuetudine veneta.

L'origine della chiesa e del Capitolo è antichissima. Devesi ritenere che già nel secolo VI vi esistesse un presbitero, il quale divenne arcipresbitero, quando si formarono le *plebi* a somiglianza d'altri luoghi della provincia.[1]) Nei diplomi degli imperatori Ottone II (983) ed Enrico III (1060), con cui si confermarono alla chiesa parentina le donazioni fatte dagli imperatori e dai re antecedenti; come pure nella bolla di Alessandro III, colla quale nel 1178 si raffermarono con autorità apostolica i diritti dell'episcopato parentino, è fatta menzione della chiesa di Montona.

---

[1]) Kandler, *Notizie di Montona*, pag. 111.

La chiesa, detta *Insigne Collegiata di S. Stefano Protomartire*, è sita sulla sommità del cocuzzo del monte, nel luogo dove trovavasi la antica, che da alcune tracce sembra essere stata più ampia. Una lapide posta alla parete destra c'indica l'anno della sua consacrazione fatta nel 1614 dal vescovo Leonardo Tritonio:

SER.[MO] M. ANT.[O] MEMO
DVCE
ILL.[MO] PETRO BRIANI
PRAETORE
ILL.[MVS] ET REV.[MVS] LEONARD.
TRITONIVS
EPISCOPVS PARENTINVS
TEMPLUM HOC E FUNDA
MENTIS REFECTVM SVBTIT.
D. PROTHOMART.
S. STEPHANI
PROCVRANTIBVS SP. SP. DD.
IVDICIBUS ET AGENTIBVS
SOLEMNITER CONSECRAVIT
CIϽ · IϽ · CXIV
TERTIO NON.
AVGVSTI

Fino al secolo presente aveva sette altari, due dei quali (il maggiore e la B. V. del Rosario) erano di marmo, gli altri di legno. Essendo la chiesa troppo ristretta, furono atterrati tre altari laterali; quello di marmo della B. V. del Rosario, costruito dal canonico Sereno Polesini a sue spese col prezzo di 500 ducati veneti, fu trasportato nella chiesa della B. V. de' Servi. L'altare maggiore è ornato di due statue che rappresentano i santi Stefano e Lorenzo, scolpiti in marmo di Carrara dall'artista Francesco Bonazza. Esso fu eretto sotto il pretore veneto Jacobo Contarini come lo attesta il distico seguente scolpito al di dietro:

GESTA · JACOBE TVA ARA HAC CONTARENE REFVLGENT
PRAETORIS TANTI QVIS NEGET ESSE MEMOR
A · D · MDCCXXV

Bellissima è la struttura della chiesa, che secondo la tradizione fu disegnata dal Palladio. Consta di tre navate: le due laterali più basse, la media più elevata, decorata al soffitto colle immagini di S. Stefano e S. Margherita, è sostenuta da duplice serie di colonne monolite che portano dieci archi. Le pietre di queste colonne furono scavate nello scoglio de' Brioni presso Pola, e resistono mirabilmente alla violenza del tempo.

Nelle due pareti della navata centrale sopra gli archi sono dipinte le sacre immagini dei patroni di quelle chiese, ora parrocchiali, che alla fine del secolo XVI appartenevano ancora alla parrocchia di Montona, cioè dal lato destro:

1. S. Io. Bapt. Caldarii Patr.
2. S. Quirinus Vissignani Patr.
3. S. Andreas Caroibae Patr.
4. S. Marina Novaci Patr.
5. S. Vitalis Eius Vill. Patr.

dal lato sinistro:

6. S. Iacobus Montisb. Patr.
7. S. Pancratius Bercatii Patr.
8. S. Io. Bapt. S. Dominicae Patr.
9. S. Rochus Raccot. Patr.
10. S. Io. Bapt. Sternae Patr.
11. S. Rochus Montrei Patr.

Il lacunare dell'ala sinistra fu restaurato nel 1764, come l'attesta la seguente iscrizione:

D · O · M
D · STEPHANO
FORNICE RESTITUTO
SACRO PIORUMQVE AERE CONLATO
LVCA MINIO PRAET.
CVRANTE
SENIORES SACERDOTES AEDITVI
ET
J · J · VIRI OPPIDANI
M · P
CIↃ · IↃ · CCLXIV

Per quattro gradini di marmo rosso si accede al presbiterio, all'ingresso del quale si eleva un arco molto arrischiato per l'altezza e larghezza della navata di mezzo. Lo stesso

presbiterio è chiuso da un setto di marmo bianco, intersecato da 22 colonne, ch' erano della chiesa di S. Lucia di Venezia. Questo setto ed i due altari laterali, pure di marmo, sono stati comperati, pochi anni or sono: l'uno è dedicato alla B. V. Immacolata, l'altro alla S.ma Trinità, al cui acquisto contribuirono largamente l'imperatore e la comunità.

Sul lastricato dinanzi all' altar maggiore àvvi la seguente iscrizione, la quale è sufficiente a ricordare le gesta di Giov. Paolo Balleonio:

D · O · M
IOANNI PAULO BALLEONIO
PATRICIO · ET · DECEMVIRO · VENETO
MORUM · ÆQUABILITATE
MENTIS · PRUDENTIA · ANIMI · INTEGRITATE
SPECTATISSIMO
ATQUE · OB · IAM · BENE · GESTAS · PROVINCIAS
CLODIÆ · BERGOMI · ET · PATAVII
PRÆCLARO · ET · OPTIME · MERITO
DUM · PUBBLICÆ · REI · NEMORALI
IN AGRO · MONTONESE · INCUMBERET
V · NON · OCTOBRIS
IMMATURA · MORTE · PEREMPTO
ÆTA · SUÆ · ANN · XLVI
IO · FRANCISCUS · CORRARIUS · PETRI · ÆQIT.
COLLEGÆ · OPTIMO · ET . SUAVISSIMO
LUGENS
MONUMENTUM · POSUIT
ANN · — SAL · MDCCLXXXVI

Sul lacunare dell' abside e sulle pareti sonvi gl' istrumenti della passione. Nella parte superiore delle pareti sono dipinte le immagini degli apostoli Pietro e Paolo, l'uno rimpetto all' altro; nella inferiore i quattro evangelisti, pittura a fresco del Bissoni, opera deturpata recentemente da un imperito restauratore.

Il pavimento di tutta la chiesa è costrutto di pietre comuni e di marmi rossi alternantisi. L'ambone aderente alla colonna

di mezzo del lato destro è di legno con vernice simulante marmo. — L'organo della chiesa è stato fatto verso la fine del secolo scorso dal chiarissimo artefice Caietano Callido, veneto, pel prezzo di 4600 lire pagate dal Capitolo "in grati animi testimonium erga hanc Comunitatem, quae aliquoties sua sponte jura Capituli in foro civili tuenda susceperat,„; l'orchestra poi è opera del fabbro lignaro Osvaldo Piazza.

Nel libro catastico leggonsi le reliquie conservate dalla chiesa: "Nell' altra sacristia, chiamata delle Reliquie, s'attrova un Armaro con due serradure, entro al quale vi è: *a)* la Santissima Spina di G. C. in vaso di cristallo con pie' d'argento, autenticato con sigillo; *b)* due cassette di cristallo con sante reliquie autenticate con sigilli, le quali vengono esposte nelle solennità colla Santissima Spina all' adorazione; *c)* due cassette di legno con diverse reliquie sigillate, le quali non si espongono per mancarvi l'autentica smarrita per viaggio.„

Nell' altra sagrestia del Capitolo notiamo due iscrizioni scolpite su tavole di marmo: l'una dedicata al vescovo Gasparo De Nigris e l'altra al vescovo Polesini:

D · O · M
GASPARO DE NIGRIS VENETO
ANTISTITI PARENTINO
ANIMI ET CONSILII MAGNITUDINE CLARO
OB PLVRA LARGITA HONORIS INSIGNIA
MONTONENSE CANONICORUM COLLEGIUM
G · A · M · P · MDCCLXX

—

D · O · M
FRANCISCO EX MARCHIONIBUS POLEXINIS
EPISCOPO PARENTINO
EXIMIO MENTIS ET ANIMI VIRTVTE
CLARISSIMO
HVIVS ECCLESIÆ OLIM FILIO NVNC PATRI
OPTIMO
MONTONÆ CANONICOR. COLLEGIVM
HONORIS CAVSA POSVIT
MDCCCII

Meritano inoltre d'essere riportati anche gli epitaffi che ricordano alcune famiglie distinte che avevano nella chiesa le loro tombe:

1) MDXXXVIIII
FRANCISCVS GELIDO SITUS EST HOC BARBVS IN ANTRO
SCAMPICHI PIETAS SED DECORAVIT AVVM
YHS

2) IO. ANT. SCAMPICHIVS
SIBI VIVENS ET
UX[1] CHAR[MAE] AC POSTERIS
FECIT
ANNO DÑI MDLXVIII

3) MDCVIII
——— · ———
S ·
CONFRATRVVM
SS[MI] ROSARII

4) NOBILI VIRO CAMILLO EX VERA BARBO
FAMILIA, INGENII, LAVDE
RERVM VSV CLARO
VALERIVS PATRI OPTIMO
SIBI AC POSTERIS
F · C · MDCXX

5) CATHERINAE FILIAE
DILECTISSIMAE
GASPAR
PAMPYRGVS
SIBI ET SVIS ·
MDCXIIII

6) SEPVLCRVM
FAMILIAE
BARBORVM

7) OSSIBUS AVERSAE
TVMVLVM PIA CVRA
IOANNIS
DA PRECIBVS ANIMAE
CAROLAE SVMĀ PIETATE
ANNO DNI MDCXVII

8) PIETRO DOLZANO
1614.

9) Sulla tomba de' Polesini trovasi solo lo stemma.

La chiesa è ricca di cimeli, fra i quali non devonsi dimenticare: 1) il calice d' oro purissimo, dono del doge di Venezia, quando la Comunità di Montona ebbe consegnato alla Repubblica veneta il bosco;[1] 2) una croce d' argento dorato per la quale un compratore offriva, pochi anni or sono 9,000 lire, opera d' arte degna d' essere conservata per il lavoro e per la sua antichità; 3) un altarino portatile di lamina d' argento indorata, che si espone la seconda festa di Natale, Pasqua e Pentecoste e la domenica seguente il giorno della dedicazione della chiesa. Questo altarino ha non solo importanza artistica, ma è anche famoso nella storia per aver servito al generale Bartolomeo Coleoni, dal quale passò all' altro generale Bartolomeo Alviano che lo donó nel 1509 alla chiesa.

Fra gli utensili in fine ed i vasi sacri sono degni di nota sette calici d' argento, cinque lampade, otto candelabri, la croce capitolare, l' istrumento per dare la pace, l' ostensorio, due pissidi ed altri vasi, oggetti tutti d' argento. Merita menzione ancora il baldacchino, comperato pochi anni or sono dal mercante Rudari di Trento pel prezzo di 500 fiorini.[2])

---

[1]) Non avrebbe dunque valore la tradizione riportata dal Tommasini, secondo la quale il calice e la patena sarebbero stati fatti da una coppa d' oro che serviva al re d' Istria. Sebbene non vi sia documento che comprovi il dono fatto dal doge, dal lavoro crediamo che ciò sia accaduto nel secolo XV-XVI.

[2]) Vedi *Folium Diocesanum a Curia Episcopali Parentino-Polensi editum*, 1879-81. In questo foglio diocesano trovasi cenno d' una cassetta

L'istituzione de' capitoli risale al principio del medio evo; e possono definirsi Collegi di canonici aventi prebenda e diritto di suffragio presso una chiesa cattedrale e collegiata. Il sinodo diocesano, celebrato dal vescovo Graziadio nel 1318, attesta l'antichità del Capitolo montonese, nel quale il presbitero Andrea pievano ed il presbitero Domenico canonico (che nel sinodo anteriore del 1310 fu presente come pievano di Montona) dimostrano con chiarezza che la chiesa ed il Capitolo ricevevano da antichissimo tempo, del quale non àvvi memoria, la quarta parte delle decime ecclesiastiche ossia il *quartesium.*[1]) Il capitolo collegiale fino al principio del secolo XV constava di otto, poi di sei, e dal secolo XVI impoi di cinque canonici prebendati fino al 1847, in cui dal quinto canonicato soppresso si istituirono due cooperatori presso il Capitolo. Fino al 1840 due erano le dignità capitolari, nelle quali specialmente e di fatto stava la cura delle anime, quantunque per diritto appartenesse all'intero Capitolo: il *plebano* e lo *scolastico.* Questi si eleggevano dal seno del Capitolo, come gli altri canonici, ogni qualvolta restasse vacante qualche prebenda. In qual modo poi col progresso di tempo il diritto d'eleggere il pievano sia passato alla Comunità di Montona non si sa; è certo però ch'essa lo ha esercitato dal secolo XV fino ai giorni nostri, in cui l'ultimo venne nominato per vicinia, ristretta la nomina al gremio capitolare.[2]) Il Capitolo del resto, con diritto riconosciuto dalla santa sede, soleva nominare i canonici sopranumerarî colla speranza di futura successione.[3]) Dopo il 1840, soppressa la dignità dello scolastico, la cura d'anima fu demandata a tutti i canonici, i

---

di documenti in pergamena, ma le mie indagini nell'Archivio capitolare non ebbero alcun risultato; e devo deplorare l'incuria con cui si tiene il suddetto Archivio, dove mi fu dato di vedere solo pochi libri battesimali in mezzo ad un disordine imperdonabile. Anche in questo riguardo sarebbe ora che il vescovo o la Rappresentanza provvedessero!

---

[1]) Ex certa scientia professi sunt, Ecclesiam et Capitulum S. Stephani quartam decimarum partem seu quartesium recipere ab antiquissimo tempore, de quo non extat memoria.

[2]) *Statuto,* Cap. 288, A. 1458.

[3]) Doc. 1557 del vescovo Pietro Gritti.

quali perdettero il loro diritto di nomina che passò all'imperatore.

In antichi documenti, specialmente del secolo XVI e XVII, la chiesa di Montona era ornata del titolo di "Collegiata Insigne"; ed i suoi canonici godevano della prerogativa delle *almuzie* (zanfarde), allora tanto propria delle cattedrali e delle collegiate. Siccome però non esisteva un documento autentico che provasse tale dignità, questa venne ristabilita nel secolo scorso sulla fede e deposizione di alcuni documenti relativi, che furono nel secolo XVII dati alle fiamme da un canonico. Il vescovo di Parenzo Gaspare de Nigris, ricordato dall'iscrizione, favorì le preghiere del capitolo, dichiarando e ricostituendo con tutte le qualità richieste dal diritto che la chiesa collegiata di S. Stefano di Montona fosse insigne con decreto del 21 maggio 1770; mentre avea diggià restituito al capitolo l'uso delle almuzie con decreto 23 ottobre 1769.

Tutti questi diritti e queste dignità furono riconosciute ed approvate dal Senato veneto nel 18 gennaio 1771.[1])

A questa come chiesa madre erano soggette le cappelle del territorio montonese, col quale nome s'appellavano allora tutte le parrocchie ora appartenenti al Decanato di Montona, eccetto la terra di Visinada e Casteldiero. Obbligo del Capitolo era di provvederle d'un cappellano curato e di assegnargli, per suo sostentamento, una congrua dal provento delle decime. Questo accadeva in origine di tempo in tempo di solito per la durata d'un anno; più tardi, dal 1580, per comando del visitatore apostolico, i *cappellani curati* vennero nominati dal Capitolo a vita. Verso la fine del secolo XVII i parrocchiani di alcune ville ottennero il diritto d'elezione, per il che fu deciso nel 1840, rese dipendenti le parrocchie di Caldier e di Bercaz dal Capitolo, che questo avesse d'eleggere e presentare i parrochi di Novaco, Raccotole, Visignano e Mondellebotte. Caroiba elegge da solo e paga a titolo di ricognizione un canone al Capitolo. I cappellani curati incominciarono ora ad essere chiamati parrochi, tuttavia rimasero i segni della loro dipendenza, cioè: ogni anno nella festa

[1]) Vedi doc. rel. nelle *Notizie storiche di Montona.*

di S. Stefano dovevano offrire al Capitolo una somma di danaro a titolo di ricognizione, e nel giorno della dedicazione della chiesa collegiata (3 agosto) dovevano visitarla in processione, che veniva guidata saltuariamente da uno di ciascuna parrocchia, sotto minaccia di L. 5, moneta veneta. Quest' ultimo obbligo andò in dimenticanza dall' anno 1827.

Tanto nella città che nel territorio montonese esistevano molte chiese e cappelle, alcune delle quali furono distrutte dall' ingiuria de' tempi ed ora non dànno che il nome alle regioni dei campi.

Al presente si trovano nella città le seguenti chiese:

1. La chiesa dell' Immacolata Concessione de' Servi. Questa in origine non era che un ospizio, sul luogo del quale fu edificata la chiesa con annesso monastero per i frati Francescani, assegnando loro dei beni da pagarsi con oblazione. — La decisione fu presa dal Consiglio nel 1584 al tempo del podestà Lorenzo Morosini. Oltre il Comune e l' Ospitale, concorsero con oblazioni le famiglie Goia, Pamperga, Monferà, Barbo, Scampicchio e Fiorin, fra le più ricche, e molte altre con importi minori. Nel 1585 il maestro Francesco Milanese diede principio all' erezione della chiesa, e nel 1595 si cominciò a fabbricare il convento, ma già nel 1588 i monaci francescani se ne partirono per causa ignota, insalutato ospite La comunità si rivolse perciò all' ordine de' Serviti, il quale accettò l' invito. Nel 1598 i giudici Pietro Dolzano, Tiberio Pamperga e Gasparo Pamperga, e gli agenti Benedetto Goia, Camillo Barbo, Nicolò dott. Barbo consegnarono al padre Andrea Argentini da Cesena, alla presenza del podestà Alvise Civrano nel palazzo pretorio, il monastero cogli annessi per l' ordine de' Servi. Il suddetto padre l' accettò in nome del generale maestro Angelo Maria Montorsolo da Firenze e del provinciale della marca trevisana P. M. Fraovante da Ferrara, obbligandosi di mandare subito almeno due padri sacerdoti. I Serviti rimasero fino al 1790, in cui il convento fu soppresso per ordine del governo veneto. Non dobbiamo dimenticare le frequenti liti fra il convento ed il Comune perchè questo voleva obbligare i Serviti ad istruire gratuitamente in belle lettere la gioventù; ma siccome quest'obbligo non era espressamente

indicato nell'atto di fondazione, il Consiglio di Montona, sotto pretesto di migliorare le condizioni de' Serviti, propose che si concedesse loro la scuola per cinque anni coll'emolumento di ducati 100, purchè il padre provinciale vi spedisca un maestro atto all'istruzione.[1])

Nulla àvvi di notevole nell' archittetura della chiesa eccetto l'altare di mezzo ornato di alte colonne di marmo e dedicato alla B. V. del Rosario, il quale va ricordato per la forma drammatica con cui al sabato santo di sera dicevasi il rosario e le litanie, durante le quali, al Regina Angelorum si favano discendere due angeli che mettevano in capo alla Madonna la corona e poi si allontanavano, dopo aver fatto una riverenza. La festa si fa ancora senza la rappresentazione, e chiamasi *coronetta.*[2])

Nella chiesa dei Servi avevano le loro arche di sepoltura alcune famiglie, fra cui i Barbo-rosso ed i Pamperga. Di quest'ultima, che si crede traesse la sua origine da Bamberga nella Baviera, ricordiamo la seguente iscrizione:

VAS MODICVM CLAUDIT
PAMPYRGAE CORP. GENT.
TIBERII PIETATE ANIMAS
TV SVSCIPE DIRGO
DIE XVI AVG. MDC

[1]) Vedi *Fondamenti del convento dei Servi.* Arch. capit. Fra i priori nominiamo.

1598 Fra Andrea Argentini da Cesena.
1602 „ Giuliano Fortini.
1606 „ Camillo da Padova.
1638 „ Girolamo Bertaglia.
1673 „ Filippo Maria Campagna.
1690 „ Andrea Marinati.
1707 „ Angelo Piacentini.
1722 „ Giov. Filippo Gianfilippi de Parenti.
1758 „ Angelo Maria Valentini.
1760 „ Serafino Marchesi Maestro.
1767 „ Giov. Angelo Maestro Biondi.

Fra i maestri ricordiamo Fra Giov. Batt. Ranaldi nel 1722.

[2]) Il D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano,* Torino, 1891, v. I pag. 29, ricorda una simile festa dell'Annunziazione nella chiesa di Parma, dove dalle finestre della vôlta scendeva per fune un angelo.

2. La chiesa di S. Cipriano antichissima, nella quale fu trasportato l'altare dell'oratorio del podestà veneto. Fu ricostruita per intero con oblazioni dei fedeli per voto fatto nell'anno del colèra (1855), come l'attesta l'inscrizione relativa.

3. La chiesa di S. Giovanni Battista, vulgo la Madonna delle Porte, per l'immagine della Vergine che si conserva con grande venerazione nell'altare di marmo eretto nel mezzo della chiesa.

Nel territorio notiamo:

1. S. Pancrazio nella villa Bercaz (dal 1585 fino al 1840 chiesa parrocchiale); 2. S. Bartolomeo nel pomerio di Zumesco; 3. S. Benedetto, cappella privata della mansioneria Talmo; 4. La Natività della Vergine sul monte Subiente: 5. S. Martino, cappella del Capitolo collegiale ai confini della curazia di Caldiero.

Fra i conventi del territorio meritano ricordanza:

L'abbazia dei Benedettini che portò il nome di S. Barbara, sul colle Rosario dirimpetto a Montona, la cui fondazione, dovuta alla pietà dei predecessori di Riccarda, risale al 1100. Dotata riccamente da Riccarda n. 1174 si conservò fino al 1300, anno di pestilenza.

Fra Montona e Novaco trovavasi l'altro monastero di Benedettini, intitolato S. Elisabetta, dal quale dipendeva la chiesa di S. Salvatore, posta sopra un monte che sovrasta il villaggio di Caldiero. Il convento possedeva il diritto di decima, le regalie dei terreni circonvicini e molte vigne all'intorno della chiesa di S. Dionisio, poco lungi da Caroiba. Il convento era posto in punto deserto, nella località, detta antro degli assassini (dagli odierni villici *Sassing-potock*).

"Infatti la sua origine ha qualche cosa di relativo, se si deve prestar fede ad una carta del pievano Flego. Si rileva dalla medesima, che nelli primi tempi vi dimorasse colà un eremita, il quale spesse volte si presentava ad un'orda di ladroni, che solevano radunarsi in quel recondito punto, e con parole di pace parlava ad essi francamente sulle loro ribalderie. Un giorno il loro capo si alzò con impeto, e ferocemente scagliossi contro il santo uomo. Ma Iddio che vegliava su lui ed aveva disposto per li suoi inesplicabili fini il termine di tante

scelleratezze, lo colpì in quell'istante come da un fulmine e cadè estinto alli piedi dell'imperterrito anacoreta. Un simile fatto avvilì tanto i suoi compagni, che gettatisi in ginocchio pregarono perdono per li commessi loro furti. Restituire le cose tolte, e far penitenza o dannarsi ripeteva l'eremita. Ma dessi rispondevano: ed a chi se noi stessi, non sappiamo chi abbiamo assalito. Ebbene depositate le vostre casse e con tali mezzi si fabbricherà in questo luogo una chiesa dedicandola a santa Elisabetta che in tal giorno si prega sugli altari, e vi faremo un ricovero che possa salvarci dalle intemperie.

Infatti così fecero, e siccome il denaro e gli oggetti derubati non bastarono, furono obbligati di andare per il mondo a domandare delle elemosine colle quali poterono completare la chiesa non solo, ma anche il conventino.

L'eremita si portò tosto dal vescovo di Parenzo che allora era Aureliano (dunque prima dell'800) per ottenere la facoltà della fabbrica della chiesa, che però per molti anni restò semplice oratorio. In seguito i seguaci dell'eremita morirono, ed essendo rimasto solo, non potendo da per sè sostenere li fabbricati, pensò di rassegnare ogni cosa al vescovo, il quale chiamò dei monaci che cominciarono dapprima a vivere con elèmosine, e poscia colli proventi di quelle terre, che li vari abitanti *pro remedio animae* gli lasciarono in legato. Alcuni diritti di proprietà gli accordarono i vescovi. L'eremita almeno da quanto risulta da questa carta non fu mai ordinato a sacerdote, e non si scorge che abbia detto la messa, per cui la chiesa rimase oratorio fino all'introduzione dei frati. Sembra che compiuta la sua missione colla consegna degli edifizî si sia allontanato; il suo nome e la sua origine non si conoscono.

La peste, solito flagello, che imperversò potentemente nell'Istria, diede un crollo fatalissimo a molte belle istituzioni, e gravitò anche su questo convento, che perdette tutta la sua floridezza." [1])

I due ultimi frati si ritirarono nella casa Polesini a Novaco, ove vissero fino al termine di loro vita. Il convento

---

[1]) *L'Istria*, vol. V, pag. 111. Articolo del marchese Francesco Polesini.

abbandonato andò in rovina, ed i beni furono rivenduti dal vescovo Mazzoleni, mentre le rendite di questi erano state unite già nel 1579 ad istanza del vescovo Cesare de Nores pel mantenimento del seminario vescovile di Parenzo.[1])

Un' altra ragguardevole abbazia fu quella di S. Michele sotto-terra, della quale ci mancano le prime notizie della sua fondazione. Il primo atto è del vescovo Ottone nell' 8 giugno 1261 con cui investì l' abate Borgogna di S. Michele sotto-terra della chiesa di S. Dionisio vicino a Montona.[2])

La si deve considerare di qualche importanza, se nel 1303 si vede goduta da Natichero vescovo di Cittanova, il quale non isdegnò d' esserne abate.

La sua chiesa ed il convento erano posti in fianco di Visignano, ed il territorio dell' abbazia aveva un' estensione notabile. In un libro intitolato: "Iura S. Michaelis de sub-terra„, fatto circa il 1314 è descritta la seguente confinazione: "Confinia Monastery S. Michaelis de sub-terra sunt: Caput Corone ipsius monastery in angolo monte Nesini minoris, et vadit per coronam usque meridiem Cornellam, deinde ad lapides, qui dicuntur Aquaty, et transit ad rupam, ubi nascuntur Çorgnales usque ad viam, quae ducit a Visignano Parentium; deinde descendit recte per viam ad primam coronam dicti monastery, et transit crucem usque ad Lacum, quae ducit a S. Michele montis buttarum usque ad lacum spinosum, et vadit ad lapidem in lapide firmo et signata, et sic descendit ad lacum sutum, ubi alia Crux est sculpta in lapide firmo usque ad viam publicam, quae ducit a S. Michele Parentium, et transit viam apud confines Parentij contigue recte usque ad viam publicam quae ducit de Parentio ad molendinum Gradule, et per illam itur ad Vicinatum.„

Nel 1385 il vescovo Giacomo Zorzi conferì l' abbazia al monaco benedettino Bartolomeo, aggiungendovi il feudo di S. Dionisio, posto tra Caroiba, Raccotole e Novaco, il quale

---

[1]) *Atti e memorie*, vol. II, pag. 166.

[2]) D. Borgogna abbatem S. Michaelis de sub terra de Eccesia S. Dionisy prope Montonam cum domibus, vincis, terris cultis et incultis, olivis, arboribus, et omni iure et actione eiusdem Ecclesiae. Quod solvet omni anno unum porcum, caseum, duos agnos, castratum unum.

servì poscia di dotazione al convento di S.ta Elisabetta. Nel 7 luglio 1392 fu proclamato uno statuto nella villa di S. Michele per ordine del podestà di Montona, nel quale erano espressi tutti i doveri degli abitanti verso l' abate ed il vescovo e tutti i loro diritti.[1]) Anche le sorti di questa ricca abbazia si cambiarono causa le pesti; ed i monaci dovettero assumere la cura di quelle popolazioni, onde avere un maggiore provento. In seguito sembra migliorata la sua economia, se nel 1441 l' abate potè comperare una vigna e fare altri acquisti. Nel 1454 infine si trova una carta fatta in Montona "in burgo S. Cypriani in domo Mg.ri Michalini de Mediolano„ con cui l' abate Francesco dà ad Andrea Golina di Parenzo un' investitura d' un' estensione di terreni posti all'intorno della chiesa di S. Pietro in Altura per l' annua contribuzione di mezzene sei di frumento.

Durarono i monaci fino al 1600 circa, ed abbandonato il convento, il loro patrimonio fu rivendicato dai vescovi di Parenzo.

Gli antichi fabbricati più non esistono. La chiesa era doppia, vale a dire sotterranea l' una e sopra terra l' altra, offriva un bell' esempio del culto recondito e del pubblico, ricordava le fasi della persecuzione cristiana: era un monumento storico parlante che destava grande interesse.[2])

Sebbene non appartenga al Comune ecclesiastico di Montona, merita però d' essere almeno ricordata la Madonna de' Campi, situata sulla strada militare romana che da Trieste metteva a Parenzo, nel sito dove stava la colonna militare segnata col N. XXVII. È questa la chiesa che inspirò il poeta M. Facchinetti. La tradizione vuole questo santuario fondato al tempo di Costantino. Là croce scolpita in marmo sull' architrave della porta maggiore, un altare di pietra colla immagine della Vergine impressa in vecchio cimento, una testa colle orecchie di cane sotto la croce attribuita a

---

[1]) "Solvant decimas de omnibus frugibus terrae et agnorum, gallinarum, et omnia animalium, nec vinum forense vendeat sine licentia D. Episcopi vel abbatis„ ecc.

[2]) *L' Istria*, vol. IV, pag. 123.

rappresentare l' immagine di Attila, una corona ed un picciol uomo che sembra un crociato, sono prove della sua antichità. Nel medio evo essa appartenne ai Templari, e soppresso questo ordine nel principio del secolo XVI, passò all' ordine di San Giovanni, detto di Rodi e di Malta.

Quest' ordine aveva un ospizio di permanenza, come si rileva da documento del 14 luglio del 1321, esistente nell' archivio del convento, nel quale si legge il nome di P. Zannino de Rubeis, priore. Nell' 11 giugno 1536, coll' assenso del signore feudale Girolamo Grimani, si stabilirono i monaci di S. Francesco, dipendenti dalla provincia dalmata.

Dalle chiese e dalle cappelle prendevano il nome le numerose scuole o confraternite, cui partecipava la massa della popolazione, tutta contenta di far pompa di sè nelle funzioni ecclesiastiche e nelle solenni processioni. Ognuna aveva le sue rendite derivate dalle contribuzioni dei membri inscritti, dalle donazioni e dalle possessioni in beni stabili. La loro importanza morale era grandissima, perchè legavano tutti i cittadini fra loro in modo ch' essi erano tenuti ad aiutarsi, a rispettarsi e ad istruirsi reciprocamente, esse contribuirono allo svolgimento delle libertà municipali; e l' ordine veniva mantenuto dal capo della confraternita, il quale, appartenendo a qualche famiglia cospicua, aveva ascendente sopra gli altri membri.[1]) Il Consiglio aveva il ius patronato sulle scuole ed il diritto d' elezione dei *gastaldi*, i quali tenevano nota di tutta l' amministrazione, controllata da due deputati eletti d' anno in anno dal Consiglio. Le scuole erano obbligate ad una tassazione pel *maestro*, per l' *organista* e pel *predicatore*. La più importante di tutte era quella del Ss. Sacramento nella chiesa Collegiata, verso la quale tutte le altre furono nel 1756 costrette ad una annua contribuzione, dovendo la suddetta scuola provvedere alle due solenni funzioni del *Corpus Domini* e del Venerdì Santo.

Dopo questa era la più importante quella dell' Ospitale, detta di S. Cipriano, la cui origine antichissima è ignota. Nel

[1]) Morteani, *Notizie storiche di Pirano*, pag. 144.

1806 aveva un capitale di lire 10,799.98 con un passivo di lire 177.54. Ridotta a tristi condizioni venne restaurata nel 1622 sotto la reggenza del podestà Girolamo Zorzi (v. inscr. a p. 50). Da quell'epoca in poi l'edifizio fu trascurato, e solo nel 1845 fu ridotto in ottime condizioni, come lo è presentemente, a merito di quell'amministrazione.

Le rendite consistono in capitali censuarî, parecchi dei quali provengono da un dono del marchese Marquardo Polesini. Nel 1845 il capitale ascendeva alla somma di f. 3,106 e carantani 23³/₄, ed aumentava fino al 1857 a f. 4,670.[1])

Le scuole di Montona e del territorio erano le seguenti:

A Montona:
La scuola del Ss. Sacramento.
„ „ della Carità.
„ „ del S. Rosario.
„ „ della Concezione.
„ „ della B. V. delle Porte.
„ „ di S. Antonio abate.
„ „ di S. Margherita.
„ „ di S. Dionisio.
„ „ di S. Francesco.
„ „ della B. V. di Subiente.
„ „ d'Ogni Santi.
„ „ di S. Rocco.
„ „ di S. Bartolomeo.
„ „ di S. Nicolò.
„ „ di S. Simone.
„ „ di S. Marco.
„ „ di S. Cipriano.
„ „ dell'Ospitale
„ „ S. Vido.

A Visignano:
La scuola di S. Antonio abate.
„ „ del Ss. Sacramento.

[1]) *Atti e memorie*, v. VIII, pag. 187. Del Zenodochio, vedi pag. 50.

La scuola del Ss. Rosario.
„ „ di Sant' Elena.
„ „ di S. Rocco.
„ „ di S. Francesco.
„ „ di S. Quirizio.
„ „ di S. Maria Maddalena.

A Santa Domenica:
La scuola di S. Giov. Battista.
„ „ della Ss. Trinità.
„ „ del Ss. Sacramento.
„ „ di Sant' Antonio di Padova.
„ „ di S. Michele sotto-terra.

A Mondellebotte:
La scuola della B. Vergine.
„ „ di S. Giorgio.
„ „ di S. Giacomo.

A S. Giovanni di Sterna:
La scuola del Ss. Sacramento.
„ „ della B. V. del Carmine.
„ „ di S. Giov. Battista.

A Montreo:
La scuola di S. Rocco.

A S. Vidal:
La scuola del SS. Sacramento.

A Raccotole:
La scuola di S. Rocco.
„ „ di S. Nicolò,

A Rappavel:
La scuola di S. Spirito.

A Novaco:
La scuola di S. Marina.
„ „ del Ss. Rosario e di S. Rocco.

A Caldier:
La scuola della Ss. Trinità.
" " del Ss. Sacramento.
" " di S. Giov. Battista.

A Bercaz:
La scuola del Ss. Sacramento.
" " di S. Pancrazio.

Il contributo totale di tutte queste scuole per quella del Ss. Sacramento era di L. 515.16.[1])

Anche a Montona, al pari delle altre città istriane, trovasi nel secolo scorso un grave disordine nell'amministrazione de' luoghi pii, per cui s' introdusse già nel 1754 a lato dei due deputati uno *scrivano* ed un *coadiutore*, i quali dovevano estendere la scrittura delle rendite e delle spese di tutte le scuole entro il mese di gennaio d'ogni anno e ricevevano per il loro lavoro 50 ducati all'anno: 30 allo scrivano ed al suo coadiutore e 20 ai due deputati. Nel 1755 il capitano di Capodistria Pietro Dolfin ci spiega le cause di questi disordini ed ordina alcuni provvedimenti: "Che gl' intachi, che vengono da non molti anni addietro comessi dalli gastaldi delle scuole, osservabilmente da Morlachi Territoriali in buona parte son derivati dal non aver avuta li deputati alla scrittura in allora eletti dal Consiglio una totale circospezione in far l'intera consegna dei depositi di dinaro, dal che poi n'è sortito, e tuttavia nasce, ch' essi gastaldi oppressi anche dalla miseria nelle frequenti e correnti sterilità dei raccolti, convertendo in loro uso il consignato dinaro, alla resa dei loro conti per sottrarsene, o che sono astretti vender li Beni stabili, ò pure spogliarsi sino degli animali d' arratro con rovina delle loro Famiglie, ò pur taluni con rea conivenza de Confrati abbassar, ò pure respettive ecceder quelle rendite e spese ch' incerte appaiano alla loro qualunque siasi puntualità, e coscienza.

"Volendo pertanto l' E. S. porre al male il più salutare compenso, ma con un adeguato sistema, ch' in un tempo abbracci, e l' interesse degli esposti Pii luochi, e serva d'argine all' oppressione eccidente d' essi infelici Gastaldi. Ha decretando

[1]) Arch. di Montona, Stat. L. II, carta 42.

ordinato, che de cetero dall' attual scrivano suo coadiutore e successori, con il lume di Publico Libro à bella posta istituito siano ripassati li depositi al tempo de' conti nella Cassa a tal effetto da quella pub.a Rappresentanza stabilita e sotto la custodia delle due chiavi, l'una da tenersi dall' attual Podestà di quella Terra, e successori, e l'altra per lui scrivano ò pur coadiutore. Nelle riconsegne da farsi a Gastaldi successori d' essi depositi non le abbino, ne possino à questi restarle consignati per esso scrivano, o suo coadiutore in pena della perdita del carico, altri dinari, che il solo importar ordinario d' oglio, e di Cere, dovendo essi col ritratto dell' Entrade de Grani, Vini e Livelli, che già le restano in mano supplire all' altre occorrenze. Occorrendo poi alle medesime scuole spese Estraordinarie, o volendo praticar nove livellazioni del ressiduo dei loro depositi all' esibire il Decreto di questa carica delegata, e fatta rispettivamente la dovuta stipulazione degl' Instrumenti le doveranno di volta in volta immediate restar le prescritte somme consegnate." [1])

Malgrado questi mali derivati dall' amministrazione, le confraternite coi loro statuti, colle loro presidenze *(banche)*, colle loro ballottazioni, colle loro feste, coi loro banchetti e coi loro gonfaloni avvincolavano il clero, i monaci e tutte le classi della popolazione, compresi i magistrati. Esse dirozzavano gli animi instillando nel popolo principî di carità, prestavano denari, sovvenivano i particolari, le comuni, ed in casi straordinarî, sotto colore di offerte, persino lo Stato; giovavano spesso a sottrarre il povero popolo alle ingorde brame degli usurai. [2])

Le confraternite furono soppresse sino dal 1806 sotto la dominazione francese, ed i loro beni e capitali furono incamerati dal Governo; ma nel 1845 tutti i fondi e capitali delle confraterne furono restituiti all' Amministrazione comunale, perchè il loro reddito andasse diviso tra il Comune, il fondo scolastico e la chiesa parrocchiale. Oggidì la confraterna di Montona, fatta colla fusione delle altre, ha un fondo capitale di f. 8,761.14. Ed àvvi anche quella di Novaco con un capitale di f. 498.06.

[1]) Arch. com.

[2]) *La Provincia*, 1 sett. 1872.

Dal suddetto si comprende adunque che la chiesa in tutte le sue svariate istituzioni fu elemento potente a promuovere la cultura nella città e nel territorio. E Comune e chiesa andavano d'accordo per avere bravi maestri e valenti predicatori che sapessero istruire il popolo ed educarne i sentimenti. E spesso l'arrivo d'un nuovo frate annunziava un passo avanti nel progresso delle scienze, delle lettere, delle arti e dell'agricoltura per le novità che egli recava da qualche altra città più grande. Non dobbiamo dimenticare in quest'occasione che a Montona sarà stato probabilmente anche il famoso fra Roberto Caracciolo da Lecce, il quale sapeva rendersi piacevole coi racconti, uno dei quali, si riferisce alla nostra città, chiamata Montana (leggi Montona) fra le parti di Histria nel 1453, ed è riportato nel suo *quadragesimale.*[1])

[1]) *Arch. stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino,* vol. II, pag. 397. — Prof. Francesco Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana,* Livorno, 1884.

"Uno figliolo multo scelerato et uitioso haueva suo padre bono; uecchio e pouero: spesse uolte se uegnia a casa non trouava pane ne uino; alcune uolte haueva qualche elemosyna molte uolte andando a casa di questo suo figlio batteva alla porta: et ello li rispordeva la donna le il uostro padre: et lui respondeva: Che uol questo dianolo: falo uenire suso: dagli un pocho di pane et di uino adaquato come se fa a li puti et haueva patienta: quattro o cinque volte fece cosi; Vno giorno comparò costui uno bono capone: et quando sono a mensa per manzarlo ben in ordine et caldo dice la donna catiua instigata dal diavolo: or pur non è questo uostro padre. Dice el marito: son ben contento: noi el galderemo in pace. Ecoti eglie battuto a la porta; guarda e uede eglie suo padre et dice: Ecco lo diauolo maledecto et questo uecchio traditore che uolete uoi. Ora ua aprirgli la porta: et in quel andare ascondero il capone in una cassa et dano al pouero uechio del pane et uino puocho di formazo: et fano a lui grande instantia chel mangi presto e poi li danno licenzia. Il figlio andato via el padre corre a la cassa per il capone apri gli piatelli et ecco di quelli se liuo uno rospo grande e terribile e li salta nel uiso: quanti medici e quante medicine furono mai non poterono leuarglielo da dosso: gli manzo tutta la fazza e diuento tutto leproso si grandemente che non posseua uiuere fra la gente."

Il prof. Torraca osserva opportunemente che questo racconto vive ancora nella letteratura orale dei nostri volghi.

Al Capitolo incombeva di sorvegliare il buon andamento di tutte le istituzioni ecclesiastiche; e lo faceva con dignità e cura in modo da meritarsi posto distinto sia pel rango, sia per le insegne ornamentarie. Difatti nessun' altra chiesa dell' episcopato sedeva da pari colla montonese. Il suo Capitolo era il secondo nella diocesi; i canonici vestivano da antico la mozzetta, portavano calze e colare paonazzo ed il cappello a tre punte; avevano al collo medaglia civile; ed il suo Collegio nelle ambulazioni inalberava la croce. Tutte queste dignità si conservano inalterate anche ai nostri giorni. Il Capitolo aveva inoltre il suo cerimoniere, il quale portava segni speciali ed un bastone lungo nelle funzioni assegnate. Al Capitolo spettava la giurisdizione civile e penale sui proprî membri e sul clero sottoposto, e tutte le sue attribuzioni erano ordinate da appositi statuti.

Il Capitolo dirigeva inoltre le feste religiose e la liturgia tutta nella città e nel territorio. I solenni misteri servivano a rammemorare i fatti capitali della vita e della missione di Cristo in forma drammatica; e di siffatto rituale resta anche oggidì nella chiesa montonese alcun vestigio. Nella domenica delle Palme la processione de' fedeli attorno la chiesa con rami d' ulivo in mano rammenta l' entrata trionfale di Cristo in Gerusalemme; mentre l' apertura delle porte del tempio, tre volte percosse dalla croce, simboleggia la durezza degli animi chiusi all' annunzio della buona novella.[1] -- Un' altra rappresentazione drammatica era quella dell' Angelo nella chiesa dei Servi. A queste dobbiamo aggiungere la benedizione dell' acqua alla vigilia dell' Epifania colla presenza d' un bambino vestito da angelo, dopo la quale alcuni provetti cantori si portavano con una stella illuminata, che facevano girare affissa su un gran palo, dinanzi alle case, incominciando da quella del podestà e cantavano con accompagnamento di violino e basso alcune strofette:

Corrono i Magi ad adorare il sole,
Siccome l' ape al fior correre suole.

---

[1]) D' Ancona, *Origine del teatro italiano*, Torino, 1891, v. I, p. 27.

Al buon Gesù, la Maestà divina
Nova stella del Ciel, nova s' inchina.

Nuova stella del Ciel ch' io vengo adoro
In cortesia del Padre un gran tesoro.

Anche in terra di guida son le stelle
E al divin bambin si fanno ancelle.

Ai piedi un bambin che in cielo immenso.
Offre a noi re mirra ed incenso.

Dopo i primi versi, i cantori si portavano sotto l'abitazione d' ogni famiglia e facendo l' augurio cantavano:

Alla famiglia N. N. vita giuliva
E cento anni del ciel
evviva, evviva!

Sotto l' abitazione del Parroco si cantava quanto segue:

Noi siamo i tre re
Venuti dall' Oriente
Per adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore
Fra quanti che al mondo
Ne furon giammai:
Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.
Dov'è il bambinello
Così vezzoso e bello?
In braccio a Maria
Ch' è Madre di Lui
Perciò abbiam portato
Incenso odorato
E mirra ed oro
In dono al Re divin
Quell' oro che portiam
Soccorra o Maria
La vostra povertà.
È questa mirra poi
L' insegna del bambino
La vera umanità.

Incenso d' odore
Che tolga il fettore
Di stalla immonda
In cui troviam Gesù.
Or noi ce n' andiam
Ai nostri paesi
Da cui venuti siam,
E qui resti il cuore
In mano al Signore
In braccio a Maria
Ch' è Madre di Lui.

Questa consuetudine venne abolita negli ultimi anni per oviare ai disordini che succedevano per la divisione dei regali fatti ai cantanti dalle famiglie, i quali più volte ritornavano alla mattina ubbriachi in città, dopo aver fatto il giro durante la notte per la campagna della parrocchia.

Non dobbiamo dimenticare in fine la processione solenne del venerdi Santo, in cui si rappresentava nella piazza interna del castello la Passione nella sua vera forma drammatica coi personaggi che s' incaricavano dell' una o dell' altra parte. Oggi non resta che l' imponente processione. Verso notte esce dalla chiesa del Duomo, nel mezzo al più profondo silenzio, interrotto solo dal rumore delle raganelle che la precedono, dietro le quali seguono le croci delle altre chiese, quella della passione portata da un uomo a piedi scalzi, il baldacchino col Capitolo e gli altri attrezzi della scuola del Sacramento, seguito dai cantori e da numeroso popolo coi ceri accesi. La processione esce dalla porta del castello, gira pel borgo superiore, per il barbacane e per una parte dell' altro borgo, entra per le porte Nuove nella piazza di sotto e ritorna nel castello, dove fa il giro della piazza interna, e rientra in chiesa, sfolgorante di luce. Le porte e le finestre delle case sono illuminate ed ornate di scene rappresentanti i fatti della passione di Cristo; ma lo spettacolo più bello si gode dalle mura del castello, da cui si vedono le ville ed i gruppi di case sparse per le campagne all' intorno, illuminati con croci e con segni fatti sulle colline col mezzo di lumicini messi su piccoli pali ad un metro di distanza, i quali, visti da lontano, sembrano riuniti e distesi sulla terra e fanno un curioso contrasto colle

ombre della notte. Importanti sono inoltre le processioni del *Corpus Domini*, quella di S. Marco, antico padrone di Venezia, e le rogazioni, molte delle quali si recavano lontano fino alla Bastia e fino nel territorio di Rovigno in occasione di qualche calamità.

La religione dunque colle sue istituzioni penetrò profondamente nella vita del popolo, il quale ne santificò sempre col suo mezzo gli atti più solenni dalla culla alla tomba. Anche le feste della chiesa s'immedesimarono colla vita e colle costumanze. Basti accennare a quelle del Natale, in cui nella notte dell'antivigilia i ragazzi corrono per le contrade cantando e trascinando le catene dei focolari per averle pulite e lucenti il giorno della vigilia, in cui il sacerdote benedice le case; ed a quelle di Pasqua, in cui si benedice il cibo delle famiglie.

Nel popolo inoltre la liturgia latina ed il clero italiano, figlio della nostra terra, promossero sempre la civiltà. Fa proprio da ridere che alcuni preti slavi, venuti da altri paesi ad agitare le popolazioni del territorio, anzichè educarne il sentimento religioso, tentando di dimostrare che anche nella campagna montonese sia stata introdotta nei secoli scorsi la liturgia glagolita trovano di concludere sfacciatamente che già nel secolo XVI l'Istria intera era glagolita, ad eccezione di quelle poche città alla costa abitate da italiani.[1]) Per quanto riguarda Montona risponderemo che in questa città, posta nell'interno dell'Istria, nessuna parola slava nè nella liturgia, nè nella predicazione, nè in nessuna funzione ecclesiastica venne a turbare mai l'orecchio degli abitanti; nè vi si può trovare alcun documento in tutto l'orbe cattolico che attesti il contrario. Laonde respingiamo questa calunnia insidiosa lanciata su Montona, che fu sempre italiana nella religione e nella civiltà. Nel nostro territorio la liturgia latina fu pura fino alla venuta dei nuovi abitanti, precisamente fino al secolo XVI, dopo il quale coll'immigrazione di popolazioni slave s'incominciarono a storpiare i nomi latini ed italiani. Gli slavi conducevano più

---

[1]) Vedi il supplemento al N. 136 dell'*Eco del Litorale*, in data 26 novembre 1892: "La lingua slava nella liturgia in Istria" del dottor Francesco Volaric.

volte i loro sacerdoti, i quali erano noti per la loro ignoranza e per la vita disonesta e dissoluta che conducevano; laonde i vescovi di Parenzo sentirono il bisogno di provvedere alla loro educazione religiosa coll' introduzione dello slavo nelle funzioni religiose; e perciò si spiega che nelle ville di S.ta Domenica, Visignano, Mondellebotte, S. Giovanni di Sterna, Montreo, S. Vitale, Raccotole, Bados di Caroiba, Novaco e Caldier si usasse parte la lingua latina e parte l'idioma illirico nelle celebrazioni divine. Ma questi vescovi volevano provvedere ai bisogni religiosi del popolo; e non avevano l'intendimento di preparare il terreno per allontanare eventualmente dalla chiesa cattolica gli slavi, com'è intenzione di alcuni fanatici d'oggidì, i quali acciecati da passione politica, non pensano certo ai bisogni religiosi del popolo. Se a Roma s'introducesse la liturgia slava per qualche comunità, si potrebbe forse dire che Roma sia slava, si può dire forse slava Trieste, se gli Schiavoni celebrano in islavo? Altrettanto dicasi dell'Istria, e particolarmente del territorio montonese.

Gli slavi stessi sentirono il bisogno di avvicinarsi alla liturgia latina, alla quale si affezionarono, assistendo le domeniche alle funzioni ecclesiastiche dei luoghi principali. Laonde osserviamo che quel po' di slavo che si volle introdotto andò presto dimenticato verso la seconda metà del secolo scorso per desiderio dello stesso popolo che incominciò ad amare la liturgia latina. Dal secolo scorso in poi non si usò più lo slavo nella messa e negli uffizî divini ma il latino, conservandosi solo l'uso delle prediche e del catechisimo in quel dialetto slavo che parlano i nostri contadini, mentre il vetero slavo o glagolito essi non lo intendono punto.

Non devesi dimenticare infine di accennare ad alcuni uomini che per la loro dottrina si meritarono un posto distinto nella storia della chiesa. Verso il 1360 troviamo un *Simeone di Montona*, dottore delle leggi, sudiacono della sede apostolica e canonico della chiesa cattedrale di Treviso. *Giovanni di Montina*, che dovrebbe leggersi de Montona, dell'ordine dei minori conventuali, nominato vescovo di Cittanova dal pontefice Alessandro V nel 9 settembre 1409. *Simone della famiglia*

Vosicchia (Vossich), insignito della dignità di lettore e canonico della chiesa di Strigonia (Gran) nell'Ungheria nel 1454, poscia vicario generale di Andrea Bondumiero, patriarca di Venezia. Nel 1462 fu nominato arcivescovo di Antivari dal papa Pio II, ma siccome il patriarca Bondumiero aveva di lui bisogno, ricorse al Senato veneto, il quale scrisse al pontefice pregandolo di lasciarlo a Venezia fino a che il patriarca trovasse un vicario capace di sostituire il nostro Simone. Il papa accondiscese, e nel 1463 lo mandò quale legato al re d'Ungheria Mattia Corvino, ed in questa sua missione rimase due anni nella città di Gran, prestando certo ottimi servigi a Pio II ed al suo successore Paolo II nelle gravissime questioni coll'utraquista Giorgio Podiebrad e coi Turchi. Compiuta la sua missione, si portò alla sua sede e da qui a Roma nel 1469, ove ebbe in dono dal pontefice Sisto IV il priorato di S. Michele di Mirano, situato nel territorio di Treviso, nella quale era stato accolto nel Collegio dei canonici. Nel 1473 dalla sede arcivescovile di Antivari fu traslocato alla cattedra vescovile di Capodistria col titolo di arcivescovo di Patrasso. Resse la diocesi di Capodistria nel 1475. Morì a Roma nell'agosto del 1482.

Riserbandomi di parlare del celebre chierico *Andrea Antico*, ricorderò il *marchese Francesco Polesini* canonico a Montona, nel 1771 vescovo di Pola e nel 1778 vescovo di Parenzo, ove morì nel 1819 dopo 48 anni di episcopato, tenuto con dignità per la regolarità di costumi, per l'osservanza della disciplina nel clero, per la vigile e salutare reggenza del suo gregge, per i ristauri dei palazzi vescovili e per l'elargizione di elemosine. Il Vergottini nel suo *Saggio storico di Parenzo* encomia con bellissime parole il nostro vescovo e ci dice ch'egli aveva disposto d'un capitale di 10,000 ducati per l'erezione d'un seminario vescovile a Parenzo, utile disposizione che avrebbe servito ad educare degni sacerdoti, ma che non ebbe effetto. La sua memoria è ricordata da una epigrafe posta sul suo sepolcro dinanzi all'altare maggiore della cattedrale in Parenzo.

Non devesi dimenticare di accennare infine al parroco e decano *Giovanni Vesnaver* ed al canonico *Girolamo Franco*, morti a pochi mesi di distanza, l'uno nel 1886 e l'altro nel 1887. Questi due prelati furono sempre distinti per la loro pietà e

rara dottrina, che dedicarono all'educazione morale ed intellettuale del popolo. Se la loro morte lasciò un vacuo grandissimo, deplorato sempre da tutti i cittadini; sperasi però che il loro esempio trovi ben presto degni imitatori in quei giovani, che, dedicandosi al sacerdozio, pensano con vero sentimento al bene della loro patria!

(Continua.) **Prof. L. Morteani.**

RICORDO STORICO BIOGRAFICO E GENEALOGICO

DELLA NOBILE FAMIGLIA

de' Nicoletti di Cividale

PER

FRANCESCO DI MANZANO

QUESTO MIO BREVE LAVORO
SULLA NOBILE FAMIGLIA DE' NICOLETTI
DI CIVIDALE DEL FRIULI IO LO DEDICO
ALLA CARA MEMORIA
DELL' OTTIMA E INDIMENTICABILE
MIA MADRE

Nel desiderio di estendere un ricordo storico biografico della nobile famiglia de' Nicoletti, che cresciuta in Udine, portò poi la sua sede in Cividale, abbiamo raccolto quanto ci fu dato trovare nelle carte originali della stessa esistenti nelle nostre mani, non trascurando archivî publici e privati nonchè la Tavola Genealogica della Famiglia Nicoletti dei Dottori Joppi, — M. S. interessante. — Se non siamo del tutto riusciti nell' intento, ciò deve attribuirsi alla difficoltà delle indagini nella perdita di molte carte famigliari; ed altri potrà completare questo studio se sarà più fortunato nelle sue ricerche.

Il primo Nicoletti di cui abbiasi notizia è un Girardo cittadino di Trivigi, il quale nel 1221 fu dai Trivigiani inviato a trattare accomodamento co' Friulani. — Avvertiamo però che secondo lo storico Nicoletti, pare che questo Girardo non

appartenga al suo casato, mentre egli pone a stipite della propria famiglia un Nicoletto di Broilo oriundo da Venezia, oppure da Trivigi; il quale, siccome onorata persona, ebbe dalla chiesa d'Aquileia molti feudi e la Gastaldia di Manzano nel 1306. — Da questo, per lunga serie di successione, ebbe principio in Udine la famiglia Nicoletti, che passò poi in Cividale; il di cui capo Nicoletto di Broilo, morto in Udine, fu sepolto nella chiesa di S. Pietro Martire di essa città.

In quanto alla provenienza di questa famiglia e alla parentela con lo stipite, diciamo che il ripetersi nei successori la derivazione da Venezia, esclude da per sè la provenienza da Trivigi; non così però il poco cenno del cognome di Broilo esclude la parentela, come vedrassi nel seguito del presente lavoro, e come lo si vede anche nella presente iscrizione latina, che stava posta sotto lo stemma Nicoletti *(vedi la nota in fine)* nel chiostro di S. Pietro Martire in Udine: *Haec est sepoltura Nicoletti de Broio auctoris de Venetiis et suorum haeredium.*

Accennando poi agli individui dei Nicoletti ed ai fatti che li riguardano, diciamo che un Antonio di Venezia, padre di Nicoletto, era già morto nel 1361, e che il Nicoletto di Venezia, figlio del suddetto Antonio, addì 11 marzo del 1361 venne aggregato alla cittadinanza di Udine. — Così pure ci è noto che uno Stefano chiamato Carosio o Carosiis, detto anche Tosco, qm. Nicoletto di Venezia, era prestatore a Cividale, forse coi Toscani, che avevano la privativa della usura, come rilevasi dagli atti dal 1363 al 1377, in cui si è certi che esso Stefano stava in Cividale, e fu marito a Lena di Ser Pietro Bono di Treviso.

Sappiamo inoltre che Pietro Bono de Nicoletti, figlio di Stefano, nel 1373 abitava in Udine, ed ebbe casa in Cividale, e che nello stesso anno fece procura al padre per lite su dote materna col cugino Zannino Bono di Trevigi, abitante in Cucagna in Friuli. — Chiara fu figlia di Pietro Nicoletti suddetto, e moglie di Virgilio qm. Stefano di Cividale.

Indi ci si presenta un Nicoletto Campsor de Broio che nel 1379 si trova in Udine testimonio ad un atto testamentario; l di cui cognome di Broio fa prova della parentela con lo

stipite Nicoletto di Broilo cui accennammo. — E troviamo pure che il suddetto Nicoletto Campsor di Venezia nel 1383 abitava in Udine. — Ci è noto anche un Giovanni abitante a Cividale, che si presume figlio di Pietro Nicoletti, il quale ospitò nobilmente in sua casa nel 1384 l'abate di S. Salvatore di Millestatt, abazia della Carintia avente interessi in Friuli.

Fra gli uomini della famiglia Nicoletti che singolarmente si distinsero, abbiamo un Giovanni, vescovo di Parenzo, uomo di singolare bontà, il quale probabilmente fu quello che nel 1338 solennizzò, con altri vescovi, la consacrazione che il Patriarca Bertrando fece della chiesa di Venzone: locchè però non affermiamo, ma solo accenniamo; e basta. — Così pure per somma dottrina merita il primo luogo il celeberrimo Fra Paolo Veneto de' Nicoletti, il quale nacque a Udine negli anni dal 1370 al 1380. E si disse Veneto perchè derivava da antenati veneziani e perchè fino dalla prima età la sua educazione religiosa e letteraria ebbe luogo a Venezia presso gli Eremitani di S. Stefano e quindi nella casa dell'Ordine a Padova. Ebbe la laurea in teologia, e poi quella in filosofia; nel 1408 fu accolto fra i promotori dell' Università di Padova; nel 1410 fu laureato in medicina; nel 1411 gli fu dato collega ed antagonista Antonio di Urbino; negli atti universitari è chiamato dottore profondissimo e monarca di tutte le arti liberali. La sua *Logica* meritò di essere letta nelle scuole, anzi prescritta negli *Statuta Artium* di Padova, anno 1496. — Scrisse ventidue opere di filosofia, teologia, commenti di Aristotele ed altri *Sermones* ecc., alcune delle quali sono alle stampe. — Morì inaspettatamente il 15 giugno 1429, e il suo ritratto con l'elogio sepolcrale si vedono scolpiti nella Sacristia degli Eremitani di Padova. — E ciò basti del dottissimo Fra Paolo, mentre di altri distinti di questa famiglia diremo a suo luogo.

Continuando frattanto intorno agli individui della medesima, troviamo vivente nel 1433 un Antonio Nicoletti di cui ci è noto che morì prima del 1440. — Indi un Giovanni Orefice di Udine (1440-1481), che diremo Nicoletti e figlio del suddetto Antonio, il quale nel 1458 francò un livello sulle sue case in Borgo di S. Domenico in Cividale. — Questo Giovanni

essendo infermo nella sua casa in Mercato Vecchio in Udine, testò nel 18 dicembre del 1481 *(atti Pilosio)* nominando eredi tutti cinque i suoi figli procreati con sua moglie Antonia, dei quali diremo dopo aver qui accennato che un Girolamo suo fratello nel 1444 abitava in Cividale e qualificavasi cittadino cividalese; per cui sembra potersi arguire che, alla mancanza del ramo di Stefano Nicoletti di Cividale, subentrassero questi due fratelli, i quali, coi loro maggiori, avevano sepoltura nel cimitero di S. Pietro Martire in Udine.

I cinque figli del suddetto Giovanni furono i seguenti:

il 1°, Francesco Nicoletti notaio di Udine, cittadino di Cividale, come egli si qualificava in tutti gli atti dal 1490 al 1509, fu distinto poeta e moriva prima del 1521;

il 2°, Antonio, creato notaio nel 1477 — canonico di Cividale nel 1480 al 1521;

il 3°, Ottaviano, di cui nulla ci è noto senonchè gli anni 1481-1508 nei quali viveva;

il 4°, Nicoletto, detto Coletin di Nicoletti, uomo manesco ai tempi suoi di continue guerre, assassinò il capo Francesco Rizo di Antivari. — Venne bandito da Udine. — Nel 1528, per ritornare in grazia della Repubblica, assieme con Girolamo di Strassoldo, accusò varî friulani al Consiglio dei X di tendenza a tradire Osoppo per gli Imperiali. — Fu preso, mentre ordiva in provincia altre violenze e addì 5 dicembre 1528 gli fu tagliata la testa sul pra del Castello di Udine. *(Diari Amaseo.)*

il 5°, Nicolò, orefice in Udine, ben proveduto 1480-1490, morto nel 1510, fu egli che nel 1492 acquistò una casa in Mercato Vecchio, ed ebbe a moglie Perpetua, di cui ci è ignoto il cognome. — Dalle sue disposizioni testamentarie 1508-1510 rilevasi che aveva una sostanza che lasciava ai figli, ai nipoti e ad Elisabetta figlia di Francesco Nicoletti. — La sua sepoltura avea a S. Pietro Martire co' Nicoletti.

E qui terminano i figli di Giovanni.

Da quanto abbiamo esposto sin ora sappiamo che la famiglia Nicoletti, oriunda da Venezia, venne in Udine sul principio del secolo XIV ed ivi abitò; indi diramossi in Cividale, e fino ai tempi di Francesco di Giovanni Nicoletti questa

famiglia dimorò nell' una e nell' altra di dette città; mentre soltanto ai tempi dei figli del suddetto Francesco essa prese la sua esclusiva residenza in Cividale, e fu detta Cividalese.

Nel ricordare quindi i figli del suddetto Francesco Nicoletti di Giovanni cominceremo da

1. OTTAVIANO (che diremo I.°),[1] nato fra il 1480 e il 1490, notaio nel 1517, morto nel 1564, abitante in Cividale nella contrada di S. Maria di Corte, il quale da sua moglie Nadalia ebbe cinque figli e sei figlie, di cui accenneremo; e fu egli che propagò più che ognaltro la famiglia Nicoletti in Cividale, e maritò quatto sue figlie.

2. ANTONIO notaio; la raccolta dei suoi documenti, od atti notarili, va dal 1513 al 1553.

3. GIO. NICOLÒ distinto dottore in legge; null' altro sappiamo di lui.

4. GIROLAMO notaio 1511, morto nel 1571 a Cividale, nel 1564 acquistò e fu investito della Giurisdizione di Canalutto coi nipoti. Ebbe a moglie Chiara di Giampaolo del Torre di Cividale.

ELISABETTA, figlia di Francesco, detta Zora (cornacchia), educata e beneficata dalla zia Perpetua nel 1510.

Troviamo inoltre un Ottavio, che si crede figlio di Girolamo, chierico di Concordia, che con Bolla pontificia del 1579 fu fatto canonico di Cividale.

E così pure accenniamo a un Bortolomio e un Girolamo — 1624-1649 — dei quali non conosciamo la paternità. Questi due fratelli avevano casa in Cividale nella contrada di San Francesco.

Prima però di passare a descrivere l' esteso ramo di Ottaviano Nicoletti I°, che chiameremo ramo cividalese e che durò sino all' estinzione di questa famiglia, accenneremo qui ai figli di Nicolò di Giovanni Nicoletti del ramo di Udine, i quali furono i seguenti:

il 1°, GIROLAMO, orefice in Udine, nel 1530 era consigliere popolare, morì nel 1547 ed ebbe a figlia Angela, moglie di Bernardino Raimondi di Udine nel 1570.

---

[1]) Gli altri *Ottaviani* verranno segnati in ordine progressivo.

il 2°, BERTRANDO DI NICOLETTI, nella guerra del 1509 si prestò pei Veneziani, e servì di messo per riconoscere il numero e le mosse dei Tedeschi.

la 3ª, ELENA, i di cui Patti-Dotali — 1491 — indicano la dote di 400 Ducati d'oro, più il mantenimento suo e dello sposo per tre anni. Il di lei marito fu Giacomo Florio dottore giureconsulto assai stimato, e fondatore della famiglia dei conti Florio in Udine.

Fra Gio. Paolo degli Eremitani, forse figlio di Bertrando, nel 1521-22 ebbe dalla Convocazione di Udine sussidio per lo studio di Padova.

Anche i figli di Bertrando ebbero nel 1510 uno speciale aiuto dalla loro ava Perpetua.

Ed è qui appunto che chiudiamo le notizie del ramo Udinese della famiglia Nicoletti, non avendo potuto raccoglierne di nuove.

Ora poi, progredendo, diremo dal ramo Cividalese della medesima, accennando ai cinque figli e sei figlie di Ottaviano I° Nicoletti come segue:

MICHELE I°, dottore in legge, ottenne la laurea col diploma dell'Università di Padova 1 aprile 1560; e ci è noto essere stato un valente legale, che seppe difendere in Venezia le ragioni della città di Cividale e della sua casa. Solerte amministratore dei beni della propria famiglia, ne accrebbe le rendite; ed era vivente ancora nel 1618. Ebbe egli due mogli: la prima fu Matea Arcolasia del q.m Comino Comini nobile udinese, la quale morì il 14 marzo 1585 lasciandogli una figlia di nome Emilia, di cui nulla sappiamo. La seconda fu Ortensia di Vincenzo di Varmo Inferiore, morta di peste nel 1598, dalla quale ebbe tre figli, cioè Ottaviano Vincenzo, nato il 22 settembre 1587; Vincenzo Zuane, nato il 30 novembre 1589, e Pietro nato il 9 marzo 1592. Di questi diremo in seguito; mentre, continuando, sui figli di Ottaviano I° accenneremo a

MARCANTONIO lo storico, il quale nacque nel 1536, e fu notaio e cancelliere di Cividale, dove, colla opportunità dell'archivio, descrisse la Storia Friulana durante la signoria dei patriarchi, opera che fa fede come se esistessero i diplomi da

lui veduti, ed ora per la maggior parte perduti, distinguendosi singolarmente, non soltanto quale storico ed annalista, ma sì pure come biografo e genealogico, senza trascurare l'oratoria e la poesia. Marcantonio visse celibe e sventuratamente ebbe un tragico fine, prodotto da accidentale archibugiata che lo ferì nel ginocchio destro il 28 febbraio 1596 in una lotta di rivalità tra nobili cividalesi, in cui egli non aveva parte. Morì quindi a cagione di detta ferita il 21 aprile di detto anno questo distinto nostro storico con generale cordoglio, lasciando illustre il proprio nome ed onorata la famiglia e la patria con le sue opere e coi suoi scritti della quale ne narrano le storie.[1])

Pietro, notaio in Cividale 1554-1569. Di esso, suo fratello lo storico, dice che fu uomo di pronto e vivace intelletto nella politica delle Corti.

Ruggero il canonico, occupò uno stallo nell'insigne collegiata cividalese e morì nel 1608.

Valentino, il poeta; ultimo dei cinque figli suddetti, fu dottissimo nell'arte oratoria e nella politica, dando di sè le più belle speranze, se morte non l'avesse colto nel fior degli anni. Scrisse egli in eleganti versi latini un suo componimento in lode della famiglia di Manzano.

---

[1]) Le opere chè Marcantonio Nicoletti ci lasciò sono le seguenti, che purtroppo sono tuttora inedite:

1) *Patriarcati Aquileiesi,* sotto dodici Patriarchi, i quali cominciano da Volchero di Colonia e vanno ad Antonio Gaetano; nonchè un Vicedominato, una Legazione, un Generalato ed una Prefettura;

2) *Le vite dei tre Paoli* in un volume, contenente la vita di Paolo Veneto, di Paolo Diacono e di S. Paolino Patriarca d'Aquileia;

3) *Le vite degli scrittori illustri volgari* in tre volumi, che comprendono un numero di 155 scrittori;

4) *Il Ducato del Friuli,* in un volumetto:

5) *Una storia delle Abbadesse di S. Maria in Valle di Cividale;*

6) *Dissertazioni e discorsi oratorii;*

7) *Raccolta delle mie antichità Forlane*:

8) *Servi di Masnada;*

9) *Storia della famiglia e Castello di Soffombergo;*

10) *Gli annali di Cividale;*

11) *Una lode dei signori Manini;*

12) Un opuscolo intitolato: *Variorum.*

13) *Leggi e costumi del Friuli sotto i Patriarchi d'Aquileia.*

Le sei figlie poi di Ottaviano I° Nicoletti furono: **Orsola**, che morì giovane, **Aurelia**, **Cassandra**, **Lucrezia**, **Pantasilea** ed **Elisabetta**, che pure morì fanciulla. Le quattro vissute vennero collocate con ottimi matrimoni in nobili famiglie.

E qui, toccando pur anche allo stato di questa famiglia nel secolo XVI e alle sue investiture e giurisdizioni, diciamo, che in quanto alla sua condotta civile, dotata qual era di un indole pacifica, seppe, nelle lotte cittadine di quel secolo, mantenersi esemplarmente tranquilla ad onta che ne' tristi casi d'allora essa perdette, come si disse, il più illustre de' suoi, quale era Marcantonio Nicoletti, lo storico. Anche riguardo ai suoi beni patrimoniali, attesa la solerte cura al loro progresso, non solo valsero a far fronte alle somme versate per le doti delle quattro figlie collocate a marito, ma crebbero non poco per gli attivati acquisti.

E ciò che diede aumento alla stima ed al lustro di questa famiglia, furono la sua appartenenza al Consiglio nobile di Cividale, le sue cariche municipali e le onorifiche Giurisdizioni ed i Feudi di cui venne investita come segue:

Nel 1564 18 aprile Marcantonio Nicoletti e suo fratello il dottore Michele con Girolamo loro zio paterno, avendo comprato dal nobile Girolamo del fu Leonardo *juniore* di Barbana la Giurisdizione ed il garito del luogo e pertinenze della villa di Canalutto, vengono nel giorno suddetto investiti di essa Giurisdizione e garito a retto e legal feudo dal N. U. Gasparo Gradenigo provveditore di Cividale. Già nel dì 30 marzo 1563 lo stesso provveditore investì Michele I° Nicoletti e i suoi fratelli di certo fondo incolto di ragione della Corte patriarcale, verso annua contribuzione ai Gastaldi della signoria.

Nel 1565 10 ottobre, Marcantonio Nicoletti per sè ed i suoi fratelli viene dal N. U. Michele Bon provveditore di Cividale investito a retto e legal feudo della terza voce della Giurisdizione, ovvero avvocazia della Gastaldia della Banca della villa di Brazzano e Nebula, con tutte le ragioni e preminenze antiche. Godeva essa il mero e misto impero; e le erano soggette, oltre Brazzano, Jassicco, Vicinale, Nebula, S. Lorenzo, Cursò e Brizza in civile e criminale, e Villanova e S. Giovanni di Manzane in appellazione.

Così pure nel 18 agosto del 1584, il provveditore di Cividale N. U. Andrea Pisani diede investitura a Michele I° Nicoletti e ai di lui fratelli di certi beni in Giassicco di ragione della Camera di S. Marco. Ed allo stesso Michele il 9 settembre 1587 fu dal Luogotenente della patria del Friuli N. U. Carlo Corner, data investitura di un Maso di beni a nome suo e di Ortensia di Varmo di lui moglie, col diritto di essere infeudato *jure feudi.* Oltre a ciò furono dai predetti fratelli fatti acquisti di altri beni. Quindi da quanto dicemmo in fin ora, risulta ben chiaro come nel secolo XVI la famiglia de Nicoletti di Cividale abbia progredito nel suo lustro e nell' aumento delle proprie sostanze: progresso che vedremo effettuarsi anche nei secoli seguenti sino alla sua estinzione.

Ed ora entrando nel secolo XVII accenneremo ai figli di Michele I° Nicoletti, dei quali però poco ci è noto. Ottaviano II°, il primo di essi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e come chierico, nel 2 agosto 1608 con Bolla del Patriarca di Aquileia Francesco Barbaro, con la quale per breve di papa Paolo V nel 18 marzo anno stesso gli fu conferito un canonicato e prebenda nella chiesa collegiata di S. Maria di Cividale, vacante per la morte dello zio Ruggero Nicoletti.

Di Vincenzo, secondo figlio, ci è noto che visse celibe e che fu scomunicato per diverbio avuto in chiesa col canonico Giorgio de Conti, che egli ferì; ma, pacificatisi, gli venne levata la scomunica nell' 11 ottobre 1611 e morì l' 11 novembre 1614.

Poco possiamo dire di Pietro, terzo figlio di Michele Nicoletti I°. Nullameno ci è noto che egli viveva ancora nel 1665, e che ebbe un figlio, a cui pose nome Michele, del quale diremo. Niuna notizia ci fu dato raccogliere in quanto alla di lui moglie, nè altro sappiamo di questo Pietro senonchè fu buon amministratore delle sue sostanze.

Di Michele, figlio di Pietro suddetto, che chiameremo Michele II° Nicoletti e di cui ci manca l' anno di nascita, sappiamo che egli si ammogliò nel novembre del 1643 con la nobile Chiara de' signori Bevilacqua di Ronchi di Monfalcone,

vivente ancora nel 1675, e fu padre di Ottaviano III° Nicoletti. Questo Michele era uomo di una singolare attività e seppe accrescere i beni della sua casa.

Difatti, sappiamo che la famiglia Nicoletti possedeva oltre gli ereditati beni di Ronchi di Monfalcone — locchè dirassi —) molte affittanze coloniche nelle pertinenze delle seguenti località, cioè in Giassicco, Brazzano, Vicinale, S. Giovanni di Manzano, Dolegnano, Villanova, Butinico, Grupignano, Rualis, Leonacco, Tavagnacco e Colloredo di Prato. Nè qui ometteremo che, a questi molti beni, non seguissero pur anche non pochi aggravi specialmente per sovvegno di Chiese e Monasteri, pia come era questa famiglia, meritando così quella stima e decoro che essa sempre seppe mantenere.

Riguardo alla dimora dei Nicoletti in Ronchi di Monfalcone, questa ebbe principio circa all' epoca del matrimonio di Michele II° con la Bevilacqua, della qual famiglia molti beni passarono in eredità a quella dei Nicoletti, i quali per molti anni abitarono più in Ronchi che in Cividale, meno alcune volte in Giassicco.

Proseguendo però riguardo agli individui di questa famiglia accenneremo al dottore Ottaviano III° Nicoletti, figlio di Michele II°, che ci è noto essere stato un distinto legale, ed essersi occupato nelle cariche degli impieghi municipali a decoro e giovamento de' suoi concittadini. Nacque egli il 4 agosto 1647 ed era tra vivi ancora nel 1718. Ebbe a moglie Marzia, figlia di Federico d' Attimis e di Girolama Rodolfi di Cordovado, che, nel dì 9 febbraio 1684, fu da lui sposata nel castello stesso di Cordovado. Fu padre di Michele III° Nicoletti, di Pietro e di Federico. Quest' ultimo, nel 1716 vestì l' abito dei P. P. Somaschi, e fece il noviziato nel convento della Salute in Venezia, ove, nel 1758, aveva la carica di Preposito. Si dilettò di scienze e di lettere, e fu valente oratore sacro. In Venezia fu precettore in parecchie case patrizie. Lasciò i suoi manoscritti alla biblioteca dei Somaschi in Venezia, e morì nel 1764.

Tra gli individui di cui facciamo cenno, troviamo dal 1723 al 1725 abbadessa del Monastero maggiore di Cividale

una Maria Giovanna Nicoletti, di cui non conosciamo la paternità. Sarebbe essa forse figlia di Ottaviano III°? Noi nol diremo, mancandoci i documenti, ma annotiamo quest'abbadessa Nicoletti siccome illustrante la famiglia.

Michele III° Nicoletti figlio dell'anzidetto Ottaviano III° e di Marzia, nacque in Ronchi di Monfalcone addì 20 maggio del 1691, ed era vivente ancora nel 1761. Ammogliossi il 21 settembre 1721 con la nobile signora Gentile Antonia Pavona di Udine figlia di Nicolò, ed ebbe a figli Ottaviano IV° e Nicolò, nonchè una figlia di nome Marzia che si maritò al nobile Carlo Papparotti di Monfalcone. Fu questo Michele III° che continuando la ben diretta amministrazione, aumentò gli agi e la stima della famiglia rendendola maggiormente considerata, come ce lo indica pure il distinto matrimonio del figlio, che verrà accennato.

Di Pietro Nicoletti, figlio di Ottaviano III°, sappiamo che dimorava in Ronchi di Monfalcone e che nel 1741 22 luglio, con ducale di Pietro Grimani, diretta a Girolamo Gradenigo Luogotenente della patria del Friuli, esso Pietro, in seguito ad istanza venne ritenuto nobile Cividalese, vassallo e feudatario veneto, e che mai la sua famiglia attese al negozio ed al traffico. Pietro visse celibe; si coltivò colla lettura, e ci lasciò due suoi volumi manoscritti, uno di 183 pagine, il quale tratta sulla Repubblica di Venezia e suo Governo, ed è lavoro interessante atteso i molti dettagli che esso riporta. Nella sua intestazione vi sta segnata la data 24 maggio 1743, che pare indichi il principio del manoscritto. L'altro volume poi di 334 pagine, compito li 8 agosto 1743, non è che una copia di prestato manoscritto (assai difficile di potersi avere in quei tempi e quindi importante in allora), contenente la grave vertenza tra Paolo V° e la Repubblica Veneta riguardo all'interdetto, ed alcuni scritti del Sarpi. Ambedue questi lavori furono ricopiati da Pietro Nicoletti nel 1743 in Ronchi di Monfalcone, in cui esso viveva tutt'ora nel 1761.

Ottaviano IV° Nicoletti, figlio di Michele III° e di Gentile Pavona, fu uomo di buon senso e di nobili maniere. Nacque

in Ronchi di Monfalcone il 22 luglio del 1722 e morì in Cividale nel 1789. Dal suo primo matrimonio con Maria quondam Giuseppe de Rubeis cividalese, ebbe una figlia di nome Gentile Maria, la quale diede in moglie nel 1780 al nobile Nicolò Romano di Udine. In secondi voti poi si ammogliò il 5 novembre del 1771 con la contessa Elisabetta Frangipane di Castel Porpeto, figlia del conte Cinzio, famiglia tra le principali non solo del Friuli, ma d'Italia; illustrando così vieppiù ancora la famiglia de' Nicoletti di Cividale, già ricca di beni e di stima. Ebbe egli un unico figlio di nome Antonio, che fu il suo erede, e tre figlie, cioè: Antonia, Catterina e Francesca. Fu questo Ottaviano che ricondusse la famiglia ad abitare in Cividale all'epoca del matrimonio colla Frangipane.

Prima però di accennare all'erede di Ottaviano IV°, ci conviene dire riguardo al di lui zio Nicolò fratello dell'Ottaviano suddetto.

Nicolò Nicoletti, figlio di Michele III°, nacque nel 1724, e come ritiensi, in Ronchi di Monfalcone. Morì in Udine nel 31 agosto del 1781. Abbracciò egli lo stato ecclesiastico, e a 19 anni vestì l'abito clericale con licenza del Patriarca di Aquileia Daniele Delfino del 2 maggio 1743. Indi, compiti i suoi studi, e zelante nella carriera religiosa, gli fu dall'arcivescovo Daniele Delfino, non più Patriarca, addì 22 settembre 1757, conferito un canonicato nella Metropolitana udinese. Progredendo poi nelle dignità, venne nel dì 11 aprile 1772 fatto Primicerio del Capitolo di Udine, dignità che, con ducale veneta 18 aprile anno stesso, gli venne confermata. E ci è noto che fu pur anche Abbate di Palazzolo e di S. Maria. Nicolò era uomo di non mediocre talento e di nobile tratto; fu buon oratore sacro e poeta. Ma se da un lato illustrò e rese decoro alla famiglia, dall'altro la sua direzione del Seminario arcivescovile di Udine costò alla medesima ben più di dodici mila ducati, che essa dovette versare alla sua morte per debiti da lui lasciati. Questo dotto Nicoletti ebbe corrispondenza con molti illustri letterati friulani e forestieri. Varî de' suoi lavori letterarî andarono perduti; nulla meno ci rimasero due volumi di lettere che si conservano nella biblioteca arcivescovile di Udine; ed a nostre mani vi è una sua non breve raccolta

d'interessanti notizie approntate onde tessere la vita del celebre Apostolo Zeno; nonchè la traduzione in sciolti italiani del celebre poema di Tommaso Ceva: *Gesù fanciullo*, e varie altre poesie ed altri suoi lavori letterarî e oratori. Si sa pure che vi esiste manoscritta una sua dissertazione sulla Armania.

Antonio Nicoletti, figlio di Ottaviano IV e di Elisabetta contessa Frangipane, nacque in Cividale nel 1780 e fu l'erede della doviziosa sostanza dei Nicoletti cividalesi. Prese in moglie la nobile Eleonora Cavalli di Udine, ma, per differenza di carattere, si separò da essa. Giovane, ricco e in balia a sè stesso, condusse vita briosa ed allegra; e siccome era di ottimo cuore e di gentili maniere, lo si desiderava ed era accolto favorevolmente nelle famiglie e nelle riunioni sociali. — Ma questa vita di continuo movimento, così lontana da ogni opportuna riflessione, lo trasse a ingenti spese, per le quali, vedendo venir meno le sue sostanze, determinò la vendita delle medesime per impiegarne il capitale nel commercio.

Si associò quindi a negozianti triestini dandosi tutto alla mercatura, nella quale, mancante d'esperienza, provò, purtroppo, i dannosi risultati nella perduta speranza di migliorare il cadente suo stato. Fu pertanto nel decennio dal 1810 al 1820 che egli effettuò quasi le ultime vendite dei suoi beni, traslocò la sua famiglia da Cividale a pigione in Udine nel palazzo Rubeis in Borgo Aquileia; ove ci è grato il ricordare, non aver lasciato mai mancare alla madre e alla sorella, ex monaca, una relativa e decorosa sussistenza, protratta dalla madre sino al 1832, in cui morí di anni 83.

Da questo Antonio quindi, morto il 18 marzo 1842 in Udine nel locale suddetto, uomo di cuore e di buon senso, ma non atto a dirigere la sua sostanza, ebbe fine in Friuli, dopo quasi cinque secoli e mezzo, la famiglia dei Nicoletti di Cividale, utile e decorosa alla sua città e alla patria, ed il ricco suo censo, purtroppo, lo si vide passare ad altre mani.

Per ultimo poi, ricordando anche le tre figlie di Ottaviano IV Nicoletti, diremo che nel 1779 nacque Caterina. giovane di spirito e distinta nello stile epistolare. Si fece monaca nel monastero delle Cappuccine di Udine, prendendo il

nome di Maria Maddalena. — Dotata di ottimo cuore e di bella mente, era desiderata ovunque la sua compagnia. — Soppressi i conventi nel 1810, ritornò in casa con la madre e fratello, e vi dimorò sino alla morte che la colse la vigilia del Natale del 1849.

Di Francesca nata dopo il 1780, sappiamo soltanto essersi maritata nel 1806 ad un i. r. Maggiore austriaco di cognome Manini, e che con esso lui recatasi in Austria, nulla fece sapere di sè.

In quanto ad Antonia, prima tra le figlie di Ottaviano IV Nicoletti, donna di nobilissimi modi e di una mente pronta e svegliata, nacque nel 1777. Fu data in moglie nel 1799 al conte Leonardo di Manzano; ma rimasta vedova nel 1803 con tre figli, essa, magnanima e generosa, rifiutò altre nozze, onde non abbandonare i suoi figli; e da quell'anno sino al 1862 11 dicembre, in cui morì, diresse con saggezza ed amore la sua famiglia. — Donna che noi ricorderemo sempre col più vivo affetto, essendoci stata madre amorosissima, fornita di preziose doti che la rendevano cara non solo ai suoi diletti figli, ma a quanti la conobbero. — Fu essa l'ultima superstite della famiglia Nicoletti di Cividale, e con essa ebbe fine questa nobile, antica ed onorata famiglia, decoro di Cividale e del Friuli.

E qui, dando termine a questa nostra breve e povera raccolta, ci è grato di poter almeno attestare con essa la vera stima ed affetto che portammo mai sempre a questa illustre e nobile famiglia, da cui discendiamo per via materna.

Giassico, il 27 novembre 1892.

NOTA.

Descrizione dell'arma ed insegna della famiglia

NICOLETTI DI CIVIDALE

Scudo argenteo tagliato orizzontalmente da tre fascie rosse a uguali distanze. Nella prima, maggiore in grossezza e merlata al disotto, vi sta posto un leone in piedi e in colore rosso. La seconda fascia, minore della prima è senza merli. e così pure è priva di merli la terza, che è minore della seconda. — Quest'arma non ha cimiero, nè altro che la distingua.

RELAZIONE

DELL'ANNATA LXXXIII DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

letta dal Presidente

Dott. LORENZO LORENZUTTI

nel Congresso generale del 28 Giugno 1893.

Signori!

Albeggiava appena il mattino dei 18 corrente quando, dopo lunga, tormentosa malattia, si spegneva una vita preziosa a Trieste, preziosa alla nostra *Minerva;* non era ancor sonata la quarta ora di quel giorno (ed era giorno di festa) quando un lutto inesorabile le colpiva, quando esse perdevano per sempre Bartolomeo Amedeo Biasoletto. Che queste mie parole non sieno punto esagerate, ve lo prova il ricordo di tutte quelle spontanee manifestazioni di stima e dolore, che, e dalla pubblica stampa, e dagli istituti scientifici, cui egli apparteneva, e da ogni ordine di cittadini incontenente vennero pôrte alla sua memoria; ve lo prova il ricordo di quella affettuosa, vera e commoventissima orazione che l'amico di lui, l'egregio prof Augusto Vierthaler, a nome della Società Agraria e della Adriatica, pronunciò al cimitero di Sant'Anna al momento dei solenni funerali. Oh, raramente vid'io tanta e così generale commozione, come quella che invase il numeroso stuolo di cittadini che fin colà, alla necropoli, vollero accompagnare quella cara salma, allorquando la bara, che la racchiudeva, venne calata nella fossa fatale. Uomini vecchi e giovani, uomini per cui le più crude leggi di natura non sono altro che fenomeni, che necessariamente hanno a compiersi

nelle continue evoluzioni del cosmo, uomini avvezzi a veder morire, tutti eravamo lì inteneriti, e col ciglio umido d'irresistibile pianto! E perchè? Perchè Bartolomeo Biasoletto era stato uomo buono ed integro, e immeritatamente travagliato da sciagure e da lutti; perchè era stato sapiente ed esemplarmente modesto: perchè era stato sempre virtuoso, sempre ligio al dovere, senza mai menarne il più piccolo vanto. E di queste virtù quante prove non ne ebbe questa sua Minerva? Sì, o signori, sua Minerva, perchè egli ebbe parte precipua nel salvarla, quando era stata inconsultamente da quasi tutti abbandonata; perchè egli la amò sempre, perchè sempre, anche quando non era tra i direttori di lei, sempre a lei tornò giovevole e con le dottissime sue conferenze, e coll'aiutarla a trarsi da gravi strettezze, e col sovvenirla d'invocati consigli. Epperò ella, con giusta gratitudine, lo volle quasi continuamente da più lustri nella sua direzione, epperò i colleghi di lui, interpretando al certo anche l'animo vostro, oltre ad aver recato alla sua bara il tributo di sempre verde alloro e di mesta parola d'addio, già decretarono che sia studiato in qual modo duraturo abbia da venir onorata dalla Minerva la memoria di lui, sì che anche per i venturi ella viva perenne, e sia loro di nobile e valido esempio, come ella vive e vivrà perenne nel nostro cuore, com'ella già torna, e sempre a noi tornerà, di sicuro ed impellente conforto!

Ma se questo lutto, quale il più recente, ed in uno il più doloroso, volle esser prima di altri ricordato, conviene ora, che in questo giorno solenne, non dimentichiamo anche quelli derivatici dalla perdita di Antonio Caccia e di Giorgio Tositti, i quali, colla loro aggregazione, e con la loro costante permanenza nella nostra società, oltrechè attestare quale amore portassero ad ogni cosa bella e gentile, oltrechè provare in qual conto ei tenessero il nostro vetusto sodalizio, furono sprone ed utilissimo esempio alle classi più abbienti a pensare, che tra i comodi e gli agi della vita non hansi a dimenticare l'importanza degli studî, e le pure gioie, che dalla ricchezza della mente derivano non solo ai cultori del bello e del vero ideale, non solo allo scienziato che scopre ed inventa, ma a tutti, perchè tutti, più o meno direttamente, dalle speculazioni della mente di pochi sono beneficati.

Chi di noi non ricorda, o signori, la simpatica figura di Antonio Vidacovich? Assiduo frequentatore della nostra sala di lettura,

assiduo a tutte le nostre conferenze, era del pari assiduo ai nostri congressi, non vi mancava, si può dir, mai. Sollecito sempre a sorreggere, a favorire ogni istituzione tendente a sviluppare la coltura intellettuale nella nostra città e nelle nostre provincie, egli professava un affetto particolare alla nostra Minerva, e, grato per quando all'uno o all'altro venisse fatto di prestarsi per lei, era lui che, quasi ogni anno, al congresso generale proponeva un affettuoso voto di ringraziamento alla direzione cessante, era lui che, quando il congresso, alla prima convocazione, andava deserto, o sol pochi, o lo stretto numero legale di soci vi intervenissero, partiva di quà, scrollando la testa, e ripetendo: "È male, fa male il vedere tanto poco interesse per una istituzione così vecchia e così buona!„ E poi, quasi a confortare sè stesso e i pochi intervenuti, non di rado soggiungeva bonariamente: "Eh, si vede che hanno fiducia nella direzione!„ Ho rammentato questi fatti, ho citato queste parole, perchè erano quasi note caratteristiche dell'animo di lui, sempre inteso a voler il meglio del nostro paese, sempre lieto quando poteva mostrarsi grato o fiducioso a chi vi aveva cooperato.

Antonio Vidacovich non lesse mai dalla nostra cattedra; egli, dato all'avvocatura, e per moltissimi anni uno dei più solerti amministratori del nostro Comune, volgeva ogni suo studio, ogni sua opera a tutte le molteplici mansioni che dalla professione, e da quel gravissimo ufficio gli derivavano; e d'altronde modesto, e forse soverchiamente timido, e contristato inoltre da domestici lutti e da penosi affanni per sè e per altrui, e da ultimo, per più anni, da malferma salute, non potè portare alla nostra associazione il concorso della sua parola, che, come in tante e pubbliche e private contingenze, anche fra noi sarebbe tornata istruttiva, eloquente e feconda!

Gioachino Szombathely, gradito maestro di belle lettere nel nostro Ginnasio comunale, salì ripetutamente questa cattedra, espositore elegante e profondo di cose letterarie. Tutti ancora ricordiamo l'erudita ed affettuosa conferenza su quel gentile e sapiente poeta che si fu l'abate Zanella, ed ancora ci sentiamo commossi alla giusta lode, ch'egli, riconoscente discepolo, ci venne facendo dello illustre suo maestro, ed anco una volta a lui ci uniamo nel desiderio, che i miti affetti e le glorie della scienza e dell'arte trovino nuovi e non rari poeti, che, come quel commemorato, le rivelino. Gioachino Szombathely, come fu onore del nostro Liceo, fu onore e lustro della

nostra Minerva, e come in quello così in questa lasciò di sè soavissima memoria!

Anche Fernando Rossi non è più! Chi di noi non si sente compreso di gratitudine, e non si commove a pronunciar questo caro nome, che ogni anno figurava tra quelli dei nostri più desiderati conferenzieri? In tempo più lontano, circa un quarto di secolo fa, il Rossi, allora ancor giovane e forte, allora tra i più amati professori del nostro Ginnasio liceale, saliva ogni domenica, a mezzodì, questa cattedra a parlare della *Divina commedia.* Quelle dotte esposizioni, la sua declamazione degli squarci più eletti dell'altissimo poema traevano in folla il pubblico ad ascoltarlo ed a bearsi; e la memoria di quei cicli danteschi restò e resterà uno dei più sicuri e nobili vanti della nostra Minerva. Poi, tacque sua voce per lunga pezza, fino a quando, e saranno ora otto anni, egli improvvisamente si sentì attratto un'altra volta a questo arringo. D'allora in poi ogni anno ci venne regalando qualche nuovo lavoro; ora su argomenti letterarî, tratti ancora il più delle volte dal divino poema; ora su peregrine scoperte della scienza, come quello: *Per le vie dei cieli*; ora su pietosi sentimenti, come quello mesto e soave: *Sui nostri morti.* L'ultimo, che ci lesse, fu quello gentilissimo su *Ada Negri.* Poi dovette cedere al male che lo incalzava; e rimanersene in casa, per soffrire, per incontrare la morte. Senonchè, in sulle prime continuò ancora a studiare, a lavorare anche per noi, ma la sua conferenza su *Cristoforo Colombo* era predestinato ormai non l'avessimo ad ascoltare dal suo labbro! Fernando Rossi era vissuto buono, entusiasta del bello, anelante al vero ed all'eccelso; così visse anche gli ultimi giorni tra gli strazî di sue estreme sofferenze, così trapassò!

Ecco, o Signori, e quanti e quali lutti colpirono da un anno in quà la nostra Minerva. Piangiamo sì su questi avelli ancora, ma non accasciamoci, ma non disperiamo; piangendo i nostri morti, ripensiamo a loro, ripensiamo all'esempio che ci lasciarono, ripensiamo che l'opera loro fu la continuazione di quella che altri dovettero precocemente interrompere, e che ora tocca a noi, a nostra volta, di continuare: e persuadiamoci che la miglior prova di affetto e di stima che noi potremo dare a chi ci precedette sarà quella di seguirne accortamente e strenuamente l'esempio!

Compiuto così mesto dovere, permettetemi di ricordarvi con brevi parole le vicende della nostra Minerva nell'83° anno di sua esistenza.

Pigliando le mosse dal congresso generale ordinario del precedente 1892, comincerò dal riferirvi, come in quello la direzione venisse completata mercè la rielezione dei signori dottori Bartolomeo Biasoletto, Pietro Pervanoglù ed Emerico Pepeu, e com'ella si ricostituisse, assegnando ad ognuno de' suoi membri le stesse mansioni che dianzi eran loro spettate. Parimenti ricorderò che a revisori del nostro bilancio vennero rieletti il dott. Vitale Laudi e l'ing. Pietro Suvich, che già da lunghi anni eran stati riconfermati nel delicato ufficio. E così pure ricorderò che la somma direzione del nostro *Archeografo* rimase tuttavia affidata, per unanime voto dell'intera Direzione, alle zelanti e sagaci cure dell'egregio prof. Alberto Puschi, coadiuvato un'altra volta dai signori dottori Pietro Pervanoglù e Attilio Hortis.

Primo pensiero della vostra Direzione fu quello di avvisare a che la commemorazione del grande Cristoforo Colombo avvenisse per certo, e nel modo più solenne, la sera dei 12 ottobre. Non vi ricorderò a parte a parte quella festa della scienza e del genio umano, chè voi tutti al certo rammentate la sala maggiore della Borsa gremita di elettissimo pubblico, plaudente all'inspirato inno del nostro gentilissimo ed ormai celebre poeta, Riccardo Pitteri, declamato dal nostro concittadino Pietro Vendrame, come meglio non si sarebbe potuto; chè voi tutti ancor rammentate la dotta orazione dettata e letta dall'egregio prof. Michele Stenta; chè al certo voi tutti rammentate e voi tutti avete nel cuore l'affettuoso saluto scambiato, in quella sera auspicata, tra la superba signora della ligure marina e la nostra laboriosa Trieste, ad un tempo esultanti nella quadrisecolare ricorrenza. Questa festa memorabile, dovuta del pari alla iniziativa della società Adriatica ed alla iniziativa della nostra Minerva, riuscì, per concorde affratellamento di entrambe in una unica commemorazione, più grande e più imponente, che ognuna di loro non avrebbe potuto celebrare da sola separatamente, e quindi più degna e dell'immortale commemorato e della città nostra, che, con nobilissimo pensiero, l'avea desiderata e voluta.

Altra, e per la nostra Minerva memoranda solennità, fu quella che si tenne la sera del 29 novembre, quando, compiendosi il 50° anniversario dalla morte di Domenico Rossetti, venne scoperto in questa sala, dirimpetto al busto del divino Alighieri, quello nuovo e marmoreo che ai presenti ed ai posteri conserva l'effigie venerata

del miglior cittadino, che mai si avesse la nostra Trieste. Già da lunga pezza da noi tutti veniva coltivato l'affettuoso pensiero di onorare in tal modo la memoria di lui, che, oltre a tante e tante altre insigni benemerenze per la sua e nostra Trieste, pur quella si aveva avuto di fondare questa società, detta allora il Gabinetto di Minerva. E nella tranquillità e nel dolce ritiro del modesto Gabinetto visse sempre l'esempio del suo fondatore, e con amorosa cura vi venne mantenuto il sacro fuoco ch'egli aveva acceso alla dea della scienza e dell'arte. Languì talora, ma giammai si spense quel fuoco, e, ravvivato appena da benefico soffio, or son sette lustri, divampò in fiamma che più non impallidì. Era adunque ben giusto che i superstiti e i posteri non obbliassero il flamine sagace, ed a lui facessero onore. Se quella sera lo spirito di Rossetti aleggiava tra queste mura, quale compiacenza per lui a veder vivere nella cittadinanza triestina possente la memoria di lui, ad apprendere che la gratitudine a lui protestata, nel mentre era ancor vivo, e nel lutto amarissimo di sua morte, punto non era scemata con l'andar degli anni, a persuadersi che la riconoscenza e l'amore per lui, anzichè spegnersi, eransi sempre più animati, a trar sicurtà che il buon seme da lui sparso erasi fatto pianta rigogliosa, a vedere che, dopo Pietro Kandler, Attilio Hortis aveva raccolto e largamente aumentato il sacro retaggio da lui relitto. E fu appunto Attilio Hortis, egli il novissimo continuatore degli studî della nostra storia, egli il cultore instancabile di ogni purezza e di ogni eleganza della nostra armoniosa favella, che, presenti il magnifico podestà Ferdinando Pitteri con numerosi consiglieri municipali, e il fiore della nostra cittadinanza, fu egli che in quella sera ci parlò di Domenico Rossetti. E davvero, se Donato Barcaglia aveva magistralmente scolpite, e vive e parlanti ci aveva ridonate in purissimo marmo le care sembianze del Rossetti, non altrimenti Attilio Hortis con la vibrata, vera e venusta sua parola tutti interi ci rese il pensiero, il cuore, la gentilezza, e la grande e costante opera di lui. Tutto quel giorno fu invero consacrato alla memoria del grande triestino, chè alle 11 a. m. venne aggiudicato dal Consiglio municipale, su proposta del regio Istituto Veneto di scienze e lettere, il premio municipale, istituito pure questo dal Rossetti, per il miglior opuscolo di storia patria, al solerte nostro consocio Giuseppe Caprin. Finita la qual cerimonia, l'intero Consiglio municipale si recava in

via delle Poste, ed ivi l'egregio avv. Carlo Dompieri, a ciò deputato dal patrio Consiglio, arringava con sagace, ammonitrice ed elevata concione la commossa folla, e scopriva la lapide, che il prefato Consiglio municipale, su proposta avanzatagli dalla nostra Minerva, a ricordo del luttuoso avvenimento, aveva fatto porre sulla casa ove il Rossetti aveva chiusa l'operosissima vita. E finalmente la sera di quel giorno davasi al Politeama Rossetti una rappresentazione di gala, destinandone il netto ricavato al monumento decretato al grande nostro patriota, ed il magnifico Podestà, con gentile pensiero, volle v'intervenissero al suo fianco, nel palchetto del Comune, il Caprin, il Dompieri, Attilio Hortis ed il presidente della Minerva, quasi a riassumere ancora una volta, con la loro simultanea presenza, all'ultima delle sue fasi, tutte quante le solennità di quel giorno così memorabile.

Nel mentre queste cose accadevano a Trieste, giungeva alla nostra Minerva un cortese invito dalla antichissima Università di Padova, perchè ella pure vi mandasse un suo rappresentante alle postume onoranze che colà si apprestavano alla memoria di Galileo Galilei. Non fa d'uopo io lo dica come venisse aggradito dalla vostra Direzione tale invito, e quanto ne abbiamo ad essere orgogliosi e riconoscenti. Ai 6 di dicembre u. s. Attilio Hortis sedette pertanto, nostro rappresentante, tra i più illustri scienziati e letterati di tutti i paesi che, invitati, convennero nella dottissima Padova, a rionorare quel grande trapassato, che non fu solo una delle più fulgide glorie dell'Archiginnasio patavino, ma una delle maggiori d'Italia, ma una delle più splendide e benefiche della intera umanità.

E come nell'or ora detta solenne ricorrenza non era stata dimenticata la triestina Minerva, così Udine ancora le indirizzava più tardi graditissimo invito di partecipare alle feste del primo centenario dalla nascita del faceto poeta Pietro Zorutti, il quale con Ermes Colloredo divide la gloria di aver date alla nostra letteratura le migliori poesie nel grazioso dialetto del simpatico Friuli. A questa festa non fu possibile che alcuno dei direttori della Minerva intervenisse; tuttavia ella vi partecipò in ispirito, e indirizzando analogo telegramma all'illustre sindaco di Udine, che, con tanta cortesia, ve la aveva invitata.

Con la orazione di Attilio Hortis su Domenico Rossetti aveva avuto principio il novissimo ciclo delle nostre annuali conferenze.

Poche sere dipoi, ai 2 dicembre, seguì quella del prof. Giuseppe Bonaffons, la quale aveva per titolo: *I vostri bisnonni.* Si era egli pertanto proposto di trattare di alcuni avvenimenti della città nostra, dalla metà del secolo passato al principio di questo. Disse dunque aver trovato nell'Archivio di Stato di Venezia, e precisamente tra le carte degli inquisitori, delle lettere dirette da questi ai consoli veneti a Trieste, e delle altre da questi a quelli, e di aver potuto desumere dal tenore delle stesse il progressivo incremento della nostra città, mercè la costruzione di nuovi moli, del magazzino del sale, dei magazzini e delle case sui fondi delle interrate saline, onde sorse appunto quella parte moderna della città nostra, che allora ebbe nome di Teresiana. E, discorrendo di questi ampliamenti, cita parecchi documenti, onde emerge l'inquietudine che derivava al veneto governo dal continuo progredire di Trieste, che sarebbe avvenuto ai danni di Venezia. Da ciò le difficoltà ch'esso tentava opporvi; così, ad esempio, le ingiunzioni fatte ai muratori veneti di astenersi dal venir a lavorare nella nostra città, o di abbandonarla; così le infruttuose pratiche incamminate per impedire che Matteo Perone conducesse a termine lo scavamento dei due canali, il grande e il piccolo, pratiche spinte al segno da farlo minacciare nella vita dal confidente Antonio Modena, che teneva sua sede in Ajello. Ma i privilegi allora concessi da Carlo VI prima, e da Maria Teresa poi, la vincevano di gran lunga sui conati della ormai vecchia veneta repubblica, e Trieste progrediva frattanto sempre maggiormente. Concessole il porto-franco, cominciarono ad affluirvi e greci, e tedeschi (dei quali nel 1756 se ne contavano non più di 46), e armeni, e mercatanti israeliti; e tutti a gareggiare, a fondare industrie, a dare sempre nuovi impulsi al commercio triestino, a danno della sempre più impotente rivale dell'altra sponda dell'Adriatico. In chiusa s'intrattenne sullo slancio dato dall'opera di Domenico Rossetti all'incremento materiale e morale di questa città, sicchè ben a ragione ella tante onoranze gli aveva dedicate pochissimi giorni prima, e ben a ragione gli professa così gran culto di amore e di riconoscenza.

Sull'ingegno poetico della figlia di un operaio. Ecco il titolo della lettura in cui il professore Fernando Rossi prese a parlarci

della nuova poetessa nostra connazionale, povera maestrina a Motta Visconti, umile villaggio di Lombardia. A provare quale sia la vena poetica di lei, ed a quali umanitarî intendimenti ella informi i gentili suoi versi, e com' ella abbia in sè ogni disposizione a divenir forse la miglior scrittrice moderna d'Italia, ci lesse egli alcuni dei componimenti fino adesso da lei pubblicati; e, con la sua appropriata declamazione, fece risaltare tutti quanti i pregi, onde son così belli e commoventi e *il canto della zappa*, e *l'orfanella*, e *il mio amore* e *nell' ingranaggio* e *sulla breccia*. Chiuse poi la sua dilettosa conferenza augurando che la povera Ada Negri sia in breve condegnamente apprezzata, e si abbia a trovare in posizione che interamente le consenta dedicarsi ai soavi studî, cui tra gli stenti di misera vita con tanto amore si era data. E il voto non tornò vano: Ada Negri, riconosciuta per quanto vale, prima forse che da ogni altro, dal nostro concittadino Paolo Tedeschi, e da lui fatta conoscere a qualche pubblicista milanese, si trova ora appunto che io scrivo a Milano, e pochi giorni or sono ebbe la meritata promozione a docente d'istituti superiori.

Dopo questa lettura, e per l'inclemenza della stagione, e per lo rinnovarsi di frequenti malattie, tacque la nostra Minerva fino ai 17 di febbraio, quando il prof. Dino Mantovani, di Venezia ed ora docente al Liceo di Udine, aggradendo il nostro invito, venne tra noi e lesse un suo erudito lavoro *sulle leggende veneziane*. Onde il fascino che esercita la città delle lagune su chi vi arriva, passando col treno sulle bianche arcate del ponte che la congiunge a Mestre con la terraferma? Senza dubbio da tutto quel miracolo d' arte che a lui si affaccia, sempre più distinto, mano mano ch'egli si avvicina alla stazione in fondo al Canal grande. Ma a quel primo fascino un altro s' accoppia, ed è quello della leggenda misteriosa che gli parla dagli archi ogivali, dai pittoreschi veroni, dalle torri e dalle artistiche facciate delle chiese, dalle effigie dello alato leone, dalle nere uniformi gondole che si aggirano e guizzano per i tortuosi canali, dalle cavane che si addentrano e si perdono in buio fondo sotto alle gigantesche moli dei marmorei palazzi. A quelle viste il forestiero evoca tutto un passato di voluttuosa ebbrezza, di magnificenza, di grandezza, di potente e ferreo governo, di giudizî segreti, di vindici pugnali, di congiure, e, sopraffatto dalle proprie impressioni e dalla lettura d' inventati romanzi, si

esalta, fantastica, e confondendo la propria con le altrui credulità, accetta per vero ogni racconto, il più strano, di passate e travisate vicende. Ma la critica della storia scevera ormai le tradizioni e le leggende dai fatti, e, rovistando tra gli antichi documenti, non trova più le prove della barbara condanna del povero *Fornaretto*, e di Otello e di Desdemona lascia al famoso tragediografo inglese la privativa dell' invenzione. E la critica della storia nella festa delle Marie, nei voti del Senato, negli emblemi dei santi e nelle loro leggende, trova i simboli di altissimi concetti che, a qualche modo, era d' uopo far abbracciare e seguire da tutti. Il governo di Venezia, così pensa il Mantovani, non fu più crudele degli altri di quei tempi, nè di altri peggiore; fu severo sì, ma giusti i suoi giudizî e le sue condanne; prima di condannare si richiedevan le prove, e senza prove sicure non vi avea inesorabil condanna. Se così non fosse stato, come spiegare la devozione, l' amore di tutti i sudditi al simbolico leone, come spiegare che la memoria di un lontano passato faccia ancora palpitar d' affettuosa commozione, di vivissimo desiderio i pronipoti di coloro che avrebbero dovuto soffrire, penare cotanto? La leggenda avviluppò senza dubbio molti fatti, e, sbizzarrendo ognor più, li venne travisando sì, da renderli quasi irriconoscibili; ma essa più non regge, e non vuol essere creduta e compresa se non nel fatto primo, ond' ella trasse sua origine, se non nel simbolo, che questo o quel fatto adombra.

Seguì a questa la lettura di Alberto Boccardi: *Sulla donna nelle opere di Henrik Ibsen.* Di Ibsen poeta e filosofo, dramaturgo, che dalla sua natia Scandinavia si venne ormai popolarizzando un po' alla volta nei più colti paesi di Europa, e che, non ha guari, cominciò a destare tante e varie ammirazioni nei teatri italiani, specie mercè l' arte sagace di Eleonora Duse; di Enrico Ibsen era ben giusto si parlasse anche in questo nostro Ateneo. Non ridirò qui nè delle prime produzioni dello scrittore norvegese, nè dei varî giudizî che se ne fecero, e che vennero riferiti dal conferenziere. Accennerò invece con lui, come quel dramaturgo, compreso delle aspirazioni, degli affanni, degli scoraggiamenti che rendono nervosa, malata, che minacciano rovinare la società moderna, cerchi con la scuola del teatro di porvi opportuni rimedî, e com' egli alle sue poesie, ai suoi drami si affidi perchè le verità, escogitate dalle filosofiche ricerche, abbiano a trionfare. L' Ibsen presenta nei suoi lavori

le lotte degli affetti con le realtà della vita, attacca le ipocrisie degli individui e i convènzionalismi sociali, epperò i personaggi che compariscono sulla scena, anzichè veri e reali, sono piuttosto quelli ch' egli li crea siccome i più adatti a metter in evidenza il principio, il vero, ch' egli vuol render accessibile o imporre altrui. E alla donna, forse perchè a lei è commessa la prima, la vera educazione delle generazioni, assegna quasi sempre la parte della protagonista. Ciò premesso, il diligentissimo conferenziere passa in analitica rassegna tutti i drami di lui, soffermandosi più a lungo sulla *Commedia dell' amore*, sulla *Collina dei giganti*, sulla *Signora di Oestrot* e sui due poemi dramatici *Brand* e *Peer Gynt*. E più diffusamente s' intrattiene poi sulle *Colonne della Società*, su *Nora;* sugli *Spettri*, e son questi severissimo insegnamento dell' inesorabile influsso di certe malattie, pericolosi, mortiferi retaggi passati col germe della vita nei nipoti, nei figli di licenziosi e malcontenti parenti. Dice poi dell' *Anitra selvatica*, del *Nemico del popolo*, del *Rosmersholm*, delle *Signora del mare*, della *Hedda Gabler;* le quali, in onta alle varie e molte stranezze che presentano, vogliono nullameno essere apprezzate per l' alto intendimento cui mirano. Più strano, più nebuloso, più mistico che non negli altri suoi lavori, ci apparisce l' Ibsen nell' ultimo suo drama: *L'architetto Solness*. Eppure, quando in fine ei ce lo presenta, che, presso a terminare la costruzione di altissima torre, salitovi per darvi l' ultima mano, ne precipita e si sfracella, egli ci vuole insegnare, che invano l' anima umana tende a conquistare bramate, inaccessibili altezze, che la libertà, nella sua maggior perfezione, si risolve in un vago sogno, e in una pericolosa chimera.

Il Boccardi giustamente non addita l' Ibsen siccome esempio da seguire, ma lo propone siccome modello degnissimo di studî profondi e coscienziosi, e, presso a terminare la sua interessantissima conferenza, avverte che noi non possiamo immaginare, nella vita e nell' arte, la donna privata della sua più bella prerogativa, il sentimento; e conchiude, dicendo: "Rimanga adunque il sentimento ispiratore precipuo dei nostri artisti. Restiamo italiani anche in questo."

Cenni storici sul cipresso. Fu questo l' argomento trattato questo anno dal nostro Eugenio Pavani. Pigliate le mosse dai tempi e da una leggenda di Zoroastro, mostrò come fra i popoli orientali, e più tardi tra i Greci ed i Romani, la mesta pianta si avesse particolar

rinomanza ed onore, e suffulse quanto asseriva con opportune citazioni tratte dalla storia dell'arte, in ispecie da quella dell'architettura, dalla mitologia, dalla poesia e dalla storia civile di quei popoli. E continuando a parlarne con minuziosa erudizione, giunto ai tempi più recenti, si meravigliò che Paolo Mantegazza così aspramente giudicasse di quest'albero, solo perchè non dà frutti; che Renato Fucini senza più lo chiamasse la pianta dei morti. Ma se esso non dà frutto mangiereccio, e se esso, per la snella sua forma, che tende diritta diritta verso l'alto del cielo, e per la resistenza del profumato suo tronco, e per il verde perenne di sue fronde, fu prescelto da' popoli orientali e latini a ornare simbolicamente gli avelli di cari trapassati, non servì però meno, nè meno serve, ad altri utilissimi usi, sicchè esso non appaia invero inferiore alla robusta quercia, al pacifico olivo, al nobile alloro, simbolici ed utili al pari di lui. Se i nostri padri antichi, a denotare cose buone e che non avevano ad andar perdute, le solevan chiamare "digna servando cupresso„, era pur costume di tempi a noi più vicini di ornare di questi alberi duraturi ed odorosi le ville suburbane; e pure a Trieste se ne vedono ancora e sul colle di Scorcola e davanti alle ville sulla strada che conduce verso l'Istria, ed ancor si ricordano i lamenti dei nostri padri quando videro atterrare i cipressi della villa Rossetti in fondo all'Acquedotto, dei quali tuttavia pochissimi avanzano tra le case, che poi si fabbricarono su quelle zolle a noi triestini così memorabili e care. Il cipresso come la quercia, il lauro, il fico e l'olivo non alligna al di là delle Alpi, e con essi è nota caratteristica della flora del classico suolo che, a meriggio di quelle scende ubertoso ed incantevole tra l'azzurro dei mari.

Di un amico dell'uomo. E quale è questo amico, onde, con tanto brio e con tanto spirito parlò Alberto Michlstädter? Non è desso, ce ne avverte subito il lettore, non è desso l'intelligente quadrupede, che solitamente vien chiamato con questo appellativo: è sì un quadrupede, ma senza moto, senza vita: è il letto. Tutte le fasi, quasi ogni momento importante della vita, sono legati a questo mobile. Descrive la madre che s'inclina lieta o angosciata sulla culla del suo bimbo; tocca, con delicatissimi accenni, del talamo; ci conduce al letto del dolore, al letto di morte, dal quale si passa al cataletto. Tra queste fasi principali della vita, in ogni giorno di questa il letto viene ad occupare posto distinto: a letto placido

sonno dà nuova vigoria al nostro spirito ed alle nostre membra, a letto, quando tutto tace d' intorno a noi, riandiamo la giornata testè chiusa, e se vi provammo gioia e consolazione più intima novamente la sentiamo, come più pungente il segreto rimprovero, ove quella un atto nostro men commendevole ci rammenti; gli è a letto che soventi facciamo i propositi migliori, i progetti più graditi, gli è là che cerchiamo indovinare le vicende del domani, affrettandole a noi se liete, avvisando ai mezzi per ischermircene, se moleste e dolorose. Che farebbe il malato senza un buon letto? Che noia il mutar letto, viaggiando; quanto desiderio del proprio letto, in lontani paesi! Non aver nè tetto nè letto, è quanto dire essere poveri; essersi fatto un buon letto, vale èssersi procurata una buona posizione; chi si trova tra dolori ed angustie, giace sul letto di Procuste; di chi ha lieta la vita, si dice invece, che sta su d'un letto di rose; se altri trascenda, se un popolo si rivolti, fan come il fiume ch' esce dal suo letto.

Quale voluttà a trovarsi nel proprio letto mentre di fuori cade la neve o piove a dirotto; come più attraente la desiata lettura, standosene coricati sul proprio letto: e non è forse così, che letto e lettura hanno comune etimologia? Quando il sogno con pericolose ed affannose immagini c' impaura o ci inorridisce, che gioia a svegliarci incolumi e sicuri nel nostro letto. Se invece sogniamo momenti felici, di quella dolce illusione è al nostro letto che ne andiamo debitori. E le fantasticherie più varie e più strane non le andiamo immaginando nel nostro letto? Guardando p. c. un rabesco dipinto sul soffitto, ci si presentano alla mente e piante e animali di stranieri paesi, e popoli e costumi di regioni e di tempi lontani, e eroi, e semidei, e balzando da idea a idea, percorriamo serie infinite di cose e di fatti, e confondendo il reale col verosimile, coll' immaginario, la fantasia nostra si sbizzarrisce in mille maniere e, non di rado, nelle creazioni più grottesche e più buffe. E d' altra parte quanti odî coltivati, quante vendette consumate, quante congiure ordite, quanti fatti o mostruosi o nobilissimi ideati nel notturno silenzio della stanza da letto! E, come queste, interessanti mille e mille altre osservazioni, ed interessante del pari la storia, dirò così, artistica del letto, da quello dell' umile abituro, a quello di pregiato legno, a quello dorato dei potenti; da quello di legno, a quello di ferro, a quello di marmo dei triclinî dei nostri padri. E, dopo tutta

questa rassegna, la rapida descrizione d'un viaggio in un treno lampo, durante un sogno cominciato a Trieste e non ancora finito sulle coste della Manica; e da ultimo un grazioso commiato, perchè era ora di andarsene a letto!

Il concetto dell'anima nella storia dei popoli. Ecco il tema eccelso propostosi quest' anno dal nostro concittadino, il medico Francesco Veronese. Non torna agevole, anzi appare impossibile di dare un chiaro e preciso riassunto di quanto egli, con ammirabile copia di erudizione, ci venne esponendo. Non vi ha popolo, come non vi ha rozza o selvaggia tribù, che non abbia, a qualche modo, il concetto della divinità; non vi ha parimenti nessuno che non abbia avuto o che non abbia il concetto di una forza vitale, di uno spirito che lo informi; e da questi due concetti ne scaturisce poi facilmente quello della immortalità dell'anima. Anzi, ancor prima che Socrate immolasse sè stesso a questa idea, noi la troviamo già abbozzata, già ammessa nelle credenze religiose; e ne son prova palmare e quella della trasmigrazione delle anime, e quella del culto ad animali alberganti le anime umane durante la necessaria espiazione, e ne fan fede del pari i giudizi cui in Egitto si sottoponevano i morti, e largamente il così comun culto delle tombe e le postume onoranze ai cari defunti. Dopo esposti particolarmente i principî della filosofia di Socrate, di Platone e di Aristotele, che in una col cristianesimo, e armonizzati con questo, prevalsero fino oltre al chiudersi del secolo XVI, venne a parlare di Cartesio e delle nuove scuole filosofiche, specie di quelle d' Inghilterra, di Spagna e delle numerosissime di Germania, e giù giù fino al materialismo moderno. Ma gli studî minuziosi sperimentali dei biologi, dei psicologi e dei fisiologi ove giunsero veramente? Trovarono sì come dati movimenti, date funzioni della vita animale e vegetativa dipendano da questa o da quella regione del cervello, o dirò meglio dalla integrità di lei, ma con tutto ciò, ammesso pure che i movimenti molecolari, che l'azione meccanica di una cellula sulla sua vicina e di questa su altre, sian la base della vita organica, non si giungerà però mai a comprendere ed a spiegare, come quel moto e quella azione abbiano a diventare moto ed azione senzienti. Il vero materialista si arresta ad un certo confine, e dice francamente: io più in là non so spiegare più nulla. E il dottor Veronese, appassionatissimo cultore degli studî biologici e fisiologici, si arresta egli pure al limite fatale, e,

lungi dal demolire quanto la scienza non ispiega, s'inchina reverente innanzi alla fede scevra di pregiudizî, ispiratrice di soavi conforti, custode invitta d'imperscrutabili misteri.

Eccovi, o signori, in breve riassunto, le conferenze di questo anno; se piuttosto scarso ne fu il numero, grandissime invece ne furono l'attrattiva e l'importanza, sia per la forma eletta in cui furono tenute, sia per gli argomenti che vi vennero svolti, sia perchè tra questi più frequenti furono quelli tratti dai severi studî della storia patria. Inutile ricordare quanta ammirazione e quale plauso ottenessero i varî conferenzieri dal pubblico intelligente e numeroso, convenuto ad ascoltarli. Giusto e doveroso torna invece a noi di farci eco di quella ammirazione e di quel plauso, e d'interpretare, in questa solenne occasione, tutta la riconoscenza e tutta la gratitudine che la Minerva deve specie a quegli strenui e gentili cultori delle scienze e delle lettere, che a lei offrono il tributo dei fiori più belli e dei frutti migliori dei loro lunghi e difficili studî, e del loro ingegno ferace.

E, interprete di questi sentimenti e di questi doveri, la vostra direzione ritenne corrispondere anche ad un comun desiderio di tutti i membri di questo sodalizio, aggregando ad esso, come dal vigente Statuto glien veniva autorità, quali soci corrispondenti i signori professore Dino Mantovani di Venezia e Alberto Michlstädter di Gorizia, e ciò in omaggio appunto alle loro tanto apprezzate benemerenze verso la nostra Minerva.

Mancherei ora ad un caro dovere, e ad un intimo sentimento dell'animo mio, ove io non cogliessi quest'occasione per indirizzare un caldissimo grazie al dottore Alberto Boccardi, il quale, oltre a regalarci il bel lavoro che più sopra ho accennato, si dette anche quest'anno le più sollecite premure per accaparrarci lettori e conferenzieri; nè meno mancherei, ove in questo istante ancora non rivolgessi i più caldi ringraziamenti a tutte quelle elette e così utili Associazioni, che più onorano la città nostra, per la costante deferenza da loro addimostrata alla nostra Minerva: e mancherei egualmente ove non manifestassi le più sentita riconoscenza alle effemeridi *Indipendente* e *Piccolo* ed a tutto il rimanente giornalismo triestino, perchè delle nostre conferenze seppero riprodurre così larghi e fedeli riassunti, perchè in ogni circostanza alla nostra Minerva diedero affettuoso incoraggiamento e valido appoggio.

Incominciai con tristissimi ricordi, ed ora, presso a dar termine a questa mia povera relazione, non so sottacere altro fatto doloroso: il numero dei nostri soci patì anche in quest'anno perdite novelle: ormai non siamo che 176 soltanto! Gli è vero che abbiamo il conforto di non esserne stati noi stessi la cagione, gli è vero che abbiamo fondata speranza che, come ai rimasti altri se ne vennero aggiungendo, ai presenti di nuovi si uniscano; con tutto ciò non sia soverchio nè vano l'appello che io ora indirizzo a voi e ad ogni avveduto triestino, perchè questa speranza non tardi ad avverarsi!

Possa, o signori, chi sarà chiamato l'anno venturo a parlarvi delle vicende della nostra Minerva, dare a voi la desideratissima assicurazione che gli associati di lei, nonchè scemare, si accrebbero, che ella, raccolte nuove forze, non paventa le incertezze dell'avvenire. Ed ove questa grata novella non vi potesse venir partecipata, quella almeno non vi manchi, che, in onta a inopinate jatture, in onta a crescenti difficoltà, ella seppe mantenere e mantiene tuttavia quel prestigio e quell'onore, che sa di aver mantenuti fino a questo momento!

Trieste, 22 giugno 1893.

DELLE SALINE DI TRIESTE

Considerazioni sulla loro storia e legislazione

del

Dott: Domenico Rossetti nobile de Scander

Patrizio, Avvocato e civico Procuratore triestino.

(Cont. v. vol. XIX, fasc. I.)

DOCUMENTI

LXXXII.

Contratto stabilito trà l'Ecc.a Ces.a Reg.a Amministrazione Bancale nel Ducato del Cragno e Littorale Austriaco, mediante il Ces.o Reg.o Supremo Off.o de' Sali, e li Proprietarj e Possessori delle saline in Trieste.

1°) Per poter godere li sig.ri Fondalli e Compossessori delle saline di Zaule, e Servola del benefizio di una celere condotta, abbia da essere tenuto il fondalle, o di dividere con un paretto li magazini che tengono nelle saline, perchè resti separato il primo dall'ultimo sale, e in simil guisa il sale possa essere asciutto, e staggionato a dovere al caso della consegna ne' Ces.i Reg.i Magazzini, oppure abbia da essere tenuto il fondalle ad aprirvi due porte in detti magazzini delle saline per poter estraere il sale asciutto, senzacche possa essere mischiato con il bagnato; il quale apprimento delle due porte, dovrà immancabilmente verificarsi nelle case si riffabbricheranno da qui in poi nelle saline si di Zaule che di Servola. Essendo assolutamente impossibile d'estraere li sali asciutti à dovere dalli Magazini delle saline, senza che posti siano in esecuzione l'uno o l'altro di questi indispensabili provedimenti, li quali

adempiti che siano per parte delli Fondalli nell' uno o nell' altro divisato modo, essere debba tenuto il Ces.o Reg.o Off.o de Sali di ricevere li sali staggionati, e asciutti a dovere anche nelli mesi di Luglio e Agosto, a riparo di quelli disordini, alli quali ne' tempi andati andarono più volte soggetti li sali riposti nelli magazini delle saline per le innondazioni che facilmente succedono in occasione di pioggie copiose, e di straordinarie crescenze di mare, solite ad accadere ne' tempi sirocali, e negli equinozj, attesa la bassa situazione delle saline; Non venendo poi dalli Sig.ri Fondalli proveduto nell' uno o nell' altro delli sopradivisati modi, perchè il sale possa più facilmente asciugarsi, dovranno tenerlo nelli loro Magazini in saline, sino a tanto sarà asciugato a dovere e bene staggionato.

2°) dopo che questo sale nuovo, in tal maniera sarà ben stagionato, li Padroni fondali sono obbligati a condurlo e misurarlo ne' Ces.i Reg.i Magazini tanto a Trieste quanto a S.a Giovanni di Duino; All' incontro l' Ecc.a Ces.a Reg.a Amministrazione Bancale promette, non solo di pagare dalla Cassa di questo Ces.o Reg.o Supremo Off.o de' Sali per ogni Metzen colà condotto k.ni due, m' anche se dasse il caso, che nell' accennato trasporto succedesse una disgrazia (intendendosi però senza veruna colpa de' Padroni Fondali o delli loro Salinari) di volerlo far abbonare dall' Erario per quanto concerne il danno del Sale.

3°) Questo nuovo partito de' sali à da durare anni sei continui da principiarsi col primo Maggio 1791 e terminerà col primo Maggio 1797.

4°) Li sali dovranno essere consegnati fuori della barca con la solita misura del Metzen. Da ogni cento Metzen dovranno li Proprietarj e Possessori dare metzen cinque per il calo.

5°) Li Padroni Fondali e Possessori si obbligano di provedere a tempo debito nelle loro saline, buoni salinari, acciò venghino ben lavorate, e riparate per poter ricavare buon sale, in adempimento dell' obbligo assunto nel presente contratto, e per conseguenza sono anche tenuti d' obbligare li loro salinari ad usare ogni diligenza, acciò il sale fabbricato sia puro, netto senza la terra, o acqua, e sotto gli obblighi prescritti

dalla Patria Legge, ed apparenti al Lib. 4° rubr. 13 de Colono Partiarie § at qui operam dant salinis alienis etc., mentre se si dasse il caso, che li sali fossero bagnati, con fango o terra, dovranno a loro spese asciugarli, e nettarli: all' incontro l'Ecc.a Ces.a Reg.a Amministrazione Bancale promette farli pagare a ragione di k.ni 30 il metzen oltre il pagamento alle donne per portarli nelli magazini.

6°) Quando li Padroni Fondali e possessori vorranno far levare li loro sali, debba ciò seguire colla presaputa del Ces.o Reg.o Supremo Off.o de' Sali, dal quale all' incontro si daranno gli ordini opportuni, acciò con celerità possibile successivamente sijno ricevuti detti sali, secondo vi capiteranno le barche, che avranno levato prima da questo Supremo Off.o de' Sali il solito biglietto per andare a caricare, altrimenti conducendo il sale senza tal biglietto, saranno posposte a tutto il discarico delle altre barche in quella giornata. Li sig. Fondali restano dispensati dall' obbligo di provedere all' occorrenze Magazini qui in Città, restando ciò a carico del Ces.o Reg.o Supremo Off.o dei Sali, il quale altresì dovrà dalli suoi soldati far invigillare per la sicurezza del sale, allorquando le barche saranno al scarico, sì qui a Trieste, che a Duino.

7°) Essendo li misuratori persone giurate, cessa il motivo di dare il giuramento alli medesimi, ne occorre sù ciò verun' altro provedimento.

8°) Per ovviare alli contrabandi che seguono nelle saline, verranno nelle medesime tenuti, durante la stagione de' sali, dal Supremo Off.° de' Sali due soldati; Per parte poi della Città, il Magistrato civico di Trieste dovrà mantenere due Guardiani, uno per le saline di Zaule, e l' altro per le saline di Servola, invece del defonto Guardiano Chiarniel, e delli due birri, per non essere più possibile di porli per mancanza di quelli, atteso il nuovo sistema, a quali soldati dovrà essere proveduto il solito ricovero nell' osteria delle Ville, acciò invigillino sopra le dannose pratiche ed estrazioni de' sali, con denunziare li trasgressori salinari, quali in virtù della Ces.a Reg.a Patente 23 Genn.° 1778 pubblicata da per tutto, dovranno essere castigati con la perdita del sale, che si trovasse in essere di sua porzione propria, e questo cadendo parte al

denunziante, e parte alli Soldati e Guardiani, ed altri che invigillassero nelle saline, trovandosi poi alcuno la seconda volta contrafacienti, non solo dovrà perdere il sale, ma ancora soggiacere alle pene stabilite da detta Patente, e perciò necessariamente essi Fondali dovranno fare consapevoli, ed ammonire li loro salinari, di non commettere alcuna frode, molto meno diffenderli se fossero attrapati in Malversazione, ne darli additi, o usare qualche conivenza sottomano, o vendita, baratto, donativo, o qualsiasi altra estrazione de' sali fuori delle saline; E per maggior sicurezza d'impedire li Contrabandi, verranno per ordine di questo Incl.o Reg.o Magistrato, fatti cittare ogni anno li salinari, alli quali saranno prelette le penali stabilite dalla Sovrana Patente 23 Gennaio 1778, e così quelle prescritte dallo Patrio Statuto loco sopra cittato.

9º) Al tempo della raccolta, li salinari saranno pagati dalli loro Padroni di quanto loro aspetta di volta in volta, mai però con il sale in natura, ma con danaro contante, e similmente alli Padroni e Fondali e Possessori, con questa sola distinzione, che in caso di mancanza delli sufficienti mezzi per quello, che restasse, dovrà essere pagato in termine di due, o alla più lunga di tre mesi.

10º) Per levare ogni particolare vendita de' Sali, e dannoso pregiudizio, dovranno li Fondali, Possessori, Cittadini, e Territoriali servirsi delli loro sali dalle Barche qui in porto, per loro proprio uso, che specialmente li si permette al tempo della raccolta a prezzo come si paga alli Fondali; dovranno però ogn'uno de' fondali o altri produrre specificamente in scritto la quantità del sale per loro bisogno, quali dovranno riceverlo fuori delle medesime barche, senza aggravio maggiore del prezzo, quella quantità rappresentata in scritto al Ces. Reg.o Supremo Off.o de' Sali, escluse le fabbriche di Tabacco, pelli, carne, ed altre saleggioni etc. le quali non hanno veruna diritto ad un tale privileggio; Comprandolo poi dalli Magazzini lo dovranno pagare a misura, e prezzo corrente; All'incontro se si trovasse alcuno per le strade, o nella Città con sale senza accettare alcuna scusa, ipso facto, sia incorso il portatore nella pena stabilita dalla Sovrana Patente 23 Gennaio 1778, e così in quelle prescritte dallo Patrio Statuto.

11°) Avvertito il Ces.o Reg.o Supremo Off.o de' Sali, non farà alcun pagamento in particolare de' sali, senza consaputa, ed intervento di tutti gl' interessati nel fondamento delle saline, per evitare le confusioni.

12°) Avanti di spirare il sesto anno, con il fine del mese di Aprile 1797, quando l'una o l'altra parte, due quartali prima, o uno, non s'insinuasse per il scioglimento di questo contratto, s'intenda continuare per altri Anni sei, e così successivamente, donec etc.

13°) Per sovvenimento delli lavori che occorreranno a mantenimento delle saline, li Padroni fondali vengono obbligati al necessario provedimento annuo, e l'Ecc.a Ces.a Reg.a Ammininistrazione Bancale per mostrare la buona propensione verso li Possessori delle saline, non sarà contraria di farli somministrare per mezzo di questo Supremo Off.o de' Sali Lire tre per Capetino antecipatamente nelli mesi di Febbrajo o Marzo, quali saranno bonificati con la prima consegna de' sali.

14°) Seguita la stipulazione, e graziosiss.ma approvazione della sud.a Ecc.a istanza del presente contratto, ambedue parti promettono mantenere pontualmente tutti li sopra esposti punti duranti li anni sei, ne a quelli contravenire in alcun modo, delle quali se ne faranno tre consimili sottoscritti dall'Ecc.a Reg.a Amministrazione Bancale, e dalli Padroni Fondali e Possessori delle saline, uno de' quali dovrà restare in mani dell'istessa Ecc.a Reg.a Amministrazione Bancale, e l'altra nel Ces.o Reg.o Supremo Off.o de' sali in Trieste, ed il terzo posto nella Vicedominaria della Città di Trieste. Trieste li 15 7bre 1791. Gio. Milost de Mildenhaus Amministratore de' Sali. Gius. Ant.o Bne de Pollini Controlore. Ferdinando Bne dell'Argento Preside. Adamo de Burlo. Ignazio de Scagnetti Gen.le Proc.re Francesco de Piccardi. Antonio de Conti. Giov. Bonaventura de Calò. Gius.e de Giuliani. Mattia Suppan. D.n Gius. Buschaj Agente dell' Ill.ma Casa de Brigido. David Gallo con riserva. Antonio Machlig & figlio. D.n Ant.o Sgavez Proc.re del Monastero. D.n Ant.o Sgavez qua P.re Kupfersein. D.n Ant.o Sgavez qua P.re Gazzaroli. Gionbattista di Costanzo. *(Vedi Arch., civ. fascicolo lett. S., N. 3, 4, 5.)*

LXXXIII.

Circolare del Ces.o Reg.o Governo di Trieste.[1]) Siccome sono state fin'ora commesse molte frodi dalli Condottieri, scaricando nelle Osterie e nelle case private li Sali erariali consegnatigli per trasportarli, e facendone indi delle clandestine vendite, perciò volendo impedire tale disordine, è stato ordinato con decreto della Ces.a Reg.a Aulica Cancelleria del dì 20 pp.to Gennaio, pervenuto il dì primo corrente, che essendo senz' altro obbligati li Condottieri di trasportare senza verun ritardo li sali consegnatigli al loro destino, così sia di nuovo seriamente proibito alli medesimi di fare qualunque scarica di sale, viaggio facendo, a meno che qualche inevitabile circostanza di tempo cattivo, di malattia, o di morte degli animali, di guastamento di Carri, o di qualche altra non preveduta emergenza, non renda assolutamente necessario lo scarico, o di tutto, o di una parte del sale caricato; nel qual caso il sale dovrà essere depositato nell' Ufficio Bancale, se ve ne esiste uno in quelle vicinanze; ed in caso diverso presso la più vicina Superiorità locale, verso una quietanza da rilasciarglisi gratuitamente e senza bollo, da dove poi il Condottiere deve a proprio rischio e spese levarlo quanto più presto è possibile, e trasportarlo al luogo del suo destino.

Quel Condottiere il quale, senza essere obbligato da uno de' soprindicati accidenti, scarica il sale consegnatogli, senza però venderlo; oppure, che essendo effettivamente obbligato a scaricarlo, neglige di farne il prescritto deposito; o finalmente quello, il quale per quanto è possibile, non ne fa il trasporto al luogo patuitto, deve soggiacere alla pena del semplice importo del valore del sale, qualora questo si ritrovi nello stesso stato, in cui gli fu consegnato ; ed in caso diverso deve pagare per pena il doppio importo del di lui valore; e se esso per impotenza non è in istato di pagare la pena con danaro contante, deve essere condannato a tanti giorni di pubblico lavoro in ferri, quanti fiorini importa la pena; sempre però colle precauzioni contenute nella Sovrana Risoluzione

[1]) Pubblicata con le stampe.

del di 3 Aprile 1789. Trieste li 11 Febbrajo 1792. Pompeo Co: de Brigido, Governatore. *(Vedi Arch. civ: fasc. lett. S. N. 3, 4, 5.)*

LXXXIV.

An den k. k. politisch. oekonomisch Magistrat. Seine Majestät haben über einem unterm 17.ᵗⁿ Dec.ber v: j: gemachte gehorsamste Vorstellung, mittels einem hohen Hofkammeral-decrets vom 13.ᵗⁿ empfang 25.ᵗⁿ Hornung dieses Jahres der Billigkeit angemessen zu seyn befunden: dass, da die städtische Kasse von dem hier Orts erzeugten Salz den Daz beziehet, welcher nach einem 5 jährigen Durchschnitte jährlich 915/40 kr. beträgt, aus eben dieser Kasse den Salzgärten = Eigenthümern die im jahre 1791 bestrittenen und verrechneten Uiberladungs Kösten mit ein hundert vier und dreyssig Gulden um so mehr vergütet werden mögen, als hieran nur die sich ergebene Versandung der Haupthanäle an ihren Mündungen schuld ist, deren Räunnung der Stadt für den bezogenen Daz obgelegen hätte.

Uibrigens wird zugleich gestattet: dass, wenn künftig die Räunnung und Vertiefung der Kanäle nicht aus anderen Rücksichten etwa nothwendig befunden, folglich die Stadt von der diessfälligen Verbindlichkeit losgezählet werden dürfte, den Eigenthümern der dortigen Salzgarten, die wirklichen Uiberladungs Kösten (worüber sie sich jedesmal ordentlich auszuweisen hätten) jähr. aus den-der Stadt zufliesenden Daz-geldern vergütet werden konnen, wo sich sodann, nach Verlauf mehrerer Jahre, dem Mittel nach wird eher bestimmen lassen, was für ein angemessenes jährliches Pausch-Quantum pro futuro dafür allenfals festgesezt werden dürfte.

Der k. k. Magistrat wird also hiervon zur erforderlichen Nachachtungs Wissenschafft mit dem Beisatz verständiget: nachmals einverständlich mit der k. k. Oberbaudireckzion in reife Erwägung zu ziehen: ob nicht etwa die Räunung und Vertiefung der in der frage stehenden Kanäle, aus anderen Rücksichten, gleichwohl erwünschlich, und ob sie davon eine längere Dauer zu versprechen seyn dürfte? Triest den 13.ᵗⁿ Marz 1792. P: Graf v. Brigido. *(Vedi Arch., civ. fascic. lett. S, N. 3, 4, 5.)*

LXXXV.

An den k. k. polit. oekonomischen Magistrat. Es wird der von ihm k. k. Magistrat unterm 9.ten Maij d. I. hieher begleitete von dem Provinzialstadtsbuchaltung revidirte, und auf 300 f. adjustirte Uiberschlag zur Reparazion der Dämme in den Salinen. unter einem mit dem Auftrag der Oberbaudirekzion zugefertiget: diese keinen Verschub leidende Arbeit mit den darauf passirten 300 f. gegen ordentliche Rechnungslegung sogleich vor die Hand zu nehmen, und auch zur neuerlichen Räunnung des Lussandra-Stroms, wozu im Präliminarsistem 200 f. angetragen sind, zu shreiten, sofort über die diessfallige Geldverwendung ordentliche Rechnung zu legen, massen man den Venezianischen Podestà zu Capodistria, welcher unterm 5.ten Junius die Entschliessung des Senats wegen der jenseitigen Mitwirkung verheissen hat, wiederholt angehet, womit die der Gemeinde Muggia obliegende Räumung auch in der gehörigen, bei einer gemeinschaft Lokalbeaugenscheinigung zu bestimmenden Tiefe vorgenommen werde; weil sonst die diesseitige Arbeit immer fruchtlos bleiben, und wegen des manglenden Wasserabzugs, das, was in einem Jahr österreichischer Seits geräumet wird, immer in dem nachstfolgenden Jahr wieder angefüllt würde. Triest den 1.ten Aug, 1795. P. Graf v. Brigido. *(Vedi Arch. civ., fasc. lett. S, N. 3, 4, 5.)*

LXXXVI.

An die Wohll. k. k. In: Oe: Banko-Gefallen Administrazion zu Grätz das k. k. Salzoberamt zu Triest erstattet die kurz Verfasste geschichte des Salzwesens zu Triest (Administrazion) Dem gnädigen Auftrage dd.o 7.ten v: M: zu folge ermangelt man nicht eine systematische Geschichte des hiesigen Salzwesens, nach den vorgefundenen daten, hiermit gehorsamst zu entwerfen, und den Anfang derselben, mit der Entschuldigung über ihrer Unvollkommenheit zu machen. Man hat nähmlich diese Salzoberämtliche Registratur zu Hilfe genohmen, um daraus Materialien zu einer gründlichen Abhandlung des Salzwesens mit Bezug auf die ältern mittlern, und neuesten Zeiten zu sammlen; -allein, da die ältern Ackten theils von den

1.tn Assistenten Luckas Christan, wie die Begnadigungsverordnung dd.o 12.tn Dec.ber 1797 es beweiset, vertragen, und theils auf Befehl des hier in der Bereisung der Amter anwesend gewesenen Herrn Adminits Assessoren Elden von Lehmann im Jahre 1788 vertilgt wurden; so wird es dem Salzoberamte nicht zur Last gelegt werden können, wenn selbes eine Geschichte liefert, die aus Mangel der nöthligen und merkwürdigen Epochen die nirgends aufgezeichnet sind, stets unvollständig bleiben muss. Um doch dem hohen Willen hierin möglichts zu entsprechen, hat man bey dem Praesides des hiesigen Stadtsmagistrats, jedoch mit Schwirigkeiten erwirket, dass selber die alten Staats Registratur Registern durchsuchen und einsehen liess, ob nicht etwa darin etwas zur Grundlage dieser Geschichte vorgefunden werden konnte. Diese Arbeit kostete viel Mühe und Zeit, ohne dadurch etwas merkwürdiges erhohen zu haben.

Endlich nachdem selbst die Mitwirkung des hiesigen ff. Gübernial Rath freyh. v. Busset nichts fruchten konnte, und weder bey dem hiesigen Gubernium, noch wie gesagt, bey dem Stadtmagistrate, vielweniger aber in dieser Stalzoberämtlichen Registratur die nöthigen daten und merkwürdigen Ereignisse aufgespürt werden honnte; so muss man sich begnügen diese Geschichte mit dem hiernebenliegenden Salzkontrakte, welcher zugleich das älteste Dokument der gesammleten Ackten ist, anzufangen.

Dieser Kontrackt vom Jahre 1701 setzt einen ältern vom 1696 vor (Von der Epoche, als der von denen Triester Salz garten Inhabet eingehabte freije Salz Handel eingezogen, und der Hochlöb. Kammer einverleibet worden) und enthält in sich die Verbindlichkeit, dass die Triester Salzgärten Inhaber, alles Salz, was sie zu Servola und Zaule erfechsen, dem Aerario gegen einer Bazahlung von 3 Lire und 15 Soldi für einen jedem Staaro abliefern sollen.

Das merkwürdigste, so in diesem Dokumente zu erheben kömmt, ist die schon damals bestandene Freyheit der Salzgärten Inhaber, gemäss welcher sie eine gehörige Salzmenge zum eigenen Gebrauche, aus deren Erzeügung zurückbehalten konnten.

Eine gleichmässige Freyheit wurde nicht minder allen Triester Einwohnern, und Insassen zugestanden, kraft welcher sie aus dem Schiffe gegen Entrichtung des einzigen Einlösungspreises und ohne Bezahlung einer mauth, das zu ihren Hausgebrauch nöthige innländische Salz fassen durften. Dieser Kontrakt wurde also bekanntermassen vom Jahre 1696 bis auf das Jahr 1779 in welchem der N: Oest Metzen eingeführt wurde, mit immer gleichen Bedingungen fortgesetz. Da nun aber nach reduzirter Masserey der Preiss des Salzes, ebenfalls abgeändert werden musste; so ist selber mit dem Jahre 1780 auf $27^1/_2$ kr: für jeden metzen zu stehen gekommen. Dieser Preiss ist bis aut das Jahr 1790 bestanden.

Im Jahre 1791 wurde er aber bis auf 30 kr: für das innländ. schwarze, und auf 38 kr: für das innländ. weisse Salz erhöhet. Diese Erhöhung des Preises dauerte bis auf das Jahr 1800.

Ferners wurde der Einlösungspreis für die Jahr 1801 und 1802 auf 36 und 44 kr: und zwar in Rücksicht der auf diesem Platze aüsserst vertheuerten Lebensmittel erhöhet.

Da man nun ebenfalls die bestandenen ältern Einlösungspreise des ausländischen Salzes nach glaubwürdigen daten beschreiben müsste, diese aber in keiner der hiesigen Registraturen angetroffen werden konnte; so muss man die ältern Zeiten ganz übergehen, und mit Hilfe einer mündlichen Tradizion nur den mitleren Epochen nachzuhalten suchen.

Die mittlere Epoche, die man hier zur Grundlage der Beschreibung des ausländischen Salzeinlösungspreises annimt, bezeichnet der im Jahre 1752 eingeführte Salz Bollo.

Dieser sehr bekannte Salz-Bollo, war eine Verbindlichheit von Seite der Fiumaner und Buccaraner Schiffseigenthümmer, die laut eines getroffenen Kontraktes sowohl di Triester als Tibeiner aerarial Magazine mit den nöthigen Salzvorräthen versehen mussten. Der Preiss welcher ihnen das Oerarium bezahlte, war 46 Soldi von jedem zugelieferten Kabel: und dieser bestand bis zur Aufhebung des Bollo, nahmlich bis auf das Jahr 1779 stets in einem gleichen Verhältnisse.

Von dieser Zeit an, wurde allen Schiffseigenthümmer die freye Zufuhr des Salzes aus den fremden Landen gestattet:

und gleichwie man ihnen in Voraus keinen Einlösungspreis bestimmte; so wurde das Salz allemahl vor der Übernahme nach Umständen behandelt.

Die damahls üblichen Preisen waren aber sehr mässig, und sie hielten sich in den ersten zehn Jahren der freyen Zufuhr meistens auf 20, 23, 25 kr: nie wurde aber mehr als 27 kr: für einen Metzen bezahlt.

Dieser günstige Zeitpunkt hörte mit dem Anfang des französichen Krieges auf, und die dadurch gehinderte Seefarth, brachte die natürliche Folge hervor, dass das aus Neapel, Sizilien, Sardinien etz. etz. auf der See kommende Salz, bald zu 30, 40, 46, 50 kr. und bis zu einen Gulden von Metzen behandelt werden musste.

Im Jahre 1803 wurde aber der fernere Ankauff des ausländischen Salzes ganz eingestellet, und den Auftrag erlassen, sowohl die Triester als Tibeiner Magazine mit den Istrianer Salzerzeügungen zu versehen.

Eine Verordnung die man hier zur gnädigen Einsicht beyzulegen für gut befindet, und die man unter den wenigen diesfälligen Ackten der Städtlichen Registratur vorgefunden hat, liefert den Beweiss mit sich, dass schon in jenen ältern Zeiten, nähmlich im Jahre 1647 die Salzkäuffer sich eines freyen Zuschusses von 3 Quartarolli, oder von 3/16 Staaro auf jeder Staaromass zu erfreyen hatten.

Dieser freye Zuschuss, oder sogenannte Freyheit bestand, in dem, dass der Salzkäuffer auf jeden Staaro Salz den er an sich brachte, 3/16 Theil davon, oben darauf, blos mit Bezahlung des Salzpreises, und ohne Entrichtung der Salzmauth frey bekamm.

Weil aber im Jahre 1779 der N. Oe: Metzen eingeführt wurde, so sind die 3 quartarolli eines Staars, in 2/16 Freyheit reduziret worden.

Diese noch immer bestehende Freyheit, die aber blos auf das schwarze innländische Salz gegeben wird, scheint daher ihren Ursprung genohmen zu haben, dass das Aerarium gewissermassen die Partheyen von der Schwendung, welche das immer feuchte und unreine innländische Salz machet, zu entschädigen suchte.

Da man nun mit den bestandenen verschiedenen Salzpreisen zu Ende gekommen, und selbe möglichst erläutert hat; so bleibt nur noch eine Nachricht in Betreff der im Jahre 1711 errichteten hiesigen Salzmagazinen zu geben übrig, indem man mit dieser letzten hier-beygeschlossenen Verordnung alle alten Schriften, die auf das Salzwesen in Triest Bezug haben gänzlig erschöpft hat.

Aus dieser besagten Verordnung ist nähmlich zu erheben, dass, das Aerarium das Marquis v Bricischem Hause käufflich an sich gebracht, und anbefohlen habe, daraus ein Salzmagazin in sieben Abtheilungen zu erbauen; welches Magazin das Salzoberamt noch immer zur Einlagerung des Salzes gebrauchet, und das Städtliche-Magazin genannt wird.

Gleich wie aber in der Folge die Populazion zu Triest durch den freyen Seehandel merklich zugenohmen, wie es aus der beygebogenen Buchälterisch. Tabelle zu entnehmen ist, und die Städtlichen Salzbehältnisse zur Fassung der nun nothig gewordenen grössern Vorräthen nicht zureichen konnte; so hat man seit der Zeit die überschiessenden Salzmengen, die in den Städtlichen Magazinen nicht unterbracht werden konnten, in den geräunungen Behältnissen, des hiesigen alten Lazzareths, die zur Aufbewahrung der Comerzial-Waaren bestimmt sind, aber zu diesem Zweke niehmals gebraucht eingelagert werden. Uibrigens werden die anbefohlenen Ausweissen über die Menge und den Ertrag des Salzes darum nur nach der beschrenkten Zeit von 16 Jahren hiermit im Anfuge gehorsamst übermachet, weil es dem Salzoberamte wegen den vermissten Ackten und Rechnungen nicht möglich wurde, die ältern und mittlern Dezenien zu verfassen. Triest am 4.ten Febr. 1804. *(Vedi Archivio dell' Uff. de' Sali in Trieste.)*

LXXXVII.

Contratto stabilito tra l' Ecc.a Ces.a Reg.a Banco-Amministrazione nel Ducato del Cragno, ed Littorale Austriaco, mediante il Ces.o Reg.o Supremo Officio de Salli, e li proprietarij, e possessori delle Saline in Trieste.

1) Il Salle deve esser fabbricato con maggior diligenza, netto, senza fango, e tenuto più tempo nelle saline, acciò sia

ben staggionato, sutto, e legiero, altrimenti il sale di trista qualità, secondo la propria esibizione, non sarà consegnato; perciò li Patroni fondali e possessori doverano fare ò li Casotti più grandi, ò li suoi fossi necessarij, overo Framezati, acciò che li primi con li ultimi Sali non vengono mischiati, che l'acqua possa scolare, ed il Sale sia di buona qualità.

2) Dopo che questo Sale nuovo in tal maniera sarà ben staggionato; li Patroni fondali sono obbligati a condurlo, ed misurarlo nelli Ces. Reg. Magazeni tanto in Trieste, quanto a S. Giovanni di Duino, per la qual condotta a S. Giovanni di Duino farano li Patroni fondali trà de loro la sua ripartizione per condure il bisogno in là ogni anno. All'incontro l'Ecc.a Ces.a Reg.a Banco amministrazione promette non solo di pagare della Cassa di questo Ces.o Reg.o Supremo Officio de' Sali per ogni staro colà introdotto soldi cinque e mezzo. Mà anche se dasse il caso, che nell'accenato trasporto succedesse una disgrazia (intendendosi però senza veruna colpa delli Patroni fondali, o delli suoi) di volerlo far abbonare ab Aerario per quanto concerne il danno del Sale.

3) Questo nuovo partito de' Sali hà da durare anni cinque continui, dà principiarsi il primo Maggio anno corrente 1766, e successivamente sin' all' anno 1771.

4) Li Salli dovranno essere consegnati fuora della barca con la solita misura Maggiore. Sopra ogni cento stara dovranno li proprietarij e possessori dare altri stara cinque per il calo.

5) Li Patroni fondalli e possessori s'obbligano di provedere a tempo debito nelle loro saline buoni Salinari, acciò venghino ben lavorate, e riparate, per poter ricavare buon sale in adempimento dell' obbligo assunto del presente contratto, e per conseguenza gli sono anche tenuti d' obbligare li loro Salinari ad usare ogni diligenza; acciò il sale fabbricato sij puro, netto, senza terra, o acqua, à qual effetto al principio della staggione li dovrà esser dato il giuramento di adoprare tutta la loro arte per farlo tale, e ben staggionato; mentre se dasse il caso, che li Sali fossero bagnati con fango ò terra, dovranno a loro spese asciugarli, ed nettarli: All' incontro' l' Ecc.a Ces.a Reg.a Banco amministrazione promette

farli pagare à ragione di Lire trè e soldi quindici il staro, monetta corrente, oltre il pagamento alle donne per portarli nelli magazeni.

6) Quando li Patroni fondalli e Possessori vorrano far levare li loro Salli, debba ciò seguire con la presaputa del Ces.o Reg.o Supremo Off.o de' Salli, al quale si allincontro daranno gli ordini opportuni, acciò con celerità possibile successivamente sijno ricevuti detti salli, secondo vi capiteranno le barche, che averanno levato prima di cotesto Supremo Officio de Salli il solito biglietto per andare à caricare, altrimente conducendo il Salle senza tal biglietto, saranno postposte à tutto il discarico delle altre barche, in quella giornata. Ed acciò non venga ritardato detto discarico per mancanza de' magazeni in caso d'una raccolta più abbondante, si obbligano li fondalli e possessori somministrare quelli magazeni, che si trovassero, verso il solito affitto.

7) Per levare ogni ombra di frode nella misura del Salle; ad ogni ulterior cautella dovrà esser dato il giuramente alli marinari, ed in mancanza di questi ad altre persone disinteressate, e giurate, deputate a quest'effetto di commune consenso, che misurerano il Salle, avanti che venga principiato il discarico.

8) Per oviare alli Contrabandi, che seguono nelle Saline, verranno concessi dall'Ecc.a Ces.a Reg.a Banco amministrazione al Supremo Officio de' Salli quattro soldati ad electionem scielti fuori di tutta la Compagnia, che tiene il Supremo Officio della Muda; parimente la Città, oltre il Guardiano solito, che stà in Zaule durante la staggione de' Salli, darà due Sbiri, conforme è stato praticato l'anni passati, a' quali soldati doverà essere proveduto il solito ricovero nell'osterie delle Ville, acciò invigilino sopra le dannose pratiche, ed estrazioni de' Salli, con denunciare li trasgressori salinari, quali in virtù della Ces.a Reg.a Patente publicata dà per tutto, dovranno esser castigati la prima volta con la perdita del Salle, che si trovasse in essere di sua porzione propria, e questa cadendo parte al denunciante; e parte alli soldati, e guardiani, ed altri, che invigilassero nelle saline; trovandosi poi alcuno la seconda volta contrafaciente, non solamente dovrà

perder il Salle, mà ancora bandito da tutti li Ces. Reg. Stati ereditarij, e perciò necessariamente essi fondalli dovranno fare consapevoli, ed ammonire li loro salinari di non commettere alcuna frode, molto meno diffenderli, se fossero attrapati in malversazione, ne darli additi, ò usare qualche connivenza sottomano, ò vendita, barrato, donativo, ò qual si sia altra estrazione de' salli fuori delle saline.

9) Al tempo della raccolta li sallinari saranno pagati dalli suoi Patroni di quanto a loro aspetta di volta in volta, mai però con il Salle in natura, mà con danaro contante, e similmente alli Patroni fondalli, e possessori, con questa sola distinzione, che in caso di mancanza delli sufficienti mezzi per quello, che restasse, dovrà esser pagato in termine di due ò alla più louga di trè mesi.

10) Per levare ogni particolare vendita de' Salli, e dannoso pregiudizio, dovranno li Fondalli, Possessori, Cittadini e Territoriali servirsi delli loro salli delle barche quì in Porto per loro proprio uso, che specialmente li si permette al tempo della raccolta à prezzo come prima, che si paga alli fondalli; dovranno però ogni uno de' fondalli, ò altri produrre specificatamente in scritto la quantità del salle, per loro bisogno, quali dovranno riceverlo fuori delle medesime barche, senza aggravio maggiore del prezzo, quella quantità rappresentata in scritto al Ces.o Reg.o Supremo Officio de' Salli. Comprandolo poi delli Magazeni, lo dovranno pagare a misura e prezzo corrente, all' incontrò se si trovasse alcuno per le strade, ò nella Città con salle, senz' accettare alcuna scusa, ipso facto, sij incorso il portatore nella penna statuaria del statuto di lire dieci, e trovandosi ulteriormente ancora di più.

11) Avertito il Ces.o Reg.o Supremo Officio de' Salli, non farà alcun pagamento in particolare de' salli, senza consaputa, ed intervento di tutti gl' interessati nel fondamento delle saline per evitare le confusioni.

12) Avanti di spirare il quinto anno col il fine del mese d' Aprile 1771, quando l' una ò l' altra parte due quartalli prima, ò uno non si insinusse per il scioglimento di questo contratto, s' intende continuare per altri anni cinque, e così successivamente.

13) Per sovenimento delli lavori che occorrerano al mantenimento delle salline, li Patroni fondalli vengono obbligati al necessario provedimento annuo, l'Ecc.a Ces.a Reg.a Banco Amministrazione per mostrare la buona propensione verso li Possessori delle salline, non sarà contraria di farli somministrare per mezzo di questo Supremo Officio de' Salli Lire trè pèr Capitino anticipatamente nelli mesi di Febbraro ò Marzo, quali saranno bonificati con la prima consegna de' Salli.

14) Seguita la stipulazione, ed graziosissima approvazione della suddetta Ecc.a Istanza del presente contratto, ambe due parti promettono mantenere pontualmente tutti li sopra esposti punti durante li anni cinque, ne a quelli contravenire in alcun modo, o forma juris, delli quali se ne faranno tre consimili, sottoscritti dall'Ecc.a Ces.a Reg.a Banco Amministrazione, e delli Patroni fondalli, e possessori delle salline, uno de' quali dovrà restare in mani dell'istessa Ecc.a Ces.a Reg.a Banco Amministrazione, l'altro nel Ces.o Reg.o Supremo Officio de' Salli in Trieste, ed il terzo posto nella Vicedominaria della Città di Trieste. Trieste li 27 Febbraro 1766. *(Seguono le firme:)* Giulio B.ne de Fin Giudice Ces.o Reg.o Antonio dell'Argento Giud.e e Rett.e Adamo de Burlo Giud.e e Rett.e Ant.o Saverio de Leo Provisore. Gio. Stanisl.o de Kupfersein Provisore. Gio. Girol.o B.ne Brigido. Gio. Batta de Giuliani, a nome ancora di mio Nipote Ant.o de Giuliani. Andrea B.ne de Marenzi. Alvise de Piccardi. D.r Valentino Cesare Capellano, ed Interveniente per la Veneranda Chiesa della Madonna del Mare. Domenico Dolcetti a nome del Piovano Dolcetti. Fran.co de Giuliani. Io P. Felice Bandel Cancell.e Episcopale a nome di S. E. Rev.ma Monsig.r Vescovo. Io D.n Gius.e Simnovich Procurat.e del Monastero di S.n Cipriano. Io D.n Gius.e Simnovich a nome della sig.a Maria Eva Vedova de Garzarolli. Giusto Gius. de Calò. K. K. Salz Ober Amt. Triest den 18.tn Merz 1766. Uf. Kampmüller k. k. Salz Verwesser. L'Eccelsa Ministerial Banco deputata Amministrazione vuol graziosamente ratificare questo presente contratto. Ant.o Lib. Bne de Iauffrer. Lubiana li 3 Aprile 1766. Per Minist. Banco deputatam administrationem. Fran.co Carolo Höffel. Collatz. Franciscus de Francoll Cancell. *(Vedi Archivio della civica tesoreria.)*

LXXXVIII.

Ausweis. Was die Triester Stadtkasse an Sestier und Moggio Gebühr von dem im Zaule u. Servola jahrlich erzeugten Salze vom 1.ten 9.ber 1789 bis dahin 1799 eingehoben, und Wieviel dieselbe durch gesagten Zeitraum auf sogenante Libi oder Uibertragungsköston, dann Unterhaltung der Salzdämme und andere Auslagen bestritten habe.

Posten Zahl	Benennung der Iahre	Einahme: An Sestier und Moggio Gebühr		Auf Uibertragunskosten		Ausgaben: Auf Unterhaltung der Salzdämme		Auf Belohnungen der Salzbeamten und Aufsehern		Zusammen	
1	Militar Iahr 1790	f. 949	59 1/2	f. —	—	f. 35	29	f. 18	—	f. 53	29
2	„ 1791	„ 598	—	„ 134	12	„ 2	19	„ 90	—	„ 226	31
3	„ 1792	„ 827	1 1/2	„ 148	6 3/4	„ 11	20	„ 138	—	„ 297	26 3/4
4	„ 1793	„ 847	21 3/4	„ 205	39 1/4	„ 15	40	„ 157	30	„ 378	49 3/4
5	„ 1794	„ 858	36	„ 199	46 1/4	„ —	—	„ 153	—	„ 352	46 1/4
6	„ 1795	„ 57	12 1/2	„ --	—	„ —	—	„ 111	—	„ 111	—
7	„ 1796	„ 1586	38	„ 348	46	„ 136	7 1/2	„ 168	—	„ 652	53 1/2
8	„ 1797	„ 1123	31 3/4	„ 232	56	„ —	—	„ 150	—	„ 382	56
9	„ 1798	„ 647	46 3/4	„ 153	19 1/2	„ 226	59	„ 171	—	„ 551	18 1/2
10	„ 1799	„ —	—	„ —	—	„ 376	2	„ 78	—	„ 454	2
	Summe . .	f. 7496	7 3/4	f. 1422	46 3/4	f. 803	56 1/4	f. 1284	30	f. 3461	13 1/4
	Somit falle nach einem 10 Iährigen Durchschnitt aus . .	f. 749	36 3/4	f. 142	16 1/2	f. 80	23 1/2	f. 128	27	f. 346	7

(Vedi Archivio della Ragionateria.)

LXXXIX.

Note! Auf die verehrte Note von 13.ten dieses, kann man lediglich von nachfolgende Iahren, den Populationsstand des Triester Gebiethes, aus den diesämtlichen Akten, an Hand geben; nemlich:

vom	Iahre	1785	17651	Selen
„	„	1786	20371	„
„	„	1789	21914	„
„	„	1791	24533	„
„	„	1795	27531	„
„	„	1796	27375	„
„	„	1797	27226	„
„	„	1798	30274	„
„	„	1799	27341	„
„	„	1801	31589	„
„	„	1802	27374	„
„	„	1803	29273	„

Triest am 14.ten Hornung 1804. Ioseph Riedl Dirig. Raitrath. *(Vedi Archivio dell' Ufficio de' Sali.)*

XC.

An den polit. ökon. Magistrat zu Triest N. 3113. Derselbe hat den hiesigen Salzgärteneigenthümern bekannt zu machen, dass eine hochlöb. k. k. Hofkammer unterm 22 v. M. zur besseren Emporbringung der triester Meersalzerzeugung, von nun anzufangen, auf umbestimmte Zeit die Einlösungspreise für das schwarze Salz auf 36 kreutz, und für das weisse auf 44 Kreutz für den Metzen verwilliget, und desshalb an die I. O. Bankogefällen-administrazion das Nöthige erlassen habe. Der k. k. p. ö. Magistrat hat aber Sorge zu tragen, dass, nach der weiterim hohen Gesinnung der gedachten Hofstelle, die Erzeugung dieses Materials durch alle Unterstützung moglichst befördert werde. Triest am 2 August 1800. P. g. v. Brigido. Rf. v. Marenzi. *(Vedi nuovo archivio civico, fasc. N. 19.)*

XCI.

An den k. k. p. ö. Magistrat zu Triest N. 1989. Auf das diesseits unterm 5 April d. I. bei der Generalfinanz Intendenz zu Venedig, zu Gunsten der Besitzer der hiesigen Salzgärten gemachte Einschreiten, hat dieselbe mittelst Note vom 10 d. m. anher eröffnet: dass sie um dem hierorts geäusserten nachdrücklichen Wunsche zuwillfahren allerdings zugeben wolle, dass jene Salinenarbeiter von Muggia, welche alldort zu Bearbeitung der dortigen Salzgärten unnothwendig sind, hiezu bei den hiesigen jedoch dergestallt verwendet werden: dass den Mugianer Salinen hiedurch nicht den mindesten Eintrag zuzugehen habe; wesshalben dem Ansinnen besagter Finanzintendenz gemäss eine vorläufige Untersuchung von derselben veranlasset werden würde, um mit Grunde zu erheben, dass diese einstweilige Verwendung der Muggianer Salinenarbeiter bei den hiesigen Salzgärten für die ersteren keine schädliche Folgen nach sich ziehen werde.

Welches dem p. ö. Magistrate einsweilig zur ferneren Verständigung der Besitzer der hiesigen Salzgärten anmit erinnert wird. Triest am 20 Mai 1800. P. Graf v. Brigido. Guicciardi. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascic. N. 19.)*

XCII.

An den k. k. p. ö. Magistrat N. 4276 e N. 4411. Nebst dem-in dem hier zurückfolgenden Protokolle ersichtlichen Antrag der hiesigen Salzgarteneigenthümer zur Abtrettung ihrer diessfälligen Besitzungen an das Kammerallärarium, haben dieselben mittels nebenfindiger Anlage den Werth eines Salzbeets auf 100 fl. zu erweisen sich bestrebet. Allein keineswegs dargethan, dass solcher Anschlag immer unerachtet die zur Erhaltung dieser nur einen sehr zweifelhaften Ertrag liefernden Realitäten erfoderliche alljährige grosse Auslagen aufrecht bestehet. Es gehet jedoch die Absicht nicht dahin ihr Eigenthumsrecht wie immer beschränken zu wollen, wohl aber selben begreiflig zu machen, dass die in Antrag stehende Einlösung

am billigsten gleichwohlen nur durch eine unpartheüsche g richtliche Abschätzung der Salzgärten würde vor sich geh können, weil nur andurch ihrer wahrer Werth ohne ein oder anderem zu nahe zu tretten, sich erheben lässt. Hinge ist ihre Einwendung, dass die vorgehabte Uiberlassung d Terräns gegen Vergütung 3/4.ten des Werths weder für anpassend, noch zur Erzielung des in der Austrocknung dortigen morastigen ungesunden Gegend bestehenden Ha tentzwecks dienlich seyn würde, nicht ganz ungegründet, d so wie sich vorsehen lässt, dass jeder einzelne Besitzer w der abgesehenen anderweitigen Benützung seiner viellei gar in mehreren Abtheilungen habenden Salinengründe k spielige Werke aufführen, und vielleicht auch im Widersp mit seinen Nachbarn gerahten müsste, so ist es allerdings ric dass dieses Austrocksnungs geschäfft am füglichsten, mit mindern Kosten und mit gewissen Erfolge in der ganzen M (soweit demnach ein oder anderer Privatsalineninwohner n etwa von selbst gutwillig in Hinsicht seines Antheils Werke auf eigene Rechnung greifen wollte) ausführbar und daher scheinet dass hierin die Stadt selbst mit dem durc Umstaltung der Salzgärten in Wiesemathen oder andere A koltursform sich erwarten lassenden Vortheile um so Antheil nehmen könnte, als diese von der Salzerzeugung nehin die sestiere und Moggio-Gebürhr für die ihr oblieg Erhaltung der dortigen Hauptwerker beziehet, somit es darauf ankännt, mittels einem zehnjährigen Durchschnitt Uiberzeugung einzuholen, ob das städtische Aerarium rinfalls aktiw, oder passiv sey. Endlich ist hier dermale den in Zaule nicht aber von jenen bei Servola besteh wenigen Salzgärten die Hauptrede, weil fürnehmlich e der dortigen Bevölkerung und Gegend, schädlich sind.

Der Magistrat wird sich demnach angelegen seyn l

a) Sämmtliche Inhaber gedachter Salzgärten aberm protocollum zu vernehmen, selben die der Billigkeit angemessenen und aus den oben vorgebrachten Ursache vermeidliche Nothwendigkeit, es auf eine unpartheüsch g tliche Abschätzung ankommen zu lassen, lebhaft vor so wie die Einförmigkeit ihrer Erklärungen, ohne w

das gemeinützige Vorhaben nicht im Ganzen zu erzielen wäre, begreiflich zu machen, und da nunmehr ihnen der ganze. Schätzungsbetrag in verzinslichen Staatspapiere ausgezahlt werden würde, so zweifelt man nicht dass dieselben zu ihrem eigenen Vortheile willfährig und übereinstimmend sich darstellen werden.

b) Der besagte von der Provinzialstaatsbuchhaltung einzuholende zehnjährige Durchschnitt der von der Stadt beziehen den Gebühre und bestreittenden ErhaltungsköSten wird dem Magistrate den weiteren Leitfaden verschaffen wie und auf welche Art derselbe in diesem Geschäfte Antheil zu nehmen habe? wornach und mit Erwägung, dass jeder Territorialobrigkeit die Verbesserung der Kultur und des Lufts allerdings obliege, hat derselbe seinen wohl detailirten Vorschlag nebst ersterwähnten Einvernehmungsprotokoll diesem Gubernium vorzulegen: Triest am 6 Dezember 1800. B. Graf v. Brigido. Marenzi. (*Vedi nuovo Archivio civico, fasc. 19.)*

XCIII.

An den k. k. p. ö. Magistrat in Triest N. 4457. Aus der von der K. K. Oberbaudirecktion an ihn, pol. ök. Magistrat unterm 2.tn l. m. erlassenen Note hat man entnommen, dass dieselbe das hydraulische Operat bei den Salzgärten in Zaule, wegen Weitschechtigkeit des Geschäfts bis in das nachstkünftige Frühjahr, wo auch eine gesündere Witterung eintretten würde, zu verschieben gedencke.

Da es aber nicht eigentlich von besserer Benützung derselben durch eine ganze Erhöhung und Anschüttung des Terreins (zu welcher freylich eine sehr genau und kostspillige Nivelirung, und weit ausgedehnte Arbeit nöthig wäre) handelt, sondern es nur darum zu thun ist, statt der Gesundheitsschädlichen Salzgärten, mittels schiklich angebrachter Ableitungen und Dämmen, etwa Wiesen, oder Fischteiche, je nachdem es vortheilhafter erscheinen würde, herzustellen; und daher der Kostenüberschlag dieser Arbeit, welche besagtermassen kein so ausgedehntes Operat erfordert, um so weniger bis in das Frühjahr verschoben werden kann, als eines Theils zu

Ausführung derselben eben die gegenwärtige Jahrszeit, w
man sich der Kälteren gesünderen, und nicht der warm
schädlicheren, wie im Frühjahr, nähert, in Rücksicht auf di
Gesundheit mehr als keine andere Jahrszeit geeignet ist, un
anderen Theils bei Verschiebung der weitern Schlussfassung
über diesen Gegenstand die Salinenbesitzer in der Ungewis
heit des Aufschlags zu den erfoderlichen Unkösten einer neue
Zurichtung ihrer Salzbetten genöthiget werden würden, welche
sodann auch eine Erhöhung des Ablösungspreises nach sic
ziehen könnte; so wird der k. k. Oberbaudirekzion aufgetrage
dieses an und für sich wichtige Geschäft ehethunlichst vorz
nehmen, damit noch vor eintrettenden Frühjahr über solch
die nöthige Schlussfassung genommen werden könne. Welch
dem Stadtmagistrat zur nachrichtichen Wissenschaft mit de
Auftrage eröffnet wird: derselbe habe inzwischen und bis di
Oberbaudirekzion ihr Operat zum Stande gebracht haben wir
die Erklärung sämmt. Salzgärten-Eigenthümer in Zaule, o
und welche das Austroknungswerk ihrer Gründe, gegen Uibe
lassung des Viertels am Schätzungspreise, übernehmen wollte
wodurch sich eine beträchtliche Ersparung der Kosten erziel
liese, von jedem insbesondere abzufodern, und sodann mit de
Gutachten über das Ganze anher zu begleiten.

Die Beilagen seines diessfälligen Berichts vom 5 l.
folgen hierneben zurück. Triest am 19 September 1801.
Graf Brigido. Marenzi. (*Vedi nuovo Archivio civico*, *fasc.* N.

XCIV.

Eccelso Governo. Questo Magistrato ha l' onore di
segnare a cotesto Eccelso Governo l'operato concernente la p
gettata immunizione delle saline in Zaule sub (assieme
ulteriore assunta dichiarazione delli proprietarj delle sali
informando, che dopo avere cot.to Eccelso Governo fatta
Sovrana Corte la proposizione, la quale coll' aulico Resc
23 Maggio 1800 non fu rigettata, ed è che li proprietarj d
saline rinunziassero a favore del Sovrano erario al diritto d
produzione del sale verso il pagamento di $^3/_4$ del prezzo
vabile mediante un imparziale estimo dei rispettivi fond

quali p. il restante $^1/_4$ rimarebbero in loro proprietà, fu ordinato con decreto delli 5 Giugno detto anno N. 2303 di sentire sulla proposizione stessa li rispettivi proprietarj.

Sentiti questi al protocollo delli 29 Agosto detto anno, la minima parte aderì intieramente alla fatta proposizione, la maggior parte poi ha dichiarato di non altrimenti rinunziare, che verso la totale cessione dei loro fondi al prezzo di f. 100 p. ogni capitino di sale nero, e di f. 300 per ogni capitino di sale bianco.

Sù di che cot.to Eccelso Governo col suo decreto delli 6 Decembre 1800 N. 4276 e 4411 riconobbe bensì p. ragionevole la ricusa di ritenere li fondi per il prezzo di $^1/_4$ del loro valore; all'incontro ordinò di nuovamente sentire li proprietarj e persuaderli di prestarsi alla giusta, ed equa rilevazione del prezzo mediante un estimo imparziale, ed incaricò nello stesso tempo questo Magistrato d'informare, se non fosse conveniente, e vantaggioso alla Città di prendere parte in quell'affare.

Sentiti dunque nuovamente li proprietarî delle saline, questi al protocollo delli 18 Marzo 1801 prestarono l'unanime loro assenso alla proposta rilevazione del prezzo mediante periti, la di cui mercede fosse frattanto da pagarsi dalla Cassa civica, p. esserne poi da essi buonificata la metà quando la vendita avrebbe il suo effetto; Questo Magistrato poi ha informato, che quantunque la Cassa civica percepisca dalle saline dietro un calcolo decennale l'annua vendita netta di f. 403.29$^3/_4$, tuttavia quando la Città non avesse da entrare in luogo delli proprietarj acquistando li fondi p. $^1/_4$ del prezzo di loro estimo, potrebbe tale acquisto convenire alla Città in riflesso, che a quella contrada si toglierebbe colle saline l'insalubrità dell'aria, e li fondi potrebbono col loro asciugamento essere convertiti in uso assai vantaggioso, cosicchè sarebbe solo da vedersi, quali e quante spese vi vorrebbono p. l'effetto di tale asciugamento.

Cot.to Eccelso Governo sù di ciò con decreto delli 19 Settembre 1801 N. 4457 ha ordinato alla Ces.a Reg.a Suprema Direzione delle fabbriche di formare un calcolo circa il modo e le spese di detto asciugamento ed ha incaricato questo Magistrato di sentire frattanto nuovamente li proprietarj delle

saline, se non volessero essi assumere il contemplato asciugamento verso il rilascio di un quarto del loro prezzo.

Li medesimi nell' assunto protocollo delli 2 Decembre 1801 in parte ricusarono assolutamente di assumersi il proposto asciugamento, riportandosi alle precedenti loro dichiarazioni, ed in parte si riservarono di dichiararsi dopochè sarebbe stato assunto il convenuto estimo dei rispettivi fondi.

Da si fatte dichiarazioni, e dal finalmente pervenuto operato della Direzione delle fabbriche, questo Magistrato prende a riflettere:

1) non essere consulto di assumere il costoso estimo dei fondi delle saline per realizzare la dichiarazione di quei proprietarj, li quali si riservarono di darla dopochè il med.mo sarebbe stato assunto, quando non vi sia una normale probabilità della riuscita di uno o l' altro progetto.

2) Per l'esecuzione di qualunque progetto vi si richiede la concorrenza se non di tutti, della maggior parte dei proprietarj, di quelli almeno, che o per il loro condominio, o per la loro vicina situazione possono renderlo eseguibile.

3) La sola rinunzia alla produzione del sale non condurebbe ad altro fine che a quello forse contemplato dalla Sovrana Corte, ed è che occorrendo pel lavoro di queste saline di prendere la gente a ciò addattata e pratica, da Muggia e Capodistria, non essendo la medesima più quivi necessaria, servirebbe alla miglior cultura di quelle proprie meglio importanti saline; all' incontro

4) Li fondi abbandonati a se stessi diverebbero paludosi, e renderebbero assai più insalubre l' aria di quella contrada.

5) Propone bensì la Direzione delle fabbriche un piano col quale possono detti fondi essere impiegati per peschiere od immuniti ad uso di prati o di fondipiù solidi; la calcolata spesa però di f. 408,434 nel primo caso: di f. 397,083.14 nel secondo, e di f. 560,663.07 nel terzo caso è tale, che a prima vista rimuove ciascuno da qualunque intrapresa, vieppiù che

6) Il primo progetto non sarebbe di uso pubblico, ma solo potrebbe esserlo di privato, giammai però con frutto corrispondente al capitale. Il secondo progetto convertirebbe li fondi in comunali, e se pure fosse ricavabile qualche prezzo

dalla vendita, o qualche canone dalla locazione, nè uno nè l' altro compenserebbe le gravi spese. Il terzo progetto, che a questo Magistrato prima di conoscerne le spese, sembrava essere il più vantaggioso come addattato ad uso di fabbriche, cessa in oggi di esserlo tale, giacchè nemeno ardisce la Direzione delle fabbriche di proporlo a tale uso probabilmente perchè p. più ragioni non è sperabile l' introduzione ed errezione di fabbriche in quelle parti, come non sarebbe sperabile nella vendita dei fondi il prezzo di 5 fr. il klafter quadrato, che tanto e più verrebbe a costare per l' acquisto ed immunizione.

Essa Direzione delle fabbriche propone tale progetto al solo miserabile uso di depositorio di materiali e legna, che nemeno merita attenzione, adducendo il ridicolo motivo di risparmiare le piazze della Città da questi generi, in tempo che però il loro continuo smercio, e bisogno, ne rende necessaria la vicina presenza.

Con tutto ciò questo Magistrato rassegnatamente opina, che alla Città non convenga di prendere parte in questo affare, tanto meno, quantochè li di lei avanzi si vanno presentemente impiegando per l' errezione della nuova fabbrica ad uso di sanità: li medesimi saranno necessari p. la fabbrica ad uso di tutte le Cancellerie, che prossimamente sarà p. proporre, e finalmente se ne dovrà forse impiegare p. l'acqua, di cui tanto si scarseggia nei tempi di siccità, ed a cui, quantunque sia questo un oggetto erariale, vi dovrà forse concorrere anche la Cassa civica. Trieste il dì 14 Agosto 1802. Pascotini. De Periboni. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.*)

XCV.

An den k. k. p. ö. Magistrat N. 5742. Derselbe hat die Eigenthümer der Salzgärten, über die ihnen laut Anlage, wegen der schlechten Beschaffenschaft des im laufenden Jahre gelieferten schwarzen Salzes zu last gelegte Beschuldigung zu vernehmen, und zu desen besserer Erzeugung mit der Bedrohung aufzufordern, dass ihnen in Hinkunft das schlechte Salz, wenn es als solches von einer unpartheischen Kommission

anerkennet werden sollte, nicht nur nicht angenommen, sondern sogar auch in dem Meer vertilget werden würde. Uiber die Verantwortung der Salinenbesitzer wird nebst Rückanschlissung der beilagen, die Anzeige gewärtiget. Triest am 24 Dezember 1802. P. Graf v. Brigido. Rf. Marenzi. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.*)

XCVI.

An den k. k. p. ö. Magistrat N. 1971. In dem von der k k. Oberbaudirekzion vorgelegten Plane der Salinen in Zaule kommt der Stächen — Inhalt nach Iochen· das Ioch a 1600 klafter berechnet, nicht vor, damit nün solches von der k. k. Oberbaudirekzion nachgetragen werde, folgt in der Anlage die Mappa sub G. und das Vergleichs Profit sub H. zurück, und hat dieselbe die vorgenommene Niveau - Operation darzustellen, zugleich zu zergliedern, und zu begutachten, ob nicht die Idee der allzukostbaren Verschüttung dadurch ganz vermieden werden konnte, wenn Verdämmungen so angebracht würden, dass die Torrente selbst nach und nach den grösten Theil des salinen Grunds erhöheten. Nebst dem hat der k. k. Magistrat von der Oberbaudirekzion den Plan sammt der Berechnung des Flächen-Inhalts verfassen zu lassen, die Inhaber derselben individuel anzuzeigen, und sohin gutächtlich anhero vorzulegen, ob, und welche Kultur, dann mit was für Anstalten der Grund und Boden benutzt werden könnte, wobey der vorzügliche Bedacht darauf zu nehmen seyn wird, dass in mehr gedachter Gegend der Grund von weit grösseren Werth schon derzeit ist, und noch grösser seyn wird, wenn die Strasse über S. Andrae wird eröfnet werden, weswegen der Magistrat unterm 30 April N. 2084 betrieben wurde. Triest den 30 April 1803. In Abwesenheit des H. Gouverneurs Excellenz. Franz Ph. Roth. Rinna. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.*)

XCVII.

An den k. k. p. ö. Magistrat N. 2651. Da mit hohen Hofkammerdekret von 18.ten vorigen und Empfang 29 v. mts anhero mitgegeben wurde, dass bei Erstattung des möglichst

zu beschleunigende Berichts wegen Einlösung der Salzgärten in Zaule auch eine kurze aber verlässliche Beschreibung über die Entstehung der Salzgärten, und den bisherigen Betrieb nebst dem Ausweis des reinen Nutzens, welchen die Eigenthümer bisher nach einem Durchschnitte der letzt verflossenen 10 Jahren gezogen haben, wie auch ob, und wie weit, dann mit welchem Kosten-Aufwand selbe allenfalls erweitert werden könnten, vorzulegen seyn, so wird dem k. k. Magistrat in Folge des unterm 30 April d. js. N. 1971 erlassenen Auftrags mitgegeben die obgedachten daten genau zu erheben, sich angelegen zu halten, damit aber eine der höchsten Absicht entsprechende Ausarbeitung zu Stande gebracht werde, wird demselben mitgegeben, einen Referenten in Sachen zu bestimmen, und anchero nahmhaft zu machen, um von dem diessortigen H. Mittelsrath Freyh v. Buseth alle Anleitung und Aufklärung zu überkommen, welche an andere Behörden ergangen sind, weswegen der Oberbaudirekzion unter einem aufgetragen wird, all'jenes schleunig in Erfüllung zu bringen, was mit der obgedachten Verordnung von 30.ten April angeordnet werden ist, damit auf diese Art dieser wichtige Gegenstand von dem Magistrat wohl erläuterter vorgelegt werden kann.

Nachdem der hiesigen Magistratur mitgegeben wird, dass sie aus dem Archiv alle jene alte Akten, welche auf die Salzgärten, Salzerzeugung, dann Verkauf des Salzes oder der Salzgarten-Verschüttung der altern, und Errichtung neuer Salzgärten Bezug haben, sammeln, und dem Referenten übergeben solle, so hat der Magistrat einen ähnlichen Auftrag an die städt. Registratur zu erlassen, damit auch sie alle alte diesen Gegenstand betreffende Akten in dem städt. Archiv aufsuche, und sich in Sachen mit der Gubernial-Registratur in das Einvernehmen setzen. Triest am 2.ten Junii 1803. In Abwesenkeit S.r des H. Guberneurs Exzellenz. Franz Pf. Roth. Freyh v. Buseth. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.)*

XCVIII.

Dem Triester Gubernium. N. 5866. In Erledigung des von ihm Gubernio über das Gesuch der dortigen Salzgärten

Inhaber um Erhöhung des Aerarial Ablösungspreises unterm 7.ten des vor. Monaths Hornung erstatteten Berichts, dessen Beylagen hierneben zurückfolgen, wird dem selben hiermit erwiedert, dass, da die allgemeine Regulirung des Salinenwesens in Litorale, so wie in den Italienischen, und Innerösterreichischen Provinzen ohnehin im Werke ist, wobey es wesentlich auf die zwey Gegenstände ankömmt, nähmlich auf eine verhältnissmässige Ausgleichung der Verschleispreise, und auf die Erzeugung einer besrern Salzgattung derzeit von dem Hofdekrete vom 10.ten Maij vor Jahres, folglich von den mittels desselben limitirten Einlösungspreisen, welche in Vergleich mit jenen des Istrianer und Dalmatiner Salzes ohnehin beträchtlich höher sind, und wobey die Salinen Eigenthümer wenn sie ihren Arbeiten erfoderlichermassen nachsehen, damit die Salinen in den gehörigen Stand hergestellt, und den beträchtlichen Veruntreungen mit Ernst Schranken gesetzt wurden, reichlich bestehen könnten, nicht abgegangen werden kann; so wie man auch dem Triester Salzamte durch seine behörde unter einem auftragen lässt, den Salinen Arbeitern öfters nachzusehen, damit das Salz zur gehörigen Abtrokung gebracht werde, und die Einlösung oder Uibernahme in die Aerarial Magazine nicht bis zu Ende der Erzeugung zu verschieben, sondern vom Monath Iunius angefangen, die Einlieferung gegen gleich baare Bezahlung Zug für zug für einen jeden Salinen-Eigenthümer von 14 zu 14 Tagen einzuleiten, das wegen schlechter Vorbereitung der Salzbeete durch Schlam und Erde zu sehr verunreinigte Salz, nicht zu übernehmen, sondern jedesmahl so oft eine solche unreine Gattung zur Erlieferung gebracht wird, dem H. Landes Gouverneur die mündliche Anzeige zu machen, damit dasselbe besichtiget, und wenn die schlechte Qualität anerkannt wird, ohne weitern vertilgt werden könne, endlich damit des bisherigen beträchtlichen Missbräuchen Veruntreungen, und Unterschleifen, wodurch das Aerarialgefäll beeinträchtiget wird, Einhalt geschehe, gleich vom Anfange der Erzeugungs Operation die der Localität angemessene zahl vom Aufsichts personale anzustellen, welches Abwechslungsweise, so lange die Erzeugung betrieben wird, und bis das materiale nicht vollständig in die Einlösung

gebracht worden ist, bey Tag und Nacht patrovilliren, und nicht das Geringste auch unter keinem Vorwand weder durch Menschen vertragen, noch auf Schiffe anderwärts als zur Einlössung in das Aerarial Magazin verführen lassen.

Wovon das Gubernium den dortigen Salinen Eigenthümern einsweilen, und bis hierwegen das ausführliche Regulativ bekännt gemacht werden wird, Nachricht zu geben hat. Wien d. 3 April 1804. Carl Graf v. Zichy. Daniel Baals. (*Vedi nuovo Archirio civico, fascicolo N. 19.*)

XCIX.

An den k. k. Triester Stadtmagistrat N. 3320. Demselben wird in der Anlage ein abschriftliches Verzeichniss der bei dem verschiedenen Salinen des triest. Gebiethes beschäftigten Arbeiter, wovon ein grosser Theil aus Muggia ist, und sich als dem Auftrage zugemittelt, selbe für diese Salzerzeugungsepoche als Mai, Juni, July und August bei ihren Arbeitsplätzen zu belassen, nach deren Verlauf aber den Salinenbesitzern aufzutragen, sie zu entlassen. Um die in künftigen Jahr thätigen Arbeiten an den Salinen von Muggia keinen Mangel an Arbeitsleuten auszusetzen, hat der Magistrat den Salzerzeugern und Eigenthümer im Triester Gebieth strenge zu verbiethen, keinen Arbeiter aus Muggia, zu dingen, an sich zu locken, oder durch Vorschüsse zu künftigen Arbeiten verbindlich zu machen, sondern selbe haben sich von andern Gegenden die nöthigen Arbeitsleute beizulegen. Dessen der Magistrat zur Darnachachtung und strenger Wachsamheit auf die Beobachtung des Verbothes mit Beisatz verständiget wird, dass man in widrigen Fall jedem Arbeiter nacher Muggia rückschicken, und bestraffen lassen werde. Triest den 14 Maij 1805. Sigismund v. Lovaz. Alex. v. Nemet. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.*)

C.

An den k. k. Stadtmagistrat N. 6898. Nachträglich zur disortigen Verordnung von 14.tn May d. I. N. 3320 wird dem Stadtmagistrat aufgetragen, allsogleich die Verfügung zu

treffen, dass von den Salineneigenthümer zu Zaule und Servola alle beihabenden muggieser Salzarbeiter beiderlei Geschlechts ungesäumt, und um so mehr entlassen und zurück gewiesen werden, als schon die Einleitung getroffen ist, dass sie von den Salinen-Eigenthümern in Muggia durch höhern Arbeitslohn aufgemuntert, und durch Vorschüsse an Geld und Feldfrucht unterstüzt werden.

Über die Befolgung des diesfälligen Auftrags hat der Magistrat binnen 8 Tägen den Bericht anher zu erstatten. Triest den 17.ten September 1805. Sigismund v. Lovaz. Rinna. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.*)

CI.

Eccelso Imp. Reg. Governo. Questo Magistrato in ordine al venerato decreto di cot.to I. R. Governo dd. 4 e pres.e 22 del prossimo mese d' Aprile N. 2781 colla riproduzione del rimesso operato della Ces.a Reg.a Suprema Direzione delle pubbliche fabbriche risguardante l' immunizione delle saline in Servola unitamente al relativo Esibito N. 390/128 dell' anno 1804 con tutti gli atti e piani spettanti a tale affare, informa, che qui si presentan gl' ostacoli stessi, che già si sono avanzati riguardo all' immunizione delle saline in Zaule: p. ridurre klafter 28235.5 di fondo ad uso diverso dell' attuale si dovrebbe incontrare oltre il prezzo di reluizione la spesa importante di f. 112943.20 ed a questa non si confinerebbe la spesa sudetta, giacchè p. potersi servire del fondo all' uso contemplato dal Seker, sarebbe necessario d' aprire e facilitarvi la comunicazione, quindi si dovrebbe incontrare le spese occorrenti p. una strada carregiabile e facile, ciochè importerebbe una somma considerevole, alla quale non sarebbe in alcun conto da esporsi, e p. il poco, e nessun utile, che ne ridonderebbe, e perchè supposto, che il fisico esibire potesse delli luoghi per fabbriche da corda, e deposito di legna, in concreto non sarebbe sperabile di conseguire questi fini, attesochè li fabbricanti, costretti ritirare dalla Città li generi tutti e p. la fabbrica e p. il vitto delli fabbricanti non troverebbero il loro conto nell' aumento delle spese di trasporto, oltre a che sarebbe necessaria l'errezione degli occorrenti stabili, ciò che difficolterebbe vieppiù

l' affare. Lo stesso deve dirsi del legname, li concorrenti schiverebbero d' approdare in un luogo deserto, e gl' aquirenti verrebber' aggravati dalle maggiori spese di trasporto. La Città ha bisogno d' opere molto più necessarie al pubblico bene, e p. le quali si esigono delli fondi non indifferenti, sicchè essa non si può, nè si crede doverla assoggettare ad una spesa enorme p. un oggetto di verun utile reale, e di veruna necessità, mostrando l' esperienza di lunga mano, che l' aria di Servola è ottima, e sufficientemente ventilata dalli frequenti venti, a cui quest' atmosfera è di spesso soggetta. Trieste il dì 21 Aprile 1805. De Panzera. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.)*

CII.

An den k. k. Stadtmagistrat N.o 7161. Die hohe Hofkammer hat mit Verordnung vom 3.tn Erhalt 17 September d. I. N.o 29525/4441 die mit Gubernialbericht vom 18.tn Mai d. I. einbegleiteten Akten in Ansehung der Salinen zu Servola und Zaule diesem Gubernium mit der Weisung zugefertigt, dass dieser Gegenstand von einer solchen Wichtigkeit sey, dass nebst der verlässlichen und Aktenmässigen Beschreibung in Bezug auf die Entstehung und das Besitzungsrecht der Salinen zu Servola und Zaule noch auf das ausführliche Gutachten ankomme,

a) ob und aus welchen Bewegursachen und mit welchen Vortheil für das Bankal-Aerarium die Salinen eingelöset, und wie solche in der folge benüzet werden sollen.

b) Für den Fall dass die Salinenerzeugung fortbetrieben werden solle, ob, und in wie, auch auf welche Art und mit welchen Nutzen eine Verbesserung der Salinen moglich sey?

c) Da die Diessfälligen Verbesserungen im Wesentlichen doch nicht anders, als durch die Vermehrung der Salzerzeugung in der Quantität, und in einer bessern Qualität erzielt werden kann, aus welchen Ursachen die nämliche Absicht nicht auch während den Besitz Stand der Privaten und allenfalls durch welche Mittel erreichbar wäre?

d) aus welchen Ursachen die Salzerzeugung nach dem Antrage des Guberniums (welches sich aus den vorgelegten Ueberschlägen zur Ausschüttung blos vermuthen lasse) in der folge ganz aufzulassen wäre.

e) Welche sichere Vortheile für das Aerarium daraus erzielt werden wollen, um die Staats - Verwaltung zu so beträchtlichen Auslagen, die sich mit dem Ankauf der Salinen auf 5 bis 6 hunderttausend Gulden belaufen wurden, zu bewegen, und endlich.

f) in so fern die hohen Ortsunbekannten Beweggründe von der Wichtigkeit waren, dass sie alle andern Betrachtungen in Hinsicht auf die Nothwendigkeit, die Salzerzeugung zu vermehren übertreffen, warum das Aerarium in den Ankauf und nachhinige Anschuttung der gründe vertlochten werden soll, da die nämliche Absicht, so ferne sie für das Allgemeine nothwendig und erspriesslich ist, von Seite der jetzigen Salinen-Eigenthümer eben so gut, ja leichter und geschwinder erreichbar zu seyn scheint.

Diese Betrachtungen müssen nach der Absicht der hohen Hofstelle ausführlich und vollständig erörtert, und die gutächtliche Meinung über jeden Punkt beigefügt werden, massen die hohe Hofstelle ausser dem diese Angelegenheit S.r Majestät vorzulegen und darüber die allerhöchste Entschliessung einzuholen nicht vermöge.

Dem Stadtmagistrat wird demnach diese hohe Hofentschliessung nebst Beischliessung der sämtlichen wieder herabgelangten Akten mit dem Auftrage eröffnet, mit Zuziehung der folgenden unter einem hievon verständigten Individuen, als des k. k. H. Raths und Oberbaudirektors Steinlein, des H. Salzoberamtsverwesers v Millost und des dirigierenden Raithrats Riedl über obige fragepunkte die Aufklärung, das allseitige Gutachten nebst der vollständigen Aktenmässigen Beschreibung über die Entstehung und den Besizstand der Salinen nebst spezifischen Ausweis der Eigenthümer binnen 14 Tagen verlässlich zu erstatten, damit dieses Gubernium das Operat mit seiner umständlichen Wohlmeinung an die hohe Hofstelle einbegleiten könne. Triest am 24 September 1805. Sigismund v Lovaz. Rinna. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 19.)*

CIII.

An den k. k. p. ö. Magistrat N.o 4471. Aus Anlas einer von dem hiesigen Salzverschleissoberamte an die innerösterreichische Bankogefällen Administrazion gemachten Anzeige dass 11 Salzgärten zu Zaule und 5 zu Servola unbearbeitet geblieben seyn sollen, hat die hohe Hofkammer mittels des verehrlichen Dekrets vom 2.tn empf. am 18.tn d. m. verordnet, dass, da bei den gegenwärtig geänderten Verhältnissen allerdings Vieles an der Erhaltung dieser Salzgärten gelegen ist, die betreffenden Partheyen über die Ursachen der nicht geschehenen Bearbeitung vernommen und der Vorschlag erstattet werden solle, wie sowohl jene 15 Salzgärten wieder in die Bearbeitung gonommen als auch die Salinen zu Zaule und Servola überhaupt mehr empor gebracht werden konnen.

Dem Magistrat wird demnach in folge dessen der Auftrag hiemit ertheilet die betreffenden Partheyen über jenen Gegenstand einzuvernehmen und gemeinschaftlich mit der unter einem die erfoderliche Weisung erhaltenden Salzverschleiss Oberamte die gutächtliche Aeusserung darüber zu erstatten, nebst bei aber auch zugleich den schon unter dem 24 7.ber v. I. (7161) erhaltenen Auftrag in der mit diesortiger Betreibung kürzlich vorgeschriebenen Bericht über die Verhältnisse gedachter Salinen und ihre künftige Bestimmung abgefordert worden ist. Triest den 23 September 1806. Sigismund von Lovaz. Alexander v Nemet. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.)*

CIV.

Nota. Nach dem Vormög herabgelangter Bankal Administrations Verordnung dd.o Gratz am 13.tn v. m. die hohe Hofstelle zu genehmigen befunden hat, dass die Einlösungspreise für das zu Servola und Zaule erzeugte Salz, sowohl für die Erzeugung pro anno 1807, als auch für jene der zweyfolgenden Jahre 1808, und 1809 auf Vierzig kreützer für das *schwartze*, und auf fünfzig kreützer für *weise* Salz p. Metzen in Bankozettel erhöht werden sollen; so wird diese für die

Herrn Salzgärten-Inhabern erfreuliche höchste Entschliessung dem Löbl. k. k. Stadtmagistrat mit dem geziemenden Ersuchen eröffnet, erwähnte Salzgärten-Inhaber davon ämtlich verständigen zu wollen. Triest den 4.ten Februar 1808. Felix Sambson oberverweser. Jakob Mestron kontrolor. An löb. k. k. Stadtmagistrat allhier. (*Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.*)

CV.

Contratto fra l'Imp. Reg.o Supremo Offizio dei Sali in Trieste in nome dell'Imp. Reg. Amministrazione bancale dell'Austria interiore di Gratz ed i proprietarj delle saline di Zaule e Servola. Essendosi compiaciuta Sua Maestà p. atto della Sovrana sua clemenza di accordare ai proprietarj delle saline di Servola e Zaule un aumento all'attuale prezzo del sale bianco e nero prodotto dalle dette saline, e di stabilire che si divenisse ad un nuovo contratto p. un triennio, cominciando dall'anno corrente sotto l'osservanza delle prescrizioni superiormente emanate coll'aulico decreto dell'Imp. Reg.a Camera 14 Giugno ultimamente decorso N.o 19511; ed essendosi in relazione al med.mo aulico decreto e del relativo dell'Imp.o Reg.o Governo in data 28 Luglio pp.to N.o 3292 tenuta una Commissione nel giorno 30 di detto mese di Luglio, avanti la quale chiamati, comparvero li proprietarj delle saline sudette p. loro manifestare le Superiori risoluzioni, dietro le quali furono dedotte in protocollo le ulteriori esposizioni di detti proprietarj, che ciononostante hanno dichiarato d'essere pronti a devenire alla stipulazione dell'ordinato Contratto: Quindi è, che in esecuzione delle superiori Risoluzioni e del conchiuso in detto protocollo null'altro restando che devenire alla corrispondente stipulazione del contratto, in relazione anche ai patti dell'ultimo antecedente consimile contratto.

Il sig.r Felice Sambson Supremo Direttore dei Sali, ed il sig.r Giacomo Mestron Controllore di quest'Imp.e Reg.o Supremo Offizio dei sali in nome dell'Imp.e Reg.a Amministrazione bancale dell'Austria interiore in Gratz da una parte, e li sottoscritti proprietarj delle Saline in Servola e Zaule dall'altra parte hanno colla presente stabilito e stipulato, salva sempre la Superiore approvazione e non altrimenti.

1°) Per poter godere li sig.ri fondali e compossessori delle saline di Zaule e Servola del beneficio di una celere condotta, abbia da essere tenuto ogni fondale o di dividere con pareto li Magazzini che tengono nelle saline, perchè resti separato il primo dall' ultimo sale, e in simil guisa il sale possa essere asciutto e stagionato a dovere al caso della consegna nei Ces.i Reg.i Magazini, oppure abbia da essere tenuto ogni fondale ad aprire due porte in detti magazzini p. poter estrarre il sale asciutto senza che possa essere mischiato con il bagnato, il quale aprimento delle due porte dovrà immancabilmente verificarsi nelle case, che si rifabbricheranno da qui in poi nelle saline, sì di Zaule che di Servola, essendo assolutamente impossibile di estrarre li sali asciutti a dovere dalli magazzini delle saline senza che posti siano in esecuzione l'uno o l'altro di questi indispensabili provvedimenti, li quali adempiti che siano p. parte delli fondali nell' uno o nell' altro divisato modo, essere debba tenuto l' Imp.o Reg.o Supremo Offizio de' sali di ricevere li sali stagionati e asciutti a dovere, anche nelli mesi di Luglio e Agosto, a riparo di quelli disordini, ai quali ne' tempi andati andarono più volte soggetti li sali riposti nei magazzini delle saline p. le inondazioni che facilmente succedono in occasione di pioggie copiose e di straordinarie crescenze di mare, solite ad accadere nei tempi Siroccali e negli equinozj attesa la bassa situazione delle saline.

Non venendo poi dalli sig.ri fondali provveduto nell' uno o nell' altro delli sopraindicati modi, perchè il sale possa più facilmente asciugarsi, dovranno tenerlo nelli loro magazini in saline, sino a tanto sarà asciugato a dovere, e ben stagionato.

2°) Dopo che questo sale nuovo, in tal maniera sarà ben stagionato li Padroni fondali sono obbligati di ricondurlo e misurarlo negli Imp.i Reg.i Magazini tanto a Trieste quanto a San Giovanni di Duino. All' incontro l' Eccelsa Imp.e R.a Amministrazione bancale promette non solamente di pagare dalla Cassa di quest' Imp.o Reg.o Supremo Offizio de' sali p. ogni Metzen colà condotto Carantani due, ma anche se dasse il caso, che nell' accennato trasporto succedesse una disgrazia (intendendosi però senza veruna colpa delli Padroni fondali o delli loro Salinari) di volerlo far abbuonare dall' erario p.

quanto concerne il danno del sale. Le graziali però del sale, che restano inferiormente accordate ai detti proprietarj non le riceveranno essi, che dall'Offizio Supremo dei sali in Trieste.

3.°) Questo nuovo partito dei sali ha da durare soltanto anni tre consecutivi, i quali s' intenderanno cominciati col 1° di Maggio del corrente anno 1808, e termineranno col giorno 30 Aprile 1811.

4°) Li sali dovranno essere consegnati fuori della Barca colla solita misura del Metzen, e ad ogni Cento metzen dovranno li proprietarj e possessori dare metzen cinque p. il calo.

5°) Li Padroni fondali e possessori si obbligano di provvedere a tempo debito nelle loro saline buoni Salinari, acciò vengano ben lavorate e riparate p. poter ricavare buon sale in adempimento dell' obbligo assunto nel presente contratto, e p. conseguenza sono anche tenuti di obbligare li loro salinari ad usare ogni diligenza, acciò il sale fabbricato sia puro, netto senza terra od acqua e sotto gli obblighi prescritti dalla patria legge, ed apparenti al libro 4.to rubr. 13 de Colono Partiario §. at qui operam dant salinis alienis etz; mentre se si dasse il caso che li sali fossero bagnati con fango o terra dovranno a loro spese asciugarli e nettarli; all'incontro l'Eccelsa Imp.e Reg.a Amministrazione bancale promette farli pagare in ragione di *fiorini uno* al metzen il sale nero, ed in ragione di *fiorini uno e Carantani sedici* al Metzen il sale bianco, facendo il pagamento in tante Cedole di banco, oltre il pagamento alle donne p. portarlo nelli magazini.

6°) Quando li Padroni fondali e possessori vorranno far levare i loro sali debba ciò seguire colla presaputa dell'Imp.e Rg.o Supremo Offizio dei sali, dal quale all'incontro si daranno gli ordini opportuni, acciò con celerità possibile successivamente siano ricevuti detti sali secondo vi capiteranno le barche che avranno levato prima da questo Supremo Offizio dei sali il solito biglietto p. andare a caricare, altrimente conducendo il sale senza tale biglietto, saranno posposte a tutto il discarico delle altre barche in quella giornata. Li Sig.ri fondali restano dispensati dall' obbligo di provvedere all' occorrenze Magazini quì in Città, restando ciò a carico dell' Imp.o Reg.o Supremo Offizio dei sali, il quale altresì dovrà dalli suoi soldati far

invigilare p. la sicurezza del sale allora quando le barche faranno lo scarico sì qui in Trieste che a Duino.

7°) Essendo li Misuratori persòne giurate, cessa il motivo di dare il giuramento alli medesimi, ne occorre su ciò verun altro provvedimento.

8°) Per ovviare alli contrabbandi che seguono nelle saline, verranno nelle medesime tenuti durante la stagione dei sali dal Supremo Offizio dei Sali due soldati; p. parte poi della Città, il Magistrato civico di Trieste dovrà mantenere due Guardiani, uno p. le saline di Zaule, e l'altro p. le saline di Servola, ai quali dovrà essere proveduto il solito ricovero nell'Osteria delle Ville acciò invigilino sopra le dannose pratiche ed estrazioni dei sali, con denunziare li trasgressori Salinari, quali in virtù della Ces.a Reg.a Patente 23 Gennajo 1778 pubblicata da per tutto dovranno essere castigati con la perdita del sale che si trovasse in essere di loro porzione propria, e questo cadendo parte al denunziante, e parte alli soldati, guardiani ed altri che invigilassero alle saline. Trovandosi poi alcuno la seconda volta contrafaciente, non solo dovrà perdere il sale, ma anche soggiacere alle pene stabilite da detta patente, e perciò necessariamente essi fondali dovranno fare consapevoli ed ammonire li loro salinari di non commettere alcuna frode, molto meno diffenderli se fossero attrappati in malversazione, ne dare loro adito, od usare qualche conivenza sotto mano o vendita, baratto donativo o qualsisia altra estrazione dei sali fuori delle saline, e p. maggior sicurezza d'impedire li contrabandi, verranno p. ordine di quest' Inclito Imp.o Reg.o Magistrato fatti citare ogni anno li salinari, alli quali saranno prelette le penali stabilite dalla Sovrana patente 23 Gennajo 1778, e così quelle prescritte dallo patrio statuto loco sopra citato.

9°) Al tempo della raccolta li salinari saranno pagati dalli loro Padroni di quanto loro spetta di volta in volta, mai però con il sale in natura, ma con danaro contante, ò in Cedole di banco; e similmente alli Padroni fondali e possessori, con questa sola distinzione, che in caso di mancanza delli sufficienti mezzi p. quello che restasse dovrà essere pagato in termine di due o alla più lunga di tre mesi.

10°) Non potranno li fondali possessori tenere alcuna quantità di sale bianco o nero p. loro proprio uso, ma dovranno consegnare tutto il sale ricavato, sotto pena di essere trattati come contraventori alla patente 23 Gennajo 1778 colla perdita del genere e colla multa di un fiorino p. funto del sale che avessero trattenuto. Affinchè poi i medesimi proprietarj non restino p. il proprio bisogno sproveduti di tal genere potranno i medesimi dopo fatta la consegna del rispettivo sale, domandare da questo Supremo Offizio dei sali, il quale darà tosto alli medesimi il sale bianco e nero nella quantità che in via di graziale fu dalla Superiore autorità già stabilita a ciascuno dei rispettivi proprietarj, e non più ed ai medesimi prezzi di fiorini uno p. il sale nero, e fiorino uno e Carantani sedici p. il sale bianco al metzen misurato nell' eguale modo, con cui sarà stato ricevuto; ben intesi, che dovranno essi pagare anche p. le dette graziali il prescritto fiorino p. metzen a titolo di ammortizzazione delle Cedole di banco, come si paga da ogni compratore. Quei proprietarj ossia fondali, che, ò non fossero inchiusi nelle graziali superiormente accordate o che credessero di avere bisogno di una maggior graziale, potranno insinuare debitamente i loro ricorsi p. ottenere nuove o maggiori graziali, ferme frattanto le graziali già prescritte le quali restano inalterabili finatantochè non venissero ulteriormente graziati i riccorrenti. Tutto il maggior quantitativo dei sali, che ai detti proprietarj fondali occorresse di comprare oltre la quantità fissata da ogni rispettiva graziale, verrà da essi comprata ai modi prezzi e misure, che se ne fà la vendita a qualunque altra persona di questa Città e Territorio. Nel caso poi di denunzia o sospetto p. cui s' intraprendesse qualche visita e si trovasse presso dei proprietarj maggiore quantità di sale di quella rispettivamente concessa dalle graziali, o comprata come sopra, quel proprietario o proprietarj saranno trattati come gli altri contraventori colla perdita del sale e colla multa di fiorini uno p. ogni funto, come è prescritto dalla citata patente 23 Gennajo 1778 e dallo statuto patrio. Nelle eguali pene poi incorrerà ipso facto, e rimessa ogni scusa chiunque venisse trovato p. la Città o p. le strade portando sale non acquistato dal magazino o p. compra o p. graziale

11°) Avvertito l'Imp.° Reg.° Supremo Offizio dei Sali non farà alcun pagamento in particolare dei sali senza consaputa ed intervento di tutti gl' interessati nel fondamento delle saline p. evitare le confusioni.

12°) Avanti di spirare il terzo anno con il fine del mese d'Aprile 1811 quando l'una o l'altra parte, due quartali prima, o uno non s' insinuasse p. il sciolimente di questo contratto, s' intenda continuare p. altri anni tre, e così successivamente donec etc.

13°) Per sovvenimento delli lavori che occorreranno a mantenimento della saline li Padroni fondali vengono obbligati al necessario provvedimento annuo, e l' Eccelsa Imp.° Reg.° Amministrazione bancale p. mostrare la buona propensione verso li possessori delle saline non sarà contraria di fare loro somministrare p. mezzo di questo Supremo Offizio de' Sali Lire tre p. Capetino anticipatamente nelli mesi di Febbraio e Marzo, quali saranno buonificate con la prima consegna dei Sali. E siccome li proprietarj desidererebbero, che nelle presenti circostanze di maggior loro spese, venisse anche aumentata tale sovvenzione ad un fiorino p. capetino, così starà loro aperta la strada a porgere le occorrenti suppliche nonostante la stipulazione del presente contratto. Essendosi poi degnata la Sovrana clemenza di accordare anche un' anticipazione ai proprietarj bisognosi p. convertirla in miglioramento delle loro saline e restituibile ratatamente negli anni tre della presente locazione senza alcun interesse ma colle dovute cautelle e prescritte assicurazioni, perciò tutti quei proprietarj bisognosi, che vorranno godere del benefizio di tale anticipazione potranno a tale effetto inoltrare le loro suppliche.

14°) Del presente contratto, che dovrà avere la sua prima forza ed effetto allora soltanto, che verrà dall' Imp.° Reg.° Governo approvato, se ne faranno tre eguali esemplari firmati da ambe le parti, cioè dall' Imp.° Reg.° Supremo Direttore, e dal Controllore di quest' Imp.° Reg.° Supremo Offizio dei Sali in nome dell' Imp.° Reg.° Amministrazione bancale dell' Austria interiore in Gratz, e dai rispettivi proprietarj delle saline di Servola e Zaule; uno dei quali esemplari muniti della Superiore approvazione resterà presso l' Imp.° Reg.° Governo, l' altro presso il sudetto Supreme Offizio dei Sali in Trieste, ed il

terzo verrà posto nella Vicedomineria pure di questa Città, promettendo adesso p. allora che sarà emanata la Superiore approvazione d'inviolabilmente osservare ambe le parti il contratto medesimo in ogni sua parte. In fede di che si sono sottoscritte. Nella Sala dell'Imp.o Reg.o Consiglio di Governo in Trieste questo giorno di 12 (dodici) Agosto 1808. Felice Sambson Supremo Intendente de' Sali. Giacomo Mestron Controllore. V.s Fisvas Selvatico P.e C.e Ignazio de Capuano. Barone Longo Liebenstein. Fran.co de Bajardi. Fran.co de Costanzi. Gius. de Costanzi Proc.e generale e tesoriere civico. Pietro M. de Leo p. me e p. le sorelle. Giulio Ant.o de Calò amministratore e fondale. Giuseppe de Montanelli p. sè e p. la sig. Anna Ved.va de Burlo. Pietro e Franco fratelli de Giuliani. Don Ant.o Sgavez Proc.e del Monastero di San Cipriano. Gio. Batta, Giuseppe e Francesco fratelli de Costanzi. Mattias Lozzi proprietario di Saline di Salie di due fondi. Carlo Kralupper. Leopoldo de Burlo. Gennaro de Fecondo Früchtenthall. Gio. Bonaventura de Calò. Gio. q.m Gio. Sanzin p. non saper scrivere fecce la Croce. Antonio di Matteo Godena p. non saper scrivere fecce il segno di Croce. Gius. Riccotti in qualità di agente ecconomico di casa Conte Brigido. Gio. Jelletti. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.)*

CVI.

An den k. k. p. ö. Magistrat in Triest N. 216. Da das Salz in den sämmtlichen k. k. Erbstaaten ein Regalgefäll und aus diesem Grunde auch in die freyen Seehäfen einzuführen verbothen ist, so haben nach Inhalt des herabgelangten hohen Hofkammerdekret vom 22.ten Dezember v. j. weder die Beamte des p. ö. Magistrat, noch die sogenannten alten Patrizier der Stadt Triest in dieser Eigenschaft einen Anspruch auf den Genuss desselben, welche für das in den Salzgärten des hiesigen Bezirkes erzeugte Salz bei der Einlösung gezahlet wird, und es ist nur eine folge der pflichtwidrigen Eigenmächtigkeit, [1]) welche sich der Salzoberamtsverweser v. Millost erlaubet hat, so wie auch der von der Inneroesterreich. Bankogefällen-Administrazion, durch so viele Jahre vernachläsigten Nachsicht

[1]) Non fu arbitrio, ma osservanza del contratto del 1701.

und Aufmerksamkeit, dass es die genannten Partheyen erhalten haben, ohne dass hierzu ein Maassstaab vorgeschrieben, oder über die Abgabe eine ordentliche Aufschreibung gehalten, und solche in den Amtsrechnungen gehörig durchgeführet worden sey. Diesen Partheyen kann daker, weder für die verflossenen 2 Jahren, wo die diessfällige Abgabe eingestellet worden war, ein solcher gefälls nachtheiliger Genuss bewilliget werden, zumal die dem fonde der Stadt gehörigen Salzgärten verpachtet sind, folglich die Pächter eigentlich unter die Kathegorie der Salzgärten-Eigenthümer gezählet werden müssen, welche in der Betrachtung diessfalls einige Rücksicht verdienen, weil der mit denselben in älteren Zeiten abgeschlossene Einlösungskontrakt noch nicht aufgehoben ist. Aber auch in Ansehung dieser tritt die Betrachtung ein dass der allgemeine Verschleiss-Preis für das weisse und schwarze Salz vom 1.ten September 1806 angefangen, zu dem Tilgungsfond um 1 fl. pr Metzen erhöhet worden ist, von welcher Auflage der Regel nach der Salzgarten-Eigenthümer als Salz Konsument keineswegs befreijet werden kann. Ein jeder derselben hat also für das auf dem ämtlichen Magazin gegen einen von ihm aufzustellenden Schein empfangende Salz nebst den Betrag des Einlössungspreises auch 1 fl. zu entrichten, welche beide Beträge ordentlich und sichtbar zu verrechnen seyn werden, so wie im Gegentheile das Salzamt unter schwerer Verantwortung verbunden ist, so viel möglich darauf zu sehen, damit alles in den Salinen zu Servola und Zaule erzeugt werdende Salz zum Amte eingeliefert, und dasselbe vom Post zu Post, so wie es übernommen wird, sogleich gezahlet und in Rechnung pr. Empfang genommen werde.

In Ansehung der Quantität wird gestattet, dass die in dem von dem Salzamte verfasten von hieraus unterlegten Ausweise für die 22 Salzgärten-Besitzer zusammen angetragenen 201 metzen, in sofern der für einen jeden Besitzer ausgewiesene Betrag verlangt wird, und worauf es vorzüglich ankömmt in dem Jahre 1807 schon vorher zu ämtlichen Einlösung gebracht worden verabfolget werden dürfen.

In sofern jedoch bei dem bekannten ausserst schlechten und nachlässigen Betriebe der Erzeugung, wo mehrere Salzbeeten

unbearbeitet gelassen werden, der für den eigenen Verzehrungsbedarf eines solchen Eingenthümers angetragene Betrag nicht eingeliefer worden wäre, kann demselben höchstens soviel für den limitirten Preis hinausgegeben werden, als von ihm eingeliefert worden ist.

Hierdurch erhält der Bericht des p. ö. Magistrats vom 21.tn 9.ber v. js. mit dem Beisatze seine Erledigung, dass von derselben hohen Entschliessung das Salzverschleissoberamt zum genauesten Benehmen unter einem verständiget worden ist. Triest am 19.tn Jänner 1808. In Abwesenheit S.r des H. Gouv.rs. Excell. Alexander v. Nemet. Johann Rinna. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.)*

CVII.

Prospetto dal prodotto del dazio del sale sopra il Sestiere e Moggio del raccolto delle saline di Zaule e Servola dall' anno 1803 all' anno 1808 nonchè della spesa p. il mantenimento degli argini esterni, cioè:

Num.° delle partite	Rendita	Importo		Num.° delle partite	Spesa	Importo	
1.	Anno 1803	f. 900	$7^{2}/_{4}$	1.	Li 20 Luglio 1803 art. 2682	f. 296	15
2,	„ 1804	„ 446	40	2.	„ 24 „ 1804 „ 3228-29	„ 333	45
3.	„ 1805	„ 37	$0^{3}/_{4}$	3.	„ 12 Agosto 1805 „ 3573	„ 300	—
4.	„ 1806	„ 168	$34^{2}/_{4}$	4.	„ 6 9.bre 1806 „ 43	„ 296	$47^{2}/_{4}$
5.	„ 1807	„ 633	$21^{1}/_{4}$	5.	„ 17 Agosto 1807 „ 4871	„ 300	20
6.	„ 1808	„ 129	$56^{3}/_{4}$	6.	„ 20 Giugno 1808 „ 3815	„ 300	—
	Somma . .	f. 2315	$40^{3}/_{4}$		Somma . .	f. 1827	$7^{2}/_{4}$
	Confrontato la controscritta spesa	„ 1827	$7^{2}/_{4}$				
	Risulta in questi sei anni un utile di	f. 488	$33^{1}/_{4}$				

Dalla Contabilità Provinciale di Trieste il dì 21 Febbraio 1810. Gio. B.a Vittorelli provisorio Direttore. Gius. de Costanzi Procurat. Generale e tesoriere civico. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.)*

CVIII.

Provincie Illiriche ad N. 3681. Trieste li 21 Febbraio 1810. Il Procuratore generale e tesoriere civico di concerto con la Contabllità provinciale. Al sig. Presidente del Magistrato Municipale di Trieste. Signore. *(Ommissis.)* Le riparazioni d'effettuarsi nelle saline di Servola contrassegnate nel esibito piano sub lettera *B.* e calcolate nel Fabisogno lettera *A.* al disborso di f. 10913.40 sono riparazioni che tutte risguardare si devono p. esterne, poichè le linee segnate colle lettere piccole dal *a.* al *l.* precorrono tutte l'esterne circoscrizione delle differenti fondamente particolari, e sono o dal mare o da qualche torrente bagnate. Se realmente sono tali come del proposto piano non ne potiamo dubitare, cadono tutte a peso della cassa civica,[1]) ne alcun proprietario di queste saline non può concorrere a portarne la spesa.

Riconosciute in questo modo che le riparazioni proposte a farsi, siano del tutto da considerarsi p. riparazioni esterne, nasce dalla p. tanti anni adottata ne mai in nessun tempo contrastata consuetudine la naturale conseguenza, che tutte queste riparazioni incontrate essere devono a solo carico della Cassa civica.

Li sottoscritti non possono sig. Presidente confinarsi a solo rappresentarle che tali riparazioni portate essere devono dal civico erario, ma si devono estendere p. il bene e maggior interesse delle rendite di questa civica cassa ad esaminare più da vicino di quello che fatto lo ha la Direzione delle fabbriche l'esenzialità di tutte queste progettate riparazioni.

---

[1]) L'errore di questa e delle seguenti argomentazioni merita di essere marcato.

Il qui unito prospetto dà a dividere, che il prodotto del dazio del sale sopra il Sestiere e Moggio introitato dall' anno 1803 sino inclusive all' anno 1808 importi . . . f. 2315.40$^3/_4$
e le fatte spese in riparazioni ed altre abbino importato in questo spazio di tempo . . . . „ 1827. 7$^2/_4$
sicchè abbia dato alla cassa civica un utile netto nel corso di questi sei anni di . . . . . . f. 488.33$^1/_4$

In vero che un utile annuo di soli f. 81.25$^2/_4$ compensa poco a prima vista confrontando la spesa dell' or progettate riparazioni che ascendono alla somma di f. 10913.40 ma se p. altro ci si vuole internare a rinvenire la sorgente dalla quale scatturisce già da gran tempo la scarsezza dell' utile di questo dazio, convien confessare che appunto p. non avere fatto nelli scorsi anni delle solide, ben intese, e più generali riparazioni, non se ricavava un profitto maggiore. Da questa causa principale nasceva la secondaria, che i proprietarj di queste saline mal riparate dalle tanto al loro proprio interesse dannose innondazioni, non curavano la coltivazione delle loro fondamente, le lasciavano totalmente in abbandono, e questa pure p. naturale conseguenza andava direttamente a minorare la rendita di questo dazio, che così proseguendo si doveva in fine poi, ò perdere affatto la rendita, o ridurla a una sì inconcludente somma, che non si sarebbe stati giammai in caso di poter incontrare la più piccola spesa p. effettuare anche in parte un ristauro.

Per dare un energico moto al maggior interesse di questo civico erario, p. animare i proprietarj alla più indùstriosa coltivazione, p. procurare a questa popolazione dai propri prodotti la più che sufficiente quantità di sale assolutamente necessaria al loro consumo, p. facilitare alla finanza un abbondante lucro, bisogna staccarsi dall' economia, benchè l'erario civico in questi momenti la richiede, e dire, che tutte le riparazioni progettate nel piano siano p. ogni uno di questi titoli assolute ed indispensabili, e che non ammettono la più minima dilazione.

Effettuare si devono in questa stagione incontrastabilmente le proposte riparazioni, ma la Cassa civica può incontrare la spesa? noi dobbiamo dirlo di nò ma pure se il sig. Presidente

si degnerà dare peso alle seguenti riflessioni, troverà la più facile maniera di suplire all' insufficienza della sua Cassa.

I vantaggi che derivare devono di questi lavori, si dividono in due rami differenti p. la loro minore e maggiore affluenza, e vanno a versarsi in due del tutto differenti Casse. L' affluente maggiore del vantaggio che senza alcun dubbio deve risultare passa nella Cassa della finanza senza farne il più piccolo dispendio, ed il minore và a versarsi nella Cassa civica che deve di tratto in tratto sottostare al disborso di quelle riparazioni, che p. rendere a se stessa il minimo, ma p. procurare all' altra il maggior vantaggio sono reputate di assoluta necessità.

Ma se questi utili passano in parte assai disuguale e non proporzionata in differenti Casse, perchè la più gran parte di questi favorire deve un fondo senza agravarlo di spese, e la minore cagionare deve dei dispendj che in nessun modo stanno in bilancia?

Le abbiamo detto, che la più gran parte del vantaggio del prodotto di queste saline lo ritrae senza il minimo dispendio la Cassa dei sali, e che la minore và a versarsi nella Cassa civica col dovere portarne annualmente le spese che necessarie sono alla conservazione e buon stato dei argini esterni nelle dette saline di Zaule e Servola e la proviamo col seguente inecetuabile esempio.

Dalle saline predette dal raccolto dell' anno 1808 furono tradotti nei Regj Magazzini sale fra negro e bianco netto di tarra Metzen 2910¼, cioè sale bianco 514½ Metzen e sale negro 2395¾. Questo sale la Cassa dell'Amministrazione lo ha pagato alli proprietarj in ragione di f. 1.16 il sale bianco, e f. 1 p. il sale negro al metzen, ed ha incontrato colla spesa della portatura e bastazzio di f. 237.21¾ (che qui non se la può risguardare, perchè tutte le altre comprite portano questo medesimo dispendio) un disborso di f. 3047.27, lo ha p. altro esitato senza prendere riflesso a quello esitato a f. 5.3⅞ p. l' estero, ma solo attenendosi al prezzo di f. 4.31 p. Metzen destinato al consumo della Città e Territorio, in conseguenza introitata una somma di f. 13,144.38 ed in confronto del fatto esborso, ha ricavato un netto Utile di f. 10,097.11.

Di questo istesso prodotto la cassa civica ha imborsato il dazio del Sestiere e Moggio in quest'istesso anno con f. 129.56$^3/_4$ ed ha dovuto incontrare le spese di riparazioni, ed altre necessarie con . . . . „ 300.— ha dunque p. procurare alla Cassa dei Sali i suoi vantaggi fatto un dispendio maggiore del suo ricavato di f. 170.3$^1/_4$.

Non gli diremo che ogni anno la cassa civica ha dovuto sottostare a soffrirne una perdita come soffrì nell' anno 1805, 1806 e 1808, ma la possiamo sig. Presidente assicurare e provarlo ad evidenza, che il vantaggio del prodotto delle saline spesso nominate cada con una decima parte nella cassa civica che porta le annue spese, e tutto il rimanente cada a solo profitto della Cassa dell'Amministrazione dei Sali.

Questo bilancio fatto ci pare che suficientemente dia lume p. conoscere, che le spese di queste riparazioni non abbiano di gravitare sulla sola Cassa civica, ma che con quella stessa proporzione che si dividono i utili, e che si spandano nella Cassa civica, e in quella dell' Amministrazione de' Sali, divise essere devono fra queste e che p. approssimarsi ad un più discretto paralello si potrebbe caricare il civico erario con $^1/_4$ e la Cassa de' sali con $^3/_4$ dell' importo della spesa che devesi incontrare.

L' effettuare ciò presso quest' Intendenza sarà un impegno di Lei sig. Presidente, che col farvi sopra questo argomento delle maggiori riflessioni, l' esito non potrà che essere che felice.

Sempre persuasi e convinti li sottoscritti dell' assoluta necessità di queste proposte riparazioni, p. il caso che questa Intendenza non fosse p. aderire, che la Cassa dei Sali caricata fosse nè dei progettati $^3/_4$ nè della minima spesa in questo riguardo, osano a sugerire che p. la presentanea insufficienza di forze peculiarie di questa Cassa civica, placidasse che la Cassa dei Sali ne dasse verso restituzione in comode rate annuali l' occorrente anticipazione del necessario importo della spesa, p. poi disporre con sollecitudine l' opportuno onde trovare p. la via d' una pubblica licitazione un imprendente, ed appoggiare a questo sotto la sorveglianza dell' Aggiunto Pietro Nobile l' esecuzione delle indicate necessarie riparazioni.

Disimpegnato in tal modo il venerato incarico, abbiamo il vantaggio di protestarle la maggior considerazione, e di distintamente riverirla. Gio. Batta Vittorelli prov.e Direttore della Contabilità. Gius.e de Costanzi Procurat.e generale e tesoriere civico. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.)*

CIX.

Provinces d' Illirie. Avviso (pubblicato colla stampa). Il Pubblico resta avvertito, che li lavori necessarj p. porre in buon Stato le saline di Zaule e Servola, verranno dati in arrenda al miglior Offerente. Essi consistono:

In lavori di muratore p. le riparazioni degli argini esteriori bagnati dalle onde del mare.

In lavori di terrazzo pel nettamento dei fossi esterni. Le condizioni sono le seguenti:

1. Gl' impresarj dovranno addrizzare le loro relative proposizioni sotto plico suggellato all' Intendenza.

2) La proposizione dovrà indicare la somma in moneta fina verso la quale l' Impresario s' impegna di fare li detti lavori; e così pure l' epoca entro la quale egli si obbliga di terminarli.

3) Ogni Impresario potrà, prima di rimettere all' Intendenza la sua proposizione, presentarsi alla Direzione delle fabbriche, la quale gli darà le più dettagliate notizie riguardo li lavori da eseguirsi.

4) Le proposizioni verranno accettate sino li 26 Aprile anno corrente, e l' impresa verrà data dall' Intendenza nel dì 28 dello stesso mese a quello che avrà fatte le migliori proposizioni,

5) Li proponenti dovranno presentare una solida cauzione p. l' esatto adempimento de' loro impegni. Fatto in Trieste, il dì 19 Aprile 1810. L' Auditeur au Conseil d' État Intendant. Arnault. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 49.)*

CX.

Ex trait du Registre des arrêtés de L'Intendance de l'Istrie. L'auditeur au Conseil d'État Intendant de l' Istrie. Vu l'arréte du Gouvernement du 18 Avril d.r qui prescrit la formation

d'une Commission des Sels dont les fonctions consistent à maintenir le bon ordre parmi les saliniers et les propriétaires et à surveiller l'éxecution des travaux, de Reparations et de Culture dans les saisons opportunes.

Vu le Rapport de l'Ingenieur en Chef de la Province Président nè de la dite commission:

Sur la proposition

Arrête ce qui suit art. 1.r Sont Nommé membres de la Commission de Sels.

La Commune de Trieste Les Domaines M.r Gio. B.a de Constanzi	Propriétaire
Les S.r Antonio Frausin „ Antoine Petronio et „ Antoine Ulbadini	Saliniers

Art. 2.

Cette Commission mettera dans l'exercice des attributions qui lui sont accordée par l'arrêtè Précité aux dispositions du quel'elle se confermera Rigoureusement. A Trieste au l'Hotel de l'Intendance le 20 Mai 1812. L'auditeur Intendant signé Arnault. Pour copie conforme l'Auditeur Intendant de L'Istrie Arnault. *(Vedi nuovo Archivio civico, fascicolo N. 22.)*

(Continua).

STORIA DI MONTONA

con appendice e documenti

(Continuazione v. vol. XIX, fasc. primo.)

CAPITOLO X.

Coltura.

La cittadella di Montona conservò sempre intatta la sua civiltà latina ed italiana, malgrado l'estendersi degli slavi nel territorio, e non dimenticò mai quella dignità che rispecchia il giusto orgoglio dell' antico Municipio italico, governato dalle leggi della Repubblica veneta, le quali rispettavano quelle particolari del luogo. Nella deliberazione presa dal Consiglio nell'anno 1801, con cui si presentava in dono all' imperatore Francesco lo scettro della città, col quale il Consiglio dava ai Podestà l'investitura del supremo potere, si ricorda il nobile stato e l'onore in cui era tenuta Montona fin dall' 804, dal tempo del famoso Parlamento provinciale raccolto nella valle del Risano dai messi imperiali di Carlo Magno. Il fiero leone veneto che sormontava il bastone venne sostituito dall' aquila imperiale; ed il dono venne accettato dal barone Carnea Steffaneo, commissario plènipotenziario, il quale s' impegnava di presentarlo all' imperatore, "quale pegno visibile della giurata fedeltà di codesti buoni sudditi alla sua Sacra Reale Persona onde *codesta*

Comunità di Montona sia posta nel rango delle distinte Comunità sotto ai Cesarei sguardi del nuovo Monarca.„[1])

Contribuirono a mantenere sempre vivo questo sentimento d' onore e di dignità del Comune in modo speciale le nobili famiglie ascritte al Consiglio, i cui nomi sono prova della vetusta civiltà italiana. Sebbene cominciassero a comparire i cognomi nella seconda metà del secolo XIII, vediamo ad ogni modo che molte famiglie lo avevano anche prima, ma l' epoca feudale coi baroni tedeschi fece dimenticare persino i nomi degli antichi cittadini. Verso il fine di questo periodo troviamo i gastaldi *Destano* nel 1191 ed *Albino de Balbo* nel 1194, e *Vitello de Grimaldo*, giudice nel 1203. Col principiare dei patriarchi (1209) cominciano i primi movìmenti del Comune e ricompariscono chiari e distinti i cognomi delle vecchie famiglie col rinfrancarsi della vita pubblica.

Già dai secoli XIII e XIV troviamo: i *Polesini, Barbo de Beno, de Marizolo, Martini, de Boreno, Vitali, Morosini, de Amico, Bixini, Dolvino, Iussani, Coradelli, Nascinguerra, de Luca, Dionisi, Picimani, Melenti, Mengossi, Preiusto, Zanzi, Barrano, de Civiaco.* Nel XV: i *Pauli, de Bona, Farina, Bardo, Fiorini, de Pollo, Mallaspina, Zabrani, de Goia, Romagnino, Pamperga, de Ravenoldis, Colletto, Corazza, Molinari, Dolzan, Vossichio* (Vosich). Nel XVI: i *Dusizza, Barbero, de Apollonio, Cociano, Cugnato, Scampichio, Monferà, Lasco, Fortunato, Schiavo, Lucico.* Nel XVII: i *Cusca, Embris, Naonio, Gravisi, Capelletti, Talmo, Bonettini, de Conti, Tomasi, Ravasini, Baroni, Ritossa, Benleva, Micoli* ecc. Dopo questo secolo incominciano alcuni cognomi d' importazione straniera.

Dalle suddette famiglie sceglievansi i giudici, i sindici, gli ambasciatori, i cataveri e gli altri magistrati, che onorarono in ogni tempo la città.

---

[1]) Lettera diretta dal barone Steffaneo al direttore politico Marquardo marchese Polesini. Arch. com. La decisione del Consiglio e la lettera diretta al suddetto barone, nominato protettore della città, sono riportate dal Kandler nelle *Notizie storiche*, p. 109. "Nel tesoro imperiale di Vienna è custodito il bastone di legno bianco, lungo circa tre piedi con manubrio, ad intagli, con anella d' argento, sormontato da un'aquila imperiale.„

Latina era la lingua, nella quale si compilavano tutti gli atti pubblici, fino al principio del secolo XV; ma in questi troviamo numerosi vocaboli, che contengono gli elementi della lingua italiana vivente nel popolo e che si riferiscono agli usi ed utensili domestici. Anche i numerosi proverbi, che si conservano nel dialetto montonese, sono caratteristici, e se alcuni sono comuni al resto della provincia, altri provano un'origine vetusta, conservandosi puri nel dialetto veneto, ch' ebbe la prevalenza sull' antico parlare montonese.[1])

---

[1]) Il primo documento scritto in italiano è del 1427. Vedi gli Statuti.

Fra i proverbi e modi di dire trovo da notare i seguenti:

1. Chi sparagna la sera la soppa
Alla mattina la metti in bocca.
2. Quando il ciel ga la lana
No passa una settimana
Che no bagna.
3. S. Martin — ciò el sacchetto e va a molin.
4. S. Gregor — la marenda sul lavor,
E S. Miciel — la marenda in ciel.
5. A caval che suda, a donna che pianze
E a omo che giura, non se deve creder.
6. Prima de sposarte fa come Bacco,
Va a caval della botta e nasila
Per saver che odor che la ga.
7. Chi primo va al molin, primo mazina.
8. Ti xe svelto come la mola de sotto (perchè sta ferma).
9. La bora xe el mercante del tango.
10. Marzo sutto, April bagnà — Beato el contadin che à seminà.
11. Maio ortolan — Assai paía e poco gran.
12. La piova fin alla Madonna — La se bona
E per S. Bartolomeo — Petitela da drio.
13. El xe come un sacco de noxe o come una *buratta* (macchina per nettare il frumento dalla *pleva*-pula).
14. Roba de preti, de avvocati e de spezieri
Terza generation — non *possidebitur* (andrà in rovina).
15. I santi vesti i fanti — E S. Martin
Vesti el grando e 'l piccinin.
16. Tempo fatto de notte.
Dura fin che le lazagne xe cotte.

Il Comune provvedeva che la città non avesse a mancare di medici, chirurghi e precettori. Dallo Statuto vedesi che Montona aveva il proprio medico e chirurgo già prima del 1337. Fra i medici che abbiamo trovato notiamo i seguenti: *Giovanni de Ferrara* nel 1334, *Lorenzo Ventura* (col salario di 150 ducati) e *Valerio Catalano* nel 1585, *Lorenzo Marangoni* da Bassa, medico fisico nel 1633, *Paolo Ranuzzi* nel 1647, *Antonio Sgurio* nel 1688, *Francesco di Franceschi* (col salario di 200 ducati) nel 1691, *Alvisè Castelli*, dottore in filosofia e medicina nel 1700, *Giovanni Battista dott. Novello* nel 1740 e *Matteo dott. Cazzyni* nel 1746.

Non mancavano i pubblici precettori e professori, al pari delle altre città istriane, i quali istruivano la gioventù nell'insegnamento elementare e nello studio classico, come lo provano i numerosi laureati che s'incontrano nei documenti, i quali, ricevuti i primi rudimenti nella loro patria, passavano agli studî superiori nelle università. Se anche non fu possibile di trovare nomi di pubblici precettori in un'epoca molto antica, devesi ritenere però esistesse di continuo la scuola per tutti, se vediamo che le provvisioni scritte si affiggevano sopra una tavola appesa ad una colonna nel mezzo della loggia già nel 1429; il che deve far supporre che la maggior parte dei cittadini sapessero leggere e scrivere, che era poi indispensabile per quelli che occupavano una carica pubblica. Nel primo medio evo la chiesa era certo la scuola; solo più tardi col sorgere dell'autonomia municipale il Comune provvedeva all'istruzione.

Fra i precettori nominiamo dapprima *Codro Giovanni* nel 1580, professore di belle lettere a Montona e probabilmente nativo di questa terra. Nella raccolta Manzioli per il ser. Nicolò Donato abbiamo varî componimenti poetici del Codro, vale a dire due sonetti, due epigrammi latini, un distico latino ed un epigramma italiano.[1]) *Filippo Pellizari* nel 1653, *Padre Mozeleni* nel 1693, *F. Giov. Batt. Rainaldi* nel 1722 e *P. Stefano Ragazzetti* nel 1725 furono maestri e professori di belle lettere a Montona.

---

[1]) Stancovich, vol. II, pag. 218.

Il Comune salariava d' ordinario un padre servita coll' emolumento di L. 300 perchè istruisse la gioventù. Anche dopo la soppressione dell' ordine dei Servi la scuola popolare venne mantenuta dal Comune, che salariava il maestro e la maestra, mentre l' istruzione media veniva impartita da qualche dotto sacerdote, come rilevasi dalla relazione del *maire* nel 1813, il quale riferisce sull' unica scuola, dove s' insegnava leggere e scrivere, aritmetica e grammatica. Maestro era il sacerdote Andrea Majer, cui il Comune pagava l' affitto per l' abitazione, e gli scolari gli davano un franco al mese per cadauno. Il reggente del Liceo di Capodistria comunicava i libri di testo alla municipalità di Montona, affinchè i giovani venissero istruiti sulla base di quelli.[1]) Nel clero montonese non faceva difetto di abili maestri fino ai nostri giorni, in cui abbiamo avuto la fortuna di conoscere il nostro dottissimo Don Giovanni Vesnaver, i cui numerosi discepoli, oggidì sacerdoti, medici, avvocati, professori, maestri ed impiegati, ricordano con riconoscenza e gratitudine il loro *maestro*, che ha saputo guidarli fino alla quarta e sesta classe ginnasiale. Mutate le condizioni locali e aumentate le esigenze per l' insegnamento delle scuole medie, i figli di Montona accorrono numerosi al Ginnasio italiano di Capodistria, volendo conservare sempre intatto l' avito retaggio della civiltà italiana.

Fra gli uomini di merito nomineremo dapprima quelli della famiglia Barbo, antichissima montonese, che si diramò a Montona, Cosliaco, Buie, forte di possessioni in tutti questi luoghi. Il vescovo di Pedena, Giovanni, era nipote di papa Paolo II, veneziano. I Barbo, oltre Cosliaco, possedevano i castelli e le signorie di Cepich, Bellai e Pas, e nella Carsia il castello di Clana.[2]) Di queste famiglie furono: *Marino Barbo*, capitano dei soldati nel castello di Montona (1334); *Belletto Barbo*, il quale servì come capitano la Repubblica, segnalandosi nella guerra di Trieste (1372); *Bernardino da Montona* (nome che si riscontra nei Barbo) fu capitano all' assedio di

---

[1]) Doc. Arch. com.

[2]) De Franceschi. *Notizie storiche*, pag. 381.

Ferrara col duca della Mirandola e con altri valorosi capitani, quali furono Antoniazzo da Dulcigno, Gasparo Perosino, Alessandro detto Turco ed altri (1483); *Stefano Barbo*, dottor di legge, amico del vescovo di Trieste Andrea Rapicio che ne parla nel suo poema latino "L' Istria„ (1557); *Giacomo*, figlio di Stefano, dottore in legge e giudice (1587); *Nicolò Barbo dott.*, cancelliere (1585); ed il *dott. Cristoforo Barbo* (1641). Un ramo di questa cospicua famiglia si conservò ricco fino al principio del nostro secolo, in cui s' estinse in linea maschile, mentre negli altri Barbo abbiamo un decadimento morale e materiale.[1])

Un' altra famiglia importante fu quella dei *Pamperga*, di origine bavarese, un ramo della quale trovavasi nel Friuli. Uomini di merito furono: *Bartolomeo Pamperga* (1480), che liberò valorosamente il castello di Raspo attaccato dagli Ungheresi; suo figlio *Nicolò*, al quale Federico Pamperga fu Acacio donò già nel 1464 il castello di Racize, considerandosi impotente a governarlo; *Giulio Pamperga* (1625), liberato da un bando ed impiegato in servizio pubblico pel suo merito e per la sua esperienza militare; *Alessandro Pamperga*, notaio (1606); e nello stesso secolo *Tiberio*, giudice, *Gasparo* e *Girolamo*, agenti della comunità.

Quella famiglia che più delle altre si distinse per vetustà d' origine, per ricchezza e per capacità dei suoi membri; e che conservò fino ai nostri giorni il carattere di famiglia nobile, ricca, e perciò stimata da tutti, è la famiglia dei *Polesini*. Montona ha un grande rispetto per questa, perchè, se non si può chiaramente provare la comunanza d' origine cogli antichi castellani, devesi ritenere che per la tradizione esistente a Montona e nella famiglia stessa, vi sia stata una qualche parentela cogli antichi signori germani. Da un albero genealogico,

---

[1]) Nel 1621 Elena, figlia del Podestà Antonio Zorzi, va sposa al signor Francesco Barbo, portandogli in dote 1600 ducati. La famiglia Barbo dà agli sposi: "una lettiera di ferro dorato con otto pomoli, due cuscini di mezzo raso, pieni di lana, quattro casse di Noghera dorate, Pelloni di cori d' oro N. 71$^1/_2$, uno scabello et una cassia di corame d' oro, un tavolino dorato.„ Da Doc. dell'Arch. com.

affidatomi dai fratelli dottor Giorgio e Benedetto, compilato nel 1787 sulla base di legali antichi documenti, come s'esprime il notaio Domenico Ravasini, si fa risalire l'origine fino ad Artuico, Palma e Riccarda (non Riccardus); ma noi, rispettando pure questa tradizione, riteniamo che il primo storico capostipite della famiglia sia il *Nicolaus Gastaldio*, che incontrasi già nel 1257. E fu questo Nicolò che consegnò le chiavi delle porte del castello alla Repubblica di S. Marco, a nome de' cittadini quando questi fecero atto di definitiva dedizione nel 1278. Fra gli altri uomini di merito nominiamo: *Colando Polesini*, oratore delegato dal Senato per regolare i confini cogli arbitri del Patriarca aquileiese (1364, 1368 e 1378); *Simeone*, dottore in legge, subdiacono apostolico e canonico di Treviso (1360); *Giorgio*, giudice (1378, 1389 e 1398); il dott. *Andrea*, conte palatino dell'imperatore Federico III (1440-1493); *Giacomo*, oratore e giudice (1461, 1472, 1474); *Matteo*, giudice (1389 e 1398); *Nicolò* detto da Montona, comandante delle galere dell'imperatore d'oriente al concilio di Ferrara (1436) affine di accelerare la riunione delle chiese greca e latina; *Bexino Polesini*, giudice (1474); *Girolamo*, professore di diritto civile all'università di Padova (1521); *Benedetto*, giudice (1567); *Giacomo*, dottore in ambo le leggi, laureato nell'età di 18 anni, distinto per fama letteraria e per abilità nel dipingere in miniatura (1690); *Francesco*, vescovo, del quale abbiamo parlato. Sopra tutti merita speciale menzione *Giovanni Paolo Sereno*, fratello del vescovo, nato a Montona nel 1739. Fatti i primi studî in patria, sotto la guida di dottissimo precettore, poi a Capodistria e quindi all'università di Padova, quivi ricevette la laurea in ambe le leggi. Brillò per i suoi talenti a Padova, Venezia, Capodistria, ove venne scelto a principe dell'Accademia dei *Risorti*, in cui lesse molte disertazioni, fra le quali quella sulla valle di Montona. Fu aggregato a varie società, come a quelle di Roma, Padova, Urbino, Gorizia ecc., e fu uno dei dodici soci promotori, che fondarono la Romano-Sonziaca di Trieste. Cessato il dominio veneto, fu nominato dal Governo austriaco a direttore politico-economico e giudiziario di Parenzo; sotto il regno d'Italia fu presidente del tribunale giudiziario, la cui giurisdizione si estendeva dal Quieto fino a Pola; e ritornato

il Governo austriaco, riassunse il primiero incarico. La copiosa corrispondenza ch' egli ebbe coi più dotti di varie città, cioè con Valsecchi, Morgagni, Tartini, Gennari, Pisoni, Cesarotti, Parini, Carli, con cardinali, principi e con varî inglesi, e col celebre Davy, è la prova più manifesta della vastità delle sue cognizioni. [1])

La famiglia Polesini aveva giurisdizione e diritto di decima sulle ville di Novaco e Zumesco già dal secolo XIV; per cui il vescovo Francesco ed i suoi fratelli Marquardo, Giacomo, Giovanni, Paolo e Matteo supplicano il Senato nel 1788 venga loro concessa "la feudal investitura del summentovato diritto delle decime delle due indicate ville, colla Marca di Feudo Nobile, Retto, e Legale, e coll' annesso titolo di Marchesato"; dicendo: "che la loro Famiglia denominata anticamente di Montona, la quale non tanto si pregia di originaria Nobiltà di sangue sostenuta con Illustre Parentela nella serie non interrotta di più secoli; quanto della singolare Divozione verso il Dominio Nostro di Nicolò Polesini nel 1278, Gastaldo di Montona, e Promottore della volontaria felice dedicazione di quel Luogo alla Repubblica Nostra". Alla suddetta supplica venne risposto con un documento d' investitura, concesso con ducale 23 Maggio 1788: "Ed avendo detti Proveditori Nostri sopra Feudi osservato quanto si deve in tale materia, tolto anche le solite, e convenienti Informazioni dagl' Avvocati Nostri Fiscali, e dall' Ecc.te Vice Consultor in Jure della Signoria Nostra, stimando giusta e ragionevole l' Istanza sopradetta, col tenor delle presenti, e con ogni miglior modo, esecutivamente al spezioso Decreto del Senato Nostro 15 Maggio corrente, abbiamo in diplomatica forma dichiarati Nobili Marchesi del Dominio Nostro li sunnominati Fratelli Monsig.r Rev.mo Vescovo Francesco, Marquardo, Gio. Paolo e Matteo Polesini, non che in diplomatica forma investiti li medesimi del Diritto di tutte le decime delle ville di Novaco, e Zumesco nel Territorio di Montona descritte nella Nota in calce del Costituto 19 Maggio corrente dal loro Procuratore annottato nel Magistrato de Proveditori Nostri sudetti, e ciò in

---

[1]) Vedi Albero genealogico allegato.

Feudo, e ragione di Feudo Retto, Nobile, e Legale, colla Caratteristica di Marchesato, per Essi Nobili Fratelli, e per tutti li di loro Discendenti Maschi legitimi, e di legitimo Matrimonio nati in perpetuo...„[1])

Alla famiglia Diviaco appartiene *Girolamo*, cancelliere della città di Padova, ove morì nel 1595, come vedesi da epiprafe posta sulla sua tomba nella chiesa dei Carmelitani, la quale ricorda i suoi meriti. Diede un compendio in italiano della vita di Carlo Zeno, scritta in latino dal vescovo di Feltre Giacomo Zeno, nipote di Carlo.

Ci siamo riservati di parlare da ultimo di *Andrea Antico*, che rese segnalati servigi all' arte musicale, cui l' Istria diede due secoli dopo l' immortale Tartini. Di quest' illustre montonese s'occupò con dottrina profonda il professore Albino Zenatti nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, laonde mi permetterò di riassumere e di riportare i punti principali dello studio del Zenatti, affinchè Montona possa apprezzare i meriti di questo illustre suo figlio; mi rincresce solo che tutte le mie indagini fatte nell'Archivio comunale, colla speranza di aggiungere qualche cosa di nuovo sulla sua vita, approdarono a nulla.

Il chierico Andrea Antico da Montona appartiene alla scuola di compositori veneti, i quali s' ispirarono principalmente ai canti del popolo. Egli fu uno dei primi a stampare *canto figurato* ed *intavolature d'organo e di liuto*, giovando così immensamente al progresso dell' arte musicale.

Il Zenatti ricorda tutti quelli che accennarono di Andrea Antico, quali: Andrea Majer, che conosce il *Liber quindecim missarum*, impresso dall' Antico nel 1516, e lo dice il "primo saggio di calcografia musicale che sia comparso alla luce„; il Lichtenthal, che lo attribuisce erroneamente al Petrucci; il canonico Pietro Stancovich, che ci dà notizia soltanto delle *Frottole intabulate da sonar organi* (1517); Pietro Tomasin e Giovanni Piber, che pubblicarono una *Dissertazione storica* intorno all' Antico; il Fétis, l'Ambros ed il Catalani, che ci dànno nelle loro opere pregievolissime notizie.

---

[1]) Da diploma dell'archivio della famiglia Polesini, che devo alla gentilezza dei fratelli Benedetto e dott. Giorgio.

Secondo il Zenatti non fu però Andrea Antico il primo a stampare le note musicali con caratteri mobili, ma il Petrucci, la cui invenzione data già dal 1498. Ed è appunto nelle *Frottole* del Petrucci, in questa grande raccolta di canzoni italiane, che il nostro montonese apparisce come compositore. A lui infatti, qui chiamato A. de Antiquis Venetus, è attribuita la musica di *14 frottole.*

Oltre queste composizioni musicali, musicò anche laudi, se crediamo ad un manoscritto di Ercole Bottrigari, il quale nomina il nostro Antico come uno dei compositori della musica del libro secondo delle *Laudi* pubblicate nel 1507 dal Petrucci, libro di cui però ora non si conosce alcun esemplare; ed a lui si attribuiscono ancora alcune altre composizioni che si trovano nei libri da lui stampati.

Spinto dall'amore dell'arte musicale e da speranze di lucro, egli tentava in Roma, dove il privilegio concesso dalla Signoria veneta al Petrucci non aveva alcun valore, la stampa di libri di musica con metodo silografico, il quale, mercè lo ingegno e l'abilità del montonese, potè dare, come vedremo, dei risultati di poco inferiori a quelli ottenuti coi caratteri mobili. Ai bisogni delle chiese da una parte, e del mondo elegante dall'altra, non potevano invero bastare le pubblicazioni del Petrucci, tanto più che le guerre non permettevano che queste si spacciassero fuori di Venezia. Associatosi quindi al miniatore Giambattista Columba, il nostro Antico, avendone incise in legno le note, pubblicava ai 9 di Ottobre 1510, per lo stampatore Marcello Silber al's Frank, il suo primo libro, che è fors'anco il primo di musica stampato in Roma, dal titolo: *"Canzoni nove con alcune scelte de varii libri di canto"*.

Per i tre anni che seguono al 1510 non abbiamo alcuna notizia dell'attività del nostro. Ma l'avvenimento di Leone X, gran mecenate di tutte le arti e specie della musicale, al trono pontificio, fece risorgere le speranze del nostro istriano, il quale si diede tutto a studiare nuovi perfezionamenti della silografia. Ai 22 Ottobre del 1513 il Petrucci, che già nell'11 s'era trasportato alla nativa Fossombrone, otteneva da Leone X un privilegio per la stampa, non mai fino allora tentata, delle *intavolature d'organo;* ma il nostro Antico non cessò per questo

dalla impresa sua: forse ebbe qualche promessa d' appoggio dalla corte pontificia. Dopo tre anni di fatiche e con la spesa di ben 500 ducati, avendo portata l'arte silografica ad un'altissima perfezione, egli poteva finalmente tentare la stampa di un gran volume di musica in foglio massimo. A ciò nessuno ancora era riuscito: non è quindi del tutto bugiardo il vanto dell' Antico, di aver trovata una nuova maniera di imprimere, vanto che, come abbiamo visto, trasse in tanti errori il Majer, lo Stancovich ed il Tomasin. Ma per la stampa di queste messe sarebbe forse incorso in questioni col Petrucci, se fortunatamente per lui e per l' arte sua ai 28 Gennaio del 1516 non avesse ottenuto con breve pontificio non solo il permesso per l' impressione, ma anche il privilegio per la stampa di canto figurato in libri in foglio massimo. Ai 9 di Maggio del 1516 la stampa del *Liber quindecim missarum*, eseguita dall'Antico a spese di alcuni soci, era terminata; di meravigliosa eleganza tipografica, questo primo in-foglio della musica era riuscito veramente degno di quel secolo di artisti.

L' esemplare di questo libro che si trova all' Archivio della cattedrale di Modena, e che fu con grande amore e diligenza descritto dal Catalani, manca, come quello del Liceo musicale di Bologna, della prima carta. Un terzo esemplare trovasi a Parigi ed è completo, ma il Fétis non ne porge che il titolo. Fortunatamente un quarto, finora ignoto, si conserva alla Biblioteca Angelica di Roma, e mi permette di completare la descrizione. Qui il Zenatti lo descrive accuratamente, ne riporta la dedica a Leone X, il breve pontificio, l' indice delle messe dei più celebri maestri di quel tempo, si ferma a descrivere i fregi, fra i quali riporta quello a carta prima, che racchiude il titolo e un'incisione. "Questa rappresenta Leone X, che, seduto sul trono, prende colla sinistra dalle mani di un uomo inginocchiato un libro di musica, mentre con la destra impartisce la benedizione. Sopra la testa dell' offerente, nel quale volentieri riconoscerei il nostro Antico, vi è un quadro dî paesaggio."

"Una sì colossale e splendida pubblicazione dovette guadagnare al nostro istriano tutto il favore del Pontefice, il quale infatti per rendergli possibile di compiere l' opera che diceva

di andar rivolgendo nell' animo ai 27 dicembre del 1516, gli accordava un nuovo privilegio, non più per la stampa di volumi di musica in foglio, ma per quella delle *intavolature di organo*, derogando così dalla concessione fatta al Petrucci, il quale sembra non pubblicasse quanto da lui si attendeva. Ornate del nuovo breve papale [1]) ai 17 gennaio del 1517 uscivano in Roma per opera del nostro montonese le *Frottole intabulate da sonar organi, libro primo*, una raccolta di arie profane per organo. È un volume di 38 carte. A c. I sotto al titolo vedesi una nitidissima incisione in legno, che rappresenta una giovane in atto di sedere e di suonare un istrumento musicale. Questo, di forma trapezoidale, poggia su un cavalletto; quella è vestito con ampio paludamento a larghe maniche, simile, alla tonaca dei frati Agostiniani, indumento allora di persone clericali. A fianco, e propriamente al lato sinistro, sta una panca con sopra quattro volumi di note musicali aperti, una scatola ed un frutto, forse una mela, mentre una donna al lato destro tiene in mano un libro di musica e sembra in atto di cantare. Nell' ultima carta trovasi il breve papale contrassegnato da Jacopo Sadoleto, e sotto: "Impresso in Roma per Andrea Anticho da Montona nel anno MDXVII a. di. XVII di gennaro„. A c. II leggesi la tavola alfabetica delle 26 frottole.... In questa raccolta si passa dalle canzonette popolari alle ballate, ai sonetti ed alle canzoni del cantore di Laura.„

Se a questo *primo libro di frottole* il montonese ne facesse seguire un secondo, non sappiamo, nè ci è noto perchè e quando egli lasciasse Roma. Ai 15 Ottobre del 1539 uscivano in luce in Venezia da lui impressi, ma a spese del celebre tipografo e libraio Lucantonio Giunta, due libri di poesie musicali; e a Venezia pare che l' Antico si stabilisse definitivamente, poichè i libri di musica, che egli continuò a stampare fino al 1537, sono tutti datati da quella città....

Il primo libro è una raccolta di canzoni popolari francesi e di mottetti sacri, intitolato: *Motetti novi & chan/zoni fra[n]ciose a qua/tro sopra doi....*

---

[1]) Riportato nelle *Notizie storiche di Montona.*

Il secondo libro è di c. 56, delle quali però manca la prima e quindi anche il titolo. A c. II leggesi la tavola alfabetica delle 40 canzonette musicate; i cui compositori della musica sono italiani.

È questo l'ultimo libro di tal genere stampato dall'Antico, che in seguito distinse la parte più elegante ed artificiosa della musica profana da quella più veramente popolare: i madrigali, cioè, dei quali parecchie impresse, come vedremo, anche il nostro, dalle *villanelle*, dalle *napolitane*, dalle *villotte*, che ci conservano una notevole parte della poesia popolare del secolo XVI, la quale aspetta ancora che alcuno la faccia oggetto dei suoi studî.

Il 1521 fu un anno di grande operosità per il nostro Andrea Antico, che a spese del celebre suocero di Aldo il vecchio, Andrea Torresano da Asolo, egli impresse in questo anno quattro libri di *motetti* latini, due di *Missae diversorum authorum,* ed un *primo libro di motetti e canzoni....*

Dal 1521 per trovare notizie del nostro Antico dobbiamo giungere fino al 1535. Ma se a noi non pervennero libri da lui stampati in questo lungo intervallo, non dobbiamo perciò credere che egli sia stato per questo meno attivo. Il numero rilevante di libri di musica ch'egli stampò negli anni 1516-17, 1520-21 e 1536-37, e la loro attuale grandissima rarità, ci autorizzano a credere che molti altri libri, oltre quelli a noi giunti, siano stati impressi dal nostro istriano. In quelli degli anni 1535-37, coi quali termina a quanto pare l'attività del nostro, le note sono nuovamente stampate con metodo silografico, come si rileva dalle sottoscrizioni. Di questi uno uscì dalla tipografia di Antonio dell'Abate; gli altri da quella di Ottaviano Scotto.

Il libro intitolato *La Courene fleur. des chansons a troyes. Stampato in Venetia in Realto nono per Anthoine del Abate, con gratia & privilegio* è infatt: *Intagliato per Andrea Anticho da Montona nel anno 1536.* Questa rarissima raccolta di canzoni francesi, delle quali alcuna piuttosto oscena, è dedicata dal tipografo a Giacomo Doria.

Dei libri musicali stampati da Ottaviano Scotto, con le note intagliate dall'Antico, pervennero fino a noi: un *libro primo*

di canzoni francesi, *uno* di madrigali a tre voci, e un *terzo libro* di madrigali musicati da Verdelotto e da Costanzo Festa.[1])

Le suddette notizie, che ho potuto raccogliere, se non valgono a destare un interesse generale, sono sufficienti a dimostrare la civiltà di questo castello dell' interno dell'Istria, che fu sempre italiana e tale si conserva.

"Da tutto trasparia — dice un recente scrittore tedesco, nella descrizione d'un suo viaggio in giro all'Adria — che a Montona s' era posto piede su suolo dove la coltura è italiana; trasparia dal gran camino nella cucina con lo spiedo dell' arrosto che ci stava sopra, dalla geniale stanza degli ospiti con gl' immancabili quadri di Napoleone appesi alle pareti e con gli sciami delle confidenti mosche sulle tovaglie, dalle grida dei fanciulli che facean gazzarra sulla strada e dalle poderose urla degli uomini, che giocavano alla mora non so in che luogo vicino. Ma poi in un giro che feci per la città m' accorsi che lo strepito proveniva da una trattoria *Alla Ristori.* Nelle mie peregrinazioni istriane fuor di mano imbattermi nel nome della maggior tragica italiana! a ciò non era, per Dio, preparato."[2])

---

[1]) *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino,* Andrea Antico da Montona per Albino Zenatti.

[2]) Dalla *Provincia* del primo Agosto 1893. Tradotto dal libro *In giro all'Adria* di Giuseppe Stradner.

ALBERO GENEALOGICO

della **Famiglia Polesini**, compilato dal notaio Domenico Ravasini nel 1787 sulla base di legali autentici documenti. Visto e confermato nel 6 Agosto 1787 da Alvise Antonio Corner, podestà di Montona.

A pie' dell' albero sta lo stemma della Famiglia, dopo il quale seguono uno dopo l' altro:

[1]) D.nus Artuicus de Montona Vassal. Epi, et Ecclae Parent. 1183

[2]) Palma

[3]) Riccardus

Bartholomeus | Paula Nup. Co. Caldana; Sec. Nup. Apolonio de Apoloniis in Pis. Univ. Prof. | Io. Paulus Rect. Provinc. Ord. Relig. Cappuc. | Marcus In eodem Ordine Concionator | Dominica Nup. Nob. D.no Aloysio Scampigio | Benedic. Ux. Nob. Domina Euphemia Scampigio Haeres Unica Familiae Suae (1666) | Elisabeth Nup. Andreae Co. de Tacco | Anna Nup. Iosepho march. Gravisi | Maria Nup. Nob. D.no Franc. Scampigio sec. Nup. Nob. Carolo Co. Rigo

Felix Monialis | Camilla Nup. Ioanni de Bononis Nob. Tergestin. | Iacobus Leg. Doct. (1690) | Matthaeus Ux. Agnes de Apoloniis Nob. Iustinopol. et Pyran. | Anna Monialis | Francisca Monialis | Catharina Nup. Carolo Petronio Nob. Iustinopol. | Elisabeth | Marcus | Serenus Ux. Domicilia Co. de Tacco | Franciscus Opt. spei Iuvenis Patavii Defun. | Ioannes Paulus

Benedictus Ux. Nicolae De Apoloniis Nob. Iustinopol. et Pyran. | Elisabeth

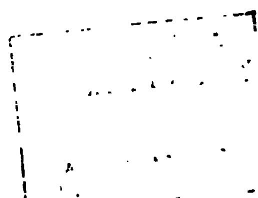
Euphemia Nup. Francisco de Almerigotis Nob. Iustinopol. | Bartholomeus | Benedictus | Iacobus | Francisca Nup. Marquardo de Polesinis

Mattheus | Marquardus Ux. Francisca de Polesinis | Agnes | Franciscus Iuris utriusque Doctor Ep. Parent. (1771) | Iacobus | Euphemia | Ioan. Paulus Leg. Doctor Ux. Elena ex Com. et D.nis Spilimbergi (1739-1829) | Matthaeus Legum. Doct.

Nicola et Francisca Geminae | Clara | Francisca | Benedictus († 1868) | Marquardus | Polixene | Franciscus († 1873)

Giov. Paolo*) († 1882)

*) Le date per alcuni furono confermate da me colla scorta di documenti dell' Archivio comunale. La successione non è però chiara che dopo il 1436. Giov. Paolo era sposato colla baronessa Amalia Locatelli, vivente e madre dei presenti figli maschi, Benedetto e dott. Giorgio.



APPENDICE

Appunti dal 1797.

Cessata la Repubblica nel 1797, Montona fece parte dell' Istria austro-veneta sino al 1º Maggio 1803, in cui l'Istria fu convertita in Capitanato circolare, sottoposto al Governo di Trieste, senza però mutare la ripartizione territoriale veneta. Durante questo Governo Montona era sede d' un C. R. Direttorio Politico, composto di un direttore e due giudici ed agenti della comunità.

Nel Decembre 1805, per la pace di Presburgo, l' Istria ex veneta passò al regno d'Italia, della quale divenne parte quale dipartimento dell' Istria, il cui prefetto risiedeva a Capodistria. A Montona eranvi il Podestà, detto con voce francese il *maire*, un commissario politico ed un giudice locale. Faceva parte del cantone di Parenzo.

Dopo la pace di Vienna del 1809 l' Istria veneta venne incorporata nelle provincie illiriche dell' impero francese; e precisamente l' Istria veneta, Trieste ed il Goriziano formarono una delle sette provincie illiriche col titolo *Intendenza d' Istria* e col capoluogo Trieste. Durante questo periodo abbiamo in Montona il *maire*, il commissario politico, un aggiunto giudiziario ed un i. r. giudice sommario.

Nell' autunno del 1813 il Litorale venne occupato dalle armi austriache e diviso in tre circoli: Montona fece parte del circolo di Trieste fino al 1825, in cui fu istituito il *Circolo d' Istria* colla sede a Pisino, del quale Montona fece parte fino al 1860. Durante questo tempo l'Autorità dirigente il distretto di Montona era il *Commissariato politico-giudiziario*, composto di un commissario e due attuari, dipendente dapprima dal Circolo di Trieste e poi da quello di Pisino per gli affari politici e

dal Tribunale di Rovigno per gli affari giudiziari. Queste Autorità durarono fino al 1849.

Nel 1850-54 Montona fu sede d'un *Capitanato distrettuale* assieme con Buie e Parenzo, dipendente dal Circolo di Pisino. Indipendente da questo era l'i. r. *Giudizio distrettuale.*

Dal 1854-68 Montona fu sede d'una *Pretura mista politico-giudiziaria.* Nel 1868 passà sotto il Capitanato distrettuale di Parenzo e viene ricostituito l'i. r. Giudizio distrettuale indipendente.

Il Circolo di Pisino fu soppresso col diploma imperiale del 20 Ottobre 1860, e coi suoi distretti venne formato, colla patente imperiale del 20 Febbraio 1861, il Marchesato d'Istria colla Dieta provinciale a Parenzo.

Prima del 1849 la libertà comunale era ristretta dal Commissario politico, ma colla legge sovrana del 17 Marzo 1849 ritornò l'antica libera attività di tutti i municipî con una rappresentanza di membri eletti dalla popolazione. E già nel 1846 coll'istituzione del cosidetto municipio d'esperimento, vediamo il podestà di Montona Andrea Paolini opporsi con energia agli arbitrî del Commissario, proteggere il suo popolo e tutelarne gl'interessi colla lite mossa al Governo pel diritto di proprietà del Comune sul bosco di Montona.

Scoppiata la rivoluzione del 1848 e data nello stesso anno la Costituzione del 25 Aprile, Montona fu centro fra i quattro distretti politici, componenti il distretto elettorale per la nomina del deputato all'Assemblea costituente in Vienna. E questo deputato fu il poeta Michele Fachinetti, il quale dirigeva frequenti lettere alla Rappresentanza comunale, animata da idee liberali e d'autonomia dal suo podestà Andrea Paolini. Già nel 16 Ottobre 1848 Fachinetti faceva il seguente appello alla Rappresentanza: "Ora che siamo entrati in una nuova êra di libertà, e che le associazioni e le unioni per utili fini diventano quasi una indispensabilità sociale, crederei opportuno che anche nel nostro distretto elettorale si formasse un comitato tendente a trattare argomenti interessanti la nostra patria comune e. segnatamente interessanti il nostro distretto elettorale. L'utilità di questo Comitato sarà massimamente quella che si venga a creare un mezzo di vita pubblica e civile e un

modo di concordia con cui sviluppare idee e progetti di morale e materiale interesse, quali possano venire comunicati anche al deputato del distretto elettorale in Vienna, che se ne servirà come di un volontario mandato.„[1])

Il podestà Paolini si adoperò alla costituzione di questo comitato, rivolgendosi alle Rappresentanze di Parenzo, Buie e Pinguente, facendo risaltare che questa nostra Istria per tanto tempo negletta dovea pensare alla sua esistenza politica ed autonoma, mantenendo sempre viva la sua volontà al Parlamento, sperando di avere forse non molto lontano il suo Consiglio provinciale costituzionale.[2])

Nello stesso anno Montona si associa agli altri municipî istriani e protesta contro la legge marziale che si voleva introdurre nel caso che la flotta sarda si avvicinasse alla costa; contro la leva forzosa pel contigente richiesto dalla confederazione germanica, considerando che l' Istria ex veneta, la quale in nessun modo vi appartenne, doveva assolutamente andarne esente; e contro la lingua tedesca che si aveva consigliato ed ordinato alla guardia nazionale. Il sunnominato deputato Fachinetti si adoperava per presentare al Ministero le rimostranze del nostro Comune, al quale scriveva da Vienna nel 9 Settembre 1848 di avere inteso dal Genny, deputato dell' Istria antico-austriaca al parlamento di Francoforte, che l' Istria ex veneta verrebbe domandata se le piacesse confederarsi all' impero germanico. Quantunque fosse ben consapevole del buon senso degli Istriani, esortava la Rappresentanza comunale a non lasciarsi trarre in inganno dalle promesse degli astuti e degli egoisti, perchè “le promesse di futuri vantaggi materiali a noi provenibili dalla Germania col danno inevitabile che venga adulterato il nostro spirito di nazione devono considerarsi illusione e menzogna.„[3]) Non era opposizione, ma era l' espressione del sentimento universale degli abitanti, era

---

[1]) Lettera di Michele Fachinetti. 16 Ottobre, da Visinada. — Arch. com.

[2]) Corrispondenza negli atti dell'Arch. com.

[3]) Lettera. Arch. com.

la coscienza nazionale di una provincia, la quale non voleva essere considerata come un paese di conquista o di soppresse agitazioni, perchè (unica forse fra le varie provincie della Monarchia) si serbò sempre impertubata, irreprensibile e calma nelle più difficili congiunture.

Nel 22 Aprile 1849 il Consiglio di Montona nomina il vescovo di Parenzo, Antonio Peteani, a deputato del Comune, affinchè, unito agli altri deputati formanti la deputazione speciale dell' Istria presso Sua Maestà, possa agire pel conseguimento della provinciale autonomia ed ottenere che l' Istria non venga unita alla Carniola ed a Gorizia.

Nello stesso anno il Comune nominò un assessore per essere da questo rappresentato all' i. r. Capitanato di Pisino per la Commissione ministeriale dell' esonero del suolo; e dopo dieci anni rinunziò al diritto di proprietà ed a qualsiasi altro diritto sopra i fondi esonerati nelle ville di Montreo, Novaco, Mondellebotte, S. Vitale e Visignano: ultimo ricordo della epoca feudale.

Nel nostro secolo, se lento fu il miglioramento materiale, le numerose strade costruite agevolarono però le comunicazioni. La strada Capodistria-Portole-Montona fu dichiarata postale con sovrana risoluzione del 13 Febbraio 1826; ma nel 3 Dicembre 1841, con grave danno di Montona, fu dichiarata distrettuale, mentre divenne erariale la strada Capostria-Buie-Visinada; nello stesso anno fu costruita quella per Parenzo; nel 1852 furono costruite le strade comunali di Caldier e Novaco, nel 1856 quella per Raccotole e per S. Bartolomeo, nel 1870-74 quella della *costiera* della valle; ed in fine ai giorni nostri quella per Bercaz.[1]) Il risorgimento economico di Montona dipenderà certo dalla costruzione progettata d' una ferrovia che la congiunga a Trieste e che si spera in breve effettuata.

---

[1]) Anticamente eranvi i cimiteri di S. Francesco, di S. Vito e di S. Simone, che cessarono nel 1818, in cui si cominciò la costruzione del presente cimitero di S. Margherita.

Le strade e le piazze ben selciate, le case ben tenute sono prove esterne della condizione civile della cittadella, il cui Comune dispone d' un capitale di f. 60,054, e d' una fondazione Paulettich per stipendî di f. 21,387. La società del Casino (fondata nel 1846), la Filarmonica (fondata nel 1866), l' Operaia (fondata nel 1884) e quella della Lega Nazionale provvedono a mantenere viva la vita sociale ed intellettuale degli abitanti.

Podestà sotto il dominio patriarcale aquileiese.

1248. Mainardo, conte di Gorizia e vassallo della chiesa parentina.
1256. Carstemano di Pietrapelosa — Vernazio e Pilato suoi vicarii.
1257. Genisio dei Bernardi di Padova.
1258. Varnerio de Gillaco.
1273. Biachino di Momiano.
1271. Tomaso Michieli veneziano.

Podestà veneti sotto il dominio della Repubblica ed alcuni cancellieri.

1278. Andrea Dandolo.
1279. Marco Michieli.
1294. Zan Nicolò Dandolo.
1296. Pietro Zeno.
? Gabriel Marcello.
1304. Nicolò Malipiero — Cancelliere pretoreo: Marcabani notaro di Venezia.
1306. Alberico da Mosto.
1310. Tomaso . . .
1317. Andrea Marcello.
1321. Federico Cornaro.
1322-3. Giovanni de Molino — Cancelliere pretoreo: Giovanni q. Domini Bonavitae di Ferrara.
1325. Marin Bembo.

1326. Zuanne Michiel.
1330. Francesco Malipiero.
1331. Simonetto Dandolo.
1331 Zuanne Contarini, podestà di Montona ed anche di S. Lorenzo.
1332. Marino Venier.
1333-34. Nicolò Migliano — Notaro: Antonio q. D. Ursini.
1335. Tomaso Soranzo.
1336. Marco Soranzo.
1336-37. Zuanne Michiel.
1337. Bertuccio Grimani.
1338. Zanfredo Morosini.
1339. Mattio Tomaso Viadaro.
1340. Francesco Morosini.
1341. Tomaso Viadro
1341-42. Giovanni Steno.
1345. Marco Venier.
1346. Marino Venier.
1349. Nicolò Zeno.
1350. Marco Michiel-Scazo.
1354. Nicolò Michiel.
1358. Raniero da Mosto.
1360. Marco Bembo.
1361. Zuanne Bondumier.
1364. Lorenzo Malipiero — Cancelliere pretoreo: Gherius q. Ser Marquardi Bani de Pirano.
1366-38. Ermolao Venier.
1367. Albano Morosini (anche di S. Lorenzo).
1371. Zuanne Nadal.
1372. Pietro Corner.
1372. Marco Barasco, vicario di Andrea di Gradenigo capitano di S. Lorenzo, mandato rettore a Montona.
1374-76. Maffeo Contarini.
1376-78. Zuanne Diedo.
1378. Andrea Navagero.
1381-82. Nicolò Soranzo.
1386. Antonio Bembo.
1387. Nicolò Contarini.

1389. Nicolò Dolfin.
1391. Nicolò Soranzo.
1395. Moisè Michiel.
1396-97. Agostino Querini.
1398-99. Maffeo Pesaro — Cancelliere pretoreo: Giovanni Horigonum (Arrigoni) da Milano.
1399. Maffio Barbarigo — Cancelliere pretoreo: Antonio de Lendanara fino ai 1402.
1401. Domenico Lion.
1406-07. Zuanne Venier, Danielo Loredano, Pietro Tiepolo.
1411. Fantin Pesaro.
1416. Zuanne Morosini.
1417-18. Fantin Pisani.
1420-22. Pietro Tiepolo.
1423-24. Baldassare Moro.
1426. Zuanne Venier.
1427-29. Zuanne Lion.
1431. Zuanne Tiepolo.
1432-33. Leonardo Marcello.
1433-35. Nicolò Bondumier.
1436-38. Francesco Venier.
1438-39. Pietro Barbarigo.
1440-41. Antonio Malipiero.
1442-44. Nicolò Malipiero.
1445. Lorenzo Quirini — Cancelliere pretoreo: Nicolò Cerdada.
1446-48. Francesco Moro — Cancelliere pretoreo: Rizardo de Fregona.
1450. Domenico Lion.
1450-51. Francesco Morosini — Cancelliere pretoreo: Marco Ingaldeo.
1453-55. Domenico Loredan.
1456-58. Francesco Venier — Cancelliere pretoreo: Facinus Mallaspina.
1461. Marco Mugno.
1462. Zaccaria Gisi.
1465-67 — Nadal Nadal.
1467-68. Ermolao Minio.

1469. Ermolao Venier — Cancelliere pretoreo: Matteo Chiltro.
1470-71. Zuanne Zancarol.
1474-76. Nicolò Pesaro — Cancelliere pretoreo: Francesco Ripano di Treviso, notario.
1477-79. Antonio da Canal.
1480. Girolamo da Mulla.
1481. Girolamo Malipiero.
1482. Girolamo da Mulla.
1482-85. Sebastiano Marcello.
1486-88. Girolamo Malipiero.
1488-90. Santo Barbo — Cancelliere pretoreo: Nicolò Castelli di Verona.
1491. Giov. Maria Mudacio.
1494-97. Leonardo Bembo — Cancelliere Pretoreo: Andrea Pacis (Pase).
1496. Stefano Ferro.
1496. Giov. Maria Mudacio.
1500. Filippo Calbo.
1501-02. Francesco de Canal — Cancelliere pretoreo: Pietro Muschatellus.
1503-05. Luca Malipiero.
1505-07. Alvise Pizzamano.
1509. Francesco Gritti.
1510. Panfilio Contarini.
1511. Michiele Marin.
1512. Vincenzo Marcello.
1513. Francesco Muazzo.
1514. Baldassare Moro.
1515-17. Marco Zeno.
1518-21. Marco Dandolo.
1520. Girolamo Paruta e Luigi Pizzamano.
1523. Francesco Memo.
1525. Giacomo Zeno.
1526. Zuanne Venier.
1527. Francesco Memo.
1528. Giacomo Zeno.
1529-30. Nicolò Raimondo.
1533. Antonio Canal.

1534-36. Nicolò Tiepolo — Cancelliere pretoreo: Giuliano del Bello di Capodistria.
1536-39. Michiele Zeno.
1539-42. Angelo Michiel.
1543-44. Sigismodo Molin.
1545-46. Giov. Batt. Molin.
1547-50. Nicolò Molin.
1550. Zuanne Morosini.
1551. Domenico Lion.
1552-53. Alvise Corner.
1554-56. Giov. Francesco Morosini — Cancelliere pretoreo: Giovanni Corvasia.
1557-58. Francesco Gritti.
1560. Francesco Valier — Cancellieri pretorei: Urbano Morlupino e Pietro de Vaientis.
1563. Zaccaria Falier — Cancelliere pretoreo: Pasqualin de Barbieri.
1565-67. Pietro Lando.
1567-69. Pietro Michiel.
1570--71. Alvise Bono — Cancelliere pretoreo: Cesare de Prata.
1572. Pier Francesco Soranzo, morto in carica li 25 Agosto; sostituito da suo cognato Alvise Soranzo.
1573-74. Giov. Batt. Falier — Vicecancelliere pretoreo: Pietro Locatellus.
1575-77. Alvise Longo.
1578-80. Giacomo Zorzi.
1581. Pietro Loredan.
1582-84. Lorenzo Morosini — Cancelliere pretoreo: Dr. Nicolò Barbo.
1584-85. Mauro Zen — Cancelliere pretoreo: Pietro Gandino Tarvisinus.
1586-88. Marco Bragadin — Vicecancelliere pretoreo: Francesco Pamperga.
1589-92. Marcantonio Valaresso.
1593-95. Pietro Marcello.
1596-98. Alvise Civran — Cancelliere pretoreo: Matteo Oliva.
1598-1601. Galleazzo Dolfin — Cancelliere pretoreo: Benedetto Manzuolo; Vicecancelliere pretoreo: Andrea Gravina.

1601-03. Antonio Lion.
1604-06. Nicolò Morosini — Alessandro Naorico coadiutore pubblico.
1607-08. Marco Pasqualigo — Cancelliere pretoreo: Bortolo de Claudiis.
1609-11. Francesco Bollani.
1612-13. Marco Balbi.
1614. Marco Briani.
1615-17. Anzolo Falier — Cancelliere pretoreo: Nicolò Veglia.
1618-20. Francesco Diedo — Tomaso Tomasini coadiutore pretoreo.
1621. Antonio Zorzi.
1622. Girolamo Zorzi.
1623. Giovanni Batt. Falier.
1623-25. Francesco Guerini.
1626-28. PieroPisani.
1629-30. Nicolò Contarini.
1630-32. Pietro Loredan -- Cancelliere pretoreo: Paolo Savino.
1633. Giov. Batt. Falier.
1634-36. Andrea Boldù.
1637-39. Girolamo Bembo.
1640-42. Francesco Pasqualigo.
1643-45. Teodoro Balbi.
1646-47. Zorzi Bragadin.
1648-49. Andrea Corner.
1649-51. Francesco Zen — Cancelliere pretoreo: Ottaviano de Fundis.
1652-54. Pietro Diedo.
1655-57. Francesco Loredan.
1658-60. Antonio Marino Capello.
1661-63. Nicolò Contarini.
1664. Benedetto Grimani.
1665-66. Benedetto Civran.
1667-68. Lorenzo Gritti.
1669-71. Polo Minio.
1672-74. Antonio da Mosto.
1675. Francesco Bragadin.

1676-77. Giuseppe Pasqualigo — Cancelliere pretoreo: Bartolomeo Nordio.
1678-80. Marin Molin.
1681-83. Ferdinando Priuli.
1684. Vital Falier.
1685-87. Giovanni Minotto.
1688-90. Zuanne Bon — Vicecancelliere pretoreo: Tomaso Sograffi.
1691-93. Zamardo Fantin-Zancarol.
1694. Giuseppe Fino.
1696-97. Pietro Lippomano.
1698. Domenico Trevisan.
1699-1701. Pietro Donà.
1702-04. Giovanni Batt Baseggio — Cancelliere pretoreo: Marco Procacci.
1704-06. Orsatto Giustinian.
1707-09. Antonio Querini.
1710-12. Vincenzo Longo — Antonio Zanetti coadiutore pretoreo.
1713-14. Francesco Zoilo — Cancelliere pretoreo: Giovanni Nazario.
1715-17. Domenico Marin — Vicecancelliere pretoreo: Antonio Zigante.
1718-20. Andrea Piero Morosini (ultimo dell'ordine dei 40) — Cancelliere pretoreo: Giovanni Vettorelli.
1721-22. Giov. Antonio Badoer — Cancelliere pretoreo: Nicolò Passalacqua e Paolo Antonio Fornaziero coadiutore pretoreo.
1723-25. Alvise Morosini — Cancelliere pretoreo: Giovanni Tomasi.
1726-27. Nicolò Molin — Cancelliere pretoreo: Giov. Fornasi.
1728-30. Angelo Corner.
1731-33. Pietro Romieri.
1734-36. Giacomo Antonio Contarini — Cancelliere pretoreo Tomaso Tommasini.
1737-38. Alessandro Contarini.
1739-41. Zanfrancesco Corner.
1742-44. Iseppo Barbaro.

1745-46. Francesco Antonio Barbaro.
1747-49. Daniele Morosini.
1750-52. Zuanne Venier.
1753-54. Marco Alvise Bembo — Cancelliere pretoreo: Agostino Letis.
1755-57. Giacomo Foscarini — Cancelliere pretoreo: Carlo Paulovich.
1758-60. Lazzaro Ferro — Cancelliere pretoreo: Marquardo Petronio.
1761-63. Zuanne Soranzo.
1764-66. Luca Minio.
1767-69. Girolamo Cicogna — Cancellieri pretorei: Alessandro Girolamo Lanzi, Giov. Antonio Beltrame, Iseppo Marinovich e Vincenzo de Franceschi.
1770-72. Marco Balbi.
1773. Zampaolo Antonio Barozzi.
1774-76. Francesco Loredan.
1777-79. Rizzardo Badoer.
1780. Daniele Balbi.
1781-83. Francesco da Mosto.
1784-86. Vincenzo Bembo.
1787-89. Francesco Alvise Antonio Corner.
1790-92. Rizzardo Badoer.
1793-95. Nicolò Francesco Barozzi.
1796-97. Francesco Maria Badoer, ultimo podestà veneto.

Dal 1797-1805 sotto il primo governo austriaco.

C. R. Direttorio Politico, composto di un Direttore e due Giudici.

Direttore: Polesini Marchese Marquardo.
Giudici: de Tomasi Pietro e Giovanni Antonio Flego, i quali durarono in carica sino al 7 Giugno 1805 e furono sostituiti dai giudici de Tomasi Francesco e Vittori Giovanni Matteo.

Dal 1805-1813 durante il governo francese.

Maire: Tomasi Pietro fu Giovanni.

Podestà dal 1813-1893.

1813-15. Giovanni Matteo Vittori.
1815-18. Giovanni Antonio Flego.
1819-23. Marcantonio Mainenti.
1824-26. Francesco Tomasi.
1826-50. Andrea Paulini.
1850-62. Giovanni Antonio Flego juniore, prima volta.
1862-63. Giuseppe Corazza.
1863-67. Pietro Canciani.
1867-70. Giovanni Basiaco.
1870-74. Giovanni Antonio Flego, seconda volta.
1874-75. Giovanni Antonio Flego, terza volta.
1875-77. Giuseppe Corazza.
1877-88. Angelo Corazza.
1888. Antonio Diviaco fu Antonio. In seguito alla data dimissione:
1888-92. Dott. Giovanni Suran.
1892. Agostino Tomasi, presente Podestà.

Serie dei Canonici-Pievani e Decani della Collegiata di Montona.

Serie	Anno	Mese e giorno	Cognome e Nome	Osservazioni
1	1300	?	Pre Mauro	
2	1310	?	„ Domenico	
3	1318	17/3	„ Andrea	
4	1336	8/9	„ Albino	Eletto in Pievano dal Capitolo cui spettava il diritto di elezione (Doc. 8 Settembre 1336), che gli venne confermato con sentenza del 1° Settembre 1337 del Reverendo Pre Giacomo da Carrara, Vicario generale di Mr. Bertrando Patriarca di Aquileia.
5	1348	13/6	„ Marino	
6	1374	26/12	„ Michele Barbo	
7	1400	12/9	„ Zanino Pevich	

Serie	Anno	Mese e giorno	Cognome e Nome	Osservazioni
8	1402	15/11	Pre Piero Registre da Mariscolo	
9	1430	25/12	„ Paolo Chirugico	
10	1443	18/10	„ Zuanne di S. Lorenzo	
11	1444	16/9	„ Matteo	
12	1448	12/8	„ Nicolò Parvullo	Il primo parroco eletto dal Consiglio maggiore raccolto nella chiesa di S. Stefano. (Doc. negli Statuti, cap. 238.)
13	1493	3/7	„ Mauro	
14	1496	16/4	„ Domenico q. Lunardo	
15	1512	10/12	„ Lazzaro Polesini	
16	1535	13/3	„ Pietro Barbo	
17	1562	31/1	„ Z. Giacomo Gogia	
18	1582	31/12	„ Antonio Talmo	
19	1623	13/11	„ Antonio Barbo	
20	1630	15/11	„ Giacomo Barbo	
21	1633	31/3	„ Giovanni Batt. Vidali	
22	1667	20/7	„ Pietro Milossa da Portole	Questi si rifiutò di accettare la Pieve. Fu eletto dal Consiglo.
23	1668	16/12	„ Stefano Bernabich	
24	1691	—	„ Lorenzo Callegari	
25	1714	—	„ Valerio Talmo	
26	1720	—	„ Carlo Ravasini	Rinunziò nel 1747.
27	1751	7/3	„ Simeone Voch	Eletto dal Consiglio, passò a rettore del seminario vescovile di Capodistria.
28	1755	12/11	„ Matteo del Senno . . .	Sotto questo parroco il vescovo di Parenzo, Negri, riconferma ai canonici di Montona nel 1770 una quantità di distintivi.
29	1772	11/4	„ Pietro Girometta	Morì nel 1820
30	1827	7/4	„ Giangiacomo Canciani .	„ „ 1834
31	1842	24/1	„ Giuseppe Corazza . . .	„ „ 1855
32	1856	14/6	„ Filippo Giac. Tomsich .	„ „ 1875
33	1875	—	„ Giovanni Vesnaver . . .	„ „ 1886

NB. Ho riprodotto l'elenco del Kandler con alcune piccole correzioni. Anche la serie dei podestà fu ampliata e corretta.

Statuti e Documenti

"TABULLA„

1. De pena comitentis homicidium.
2. De pena vulnerantium aliquem.
3. De pena dantis auxilium vel consilium mortis alicuius.
4. De bonis mobilibus banitorum in comune publicandis.
5. De vocatis pro precone in platea pro aliquo malo.
6. De pena intrantis possessionem alicuius per vim.
7. De pena perpetrantis mortem parentum.
8. De pena trahentis aliquem ad rixam.
9. De pena furtum comitentis.
10. De pena transigentis cum furre.
11. De pena facientis incendium.
12. D. potestas teneatur infra certum diem punire banitos.
13. De pena de trunchantis membrum alicui.
14. De pena trahentis arma contra aliquem.
15. De pena percutientis aliquem cum manu et pede.
16. De pena percutientis aliquem coram magnifico D. potestati.
17. De pena sortilogiis.
18. De collecta non facienda.
19. De pena violantis aliquem virginem per vim.
20. De emendatione equorum.
21. De pena vituperantis aliquem.
22. De pena facientis vim de aliqua re mobili.
23. De pena non solventis ad terminum.
24. De pena separantis se de pallacio.
25. De pena negantis debitum.
26. Quod probe non valeant a sol. XL supra.

27. De pena fodentis limites alterius.
28. De pena intrantis et exeuntis per murum civitatis.
29. Quod nullus moricus duret nisi per annum.
30. Quod ville circumstantes faciant omnes factiones.
31. De non tenendis banitis cum latronibus.
34. Quod pater mortua matre sit tuttor et ecconverso.
35. Quod possessio vendita vel cambiata possit per aliquos repeti.
36. De levata facienda per patronos molendinorum.
37. De duobus procuratoribus elligendis.
38. Si deffensor alligaverit se maiorem habere.
39. Quod tabernarî non accipiant res filiorum familiarum servorum vel mercenariorum.
40. Quod nulli tabernarî faciant credentia filiis familias.
41. De pena molendinorum bladam fraudantium.
42. Quod aliquis civis Montone non sit fideiussor pro aliquo forensi.
43. De pena officialium qui subtraxerit se dicere veritatem.
44. De muris castri et barbacani refficiendis.
45. De pena ponentis aliquid super merlis castri.
46. De pena proicientis aliquem turpitudinem extra murum castri.
47. De corniclis tenendis apertis.
48. De pena conducentis aliquem in Montona pro aliquo malo.
49. Quod res promissa detur et non aliter.
50. Quod alicui non liceat reclamare per unum mensem et diem unum.
51. De pena non mandantis rem presentatam in certa die.
52. De baniendis ponendis in capitulare.
53. Quod pubblice infamatus non recipiatur ad satisficationem.
54. Quod tabernarî non vendant vinum certis festivitatis.
55. Quod barberî non radant certis diebus festivis.
56. De pena falsandis modios.
57. De possessione non vendenda extraneis sine licentia.
58. Quod duo propinqui mulieris sint eius testamento.
59. De pena recusantis venire ad audiendam sententiam.
60. De pena Deum blasfemantis.
61. Quod quilibet civis teneatur conducere bladum suum Montone.
62. De non recipientibus comissionem vel donationem ab aliquo forensi.

63. De non recipientibus inimicis nostrorum civium.
64. De pena ementium aliquam mercimoniam extra plateam.
65. De non emere panum nisi cum brazolario comunis.
66. De non petentibus debitum ad terminum.
67. De furmento vendito ad renovum.
68. De sallario vocatorum.
69. Sacramentum dominorum Iudicum comunis.
70. Sacramentum camerariorum.
71. De prescriptione longi temporis.
72. De deffensione rei vendite vel pretio restituendo.
73. De pusturis calegariorum.
74. De pusturis pellipariorum.
75. De pusturis textorum.
76. De pusturis suttorum.
77. De pusturis fabbrorum:
78. De pusturis torculariorum
79. De pena portantibus corrium ad vendendum extra terram.
80. Quod subtellares non extrahantur extra terram.
81. De festivitatibus celebrandis.
82. De pena loquentis alicui banito.

Finito statuto veteri gra XpO.

83. De donatione uxori filiis filiabusque suis.
84. De venditione non conscitiente uxore.
85. Quod nullus possit esse de consilio nisi habuerit possessiones Montone nec fecerit factiones comunis uti alii faciunt.
86. Quod quilibet emancipatus habitans cum suo patre teneatur facere custodias.
87. Quod nullus audeat facere novalia sine licentia.
88. Pro bladis combustis emendandis.
89. Pro sallario oratorum Istriae.
90. Pro duobus iudicibus eligendis.
91. De munitione terre Montone.
92. De equis tenendis pro Pasinatico.
93. Quod nullus vicinus relinquat eius vicinantiam.
94. De non conducendis vinum et uvas extra territorium.
95. De solutione notariorum.

Statuti Veteri finis. Liber primus.

121. Quod cursarî teneantur petere congios vini antea festum S. Martini.
122. Qnod medici teneantur denuntiare percussiones.
123. De modo dandi percussiones pro guaritis.
124. Quod volentes laborare suas possessiones penes comunem teneantur egrere nontios domini potestatis.
125. Quod officiales ellecti non possint refiutare.
126. Quod camerarî teneantur infra III diem asignare rationes suas post rationem factam.
127. De cathavere et eorum officio.
128. De officio cathaverum.
129. Quod emptores faciant cridari possessiones emptas.
130 De tutoribus mente captorum.
131. De reditu vinearum Novachi.
132. De porcis forrensium non tenendis in districtu Montone.
133. De mensibus marcî aprilis et madî vetitur ad incidendum.
134. De taxatione solutionis instrumentorum fiendae notariis Montone.
135 Quod cursarî teneantur a festo S. Michaelis Septbr. in antea unaquisque die cuiuslibet edomadae ire ad cercandum contratam et facere prout inferius declarabitur.
136. Quod vinum imbotatum non vendatur magis prima venditione V sold. ad spinam.
137. Quod advocati vacant 4 mensibus.
138. De ordine donationum fiendarum.
139. De solutionibus fiendis cancelariis D. potestatis de incantis datiorum comunis.
140. De solutione preconum.
141. De succeddentibus ab intestatu.
142. Quod qui subiacuerit in causa sive questione solvat expensas factas in questione.
143. Quod Dominicus Schitolini et Odorlicus cerdo fonticarii non possint esse de consilio, nec habere officium comunis perpetuo.
144. Quod notarius teneatur stridari facere instrumenta.
145. Quod nullus accipiat villanum comunis Montone.
146. Quod nullus advocet contra comune sine licentia D. potestatis.
147. Quod nulla persona mutuet ad usuram.
148. Quod nullus possit esse de consilio nisi pater vel avus fuerit de consilio.

177. Quod grassum non accipiatur a carnibus tam grossis quam minutis.
178. De ordine sacrastinorum S. Stefani.
179. De carnibus extimandis per iudices comunis.
180. De porcis et carnibus sallatis.
181. De taxatione facta socio militi Dominorum potestatum.
182. Quod convincti in iure solvant s. 1 pro libra.
183. Quod carnes sallate stent per quindecim diebus apense.
184. De executoribus et dispensatoribus legatorum.
185. Quod villici, senes, pauperes, impotentes et vagabundi non teneantur solvere potestarias.
186. Quod nulla persona audeat facere cinerem in districtu Montone.
187. De non imponendo ignem in incisis herbis, vel stipulis.
188. De sallario dominorum iudicum comunis Montone.
189. Quod iudices animalium possit elligi praeterquam iudices comunis.
190. Quod animalia porcinia non audeant ire ad laccus solitos.
191. Quod tabernarî non bibant vinum in boccale quod mensuraverit antequam ille qui emerit.
192. Pro villicis relinquentibus villas suarum habitationum.
193. Quod nihil stabile possit dimitti per testatorem clerico, vel eius filio.
194. Quod camerarî et fonticarî solidant suas rationes intra 8 dies.
195. Quod abbates leminis et scopoli Parentii nullum datium solvant de vino extrahendo.
196. Quod vendentes vinum ad spinam illud non vendant in credentia.
197. Pro vino et oleo extrahendo de districtu Montone cun bulleto.
198. Quod omnis idoneus faciens angarias possit elligi de consilio.
199. De privatione consilii s. Francischi de Medolino et s. Antoni de beno.
200. De hiis qui reffutant officia consilii comunis.
201. Quot denarî sint solvendi pro concio forrensi.
202. De solutione ambasiatorum.
203. De soccedis non defraudandis.
204. Quod debitores comunis nullum officium habeant nisi solverint comuni.
205. Provissiones dominorum sindicorum sub anno 1439 die 22 Iuli.

206. Incisio sententiae factae per D. Paullum Vallareso potestatem et Capitaneum olin Iustinopolis super facto scluse.
207. Pro tabernariis non tenendis mensuras iustas.
208. Quod libri camerariorum et fonticariorum stent sub 3 clavibus.
209. Quod vinum de suis introitibus extra territorium conducatur Montonam.
210. Quod mulieres teneantur solvere debita quae per eorum viros in emptione bonorum mobilium et imobilium erunt facta in credentia.
211. De recuperationibus possessionum a parentibus in terreno ancianioribus.
212. Quod cerdones non possint facere eius concies absque licentia iusticiariorum.
213. Quod nulla donnicella possit nubere absque licentia patris.
214. De solutione cancellariorum pro actibus criminalibus.
215. Pro sallario cancellarî comunis.
216. Quod potestati liceat minuire omnem penam positam.
217. Quod nullus audeat mensurare panum, aut tellam nisi erit destensum super tabullam.
218. Quod iudices teneantur equum pro equitatu cum domino potestate.
219. Quod nullus civis Montone vendat alicui forrensi possessiones sine licentia.
220. De solutione aptandi pelles per cerdones alicui speciali persone.
221. De ellectione nonullorum de consilio comunis Montone.
222. Quod datiarî vini, et beccarie debeant infra annum unum saldare rationem cum suis debitoribus vini, et carnis datis ab eis in credentia.
223. Quod forrenses non possint emere nec habere partem in villis comunis.
224. Quod quilibet veniens habitatum Montone sit exentus per quinquennium.
225. Quod tabernarius non det in credentia absque archeto.
226. Quod nullus tabernarius non det in credentia usque ad summam sold. V.
227. De possessionibus venditis plus precio quam in carta continetur.

228. De relevatione testamentorum oretenus ordinatorum.
229. De non tenendis porcis extra confinia infrascripta.
230. Quod fonticarî non dent aliquam quantitatem frumenti in credentia.
231. De famulis accordatis per annum discedentibus a patronibus antea terminum.
232. Quod officiales, et sacristani reddant quod habent successori suo.
233. Quod debitores comunis, et fontici teneantur solvere infra 15 dies.
234. De pallacio retinendo ad comoditatem D. sindicorum et aliorum.
235. De sollutione extimatorum comunis terrarum.
236. Terminatio quod camerarii debeant scribere cum cancellario D. potestatis.
237. De venditione pignorum ad incantum.
238. Quod in primo incantu vendatur pignus an. XX infra acceptum.
239. De ellectione plebani Montone.
240. Quod de cetero non concedantur potestarie rectoribus.
241. Pars in consilio Rogatorum capta pro rectoribus Montonae.
242-246. Pro molendino de Layme.
247. Quod potestarie ville Visignani non dentur alijs rectoribus Montone.
248. Quod cancellarî et camerarî comunis non defraudent rem de aliquibus denariis.
249. Quod nemo audeat facere cignos, aut acta in consilio.
250. Terminatio Dominorum sindicorum pro rectore Montone.
251. Terminatio predictorum sindicorum pro cancellario et comilitone.
252. De hiis qui teneantur facere custodias, et factiones comunis Montone.
253. Pro elligendis quattuor homines super confinia Parencij et Montone.
254. Hij fuerunt ellecti per consilium nomine comunitatis Montone.
255. Tenor sententiae ipsorum confinium.
256. De differentia preferendorum in sententia.
257. Terminatio dominorum sindicorum nonullarum provissionum captarum in consilio Montone.
258. Terminatio pro comunitate Montone.

259. Pro popularibus Montone.
260. Pro cancellario Mg^{ci} Dom. potestatis.
261. Quod animalia forrensia non accipi debet nisi ad herbaticum.
262. Provissio ducalis pro fontico comunis.
263. Littera ducalis pro denariis fontici.
264. Quod provissiones D. sindicorum observentur in solutionibus cancellariorum.
265. Quod vinum non vendatur ad maius precium sol. 5 pro civana.
266. De recuperandis possessionibus bonorum stabilium.
267. Provissio Cap. Raspurch super rectoribus, comilitonibus et officialibus Montone.
268. Quod in conficiendis testamentis adsit unus iudicum.
269. Pro datio beccarie villarum comunis Montone.
270. De non vendendo vinum ad minutum super territorio Montone.
271. Quod non possit fieri consilium minus viginti.
272. Quod pene equaliter dividantur inter comune et accusatorem.
273. Pro fontico comunis Montone.
274. Quod vicini anulentur qui non habitaverint in territorio Montone.
275. Nonulla capitula confirmata per Ill. Duc. D. Ven.[1])

---

[1]) Siccome il codice non è bene ordinato, ho fatto che l'indice generale corrisponda alle intitolazioni dei singoli capitoli, per la qual cosa i numeri dell'indice corrispondono ai capitoli. Nell'indice mancano i numeri 32 e 33, e nello statuto i capitoli 1-36.

CAP. 37. — Item statuimus quod de cetero esse debeant duo procuratores qui providere debeant quod si quis habens domum, vineam, hortum, vel campum non habuerit ad eam certam viam eundi dicti procuratores illuc procedant, et omnibus ibidem circumspectis lateribus unde eis melius visum fuerit, et quod minus alicui noceat viam unde fuerit asignatam precisis · competentibus, quoniam reccipiendi iuxta ipsorum procuratorum arbitrium pro ipsa via D^{no} possessionis soluto.

CAP. 38. — Item statuimus quod quicunque conquestus fuerit super aliquem de aliqua re, vel rebus et deffensor dixerit quod habet suum maiorem, et hoc·manifestum fuerit: quod Dominus potestas qui tunc fuerit adpresens sui regiminis eidem deffensori nòn faciat aliquam rationem nisi predictus maior interfuerit personaliter ad petendum et deffendendum dictum ius coram magnifico potestate: et si dictus maior se subtraxerit ad deffendendum rationem pro dicto deffensore, vel deffensor cogatur per D. potestatem rationi cumprendere.

CAP. 39. — Item statuimus, quod nemo tabernariorum nec ulla persona res filiorum familias, servorum, mercenariorum ab ipsis vel aliis per interpositam personam ullo modo pro pignore, vel sine pignore tollere, sive accipere presumat sub pena sold. XII comuni solvenda, et pignus recceptum patri familias vel domino sine tenore solvendo aliquam penam comuni.

CAP. 40. — Item statuimus quod nemo tabernariorum liceat alicui filio familias vel mercenario facere aliquam credentiam de pane, vel de vino, nec de ludo: quod si fecerit filiis familias vel mercenariis ullo modo credentiam factam non solvat nisi de sua fuerit propria voluntate, nec ipse compellatur per D. potestatem solvere predictam credentiam.

CAP. 41. — Item statuimus quod si quis de nostris civibus portaverit vel portare fecerit bladum ad molendinum aliquorum nostrorum civium, et de ea blava aliquid amiserit, et hoc dominus

bladi obtinere voluerit sacramento coram Domino potestate; optineat: et tunc molendinarius teneatur componere Domino duplum dicti bladi quod amisum fuerit, et solvat XL sold. comuni salvo quod si patuerentur insimul ante quamque Dominus bladi veniret coram Domino potestate ad conquerendum quod tunc molendinarius nihil solvat comuni. Et quilibet molendinarius debeat accipere tantumodo pro molendinatura cuiusque bladis tertiam decimam mensuram sub pena lib. quinque comuni solvenda totiens quotiens contra hoc fecerit.

CAP. 42. — Item Proibitum autem est quod nemo nostrorum civium sit fideiussor alicuius forrensi nec causam ipsius debitor alicui debitori. Sub pena 6 sold. comuni componenda, et talis fideiussio, vel debitum pro nihilo habeatur.

CAP. 43. — Item statuimus, et ordinamus quod si quis ex civibus Montone habuerit aliquod officium comunis, et ille pro aliquo negotio, vel causa corporali iuramento astrictus fuerit per D. potestatem prohibere testimonium veritati, et se subtraxerit in talibus dicere veritatem compellatur comuni solvere X. lib. si manifestum fuerit per alios idoneos homines nominatum officialem contra debitum iuramenti comisisse, et si fuerit alij concives quibus pro tempore non habuerit tale officium, et repertus fuerit in tali casu non dicere veritatem condemnetur in C. Sol. comuni, et si aliquis ex predictis secundo inventus fuerit contemnere tale testimonium, et manifestum fuerit pro ut supra dictum est, preconizetur de preiurio in platea aralis, et denotetur super capitulare comunis.

CAP. 44. — Item statuimus, quod si aliquo tempore murum castri vel barbacani caderet, quod D. potestas qui pro tempora fuerit teneatur sacramento illum murum incipiere fieri, et relevari per comune infra unum mensem, et deinde hinc ad complementum ipsius muri, et si completum regiminis D. potestatis fuerit tam breve quod nominatus murus non poterit adimpleri tunc potestas venturus teneatur eodem modo facere fieri, et compleri dictum murum, et hinc teneatur incipere infra tertium diem postquam intraverit Montonam et deinde sequi illum murum, ut supra dictum est.

CAP. 45. — Item statuimus quod alicui non liceat ponere, nec tendere aliquid super merlis muri castri, vel barbacani sub penam sold. V. medietas sit comunis, et alia medietas accusantis, et quilibet hoc videns teneatur sacramento manifestare Domino potestati.

CAP. 46. — Item statuimus, quod nemo sit ausus proicere munditias, vel lettamen in castro montone iuxta murum Castri, vel barbacani tam intus quam extra sub pena X. sold. medietas sit comunis, et alia medietas accusantis, et quilibet hoc videns teneatur sacramento manifestare Domino potestati.

CAP. 47. — Item statuimus quod dominus potestas, qui pro tempore fuerit teneatur pro comuni facere tenere corniclos muri castri vel barbacani apertos et bene mondatos sicut convenit in hac arte.

CAP. 48. — Item statuimus quod quicunque ullo modo in Montona, vel eius districtu aliquem hominem maliciose conduxerit causa faciendi aliquod maleficium in personis aliquorum civium, vel alicuius, vel in comuni quod absit, et hoc manifestum fuerit perdat suam personam, et omnia sua bona sint comunis, et si talis malefactor fugerit sit semper in bano comunis, et omnia bona sua sint comunis.

CAP. 49. — Item statuimus quod quicunque steterit, vel promisserit alicui dare aliquam rem scilicet denarios, vel aliud simile, quod eadem promissio teneatur, et non alia.

CAP. 50. — Item statuimus quod si quis infra unum mensem et unum diem non posuerit clamorem de iniuria sibi illata tam verbis quam factis non liceat decetero coram alicui D. potestati proclamare de dicta iniuria.

CAP. 51. -- Item statuimus quod si aliquis forensis alicui civi nostro per aliquem nostrorum concivem mandaverit aliquam rem, et infra tertiam diem talis nontius non dederit vel non presentaverit rem destinatam Domino cui res fuerit mandata solvat comuni X. sold. emendet rem in duplum Domino rei cui missa fuerit.

CAP. 52. Item statuimus quod quicunque fuerit banitus per dominum potestatem pro aliquo maleficio, vel in causa in Capitulario comunis ponatur, et scribatur infra tertiam diem facta proclamatione.

CAP. 53. Item statuimus quod publice infamis, et qui nominatus fuerit super capitulare comunis non recipiatur ad testificationem alicuius nisi tantum dando ad suum proprium defendendum.

CAP. 54. — Item statuimus quod nemo tabernarium dominicis diebus, nec in nativitate, et ressurectione Domini· antea missam maiorem audeat aperire tabernam, vel vinum alicui dare vel vendere sub pena XX. sold. medietas sit comunis, et alia accusantis, et quilibet hoc videns teneatur pér sacramentum manifestare Domino potestati.

CAP. 55. -- Item statuimus quod nullus tarbitonsor sit aussus radere, vel tondere aliquem in die nativitatis, et in die ressurectionis Domini nostri Iesum Christi per totam diem nec in die Domenico ante missam maiorem sub pena XX sol. medietas sit comunis, et alia accusantis, et quilibet hoc videns teneatur per sacramentum manifestare Domino potestati.

CAP. 56. — Item statuimus quod si quis falsaverit modios, vel congios, vel stariolos, vel aliam mensuram comunis solvere compellatur comuni C. sol. et si non poterit solvere amputetur ei manus, et quod nullus sit aussus emere, vel vendere aliquo modo aliquam rem nisi tantum modo cum mensuris, et stateris comunis sub pena XX. sol. comuni solvenda.

CAP. 57. — Item statuimus quod nullus nostrorum civium campum, vineam vel domum et aliquam possessionem sine verbo, et licentia Domini potestatis ullatenus alicui extraneo vel forrensi vendere, sive alienare aut donare presumat sub. pena lib. XXV. venet. comuni persolvenda et talis venditio vel alienatio aut donatio sit nulius valoris, et pro nihilo habeatur.

CAP. 58. — Item statuimus quod si qua mulier habens maritum condiderit testamentum non valeat illud testamentum nisi duo masculi ex propinquioribus mulieris interfuerint ipsi testamento.

CAP. 59. — Item statuimus quod si alicui preceptum factum fuerit a precone occasione audiendi sententiam, aliquam, et ipsi sententie recusaverit comparere solvat comuni XX. sol. et sententia lata sit firma, et rata.

CAP. 60. — Item statuimus quod qui deum, vel sancta Mariam, vel sanctos, ant sanctas Dei blaspemaverit vel dedecus aliquod eisdem retulerit XX. sol. solvere compellatur medietas sit comunis et alia accusantis, et si solvere non poterit frustetur ad pignam et unusquisque hoc videns teneatur sacramento manifestare Domino potestati.

CAP. 61. Item statuimus quod omnes concives terre Montone teneantur conducere Montonam totum suum bladum quod pro tempore habuerit de suo laborerio usque ad festum s.ti Martini. Sub pena lib. XXV. venet. comuni componenda excepto illo quod neccesse sibi fuerit pro semine quod licentiam habeant dimittendi, et tenendi quodcunque voluerit tantum quod ipsi postulaverint, et conveniens fuerit. Et nemo audeat alicui forrensi vendere, nec alienare de dicto blado sine verbo D. potestatis sub eadem pena.

CAP. 62. — Item statuimus quod nemo nostrorum concivium decetero sit ausus reccipere commissionem vel donationem aliquam ab aliquo forrense super aliquem concivem nostrum que veniat ad eius molestiam sub pena XX. lib. venet. comuni solvenda, et talis comissio vel donatio facta nulla habeat firmitatem.

CAP. 63. — Non liceat amo alicui nostro Civi aliquem forrensem inimicum alicuius nostri Civis reccipere in domo sua nec assotiari ipsum propter eo sub pena C. sold. comuni solvenda eccepto si predictus civis noster dixerit se nessisse eum sibi esse inimicum concedatur ei per sacramentum et tunc nihil teneatur comuni.

CAP. 64. — Nemini concivi Montone liceat emere aliquam mercimoniam conductam, vel portatam in Montona per aliquem forrensem nisi in platea *aralis* sub pena XL. sol. comuni solvenda, si vero fuerit mercator qui talem mercimoniam emere voluerit non emet nisi habuerit verbum, et licentiam a domino potestate, vel

eius vicario sub dicta pena et quilibet hoc videns teneatur manifestare Domino potestati habendo medietatem dicte pene et alia medietas sit comunis.

CAP. 65. — Item statuimus quod nemo sit aussus mensurare panum sive drapum nisi tamtum modo cum brazolario comunis designato in *muro* **Iannue** maioris ecclesie s[ti] Stefani de Montona sub pena XL. sol. comuni componenda.

CAP. 66. — Item statuimus quod si quis civis noster decetero habuerit Cartham publicam vel preceptum contra aliquem concivem de aliquo debito, et infra V. annos postquam terminum illius carthe vel precepti fuerit ellapsum non petierit rationem coram Domino potestate vel eius vicario de prenominato debito eidem creditori nulla fiat ratio per D. potestatem, vel eius vicarium.

CAP. 67. — Item statuimus quod quilibet debitor qui tenetur alicui creditori dare furmentum, vel aliud bladum pro denarijs sibi datis ab eodem ad renovum, quod idem debitor non teneatur eidem creditori adiumxerit tam quantum frumentum, vel bladum tunc valuerit in termino quo tenetur dare, vel solvere dicto creditori dictum frumentum, vel bladum.

CAP. 68. — Item statuimus, et ordinamus quod advocati comunis qui pro tempore erunt constituti per D. potestatem pro unaquaque causa, vel litte pro qua advoccaverit pro aliqua persona coram dicto potestate, vel eius vicario si causa valens a duobus sol. usque ad X. reccipere, et dare debeat VI. den. parv. et ad X. sol. superius usque ad XL. sol. XII denarios habere debeat, et a XL. sol. superius reccipiat sol. III et qui amiserit causam solvat advocato dictum sallarium.

CAP. 69. — Item Iuro Ego iudex ad sacra Dei evangelia a die qua intravero meo officio usque ad IIII menses ero astrictus de fidelitate Domini Ducis: et operam dabo bona fide sine fraude ad meum posse quod terra Montone semper permaneat sub Dominio Domini Ducis et comuni venetiarum. Item si scivero quod aliquis tractaret, vel ordinaret eam detrahere de Dominio D. Ducis et comunis venetiarum citius quam potuero manifestabo Domino po-

testati, vel eius vicario non comisso dolo vel fraude seu mendatio. Item teneatur D. potestatem et eius familiam et omnes ibi existentes pro comuni venetiarum guardare et solvere, et si aliquem scivero tractare, vel ordinare aliquod quod sit, vel spectet in damnum, et detrimentum D. potestatis qui nunc est, vel per tempora erit, vel eius familie seu soldaderiorum ibi existentium pro comuni venetiarum illud manifestabo citius quam potero Domino potestati vel eius vicario non comisso dolo, vel fraude seu mendatio. Item tenear dare operam cum D. potestate quod quolibet anno in festo s^ti^ petri elligantur duo procuratores pro manutenendis iuribus echlesie beati stephani, et aliarum echlesiarum que sunt sub districtu Montone cum bono statu Montone. Item si scivero aliquem esse in districtu Montone qui non sit in fide catolica illum denontiabo Domino potestati operamque dabo, ut puniatur secundum sua merita, et pro ut ius postulat. Item tenear dare consilium D. potestati et eius vicario, ac etiam pro me serbabo quod in terra Montone servetur equaliter iustitia tam in parvis quam in mediocris quam in magnis, et quod omnes conserventur in iustitia et iure suo. Item consilium dabo Domino potestati et eius vicario et pro me servabo quod vidue orfani, et pupilli in iure suo merite teneantur. Item omnes questiones que comparverint coram Domino potestate vel eius vicario, et me cum meo socio studiosus ero quod hec sententietur per D. potestatem, vel eius vicarium secundum statuti comunis Montone, et si consuetudo deffecerit secundum consuetudinem bonam coscientiam nec amico iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem remiso odio, vel amore. Item quod sententie late per D. potestatem, et eius vicarium, et per me, et meum socium vel per me manere parte nostri ero studiosus, quod per D. potestatem vel eius vicarium mandentur esecutioni infra VIII dies postquam Domino potestati vel eius vicario fuerint presentate. Item quum D. potestas vel eius vicarius faciet magnum consilium ad eum tenear venire antequam tertia campana pulsetur quod si non venero tenear solvere pro qualibet vice contrafecero III sold. et eos dare debeam camarario comunis Montone infra III dies. sub pena dupli, nisi iustum impedimentum habuero. Item dabo consilium D. potestati, vel eius vicario quod illud ponat ad consilium quod credidero esse iustum bonum, ed equum, et magis utile pro comuni Montone pars illa que firmabitur in consilio Montone ero solicitus cum D. potestate, vel

eius vicario, ut ea mandet executioni infra III. diem postquam capta erit pars illa, nisi revocata fuerit. Ipse dabo operam quod omnia ordinamenta facta per D. potestatem serventur illessa. Et si quis contrafecerit, quod ab eo. pena ordinamenti exigatur. Item dabo operam circa meum posse, quod omnes tenentes bona aliqua mobilia vel immobilia sive alia iura pertinentia comuni Montone, quod ipsa bona reccuperentur, deveniantque in comune, et consignentur camerario, vel alijs officialibus secundum quod placuerit D. potestati, vel eius vicario seu maiori parti nostrum. Item si aliquis civis Montone se reclamaverit coram D. potestate, vel eius vicario, et me, meoque socio de aliquo debito, robaria violentia, seu rapina per aliquam personam factam, quod non sit de iurisdictione comunis dabo operam quod ei fiat, ius manuteneatur in suo iure, et iustitia, et quod sua bona recuperentur iusta discretionem D. potestatis, vel eius vicarij. Item dabo operam cum D. potestate, vel eius vicario quod singulis mensibus reddatur ius per camerarios comunis de omni eo, quod eis pervenerit ad manus coram de havere comunis Montone tam de introitu quam de exitu. Item de omni eo quod D. potestas, et eius vicarius a me petierit consilium ei dabo sine fraude iuxta meum posse. et totum illud quod mihi imponet in credentiam tenebo credentiam, et nulli *pandam* donec me absolvet. Item dabo operam cum D. potestate, vel eius vicario quod omnes offensiones factas comunis Montone quod inquirantur pro ut melius inquiri poterit, vel veritas sciatur et mendetur secundum quod videbitur D. potestati pro honore Domini Ducis et bono statu comunis Montone. Item in terra Montone non exibo sine speciali licentia D. potestatis, et eius vicarij ita tamen quod semper unus de iudicibus sit cum D. potestate. Item teneatur de honore et utilitate Montone. Item dabo operam cum D. potestate, vel eius vicario quod omnes officiales terre Montone, elligantur per octo dies antequam intrent eorum officiis.

CAP. 70. — Item testo ego ad sacra Dei evangelia quod a die qua intravero meum officium hinc ad IIII menses ero astrictus de fidelitate, et honore Domini Ducis et comunis Venetiarum de honore, et profectu comunis Montone. Item studiosus ero inquerire si aliquis teneret bona, sive iura aliqua mobilia vel immobilia pertinentia comuni Montone: et operam dabo, ut ipsa veniant in

comune circa meum posse nulli prodero amico, vel inimico nocebo. pro fraude remoto odio vel amore. Item quod omnia bona mobilia, vel immobilia que ad manus meas pervenerint circa mei offici pertinentia comuni Montone: ipsa scribum, vel scribi faciam tam de introitu quam de exitu, et aliquas expensas non faciam nisi de licentia D. potestatis, vel eius vicarij: quod si contrafecero solvam nomine pene III soldos infra III dies sub pena dupli. Item quod omnes illi qui mihi dati erunt per D. potestatem, vel eius vicarium qui inciderint comuni de pena aliqua vel bano tenear illam penam sive banum executere vel pignus accipere infra III diem postquam mihi fuerit datum per D. potestatem vel eius vicarium, quod si mihi rebelis fuerit solutionem facere vel pignus ei dare precipiam sub pena sold. XX. ut mihi det pignus quod si id non fecerit denontiabo D. potestati vel eius vicario ad hec, ut dicta pena et banus ab eis recuperetur. Item quod omnia pignora que pervenerint ad meas manus que non fuerit recuperata infra terminum eis datum cuius fuerint dicta pignora illa vendi faciam ad incantum proxima domenica, et dicta pignora non incantabo per me, vel alium pro me modo aliquo vel ingenio. Item tenebo singulis mensibus mei officii reddere rationem D. potestati, vel eius vicario tam de introitu quam de exitu. Quod si contrafecero tenear solvere nomine pene XX. sold. quos dabo infra III diem successori meo postquam cessavero dictam rationem reddere. In omnibus supradictis capitulis nulli amico prodero vel inimico nocebo in fraudem remoto odio vel amore.

CAP. 71. — Item statuimus et ordinamus quod quicunque tenerit, et possederit aliquam possessionem per X annos continuos inter presentes, et XX inter absentes pacifice, et quiete sine molestia, vel contradictione alterius persone: quod deinde in antea talis possessor perpetuo habeatur pro vero domino, et possessore rei dicte possesse aliquo iure sibi non obstante. tamen salvo iure echlesiarum: et comunitatis, et minorum legittime etatis.

CAP. 72. — Item statuimus, quod si quis a XVIII annis preteritis hinc ad diem presentem vendidit, vel decetero vendet possessionem alienam alicui, et de tali venditione comparuerit publico instrumento rei vendite quod talis venditor teneatur dictam

rem venditam diffendere, et guarentare, sicut expedit ordo iuris, vel pretium talis venditionis sit cassum, vanum, et nullius valoris et momenti, de permutatione autem seu gambio idem dicimus ut dictum est superius.

CAP. 73. — Item statuimus, et ordinamus quod unusquisque calegarius debeat vendere par *subtilarium hirci cum bucis* qui aptati fuerint ad *coronum* sold. VIII, et qui aptati fuerint ad *bastonum* teneatur vendere eos pro VI. sold. Item *mancinos* cum bucis laboratos ad bastonum debeant vendere pro sold. V. si autem laborati fuerint ad coronum reccipiant VII sold. pro pario. Item debeant vendere *capricum* bucis pro IIII sold. cum dimidio et arietis pro IIII sold. Item debeat vendere par subtilarium hirci sine bucis qui fuerint laborati ad coronum pro IIII sold. et dimidium qui habeant sollas untas cum songia, et par subtilarium capre absque bucis vendat pro IIII sold. et par arietis sine bucis pro III. et dimidium. Ita quidem quod quilibet calegarius teneatur ponere sub predictos subtilares sollas de *schina*, et bene suat ipsos. Item quilibet calegarius debeat reccipere pro cusitura unius paris subtillarium cum bucis pro hominibus, vel mulieribus cusiti cum spago recipere debeat X. denarios parvorum pro quolibet pario. Item pro cusitura unius paris subtellarium sine bucis cusiti suo spaco reccipiat VIII denarios. et si sine suo spaco fuerint cusiti reccipiat VI. den. Item pro una cusitura par subtillarium parvi pueri cusiti suo spaco reccipiat IIII sold. sine autem suo spaco reccipiat III den. Item pro sollatura unius paris subtillarium hominis, vel mulieris cusiti suo spacho reccipiat V. den. et sine suo spacho IIII. Item pro sollatura subtillarium parvi pueri suo spacho reccipiat II den. Subtellares, et hirci castrati vendantur in pretio caprinorum, ut superius dictum est. Item quilibet caligarius debeat accipere pro aptura unius cori bovis vel vacce sold. VIII, vel quartam partem illius corri quod aptaverit, et hoc fiat ad voluntatem Domini. Item pro aptatura unius pelle hirci unte, sungia Domini reccipiant III sold. et pro aptatura unius pelle capre unte songia Domini sold. II pro scapinatura, et sollatura unius paris *ocrearum* que fuerint scapinate et sollate de scapino arietis IIII sold. et si fuerint scapinate, et sollate de scapino capre IIII sold. et si fuerint scapinate et sollate de scapino hirci V sold. et hoc dictum est expensis caligarii.

Si quis autem ex nostris emere voluerit subtillares ab aliquo callegario, et pro ipsis non habuerit den. imprompti ad solvendum quod calligarius teneatur reccipere bladum, et vinum in pretio subtilarium si ipsam sibi dare voluerit ad novum modium quidem furmenti in ratione VI sold. *silliginis* vero V. sold. et congium vini in eadem ratione V. sold. Que omnia et singula supradicta quilibet calligarius teneatur attendere, et observare sub pena XL. sold. comuni componenda sine remissione.

CAP. 74. — Item statuimus quod quilibet pelliparius pro factura unius magne *mastruce* cum parvis *gurduanis* facte cum expensis Domini reccipere debeat V. sold. et si cum expensis magistri facta fuerit reccipiat X. sold. et si facta fuerit cum cordoanis magnis, et expensis Domini reccipiat IIII sold. et si suis expensis facta fuerit reccipiat VIII. Item pro factura, et subtura unius magne *gone:* laborate expensis Domini habeat VI sold. et si suis expensis facta fuerit reccipiat XII. sold. Item pro unius *gone* parvi pueri laborate expensis Domini reccipiat XVIII denarios et si suis expensis facta fuerit reccipiat III sold. Item pro factura unius gone pueri annorum VI hinc usque ad XII annos laborate expensis Domini reccipiat II sold. et si suis expensis facta fuerit reccipiat IIII sold. Et quilibet pelliparius laborare teneatur in domo domini, vel domine cuius fuerit laborerium si de voluntate domini, vel domine fuerit. Que omnia predicta et singula quilibet pelliparius conservare teneatur sub pena XL. sold. comuni componenda.

CAP. 75. — Item statuimus, et ordinamus quod quilibet textor accipere pro quolibet brachio drapi suttilis de lino V. den. suis expensis, et si tale drapum fuerit grossum debeat reccipere pro quolibet brachio eiusdem IIII den. suis expensis. Item pro quolibet brachio mantilis suttilis debeat accipere VIII den. et pro brachio *toagle* grosse accipere debeat VI den. suis expênsis ut dictum est. Item pro textura unius *binde* sottilis suis expensis debeat reccipere II sold. et pro binda grosa XXII den. Item pro quolibet brachio pani de lana suis expensis IIII den. Que omnia et singula supradicta quislibet textor observare teneatur sub pena XL. sold. comuni solvenda.

CAP. 76. — Item statuimus, et ordinamus quod quilibet suttor pro incissura, et cusitura unius *tunice* vel *barachami* hominis recipere debeat II sold. et pro incisura et cusitura *garnazoni* cum

pelle vel barachamo, vel alio drapo subtus possito debeat reccipere IIII sold. et totidem pro *duplelo*. Item pro factura unius *zupe hominis* bene laborate reccipiat XII sold. et pro incisura tantum II den. Item pro incisura tantum IIII den. et pro incisura tunice vel barachami hominis accipiat IIII den. Item pro incisura tunice vel barachami sive *dacerdis* mulieris reccipiat II sold. et pro incisura cuiuslibet eorum tamen VI. dan. Item pro incisura et cusitura unius zupe mulieris si cusita fuerit ad *biasine* ·et bene laborata erit reccipiat XX sold. et si aliter fuerit accipiat XIIII sold. supra dicta vero omnia et singula quilibet suttor sic teneatur observare sub pena XL. sold. comuni componenda.

CAP. 77. — Item statuimus quod quilibet faber accipere debeat pro factura unius ·*ligonis* novi et laborati ferro domini III sold. et pro *salseratura* eiusdem II sold. Item pro factura unius manarole vel unius sicuris ut supra de ligone. Item pro factura unius *podadore* laborate ferro domini reccipiat II sold. si vero suo ferro facta erit III sold. Item pro factura unius *sape* seu *sterpaze* laborate ferro domini II sold. Item pro factura unius ferri equi ferro fabri sine clavis accipiat X den. et cum clavis XII den. et si talem ferrum factum fuerit, et clavi ipsius cum ferro patroni accipiat VI den. Item pro temperatura, vel pro amolatura cuiuslibet ferri predicti accipiat II den. Sic enim quilibet faber teneatur attendere, et observare ut dictum, et sub pena XL. sold. comuni componenda.

CAP. 78. — Nemo autem torcularius pro factura olei audeat accipere ultra XIII libra olei, nec etiam laboret talem artem sine verbo potestatis. sub pena XL sold. comuni solvenda, et quilibet torcularius habeat suum saccum, et dominus olei sibi dare teneatur alia preparamenta. que necessaria fuerunt tali officio faciendi oleum.

CAP. 79. — Item statuimus et ordinamus quod alicui civi Montone non liceat portare extra terram Montone, vel vendere alicui forensi corrium bovis, vel vacce vel pelles hirci aut capre vel arietis sine verbo Domini potestatis sub pena XL sold. et corrii vel pelles que ·contra tale bandum invente fuerint amitantur. et quilibet hoc videns teneatur sacramento manifestare Domino potestati habens medietatem dicte pene aliam vero comuni.

CAP. 80. — Item statuimus, et ordinamus quod aliquis *cerdo* decetero non sit aussus portare, vel portari facere extra terram ad vendendum sine verbo Domini potestatis Subtellares, mancinos yrcinos. caprinos, vel arietum vel sollas bovinas, aut vacce sub pena XL. sold. et dictorum subtellarium et sollarum que invente fuerint contra tale bandum et quilibet hoc videns teneatur sacramento manifestare Domino potestati. habens medietatem dicte pene. aliam vero comuni.

CAP. 81. — Item statuimus et ordinamus quod quelibet persona teneatur, et debeat custodire, et cellebrare festivitates sanctorum. sanctarunque Dei. Que sunt inferius denotate. Item quod si quis repertus fuerit et accusatus per aliquem vel aliquos contra hoc facere, vel fecisse compellatur solvere X sold. quorum medietas sit comunis et alia accusatoris. Primo S. diem Domenicam. et. Assensionem Domini. Omnes appostollos et evangelistas. Festum nativitatis Domini. Festivitates S. Marie. S. Michaelem de mense settembris. Epifanie Pascha. Sancti Stefani. Festum Sancti Mauri. Festum omnium sanctorum. Festum S. Vitti. Festum S. Margarete. Festum S. Cypriani. Festum S. Martini. Festum S. Petronille ac S. Crucis et S. Barbare. Festum S. Antonij. Festum S. Branchacij. Festum S. Marine. Quelibet autem festivitas dictorum sanctorum, sanctarumque debeat preconizari iuxta morem consuettum.

CAP. 82. — Item statuimus, et ordinamus quod nemo sit ausus, nec debeat loqui cum aliquo bandito Montone: nec eis aliquid dare, vel mittere, aut consilium, vel favorem aliquem exihibere Sub pena lib. XXV. den. venet. Comuni componenda, et si talis transgressor fuerit masculus, et dictam penam solvere non poterit amputetur ei pes si vero fuerit mulier perdat nasum, et plus ad voluntatem Domini potestatis.

Finito Statuto Veteri gratia Christo.

CAP. 83. — Quia deceptis, et non decipientibus iura subveniunt: Idcirco Nobilis vir D. Gabriel Marcello honorabilis potestas Montone una cum suo maiori consilio, nemine discrepante, Et illud idem fuit in consilio, seu arrengo publico ex consensu a voce omnium hominum in arrengo predicto existentium, collaudantium

tale statutum conditum in Montona, volentes autem ressistere eorum fraudibus: qui donationem faciebant uxoribus, filiis, filiabusque suis, vel alicui alteri persone in preiuditio creditorum, ad hec ut ipsis creditoribus deceptis, et qui decipiebantur talibus donationibus subvertant nostra iura: Statuimus, et ordinamus quod si deinceps aliquis Montone fecerit, vel presumpserit facere donationem aliquam uxori sue filiis vel filiabus suis vel alicui alteri persone aut aliam donationem seu alienationem in bonis suis non cessit predicta donatio, datio, seu alienatio, nec etiam in fraudem creditorum debeat: Et ad hoc, ut talis donatio esse non valeat fraudata quod cridare debeat publice in platea Montone tribus diebus Dominicis inter utramque missam et si aliter facta fuerit donatio, datio et reccessio seu alienatio quod non valeat et iuris non obtineat firmitatem. Et ecconverso dicimus de donatrice marito, filiis, filiabusque suis vel aliis personis que facta fuerit ab uxore.

CAP. 84. — Item statuimus, et ordinamus quod si acciderit quod maritus alicuius mulieris venderet aliquod, et eius uxor non conscentiet tali venditioni si maritus vellet habere regressum in suis bonis quod similiter talis regressio cridari debeat tribus diebus dominicis inter utramque missam aliter autem talis regressio non valeat, nec iuris obtineat firmitatem ad hoc, ut non possit ingnundi quia aliter fieret regressio supraposta.

CAP. 85. — Hec est quedam reformatio facta, et aprobata per maius consilium Montone. Tempore Nobilis viri D. Andree Marcello honorabilis potestas Montone sub anno Domini MCCCXVII Indictione VX die Dominico IIII intrante decembre infrascripti tenoris. In maiori consilio comunis Montone ad sonum campane more solito congregato. In quo consilio interfuerunt homines XX. dictum et expositum fuit per D. potestatem si placebat hominibus ipsius consilij firmare, et ordinare quod decetero aliquis, qui non habuerit possessiones Montone et non habitaverit Montone, ut faciunt alij habitatores Montone. Et etiam quod non fecerint factiones comunis, ut alij faciant habitatores dicti loci non possit esse de consilio comunis Montone, nec habere aliquod offitium, vel beneffitium in ipso consilio comuni. Quum hoc sit honor, et bonum pro comuni Montone dare omnibus bonam causam habitandi in Montona. et

faciendi factiones ut faciunt alij qui volunt habere de officijs et bonis comunis ut habent alij. Et quod istud consilium non possit revocari nisi per duas partes hominum consilij Montone in concordia existentium, Et quod super hoc omnes ex consilio dicerent quidquid vellent super quibus quodque pluribus de ipso consilio dicentibus quod bonum erat firmari, ut predictum est. Possito partito in ipso consilio ad bussolos cum ballotis placuit, et comfirmatum fuit per omnes de dicto consilio concorditer nemine discrepante. quod decetero ita observetur, ut superius continetur. Et quod hec reformatio scribi debeat in statuto comunis Montone.

CAP. 86. -- MCCCXXV Indict. VIII die XXVIII mensis maij. In minori consilio terre Montone tempore nobilis viri D. Marini Bembo honorabilis potestatis Montone a maiori consilio, et generali terre ipsius liberum arbitrium, et potens omnia, et singula suprascripta faciendi, ordinandi, et statuendi, ac firmandi in quo quidem consilio capta fuit pars, et firmatum fuit ipsorum nemine discrepante, quod quilibet habens patrem a quo sit emancipatus, licet cum eo ipso suo patre steterit, et habitaverit, quod tam custodiam quamque ceteras factiones facere teneatur, ut alij faciunt cives, et habitatores Montone, et facere tenentur. Et sic similiter facere teneantur fratres insimul manendo, quibus mortuus fuerit pater dumodo fuerit legittime ettatis ad custodiam faciendam.

CAP. 87. — Item Capta fuit pars in eodem consilio ipsorum nemine discrepante, quod nulla persona terrigena, vel forrensis audeat, vel modo aliquo presumat aliquas habitas seu novalia facere in aliqua parte districtui Montone sine expressa licentia D. potestatis qui nunc est, vel per tempora erit terre Montone. Sub pena eis d. potestatibus arbitrio aufferenda et quod quilibet tam in villis quam alibi habitans in districtu Montone quomodocunque nomine censeantur factiones quaslibet facere teneantur sicut alique ville circumstantes facere teneantur. et quod solvere teneantur totum id quod hactenus non solverint usque ad hodiernam diem, Et potestariam, et cetera que solvere teneantur usque ad festum S.ti Michaelis proximi venturi sub pena arbitrio Dni potestatis. aufferenda.

CAP. 88. -- Eodem millesimo, et indictione die XXVIII mensis augusti. Quum propter corruptas affectiones hominum, et

invalesentes nequitias perversorum hodie plus solito inabscondito incendia fiant iu bladis. Cuius rei causa homines terre Montone, et districtus destructori subiacent. Et volens idem D. Marinus Bembo honorabilis potestas Montone providere indemnitatibus hominum Montone, et districtus, et causa dare talia facere presumentibus, ut desistant a tam presumptuosis maleficiis ineffabilibus. Ideo fecit dicte terre Montone maius consilium congregari more solito 'ad sonum campane: Et voce preconis in logia comunis: in quo quidem consilio fuerunt plus quamque due partes hominum ipsius consilii facto partito ad bussollos, et datis ballotis capta fuit pars: Quod Cuilibet cui combustum fuerit bladum de terra Montone eidem per homines terre Montone emendatur quorum partes de blado ipso extimatione prius facta de ipso blado per homines ad ipsam faciendam destinatos per D. potestatem qui nunc est, vel per tempora erit ad regimen terre Montone: Et iurando corporaliter ad sacra Dei evangelia damnum recceptum: quod nec per ipsum, nec per aliquem de ipsius familia quod sciat damnum sit datum, et quod quilibet de terra Montone, partem duplam impossitam solvere teneatur: Sub pena eidem aufferenda arbitrio D. potestas et quod dictum est de civibus Montone. idem de rusticis intelligatur. si suum fuerit dicimus bladum combustum, et partem predictam voluerunt perpetue observari.

CAP. 89. — Millesimo CCCXXVI indictione IX. die XIII mensis aprilis in maiori et generali consilio terre Montone, more solito congregato in *logia* comunis ut moris est, facto partito ad bussollos cum ballotis per nobilem virum D. Michaelem Ioannem Montone honorabilem potestatem. Capta fuit pars quod quociescumque ambasciatores Montone iverint in partibus Histrie per comunem Montone. habere debeant pro suo sallario et labore tres grossos venetos et unum de equis pasinatici. Et si Venetias iverint IIII grossos venetos. Et barcham in eundo et redeundo expensis comunis.

CAP. 90. — Millesimo CCCXXVII indictione X. die XIII mensis septembris Montone in logia comunis in maiori, et generali consilio terre Montone congregato more solito ad sonum campane voceque preconis. Capta fuit pars quod iudices terre Montone pro

maiori consilio elligantur per decem ipsius consilii ellectores, qui in duas elligantur partes scilicet quinque pro parte, et ellegi debeant pro utraque parte due: de quibus quorum duo qui habuerint maiorem partem consilii sint iudices comunis per quatuor menses, et quod hec pars usque ad duos annos proximos venturos durare debeat imutabiliter, et finitis duobus annis si maiori parti hominum de consilio videbitur plenam obtineat firmitatem, et si eis non videretur, quod pro cassa, et irrita habeatur: Et capta fuit pars supraşcripta possito partito ad bussolos, et datis ballotis per Nob. D. Ioanem Michaelem Montone honorabilem potestatem et eius districtus.

CAP. 91. — Millesimo CCCXXXI indictione XIIII die VIII intrante mense martij nobilis, et sapiens vir D. Simonetus Dandullo honorabilis potestas Montone intravit in dictam potestariam, Et invenit in pallatio comunis infrascripta arma dicte comunis Montone primo scutas XXX. Item *ballista* XL. Item *Curatias* X. *cullaria* X. de lama. lanceas XXXIII: *securam unam cum statera.*

CAP. 92. — Eisdem Millesimo, et indictione die XXIIII mensis februarii Infrascripti sunt tenentes equos per exentos pro pasinatico hic exemplari de Mandato et auctoritate Nobilis, et sapientis Viri D. Ianis Contareno honorabilis Capitanei pasinatici potestatis S. Laurentij, et rectoris Montone et loro mengosi servavit Valerius infrascripti additi: In primis s. Albertus Notarius habet unum equum. Item s. Guerra Notarius unum equum. s. Zanatus q. Sueri unum equum s. Stefanus q. Mengosi unum equum. s. Zancius de civiacho unum equum. s. Azantus Notarius q. viri dolosi unum equum.

CAP. 93. — Provissum fuit per Nobilem et Sapientem virum D. Simonetum Dandolo honorabilem potestatem Montone suosque iudices Azarium et s. Marinum Notarium quod in maximum damnum utebatur comuni, et hominibus Montone quod illi qui sunt vicini terre Montone esseunt et locum relinquunt, ac vicinantiam dicte terre occasione ad eorum libitum eundi ad standum, et habitandum ad alia loca: possita fuit pars in maiori consilio terre Montone ad sonum campane voce preconis congregato in lobia maiori dicte terre

possito partito ad bussollos cum ballotis ut moris est, in quo consilio fuerunt homines Consiliares XLIII. et capta fuit pars per omnes dicti consilij, ac firmatum nemine discrepante, excepto uno, quod decetero aliquis vicinus et habitator Montone non debeat derelinquere visinantiam dicte terre occasione eundi ad standum vel habitandum ad aliqua loca, vel ad alias villas sub pena et bano lib. XXV. den. venet. pro quolibet vicino, et qualibet vice persolvenda comuni Montone: et in eadem pena cadat D. ville vel loci: qui decetero erunt reccepti vicini Montone non possit accipi, nec reccipi nisi adminus per quinque annos. et debeant statim iurare vicinantiam secundum formam statuti comunis Montone ad standum, habitandum, faciendum in dicta terra id quod ceteri vicini faciunt usque ad dictum terminum. Sub pena lib. XXV. den. venet. parvorum, et de predictis teneantur prestare bonam et idoneam securitatem predicta observare et hec debeant publice proclamari per preconem Montone in platea in locis consuetis ut notum sit omnibus a die Domenico ultro mensis februarij de mandato suprascripti D. potestatis: Vetar preco comunis alta, et preconia voce cridavit in platea in locis consuetis Montone omnia predicta.

CAP. 94. — Eodem die in dicto consilio firmatum fuit omnes dicti consilij nemine discrepante, excepto uno, quod decetero aliqua persona non audeat conducere vinum vel uvas Montone extra territorium de locis non subdictis comuni Venetiarum modo aliquo vel ingenio in pena lib. V parvorum, et perdendi vinum vel uvas, et bestias super quas predicta conducerentur pro qualibet persona et qualibet vice contrafacientis, nec etiam de terris comunis Venetiarum non esset de proprijs vineis vicinorum Montone: et qui accusabit contrafacientes habere debeat medietatem dicti bani, et teneatur de segreto, si per eius accusationem inventa fuerit. Die dicta Vetar preco de mandato dicti D. potestatis alta voce preconia in platea, et locis consuetis cridavit dictum banum.

CAP. 95. — Millesimo CCCXXXII indictione XV. die decimo primo martij hec est taxatio solvere fiende Notarijs de instrumentis. In primis pro qualibet sententia antea XX. inferius. grossum unum. Et abinde superius usque in lib. X grossos II. et abinde superius usque ad lib. XX. grossos III. et abinde superius sit arbitrio D.

potestatis. Item de quolibet instrumento venditionis usque in lib. XXV parvorum sol. I pro qualibet libra. et ab inde superius denarios VI. pro libra et de strida grossus 1. usque in lib. X. et ab inde superius grossos II. Item de instrumento donationis grossos III pro quolibet instrumento procure gros. I. de instrumentis incantium solvatur prout in modum instrumentorum venditionem. Item de testamentis grossos III de utilibus nominatis in testamento den. II. et denari VI de dictis, et de exemplando testes den. XII pro quolibet. Item de affitationibus. et locationibus gross. I. de instrumento debirorum gross. I. Item de danno de pena incantis, et cancellando in quaternis medietatem precij quod solveretur pro instrumento extracto. Item pro qualibet nolens extrahere sententiam, in publicam formam solvat medietatem precij quod solveret si extraheretur.

CAP. 96. — In Christi nomine amen anno eiusdem nativitatis MCCCXXXVI indictione nona die XX. mensis aprilis in maiori consilio terre Montone more solito congregato ad sonum campane voce preconis, ut moris est in logia comunis capta fuit pars facto partito ad bussollos cum ballotis per virum Nobilem Ioannem Michaelem Montone honorabilem potestatem: quod quilibet qui fecerit suum ultimum testamentum, et suam ultimam voluntatem coram testibus quod perpetuam obtineat firmitatem tamquamque testamentum manu Notarij confectum dumodo de ipsius testatoris ultima volutate, et dispositione fiat per notarii autentica scriptura et autoritate D. potestatis.

CAP. 97. — Ioannes Delfino Dei gratia Dux venet. ecc. Nobili, et sapienti viro Francisco Mauroceno de suo mandato potestati Montone. consilio comunitati, dicte terre fidelibus dilectis salutem et dillectionis affectum. Significamus vobis quod in Millesimo CCCVIII die V. maij per nos et nostra consilia a maiori et XL capta fuit pars infrascripti tenoris: quod potestas Montone nunc, et inposterum fiendus non recipiat aliquam Regaliam solitam reccepi per potestates in dicto regimine ullo modo vel ingenio excepta herba, sive feno solito habere debet pro equis, et exceptis duabus marchis: quas habere debet pro expensis barcharum cum quibus mittit res suas, et loco dictarum regaliarum habere debet

ultra sallarium suum libras quadrigentas parvorum Videlicet libras CCL. a comuni Montone et lib. CL. parvorum a comuni nostro sicut contentant fidelles nostri Montone, si consilium ecc. Quare fidelitati, nostre per nos, ac dicta nostra consilia scribamus et mandamus quatenus dictam partem observare debeatis, et facere in quantum ad vos expectat irevocabiliter observari.

CAP. 98. — Millesimo CCCXXXVII indictione X. die XII iulij Nobilis vir D. Ioanne Michael honorabilis potestas Montone precepit et dixit per suam deffinitivam sententiam exnunc pro ut ex tunc in scriptis condemnans si contrafecerit pro Natali olin de Tervixio nunc Montone habitator, et Nicoleto q. D. Aymerici quod sex *coclearum* de argenta quos metu dare promissit domine pedemontis: videlicet. tres pro quoquo uno metu ipius Domine quia eos detemptos in sua fortia habebat, nullo modo causa, vel ingenio eidem Domine dent ipsas cocleas. Item pro dicto Nicoleto ut sub pena lib. V. capillos radi non faciant.

Statuti Veteri Finis. — Liber Primus.

CAP. 99. — In Christi nomine amen anno a nativitate eiusdem millesimo CCCICVIII. indictione VI. die X. mensis novembris. In pleno, et generali consilio comunitatis Montone: in quo consilio fuerunt consiliares XXVII. congregato voce preconia ad sonum campane, ut moris est. De mandato Egregii et Sapientis Viri D. Maphei de pesaro pro Serenissimo et excel.° Duc: Do: Venetiarum terre Montone eiusque districtus honorabilis potestatis. Inter cetera in dicto consilio fuit expositum per dictum potestatem. Quod cum partes capte hinc inde per rectores Montone. et eorum consilia sint multum confusse per plures quaternos, et mixte cum alijs scripturis: ac etiam ab aliquo tempore citra fuisse captas aliquas partes, que nunquam fuerunt registrate. Que remanserunt in actis rectorum sub quorum regimine capte fuerunt. Et ob hoc homines pro quibus dicte partes facerent; damnum, portantes non valentes eas reperire ac etiam bona, et possessiones Montone specialibus personis affictata loccata, allivellata, et per alium modum alienata: de quibus possessores ipsarum tenentur contribuere comuni secundum eorum pacta sunt in diversis libris anotata, et valde confussa. taliter quod comune Montone exinde damnum non modicum suportat, seu

faciliter suportari posset. causa oblivionis, ex quo eidem D. potestati bonum videretur pro conservatione iurium quorumcunque quod dicte partes capte usque in hodiernum: que sunt digne memoria debeant in quaterno novo cartharum membrenearum empto, ac dicta per me Ioannem horigonum prefacti D. potestatis cancellarium scribi, et registrari, ita quod possint semper in dicto quaterno pro conservatione iurium quorumlibet tam capte quamque capiende per ordinem reperire esse. Que pars capta fuit in dicto consilio per consiliares XXIIII de si: tribus de no. Et sic ad honorem domini potentis Dei, eiusque matris gratiose virginis Marie: Individue trinitatis, Beatı Marci Evangeliste protectoris nostri: Beati Stefani prothomartiris Montone protectoris, et totius celestis curie: et ad honorem prelibate inclite et Serenissime Duc. Dominationis Venet. Sub eius Dominio et gubernatione predictum castrum Montone per annos pacifice cum felicitate, et fidelitate viverunt. hic inferrius per me Ioannem horigonum de mediolano publicum imperiali auctoritate Notarium, et iudicem ordinarium, Et nunc prefacti D. potestatis Cancellarium notabuntur, et describentur omnes partes capte: que per me poterunt reperiri memorie dande.

CAP. 100. — Millesimo CCCXXXIII Indictione prima die 4 nov. tempore Egregii et sapientis viri Domini Nicolai Miglai tunc Montone honorabilis potestatis. Iuro ad sacra Dei Evangelia ego Iustitiarus officium meum bene, et legaliter bona fide, sine fraude facere, et exercere toto tempore mei officij, et faciam, et observabo infrascripta amicum non excusando per fraudem, nec inimico nocebo. Equidem bis in mense ibo per stationes, per domos vendentium res, vel merces, vel quid aliud ad grossum, vel minutum inquirendo, videndo et mensurando eorum staterias, congios mensuras panorum et quarumcunque aliarum rerum: si erunt juste, vel non, et si quam inveniam non iustam denontiabo D. potestati quantun potero: Item qualibet ebdomada bis, vel plus si mihi videbitur tentabo *pangogollas* si facient panem *ad pondus*, quod debent secundum ordinem sibi datum, vel dandum, et si inveniam aliquem panem minoris ponderis illum presentabo Domino potestati quantum potero. Item quolibet die festo principali, in diebus Dominicis quibus carnes vendentur stabo ad beccariam, vel alibi, ubi mihi fuerit ordinatum per D. potestatem, vel ubi mihi melius videbitur

convenire cum stateria comunis, et ponderabo omnes carnes, quas videbo portari de beccaria si erunt iuste ponderate vel non, et primo interrogabo portantem carnium quante libre debent esse carnes, et quantum costiterunt, et postea ponderabo carnes, et si inveniam eas esse minoris ponderis, vel venditas plus iusto pretio notificabo Domino potestati quantum potero, et inquiram si beccari facient in beccaria suum numerum bestiarum: quas facere, et occidere debent quolibet die. Item non conscentiam quod aliqua animalia morbosa, infirma vel mortesina vendantur aliqualiter in beccaria nisi prius fuerit nottificatum Domino potestati. Item inquiram et procurabo quod tabernarij qui ement vinum ad revendendum non lucrentur ultra quinque sold. pro congio, et debeo habere pro meo sallario IIII mensium lib. duas parvorum, et medietatem omnium condemnationum factarum, et fiendarum ex meis inventionibus, et omnes, et totas res quas inveniam male mensuratas vel male ponderatas.

CAP. 101. — Millesimo CCCXXXI indictione XIIII. die primo nov. congregato maiori consilio terre Montone in *eclesia maiori* ad sonum campane voce preconis, ut moris est. in quo consilio fuerunt homines consiliares XXVII datoque partito ad bussollos cum ballotis. Capta fuit pars in dicto consilio, et firmatum omnes, nemine discrepante, excepto uno, quod amò in antea nullus habere possit officium cum sallario si habet aliud officium, et remaneat in primo suo officio usque ad suum complementum dicti sui officij.

CAP. 102. — Eodem millesimo, et indictione die X martij Congregato consilio hominum terre Montone in lobia comunis ad sonum campanem voce preconis, ut moris est, datisque ballotis ad bussolos. In quo consilio fuerunt homines consiliares XXXI, et firmatum fuit per XVI et XV. noluerunt, quod amo inante aliquis vir *vel mulier qui confinati erunt in lobia comunis pro aliquo debito:* non sint aussi exire de propria lobia maiori comunis. Sub pena sold. XX parv. pro quolibet et qualibet vice.

CAP. 103. — Eodem millesimo et indictione die XXVIII iunii tempore nobilis, et sapientis viri D. Simoneti Dandulo potestatis honorabilis Montone: Congregato consilio maiori hominum terre Montone in *echlesia S. Stefani* ad sonum campane voce preconis,

more solito, In quo consilio fuerunt homines consilij XXXVIII. et firmatum fuit plusquam per duas partes dicti consilij, datoque partito ad bussollos cum ballotis, quod amo inantea aliquis Notarius non sit ausus facere aliquod instrumentum concordij alicuius vicini, vel habitatoris Montone continens de aliquo pacto vel concordio aliicuius furti. Sub pena lib, XXV. pro quolibet instrumento sic facto. Et quod quilibet de consilio Montone cadat ad penam sold. C. si erit testis, in talj instrumento, et quod teneantur illos tales contrafacientes sub eadem pena sold. C. accusare.

CAP. 104. — Eodem millesimo, et indictione die VI augusti: tempore suprascripti D. potestatis Montone Congregato Consilio terre Montone in *echlesia S. Stefani* ad sonum campane voce preconis, ut moris est. et dato partito ad bussollos cum ballotis in quo consilio fuerunt homines consiliares XXV. Capta fuit pars, et firmatum in dicto consilio per omnes dicti consilij: quod decetero aliquis Dominus villarum nec aliquis gastaldio, neque aliqui iudices alicuius ville districtus Montone sint ausi facere rationem de aliquo furto, roboraria, aut preda modo aliquo, vel ingenio in aliqua dictarum villarum, nec in earum districtu in pena et bano lib. XXV. parv. comuni Montone persolvenda pro quolibet domino, et pro quolibet gastaldione, vel iudice qui talem factionem facient, seu faceret. Nec etiam presumat aliquis predictorum facere rationem de aliqua re antea XL. supra. Sub eadem pena, Et tales ratione si facte fuerunt contra presentem reformationem de aliqua re sint nullius valloris, et qui tales sententias dederint cadant ad dictam penam a quibus aufferratur sine remissione aliqua.

CAP. 105. — Suprascriptis Millesimo, et indictione die primo novembris. tempore supradicti D. potestatis. Congrepato Consilio maiori comunis, et hominum Montone in *echlesia maiori* ad sonum campane, voce preconis, ut moris est, In quo consilio fuerunt homines consiliares XXVII, Et firmatum fuit per omnes dicti consilij, excepto uno, quod omnes de consilio Montone qui esse debeant *numero L.* debeant scribi in registro comunis servatin, et quod amo in antea quilibet de dicto consilio, qui non veniet ad dictum consilium, Quum ordinatum, et pulsatum fuerit cadat ad penam unius grossi pro quilibet non veniente, qui grossus de presenti exigatur *si erunt a lacco* supra.

CAP. 106. — Millesimo CCCXXXIII indictione prima die XXIIII mensis octobris. Congregato consilio terre Montone super *salla nova* pallacij comunis de mandato Nobilis et Sapientis viri D. Nicolai Miglani honorabilis potestatis Montone sono campane, et voce preconis, ut moris est, In quo consilio fuerunt Consiliares XXXIII quod si aliquod damnum fiet in blado alicuius in districtu Montone extra cursariam per aliqua animalia grossa, vel minuta, quod illa personà que tempore damni facti habebit plus prope laborerium mandriam, vel tegorium in quo stet bestia. teneatur, et debeat emendare medietatem ipsius damni secundum quod extimatum fuerit per officiales comunis: si non poterit invenire factorem damni, et omnes expensas exstimarie.

CAP. 107. — Millesimo CCCXXXIIII indictione II die XIII mensis februarij Congregato maiori consilio terre Montone super salla nova palacij ad sonum campane voce preconia, ut moris est. in quo consilio fuerunt homines de consilio XXV tempore suprascripti D. potestatis. Capta fuit pars infrascripta per omnes dicti consilij, nemine discrepante, et sic extitit reformatum quod ex eo in venditionibus possessionum sepe comitebantur fraudes, et deceptiones in preiuditium propinquorum. ne ratione propinquitatis ipsa possessio recuperaretur a propinquis apponens in instrumentis maius pretium, quam sit invera. Capta fuit pars omnes et singuli Notarij qui decetero facient aliqua instrumenta venditionum de aliquibus possessionibus teneantur, et debeant in tempore rogationum instrumentorum dare sacramentum emptori, et venditori, quod ipsa emptio, et venditio esse facta eo pretio quod ponitur in instrumento. et quod nulla fraus esse comissa in ipso pretio causa tolendi ius propinquorum; et hoc sub pena Sacramenti et lib. XXV. parv. pro quolibet non observante hanc refformationem, et qualibet vice, et eodem die omnes Notarij de Montona iuraverunt dictam reformationem observare.

CAP. 108. — Eodem Millesimo, et indictione die XIII mensis februarij Congregato consilio maiori comunis Montone tempore dicti D. potestatis ad sonum campane in *salla nova* et voce preconum, ut moris est. In quo consilio fuerunt homines de dicto consilio XXV. Capta fuit pars tenoris infrascripti per omnes nemine discre-

pante, quod nulla persona forensis audeat sine licentia Domini potestatis Montone incidere, vel incidi facere aliquod lignamen grossum, vel minutum super territorio et districtu Montone. Sub pena sold. C. parv., Et insuper si reperta fuerit portare, vel carizare perdat boves, vel bestias cum quibus portarentur vel carizarentur in suo statu manente bano lignaminis palludis.

CAP. 109. — Item in dicto consilio per omnes dicti consilij. nemine discrepante; Capta fuit pars, quod si aliqua persona tenens de possessione et terreno comunis Montone, ad laborandum cessaverit duobus annis integris laborare in ipso terreno et possessione incontinenti cadat iure suo, Et licitum sit D. potestati Montone ipsam possessionem, et territorium dare, et concedere ad laborandum cuilibet persone.

CAP. 110. — Millesimo CCCXXXIIII Indict. II die VI mensis martij. Congregato maiori consilio comunis, et hominum Montone de mandato dicti D. potestatis sono campane voce preconis, more solito sub lobia comunis nova. In quo quidem consilio interfuerunt homines de consilio XXXIII Capta fuit pars per homines dicti consilij XXXII quod nulla persona audeat incidere, vel incidi facere *in nemore comunis* Montone a via versus mare per quam itur portullas a molendino de curte, et per pratum presbiteri albinij nec etiam super vias in locco cortesij aliquod lignamen grossum causa faciendi trabes, murellos, remos, vel tabullas sub pena lib. X. parv. pro quolibet et qualibet vice, et accusator habeat medietatem et quod vollentes talia lignamina incidere debeant ipsa ligna incidere a ditta via superius versus mare cum licentia, et ordinibus Dominorum potestatum Montone nec etiam incidatur in locco cortesij quod est super viam predictam.

CAP. 111. — Item in ditto consilio capta fuit pars per omnes ditti consilij XVIII. quod quicunque fuerit Iudex animalium possit elligi et accipi Camerarium et ad quodlibet aliud officium preterquamque iudicis, et si statutum vel reformatum est contra sit cassum quantum in hoc.

CAP. 112. — Item in dicto Consilio capta fuit pars per omnes ditti consilij, nemine discrepante, quod si quis invenerit aliquam personam, vel animal in sua possessione contra banda et

ordines comunis Montone, vel etiam si cursarius, vel officialis invenerit aliquam personam, vel animal in damno, vel aliqualiter contra ordines comunis Montone quod ipse inventor teneatur et debeat petere pignus et accipere persone taliter invente, vel custodi animalium si custos est presens, et si custos animalium non esset presens ducere in castellum animalia taliter reperta, vel partem ipsorum, et si inventor petierit pignus et vetitum fuerit, vetans pignus cadat propter ipsam vetationem de sold. XL parv. quod omnes XL sold. veniant comuni Montone Et talis inventor teneatur, et debeat facere suam accusam, et denuntiationem infra III diem a die inventionibus, et quod ipsa accusa predicta modo, et ordine facta accusator debet habere medietatem pene inventionis, salvo quod si inventio facta fuerit in bonis. alterius patronis debet habere unum tertium, accusator alium tertium, et comune aliud tertium.

CAP. 113. — Item in ditto consilio capta fuit pars per omnes ditti consilij XXXI quod quiscunque voluerit facere exstimari damnum sibi datum teneatur et debeat illud facere exstimari ex comissione, et mandato D. potestatis infra III diem a die sue scientie damni sibi dati, et facta extimatione damni per extimatores comunis. Patronus damni teneatur ipsam extimationem exigere, vel saltem sententiari facere infra unum mensem a die facte extimationis, Et hoc intelligatur tam super cursarios quamque etiam super et contra quaslibet alias persFonas.

(Continua) **Prof. L. Morteani.**

DELLE MONETE DI VENEZIA

ARTICOLO BIBLIOGRAFICO

Nel vol. XII di questa nostra raccolta abbiamo riferito diffusamente su di un pregevolissimo lavoro del senatore Papadopoli concernente il valore della moneta veneziana. Abbiamo allora ricordato come il chiarissimo Autore promettesse d'illustrare con un'opera più vasta e completa le monete della sua patria. Oggi di quest'opera siamo lieti di annunciare la pubblicazione della prima parte, che comprende la loro origine e le loro vicende sino al principato del doge Cristoforo Moro, 1472.*) È uno splendido volume con molte tavole e figure, che furono disegnate quasi tutte dal compianto nostro concittadino Carlo Kunz, il quale, come è noto, ebbe fama di sommo nell'arte di effigiare gli antichi nummi.

L'A. seppe svolgere il suo tema in modo che della vastissima materia nulla troviamo trascurato. Alla diligente classificazione e descrizione delle monete egli fa precedere copiose notizie, che in nesso cogli avvenimenti politici ed economici, c'informano della loro istituzione e ne riguardano il valore ed il corso nelle diverse epoche. Con particolare attenzione vengono seguite le leggi e la procedura monetaria della Repubblica, dalle quali, all'opposto di quanto asserirono scrittori

*) **Papadopoli Nicolò:** Le monete di Venezia descritte ed illustrate, coi disegni di C. Kunz. Parte prima: Dalle origini a Cristoforo Moro. — Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1893. In 4°, pag. X e 424, con 16 tavole e figure nel testo.

ignari delle vere condizioni di Venezia o guidati dal solo spirito di parte, apparisce manifesto che questo stato non fondava la propria forza e prosperità sull'arbitrio e sulla prepotenza alla maniera di molti altri governi dei secoli passati, ma sì bene su saggi ordinamenti e s'una amministrazione rigorosa e giusta nello stesso tempo.

I varî modi di conteggio usati dai Veneziani e le relazioni fra le diverse specie di monete reali e fra queste e quelle di computo formano argomento di pazienti indagini, i cui risultati ci sembrano utilissimi principalmente per lo studio dei documenti storici. A questo fine l'A. mette a raffronto la *lira di piccoli*, che è la più antica e che sino agli ultimi anni della Repubblica servì di base alle contrattazioni popolari, onde veniva appellata semplicemente *lira veneta*, con quella di *grossi* subentrata più tardi ed adottata di preferenza nei conteggi maggiori. Di ambedue rileva l'attinenza col *ducato d'oro*, che creato durante il governo del doge Giovanni Dandolo, era divenuto "la pietra angolare della monetazione veneziana ed aveva in breve acquistato nella maggior parte d'Europa tale riputazione da elevarsi al grado di moneta universale". Di ogni specie, oltre il peso, egli indica l'intrinseco, deducendoli dai decreti del governo o dagli atti della zecca, ed ove questi difettano, da analisi chimiche eseguite apposta, e solo in pochi casi ricorrendo al tocco sulla pietra per quelle monete che stante la loro somma rarità, non potevansi annientare.

Coll' esame del peso, del titolo e del valore delle monete d'argento egli istituisce dapprima il ragguaglio della lira veneta colla nostra moneta decimale. Quindi seguendo la valutazione del ducato nelle diverse epoche, determina anche il prezzo dell' intrinseco corrispondente alla lira in oro quale unità monetaria, e da ultimo riassume i principali dati in alcune tavole, che saranno valida guida per chi vorrà dedicarsi alla ricerca del valore relativo della moneta commisurato sul prezzo de' generi di prima necessità.

Il Papadopoli nelle sue indagini e nelle sue deduzioni mostra di conoscere appieno la ricca letteratura storica e di aver saputo trarre profitto dell' abbondante materiale esistente

negli archivî; laonde ci presenta molte cose fin' ora ignorate e molte in modo diverso da quello in cui ce l' avevano fatte conoscere gli altri scrittori. Discepolo di Vincenzo Lazari e di Carlo Kunz, egli segue il metodo strettamente scientifico del primo e la scrupolosa e paziente esattezza del secondo. Coll' aiuto della storia egli corregge non pochi errori relativi alle monete, ed a queste ricorre quando gli offrono la possibilità di chiarire alcune importanti vicende, che dalla storia non vengono bene definite, sia per la mancanza di fonti contemporanee, sia per l'interpretazione datavi nei secoli seguenti, quando il popolo assuefatto ad altro ordine di cose aveva già alterato le antiche tradizioni coll' assimilarle allo stato del suo tempo o dimenticando quei fatti che al medesimo più non si confacevano. I suoi giudizî sono quali li richiede una critica severa che tende a scoprire la verità, e non si lascia imporre alcuna restrizione dai riguardi che possono derivare da un mal inteso amore di patria.

È suo divisamento di trattare di tutte le monete veneziane continuando in altri due volumi le indagini fino agli ultimi anni della Repubblica. Ma ei dichiara che si accingerà all' impresa, se la parte presente, ch' egli chiama col modesto nome di tentativo, sarà accolta benevolmente presso gli studiosi e gl'intelligenti. Noi speriamo che i medesimi compariranno entro breve lasso di tempo, essendo certi che questo volume sarà da tutti degnamente apprezzato, come si addice ad un' opera che è frutto di lungo e sapiente studio ed offre ricco e nuovo contributo alla storia di una delle più illustri città d' Europa. Quest' opera, come ne fa fede il primo volume, sarà senza dubbio la più completa di tutte quelle che furono fino ad oggi pubblicate. Corrisponderà alle esigenze dei cultori della numismatica, che oltre l' accurata descrizione ed il disegno perfetto di tutte le monete, vi troveranno quanto è necessario per ordinarle cronologicamente e per saperle valutare quale oggetto d' arte e quale monumento storico. Gioverà agli studiosi nelle loro ricerche intorno alle condizioni politiche, economiche e commerciali di Venezia, e sopratutto agevolerà l'intelligenza delle carte pubbliche e private di tutte quelle regioni, ove ebbe corso la moneta della Repubblica.

Ci proviamo a discorrere delle cose principali contenute nel volume del Papadopoli, affinchè i lettori dell'*Archeografo* possano giudicare dell'importanza del lavoro. Nel farlo non stimiamo necessario di ricordare loro che la moneta veneziana fu usata a Trieste per molti secoli tanto negli affari del popolo, quanto in quelli del Comune.

Le più antiche monete col nome di Venezia spettano al tempo di Lodovico I il Pio, imperatore e re d'Italia, 814-840. Sono denari di argento per tipo, peso e titolo simili a quelli che, secondo le leggi di Carlo Magno, venivano allora emessi dalle officine imperiali. Nel dritto hanno tutti la croce ed attorno: + HLVDOVVICUS IMP; nel rovescio alcune su tre linee: + VENE — CIASMO — NETA, altre su due linee solamente + VEN — ECIAS, e queste sono le più comuni e presentano parecchie varietà.

Segue il denaro della stessa specie, ma molto più raro ed inferiore ai primi nel titolo e nel peso, il quale ha da un lato, scritto in modo diverso: + HLOTHARIVS IMP AV, cioè il nome del figlio di Lodovico il Pio, Lotario I, 840-855, e dall'altro in una sola linea: VENECIA.

A queste monete va unito un altro denaro, anonimo, di sorprendente somiglianza con quelli che furono coniati in Italia durante il regno di Lodovico II, 855-875. Nel suo dritto comparisce la croce accantonata da quattro globuli e l'iscrizione, con più o meno nessi, D·S CVNSERVA ROMANO IMP; nel rovescio un tempietto con quattro colonne, fra le quali havvi una crocetta e sopra il tempietto un'altra crocetta che divide la leggenda: XPE SALVA VENECIAS.

Di epoca meno remota è il denaro di basso argento, pure anonimo, che attorno alla croce del dritto porta le parole: + CRISTUS IMP', e nel cui rovescio le colonne del tempietto sono sostituite dalla iscrizione: VENECI, completata dalla lettera A posta di sotto, laddove all'ingiro vi sono delle lettere che nulla dicono, ma che ricordano le parole: XPISTIANA RELIGIO delle monete carolinge. Questo stesso tipo si ripete coi nomi di CONRAD IMPER, Corrado I (II) 1024-1039, e di ENRICVS IMPER, Enrico II (III) 1039-1056.

Chiudono la prima serie delle monete di Venezia i denari con la croce ed il nome di Enrico imperatore da un lato, e con il busto di S. Marco di faccia e + S. MARCVS VENECIA dall'altro, i quali differiscono fra di loro, oltre che nelle leggende, nel peso e nella lega, mostrando così di essere stati fabbricati durante un lungo corso di anni, verisimilmente sotto il regno degl'imperatori Enrico III (IV) ed Enrico IV (V), 1056-1125.

Queste monete accennano alle attinenze ch'ebbe Venezia coll'impero d'Occidente, toccando un periodo importantissimo della sua storia, intorno al quale divise sono le opinioni degli storici. Gli scrittori veneziani, non ponendo in dubbio quanto narrarono i cronisti della loro patria vissuti più secoli dopo Lodovico il Pio, sostennero che questa città fino dalla sua origine, avesse goduto della massima indipendenza e però avesse esercitato da tempi immemorabili il diritto di zecca. Gli scrittori non veneziani tentarono all'incontro di dimostrare che la Repubblica fu dapprima soggetta ai sovrani di Costantinopoli e più tardi riconobbe l'alto dominio degli imperatori d'Occidente, ed alle ragioni dei loro avversarî opposero, fra altro, anche la testimonianza delle monete.

Le portò in campo già al principio del secolo XVII il Velser, autore dello *Squittinio della libertà veneta*, il quale nell'interesse della politica spagnuola, cui erasi venduto, cercò con la penna di combattere l'egemonia, che Venezia faceva valere sul mare Adriatico e di annichilire il prestigio, ch'ella ancora esercitava in Italia. Dopo d'allora molti se ne occuparono, storici e numismatici, fra i quali sono da menzionarsi il Liruti, Gian Rinaldo Carli, Girolamo Zanetti; ed anche ai giorni nostri ne fecero argomento di studio illustri scienziati e più diffusamente ne scrissero il conte di S. Quintino e Vincenzo Promis.[1])

I Veneziani ed i loro seguaci non cedettero dinanzi alle ragioni addotte dagli avversarî, ed ancorchè pei risultati delle

---

[1]) Giulio di S. Quintino: *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta veneziana*, Torino 1847; — Vincenzo Promis: *Sull'origine della zecca veneta*, Torino 1868.

ricerche storiche eglino dovessero, almeno parzialmente, ammettere il supremo dominio di Bisanzio, tuttavia rimasero tenaci nel negare quello degl'imperatori d'Occidente. Non potendo sopprimere le monete, studiaronsi di menomarne il valore, principalmente di quelle co' nomi di Lodovico e Lotario, chi dicendole senza importanza per essere mancanti dell'effigie degl'imperatori, chi dichiarandole opera di falsarî moderni, chi attribuendole ad altro luogo, come a Vannes, città dell'Armorica, chi volendole battute per i possedimenti di terraferma, pei quali la Repubblica avrebbe riconosciuta la supremazia dell'impero d'Occidente.[1])

Le leggende furono interpretate in modo diverso; taluno al nome dell'imperatore sostituì quello del doge ed a questo assegnò titoli e dignità che mai gli erano appartenuti,[2]) e finalmente fu chi ricorse all'autorità dei documenti spiegandoli in senso più corrispondente alle opinioni individuali che non alla critica storica. Solo lo Zon ed il Lazari fecero eccezione; ma non ebbero il coraggio di manifestare troppo apertamente il loro contrario avviso circa l'origine della zecca di Venezia.

---

[1]) "Di tutte *queste monete* molto è già stato detto e scritto per lo addietro più o meno di proposito, più o meno convenientemente, dal grande Muratori in prima e dal Pasqualigo, poi dal Liruti, dal veneto Girolamo Zanetti, dal Carli, dal Tentori e da altri parecchi ancora di questi non meno eruditi e valenti. Ma tutti quasi, copiandosi per poco l'un l'altro, e per lo più teneri di soverchio della gloria nazionale, troppo sovente si sono allontanati dalle leggi di una critica severa ed imparziale, assegnando alla zecca ed alle monete veneziane una tale antichità che difficilmente potrà essere loro consentita da chi, senza prevenzioni, vorrà tener dietro ai loro raziocinî, ai loro giudizî, e ben ponderare il valore delle memorie e dei documenti sui quali sono quelli fondati„ S. Quintino, op. cit., pag. 4.

[2]) Non per darvi importanza, ma solo per la sua stranezza, ricordiamo che Federico Schweitzer nel suo zibaldone intitolato: *Serie delle monete e medaglie di Aquileia e Venezia*, attribuì i denari distinti col nome di Enrico imperatore al doge Enrico Dandolo, dicendo che il titolo imperiale ben poteva essergli lecito, quasi maestà, dopo la conquista di Costantinopoli!

Esagerarono parimenti gli avversarî, che esponendo gli avvenimenti conforme alle loro idee preconcette, ravvisarono uno stato di cose, che a Venezia non era mai esistito, ed egualmente diedero alle monete un'importanza superiore a quella che le medesime possono avere. Meglio ne comprese il loro significato il Promis, il quale trattò dell'origine della zecca veneta con molta competenza e con giudizî che convincono. Il conte di S Quintino invece cercò di conciliare gli opposti pareri, ammettendo che i denari di Lodovico e di Lotario fossero stati fabbricati nella zecca palatina, ma che il nome della città non altro rappresenti se non le ragioni di dominio, vere o supposte, che que' principi vantavano su Venezia. Il Papadopoli ci fece già prima conoscere i risultati delle sue indagini su questo difficile tema,[1]) e le deduzioni che egli ne trasse furono apprezzate dagl'intelligenti e dichiarate per le più conformi alla storia ed ai documenti numismatici dal Salvioli nel suo bellissimo articolo sulla moneta edito nella *Enciclopedia giuridica italiana.*

Ripetendo quanto già scrisse, ei riassume ora le diverse opinioni degli scrittori, e quindi passa ad esaminare i rapporti che la Repubblica ebbe coll'impero di Bisanzio, al quale si tenne unita pel corso di più secoli, e ne riconobbe il supremo dominio. Accenna ai vantaggi ed ai privilegi che le derivarono da questi rapporti, ed alla natura del suo governo, che era stato in origine regolato secondo la sanzione prammatica di Giustiniano, ma ch'ella aveva saputo a poco a poco sottrarre all'immediata ingerenza degl'imperatori e rendere di fatto, se non di diritto, indipendente, quando per gli sconvolgimenti d'Italia e per le vicissitudini ond'era afflitto lo stato, la potenza de' Greci venne a scemare.

Durante il periodó bizantino non havvi nessun indizio di moneta veneziana, e l'opinione di alcuni scrittori moderni che questa città possedesse già allora propria zecca, è priva di ogni fondamento e contrasta col diritto romano, per il

[1]) *Sulle origini della veneta zecca e sulle antiche relazioni dei Veneziani cogl'imperatori, considerate dietro l'esame delle primitive monete,* Venezia 1882.

quale il coniare moneta era esclusivamente funzione ed attributo dello Stato e non veniva ceduto ad altri, perchè il principe esercitandolo nella sua qualità di capo dello stato, non poteva alienare ciò che era riguardato come parte del patrimonio pubblico.. Questo principio vigeva pure presso i Longobardi; onde non è meno inverosimile la supposizione del Romanin, che dalla zecca che i Veneziani avrebbero stabilito col consenso degl' imperatori, venissero emesse monete che dovevano aver corso nelle terre italiane e greche.[1])

Allorquando i Franchi occupata buona parte d' Italia, volsero il loro sguardo anche sulle lagune, la Repubblica cercò l' appoggio dell' imperatore di Costantinopoli e dichiarò di voler a lui rimanere soggetta. Ma gli avvenimenti non furono per lei tanto propizî, quanto ce li dipingono i suoi storiografi. Da Eginardo, che fu contemperaneo, e da Costantino Porfirogenito, vissuto poco dopo e per la sua condizione più del primo degno di fede, sappiamo che Pipino fu veramente battuto dai Veneziani, e che non pertanto riuscì ad impossessarsi di Venezia, costringendola a pagare annuo tributo. Però Carlo Magno riconobbe i diritti dei Bizantini sopra questa città e quelle della Dalmazia che a loro avevan serbato fede, e solennemente li confermò nel trattato di Aquisgrana dell' 812, nel quale ai Veneziani fu accordata libera mercatura nel regno carolingio, che fin dall' anno 787 era stata loro vietata, e furono riconosciuti i loro possessi nelle terre del regno d' Italia confinanti colla laguna. Da allora ebbe principio una nuova êra nella politica di questo governo, il quale, nel mentre continuava a riconoscere la sovranità de' Bizantini, adoperavasi per tenere buon vicinato coi Franchi, ed approfittando delle favorevoli occasioni da una parte estendeva i

---

[1]) Molto opportuna riesce qui l' osservazione del Salvioli circa l' ipotesi di una moneta veneziana autonoma durante questo periodo:

"Non è logico, nè conforme alla buona critica storica il portare in tale questione le idee moderne, e dire che non sarebbe stato nè giusto nè consentaneo all' abituale politica di un governo sì altero d' indipendenza, subire servitù monetaria, per quanto le condizioni dei suoi commerci potessero consigliarla ed imporla.„

Enciclopedia giuridica italiana, articolo *Moneta*.

proprî commerci e la propria influenza sui mari, e dall' altra assicuravasi da eventuali molestie evitando ogni inimicizia coi nuovi signori d'Italia, ai quali pagava tributo.

Stava pure nell' interesse di costoro di conservarsi amica Venezia, che sarebbe stata pericolosa in un' eventuale guerra coi Greci, che non avevano ancora abbandonato le loro pretese sull' Italia e che non vedevano di buon occhio il ristabilimento della dignità imperiale nell' Occidente. Epperò sembra naturale che i Franchi a tal fine tentassero di acquistare il favore di alcune fra le più ragguardevoli famiglie veneziane.

I fatti che successero intorno a questo tempo nelle lagune, provano a sufficienza che colà v' aveva un forte partito proclive ai Carolingi, il quale col loro aiuto tentava di attirare a sè il maneggio della pubblica cosa, togliendolo ai fautori di Bisanzio. Ci mancano notizie precise intorno a queste intestine turbolenze; tuttavia per il poco che ne sappiamo, è da ritenere che il dominio greco sia durato, non solo in apparenza, sino al dogato di Giovanni Partecipazio I,[1]) ma che qualche anno dopo Venezia, per il sopravvento preso dal partito contrario, siasi accostata all' impero dei Franchi e ne abbia riconosciuta l' alta sovranità. Questo cangiamento non avrebbe nociuto alla sua autonomia; per lo contrario l' amministrazione interna, sottratta all' ingerenza che ancor avessero potuto esercitarvi i Greci, sarebbe stata accresciuta da maggiori privilegi, i quali avrebbero dato potente impulso alla futura grandezza della Repubblica.

Le relazioni coi nuovi monarchi non furono certamente di assoluta dipendenza. Venezia conservò le proprie leggi ed istituzioni, creandosi da sola i proprî magistrati, non accogliendo presidio forestiero e trattando liberamente cogli altri popoli. Conforme allo spirito del tempo ella riconosceva nell' imperatore il capo temporale del mondo cristiano e da lui verso determinati compensi doveva ricevere protezione ed aiuto. Un diploma di Lotario dell' 841 sta in relazione col nuovo stato di cose, e ci pare di rilevarlo pure da un decreto

---

[1]) Lentz Eduard: *Das Verhältniss Venedigs zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis zum Ausgang des IX Jahrhunderts*, Berlino 1891.

dell' 846, col quale lo stesso principe ordina al doge Pietro d'imprendere una spedizione navale contro i Saraceni di Benevento.[1]) Ma più efficacemente di ogni altra testimonianza le monete col nome di Lodovico il Pio ci dimostrano che il cambiamento doveva essere subentrato già durante il governo di questo imperatore.

Le monete nella loro semplicità costituiscono un documento storico della massima importanza. Nella forma, nel tipo e nella specie presentano il carattere dell'epoca alla quale si riferiscono, sono contemporanee alle persone ed agli stati di cui portano l'indicazione; la loro leggenda è breve, ma precisa, e non può essere stata storpiata da ammanuensi, nè alterata a bello studio per servire a particolari tendenze. Le nostre in questione corrispondono al sistema monetario di Carlo Magno, e sono fabbricate alla foggia degli altri denari che rimangono di Lodovico e di Lotario, e che portano i nomi delle città di Pavia, Milano, Treviso e Lucca. L'interpretazione dell'epigrafe non lascia alcun dubbio; perchè distintamente vi si legge il nome del principe e quello di Venezia. Che trattisi della città delle lagune, non fa d'uopo di discutere, essendo noto che Vannes della Francia mai ebbe propria moneta, come con validi ragionamenti ce lo provò il conte di S. Quintino. Che sieno state inventate da falsarî moderni, potrà crederlo chi non abbia dimestichezza veruna cogli antichi nummi.

Non convince l'ipotesi che sieno state coniate per singole località per le quali i Veneziani avrebbero riconosciuta la supremazia dei Franchi; che, se così fosse, ci sarebbe in primo luogo rimasto indizio di quelle che avevano corso nelle lagune, e secondariamente, perchè anche ammettendo che ne sia scomparsa del tutto la memoria, vi si oppongono

---

[1]) Fu pubblicato dal dott. Bluhme nel vol. XI, 1872, pag. 262 e seg. della *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*. Al capoverso XII leggesi:

"Sergio quoque magistro militum mandamus ut ipse pacis auctor inter illos et auxiliator filii nostri existet; similiter apostolico *(papa Sergio II)* et **petro venaeciarum duci**, ut adiutorium ex pentapolim et **venecia navali expedicione** (navalem expedicionem) faciant ad opprimendos in benevento saracenos.„

le condizioni in cui trovavasi allora il nostro stato, il quale moltiplicando senza ragione e contrariamente alle massime di un buon governo, le monete correnti, avrebbe nociuto al traffico, d'onde traeva il suo principale sostentamento. Le relazioni commerciali coll'Occidente avevano il loro centro a Venezia stessa, e non già ne' luoghi di terraferma, che co' proprî prodotti mettevano capo in quella e quasi esclusivamente col mezzo di lei fornivansi dell'occorrente, sicchè per questi non sarebbe giustificato il bisogno di speciale moneta.

Più fondato invece può al primo momento apparire il sospetto che gl'imperatori abbiano arbitrariamente apposto sulle monete il nome di Venezia, allo scopo di proclamare dinanzi al mondo i diritti da loro vantati sulla medesima. Ma se meglio esaminiamo lo spirito dell'epoca, anche questo non può reggere, e ben a ragione osserva l'Autore che il battere moneta apponendovi il proprio nome fu sempre riguardato come indizio di sovranità, ma che far uso della moneta per provare dinanzi al mondo la propria sovranità è un'idea che spetta ad altro tempo, e mostra la conoscenza del passato quale norma per il presente. Le molte varietà di conio del denaro di Lodovico con VENECIAS, delle quali il Papadopoli ne descrive ben ventiquattro, attestano che questa moneta fu fabbricata in gran copia per servire ad una vera e legale circolazione e non per altro fine particolare di quel monarca.

Parimente devesi eliminare l'idea che sieno stati i Veneziani stessi a crearla nell'interesse del loro commercio, in primo luogo perchè non si può ammettere che essi, gelosi custodi della loro libertà, vi abbiano impresso il nome di un principe, di cui non avrebbero nemmeno in apparenza accettato il dominio; secondariamente perchè, se l'avessero fatto, non avrebbero potuto spendere fuori di stato i loro denari senza provocare serie proteste da parte di quel monarca, che avrebbe riguardato tale fatto per una vera usurpazione. Si noti altresì che i denari di tale specie non potevano essere destinati se non per l'Italia e per i paesi soggetti all'autorità dei Franchi, laddove gli affari coll'Oriente venivano trattati ancor sempre nella moneta bizantina. La storia della

numismatica ci porta parecchi esempî di contraffazioni ed imitazioni che principi e stati ebbero eseguito delle più pregiate monete forestiere; ma questo di Venezia non troverebbe riscontro e non sarebbe giustificato da veruna ragione nè di lucro, nè politica, in quanto che coll'adottare solo la bontà ed il peso dei denari imperiali, si sarebbe assicurata la diffusione ai proprî, anzichè compromettersi aggiungendo al tipo anche il nome del principe straniero. In fine non può dimenticarsi che i Franchi dopo Carlo Magno consideravansi per legittimi eredi della potestà imperiale nell' Occidente, e che come tali eglino ristabilirono il concetto romano della regalia imperiale sulla moneta.

Il Papadopoli, dopo di aver esaurientemente rilevato che i denari di Lodovico e di Lotario erano la naturale conseguenza dell' alta sovranità che questi monarchi possedevano su Venezia, si accorda col conte di S. Quintino nel ritenere che i medesimi sieno stati prodotti in qualche zecca imperiale e più probabilmente a Pavia, che era sede del governo e veniva preferita dalla corte quando scendeva in Italia, non avendovi motivo di affermare che la moneta necessaria fosse fornita esclusivamente dalle officine di Oltralpe, come a taluno piacque di dedurre da un passo dei capitolari di Carlo Magno.[1])

Stima invece fabbricato a Venezia il terzo denaro, che non porta il nome dell' imperatore, ma un' invocazione a suo vantaggio ed altra invocazione a favore della città. È del tempo di Lodovico II, figlio di Lotario, e somiglia nella

---

[1]) Sarà stato intendimento di questo monarca di accentrare anche la fabbricazione della moneta sottoponendola alla sua immediata autorità. Ma un capitolare dell'820 avverte che si coniava in parecchie città sotto la vigilanza dei conti. Altro capitolare dell'825 stabilisce che il conte sia responsabile della moneta ch' egli fa battere nel proprio distretto, e che gli zecchieri non possano lavorare se non nel luogo a ciò destinato. In fine col capitolare dell'anno 864, per sopperire ai bisogni del commercio vengono istituite zecche in città dove non vi era palazzo imperiale. Cfr. Salvioli nel volume X dell' *Enciclopedia giuridica italiana*, articolo *Moneta*, già citato.

qualità e nell' aspetto alle monete di questo principe, solo le leggende sono mutate. Al LVDOVICVS IMP si sostituì D·S CVNSERVA ROMANO IMP, ed in luogo di XRISTIANA RELIGIO, si stampò XPE SALVA VENECIAS. È noto che Lodovico, forse per meglio tutelare i suoi diritti, abolì l'uso di apporre sulle monete l'indicazione delle città in cui venivano battute o per le quali erano destinate; epperò in questo denaro si può ravvisare un primo tentativo dei Veneziani di emancipare la moneta imprendendone per proprio conto la fabbricazione. Con Lodovico essi mantennero, come è noto, ottimi rapporti; nè di certo pensarono di rendersi indipendenti dall'impero; chè se così fosse stato, non vi avrebbero apposto le invocazioni, di cui una rafferma il loro attaccamento al principe, e l'altra attesta la loro favorevole posizione. Bensì pare che eglino abbiano approfittato degli avvenimenti, che insidiavano alla potenza imperiale in Italia, per accrescere la propria ed assicurarla con nuovi privilegi e vantaggi. Intorno alla pertinenza di questa moneta non sono discordi gli storici, nemmeno quelli che credono all'innata libertà di Venezia, sebbene non si accordano nel comprenderne il giusto significato. Comunque, essa è un monumento prezioso, dal quale riesce più evidente la vera attribuzione dei denari di Lodovico e di Lotario; chè se da costoro fossero stati emessi per mera ostentazione di dominio, i Veneziani divenuti più forti ed in un'epoca più propizia, non avrebbero avuto bisogno di proclamare colla stessa moneta la loro adesione all'impero.

Parecchi scrittori, fra i quali il Liruti, Girolamo Zanetti ed il Carli, che ammettono il diritto di zecca per anteriore ai Carolingi, ricorsero alla fede dei celebri documenti del *Liber Blancus*. Chiamasi così una raccolta di atti che si riferiscono alle relazioni della Repubblica cogl'imperatori e re d'Italia, la quale fu compilata nel 1344 per ordine del doge Andrea Dandolo. Essi la conobbero da una copia scorretta trovata nella biblioteca di S. Daniele del Friuli; ma di gran lunga migliore è il codice che esiste nell'archivio di Corte e Stato a Vienna, e fu consultato dal Romanin. L'atto più antico dovrebbe essere quello che porta la data del febbraio 840

ed è attribuito a Lotario I. In esso parlasi di denari mancosi e di lira veneziana. Fu reputato genuino dal Romanin, apocrifo dal S. Quintino e dal Promis. Confrontato cogli altri documenti della raccolta, che per oltre un secolo seguono in ordine cronologico, primo uno dello stesso Lotario e dell'anno 841, esso presenta delle notevoli differenze nella forma e nello stile. Somiglia invece a quelli di Berengario II del 953 e di Ottone I del 967, dai quali pare copiato quasi alla lettera. Il Papadopoli non dubita della sua autenticità; ma ritiene invece che la data sia sbagliata e che debba trasportarsi ad altro tempo, potendo forse spettare a quel Lotario, figlio di Ugo di Provenza e marito di Adelaide, che associato nel 931 al potere dal padre, regnò sino al 950, e la cui immatura morte per opera di Berengario II accelerò la venuta in Italia di Ottone I. Come del primo Lotario, così anche di questo era contemporaneo in Venezia un doge dal nome di Pietro, vale a dire Pietro Candiano III, 942-959.

I diplomi più antichi, tranne quello contestato di Lotario, hanno il carattere di concessioni fatte ai Veneziani dagl'imperatori, come s'addice a supremo signore verso proprî sudditi; laonde vengono distinti coll'intestazione di *privilegium confirmationis imperatoris*. La parte essenziale dei medesimi consiste nella conferma de' privilegi pattuiti coi Greci a favore della Repubblica nel trattato di Aquisgrana, ai quali sono aggiunte le concessioni ed i beneficî successivamente conseguiti. Il diploma di tale maniera vedesi rinnovato per l'ultima volta nel 964 dall'imperatore Ottone I. Gli altri documenti sono all'incontro intitolati *pactum inter.....*, e somigliano a veri trattati convenuti quasi fra potenze uguali. Così in quello di Berengario II si definiscono d'accordo fra l'imperatore ed il doge i rapporti de' popoli del regno d'Italia confinanti cogli abitanti del territorio veneto. Con modificazioni ed aggiunte conformi alle mutate condizioni politiche, simili patti si ripetono per lungo tempo e con molti sovrani anche dopo che Venezia erasi sottratta ad ogni vincolo di dipendenza.

Considerando gli avvenimenti che precedettero la comparsa di Ottone I, si comprende come la Repubblica abbia

potuto trarre vantaggio dalla debolezza dei signori d'Italia, e riesce verisimile che i maggiori tentativi sieno stati fatti per l'appunto presso Lotario di Provenza, stipulandosi con lui quel trattato, che per errore di copista o per guasto dell'originale o per altra cagione, fu assegnato al primo imperatore di egual nome. La sua pertinenza a questo secolo è attestata inoltre dai *soldi mancosi*, che non vengono nominati prima di allora, e dalla *lira veneziana*, cui nessun documento accenna avanti il trattato di Berengario II, ove leggesi lo stesso paragrafo. Il diploma contestato sarebbe adunque il più vecchio del secondo tipo, ed avrebbe preceduto quello di Berengario II. Da questo principe Venezia non avrà certamente durato fatica per ottenere la rinnovazione dei patti stabiliti con Lotario II. Per l'opposto devono essere state diverse le sue relazioni con Ottone I, quando scese per la prima volta in Italia; dappoichè vediamo ripetersi la conferma dei privilegi con un diploma della prima specie, nel quale l'imperatore figura da vero signore. Ma le condizioni si sarebbero in breve mutate, e già tre anni dopo anche questi, forse costrettovi da politiche vicende, venne a trattare con la Repubblica pressochè da pari a pari, stipulando un accordo conforme a quello del secondo Lotario e di Berengario II.

Chiarita questa trasposizione dell' ordine cronologico dei documenti, è facile di rilevare dai medesimi anche lo sviluppo successivo della moneta veneziana. Ne' privilegi di Rodolfo di Borgogna, 924, e del suo successore Ugo di Provenza, 927, viene espressamente accordato alla Repubblica l'uso di propria moneta, vale a dire la facoltà di curarne la fabbricazione e di fruirne degli utili. Ma non devesi intendere che per tal modo èlla abbia acquistato il diritto assoluto di coniare a suo beneplacito, conformando i nummi a leggi speciali sue proprie ed improntandoli del nome dei proprî rettori. Pare invece evidente che anche per lei abbia avuto vigore la legislazione monetaria dell' impero d' Occidente, e le sue monete dànno a vedere che quei monarchi ed i loro successori largirono a lei pure i vantaggi, che solevano concedere ai sudditi più potenti, dapprima sotto forma di privilegio, poscia d' infeudamento, senza spogliarsi con ciò della prerogativa di disporre della

moneta come d' ogni altra regalia.[1]) Questo privilegio, sancito coi diplomi posteriori, riconosciuto nei trattati ch'ebbero principio con Lotario II ed avvalorato più tardi col conteggiare in moneta veneziana l' annuo tributo, che Venezia doveva pagare all' impero, si convertì a poco a poco, di fatto se non di nome, in un diritto reale. Non pertanto si continuò a stampare sui denari il nome degli imperatori ed appena due secoli dopo, all' epoca di Federico Barbarossa, quando la potenza e la prosperità della Repubblica avevano consolidata la sua autonomia, venne ad esso sostituito il nome del doge.

Le monete che possediamo ci fanno credere che l' attività della zecca veneta non abbia avuto principio, o meglio non sia stata ripresa, se non cinquanta o sessanta anni dopo la concessione di Rodolfo di Borgogna. Ma potrebbe darsi che non sieno giunti fino a noi gli esemplari di tutte le monete di allora, e questa supposizione non sembra male a proposito per i molti esempî che ci offre la storia della numismatica, e quando si rifletta che le condizioni politiche di quel tempo non erano tali da rendere necessarie copiose emissioni di moneta; onde la loro scarsità ne giustificherebbe lo smarrimento. Devesi inoltre avvertire che il tipo dei denari coi nomi di Corrado I e di Enrico II, è derivato dalle monete di Ottone I, sulle quali era stato conservato il tempietto carolingio, ma abbandonata la leggenda XPISTIANA RELIGIO col sostituirvi un ornato di lettere prive di significato. Non potendo comprendere per quale ragione i Veneziani abbiano adottato parecchi anni dopo questo principe un tipo che era già

[1]) Giustamente dimostra il Salvioli trattando della moneta nell' Occidente, che colla caduta dell' impero carolingio ebbe principio una nuova fase nella storia del diritto monetario. Convertitosi il regno in un immenso dominio privato ripartito fra parecchi possessori, la sovranità e le sue attribuzioni andarono divise. La moneta che Carlo Magno aveva gelosamente rivendicata e mantenuta al potere imperiale, fu pure distribuita ed infeudata come le altre attribuzioni dello stato. Laonde si concesse dapprima il semplice privilegio di conio ed il godimento degli utili della zecca coll' obbligo di fabbricare le monete prescritte dallo stato secondo il peso, il titolo e l' importo; più tardi il privilegio di adottare un conio proprio, e da ultimo il diritto di usare anche di proprio titolo e piede.

antiquato, sorge naturale il sospetto ch' eglino abbiano invece usato del privilegio di zecca molto tempo prima, improntando i proprî denari su quelli imperiali di allora, e che tale tipo siasi per tradizione mantenuto anche posteriormente. La conferma di tale sospetto ci sembra di scorgerla nella moneta con la leggenda CRISTVS IMPER, la cui origine da altri venne collocata dopo il regno di Corrado I e di Enrico II; ma che dall' esame del peso e dell' intrinseco risulta per più antica. Essa manifesta un altro tentativo di escludere il nome dell' imperatore, ed è probabile che Venezia l' abbia osato cogliendone il destro dalle vicissitudini che seguirono in Italia negli ultimi anni di Ottone III e durante le lotte tra Arduino ed Enrico il Santo.

La prima moneta che affermi la piena autonomia di Venezia, porta il nome di Vitale Michiel II, che resse il ducato dal 1156 al 1172, al tempo della titanica lotta delle città italiane contro Federico Barbarossa. È di poco volume e di poco valore, essendo di mistura con piccolo quantitativo d'argento; e nell' aspetto ricorda ancora gli ultimi denari imperiali. Il suo diritto presenta la croce accantonata da quattro apici e con le parole: + · V · MICHL' DVX; e nel rovescio il busto di S. Marco visto di faccia e l' iscrizione: + · S · MARCVS VNE. Di tale moneta si conoscono esemplari col nome della maggior parte dei dogi che seguirono fino ad Andrea Dandolo.

Sotto il successore del Michiel, Sebastiano Ziani, comparisce una monetina di argento, al par della prima scodellata, la quale d' ambo i lati è adorna della croce, ed ha sul dritto: + · SEB · DVX, e sul rovescio: + · S · MARCVS. Meno un breve intervallo da Pietro Ziani a Ranieri Zeno, essa si ripete sotto gli altri dogi sino a Francesco Foscari; ma va peggiorando nel peso e nell' intrinseco, sicchè le ultime contengono pochissimo metallo fino.

Ambedue queste monete furono da molti qualificate per denari e distinte l' una dall' altra, apponendo alla prima l' appellativo di denaro col busto di S. Marco o Marcuccio, alla seconda quello di denaro colla croce. È però evidente che trattandosi di due monete contemporanee, diverse per foggia e titolo, non potevano le medesime nè portare lo stesso nome,

nè avere eguale valore. Il denaro propriamente detto, è la monetina d'argento contrassegnata su ambo i lati dalla croce; l'altra coll'effigie di S. Marco per la sua natura doveva essere una frazione del denaro, come lo era l'*obolo*, che allora correva in altre città dell'Italia settentrionale, e corrispondeva alla metà del denaro, ond'era pur detto *mezzo denaro*. Questa supposizione del Papadopoli viene confermata da parecchi documenti, i quali accennano ad una moneta, inferiore per valore al denaro, che era usata a Venezia ed era denominata *bianco* forse per la patina argentea onde solevasi coprire le monete di biglione. Che il *bianco* delle scritture e la piccola moneta col busto dell'Evangelista, di cui v'ha quasi certezza che equivalesse alla metà del denaro, rappresentino la stessa cosa, lo dimostra pure il fatto che al tempo di Andrea Dandolo, per l'ultima volta in un atto del 1348 leggesi ricordato il *bianco*, e che appunto allo stesso doge appartiene l'ultimo esemplare che della monetina in questione ci sia pervenuto. Una coincidenza sì sorprendente rimuove ogni dubbio.

Il denaro veneziano sopraddescritto era in quel tempo uguale al denaro di Verona, e com'esso, era derivato da quello di Carlo Magno. Però da quel tempo aveva subito un progressivo peggioramento tanto nel peso quanto nell'intrinseco. I denari coi nomi degl'imperatori Corrado ed Enrico non pesano che la metà dei carolingi più vecchi; quelli dello Ziani, del Malipiero e di Enrico Dandolo nemmeno la quarta parte, e contengono tre parti di lega ed una sola di fino, laddove quello di Lodovico il Pio conta un titolo di quasi novecento millesimi. Ed il peggioramento quì non si arresta. Dal confronto tra il danaro più antico ed il posteriore, ebbe questo ultimo l'appellativo di *denaro piccolo* o semplicemente *piccolo*, voce che ebbe la prevalenza nell'uso popolare.

Da Carlo Magno, le cui istituzioni furono il punto di partenza di tutti i sistemi monetarî dell'Europa occidentale, derivò pure l'uso della *lira* o *libbra* e del *soldo*, che non erano già monete reali, ma di computo, di cui la prima serviva ad indicare il numero complessivo di 240 denari, e la seconda quello di 12 denari, essendo la lira suddivisa in venti soldi. La *lira* di *denari piccoli*, chiamata pure *lira veneta*, diventò la base

delle comuni contrattazioni e vi si mantenne fino alla caduta della Repubblica, anzi, come osserva l'A., non è ancora completamente scomparsa dal territorio veneto quale lira di conto. Naturalmente il suo valore seguì la scala discendente del denaro, per la qual cosa, se noi esaminiamo la quantità di metallo nobile che nelle diverse epoche spetterebbe ad ogni lira, e ne deduciamo il prezzo confrontandolo colla valuta odierna, troviamo una differenza che da lire ital. 4·31 al tempo di Enrico Dandolo scese a lire ital. 1·37 nel 1472 ed a soli cent. 52 nel 1797.

Al tempo di Francesco Foscari il titolo del piccolo era disceso a 0·055, ed il suo peso toccava appena 248 milligrammi. Fu sotto questo principe che per liberarsi dalle falsificazioni che in gran copia infestavano il paese, si pensò di rinunciare all'antica forma del piccolo, che per sì lunga età era divenuta tradizionale, e di sostituirvi un'altra monetina della stessa qualità di metallo, ma di peso alquanto minore, la quale da una parte insieme col nome del doge mostra una croce patente e dall'altra un leone nimbato senz'ali, e rampante con le iniziali S · — · M nel campo. Ma il nuovo tipo non ebbe lunga durata, chè nel 1463, dopo che erano andati falliti alcuni tentativi per introdurre in quella vece delle monete di puro rame, furono fabbricati i *piccoli copoludi*, che venivano così chiamati dall'essere leggermente scodellati. Erano anch'essi di mistura, e nel peso e nel titolo poco si scostavano dai precedenti. Sul dritto hanno una croce pure patente accantonata da quattro bisanti, e fra le sue braccia, le cui estremità sono adorne di quattro bisanti, le iniziali C — M — D — V, *Cristoforus Mauro Dux Venetiarum*. Sul rovescio il leone accosciato col Vangelo fra le zampe anteriori e l'iscrizione + S · M · VENETI.

Per corrispondere ai bisogni del commercio, massimamente coll'Oriente, ove Venezia primeggiava, fu creato sotto il regno di Enrico Dandolo, 1192-1205, il *grosso*, moneta di argento finissimo, che in breve ottenne grandissima diffusione, e fu da molti altri imitata e fin anche copiata in modo che non riesce sempre facile di sceverare al primo momento la contraffazione dall'originale. Il *grosso*, detto anche *matapan* o *ducato*, nel suo tipo rivela l'arte greca e presenta molta

analogia con parecchie monete bizantine, senza che però apparisca da queste servilmente copiato. Sul lato principale vedesi S. Marco, ritto in piedi, di faccia che tenendo in una mano il libro dell' Evangelo, consegna coll' altra al doge un vessillo, la cui asta divide la moneta in due parti quasi uguali. Il doge è vestito di ricco manto ed ha in mano un rotolo che allude alla promissione ducale. A sinistra leggesi il nome del principe, lungo l' asta sotto l' orifiamma DVX ed a destra ·S·M·VENETI· Il rovescio offre l'effigie del Redentore seduto in trono, col capo avvolto da grande nimbo, ed il libro poggiato sul ginocchio sinistro. Ai lati della testa IC — XC. Ha un diametro di 20 mm., pesa grammi 2·178, ed il suo titolo è di 0·965, corrispondente presso a poco all' argento più puro, che potevasi ottenere coi mezzi di raffinamento allora conosciuti. Come il denaro, così anche il grosso veniva conteggiato in lire da 240 grossi — *libra grossorum* o *libra denariarum grossorum* — ed in soldi da 12 grossi.

Il grosso al tempo della sua istituzione fu valutato con ventisei piccoli o denari; ma il suo prezzo s' accrebbe di mano in mano che il denaro veniva peggiorando nel peso e nell'intrinseco; ond' è evidente che il grosso era divenuto il punto di confronto per il valore delle cose e la base della monetazione; laddove il piccolo era ridotto ad una moneta spicciola di secondaria importanza. Epperò sotto Lorenzo Tiepolo il suo valore venne portato a 28 piccoli, più tardi nel 1282 a 32 piccoli e verso la metà del secolo XIV a 48 piccoli, pari a quattro soldi della lira veneta. Da questa diversa valutazione e dal rapporto tra il grosso ed il ducato d' oro, derivarono differenti maniere di conteggio, delle quali, come già avvertimmo, l' autore ripetendo il risultato delle sue anteriori ricerche, ci offre un diligente ed utilissimo ragguaglio.

Il ducato d' oro era stato dapprima equiparato a 18 grossi; ma nell' anno 1328 fu stabilito ch' esso dovesse spendersi per 24 grossi; cosicchè dieci ducati venivano a corrispondere ad una lira di grossi. Da tale rapporto ebbe origine un modo semplicissimo di calcolare la lira di grossi, che accettato dal favore del pubblico, seppe resistere a tutte le alterazioni posteriori. Per esso il ducato era uguale a due soldi di grossi,

il soldo di grosso a mezzo ducato, e dieci ducati ad una lira di grossi, vale a dire a 240 grossi effettivi. Quando il valore del grosso fu elevato a 48 piccoli, sorsero due differenti specie di lire di grossi, le quali conservavano entrambi la suddivisione in 32 lire di piccoli, originata dall' anteriore rapporto del grosso col piccolo.

Se non che le 32 lire di piccoli che costituivano la prima specie di queste lire di grossi, erano formate dai piccoli allora correnti; per cui il grosso non poteva essere uguale alla moneta di egual nome, che pel peggioramento del piccolo era cresciuta in valore, sì bene diveniva moneta convenzionale, il cui prezzo differiva di tanto dalla effettiva, di quanto era aumentato il valore di questa. Così valendo il grosso 48 piccoli, invece di 32, il grosso nominale veniva ad essergli di un terzo minore, e la lira di questi grossi faceva appena 160 grossi effettivi.

L' altra lira era rappresentata da 240 grossi propriamente detti, corrispondeva a 10 ducati d' oro ed il suo prezzo era allora di 48 lire di piccoli. Ma il grosso nelle contrattazioni continuava a suddividersi in 32 piccoli, i quali pertanto erano convenzionali e superiori in valore al piccolo corrente. Siccome la base di questa lira stava nel valore del ducato d' oro, così da essa ebbero origine la *lira di grossi ad oro*, il *grosso ad oro* ed il *piccolo ad oro*, chiamati in tale guisa per distinguerli dalle monete dello stesso nome, che esistevano in ispecie.

La prima di queste due lire, che aveva il grosso ideale, durò breve tempo; la seconda che dopo aver abbandonato l' antica base d' argento, aveva invece preso il valore immutabile di dieci ducati d'oro, prevalse nelle operazioni commerciali di maggior importanza ed in quelle finanziarie dello stato, che venivano trattate nella moneta aurea, e detta anche *lira degli imprestiti*, durò fino alla rovina della Repubblica.

Prima ancora che fosse creato il ducato d' oro usavasi a Venezia, oltre la lira di grossi, la lira *ad grossos*, la quale, conforme ci dimostra l' A., non era se non la lira di piccoli valutata secondo l'argento puro, che questa conteneva quando il grosso era stato equiparato a 26 denari piccoli. In luogo di numerare i piccoli, che erano diminuiti in peso ed in bontà, si contavano

i grossi che non avevano subìto alcuna variazione, e propriamente occorrevano grossi $9^{6}/_{26}$ per ciascuna lira *ad grossos*. Così, per citare un esempio, leggesi in un atto del 1285 che lo zecchino era apprezzato 40 soldi *ad grossos*, i quali devono corrispondere ai 18 grossi, che, come fu detto, rappresentavano in quel tempo il valore della moneta d'oro. E veramente 18 grossi a 26 piccoli dànno 468 piccoli, il qual numero diviso per 12 forma 39 soldi, che pel favore del pubblico ascesero a 40, ma che nella zecca quale ragguaglio ufficiale tra l' oro e l' argento rimasero 39 ancora al principio del secolo XIV. Portato il prezzo del ducato a 24 grossi, esso per tal modo salì a 52 soldi a grossi, e ce lo afferma il Pegolotti nella sua *pratica della mercatura*. Una particolarità della lira *ad grossos*, era che nel ragguaglio con la lira dei grossi, quest' ultima perdeva un grosso, ciòè 26 lire *ad grossos* erano valutate con 239 anzichè con 240 grossi.

La produzione del grosso, che era stata copiosissima durante il secolo XIII, diminuì gradatamente nella prima metà del XIV e rimase interrotta con Giovanni Gradenigo, 1355-56. La si riprese nel 1379, ma il nuovo grosso modificato di poco nel tipo, ebbe invece una sensibile riduzione di peso, che fu ancor più rilevante sotto il doge Antonio Venier, 1382-1400 e dopo di lui per le leggi del 1421, del 1429 e del 1443. Insieme col peso ne venne pure diminuito il titolo. Gli ultimi esemplari di Francesco Foscari e quelli rarissimi di Pasquale Malipiero e di Cristoforo Moro pesano grammi 1·402 con 0·949 di fino.

Nel 1284 con una legge del Maggior Consiglio fu istituito il *ducato d'oro*, che s' assicurò in breve l' importanza di una moneta universale, la quale gareggiando col fiorino di Firenze, sorto pochi decennî prima, ebbe facile accesso in tutti i paesi commerciali del mondo, e vi si mantenne altamente pregiata per la sua bontà e per il peso sempre uguale. Alla sua fabbricazione fu destinato il metallo più puro che in quel tempo si sapesse ottenere, e che corrisponde al titolo di 0·997. Ne formarono il tipo le figure ed il concetto del grosso; ma più libera ne è la composizione, più finito il disegno, e di molto superiore il conio. Sul diritto sono pertanto rappresentati S. Marco ed il doge; questi genuflesso riceve il patrio vessillo.

Sul rovescio il Redentore, ritto in piedi di faccia e chiuso entro un aureola elittica cosparsa di stelle, tiene colla sinistra il Vangelo e colla destra benedice. Intorno havvi la leggenda: · SIT · T · XPE · DAT' · Q · TV — REGIS · ISTE · DVCAT' · — *Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste ducatus.*

Il ducato, detto più tardi anche zecchino, come abbiamo avvertito, fu dapprincipio eguagliato a 18, quindi a 24 grossi di argento. Ma il grosso non tardò a diventare una moneta ideale, che solo il nome conservò comune con quella esistente in ispecie, ed in realtà rappresentava una frazione del ducato. Il prezzo di questo relativamente alla moneta d' argento, subì continue alterazioni, dipendenti dal peggioramento della lira veneta, dall' instabile proporzione fra i due metalli e dall'agio che derivava dalla preferenza sempre maggiore data all' oro negli affari commerciali. Laonde il ducato salì al tempo della guerra di Chioggia a lire venete 4 e soldi 6, nel 1417 a soldi 100, pari a lire venete 5, e nel 1472 a soldi 124, pari a lire venete 6 e soldi 4.

Dopo aver toccato brevemente delle vicende delle tre principali monete, che in epoche diverse costituivano la base della monetazione veneziana, indicheremo seguendo il Papadopoli e senza dilungarci di troppo, le altre monete che fino al 1472 furono coniate dalla Repubblica per l' uso generale di tutto lo stato o per quello particolare di singoli possedimenti.

Altra frazione del denaro, oltre il *bianco*, fu il *quartarolo*, introdotto al tempo del doge Enrico Dandolo e durato fino a Giovanni Soranzo. Conteneva una minima quantità di argento ed equivaleva ad un quarto del piccolo. Lo si riconosce dalle lettere: V · N · C · E che sul dritto sono disposte in croce con un punto nel mezzo ed hanno intorno il nome del principe, e da una croce accantonata da quattro gigli che occupa il lato opposto insieme col nome del santo patrono. Esistono anche quartaroli doppî dei dogi Lorenzo Tiepolo, Giacomo Contarini e Giovanni Dandolo.

Sotto Francesco Dandolo, 1329-1339, furono coniate due nuove monete di argento: il *mezzanino* o *mezzogrosso* ed il *soldino*.

Il *mezzanino* è distinto su di un lato dal doge in piedi, che tiene con ambe le mani l' asta di uno stendardo, e

sull' altro dal busto di S. Marco che benedice colla destra ed ha nella sinistra il Vangelo. Aveva il valore della metà del grosso, ma non era ad esso proporzionato nell' intrinseco. Da ciò venne determinato l' aumento di prezzo del grosso, che abbiamo già segnalato, e che da 32 piccoli salì a 40 o 42 e da ultimo fu portato a 48 piccoli. Questa moneta non deve confondersi con certi mezzi grossi, simili per tipo all' intiero, che figurano nelle raccolte, ma che non furono mai fabbricati dai Veneziani, sebbene portino il nome di qualcuno dei loro dogi. Essi appartengono invece a quella serie di contraffazioni, che si attribuiscono ai piccoli principi franchi, che s' erano stabiliti sulle coste del Levante, ove con profitto imitavano le monete della Repubblica, che da tutti erano allora tenute in somma riputazione.

Col *soldino* la ventesima parte della lira veneta, che fino a questo tempo era stata usata quale moneta di conto pari a 12 piccoli, fu convertita in una moneta reale di argento, la quale ha da un lato il doge inginocchiato, che ugualmente tiene l' asta di un orifiamma e dall' altro il leone, senz' ali, rampante, col capo nimbato, il quale a sua volta colle zampe anteriori regge anch' esso un vessillo.

Le due monete furono modificate durante il regno di Andrea Dandolo, 1343-1354. Venne migliorato il loro titolo, ma ridotto il loro peso, e fu mutato anche il tipo del *mezzanino*, sul cui lato principale s' impresse S. Marco in atto di ricevere un cereo dal doge e sull' opposto Gesù Cristo che sorge dal sepolcro ed il motto: XPE. · RESVRESIT. Il nuovo *soldino* conservò il tipo del vecchio e da esso venne distinto mediante le iniziali dei massari, che vi furono aggiunte. Questo nel suo valore continuò a rappresentare il soldo, cioè l' omonima frazione della lira di piccoli, corrispondendo alla quarta parte del grosso esistente in ispecie. Il *mezzanino* all' incontro mantenne il prezzo di sedici piccoli correnti, onde cessò di essere uguale alla metà del grosso effettivo, che ora era di 48 piccoli; sì bene costituì la metà del grosso ideale, che secondo abbiamo veduto, componevasi di 32 dei piccoli correnti. Ebbe tale moneta breve esistenza, e non si ripete coi nomi dei prossimi successori di Andrea Dandolo. La si fece invece rivivere al tempo di Michele Steno, ma altra ne fu la sua destinazione.

Il *soldino* subì un lieve peggioramento nel titolo e scadde di peso nel 1369. In quest' occasione, affinchè non si confondesse coi precedenti ch' erano migliori, fu cangiato il suo rovescio, che in luogo del leone rampante ricevette quello seduto colle ali aperte ed il vangelo fra le zampe anteriori in quella stessa posizione, che era già stata adottata pei *torneselli* e che fu detta dal volgo *in mollèca* e con termini di zecca *in soldo*. Quando dieci anni più tardi si ristabilì il grosso, il soldino fu ad esso proporzionato tanto nel peso, quanto nel titolo, e tale fu conservato nelle seguenti riduzioni, per le quali non venne riformato il suo tipo, ma le varie specie si riconoscono dalle iniziali dei massari collocate in modo diverso, o da altri segni, e meglio di tutto dalla minor mole della moneta stessa.

Colla legge del 1429 fu ordinata la fabbricazione di monete d' argento *da otto soldi* e *da due soldi*, che dovevano essere della stessa bontà del grosso contemporaneo, ed erano destinate di preferenza per le provincie di Brescia e Bergamo, ove con esse si pensava di mettere un argine all' affluire delle monete forastiere. Per ambedue si adottò il tipo del *mezzanino* di Francesco Dandolo, con la figura del doge in piedi che tiene l' orifiamma, e col busto di S. Marco in atto di benedire, quella impressa sul diritto, questo sul rovescio. Il pezzo *da otto soldi*, pari a due grossi correnti, venne nominato *grossone*, e questo appellativo ci dà la ragione, per la quale il *grosso* da allora in poi si disse *grossetto*. La moneta *da due soldi* non era se non la metà del grosso effettivo.

Fra le monete coniate dai Veneziani, che ebbero corso nei loro possedimenti orientali, occupano per cagion di tempo il primo posto i *torneselli*, che s' incominciarono a fabbricare negli ultimi anni del dogato di Andrea Dandolo. Con essi si era voluto provvedere ai bisogni del piccolo commercio in quelle contrade ed impedire i danni che vi recava il denaro messo in circolazione dai principi d'Acaia e di Romania. Le monete francesi eransi propagate nel Levante sino dal tempo delle crociate, e quei signori avevano trovato il loro tornaconto imitando colà i denari di Tours, che erano chiamati *tornesi*. Preponderavano i pezzi usciti dall' officina di Chiarenza, capoluogo del principato di Acaia. A loro si avvicinano

nel peso, nella forma e nel titolo i *torneselli*, che venivano battuti nella zecca di Venezia e non altrove. Da una parte presentano questi la croce patente ed il nome del doge, dall' altra la leggenda: VEXILIFER VENETIARUM, ed in luogo del caratteristico castello, il leone alato di S. Marco nella posizione detta *in mollèca* od *in soldo*. La nuova moneta acquistò in breve tanto favore, che massime durante il principato di Antonio Venier, ne furono emesse ingenti quantità, per cui alla loro fabbricazione si dovettero preporre proprî magistrati.

Quando al principiare del secolo XV la Repubblica estese i suoi dominî dalla parte di terra ferma, furono presi molti provvedimenti atti a regolare il rapporto delle monete veneziane con quelle che avevano corso ne' territorî acquistati e con le monete estere. A Verona ed a Vicenza vigeva ancora l' antica lira veronese, che era di un terzo maggiore della veneta; epperò nel 1404 fu fatto rivivere il *mezzanino* col tipo che aveva al tempo del doge Francesco Dandolo. Esso pesava un terzo del grosso ed era pari a 16 piccoli, ma equivaleva al soldo veronese; sicchè in un documento lo si chiama: *mezaninus venetus sive soldus de Verona*. Inoltre furono introdotti dei *piccoli* i quali presentano la croce perlata che divide l'epigrafe col nome del doge, e nel rovescio la testa di S. Marco con la leggenda S · MARCVS VENET. Dodici di questi piccoli erano uguali al soldo veronese.

Per la prima volta sotto Tomaso Mocenigo figura una rarissima monetina di mistura alquanto più pesante dei piccoli di Verona, la quale da un lato è fregiata di una croce accantonata da quattro apici triangolari e dall' altro ha il busto di S. Marco disegnato in modo da ricordare quello degli antichi bianchi. Essa è lavorata con molta cura e rimanendo sempre rara, si succede coi nomi di Francesco Foscari, Pasquale Malipiero, Cristoforo Moro e di qualche altro doge posteriore. Siccome col principato del Mocenigo coincide l' annessione del Friuli, l'A. sospetta che per questa provincia ella fosse destinata, e gliene offre motivo l'essere stati chiamati a formare parte di un collegio istituito nel 1421 per le cose della zecca, anche i Savî che dovevano investigare sopra i fatti del Friuli

e delle terre nuovamente acquistate. È probabile che negli archivî di Udine si giunga a scoprire qualche atto che rechi luce in proposito; intanto ci persuade ad accettare l'ipotesi del Papadopoli un decreto, da lui citato, che nel 1442 ordina ai massari dell'argento di mandare a Padova, a Treviso ed alle altre regioni di terra ferma e nella patria del Friuli i bagattini che si usavano a spendere in ciascuno di questi luoghi.

Durante il ducato di Francesco Foscari, 1423-'57, fu pensato anche ai bisogni di Brescia, Bergamo e delle altre parti della Lombardia soggette a Venezia, che usavano della lira imperiale, la quale era il doppio della veneta, e quindi a queste contrade deve spettare quel *piccolo,* detto anche *bagattino*, il cui dritto porta fra le braccia della croce le lettere F F D V, ed il rovescio il leone accosciato senz'iscrizione. All'incontro, conforme opina l'A., il *quattrino* stabilito per Ravenna va cercato nella rarissima moneta, la quale ha la croce adorna di ricci ed il leone rampante privo di ali che fra le zampe tiene una banderuola. Il suo peso si avvicina assai a quello dei quattrini battuti nelle città della Romagna e che equivalevano a due denari piccoli della lira colà adoperata. Sarebbe invece il *mezzo quattrino* destinato per la stessa Ravenna un'altra monetina, pure di somma rarità, la quale ha il lato diritto comune con la precedente; ma nel rovescio presenta il leone accosciato col vangelo tra le zampe anteriori e S · MARCVS VENETI.

Nel 1453 s'introdussero i quattrini con la croce ed il nome del doge da una parte, e dall'altra col leone rampante senza ali, che nelle zampe anteriori porta la spada. Essi dovevano spendersi in tutto lo Stato, tranne che nella città di Venezia, ed erano stati creati allo scopo di facilitare i conteggi delle varie lire adoperate nella terra ferma, per modo che i medesimi a Padova ed a Treviso valevano quattro piccoli, e tre pezzi formavano il soldo veneziano; a Verona ed a Vicenza erano uguali a tre denari della lira veronese, ed a Brescia corrispondevano a due dei bagattini del luogo, ond'erano appellati anche *quattrini-duini*

Devesi ricordare per ultimo quella moneta senza nome di doge, di cui un lato presenta l'effige di S. Marco ritto di prospetto colle braccia aperte, e l'altro uno scudo bandato a

scacchi e l'epigrafe in caratteri semigotici MONETA DALMATIE. Vincenzo Lazari l'aveva giudicata per un tornese destinato alla Dalmazia; laddove da Carlo Kunz ella fu ritenuta per un mezzanino di grosso del valore di due soldi veneziani. Il Papadopoli esclude ambe queste ipotesi ed adducendo una deliberazione del Senato presa negli anni 1410 e 1414, vi scorge il *soldo* di una lira particolare, propria di quei paesi ed usata anche in tempi posteriori col nome di *lira dalmatica*. L'aspetto della moneta ci dà il motivo della sua istituzione. Con essa la Repubblica avrebbe inteso di colpire le monete straniere, particolarmente le aquileiesi, che avevano invasa la Dalmazia e vi godevano molto favore. In fatti questo soldo ha somiglianza co' denari del patriarca Antonio II Panciera, e lo scudo, contrariamente al primo decreto del Senato, che stabiliva dovesse rimaner vuoto, porta come in quelli una banda scaccata, nella quale si potrebbe ravvisare l' arma della famiglia Surian, di cui un membro per nome Jacopo era a Zara capitano nel 1416.

La seconda parte del volume del Papadopoli contiene una serie di documenti che riguardano l' origine delle varie specie di monete, la loro fabbricazione, il loro valore ed il loro corso, o riproducono le leggi che erano state adottate per i magistrati preposti alla moneta e per le altre persone addette alla zecca. Un' appendice c' informa dei massari all' argento ed all' oro, presentandone un elenco più completo di quelli che furono precedentemente stampati. In altra appendice sono da ultimo enumerate con ordine cronologico tutte le monete veneziane sino al 1471, e sono indicati il loro grado di rarità ed il prezzo che le medesime attualmente hanno in commercio.

Alberto Puschi.



Il Ripostiglio di Monfalcone

Un ricco deposito di monete fu scoperto nei primi giorni del mese di maggio dell'anno 1893 a Monfalcone, nella via del Duomo, in prossimità dell'area che altra volta era occupata dal palazzo prima dei patriarchi e poscia dei rettori, e non lontano dal sito dell'antica porta che metteva a marina. Mentre stavasi qui costruendo il nuovo ed elegante edificio per pubblici trattenimenti, nello scavare quasi a ridosso delle fondamenta delle antiche mura il fosso per la calce, gli operai, ad un metro circa di profondità, s'imbatterono in una pentola di terra nerastra ricolma di monete d'argento del secolo decimoterzo e del principio del decimoquarto.

Come suole avverarsi comunemente in simili casi, moltissime monete scomparvero disperse fra i lavoratori e gli astanti. Tuttavia ne furono raccolte intorno a 1600 e depositate al Municipio del luogo, che le prese in custodia per conto del consorzio costruttore di quell'edificio. Devesi ricordare che già in passato erasi rinvenuto in questo punto della città un ripostiglio di antiche monete; onde quasi presentendo la futura scoperta, nell'affidare l'esecuzione dei lavori il consorzio con un articolo del contratto d'appalto erasi riservato il diritto di proprietà su tutti gli oggetti che eventualmente si fossero trovati. Queste monete furono parecchi mesi dopo distribuite fra i singoli membri del consorzio a seconda del numero delle azioni possedute da ciascuno; ma gli esemplari più rari e meglio conservati rimasero al Municipio, il quale ne formò una piccola raccolta, che comprendendo tutte le specie e tutti i tipi, fornisce una chiara idea del tesoretto.

Per gentile consenso dell'egregio podestà di Monfalcone avvocato Ernesto Trevisan, ed assistito dal chiar. signore Carlo Lonzar, ai quali rinnovo sincere grazie, io aveva potuto esaminare più volte questa considerevole massa di monete, mentre ancora giaceva unita presso il Municipio; inoltre estendendo le ricerche m'era stato fatto di conoscere pressochè 400 di quelle che erano cadute in altre mani. Scrissi allora una relazione, che fu accolta nel terzo fascicolo della *Rivista numismatica italiana* del 1893. Non potendo l'*Archeografo triestino* ignorare una scoperta avvenuta nella provincia, stimai di ripubblicarvela coi disegni delle principali monete e con quelle aggiunte e modificazioni che da uno studio più accurato del materiale mi sembravano opportune. A questo studio giovarono l'inclito Municipio di Monfalcone, il suo benemerito podestà, avv. Enrico Trevisan, e gli egregi signori Enrico e Giovanni Bonavia, Erminio Dieudonnè, Silvano Gandusio, Carlo Lonzar, Luigi Mazzoli, Marzio Moro, Eugenio conte de Valentinis ed ing. prof. Arturo Vio, i quali con isquisita gentilezza misero a mia disposizione tutti gli esemplari che a loro erano toccati quando le monete furono spartite fra gli azionisti. Vi cooperarono pure gli egregi signori ing. Arturo Cuzzi e Francesco Petracco, che essendo venuti in possesso di molte di queste monete, con pronta condiscendenza me ne permisero l'esame. Agli uni come agli altri mi sento in dovere di manifestare un'altra volta la mia viva gratitudine. Anche il civico Museo di Trieste riuscì ad acquistare circa un centinaio di pezzi, e non pochi ne ricevette in dono. Così mi fu facile di correggere alcune inesattezze incorse nel primo mio scritto e di rilevare qualche altro momento degno di nota.

Per quello che mi fu riferito, non credo di esagerare calcolando che il tesoretto contenesse due mila e qualche centinaio di monete. Circa due mila passarono per le mie mani. Relativamente esiguo è invece il numero degli esemplari bene conservati, essendo la maggior parte guasti per la forte ossidazione, prodotta dalla natura del terreno in cui furono sepolti; sicchè difficile e molte volte impossibile è di accertare tutte

le particolarità dei differenti conî. Molti pezzi sono coperti di una dura crosta, che li rende quasi indecifrabili, e che non può essere staccata senza che la moneta stessa vada perduta.

Le monete che io ebbi la possibilità di esaminare appartengono a varie specie e sono di diversa derivazione. Il maggior contingente è rappresentato dai *grossi matapani* di Venezia, preponderanti quelli del doge Pietro Gradenigo, dai *grossi aquilini* di Merano e dai *grossi carentani*, detti pure *denari tirolini* col nome di Mainardo. Queste specie godevano allora grande riputazione e venivano preferite nelle contrattazioni più importanti e nel grande commercio; onde non può parere strano che considerevole sia la loro quantità e scarso invece il numero delle monete indigene. Tuttavia comincio da queste ultime ad ordinare il ripostiglio di Monfalcone.

I. Monete locali.

A. — 42 denari di Aquileia coi nomi di quattro patriarchi[1]) e propriamente:

1. Gregorio di Montelongo, 1251-1269.

a) Dr. — · **GREGORI'** · — · **ELECTVS** · Il prelato ritto di faccia tiene con ambe le mani un libro.

Rv. — . **CIVITA ∞ A** — **QVILEGIA** · S. Ermacora porge la croce al patriarca. Ambe le figure sono in piedi di fronte. — Pezzi 2.

b) Dr. — **GREGO** — **RIV'** · **PA** · Il prelato seduto con vangelo e croce.

Rv. — · **AQVI** — **LEGIA** · Aquila spiegata con la testa volta a destra. — Pezzi 2.

2. Raimondo della Torre, 1273-1299.

a) Dr. — · **RAIMO** — **NDV' PA** · Il prelato seduto in faldistorio con libro e croce.

---

[1]) Puschi, *l'Atelier monétaire des Patriarches d'Aquilée,* Macon, 1887, pag. 75 e seguenti.

Rv. — · **AQVILE — GENSIS** · Torre merlata, stemma gentilizio di Raimondo. Denaro coniato nel 1274. — Pezzi 2.

b) Dr. — × **RAIMO** × — × **NDV' PA** × La Vergine seduta tiene nel braccio sinistro Gesù bambino.

Rv. — × **AQVILE** × — × **GENSIS** × Aquila spiegata volta col capo a sinistra. Coniato nel 1278. — Pezzi 1.

c) Dr. — · **RAIMV — NDV' PA** · Il patriarca assiso in trono come nel denaro descritto alla lettera *a*.

Rv. — + **AQVILEGENSIS** · fra due cerchi di perline e nel campo due bastoni gigliati e decussati. Conio del 1281. — Pezzi 1.

d) Dr. — Uguale al precedente.

Rv. — **AQV — ILE — GEN — SIS** · Croce, gli angoli superiori della quale hanno due chiavi, gl'inferiori due torri merlate. Conio del 1287. — Pezzi 1.

3. Pietro Gerra, 1299-1301.

Dr. — ❁ **PETRVS** — · **PATRA** · Il patriarca seduto con libro e croce.

Rv. — ❁ **AQVILE** ❁ **GENSIS** ❁. Aquila spiegata che ha sul capo una piccola croce e sul petto uno scudo increspato in cinque pezzi. — Pezzi 3.

4. Ottobono de' Razzi, 1302-1315.

Dr. — ∴ **OTOBO — NVS** ∴ **PA** ∴ Patriarca con vangelo e croce, la parte inferiore è coperta da uno scudo che porta impressa l'aquila d'Aquileia.

Rv. — + **A — QVILE — GENSI — S**. Grande scudo partito, a sinistra fasciato e a destra con banda di vaio Arma gentilizia del prelato. — Pezzi 30.

Nella presente ristampa della mia relazione feci precedere i denari dei patriarchi di Aquileia, in primo luogo perchè appartenendo allora Monfalcone al dominio temporale di questi

principi ecclesiastici, erano esse le monete che di diritto vi avevano corso, e secondariamente perchè suppongo che dalle medesime noi possiamo stabilire almeno in modo approssimativo l'epoca del ripostiglio. C'interessa di conoscerla non per sola vaghezza, sì bene per avere ragione di classificare cronologicamente alcune altre monete, la cui età non essendo accertata nè da documenti, nè da notizie contemporanee, importa che da altri fatti e circostanze si deduca, affinchè sia reso possibile di giudicare con qualche verisimiglianza della serie, nella quale esse vengono comprese.

I nostri denari aquileiesi si arrestano con Ottobono de' Razzi, che tenne la dignità patriarcale sino all'anno 1315. È noto che di lui si conservano due monete di tipo diverso, quella descritta più sopra ed un'altra che da un lato somiglia al denaro di Pietro Gerra, portando l'effigie del prelato seduto in faldistorio, e dall'altro ha pure lo stemma del casato di Ottobono, ma nel capo dello scudo vi sono aggiunte la testa e parte delle ali spiegate dell'aquila. Della prima enumeransi ben trenta esemplari, della seconda nessuno. L'assenza di questo tipo potrebbe essere opera del caso, a meno che invertendo l'ordine fin qui generalmente seguito, non si voglia inferire ch'esso abbia avuto origine, dopo che il tesoretto era già stato sepolto. Tuttavia anche trascurando tale ipotesi, dobbiamo ritenere che l'occultamento sia avvenuto appunto intorno al tempo della morte di Ottobono o alcuni anni più tardi, ma prima dell'elezione di Pagano della Torre. È ben vero che di data più recente possono stimarsi i *grossi* del doge Giovanni Soranzo, il cui regno si protrasse fino al 1328. Ma è d'altro canto certo che questo principe non attese la fine del suo regno per continuare l'emissione di una moneta che allora era molto ricercata, ed inoltre va osservato che i *grossi* col suo nome trovati a Monfalcone sono relativamente pochi, mentre in numero considerevole compariscono quelli di Pietro Gradenigo, che i medesimi non mostrano tracce di una lunga circolazione, e finalmente che scarse sono le varietà determinate dai segni, che solevano apporvi i massari alla moneta. Calamitosi furono per il patriarcato gli ultimi anni di Ottobono e quelli che precedettero l'esaltazione di Pagano. Turbolenze

intestine ed aggressioni dal di fuori avevano impoverito il paese, sul quale gravava la mano prepotente del conte di Gorizia, che in possesso delle dignità di patrono e capitano generale della chiesa aquileiese signoreggiava a suo talento. Non v'ha dubbio che anche Monfalcone ne soffrisse. Sita sulla strada che univa l'Istria al Friuli, essa era esposta alla violenza delle soldatesche, e sappiamo che quelle del conte Enrico l'avevano già saccheggiata, quando nell'anno 1313 ferveva la guerra contro i Veneziani. Qual meraviglia adunque che in un'epoca tanto malsicura si cercasse di salvare il denaro dall'ingordigia de' predoni col sotterrarlo?

B. Dei *vescovi di Trieste* non comparvero che quattro denari di Arlongo de' Visgoni, 1260-1282,[1]) vale a dire:

a) Dr. — · **ARLON** ·. — **GV∞ · EP** · Vescovo seduto con pastorale e libro.

Rv. — + **CIVITA∞ TERGE∞TVM.** Colomba colle ali spiegate, volta a destra e tenente nel becco un ramoscello di olivo. — Pezzi 3.

b) Dr. — · **ARLONGVS : EPISCOPIS :**. Busto di faccia di santo imberbe: la testa con nimbo crociato, la mano destra in atto di benedire e la sinistra tenente sul petto un papiro arrotolato.

Rv. — · **CIVITAS : TERGESTV** ·. Nel campo su di un monte, le cui falde toccano il cerchio esterno, scorgesi un tempio con maestosa cupola, alla sommità del quale campeggia la croce. — Pezzi 1.

C. — Appartiene al conte Alberto II di Gorizia, 1271-1304, il denaro [2]) che ha nel

---

[1]) Puschi, op. cit., pag. 82 e seg.

[2]) Schweitzer, *Abrégé de l'histoire des comtes de Gorice*, pag. 65, num. 17.

Dr. — + **ALBERTVS ❁ COMES**. Leone che procede verso sinistra.

Rv. — + **GORICIE ❁ DE LVONZ**. Rosa a sei foglie. — Pezzi 3.

II. Grossi Veneziani.

Le monete di Venezia eransi propagate nella nostra provincia e principalmente nei dominî dei patriarchi di Aquileia fino dal secolo decimo primo, apportatevi dalle molteplici relazioni commerciali che esistevano fra i due stati, e da qui erano passate al di là delle Alpi, nella Carniola, ove non di rado ai giorni nostri si ritrovano denari di Sebastiano Ziani, di Orio Malipiero, di Enrico Dandolo e di altri dogi. Ma la maggiore diffusione ebbe il *grosso*, moneta di argento finissimo, che fu istituita durante il regno di Enrico Dandolo e che in breve tempo venne con favore accolta in ogni luogo e per la sua bontà ed il peso, mantenuti costanti per oltre un secolo e mezzo, prevalse su ogni altra, tornando di grande vantaggio negli affari della mercatura.[1])

I *grossi* o *matapani* veneziani si riconoscono facilmente dal loro tipo, che ha molta somiglianza con alcune monete bizantine. Sul loro lato principale scorgesi ritto di faccia, col capo nimbato e col vangelo in una mano, S. Marco che consegna un vessillo al doge, il quale gli sta a fianco, pure in piedi, indossa una ricca veste adorna di gemme e tiene nella sinistra un rotolo. Il suo rovescio presenta l'effigie del Redentore, seduto in trono, il quale ha il libro appoggiato sul ginocchio sinistro, ed attorno il capo l'aureola colla croce.

Enumerai ben 788 *grossi* provenienti dal nostro nascondiglio, fra i quali figurano i nomi di tutti i dogi, da Pietro Ziani a Giovanni Soranzo, non esclusi il raro di Marino Morosini ed il rarissimo di Marino Zorzi. Cominciando con Jacopo Tiepolo vi si riscontrano i segni o punti segreti che dovevano

---

[1]) Papadopoli: *Le monete di Venezia*, parte prima, pag. 80 e seguenti.

apporvi gli zecchieri, affinchè si potesse rilevare da chi era stata diretta la coniazione. Ecco per ordine cronologico la nota di questi *grossi:*

1.	Pietro Ziani. 1205-1229	pezzi	2
2.	Jacopo Tiepolo. 1229-1249 . .	„	4
3.	Marino Morosini. 1249-1253 . .	„	2
4.	Ranieri Zeno. 1253-1268 . . .	„	34
5.	Lorenzo Tiepolo. 1268-1275 . .	„	45
6.	Jacopo Contarini. 1275-1280 .	„	70
7.	Giovanni Dandolo. 1280-1289 .	„	84
8.	Pietro Gradenigo. 1289-1311 . .	„	510




9.	Marino Zorzi. 1311-1312	„	3
10.	Giovanni Soranzo. 1312-1328 .	„	34

La grande riputazione che godeva ovunque questa moneta fece sì che molti principi e stati, allettati dall'utile derivante da una copiosa coniazione, foggiassero le loro monete alla maniera dei grossi, e che altri oltre al concetto ne imitassero anche il tipo mutandovi solamente i nomi. Fra i secondi fu al suo tempo famoso il re di Rascia, o Serbia, del quale lasciò scritto l'Allighieri che *male aggiustò il conio di Venezia,* e sono noti i provvedimenti della Signoria per arrestare la circolazione delle sue monete scadenti di peso ed inferiori nell'intrinseco alle omonime veneziane.[1]) Non sorprende adunque se frammiste a queste si rinvengono spesso contraffazioni di tal genere, come ne fu il caso a Monfalcone, ove comparvero dieci esemplari, che secondo il giudizio del Ljubic[2])

---

[1]) Papadopoli. op. cit., pag. 90 e 142.

[2]) *Descrizione delle monete degli Slavi meridionali,* tav. IV, n. 8 e seg.

spettano a Stefano Urosio I, 1241-1272, ma che potrebbero essere anche del secondo re di egual nome, che governò la Serbia dal 1275 al 1321.

Differiscono dal prototipo nell'iscrizione che è:

· **S · STEFAN' — VROSIVS**

e lungo l'asta del vessillo **REX**.

Ad essi sono d'aggiungere tre o quattro grossi, appartenenti alla serie delle adulterazioni, che s'importavano dal Levante e che forse erano opera dei principotti franchi, colà residenti, i quali per avidità di lucro copiavano le monete altrui.[1])

Uno di questi è manifesta falsificazione del grosso di Jacopo o Lorenzo Tiepolo, di cui porta errata la leggenda:

'IA EOVLI — SEV, ETI ·

Un altro è tolto da quello di Jacopo Contarini e presenta una piccola varietà nel nome: **IA · DTARIN ·**

Un terzo finalmente, fabbricato sul modello del grosso di Giovanni Dandolo, ha impresso: **O DANLVNI**.

III. Monete dei Conti del Tirolo.

A. — 206 *Grossi aquilini (aguglini grossi, Meraner Adlergroschen.)*

Si riconoscono facilmente avendo nel

Dr. — l'aquila semplice colle ali spiegate e col capo volto a destra, ed intorno tra due cerchi punteggiati una piccola croce e le parole: **COMES TIROL**; nel

Rv. — una grande croce che divide in quattro parti tutto il campo e la leggenda: **DE — ME — RA — NO**, parimenti chiusa tra due cerchi punteggiati.

Il loro diametro è di mm. 20-21; ed il peso dei pezzi di migliore conservazione trovati nel nostro ripostiglio varia da grammi 1·200 a grammi 1·550 e quello medio di 60 pezzi

---

[1]) Papadopoli, op. cit., pag. 142.

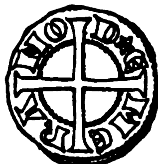
scelti senza riguardo ai differenti conî, corrisponde a grammi 1·395 per cadauno.

Sono da rilevarsi parecchie varietà di questi grossi, le quali sono distinte dall'iscrizione, più che dal disegno, e per la forma di alcune lettere possono distribuirsi in due gruppi principali.

Nell'ordinarle credo che si debba tener conto anche dei punti e di altri piccoli segni che si trovano disposti in modo diverso, perchè non solo dimostrano quanto copiosa fosse la coniazione di tali monete, ma perchè mi pare di ravvisare l'intenzione degli zecchieri di rendere con i medesimi facilmente riconoscibile l'opera loro.

1. Tutti gli esemplari hanno la lettera Є in luogo di E e si suddividono:





a) Dr. — + **COMES ⁝ TIROL** Rv. — **D ✱ E — ME — RA — NO**

Peso grammi 1·15, 1·20, 1·25, 1·35, 1·40, 1·49.

Varietà:

Dr. — Uguale al primo. Rv. — **D ✱ E — ME· — RA — NO**
Peso gr. 1·30, 1·38, 1·50.

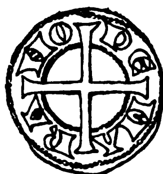
Dr. — Uguale al primo. Rv. — **D ✿ E — ME — RA — NO**
Peso gr. 1·35, 1·38, 1·40. 1·45.

Dr. — Uguale al primo. Rv. — **D ∴ E — ME — RA — NO**
Peso gr. 1·25, 1·40, 1·42, 1·45.

Dr. — Uguale al primo. Rv. — **D • E — ME — RA — NO**
Peso gr. 1·40.

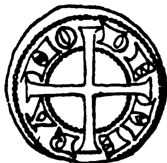
Dr. — Uguale al primo. Rv. — **DE • — ME — RA — NO**
Peso gr. 1·35.

Dr. — Uguale al primo. Rv. — **DE — ME — RA — NO**
Peso gr. 1·43, 1·50.

b) Dr. — simile ai precedenti. Rv. — **DE — MA — RA — NO**
Peso gr. 1·28, 1·30, 1·38, 1·40, 1·42, 1·45, 1·47, 1·50.

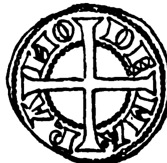
2. Gli esemplari di questo gruppo hanno tutti la lettera **E**, e la maggior parte **И** invece di **N**. Alcuni pochi presentano su uno dei lati la **M** nella solita forma, e sull' altro la stessa lettera modificata in **ꟽ**.

a) Dr. — **+ COMES ⁑ TIROL :** Rv. — **DE — ME — RA — NO**
Peso gr. 1·27, 1·50, 1·55.

Varietà:

Dr. — **+ COMES : TIROL :** Rv. — Uguale al primo.
Peso gr. 1·35, 1·40.

b) Dr. — **+ COMES ⁑ TIROL ⁑.** Rv. — **DE — MA· — RA — NO**
Peso gr. 1·35, 1·37, 1·40, 1·42, 1·45.

Varietà:

Dr. — **+ ·COMES ⁑ TIROL ⁑** Rv. — Uguale al precedente.
Peso gr. 1·22, 1·35, 1·37, 1·45.

Dr. — Uguale al preced. Peso gr. 1·27, 1·40, 1·45.	Rv. — · DE — MA· — RA — NO
Dr. — Uguale al preced. Peso gr. 1·35, 1·40.	Rv. — DE· — MA· — RA — NO
Dr. — Uguale al preced. Peso gr. 1·52.	Rv. — DE — MA — RA· — NO
Dr. — + COMES ⁑ TIROL ⁑ Peso gr. 1·45.	Rv. — DE — MA — RA — NO
Dr. — + COMES ⁑ TIROL · Peso gr. 1·29, 1·35.	Rv. — Uguale al precedente ma con la N nella forma consueta
Dr. — + COMES ⁑ TIROL ⁑ Peso gr. 1·40.	Rv. — ❀ DE — MA — RA — NO
Dr. — + : COMES ⁑ TIROL ⁑ Peso gr. 1·45.	Rv. — come il precedente.
Dr. — + COMES .·. TIROL ·.· Peso gr. 1·25, 1·40.	Rv. — DE — MA — RA — NO
Dr. — come il precedente. Peso gr. 1·40.	Rv. — DE — MA : — RA — NO

Noi ci troviamo dinanzi ad una moneta che ebbe grande credito nel medioevo ed era molto comune nell'Italia. L'appellativo di *aquilino* aggiunto al nome di *grosso*, che ne determinava la specie, si riferisce all'aquila, di cui uno dei lati ne portava l'impronta. Anche *aguglia* chiamavasi anticamente l'aquila, *aguglino* l'aquilotto; onde *aguglini* furono pure detti dal volgo questi grossi e collo stesso termine essi vengono talvolta indicati nelle scritture più vecchie. Il Giovanelli ci avverte che *agol* od *agula* per aquila usavano ancora al suo tempo i contadini di alcune vallate del Trentino. Se non che essendo stato questo epiteto appropriato ai grossi coniati contemporaneamente in parecchie zecche e non soltanto a Merano, gli *aquilini* non potevano avere un tipo uniforme, ma, sebbene fossero fabbricati tutti con lo stesso concetto, pure presentavano tra di loro rilevanti differenze, per le quali, senza tener conto del peso e del titolo, ordinati se-

condo il loro aspetto esterno costituiscono dei gruppi bene distinti l'uno dall'altro. Così gli *aquilini* di Pisa che godevano pure molta riputazione sono non poco diversi da quelli dei conti del Tirolo, ed hanno nel rovescio la figura della vergine col bambino seduta in trono. Quelli di Como, ritenuti per più antichi, sembrano disegnati sul modello degli Augustali d'oro di Federico II, del qual principe hanno parimenti impresso il busto.

Non si può stabilire con certezza quando abbia cominciato a funzionare la zecca di Merano, città che era la sede dei conti del Tirolo, ed ancor meno ci è dato di precisare se il tipo dei suoi aquilini sia stato preso tale e quale da monete forestiere contemporanee, oppure se abbia esso servito di modello per i prodotti di altre officine. Secondo il Bergmann,[1] il fondatore ne sarebbe Mainardo I, 1254-1258, il quale avrebbe ordinato di coniare giusta il peso e la lega che erano usati dalla zecca dei vescovi di Trento, ma adottando il tipo delle monete che allora venivano emesse da parecchie città italiane, fra cui Mantova, Vicenza e Padova. All'incontro il professore Arnoldo de Luschin,[2] mio illustre maestro ed amico, attribuisce questi aquilini, come già fece il Giovanelli,[3] ad Alberto III, morto nel 1253, e ritiene che essi sieno stati battuti da artefici chiamati dall'Italia; giacchè per carattere, stile ed esecuzione sono diversi dalle monete di Oltralpe e palesano l'influenza dell'arte che in quel tempo fioriva nella Penisola. Anzi esaminandoli accuratamente e confrontandoli con le monete italiane coetanee si scorge la mano esperta d'incisori addestrati alla stessa scuola. Gli orefici fiorentini nel medioevo coltivavano con predilezione l'arte del conio e si recavano ad esercitarla anche altrove, assumendo per lo più in appalto

---

[1] *Ueber die Meraner Münze und die Uebereinstimmung ihres ältesten Typus mit den Aquilini grossi einiger Städte Oberitaliens*, nei "Wiener Jahrbücher der Literatur", vol. CXIII, a. 1846.

[2] *Zur mittelalterlichen Münzkunde Tirols*, nella "Numismatische Zeitschrift", vol. I, a. 1869.

[3] *Alterthümliche Entdeckungen in Südtirol*, Innsbruck, 1840.

la fabbricazione della moneta. Conosciamo moltissimi contratti che con essi furono stipulati da principi forestieri, ed il Ladurner,[1]) narrando delle monete dei successori di Alberto III, coll' autorità dei documenti ci avverte che venivano lavorate da zecchieri toscani.

Prospere erano in quel tempo le condizioni del Tirolo e vi fiorivano principalmente le città di Bolzano e Merano, le quali traevano grande vantaggio dalle molteplici relazioni che univano la Germania all' Italia. La strada allora più frequentata tra i due paesi, percorreva appunto questa regione e ne manteneva vivo il commercio. Per esso gli aquilini meranesi vennero importati nelle provincie confinanti, e per la loro bontà si propagarono rapidamente nell' Italia settentrionale. Nessuna notizia c' informa se i conti del Tirolo abbiano posseduto fin da principio il diritto di coniar moneta o se l' abbiano esercitato arbitrariamente. Ben è vero che lo concede loro Rodolfo d' Absburgo con diploma del 1274; ma questa concessione deve riguardarsi più che altro come sanzione di un fatto già compiuto, dappoichè del 1258 data il più vecchio atto che porti menzione di monete tirolesi. Osserva il Ladurner che ammettendole come opera di Alberto III, le medesime non possono esser state battute se non dopo il 1240, perchè fino a quest' anno usavasi conteggiare nella moneta trentina; laddove se si ritiene che il loro autore sia stato Mainardo I, non sarebbe inverosimile che questi abbia nel Tirolo usato di una prerogativa, che già possedeva nella sua qualità di conte di Gorizia.

Il Luschin respinge l' idea che gli aquilini di Merano sieno stati copiati da monete di altre zecche; invece opina che i medesimi, al pari dei denari col nome di Mainardo, abbiano servito di prototipo a non poche imitazioni fatte da città e principi italiani, e delle quali le prime sarebbero comparse, come volle dimostrare il Promis,[2]) pochi anni dopo la

---

[1]) *Ueber die Münzen und das Münzwesen in Tirol*, nell' "Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols", vol. V, 1869.

[2]) *Monete del Piemonte inedite o rare*, Torino, 1852.

lega monetaria di Cremona del 1254. Questa supposizione sarebbe avvalorata dal fatto che le monete tirolesi della specie degli aquilini, si scoprono nell'Italia stessa in maggiore quantità di quelle che con tipo eguale sortirono dalle zecche locali e che alle prime sono inferiori talvolta nel peso e quasi sempre nella lega. Dei grossi aquilini del Tirolo si parla negli statuti del fondaco dei Tedeschi in Venezia, che sono dell'anno 1277, ove i medesimi vengono chiamati *denarii de Tyrole* all'opposto di quelli col nome di Mainardo che sono detti *denarii de XX*, e nella grida[1]) dell'imperatore Enrico VII delli 7 novembre 1311, che stabilisce il corso di varie monete ed altre ne bandisce. In questo documento importantissimo per la storia della moneta d'Italia si ordina di spendere ed accettare l'*aguglinum grossum de Tyra* per denari imperiali cinque e mezzo ed il *teralinum de Tyralis* per denari sei. Questa differenza di prezzo viene giustificata dall'avere la seconda moneta miglior lega della prima.

Riguardo l'attribuzione degli aquilini stimiamo che non sieno da negligere le molte loro varietà portate a conoscenza dalla scoperta di Monfalcone, e particolarmente i piccoli segni che li distinguono, perchè forse da essi si può dedurre che la fabbricazione di questo genere di monete non abbia durato quanto il governo di Alberto III, ma siasi protratta anche in quello del suo successore Mainardo I.

B. — *Denari tirolini* col nome di Mainardo, chiamati più comunemente *grossi carentani* o *tirolini* (*denarii de XX*, *vigintinarii*, *Zwainziger* o *Etschkreuzer*).

Ne contai 920 pezzi.

Dr. — **ME — IN — AR — DV'** . Grande croce che scompartisce tutta la moneta, intralciata da una minore.

Rv. — + **COMES — TIROL** . Nel campo aquila spiegata col capo volto a sinistra.

---

[1]) Promis: op. cit., pag. 42 e seg.

Il loro diametro è di mm. 19-21, il peso varia da grammi 1·100 a 1·550 e quello medio di molti esemplari promiscui, scelti fra i meglio conservati da grammi 1·290 a 1·380 per cadauno.

Numerose sono le varietà di conio, per le quali riesce evidente che questa specie di monete ebbe molte emissioni, le quali si succedettero per uno spazio d'anni abbastanza lungo.

La principale differenza si riscontra nell'aquila, che oltre allo stile ed al disegno diverso, al margine superiore delle ali, è ora adorna di sottile fascia, somigliante al gambo del trifoglio e corrispondente all'ossatura, ed ora ne è priva. A questa differenza noi dobbiamo attenerci nell'ordinare i denari tirolini, essendo la sola che permetta con sicurezza di aggrupparli in modo corrispondente alla loro età. Così fece il Luschin descrivendo con esattezza che merita di essere citata ad esempio, il ripostiglio di monete di eguale specie, scoperto nella primavera del 1867 a Primano nella valle del Timavo superiore.[1]) Egli giudicò di data più recente i denari del primo tipo, cioè quelli coll'aquila munita di fascie, i quali, tanto colà quanto a Monfalcone, comparvero in maggior copia. Ma contro il suo parere dal professore Arnoldo Busson[2]) furono mosse assennate obiezioni, dinanzi alle quali egli stesso si dichiarò propenso ad invertire l'ordine, riconoscendo che questi, siccome anteriori, devono aver la precedenza su quelli che presentano l'aquila semplice. Accettando quanto ebbe a dimostrare il Busson, noi pure riteniamo verosimile che le fascie manchino di ogni significato araldico e sieno un semplice ornamento, ma non possiamo stimare che

---

[1]) Loco cit. Appendice 1, pag. 322 e seg.

Si trovarono oltre cinquecento monete d'argento che, tranne pochissimi grossi aquilini di Merano, rappresentavano denari di Mainardo, i quali corrispondono quasi perfettamente ai nostri di Monfalcone. V'erano pure compresi alcuni esemplari delle imitazioni di questi tirolini fatte da città e principi italiani.

[2]) *Kleine Beiträge zur mittelalterlichen Münzkunde Tirols,* nella stessa "Numismatische Zeitschrift,", vol. X, pag. 329 e seg.

non abbiano alcuna importanza per la classificazione dei nostri denari. Anzi da lui ci venne fornita la prova del contrario; perchè quando alcuni anni più tardi illustrò le monete del tesoretto di Bruneck, dovette seguire la divisione del Luschin collocando nella prima serie i denari coll' aquila, che per brevità diremo fregiata, e nella seconda quelli che non hanno tale distintivo.[1])

Sì gli uni che gli altri portano un contrassegno particolare, collocato nel rovescio tra le parole **COMES** e **TIROL**; il quale, vigendo allora anche nel Tirolo il sistema di appaltare la fabbricazione della moneta, potrebbe riguardarsi, secondo l' avviso del Luschin, per sigla dello zecchiere, ovvero riferirsi soltanto all' emissione, come pensò il Busson, per analogia con quanto solevasi praticare a Firenze, ove ogni sei mesi veniva adottato altro distintivo.[2]) Ci pare di potere scorgere una certa attinenza in questo riguardo tra le due officine monetarie, e la prova ce la darebbero alcuni segni che con maggior o minore somiglianza si ravvisano sui conî di entrambe. Inoltre dal Ladurner ci vengono indicati i nomi di artefici fiorentini, i quali lavorarono a Merano, come Beliotto nel 1272, Vigo nel 1292, Corso e Vannio dei Frescobaldi nel 1295, Tengone nel 1297, i fratelli Nicolò e Dante ed il loro zio Lotto sino al 1312, e molto piú tardi nel 1361 Caro, figlio di Francesco di Casavecchia. Ma le varietà dei contrassegni sui denari di Mainardo non sono così numerose come sulle monete di Firenze; onde pur ritenendo che gli zecchieri abbiano introdotto nel Tirolo una consuetudine della loro patria, bisogna convenire col Busson che le emissioni non si rinnovavano

---

[1]) Dr. Arnold Busson: *Der Brunecker Fund und seine Ergebnisse.* Nello stesso periodico, vol. XXI, pag. 259 e seg.

Il tesoretto di Bruneck fu scoperto presso questa città del Tirolo li 24 di maggio del 1878 e conteneva alcune monete d'oro e più che 1000 d'argento, tra le quali 657 denari col nome di Mainardo. Di questi moltissimi differiscono dagli esemplari di Primano (Prem) e di Monfalcone, epperò devono reputarsi per meno antichi.

[2]) Vedi: *Copia dell' antico libro di zecca,* pubblicato da Ignazio Orsini nella *Storia delle monete della repubblica fiorentina.*

tanto di frequente quanto a Firenze, ovvero ammettere che ogni singolo distintivo veniva conservato uguale per tutto il tempo che durava il contratto d' appalto.

I segni da noi osservati rappresentano: una rosetta ora a cinque, ora a sei foglie, ovvero quattro più piccole disposte a croce; un ramoscello con tre fiorellini, un giglio, un fiore campanuliforme, una foglia lobata; un globuletto solo, oppure tre congiunti da due lineette doppie, un globulo con altro minore posto di sotto; una stella a sei raggi, ora grande, ora piccola, la quale in alcuni pezzi è fiancheggiata da punti; una crocetta patente, un triangoletto o piccolo scudo gotico; — ovvero somigliano alla torre ed alla pedina del giuoco degli scacchi, o ad una coppa. Di molti ne diamo in appresso il disegno; ma dobbiamo avvertire esser probabile che per lo stato di conservazione poco buona delle monete non ci sia riuscito di rilevarne tutti quanti. Qualcuno dei nominati figura sui denari coll' aquila fregiata, quanto su quelli che l' hanno semplice, e forse dinota il passaggio dall' una all' altra serie; ma ne dubitiamo causa altre e più marcate differenze. I contrassegni che più si ripetono sugli esemplari col primo tipo dell' aquila, sono le quattro rosette disposte a croce, il ramoscello coi fiorellini, la crocetta, lo scudetto gotico, il globulo solo ed i tre globuletti uniti da linee; in quelli del secondo tipo la foglia lobata.

Le leggende non offrono notabili varianti; ma sono di frequente scorrette; per lo contrario il diverso aspetto delle lettere, la figura dell' aquila disegnata in modo diverso, e, come dice il Busson, arieggiante lo stile romano negli esemplari più vecchi ed il gotico nei più recenti, e la croce stessa più o meno potenziata, od allargata all' estremità delle branche, provano, conforme abbiamo già accennato, che la produzione delle monete di questa specie e collo stesso nome di Mainardo fu continuata per molti anni. Più corretti e di più fina esecuzione sono i denari coll' aquila semplice; gli altri sono meno belli ed in molti le lettere si mostrano poco distinte o compariscono talvolta deformi per la esagerata grossezza delle aste. Nei primi vedesi esclusivamente la lettera ᗅ ; nei secondi la C. In questi varia di frequente la forma della lettera

M, la **R** si svolge alla fine in modo diverso, le aste della **N** sono talvolta unite da due filetti, più spesso da quattro, ed in molti esemplari la **V** poggia su una lineetta orizzontale simile a quella che porta al sommo la **A**. Enumeriamo le principali varietà di ambedue le serie, disposte secondo i loro contrassegni e facendo precedere quelle che hanno qualche somiglianza coi grossi tirolini. Ci atteniamo all'ordine seguito dal Busson nel classificare i denari del ripostiglio di Bruneck, quantunque dobbiamo dichiarare che alcune eccezioni non sarebbero male a proposito, anzi riuscirebbero giustificate per il motivo che la sola differenza nella figura dell'aquila può stabilire una divisione cronologica sicura di queste monete; laddove gli altri accessorî sono da riguardarsi come manifestazioni individuali dei singoli zecchieri, che nell'incidere il conio conforme al tipo prescelto, introducevano nell'aspetto delle lettere e delle figure delle lievi modificazioni determinate dal loro gusto e dalla loro maggiore o minore abilità.

Tralasciamo di accennare gli esemplari che presentano lettere imperfette e monche. Fra parentisi sono citati i gruppi corrispondenti del ripostiglio di Primano giusta la classificazione del Luschin, e così pure viene notato il peso dei pezzi meglio conservati e quello medio di parecchi esemplari promiscui.

1. Denari coll'aquila adorna di fascie sulle ali.

a) Quattro rosette disposte a croce. Le ali spiegate dell'aquila si compongono cadauna di quattro penne staccate scendenti quasi in linea retta, ed hanno sopra l'omero ed il radio alcuni piccolissimi ciuffi di piume. Ambedue le croci sono leggermente allargate all'estremità delle braccia. Caratteristiche sono le lettere **N** ed **Y**, ed in parecchi esemplari **M** ed **H** in luogo di **M**. (L u s c h i n: II, θ).





DR. — • ME — IN — AR — DVS Rv. + COMES •‡• TIROL

Peso grammi 1·250, 1·300, 1·450, 1·550.

DR. — ❁ ME — IN — AR — DVS Rv. — Come il precedente.

Peso grammi 1·300, 1·400.

DR. — ME — IN — AR — DVS Rv. — Come i precedenti.

Peso grammi 1·250, 1·350, 1·400.

DR. — ❁ NE — IN — AR — DVS Rv. — Come i precedenti.

Peso grammi 1·300, 1·550

Peso di 22 pezzi di questo gruppo grammi 30·400 — per cadauno grammi 1·385.

b) Sul rovescio una piccola rosa nel mezzo ed altra in fine della leggenda. La forma dell'aquila è simile a quella del gruppo precedente. In questi denari comincia a comparire la lettera M per **M**, ed anche la **R** si presenta foggiata in diversi modi che si alternano nei gruppi seguenti. (Luschin: II, δ.)

DR. — • ME — IN — AR — DV'. Rv. — + COMES ❁ TIROL ❁

Peso grammi 1·250, 1·350, 1·500.

c) Piccolo triangolo o scudetto gotico ▽. Molte varietà, delle quali alcune hanno l'aquila come nei gruppi precedenti, le altre con le ali composte di tre sole remiganti più o meno curve. Le piume sull'omero e sul radio ora sono accennate, ora mancano. La croce minore ha talvolta le braccia allargate alle estremità. Le iscrizioni sono scorrette e si distinguono principalmente per la diversa forma della lettera **M**. (Luschin: II, ι.)

DR. — ME — IN — AR — DVS, Rv. — + COMES TIROL

Peso grammi 1·200, 1·250, 1·300, 1·340, 1·350, 1·400, 1·500, 1·520, 1·550.

DR. — ME — IM — AR — DVS, Rv. — Come il precedente.

Peso grammi 1·100.

Dr. — NE — IN — AR — D^{v}S, Rv. — + CONES TIROL

Peso grammi 1·160.

Peso di 21 pezzi promiscui gr. 28·000 — per cadauno gr. 1·333.

d) Rosa a sei petali ❋ ora più, ora meno grande. L'aquila con tre penne ricurve per ogni ala. (Luschin: II, γ.)

Dr. — ME — IN — AR — DV'. Rv. — + COMES TIROL

Peso grammi 1·100, 1·250, 1·280, 1·350.

Dr. — • ME — IN — AR — DV' Rv. — Come il precedente.

Peso grammi 1·270.

Peso di 7 pezzi grammi 9·000 — per ogni singolo grammi 1·285.

e) Quattro globuletti, i due maggiori congiunti con lineette ·⁘· Il rimanente è simile al gruppo precedente. La S ha la forma gotica. (Luschin: II, ν.)

Dr. — ME — IN — AR — DV' Rv. — + COMES TIROL

Peso grammi 1·250.

f) Tre globuli congiunti da lineette V. Somigliano ai precedenti tanto pel disegno dell'aquila e della croce, quanto per la leggenda. (Luschin: II. μ.)

Peso grammi 1·100, 1·300, 1·400, 1·450, 1·490.

Peso di 13 pezzi grammi 16·500 — per ogni singolo 1·269.

g) Un punto o bisante che comparisce sul rovescio in mezzo ed in fine dell'iscrizione, ed in parecchi esemplari si ripete tra una sillaba e l'altra. L'aquila con le ali molto sollevate e munite ciascuna di tre penne, è disegnata con eleganza. (Luschin: II, λ.)

Dr. — ME — IN — AR — DV'. Rv. — + COMES • TIROL •

Peso grammi 1·280, 1·300, 1·350, 1·370, 1·420.

Dr. — Come il precedente. Rv. — + CO • MES • TIROL •

Peso grammi 1·250.




DR. — Come il precedente. Rv. — + **CO · MES · TI · ROL ·**

Peso grammi 1·200, 1.300, 1·350, 1·400, 1·450.

DR. — **· ME — IN — AR — DV'** Rv. — Come il precedente.

Peso grammi 1·150.

Peso di 14 pezzi promiscui gr. 18·000 — per cadauno gr. 1·286.

h) Ramoscello con tre rose. Somigliano agli esemplari descritti alla lettera *g;* alcuni hanno le braccia della croce minore allargate all' estremità. (Luschin: II, π.)

DR. — **ME — IN — AR — DVS** Rv. — **COMES TIROL**

Peso grammi 1·200, 1·250, 1·320, 1·350, 1·400.

DR. — **N-E — IN — AR — DVS.** Rv. – Come il precedente.

Peso grammi 1·250, 1·270.

Peso di 14 pezzi promiscui grammi 18·550 — per ogni singolo grammi 1·325.

i) Contrassegno che è forse una cattiva riproduzione del *signum rocchi,* che si vede impresso sulle monete di Firenze, ♖. Nel disegno somigliano ai precedenti. — (Luschin: II, o.)

DR. — **ME — IN — AR — DV'.** Rv. — + **COMES TIROL**

Peso grammi 1·130, 1·150, 1·200, 1·350, 1·500.

Peso di 6 pezzi grammi 8·000 — per ogni singolo grammi 1·333.

l) Contrassegno che ricorda il *signum bicchieris* delle monete fiorentine, ▯. Disegno e leggenda come i precedenti. (Manca al Luschin ed al Busson.)

Peso grammi 1·400.

m) Piccola croce patente, ✠. Si rinvennero in gran copia. Sono i più scorretti sì nell'iscrizione come nel disegno, che non differisce di molto dai precedenti. (Luschin: II, ϰ.)




Dr. — **ME — IN — AR — DV'**. Rv. — **COMES TIROL**

Peso grammi 1.120, 1·250, 1·270, 1·280, 1·300, 1·350, 1·400, 1·420, 1·500, 1·550.

Dr. — **NE — IN — AR — DV'**. Rv. — Come il precedente.

Peso grammi 1·250, 1·290, 1·300.

Peso di 44 pezzi promiscui grammi 59·650 — per ogni singolo grammi 1·355.

n) Piccola stella a sei raggi ed un punto, ✡·. (Luschin: II, ε.)

Dr. — **ME — IN — AR — DV'**. Rv. — **COMES TIROL**

Peso grammi 1·200, 1·450.

o) Piccola stella a sei raggi fra due punti, ·✡·. (Luschin: II, ζ.) Nel resto uguale al gruppo precedente.

Peso grammi 1·350, 1·400, 1·450.

p) Stella più grande a sei raggi, ✡. Fu trovato un solo esemplare che nell'aspetto si avvicina a quelli descritti alla lettera *h*. (Luschin: II, η.)

Dr. — **NE — IN — AR — DVS** Rv. — **+ COMES TIROL**

Peso grammi 1·500.

q) Contrassegno che presenta affinità col *signum rocchi* delle monete di Firenze ♜. La figura dell'aquila è snella colle

ali molto spiegate, ciascuna con tre penne leggermente curvate e con ciuffetti di piume sopra gli omeri ed i radî. Le braccia delle croci sono alquanto patenti e le lettere larghe, ma eleganti. Caratteristica la forma gotica della S.





Dr. — NE — IN — AR — DVS. Rv. — + COMES TIROL

Peso grammi 1·100, 1·270, 1·300, 1·520.

r) Segno corrispondente al *signum coppe* delle monete di Firenze ♅, e che non può scambiarsi con quello degli esemplari precedenti, dai quali è anche diverso per la forma di qualche lettera, sebbene presenti lo stesso errore nel nome del principe. (Luschin: II, *α*)

Peso grammi 1·200, 1·450, 1·500.

s) Segno che forse è fatto ad imitazione della pedina del giuoco degli scacchi ♔. Le ali dell'aquila sono sollevate in modo che l'estremità superiori si avvicinano alla testa. Alcuni esemplari non hanno impresse le fascie, ma per la loro affinità in tutto il resto cogli altri, devono comprendersi nello stesso gruppo. La croce maggiore è talvolta alquanto allargata in prossimità alle testate. (Luschin: I, *i* e II β.) La S ha la forma gotica, altre lettere sono diffettose nella maggior parte dei pezzi.

Dr. — ME — IN — AR — DV' Rv. — + COMES TIROL

Peso grammi 1·150, 1·200, 1·250, 1·300, 1·350, 1·390, 1·400, 1·520.
Peso di 16 pezzi grammi 21·900 — per ogni singolo grammi 1·368.

2. Denari coll'aquila semplice, cioè: priva di fascie sulle ali.

a) Sègno simile ad una coppa ♅, talvolta eseguito in tre pezzi staccati ♅. L'aquila è disegnata con eleganza, ha

le ali molto spiegate e consistenti cadauna di quattro penne di diversa grandezza. L' iscrizione è quasi sempre corretta e le lettere sono eleganti. Caratteristica la forma costante della **Ͼ**. (Luschin: I, h).



Dr. — **ME — IN — AR — DV'** Rv. — **+ ϽOMES TIROL**

Peso grammi 1·370, 1·400.

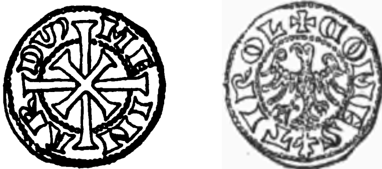
b) Rosa a cinque foglie ✱. Uguale al precedente, solamente le lettere sono più grandi. (Luschin: I, c.)

Peso grammi 1·100, 1·350.

c) Piccolo bisante sormontato da altro maggiore 8, simile al *signum bottonis* di Firenze. (Luschin: I, a.)

Peso grammi 1·300, 1·350, 1·470, 1·500, 1·530.

d) Foglia lobata ☙. L' aquila è più accuratamente eseguita, ha le ali sollevate e le piume meglio espresse. Le braccia della croce minore sono più larghe di quelle della maggiore. Così pure sono alquanto più grandi le lettere. (Luschin: I, g.)



Dr. — **ME — IN — AR — DV'** Rv. — **+ ϽOMES TIROL**

Peso grammi 1·250, 1·270, 1·280, 1·300, 1·380, 1·400, 1·430, 1·450, 1·470, 1·550.

Peso di 22 pezzi grammi 30·500 — per ogni singolo grammi 1·386.

e) Fiorellino campanuliforme ✽. Un solo esemplare uguale al precedente. (Luschin: I, d.)

Peso grammi 1·500.

f) Piccolo giglio ⚜. Due esemplari uguali ai precedenti. (Luschin: I, e.)

Peso grammi 1·350, 1·470.

Il peso medio dedotto dall'esame dei singoli esemplari pei denari della prima serie oscilla tra grammi 1·243 e grammi 1·364. Nella seconda serie esso varia da grammi 1·370 a grammi 1·430, ma dobbiamo avvertire che le monete meglio conservate mostrano di non aver subita una lunga circolazione.

Questi numeri corrispondono presso a poco a quelli rilevati dal prof. Luschin nel tesoretto di Primano; laddove il peso delle eguali monete del ripostiglio di Bruneck è di molto inferiore, evidentemente perchè le medesime ebbero corso molto tempo prima di venire nascoste. Dalla prova del fuoco, gentilmente eseguitami dal signor Francesco Petracco, risultò per un esemplare della prima serie descritto alla lettera *h* il titolo di 0·850, per uno della lettera *m*, 0·860, per uno della lettere *r*, 0·860, e per uno della seconda serie lettera *d*, 0·876. Il Luschin ebbe invece per la prima serie 0·890 e 0·880, e per la seconda 0·905, 0·895 e 0·884. Le analisi chimiche fatte fare dal prof. Busson diedero per la primo 0·864 e 0·872, e per la seconda 0·887 e 0·889. Queste disparità erano comuni nel medioevo per le differenze ed altre alterazioni della misura pattuita che si concedevano agli zecchieri; laonde, eccettuate le monete della repubblica veneta e di pochi stati che non ne appaltavano la fabbricazione, noi dobbiamo per tutte le altre fermare la nostra attenzione non solo sul peso, ma anche sul titolo che si ottiene dall'esame di parecchi esemplari della stessa specie.

Ad Alberto III, ultimo della famiglia dei conti di Val Venosta, era succeduto nell'anno 1254 Mainardo I, marito della figlia di lui, Adelaide, e conte di Gorizia. Questi morì di lì a quattro anni, lasciando lo stato ai figli Mainardo II

ed Alberto II, i quali, dopo di aver governato in comune per parecchio tempo, nel 1271 si divisero il retaggio paterno. Quegli ebbe il Tirolo, questi la Pusteria e tutti i beni appartenenti al dominio de' conti goriziani. È opinione del Luschin, che già il loro padre abbia dato principio alla coniazione de' *denari tirolini*, detti posteriormente anche *carentani* dall'essere stati i conti del Tirolo investiti della dignità di duchi di Carinzia, e nominati dai Tedeschi *Kreuzer, crucigeri*, per la croce ond'erano adorni, o *Zwainziger, vigintinarii*, pel loro valore di venti veronesi, e che essa sia stata continuata da Mainardo II.

Ma come la zecca di Lienz, propria dei conti di Gorizia, batteva contemporaneamente monete col nome dello stesso Mainardo, oltre che con quello di Alberto II; così non è meno probabile che tenendo i fratelli comune governo, l'officina di Merano abbia lavorato per conto di entrambi. Anzi dallo stesso trattato di divisione rilevasi che la moneta meranese doveva rimanere comune anche dopo la separazione dei dominî. Soltanto strano appare che, laddove a Lienz ciascuno de' fratelli imprime il proprio nome sulle monete fabbricate per proprio conto, ne' denari di Merano non si legga che quello di Mainardo. Il Luschin giudica non potersi spiegare questo fatto se non col tener per fermo che i fratelli abbiano continuato a coniare secondo il tipo stesso introdotto dal loro padre, principalmente per evitare che qualsifosse innovazione non danneggiasse il prestigio che questa moneta godeva e non ne diminuisse gli utili, che dovevano essere rilevanti, attesa la grande sua diffusione ne' paesi a loro soggetti ed altrove, principalmente nell'Alta Italia, come lo dimostrano le scoperte che vi si fanno assai di frequente, e più ancora le contraffazioni eseguite da principi e comuni italiani, e contro le quali parla chiaramente la grida di Enrico VII imperatore, da noi già ricordata.

Mainardo I sarebbe stato pertanto l'autore di questa moneta, e fino a che qualche fortunata scoperta non venga a provarci il contrario, riteniamo che si debba, a preferenza di ogni altra, accettare l'opinione del Luschin, riguardo alla quale non sapremmo in vero opporre che il dubbio già sollevato

circa l'età dei grossi aquilini, che per le molte varianti rilevate potrebbero essere stati fabbricati anche dopo la morte di Alberto III. Nello statuto del fondaco dei Tedeschi in Venezia del 1277, viene chiaramente distinto l'*aquilino* dal *denaro carentano*; però havvi notizia che conferma l'esistenza del secondo nell'anno 1272.

Il Giovanelli si provò a mettere in relazione la comparsa dei tirolini in Italia colla spedizione fattavi nel 1266 dall'infelice Corradino, ultimo degli Hohenstaufen, per rivendicare i suoi diritti sul reame di Napoli. La madre di questo principe, l'imperatrice Elisabetta, figlia del duca Ottone di Baviera, era sposata in seconde nozze con Mainardo II del Tirolo, il quale, come è noto, accompagnò il figliastro sino a Verona, ed è probabile che l'abbia aiutato non solo con uomini, ma anche con denaro. Laonde non sembra meno naturale che le somme accordategli consistessero in buona parte di monete fabbricate nell'officina di Merano, e che a diffondere queste nelle terre percorse abbiano contribuito alla lor volta eziandio i nobili ed i vassalli tirolesi che eransi associati all'impresa. Il prof. Busson[1]) completa il Giovanelli, e seguendo la marcia di Corradino esamina le attinenze che egli ebbe con alcuni principi italiani suoi alleati, fra i quali si segnalarono il marchese Manfredo di Carretto, i suoi figli e la moglie di Iacopo da Carretto, che essendo figlia dell'imperatore Federico II aveva particolare interesse per secondare il giovane principe. Ben due volte le genti sue attraversarono i territorî di questi signori, e non v'ha dubbio che vi avranno speso le monete tirolesi, le quali per la loro buona qualità trovarono favorevole accoglienza. Lo prova il fatto che appunto a Cortemiglia venne battuta la contraffazione più vecchia che si conosca del denaro carentano. Essa è del tutto simile all'originale, sul lato della doppia croce porta scritto: **· MÀ — · MA — FR — ED**, e su quello dell'aquila: **+ DE CHARRETO.** Fu dal Promis[2])

---

[1]) *Die italienischen Beischläge der Meinhardszwainziger* nella "Numismatische Zeitschrift, vol. XIV, a. 1882.

[2]) Op. cit., pag. 14.

erroneamente assegnata a Manfredi II, detto anche Manfredino da Carretto; ma siccome questi non aveva ancora regnato quando Enrico VII emanò la sua grida, in cui la vediamo bandita, si deve conchiudere che essa è opera del primo Manfredi, amico di Corradino, morto già nel 1283.

In un accordo di Mainardo II con Rodolfo arcivescovo di Salisburgo del 1286,[1]) e che si riferisce alla Carintia, venne stabilito che le monete non dovessero mutarsi che di tre in tre anni. Ora ammettendo che lo stesso sistema vigesse pure nel Tirolo e che i contrassegni da noi descritti corrispondano ad altrettante emissioni, di cui la più recente sarebbe del 1315, vale a dire di poco anteriore al tempo in cui fu occultato il tesoretto di Monfalcone, abbiamo rappresentato un periodo di circa sessanta anni, il cui principio coincide per lo appunto col governo di Mainardo I. Da documenti poi sappiamo che anche dopo la morte di Mainardo II, 1295, si continuò ad imprimere sui denari tirolini lo stesso nome, ed il ripostiglio di Bruneck ci dà contezza che vi venne conservato sino all'epoca in cui il Tirolo passò in potere degli Absburgo. Inoltre una notizia, che il Ladurner riporta da un atto del 1297, avverte che le monete coniate dai figli di lui, Ottone, Lodovico ed Enrico erano di miglior argento, per modo che 53 marche di esse equivalevano a 58 marche e 3 lire di quelle del padre loro. Una differenza nell'intrinseco fra i denari della prima serie e quelli della seconda fu realmente accertata colla prova del fuoco; ma non è così rilevante da adattarsi a tale ragguaglio. Tutto al più prendendo come base per i più antichi il titolo di 0·870 e per i più recenti il titolo di 0·890, avremmo che 53 marche di questi corrispondono appena a 54 marche, 1 lira e 2 soldi di quelli. Forse queste cifre, ammesso che sieno esatte, alludono piuttosto ad un ragguaglio tra i grossi e le altre monete, cioè i piccoli ed i quattrini, i quali probabilmente erano allora scaduti di peso e di lega; onde di necessità aveva dovuto aumentare il prezzo del grosso, che era stato conservato dello stesso peso e forse anche migliorato nella qualità del metallo. Stimiamo adunque che in sul finire

[1]) Ladurner: op. cit., pag. 23.

del secolo decimo terzo comincino i denari, descritti nella seconda serie, coll'aquila priva di fascie e di esecuzione più artistica. I sei contrassegni che furono rilevati, rappresentano, conforme a quanto abbiamo supposto, uno spazio di circa dieciotto o venti anni.

La riserva posta da Alberto II nel patto del 1271 riguardo ai comuni diritti sulla moneta di Merano non è senza importanza per il Friuli e per le regioni contermini soggette all'influenza de' conti di Gorizia, nelle quali i prodotti di quella zecca si trovano in grande copia accanto alle monete della repubblica veneta. La diffusione degli *aquilini* e de' *tirolini* era bensì favorita dal prestigio che i medesimi s'erano acquistati al di qua delle Alpi; tuttavia non crediamo potersi negare che v'abbiano contribuito pure largamente le molteplici attinenze di Gorizia col Tirolo.

IV. Monete di zecche diverse.

A. — Le monete di maggior importanza e rarità offerte dal tesoretto di Monfalcone, sono alcune contraffazioni del denaro tirolino di Mainardo, prodotte da zecche italiane.

1. *Acqui.*





Dr. — + **ODONVS ‡ EPISCOP'**. Aquila spiegata col capo volto a sinistra. Le ali adorne di fascie hanno quattro penne disposte quasi verticalmente e dei ciuffetti di piume sopra gli omeri ed i radî.

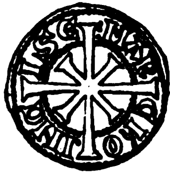
Rv. — ***AQ — VE — NS — IS ‡** Grande croce potenziata che divide tutta la moneta con altra più piccola tra le quattro braccia della prima.

Somiglia al tirolino della prima serie descritto alla lettera *a.* — Pezzi 1.

Opina il Promis [1]) che tale grosso sia stato battuto dal vescovo Oddone Bellingeri, che tenne il governo della città di Acqui tra il 1305 ed il 1313, e fu favorito dall'imperatore Enrico VII. Non figura fra le monete bandite nella grida che questo monarca emanò a Pavia li 7 novembre del 1311; onde la sua origine deve giudicarsi posteriore e forse dell'anno 1312 o del 1313.[2])

L'esemplare di Monfalcone è di buona conservazione e pesa grammi 1·350. Il suo titolo, secondo il Promis, non dovrebbe superare 0·700.

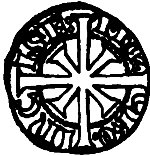
2. *Incisa.*




a) Dr. — ⁝ **MAR** — **CKO** — . **INC** — **ISE** . Doppia croce come nel precedente.

Rv. — + **OTO** · **INPERATOR** · Aquila con fascie sulle ali. Pezzi 1.

b) Varietà.




Dr. — **MAR** (in nesso) — **CKO** · — **INC** — **ISE** :

Rv. — + **OTO** ⁝ **IMPERATOR** ⁝ L'aquila più tozza e con le ali più spiegate che la precedente. — Pezzi 1.

Il peso di ciascuno è di grammi 1·250.

---

1) Op. cit., pag. 7 e tav. I n. 4. Vedi pure Luschiu, loc. cit., appendice II, pag. 333 e tav. VIII n. 6.

2) Busson: *Die italienischen Beischläge*, già cit., pag. 304.

Questa rarissima moneta fu per la prima volta pubblicata dal Luschin,[1]) che l'aveva rinvenuta nel ripostiglio di Primano. Ma il suo esemplare che ora trovasi nel gabinetto numismatico di S. M. in Torino, porta sul lato principale:

MC — KI ⁝ — CI — SE.

I marchesi d'Incisa vantavansi di discendere da Adalasia, figlia di Ottone I e moglie del marchese Aleramo di Saluzzo; epperò è verisimile che a questo imperatore eglino facessero risalire i privilegi sui quali fondavano le loro pretensioni, compreso il diritto di coniar moneta.[2]) L'origine di questo grosso, imitante il tipo del tirolino, può forse ricercarsi tra gli anni 1305 e 1310, vale a dire prima della grida di Enrico VII, nella quale esso viene nominato. Le varietà rilevate dimostrano che la produzione non era stata limitata a pochi esemplari; ma manca ogni dato per precisare chi ne fosse l'autore.

3. *Ivrea.*





Dr. — ∴ **YP — OR — EG — IA** ∴ Doppia croce come nei precedenti.

Rv. — **+ FREDERICVS ⁙ IP** ∵. Aquila con fascie sulle ali. — Pezzi 5.

Due esemplari hanno la forma della lettera Y alquanto diversa. Pesano grammi 1·200, 1·250 *(due)*, 1·350 e 1·420.

---

[1]) Loco cit., pag. 334 e tav. VIII, n. 8.

[2]) Promis: *Sulle monete del Piemonte*, supplemento, pag. 35 — e *Monete di zecche italiane iaedite*, memoria seconda, nella quale al n. 12 della tav. II viene ripubblicato il tirolino del ripostiglio di Primano.

Questa moneta, della quale quattro esemplari si rinvennero anche a Primano,[1]) come dimostra il Promis,[2]) deve essere stata fabbricata dalla città d'Ivrea nell' epoca in cui dopo l'estinzione del ramo aleramico dei marchesi di Monferrato, ella protetta dall'imperatore Enrico VII governossi a repubblica per alcuni anni e propriamente fino al 1313, che è l'anno della sua dedizione ai principi di Savoia. Il privilegio di zecca le sarebbe stato accordato già prima, o almeno ella pretendeva di averlo ricevuto dall' imperatore Federico Barbarossa, per il quale aveva parteggiato contro la Lega lombarda; da ciò il nome di questo monarca sulle sue monete. Però il nostro tirolino figura pure quale contraffazione vietata nella grida che abbiamo più volte menzionata.

4. *Mantova.*





Dr. — * **DE — MA — NT — VA**. Croce doppia come nei precedenti. Le braccia della maggiore hanno sulla testata un bisante o piccolo anello, ed uno simile ne presenta anche la branca della minore, che finisce presso la prima parte della leggenda.

Rv. — + **VIRGILIVS** * — *. Fra le due rosette un piccolo scudo fasciato e nel campo l'aquila spiegata con fascie sulle ali, la quale differisce dai tirolini descritti alla lett. *a* della prima serie, solamente per avere sul capo tre penne.

Pezzi 3, uno di proprietà del signor conte Eugenio de Valentinis.

Il loro peso è di grammi 1·350, 1·380 ed 1·450.

---

[1]) Luschin: loco cit., pag. 335 e tav. VIII n. 9.

[2]) *Monete del Piemonte,* pag. 23, tav. II n. 1.

Attilio Portioli[1]) ascrive questo grosso al tempo dei due capitani Luigi e Guido Gonzaga, e suppone che sia stato fabbricato dopo l'anno 1329, in cui per diploma di Lodovico il Bavaro delli 6 di novembre questi signori furono creati vicarî imperiali di Mantova. Egli sostiene la sua ipotesi adducendo lo scudo che sarebbe l'arma dei Gonzaga, e l'aquila quale emblema della dignità di vicarî imperiali, che non poteva, secondo lui, venire usata da chi non avesse prima conseguito il vicariato. Ma qui ci sia lecito di domandare se quello stemma sia veramente dei Gonzaga, oppure se spetti piuttosto ad altro casato che ebbe il governo di Mantova prima dei Gonzaga. Nei tre esemplari di Monfalcone esso è diversamente espresso: in due comparisce fasciato, ma non è affatto simile a quello della stessa moneta illustrata dal Portioli; nel terzo invece sembra essere bandato di quattro pezze. Tali differenze le valutiamo solamente come opera del caso, essendo probabile che l'incisore, attese le minime proporzioni dello scudetto, non sia riuscito a riprodurlo perfettamente uniforme in tutti i punzoni. Per lo contrario lo stile e la forma delle lettere s'accosta troppo ai più vecchi denari di Mainardo ed alle contraffazioni che abbiamo descritte, per non sospettare che il grosso in questione appartenga forse ai due primi decennî del secolo XIV e che parimenti la sua origine non sia stata del tutto legale.

Riguardo all'età del nostro tesoretto, crediamo per le ragioni già esposte, che esso venne accumulato e nascosto al tempo della morte del patriarca Ottobono di Aquileia, o poco prima dell'esaltazione di Pagano della Torre. C'interessa pure di rilevare almeno in guisa approssimativa anche quella del grosso mantovano; perchè parendoci dubbia la sua attribuzione ai Gonzaga, dobbiamo dissentire da coloro che gli diedero speciale importanza e lo presero quale punto d'appoggio per ordinare cronologicamente altre monete. Così il Busson, confrontando i due ripostigli di Primano e di Bruneck, dedusse che le varietà dei denari tirolini col nome di Mainardo

[1]) *La zecca di Mantova,* parte II, pag. 63, fig. 3.

che non si trovarono nel primo, devono essere posteriori all'anno 1330.[1])

Se non ci fosse l'aquila, che si volle mettere in relazione colla dignità di vicario imperiale, lo stesso Portioli[2]) non sarebbe alieno dall'accettare lo scudo per arma de' Bonacolsi, i quali dal 1276, col titolo di capitani del popolo, ressero Mantova per più di cinquanta anni. "Si potrebbe sospettare — dice egli — che questo scudetto sia dei Bonacolsi e che codesta moneta faccia eccezione alla regola. Ma se il piccolo scudo può dare occasione all'ipotesi, perchè figurato così era pure quello di questa famiglia, l'emblema dell'aquila esclude affatto la supposizione, poichè fu adottata dai Gonzaga, quando furono creati dall'imperatore Lodovico il Bavaro vicarî imperiali, e lo scudo non rappresenta che l'arma loro, la quale era appunto di uno scudo fasciato in nero, e quello dei Bonacolsi era fasciato in rosso." Il chiarissimo archivista mantovano, Stefano Davari, ebbe la cortesia di avvertirci circa la differenza tra lo stemma gonzalesco più antico, dedotto da un documento del 1365, e quello bonacolsiano, quale lo si rileva dagli scudetti in marmo che si trovano sui capitelli delle colonne e sull'arco acuto dei palazzi che furono di questa famiglia. Ambedue sono fasciati, ma quello ha la prima fascia piena, l'ultima vuota; questo la prima fascia vuota, l'ultima piena.

Al secondo, cioè a quello dei Bonacolsi, sembra corrispondere lo scudetto impresso sul grosso da noi disegnato e che dei tre esemplari è il meglio conservato. Trattandosi di contraffazione di una moneta forestiera che allora godeva in Italia molta riputazione, siamo d'avviso che della presenza dell'aquila non possa tenersi gran conto. Fra le monete di Mantova figurano pure dei grossi aquilini, che portano lo stesso stemma e degli altri che ne sono privi.[3]) Giusta la

[1]) *Der Brunecker Fund und seine Ergebnisse* già citato, pag. 267, 270, 279 e seg.

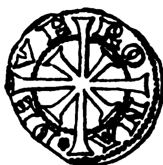
[2]) Op. cit., parte I, pag. 52.

[3]) Zanetti: *Delle monete d'Italia*, tomo III, pag. 258, tav. XVII, num. 10.

premessa del Portioli, anche per questi la figura dell'aquila dovrebbe avere lo stesso significato. Se non che ammettendo che i primi sieno dei Gonzaga, non sapremmo a chi attribuire i secondi, che non hanno lo stemma. Eppure egli stesso ci offre notizia tolta da antiche carte, che nel 1340, poco più di dieci anni dopo che i Gonzaga erano saliti al potere, si cominciarono a coniare degli *aquilini* che furono detti nuovi, non v'ha dubbio per distinguerli da altri di epoca anteriore, ai quali forse allude Mario Equicola parlando di monete mantovane di questo genere che avrebbero avuto corso in Brescia già nel 1257.

Rimosso l'ostacolo dell'aquila, nulla c'impedisce di giudicare che i tirolini di Mantova, almeno quelli del tipo di Monfalcone, sieno stati coniati per cura dei Bonacolsi prima dell'anno 1315.

5. *Verona.*





Dr. — * **DE — VE — RO — NA**. Croce doppia come nei precedenti.

Rv. — + * **SANCT' * ZENO** ⁑ — ⁑ . Fra le quattro rosette lo scudo colla scala propria degli Scaligeri, nel campo l'aquila coronata senza fascie sulle ali. — Pezzi 1.

Peso grammi 1·100.

Questa è la sola contraffazione che somigli ai tirolini della seconda serie, e potrebbe essere stata coniata per ordine di Can Grande della Scala, 1311-1329.[1])

---

[1]) Luschin: loc. cit., pag. 336, tav. VIII, n. 10.

B. — Trento.

Al vescovo Federico Wanga, 1207-1218, viene attribuito il grosso seguente, il quale forse spetta a qualcuno dei suoi successori.[1])

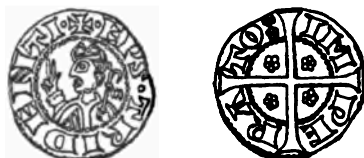


Dr. — + · **EPS · TRIDENTI** · Busto di prelato in pontificale volto a sinistra, il quale tiene il pastorale ed impartisce la benedizione.

Rv. — + · **INPERATOR** · e nel campo + **F**. — Pezzi 1.

Peso grammi 1·100 (guasto).

È invece di Eginone d'Appiano, altro vescovo tridentino, 1248-1273, il grosso[2]) che ha nel



Dr. — + · **EPS · TRIDENTI** · [3]) ed il busto come nel precedente; e nel

Rv. — **IM — PE — RA — TO** ⁑ e grande croce che divide tutta la moneta ed è accantonata da quattro rosette. — Pezzi 1.

Peso grammi 1·200.

---

[1]) Gazzoletti: *La zecca di Trento*, pag. 33 e tav. I, n. 6.

[2]) Ibidem, pag. 35, tav. I, n. 8.

[3]) Pubblicai nella *Rivista italiana di numismatica* CI.... in luogo di **EPS**; ma esaminando più accuratamente la moneta m'accorgo di aver errato e rendo ragione al signor Q. Perini, che ebbe la bontà di avvertirmene.

C. — Padova.

Nel deposito di Monfalcone furono trovate due sole monete di mistura, le quali corrispondono a due esemplari del *denaro piccolo* coniato dalla città di Padova dopo l'anno 1256.[1])

Questo piccolo nummo scodellato ha da un lato una stella a sei raggi e fra due cerchi di perline + · **CIVITAS** ·; dall'altro la stessa stella e + · **DE PADVA** · disposta pure entro due cerchietti di eguale costruzione.

Alberto Puschi.



[1]) Verci: *Delle monete di Padova*, in Zanetti, vol. III, pag. 383 e tav. XX, n. 2.



DI UNA MONETA INEDITA

DEI

VESCOVI DI TRIESTE

La zecca triestina ebbe breve durata, poco più d'un secolo, e le sue monete, esclusivamente denari d'argento, ordinate per nomi e tipi, non offrono molta varietà.

Cominciano con due anonime, l'una coniata forse da Enrico Rapiccio III, l'altra attribuita con ragione a Gebardo, 1203-1212; essendo del tutto simile a quelle che portano il nome di questo prelato e che differiscono tra di loro soltanto nella leggenda. Di Corrado Boiani della Pertica e di Leonardo I, suoi successori, conosciamo un tipo per ciascheduno; di Ulrico de Portis, morto nel 1254, se ne conservano tre, di Givardo II Arangone uno solo. Con maggiore attività fu monetato sotto il governo di Arlongo de' Visgoni, 1260-1282, del quale possediamo sette denari diversi. Dei quattro vescovi che gli tennero dietro, si credette generalmente che non avessero coniato, e di Rodolfo Morandino de' Pedrazzani, 1303-1324, del quale esiste un denaro, si sospettò che l'avesse fabbricato più per ostentazione di potere che non per provvedere ai bisogni

di una vera circolazione. A queste monete viene aggiunto un denaro anonimo, che taluni vogliono emesso dal capitolo in tempo di sede vacante, altri invece ascrivono ad opera del Comune, il quale per rinuncia del vescovo Giovanni IV, 1234, sarebbe venuto in possesso del diritto di zecca e ne avrebbe usato per brevissimo tempo.

Scarse sono del pari le notizie che riguardano le vicende della moneta triestina, ed incerte per modo che non ci è dato di stabilire se i vescovi abbiano impreso a coniare per privilegio concesso da qualche imperatore o se l'abbiano fatto di proprio moto, nè di affermare se la zecca sia stata di loro assoluta proprietà, come argomentò Andrea Giuseppe de Bonomo, ovvero se vi abbia partecipato anche il Comune, come cercò di dimostrare il Kandler con ragionamenti che, a vero dire, convincono assai poco. La rinuncia del vescovo Giovanni ha d'uopo di essere vagliata; perchè sospetto ne è il relativo istrumento.

La sola fonte, dinanzi alla quale deve cedere ogni dubbio, sono le monete medesime, le quali non essendo state nè mutilate nè alterate per giovare alle aspirazioni di altri tempi, nella loro piccola mole e nella loro brevità portano irrefragabile testimonianza dell'epoca alla quale appartengono, ancoracchè non possano informarci di tutti gli avvenimenti che ne determinarono la loro origine. Epperò la scoperta di qualche esemplare sconosciuto può spargere nuova luce e dissipare le disparate opinioni.

Non computate le piccole differenze di conio, che interessano più il raccoglitore che non lo storico, dieciotto pezzi costituivano fino ad alcuni anni fa la serie delle monete triestine. Ora dobbiamo annoverarvi altresì un denaro col nome del vescovo Ulvino de Portis, successore di Arlongo, 1282-1285, del quale si rinvennero già due esemplari. Quello di cui rechiamo il disegno appartiene alle collezioni storiche ed artistiche dell'Augusta Casa Imperiale in Vienna. Ce ne inviò gentilmente l'impronta l'illustre loro direttore e consigliere di governo, dott. Federico Kenner, avvertendoci che l'originale era derivato da un ripostiglio scoperto a Treffen nella Carniola. L'altro, perfettamente uguale, trovasi a Trieste ed è

posseduto dal chiar. professore dott. Giuseppe Brettauer, che lo acquistò da un mercante viennese.



Nel **diritto** questa preziosa moneta ha l'effigie del prelato seduto di faccia, il quale indossa la pianeta fregiata di piccole croci, porta in capo la mitra, tiene nella destra il lituo e nella sinistra il libro degli evangeli. Ai lati leggesi: **VOLVI — NV' E·P**. Il tutto è chiuso entro un cerchio di perline.

Il **rovescio** mostra una stella a sei raggi ed intorno tra un cerchio punteggiato semplice nell'interno ed uno doppio all'esterno la leggenda: + **CIVITAS TERGESTVM**.

Il peso tanto dell'esemplare di Vienna, quanto di quello del dott. Brettauer, è di grammi 1·130.

Eguale tipo presenta pure un denaro del vescovo Arlongo, e si distingue da questo di Ulvino, avendo la figura del prelato coi piedi posati su d'uno sgabello ed alquanto diverso il finimento del pastorale, nel diritto la lettera **Є** in luogo di **E** e nel rovescio la **S** supina anzichè ritta. Tale affinità c'induce ad invertire l'ordine delle monete di Arlongo e collocare com'ultimo il denaro colla stella, sembrandoci più verosimile che Ulvino abbia ordinato d'imitare la moneta più recente del suo predecessore, che di prendere a modello il tipo di una di quelle che erano già state soppresse.

Di Ulvino poco ci è noto. Da una biografia del canonico cividalese Michele conte della Torre e Valsassina, pubblicata in appendice all'illustrazione delle monete triestine di Carlo d'Ottavio Fontana, nel terzo volume della vecchia serie dell'*Archeografo Triestino*, rileviamo ch'egli era figlio del nobile Varnero de Portis, e che fu pievano della parocchia di Mortegliano e canonico della collegiata di Cividale, sua patria. Divenuto vescovo, il podestà ed il consiglio di Trieste gli

consegnarono insieme con altre ville il castello di Moccò, che egli accettava promettendo di adoperarsi affinchè il medesimo fosse assegnato al capitolo. Intervenne al concilio provinciale raccolto in sulla fine del 1282 ad Aquileia dal patriarca Raimondo. Godette grande riputazione presso questo principe e presso Venezia, i quali lo vollero fra gli arbitri scelti a definire le vertenze per la giurisdizione temporale delle città di Capodistria, Cittanuova e Parenzo, delle terre di Pirano ed Umago e dei castelli di S. Lorenzo e di Montona. Ma morte lo colse prima ch' ei potesse giovare all' accordo.

Il suo denaro assicura che a Trieste si continuò a coniare anche dopo la morte del vescovo Arlongo e prima della esaltazione di Rodolfo Pedrazzani. Forse un avvenire non lontano ci condurrà a conoscere eziandio le monete dei suoi successori, riguardo ai quali non possiamo convenire che abbiano tralasciato di usare del diritto di zecca, e particolarmente riguardo a Brissa di Toppo, 1285-1299, non stimiamo essere prive di valore e la riserva che egli fece della moneta quando nel 1295 vendette al Comune molte delle sue regalie, e le pratiche ch'egli ebbe ancor prima con Cino Diotisalvi di Firenze, il quale voleva assumere in appalto la muda e la zecca triestina.

Alberto Puschi.

ALTRE SCOPERTE NUMISMATICHE

Due ripostigli furono scoperti nello spazio di pochi anni in Istria, non lungi dalla città di Buie.

Il primo nell' autunno del 1892 in un fondo situato vicino alla cappella, ora rovinata, di San Martino, che vedesi pochi minuti dopo lasciato Verteneglio movendo verso Villanova, nel luogo ove durante la pestilenza del 1630 solevano bruciarsi i morti. Secondo notizie favoritemi dal mio egregio collega dottor Carlo de Marchesetti, si sarebbero quì raccolte alcune centinaia di monete d' argento, le quali giacevano sepolte sotto uno sterpame alla profondità di circa mezzo metro e forse in origine v' erano state deposte entro un vaso, i cui rottami però non furono avvertiti dagli sterratori. Malauguratamente vennero quasi tutte sparpagliate prima che ne fosse informato il proprietario del fondo, signor dottor Giorgio Franco, notaio a Buie. Devesi deplorare questo fatto, perchè considerata l' età delle monete è possibile che nel ripostiglio fosse compreso anche qualche esemplare di particolare importanza, che per tal modo andò irremissibilmente perduto. Ci fu riferito che intorno ad ottanta pezzi vennero comperati per cinque fiorini da un mercante girovago di Trieste, il quale certamente avrà avuto cura di rivenderle fuori di paese colla massima sollecitudine e sottacendo il luogo del ritrovamento.

Alcuni esemplari vennero donati al civico Museo di Antichità dai signori prof. Matteo Covrich, dottor Luigi de Gironcoli, avvocato Alfonso Saiz ed Emilio Zetto, ed alcuni

pochi osservai presso altre persone. Se questi bastano per poter giudicare dell' intero ripostiglio, esso avrebbe contenuto grossi veneziani e denari aquileiesi e triestini del secolo decimo terzo. Infatti vidi un grosso del doge Ranieri Zeno, 1253-1268, tre denari del patriarca Gregorio di Montelongo, 1251-1269, che hanno da un lato il prelato a sedere con vangelo e croce e dall' altro un giglio accantonato da quattro rosette, uno dello stesso principe distinto nel rovescio da una croce potenziata ed intersecata d' altra a trifoglio, e quattro che presentano l' aquila con le ali e gli artigli aperti. Di Trieste sei esemplari del denaro attribuito al Comune, ovvero coniato in tempo di sede vacante, il quale mostra la figura di San Giusto ed un edificio consistente di tre torri, quella di mezzo coperta da una cupola e le due laterali merlate, quattro denari del vescovo Volrico de Portis, 1234-1254, collo stendardo sostenuto da un' asta che porta in cima l' alabarda, e sette di Arlongo de' Visgoni, 1260-1282, de' quali due hanno la colomba col ramoscello d' olivo nel becco, tre una luna montante e fra le punte una stella a sei raggi, e due il busto d' un santo ed un tempio con maestosa cupola sito su di un monte.

Il secondo deposito, che era composto di monete moderne d' oro e d' argento, venne trovato avanti pochi mesi a Sterna, l' antica Cisterna, su quel di Buie, nella casa del contadino Giovanni J. Le informazioni le devo alla cortesia del signor Francesco Petracco, il quale avendo acquistato quasi tutte le monete, spontaneamente mi offerse di esaminarle.

Nel ripulire una cantina di quella casa, a poca profondità sotto il livello del suolo, si osservarono giacenti, discosti alquanto l' uno dall' altro, due bellissimi pezzi d' argento da mezzo scudo del pontefice Clemente XII, 1730-1740, coll' indicazione degli anni quarto e quinto del suo regno, e che portano il motto:

FRVSTRA — VIGILAT — QVI — CVSTODIT.

Circa un palmo sotto i medesimi si rinvennero due sacchetti laceri di canovaccio, dei quali l'uno conteneva 60 zecchini veneti e l'altro 496 ducati d'argento ed uno scudo dello stesso metallo pure di Venezia, ed un unico tallero dell'imperatrice Maria Teresa dell'anno 1770. Gli scopritori sostengono che un sacerdote, loro antenato, vissuto nel secolo scorso, abbia morendo confessato di aver nascosto nella casa un tesoro, senza però precisarne il sito. Le due monete papali certamente dimostrano che chi lo fece, doveva essere persona di qualche dottrina.

Tutte le monete d'oro e la più gran parte di quelle di argento sono di perfetta conservazione e moltissime sembrano appena uscite di zecca.

Do in ordine cronologico la nota di queste monete, indicando pure le iniziali dei massari che si leggono su quelle di argento.

Francesco Erizzo, 1631-1646. — Scudo d'argento colle iniziali: G·C.

Domenico Contarini, 1659-1675. — 72 ducati d'argento colle iniziali: A·D — A·S — F·Z — G·C — G·R *(due varietà)* — L·P — M·M — M·V — Z·Q.

Alvise Contarini, 1676-1684. — 29 ducati colle iniziali: A·C — A·Z — G·Z — N·D — P·L — P·M — S·B.

Marco Antonio Giustinian, 1684-1688. — 6 ducati colle iniziali: A·D e G·V.

Francesco Morosini, 1688-1694. — 24 ducati colle iniziali: A·G — G·M — M·B — Z·Q.

Silvestro Valier, 1694-1700. — 17 ducati colle iniziali: F·T e P·M.

Alvise Mocenigo II, 1700-1709. — 1 zecchino, e 14 ducati colle iniziali; P·B — G·T·S — P·M.

Giovanni Corner II, 1709-1722. — 4 zecchini, e 49 ducati colle iniziali: A·M e D·D.

Alvise Mocenigo III, 1722-1732. — 13 zecchini, ed 1 ducato colle iniziali: V·Q.

Carlo Ruzzini, 1732-1735. — 1 zecchino, e 40 ducati, tutti colle iniziali: B·V.

Alvise Pisani, 1735-1741. — 4 zecchini, e 116 ducati colle iniziali: M·S e Z·F.

Pietro Grimani, 1741-1752. — 2 zecchini, e 44 ducati colle iniziali: A·B — F·A·F — F·P.

Francesco Loredan, 1752-1762. — 18 zecchini, ed 81 ducati colle iniziali: G·A·C e S·B.

Marco Foscarini, 1762-1763. — 2 zecchini.

Alvise Mocenigo IV, 1763-1778. — 15 zecchini, e 3 ducati colle iniziali: C·C e R·B·P.

Alberto Puschi.



UN NUOVO LIBRO

SU

PIER PAOLO VERGERIO

VESCOVO DI CAPODISTRIA.

Dr. Friedrich Hubert: "Vergerios publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht„; Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht, 1893.

In Italia, come è noto, il primo a confortare la memoria del Vergerio, ancora oppressa sotto le accuse di Girolamo Muzio e degli altri suoi avversarî, fu il concittadino Gian Rinaldo Carli, al quale si attenne poi il canonico Pietro Stancovich nella "Biografia degli uomini distinti dell' Istria„. Ma un' apologia dell' apostata istriano poteva essere publicata solamente in Germania, e tale è l' opera del Sixt. Continuarono quindi gli studî sul Vergerio: lo Schott ne publicò il carteggio col duca Cristoforo di Württemberg, il Sembrzycki narrò il suo primo viaggio in Polonia ed il Friedensburg diede in luce le lettere che il Vergerio scriveva come nunzio di Germania. Fra gli scrittori nostri, vanno ancora ricordati il Cantù, che scrisse del Vergerio negli "Eretici d' Italia„ ed il Ferrai, che ne studiò il processo. A queste s' aggiunse, non ha guari, l' opera dell' Hubert, della quale è opportuno dare qui notizia, come quella che, prendendo in accurato esame le opere del grande polemista, dà agio ai lettori di formarsi un retto giudizio del Vergerio come riformatore e scrittore.

***

Nell' introduzione l' Hubert tratta brevemente della vita del Vergerio prima dell' apostasia e nota come uno degli intenti, cui maggiormente rivolgeva l' opera sua, non solo nunzio in Germania, ma anche di poi fatto vescovo di Capodistria, fosse la convocazione di un concilio. Nel 1540, per commissione della Francia, si recava a Worms per combattere il concilio tedesco e patrocinarvi la causa di un concilio generale, che, secondo le sue idee, doveva essere libero e iniziare grandi riforme; dacchè il Vergerio, come nota l' Hubert, apparteneva ancora alla schiera eletta di quegli Italiani, che aspiravano alla riforma, pur rimanendo estranei agli eretici, i quali volevano distruggere l' unità della Chiesa. Se non che il Vergerio non si tenne lungo tempo dentro a questi termini: venne in sospetto di eresia, ed accusato all' Inquisizione, respinto dal concilio di Trento, abbandonò l' Italia e si staccò dalla Chiesa cattolica. Grave risoluzione di un processo lungo e laborioso, del quale ignoriamo il principio, ma che ebbe fine, allorchè egli assistette alle angoscie dell' infelice Francesco Spiera, il quale, accolte le nuove dottrine religiose, le aveva poi abiurate, per cadere, negli ultimi giorni di vita, in tale disperazione da impazzire. Il Vergerio stesso affermò, che senza lo Spiera non sarebbe divenuto protestante. A questo, si aggiunsero, di certo, altri motivi; non ultimo l' animo suo ambizioso ed irrequieto, che non trovava mai posa; ed in tal proposito il nostro autore conviene col Pallavicino, che chiamava il Vergerio "huomo quanto vivace tanto audace e fra la condidizione di quelli, che nè possono vivere senza maneggiar negozî, nè pensano che i negozî possano maneggiarsi senza di loro„ (p. 8).

Il primo maggio del 1549 il Vergerio abbandonò l' Italia e riparava in Isvizzera, da prima a Chiavenna, poi a Coira, quindi a Poschiavo, cominciando tosto, scrittore e predicatore, quell' accanita guerra contro la Chiesa che continuò fino all' ultimo di sua vita. Gli scritti da lui publicati in questo primo periodo dell' esiglio sono contro le leggende dei Santi, ad esempio di S. Francesco e di S.ta Chiara, contro i miracoli della Madonna, le stimate di S. Francesco, il culto del rosario, l' acqua santa e contro il giubileo. Nello stesso anno 1549

scrisse anche intorno al matrimonio dei sacerdoti e sul battesimo, ed è in quest' ultimo scritto che magnifica l'ospitalità della Svizzera verso gli esuli italiani: "In somma, in queste alpi così alte, se bene vi è freddo, che ho detto, vi prometto che è un dolce stare, et che vi è caldo nell' anime, essendovi questa divina libertà dello evangelio" (p. 27). Va ricordato anche un Catechismo, nel quale, pur attenendosi in generale ai Protestanti, si avvicina, nella dottrina della comunione, a Calvino, chè il Vergerio non si può ancora considerare vero luterano; lo diverrà alcuni anni dopo nel Württemberg per riguardo al duca Cristoforo, ma senza mai dare grande importanza alla distinzione fra Protestanti e Riformati.

Dal 1550 al 1553 fu parroco in Vicosoprano, capoluogo della Val Bregaglia, ufficio che non gli toglieva di fare frequenti viaggi nella rimanente Svizzera e nella Valtellina; anzi pare che egli sia stato nominato dal sinodo di Coira visitatore delle comunità italiane nei Grigioni. Con costante operosità e pertinacia indomabile diffondeva le nuove dottrine, senza badare alle insidie dei Cattolici ed alle accuse che la sua ambizione e il suo fare impetuoso gli attiravano da parte degli stessi Protestanti. Questi lo accusavano di essere anabattista; ond' egli, indignato, scrive al suo migliore amico, al riformatore svizzero Enrico Bullinger: "Gallitius..... habuit orationem in synodo adversum me et non desinit me veluti catabatistam exagitare. Haec sunt auxilia scilicet, quae ferunt homini dies noctesque laboranti et usque ad sanguinem bestiae Romanensi resistenti" (p. 45). Ma non mancavano gli ammiratori a riconoscerne i meriti: chi lo chiama soldato infaticabile di Cristo, chi pio e dotto e chi ne loda sopra tutto l'eloquenza, che non solo istruisce ma confuta e convince i contradditori (p. 47).

In questo mezzo era morto il pontefice Paolo III, ed il Vergerio, mentre dava sfogo al suo odio acerrimo contro il Farnese, concepiva grandi speranze per un nuovo concilio. Ma appena eletto Giulio III, in uno scritto al re d'Inghilterra Edoardo VI, infierisce contro il nuovo pontefice, perchè, a giudicare dal contegno del cardinale del Monte nella prima sessione del concilio tridentino, dubitava ch' egli potesse essere

favorevole ad un concilio libero, al quale d'altronde sarebbero d'impedimento i Farnesi e la Francia. Al re Edoardo è diretto anche un altro scritto: "De portamenti di papa Giulio III. Et quale habbia ad essere il concilio, che egli intende di fare." Descrive l'infuriare dell'inquisizione e si lamenta che uomini, pieni di odio e d'inimicizia contro i Protestanti, vogliano, tenere un concilio, al quale non si lasceranno intervenire i dotti teologhi della Germania e dell'Inghilterra, perchè, se questi potessero parlare liberamente, anche i vescovi cattolici accetterebbero la parola di Cristo. Il pontefice, secondo il Vergerio, mira solamente ad assoggettare i Protestanti: si prometterà una grande riforma e la si farà in cose di poco momento, mentre si condanneranno e si ordinerà l'eccidio degli eretici. Chiude coll'eccitare il re inglese a darsi cura che l'Evangelio sia predicato nella sua purezza originale.

Verso la fine del 1550 comparve la bolla pontificia che stabiliva la riapertura del concilio per il primo maggio del 1551, ed egli si diede a combatterlo a tutto uomo. Fra i suoi scritti d'allora, il più notevole è una parodia della bolla pontificia, nella quale fa dire a Giulio III che il concilio era convocato contro gli eretici per imprigionarli ed abbruciarli. Nessuno avrebbe dovuto asserire che vi erano abusi nella Chiesa, nessuno doveva opporsi agli ordini del pontefice, perchè allora — così il Vergerio finge che parli Giulio III — "incorrà la indignatione dello omnipotente Dio et delli beatissimi apostoli Pietro et Pauolo et la nostra, che più importa" (p. 82). Si può imaginare quanto sdegno destassero le parole irreverenti presso ai Cattolici; il pontefice ebbe a dire "che s'egli dovesse spender mezzo il papato, lo vole ad ogni modo aver nelle mani" (p. 83). Poco dopo usciva un altro scritto dedicato a Flaccio d'Albona, allora pastore evangelico in Magdeburgo, dove sono ribattute le accuse che il Muzio ed altri in Italia movevano contro i Protestanti, ai quali il Vergerio dava questo consiglio: "Domi manete, tamquam a concilio prorsus exclusi; et confidite in domino, qui destruet adversarios spiritu oris sui" (p. 87). Al Bullinger e agli altri amici mandava estratti dalle Vergeriane del Muzio e scriveva egli stesso un opuscolo in risposta al suo

concittadino, mentre volendo manifestare le sue idee intorno al concilio, sotto il nome dell'amico Ottonello Vida, publicò un commento alla bolla pontificia, dove espone quali dovrebbero essere le parole del pontefice. Coloro che vi avrebbero partecipato "in suis iudiciis et sententiis ferendis nullam aliam normam sequentur quam sanctum Iesu Christi evangelium et nihil aliud spectabunt quam solius dei gloriam„ (p. 90). Questo sarebbe stato il concilio desiderato dai Protestanti, ma non potendosi tenere, contrariamente all'opinione di alcuni anni prima, consigliava dei concilî nazionali. Con tale intendimento scrive al Doge Francesco Donato, prendendo occasione dalla voce che si era sparsa, voler egli, armata mano, ritornare a Capodistria. Ciò non esser vero; neppure se fosse stato così potente da muovere contro Roma avrebbe usato la forza delle armi, ma continuerà a combattere i nemici con la forza della sua parola e del suo spirito. Rimprovera bensì Venezia di essere troppo condiscendente verso la Chiesa e protesta contro la nomina dei vescovi che avviene per opera del pontefice, non del popolo e del clero. E non solo con gli scritti; anche a viva voce predicava contro il concilio, del quale riceveva regolarmente notizie che partecipava agli amici, mentre i suoi nipoti, dimoranti in Basilea o in Zurigo, dovevano trascriverle e, secondo le indicazioni dello zio, comunicarle alle chiese protestanti.

Ma improvvisamente, all'annunzio che Maurizio di Sassonia aveva preso le armi contro l'imperatore, il concilio venne sospeso. Il Vergerio sperava già di vedere Maurizio muovere in Italia contro il pontefice e chiedeva, con gran desiderio, all'amico Bullinger notizie della guerra, alla quale avrebbe volentieri partecipato: "Permultum vero mea interest scire, quid hoc sit. Nam (ut tibi aperte dicam) ego continuo volarem ad principes illos neque essem inutilis, quippe qui sim in Italia educatus habeamque illic multorum studia et voluntates propensas„ (p. 117).

*
* *

Benchè il Vergerio rivolgesse sempre le più amorose cure ai Protestanti della Svizzera e della Valtellina, non era però sua intenzione rimanere a lungo parroco di Vicosoprano. Già nel 1551 aveva iniziato pratiche coll' ambasciatore d' Inghilterra Riccardo Morrison per trasferirsi in quel paese, ch' era, per così dire, la terra promessa dei Protestanti. Gli venne offerta la cattedra di Cambridge, rimasta libera per la morte di Martino Bucer. Rispose che avrebbe accettato benchè non si sentisse degno di succedere a quell' illustre teologo, ma preferire l' ufficio di parroco nella comunità dei profughi italiani a Londra. Il Morrison gli scrisse più volte, e le pratiche ebbero fine solamente quando il Vergerio fu invitato dal duca Cristoforo di Württemberg, che voleva servirsi dell' esule italiano come agente diplomatico e per diffondere le dottrine evangeliche nei paesi dove erano ancora combattute dai Cattolici.

Già nel maggio del 1553 era a Tubinga. Ma non si creda che in Germania conducesse vita più tranquilla: dei dodici anni vissuti nel Württemberg, non ne passò uno senza che facesse dei viaggi più o meno lontani. Nel tempo stesso continuarono le sue attinenze con la Francia e da Enrico II riceveva uno stipendio di 200 e poi di 100 coronati. Al duca Cristoforo non erano ignoti questi legami, ma a noi mancano ulteriori particolari. Sappiamo invece che al servizio del duca continuò a scrivere contro la chiesa cattolica e contro il culto, e ricorderemo gli opuscoli contro la Madonna di Loreto, le stanze attribuite al Berni che publicò insieme con tre sonetti del Petrarca contro la Corte Romana, alcune epistole del Petrarca e molti altri scritti registrati ed anche discussi nell' opera dell' Hubert. Queste publicazioni avvenivano quasi sempre col consenso del duca, che, esercitando un continuo sindacato sull' attività letteraria del Vergerio, ebbe spesso a frenare l' impeto del troppo ardito polemista. Il quale rivolgeva i suoi strali anche contro l' Inquisizione, rimproverando i governi che la permettevano e dandole tanta importanza, che prometteva di cessare egli stesso dallo scrivere qualora l' Inquisizione smettesse dalle conversioni e dalla strage dei fratelli cristiani. Sono pure notevoli gli scritti intorno agl' indici dei libri

proibiti; anzi, fra i contemporanei, nessuno combattè con maggiore energia la proibizione dei libri, e per opera sua è conservato il primo catalogo dei libri proibiti edito a Venezia nel 1549 e quello di Milano del 1554. Oltracciò va ricordata la parte che egli ebbe nell'opera dello Sleidano, il celebre riformatore di Strasburgo ed autore della prima storia della riforma. Il Vergerio conosceva lo storico tedesco già da molti anni, forse fin dal tempo della nunziatura in Germania. Dal carteggio col Bullinger apprendiamo che nell'estate del 1554 si trattenne alcuni giorni a Strasburgo per collaborare a quell'opera. Ritornato a Tubinga, si adoperò a raccogliere notizie che giovassero allo Sleidano e nell'ottobre scriveva novamente da Strasburgo all'amico: "Adsum, ut iuvem, quantum queo, pro parvitate mea. Bonum librum sumus habituri et parum gratum antiochis et antichristis" (p. 155). Nel 1555 usciva l'opera dello Sleidano nella quale molte parti derivano dal nostro autore, massime le notizie intorno allo stesso Vergerio, a Monsignor della Casa, al trasferimento del concilio a Bologna ed al concilio di Mantova.

***

Da alcuni anni il Vergerio non si occupava più del concilio, quando la notizia che Pio IV avrebbe novamente adunato il Tridentino, gli porse il destro di ritornare all'argomento prediletto. In una memoria al duca Cristoforo esponeva la necessità che i principi tedeschi procedessero di comune accordo con gli altri principi per opporsi alle intenzioni del pontefice: se anche il papa non avesse aderito ai loro desiderî, sarebbe avvenuto un raffreddamento fra lui e gli stati cattolici. Nell'aprile del 1559 ebbe un colloquio coll'arcivescovo di Vienne, Carlo Marillac, inviato francese alla dieta di Augusta, per guadagnare i Francesi alle sue idee. Poco stante intraprese il suo secondo viaggio in Polonia, e mentre ammoniva il re Sigismondo a non partecipare al concilio, scriveva contro il cardinale Osio, mandato nunzio a Vienna, per dimostrare come quell'uomo intollerante e senza misura non era adatto a tale missione.

Ma tutte ciò non è che il preludio alla gran lotta cui il Vergerio, vecchio di oltre sessant'anni, si accinse con ardore quasi giovanile allorchè il pontefice pubblicò la bolla di convocazione. I suoi scritti contro il concilio e contro il papa si succedono l'un l'altro con meravigliosa rapidità. Anzi tutto raccomandava ai vescovi italiani di non essere cieco strumento del papato, dovessero pur anche rifiutare d'intervenire al concilio. Quando poi i principi tedeschi negarono ai due legati pontificii la loro partecipazione, egli, publicando sì le proposte dei nunzî che le risposte dei principi, dice che gli avversari sbagliavano credendo che i Protestanti si sarebbero accontentati di alcune concessioni intorno al matrimonio dei sacerdoti od alla comunione: le dottrine loro essere vere in tutti i punti e quindi non voler cedere; del rimanente il papa non avrebbe mantenuto le belle promesse dei legati. Con uno di questi, il Delfino, vescovo di Lesina, nell'aprile del 1561, il Vergerio ebbe in Strasburgo lunghi colloqui, come sappiamo da lui stesso e dal Pallavicino, il quale riferisce anche l'opinione del nunzio, che in tutta Germania non vi erano "due teste, il cui acquisto fosse stato di pregio eguale a quel di costui„ (p. 174). Parlarono del concilio, ed il Vergerio si lagnò che da parte del papa si procedeva come per lo passato; quanto all'Inquisizione, doversi porle un freno, chè il Protestantesimo non si poteva strappare dai cuori; cessassero le persecuzioni ed anche i Pretestanti cesserebbero dalle polemiche. Il Delfino, alla sua volta, tentò guadagnarlo col dirgli che i cardinali di Mantova e di Trento, i quali lo avevano tanto favorito, godevano ora grande autorità presso la curia e cercò infine commuoverlo col parlargli della patria, alla quale il Vergerio portava affetto vivissimo e che ardentemente desiderava rivedere. Ma egli non si lasciò smuovere e pregò il nunzio di riferire i colloqui avuti in tutta la loro integrità. Tuttavia, col mezzo del Delfino, tenne per alcun tempo pratiche col cardinale Gonzaga di Mantova, al quale scriveva di voler recarsi in persona a Trento. Il Delfino lo confermava in questa idea, e il Vergerio chiedeva un salvacondotto tanto dal pontefice che dall'imperatore. Ma scorsi alcuni mesi, il cardinale riceveva ordine "che questa pratica del tutto si

tronchi, et non se ne parli più, vedendosi non solo l'ostinatione, ma l'impudenza del' huomo„ (p. 185). Nè dobbiamo meravigliarci; basta pensare ai molti scritti che in questo frattempo andava pubblicando. Allo stesso cardinal Gonzaga dirigeva un opuscolo "Che Papa Pio IV non fa da dovero„, dove respinge l'accusa, che per colpa dei Protestanti non avvenga il concilio ed esclama: "Voi avete bisogno del concilio, noi no che siamo certi della nostra dottrina„ (p. 187). Quanto al papa, il Vergerio lo accusa di continuar a vivere con la solita magnificenza e di lasciar andare le cose per il loro verso: accusa gravissima che Pio IV, sinceramente propenso alla riforma, non meritava. Eccita infine il cardinale a non voler servire alla politica del papa. Col Delfino invece si lagna del modo ond'era stato trattato e del non aver ricevuto il salvacondotto e si meraviglia che ciò sia avvenuto per timore "che un vermicello par mio non havesse potuto in alcuna parte interturbar la lor sicurezza„ (p. 192). Ricorderemo anche la risposta al cardinale Osio, il quale aveva detto che i Protestanti erano divisi fra loro e quindi farebbero bene andare al concilio. L'Hubert attribuisce l'asprezza di questo scritto al fatto che l'Osio aveva toccato il punto debole dei Protestanti. Alla sua volta, il Vergerio contrappone le dissensioni dei Cattolici e dichiara esser pazza e tracotante la pretesa che i Protestanti debbano assoggettarsi al concilio; essi sperano di poter accordare le loro differenze e vogliono perseverare nella via della verità per godere un giorno la vita eterna, mentre il pontefice e tutto il suo esercito di cardinali e di vescovi saranno colpiti dalle pene infernali, come quelli che perseguitano la vera dottrina di Cristo.

Nè si restringeva a combattere il concilio in generale; seguiva con grande attenzione anche l'opera dei padri convenuti a Trento e combattendo la loro dottrina della comunione, non esita, nella sua intransigenza, di esclamare: "E io con l'autorità dell'apostolo, adopro una verissima scomunicatione e verissimi fulmini contra il concilio e contra il Papa, i quali insegnano in questi lor canoni altro che quello che insegnò Giesù Cristo„ (p. 199). Dopo aver discorso della comunione, viene a parlare anche del matrimonio dei sacerdoti e contrappone

le condizioni del paese che l'ospitava a quelle di Roma: "Sia benedetta la Germania, in quella parte, ove s'è accettata la purità del evangelio, per tutto vi è discacciata una cotal abominatione de luochi disonesti; e s'alcuno non può contenersi, ricorre al rimedio dato dallo spirito santo, ciò è al matrimonio" (p. 200).

Questa sorprendente operosità letteraria non gli toglieva di proporsi e talora anche di compiere nuovi e lunghi viaggi. Dava grande importanza allo sviluppo del Protestantesimo in Francia, e lieto per la morte di Francesco I, mandava il nipote Luigi a salutare Antonio re di Navarra, anzi pensava di recarsi egli stesso in Francia. Ed anche il duca Cristoforo, che da prima era contrario a questo viaggio, riteneva quindi opportuno che il Vergerio si abboccasse con Caterina dei Medici. Ma il proponimento non si effettuò, ed egli si accinse a ritornare nella Svizzera, dove il pontefice aveva mandato legati per chiedere alle leghe dei Grigioni che venisse ristabilito il Cattolicismo nella Valtellina, fossero scacciati i profughi italiani, chiusa la stamperia di Poschiavo, abbruciati tutti i libri contrari alla Chiesa ed essi infine accogliessero i Gesuiti e mandassero rappresentanti al concilio. Il Vergerio scrisse tosto "Ai Magnifici Signori delle Tre Leghe", offrendo i suoi servigi ed esortandoli a non cedere alle domande del pontefice, a non temerne le minacce e, come risposta, a scacciare tutti i chierici. Nel novembre del 1561 si recava in persona a Coira e prometteva alle leghe l'aiuto del duca di Württemberg. Ritornato a Tubinga, inviava una lettera al cardinale di Ferrara, legato papale in Francia, e ricordandogli l'antica dimestichezza in Roma, dove era stato suo prelato domestico, ed alla Corte francese, lo consiglia a non lasciarsi dominare dai suoi teologhi. Quanto alla Francia, gli dice apertamente le sue speranze: essa si sarebbe unita coi Protestanti per un concilio comune. L'accordo fra i Protestanti ed i Francesi stava molto a cuore al Vergerio, come apparisce anche dal nuovo viaggio in Isvizzera nel 1562. Tra due anni scadeva l'accordo che concedeva alla Francia i passi alpini della Svizzera, e volendo egli rinnovarlo perchè non ne profittassero il pontefice e gli Spagnuoli, propone al duca l'unione della Francia

protestante con i principi tedeschi e con le leghe della Svizzera. Ma intanto scoppiava la guerra civile degli Ugonotti e non era possibile attuare questo disegno. E pure, per riuscire, il Vergerio si esponeva alle insidie dei nemici: dieci giorni dovette stare nascosto in una casa a Lindau prima di potere, sotto vesti di mercante, recarsi a Coira. All'amico Francesco Betti descrive a vivi colori, quale sarebbe stata la sua sorte se fosse venuto in potere dei nemici. Da prima lo avrebbero trascinato a Trento; poi, di prigione in prigione, sarebbe giunto a Roma, dove, o lo avrebbero gettato nel Tevere o, fra le risa dei cortigiani, abbruciato; così, finalmente, sarebbe arrivato al regno celeste. Se questa doveva essere la sua sorte, lascia all'amico, come ultimo ricordo, il consiglio di perseverare nel suo cammino. Il Vergerio ritornò ancora fra i Grigioni e nella Valtellina. Ma questi ultimi viaggi non furono molto proficui, ed egli stesso scriveva da Sondrio nel giugno del 1563: Animadverti etiam, ipsam Valtellinam veluti frigere in evangelio et non proficere ut deberet„; *) ed il Bullinger, compiangendo l'amico, diceva di lui: "Bonus senex ex uno malo in aliud incidit.„ (p. 219). Ma pareva quasi che una forza interna lo spingesse a rivedere i luoghi del suo primo rifugio, dove poteva udire i dolci accenti della lingua italiana e dove contava amici fedeli. Chiamato nel 1562 da alcune comunità a promuovere l'evangelo, vi andò e poi publicava uno scritto: "A' miei carissimi in Cristo e onorati fratelli della Valtellina, Chiavena e Piur„. È questa l'ultima scrittura del Vergerio che tratti del concilio. Dopo aver ricordato con parole affettuose il suo recente viaggio, dichiara che i Protestanti vogliono un concilio nel quale si debba esaminare se le loro lamentazioni sono giustificate; e però ad esso devono intervenire solamente uomini sinceri e da bene, mossi non dal rispetto umano ma solamente dall'onor di Dio. Conchiude, come al solito, col dare al pontefice la colpa che ciò non possa avvenire.

Con questo scritto l'Hubert pone fine all'esame delle opere e della vita del Vergerio, ma dal carteggio publicato dallo Schott

---

*) Cfr. Schott, *Briefwechsel zwischen Christoph, Herzog von Würtemberg und P. P. Vergerius.* Stuttgart, 1875, p. 391.

noi sappiamo che nel 1563, oltre al viaggio già ricordato nella Valtellina, egli fu a Strasburgo, a Basilea, a Solera e nel 1564 di nuovo a Coira. In questo stesso anno chiese al principe il permesso di recarsi a Villaco e poi a Trieste per assistere al matrimonio di una sua nipote. Non sappiamo se compì veramente il viaggio, certo è che ne aveva gran desiderio: "Summa est me cupere Tergestum ire, ubi rem conficerem, non enim possum aliter„ (Schott, p. 435). E per ottenere più facilmente quanto chiedeva, aggiunge che avrebbe conservato moderazione e silenzio nelle questioni religiose. Il duca accondiscese alla domanda, ed il povero vecchio potè forse da Trieste mandare un affettuoso saluto alla vicina città nativa. Ma i dolori dell'esiglio, i continui viaggi, le molte agitazioni avevano oramai logorata la tempra del Vergerio: il 4 ottobre del 1565 cessava di vivere in Tubinga, confortato dalle cure amorose del nipote Aurelio, che col suo nome gli ricordava il diletto fratello miseramente spento tanti anni prima in Roma. Venne sepolto nella chiesa di S. Giorgio, ma nel 1635 i Gesuiti tolsero la lapide che copriva la sua tomba; riposta più tardi, fu di nuovo levata e oggidì neppure un segno ricorda il luogo dove riposano le sue ossa.

***

Ritornando al libro dell' Hubert, esso è, senza dubbio, il più notevole che finora sia stato publicato sulle opere del vescovo di Capodistria, giacchè l'autore, esaminando con amore e con sagacia i più importanti scritti del Vergerio e ponendoli in relazione con le vicende della vita e con gli avvenimenti religiosi del tempo, ci fa assistere, per così dire, alla genesi delle scritture vergeriane, delle quali è data anche una ricca e diligente bibliografia, che comprende ben 171 numeri. L'Hubert, non è difficile indovinarlo, è protestante, ma nel giudicare il Vergerio sa essere imparziale e non ne nasconde i difetti, massime l'ambizione e l'intemperanza, che lo fecero spesso ingiusto contro i Cattolici. Riconosce però in lui un vivo sentimento religioso, che si manifesta in tutte le sue azioni e in tutte le sue opere, con le quali mirava a diffondere

la credenza in Cristo e nel Vangelo. Ma il Vergerio non è un vero teologo, nè per tale ci tiene a passare: è uno scrittore popolare, che desidera essere da tutti inteso. Chiama i suoi scritti "latte da nutrire et erudire quegli che ancora deboli et rozzi sono„, ed altrove dice: "io scrivo per quei che nol sanno (come è mio costume) e forse questi non sono pochi„ (p. 230).

La maggior parte delle sue opere, quasi tutte di piccola mole, sono scritte in italiano, perchè mirava anzitutto ai suoi connazionali e perchè considerava la lingua italiana "come la imperatrice delle lingue„ (p. 232). E sapeva anche adoperarla: grande chiarezza, vivacità ed una naturale ironia sono le doti precipue del suo stile, ond' egli può essere considerato fra i buoni prosatori del Cinquecento. L' Hubert, comecchè tedesco, seppe molto bene penetrare nello spirito dei libri vergeriani ed ha il merito di essere stato forse il primo a studiare nel Vergerio anche il letterato. Il quale, benchè vivesse per tanti anni in Germania, non volle essere mai altro che Italiano; e pensando all' Italia e non volendo troppo allontanarsi dalla patria, rifiutò l' offerta del duca Alberto di Prussia di stabilirsi in Königsberg. E ai contemporanei non isfuggi questa sua tendenza, perchè Sigismondo Gelenio scriveva di lui al Melantone, che se prima il Vergerio era vescovo della sua diocesi in Istria, ora, considerando bene la cosa ed astraendo dai vani titoli, era vescovo di tutta Italia (p 227).

Prof. Aless. Morpurgo.

TOMASO LUCIANI

Mancò a noi ed alla patria nel momento in cui cominciarono a rifiorire quegli studî storici, ch' egli, con sì lunga e sì ammirevole perseveranza, coltivò per oltre cinquant' anni.

Giovanissimo ancora, appena rinvenne alcune reliquie archeologiche in quel di Albona e nella val d' Arsa, richiamò l' attenzione degli esperti sui depositi abbandonati dalla industria di popoli preistorici, e guidò il Burton alla scoperta dei castellieri. D' allora in poi spiegò tutta la sua attività nelle ricerche sulle nostre origini e sulle antiche condizioni della provincia.

Fornì a Piètro Kandler una lunga serie di iscrizioni, e più tardi lo stesso Mommsen non sdegnò di accogliere nel *Corpus Inscriptionum latinarum* le illustrazioni di lui, intorno a lapidi che rinvenne e con le quali arricchì la nostra raccolta di epigrafi romane.

Dal 1850 in poi, si può dire che non passò giorno senza che venisse disseppellendo nuovi materiali per la ricostruzione storica dell' Istria. Sparse gran copia di lavori nei giornali, nelle riviste, negli almanacchi; stampò utili monografie, tra cui quella su Albona e l' altra su Flaccio; indicò in un opuscolo "le Fonti per la storia dell' Istria nel regio Archivio generale di Stato in Venezia"; raccolse alcune "Memorie sui dialetti istriani"; dettò i sunti storici del nostro litorale per il *Dizionario corografico dell' Italia* del prof. Amato Amati; e guidò nelle ricerche Eliseo Reclus per la *Nuova geografia universale*, stampata dal Hachette. Volle onorati dal suo appoggio

l'*Archeografo triestino*, gli *Atti e memorie della Società istriana* e l'*Archivio veneto*, de' quali fu preziosissimo collaboratore; e avanzando in età, senza mai deporre la penna, andò vieppiù rivelando come non lo stimolasse alcuna vana ambizione, ma solo il grande e nobile affetto che portava al suo paese.

Fu modello d'uomo; fu patriota vero.

Chi aprirà un giorno il libro di questi nostri gravissimi tempi, troverà frequentemente il suo nome, che senza aver toccato grandezza, non morrà — scritto come si trova su quel monumento storico, alla cui riedificazione egli, onesto e infaticabile, lavorò sino al momento che il nostro occhio, per la sua morte, si velò di una lagrima.

G. C.

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo: **Ricordo storico, biografico e genealogico della nobile famiglia de' Nicoletti di Cividale**

a pag. 352 — *Eleonora Cavalli* per *Eleonora Caratti*
" 353 — *Manini* " *Mamini*

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XIX

FASCICOLO I — GENNAIO-GIUGNO 1893.



TRIESTE

Stabilimento Artist. Tipogr. G. Caprin

1893.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva, in Trieste, Via del Pesce, 4.

Elenco dei Signori Associati al volume XIX.

Nome	Copie
Alber-Glanstätten A. bar. de, Trieste	1
Amoroso Avv. Dott. Andrea, Parenzo	1
D'Angeli Avv. Dott. Guido, Trieste	1
Archivio Generale di Venezia	1
Artelli Filippo, Trieste	1
A. Asher e C., Buchhandlung. Berlino	1
Basevi Cav. Giuseppe, Trieste	1
Benigher Avv. Dott. Nicolò, Trieste	1
Besso Cav. G., Trieste	1
Biblioteca civ., Fiume	1
Biblioteca civ., Gorizia	1
Bibl. Estense, Modena	1
Biblioteca Nazionale, Parigi	1
Bibl. Reale, Parma	1
Bozza Avv. Dott. Camillo, Trieste	1
Buchhandlung der Actienbuchdruckerei, Zagabria	1
Cambon Avv. Luigi, Trieste	1
Camera di commercio e d'ind., Rovigno	1
Campitelli Dr. Matteo Parenzo	1
Caprin Gius., Trieste	1
Casino civ., Rovigno	1
Cesca Dott. G., Trieste	1
Circolo art., Trieste	1
Cleva Dott. G. Parenzo	1
Consolo Avv. Dottor Felice, Trieste	1
S. E. Coronini conte F., Gorizia	1
Dase Julius, libraio, Trieste	6
Deputazione di Borsa, Trieste	15
Di Demetrio Giov. A. cav., Trieste	1
Fontana Carlo di C., Trieste	1
Gabinetto di lettura, Gorizia	1
Gabinetto di lettura popolare, Pola	1
Geiringer Dr. Eugenio, Trieste	1
Giunta provinc. della Contea principesca di Gorizia e Gradisca	2
Giunta provinc. dell'Istria, Parenzo	2
Hermet Carlo, Trieste	1
Hortis Dott. Attilio, Trieste	1
Laudi Dottor Vitale, Trieste	1
Libr. Röhrscheid & Ebbecke, Bonn	1
Libreria Furchheim, Napoli	1
Libr. C. Klincksieck, Parigi	1
Libr. Loescher e C., Roma	1
Libr. Ulrico Hoepli, Milano	1
Lorenzutti Dott. E., Trieste	1
Lorenzutti Dott. L., Trieste	1
Luciani cav. Tommaso, Venezia	1
Machlig Dott. Carlo. Trieste	1
Madonizza (de) Nicolò, Capodistria	1
Manussi Dott. Cav. de Alessandro, Trieste	1
Manzano (di) Conte Francesco, Giassicco	1
Marinitsch Giuseppe, Trieste	1
Marsich Don Angelo, Capodistria	1
Marussich Avv. Dott. Leopoldo, Cormons	1
Mauroner L., Trieste	1
Mazzoli Ermenegildo, Trieste	1
Milella Vito, Trieste	1
Monti Gius., Trieste	1
Morpurgo Dott. Eugenio, Trieste	1
Mrach Avvocato Dott. Egidio, Pisino	1
Municipio di Capodistria	1
Municipio di Pirano	1
Municipio di Pola	1
Municipio di Trieste	25
Nervegna G., Brindisi	1
Neumann Cav. Enrico, Trieste	1
Nordio prof. Enrico, Trieste	1
Paternolli, libraio, Gorizia	2
Pavani E., Trieste	1
Pervanoglù Dottor Pietro, Trieste	1
Pitteri R., Trieste	1
Polesini Marchese Benedetto, Parenzo	1
Porenta (de) Comm. Dott. Carlo, Trieste	1
Presidenza dell' Ecc. i. r. Luogotenenza, Trieste	1
R. Museo d'Antichità, Parma	1
R. Museo Nazionale, Zagabria	1
Righetti Cav. Dott. Giovanni, Trieste	1
Rota Conte Eugenio, Venezia	1
Rusconi avv. Arturo, Trieste	1
Sardotsch Ing. Dott. Nicolò, Trieste	1
Sartorio Gius., Trieste	1
Schillerverein, Trieste	1
Società Filarmonico-Drammatica, Trieste	1
Stanze di radunanza dei signori Commercianti, Trieste	2
Suvich Pietro, Trieste	1
Swida Dott. Prof. Francesco, Pola	1
Tamaro Dott. M., Parenzo	1
Tanzi Cav. A., Trieste	1
Thallóczy Dott. Lajos, i. r. Consigliere di Governo e Direttore dell'eccelso Archivio di Corte in Vienna	1
Tommasini (de) Cav. Avvocato Dott. A., Trieste	1
Tonicelli Avv. Dott. Giacomo, Trieste	1
Unione Gin. Trieste	1
Vaglieri Dante Dott., Roma	1
Venezian Avv. Dott. Felice, Trieste	1
Venuti Avv. Dott. Carlo, Gorizia	1
Vergottini Dott. Tommaso de, Parenzo	1
Vianello L., Trieste	1
Vidacovich Avv. Dott. Girolamo, Trieste	1
Vram Ettore, libraio, Trieste	2

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito per cura della "Società del Gabinetto di Minerva„ si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è antecipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è

per Trieste (franco a domicilio) . . .	fiorini	**6.—**
per tutta la Monarchia (franco di spese postale)	„	**6.50**
per l'Estero (franco di spese postale) . .	lire eff.	**15.—**
un fascicolo separato	fiorini	**4.—**
	o lire eff.	**10.—**

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del **Gabinetto di Minerva** in Trieste, Via del Pesce 4, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XIX

FASCICOLO II — LUGLIO-DICEMBRE 1893.



TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipogr. G. Caprin

1894.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva, in Trieste, Via del Pesce, 4.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

che pervengono in cambio dell'"Archeografo,,

Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich, pubblicate da O. Benndorf ed F. Bormann — Vienna.

Archivio storico lombardo, giornale della Società storica lombarda — Milano.

Archivio storico per le provincie napoletane, publicato a cura della Società di storia patria e diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis — Napoli.

Archivio della r. Società romana di storia patria — Roma.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria — Palermo.

Archivio trentino, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento.

Archivio veneto, pubblicazione periodica della r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

Ateneo ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.

Ateneo veneto, rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da S. A. de Kiriaki e O. Gambari — Venezia.

Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti — Venezia.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna-Bologna.

Atti e memorie, pubblicazione della Società istriana di archeologia e storia patria — Parenzo.

Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom historischen Vereine für Steiermark — Graz.

Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica — Roma.

Bullettino di archeologia e storia dalmata, diretto dal prof. F. Bulić — Spalato.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. — Roma.

Bullettino dell'Istituto storico italiano, pubblicato dal r. Ministero della istruzione pubblica — Roma.

Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico — Sezione romana — Roma.

Bullettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste, redatto dal segretario prof. A. Vierthaler — Trieste.

La cultura, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. Bonghi — Roma.

Documents inédits relativs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, publiés sous les auspices de la chambre des députés de Grèce par C. N. Sathas — Parigi.

Ephemeris epigraphica, pubblicazione dell'imp. istituto archeologico romano — Berlino.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato dalla r. Accademia araldica italiana e diretto dal cav. G. B. di Crollalanza — Pisa.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri — Genova.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia Deputazione di storia patria — Torino.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark, herausgegeben von dessen Ausschusse — Graz.

Mittheilungen des Institutes für österr. Geschichtsforschung, pubblicate colla cooperazione di Th. Sickel e H. R. de Zeissberg, da E. Mühlbacher — Innsbruck.

Mittheilungen des Musealvereines für Krain — Lubiana.

Monumenti, editi dalla r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria — Venezia.

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione — Roma.

Polybiblion, Revue bibliographique universelle. Segretario della redazione il signor M. A. Le Vavasseur — Parigi.

La Provincia dell'Istria, periodico bimensile — Capodistria.

Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere — Milano.

Rivista italiana per le scienze giuridiche, diretta da F. Schupfer e G. Fusinato — Roma.

Rivista storica italiana, diretta dal prof. Rinaudo, con collaborazione di A. Fabretti, P. Villari e G. de Leva — Torino.

Studi e documenti di storia e diritto, pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-guridiche — Roma.



PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito per cura d[...]
del Gabinetto di Minerva, si pubblica ogni semestre a[...]
almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e [...]
disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendosi rinnov[...]
volume seguente. Il pagamento è anticipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è:

per Trieste (franco a domicilio) . . . . . fiorini 6.—
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale) 6.50
per l'Estero (franco di spesa postale) . . lire eff. 15.—
un fascicolo separato. . . . . fiorini 4.—
o lire eff. 10.—

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Reda[...]
ed Amministrazione nella sede del **Gabinetto di Minerva** in Tr[...]
Via del Pesce 4, ove sono pure da dirigersi i denari ed i recl[...]

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.